controcorrente .50

Mural Corregimiento De Anaime (Cajamarca, Tolima /Colombia)
Foto presa nel corso dell'incontro della Comisión Política de *Minga* Nacional

Piero Bernocchi

Benicomunismo

Fuori dal capitalismo
e dal «comunismo» del Novecento



massari
editore

Piero Bernocchi (2012)
Benicomunismo
Fuori dal capitalismo e dal «comunismo» del Novecento

© copyright 2012, Massari editore
Casella Postale 89 - 01023 Bolsena (VT)
e-mail: erre.emme@enjoy.it
http://www.enjoy.it/erre-emme/
Stampa: Ceccarelli - Grotte di Castro
Prima edizione: ottobre 2012
ISBN 978-88-457-0279-2

INDICE

1. Il bambino e l'acqua sporca 7

Dal '68 i mancati conti con il «socialismo realizzato» (9) - Lo Stato come capitalista collettivo e l'utopia del liberismo (11) - La borghesia di Stato a Est (16) - Ceti politici e capitale di Stato in Occidente (19) - La cooptazione delle «sinistre» tra i funzionari del Capitale (24) - Le «sinistre» contro la conflittualità sociale (28) - La lotta tra penultimi e ultimi (32)

2. Alcuni conti con Marx 34

I miti del Proletariato Unico e della Dittatura Proletaria (34) - Classe operaia, plusvalore e profitto (51) - I produttori di valore e lo sfruttamento. L'esempio del lavoro intellettuale (59)

3. La conflittualità anticapitalistica 67

Mercificazione globale e altermondialismo (67) - L'alleanza benicomunista (86) - Il conflitto Capitale-Lavoro (94) - Attualità dei conflitti di genere e di religione (104) - La mercificazione totale della Natura e dell'ambiente (120) - La guerra permanente (132)

4. L'istruzione-merce e la scuola-azienda 151

Nuove merci per nuovo profitto (151) - Istruzione come business del XXI secolo (152) - Autonomia della scuola-azienda e studenti flessibili (161) - La povertà della scuola-impresa (169) - L'approdo dell'aziendalizzazione: la scuola-miseria e la scuola-quiz (178) - L'istruzione standardizzata. Annotazioni in itinere (190)

5. La statalizzazione totale e il benicomunismo 194

La dittatura degli «scienziati socialisti» (194) - Lo Stato onnipotente (195) - La statalizzazione totale dell'economia (205) - Benicomunismo (209)

6. La democrazia integrale e la «natura umana» 217

I comunisti e la democrazia (217) - La politica come professione o la democrazia come diritto-dovere (223) - Restiamo umani? (236) - Ognuno Caino di suo fratello? (246) - L'altruismo egoistico (249) - Democrazia integrale: fardello o emancipazione? (257)

7. I Movimenti e l'Altermondialismo 269

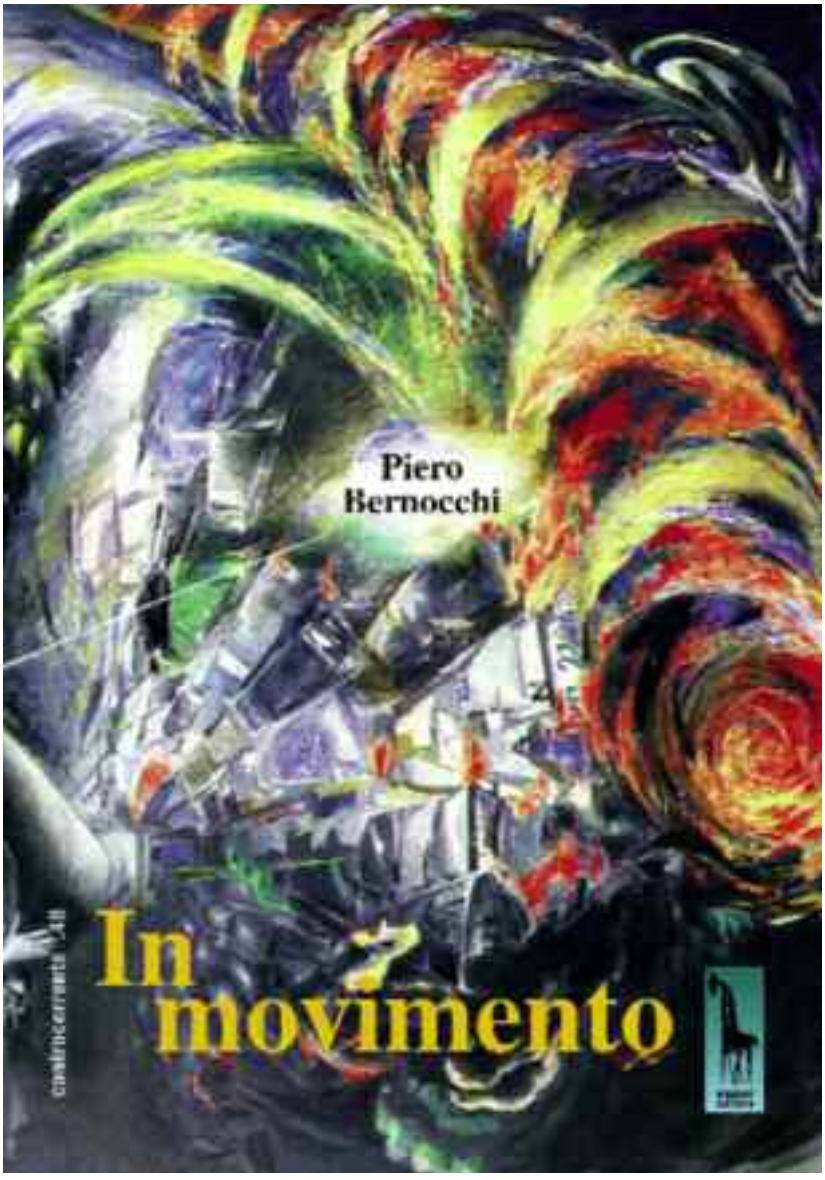
La forma-Movimento (269) - Le nuove forme dei movimenti altermondialisti (275) - Movimenti di scopo. Indignati e Occupy. Cobas (285)

8. Crisi e transizione 293

Ragioni e fonti della crisi (293) - La crisi in Europa e lo scontro fra Stati (297) - Le manovre del governo Monti (303) - Profondità della crisi e transizione (309)

9. Lotta pacifica e uso della forza nella transizione 323

Forme della transizione (323) - Il conflitto con il Potere e l'uso della forza (326) - Praticare ciò che unisce (332)


Piero
Bernocchi
In movimento

1. IL BAMBINO E L'ACQUA SPORCA

Va bene, critichiamo pure il «socialismo reale» del Novecento. Ma non gettiamo via il bambino con l'acqua sporca.

No, non buttiamolo. Però è lui che ha sporcato l'acqua in mezzo mondo: e, ciò malgrado, non si è pulito.

Credo che un'organizzazione (o un qualsivoglia gruppo di persone) si possa definire compiutamente politica se, oltre a promuovere e rafforzare la difesa e la conflittualità di questo o quel settore della società, si pone concretamente *il problema del potere* complessivo esistente sul piano economico e istituzionale nel proprio paese e a livello internazionale; se esprime una posizione organica rispetto ad esso, partecipandovi o scontrandovisi: e in questo secondo caso, se propone modifiche di riforma del sistema politico e del potere economico oppure trasformazioni radicali o rivoluzionarie; e in quest'ultima eventualità, se è in grado di delineare per sommi capi quali modalità e strutture della nuova realtà sociale e istituzionale, del *nuovo mondo possibile,* auspichi; e infine, in caso si prefigga mutamenti radicali/rivoluzionari della società, se descrive per quali strade, con che strumenti e alleanze pensi di potere perseguire, o almeno tentare, il raggiungimento dell'obiettivo.

Dunque, se in particolare s'intende operare per un drastico mutamento sociale e politico, se tra gli obiettivi prioritari di un'organizzazione o di un gruppo di individui c'è, almeno sulla carta, l'intenzione di lavorare per giungere a una società che non abbia più come principio-guida la ricerca del profitto economico individuale, di ceto o di classe, da parte dei settori dominanti a scapito dei ceti e classi più deboli - una società che escluda il dominio della merce, garantisca il superamento delle logiche di sfruttamento degli umani sugli umani, elimini la mercificazione degli individui, della natura, dei Beni comuni, delle idee, dell'istruzione, della salute e della cultura - allora un'impresa così ardua e impegnativa, in quanto esplicitamente anticapitalistica, richiede innanzitutto una esauriente resa dei conti con i precedenti tentativi di superamento del capitalismo stesso. Almeno per quel che riguarda l'impresa storica cruciale in tal senso: e cioè la fondazione, in numerosi Paesi del mondo durante il Novecento, dei cosiddetti *socialismi realizzati (*o *reali*), cioè di quei sistemi politico-sociali ed economici caratterizzati dalla statalizzazione pressoché totale dei mezzi di produzione, dal dominio sulla società del Partito-Stato, dall'imposizione del Partito e del Sindacato unico, dall'assenza di un reale pluralismo politico e sindacale e della libertà di organizzazione autonoma dallo Stato e dal Partito dominante.

Nonostante il proliferare in Italia (più che altro per diaspora) negli ultimi venti anni di organizzazioni politiche richiamantisi ideologicamente al comunismo variamente inteso, e malgrado il fatto che tali organizzazioni, a partire dalla più consistente, il Partito della Rifondazione comunista (Prc), si fossero poste come obiettivo di partenza la *rifondazione* del comunismo teorico e politico, e innanzitutto una profonda analisi delle ragioni strutturali del tracollo del «socialismo realizzato» in particolare dei Paesi dell'Est europeo, a tutt'oggi tale analisi non è stata compiuta e appare assai vago cosa intendano ad esempio per comunismo la quasi totalità di tali forze, peraltro sempre più piccole e ininfluenti; e sopratutto in che misura esso dovrebbe ricalcare, recuperare o modificare le orme del «socialismo reale», piuttosto che abbandonarle del tutto e incamminarsi in altre direzioni.

Dovrebbe apparire evidente che tale analisi è fondamentale se davvero s'intende lavorare per il superamento del capitalismo. Seppure le ricette della «cucina dell'avvenire» non stanno negli attuali libri e sebbene sia presumibile che le forme di nuove società prenderanno vita quando i movimenti anticapitalistici assumeranno una potenza e un collegamento planetario davvero esplosivi, pur tuttavia avere le idee chiare su cosa sia stato davvero esiziale e da cancellare, delle precedenti e fallite esperienze di fondazione di società non-capitalistiche, è decisivo anche per la «cucina del presente» e cioè per una strategia dell'*hic et nunc* che caratterizzi l'agire politico, sindacale e sociale nonché la struttura e le finalità organizzative, la politica delle alleanze, le modalità di costruzione di un ampio fronte anticapitalistico nel nostro Paese e a livello globale.

È davvero sorprendente che davanti a domande così cruciali le centinaia di migliaia di militanti che in Italia si dichiarano comunisti e che sembrerebbero alla spasmodica ricerca dell'«unità dei comunisti» non siano stati e non siano in grado di dare una risposta organica: clamoroso in particolare il caso del Prc, la più consistente e influente di queste forze nell'ultimo ventennio, che ha affastellato insieme le tesi più contraddittorie, ambigue e lacunose sul tema, con teorici della «dittatura del proletariato» e del parlamentarismo borghese, stalinisti e spontaneisti, trotskisti e operaisti, socialisti e anarco-luxemburghiani, socialdemocratici e liberaldemocratici, tutti insieme nello stesso partito, fino ai livelli massimi dei suoi organi dirigenti.

Se dovessi concentrare in una battuta la linea di galleggiamento tenuta da questi comunisti, potrebbe essere la seguente: *facciamo pure tutte le dovute critiche al socialismo reale, ma non buttiamo via il bambino con l'acqua sporca*. Frase scaltra, apparentemente saggia e mediana nella forma, ma del tutto elusiva e insignificante nella sostanza, non essendo accompagnata né dall'elenco fattivo e approfondito delle «dovute critiche» a tale pur ciclopica esperienza, né soprattutto dalla consapevolezza che il *bambino ha continuato per decenni a sporcare l'acqua senza pulirsi mai*. E cioè, fuor di metafora, è stata immane responsabilità storica dei regimi «comunisti» staliniani quella di aver sporcato indelebilmente non solo la prospettiva del comunismo ma anche quella di qualsiasi trasformazione della società che travalichi il capitalismo.

Dunque, fare i conti a fondo con la «sporcizia del bambino» è anche la premessa fondante del recupero dell'«acqua pulita», così tanto anelata in questi tempi di profonda e diffusa crisi del sistema capitalistico e di privatizzazione planetaria della stessa. Tale resa dei conti con l'intera esperienza del «socialismo realizzato» non significa fare concessioni al capitalismo o tantomeno rinunciare al suo superamento:

ma al contrario mi pare la premessa indispensabile per edificare l'anticapitalismo attuale, per gettare le basi teoriche e pratiche del possibile e auspicabile *benicomunismo del XXI secolo*, espressione che userò per indicare una società postcapitalistica non fondata sul profitto e sulla mercificazione dell'esistente ma sulla socializzazione democratica di tutto ciò che è considerato *Bene comune* e *capitale sociale*, in assoluta distanza e alternativa alle esperienze di potere del comunismo novecentesco e ricercando le possibili nuove forme della democrazia reale e integrale.

Dal '68 i mancati conti con il «socialismo realizzato»

Per la verità, a più di quarant'anni di distanza, può apparire sorprendente che un movimento come quello del '68, così potentemente antiautoritario e impegnato nella demistificazione e disvelamento della reale natura del potere economico e politico capitalistico, non sia riuscito a fare altrettanto con la storia del «socialismo realizzato» e con la natura delle concrete società «socialiste» esistenti: e che, ancor meno, ci si siano dedicati con un qualche successo l'infinita schiera di gruppi, partitini e movimenti che hanno occupato il campo del conflitto sociale in quello che abbiamo definito il *decennio rosso*[1] italiano, dal 1968 al 1977. Nonostante l'incessante attività ideologica, culturale e politica di centinaia di migliaia di militanti anticapitalistici, sorprendentemente quel decennio non volle arrivare al cuore di una questione così cruciale e fare davvero chiarezza sul tema basilare del potere nelle società «socialiste», lasciandolo inevaso alle generazioni successive, almeno fino all'avvento, all'inizio del XXI secolo, del *movimento no-global* o *altermondialista*.

La critica della politica politicante quale sfera separata dalla società, come luogo alienante ed espropriante di ogni possibilità di autodeterminazione dell'individuo, e la ripulsa verso lo statalismo, l'autoritarismo e le gerarchie, avrebbero dovuto portare il movimento del '68 e le sue più o meno legittime successive filiazioni, a ripudiare non solo la tradizione del movimento comunista internazionale ad egemonia staliniana, ma anche la contemporanea realtà dei Paesi del «socialismo realizzato», smascherando le costruzioni ideologiche che ne supportavano la concreta struttura. L'idea di comunismo che dominava nel movimento del '68 era centrata sull'autogoverno dei salariati e delle masse popolari, sul consiliarismo/soviettismo, sulla democrazia diretta, sull'antiautoritarismo, sull'egualitarismo e sul rifiuto delle forme e strutture gerarchiche, in un impasto per la verità più vicino all'*anarchismo libertario* che all'idea e alla pratica di comunismo fino ad allora dominante: e in ogni caso di certo molto distante dal comunismo terzinternazionalistico, matrice della stragrande maggioranza delle società a «socialismo reale».

Una tale impostazione avrebbe dunque dovuto spingere all'ostilità nei confronti di quei regimi che, in Europa e fuori, erano al contrario fondati sulla statalizzazione totale dell'economia - dalla grande industria al piccolo negozio - sulla massima gerarchizzazione e autoritarismo, sull'incontrastata dittatura del Partito Unico, pos-

1 Con questa espressione si indica di solito il decennio tra il 1968 e il 1977, quando in Italia agirono in permanenza movimenti, forze ed organizzazioni anticapitalistiche di orientamento prevalentemente comunista, spesso con influenza di massa, che caratterizzarono il decennio con dimensioni e continuità senza precedenti nel Ventesimo secolo, in Italia e in Europa.

sessore e gestore onnipotente di un sistema originale *a capitalismo di Stato* (la cui massima e più avanzata espressione possiamo vedere limpidamente in questi anni in Cina), in mano ad oligarchie in buona parte autolegittimantesi e non certo ad un proletariato sfruttato dal capitalismo di Stato così come in precedenza da quello privato, impedito non solo ad esercitare la sua presunta «dittatura» ma persino ad avere la più elementare difesa sindacale, e in realtà controllato e narcotizzato dal Sindacato unico.

Certo, il '68 e il decennio successivo manifestarono grande avversione teorica nei confronti dell'Urss e del suo imperialismo: ma contemporaneamente fecero in larga parte della Cina, del maoismo e della Rivoluzione Culturale i loro riferimenti ideologici e politici, malgrado si trattasse di un sistema sociale, politico, economico e ideologico che dal punto di vista strutturale (al di là, insomma, del fumo propagandistico) differiva dall'Urss staliniana e poststaliniana meno di quanto, ad esempio, la Svezia e l'ideologia della socialdemocrazia nordeuropea si differenziassero nel campo capitalistico dall'Italia e dall'ideologia democristiana. Dunque, non si consumò, almeno fino al movimento del '77, il distacco teorico, politico e ideale dall'intera esperienza e dal grandioso imbroglio storico delle sedicenti «dittature proletarie»: ma più semplicemente si spostarono le speranze e gli investimenti politici, ideali e culturali dal «socialismo» dell'Est europeo a quello dell'Est asiatico, latinoamericano e terzomondista.

Certamente dietro questa dislocazione ci fu anche la grande attenzione, di per sé feconda, al Sud del mondo, alle lotte di liberazione nazionale che mettevano in crisi l'egemonia e lo sfruttamento dell'imperialismo nordamericano; c'era il fascino della straordinaria vicenda politica e umana dei Che Guevara, degli Ho Chi Minh, dei partigiani vietnamiti e dei guerriglieri latinoamericani contro infami dittature: ma questo portò a sottovalutare la pesante realtà di strutture che, una volta consolidatesi in Stati nazionali indipendenti, si rivelarono totalmente dominate dal Partito-Stato, profondamente ademocratiche, gerarchiche, piramidali, con vistose diseguaglianze sociali, con pochi privilegiati issati sulla testa dei settori popolari, sfruttati in forme nuove, pur se in cambio sovente di servizi sociali basilari ma la cui quantità e qualità restavano - anche in quei Paesi dell'Est europeo con basi produttive non-arretrate - nettamente inferiori a quelle dei Paesi capitalistici più sviluppati.

Insomma, si può dire che il notevole movimento anticapitalistico del '68, pur mettendo in crisi l'ideologia dominante in gran parte dei Paesi dell'Occidente, non elaborò sul postcapitalismo un pensiero compiuto e alternativo rispetto alla pratica dei socialismi reali e alle teorie imperanti nel comunismo novecentesco. Nonostante tutti i punti-chiave delle esperienze del «socialismo realizzato» fossero già pienamente disvelati durante gli anni '60 (un anarchico aggiungerebbe: «e da parecchi decenni»), non fummo capaci di smascherare, così come andavamo facendo per la concreta realtà del capitalismo occidentale, la falsa coscienza insita nella teoria della dittatura del proletariato, metafisica mascheratura della prosaica *dittatura del Partito-Stato*. Dovemmo attendere il *movimento del '77* - che però, stroncato prematuramente e cancellato nei lasciti, non riuscì a modificare l'impianto complessivo dell'anticapitalismo italiano né a delineare le nuove forme di esso - per intravedere quanto fosse distruttivo e senza speranze teorizzare per le società postcapitalistiche, fondandovi sopra anche le strategie politiche, la completa statalizzazione e la monocrazia partitico-statuale, con l'inevitabile assenza di libertà di orga-

nizzazione politica, sindacale, sociale e culturale per tutti coloro che fossero estranei ed esterni al Partito-Custode.

Lo Stato come capitalista collettivo e l'utopia del liberismo

L'intera parabola storica delle società «socialiste» del Novecento dovrebbe aver dimostrato come l'essenza della proprietà capitalistica sia qualcosa di più sostanziale rispetto alle pure forme giuridiche del possesso dei mezzi di produzione da parte di singoli o di gruppi di individui: e di come, anzi, le forme giuridiche della proprietà in tali società abbiano finito per celare e capovolgere i reali rapporti di produzione. Il possesso esclusivo, unilaterale e indiscutibile dei principali mezzi di produzione in forma capitalistica non necessita obbligatoriamente della proprietà personale (di singoli o di famiglie) di essi, sancita da precise norme giuridiche. Nella sostanza, si può avere proprietà capitalistica da parte del *capitale nazionale «pubblico»,* gestito in forma di capitalismo di Stato, come si può ben osservare oggi in Cina ancor più nettamente che nell'Est europeo novecentesco. E in tal senso ritengo che, pur senza proprietà individuale dei mezzi di produzione, la possibilità incondizionata - avendo l'esclusiva del potere politico statuale - da parte di gruppi sociali di usare i mezzi di produzione e il plusvalore sottratto ai diretti produttori a propria completa discrezione e secondo i propri interessi, garantendo al contempo la valorizzazione del capitale statale nazionale, non sposti di un passo in avanti il processo di liberazione dallo sfruttamento e la diffusione dell'eguaglianza e della giustizia sociale.

Pur con le dovute differenze da Paese a Paese, possiamo leggere la struttura economico-sociale dell'Urss dagli anni'20 all'89 e degli altri Paesi dell'Est europeo come un *capitalismo di Stato pianificato*, una sorta di gigantesco trust nazionale, diretto e gestito assolutisticamente dal Partito unico di Stato, coesistente con forme assolutamente subordinate di proprietà cooperativo-collettivistica nelle campagne e marginalmente nelle città o, nel caso odierno della Cina che ha portato all'apogeo e al massimo successo tale modello, con forme di proprietà privata di aziende da parte di importanti gruppi produttivi multinazionali sotto il controllo politico del capitale statale.

In questi Paesi la statalizzazione del capitale e dei mezzi di produzione e la scomparsa dei capitalisti individuali non hanno provocato né la fine del processo di valorizzazione del capitale (non certo travolgente nell'Urss del Novecento rispetto all'accelerazione imposta ad esso nella Cina del XXI secolo), né la socializzazione - cioè l'uso sociale democraticamente organizzato, secondo criteri socialmente condivisi - dei mezzi produttivi, industriali e finanziari, intesa come piena possibilità d'intervento da parte dei salariati e dei settori popolari nella direzione e gestione della struttura produttiva e distributiva della ricchezza. Il rapporto tra Capitale e Lavoro è rimasto immutato nella sostanza, come pure lo sfruttamento della forza-lavoro: anzi quest'ultima nelle società «socialiste» novecentesche veniva acquistata dallo Stato-padrone in condizioni di assoluto monopolio.

Il colossale abbaglio teorico e politico che ha portato a confondere l'eliminazione della proprietà privata individuale con la fine del processo di produzione capitalistica - e di conseguenza l'esaltazione del carattere progressivo del monopolio statuale sui mezzi di produzione e sulla distribuzione della ricchezza - ha avuto un

rilevantissimo corrispettivo anche a Ovest, nelle società a capitalismo privato sviluppato. La quasi totalità del pensiero marxista e delle organizzazioni politiche, sindacali e sociali richiamantisi al socialismo e al comunismo hanno pressoché sempre sottolineato acriticamente la positività della statalizzazione dei mezzi di produzione, confondendo *proprietà statale* e *proprietà sociale*.

Vedremo più avanti come questo abbaglio abbia avuto anche precisi motivi materiali, di interessi strutturali da parte dei gruppi sociali che di esso si sono fatti portavoce. Non va sottovalutato però che nel cuore stesso del pensiero marxiano, nell'elaborazione di Marx, Engels e dei loro epigoni ottocenteschi, ci fu una sorprendente sottovalutazione del ruolo degli Stati come *capitalisti collettivi*: tra le poche, seppur rilevanti, eccezioni quanto Engels scrisse nella ultima parte della sua vita nell'*Anti-Dühring*:

> «Se il modo di produzione capitalistico ha cominciato con il soppiantare gli operai, oggi esso soppianta i capitalisti e li relega tra la popolazione superflua… Ma né la trasformazione in società anonime, né in proprietà statale, sopprime il carattere di capitale delle forze produttive. Lo Stato moderno è una macchina essenzialmente capitalistica, il capitalista collettivo ideale. Quanto più si appropria le forze produttive, tanto più diventa un capitalista collettivo, tanto maggiore è il numero di cittadini che esso sfrutta. Il rapporto capitalistico non viene soppresso, viene invece spinto al suo apice»[2].

E la Cina attuale rappresenta esattamente l'epifenomeno di questo processo di spinta verso l'apice capitalistico.

Anche nel pensiero marxista novecentesco in Italia, con poche eccezioni significative[3], il ruolo dello Stato, non come organo politico di controllo e repressione al servizio dei padroni, ma come vero e proprio capitalista collettivo è stato grandemente sottovalutato se non ignorato del tutto, in particolare da parte delle forze politiche e sindacali che agivano in nome del comunismo e del socialismo. In verità, fin dall'affermarsi internazionale dei primi Stati capitalistici (Inghilterra in primis), il nuovo sistema non è mai stato affare solo di singoli padroni privati in «libera» competizione per l'accaparramento dei mercati: il liberismo economico, accompagnato dal non-interventismo in economia degli Stati, è sempre stato un'*utopia del capitalismo*, pura ideologia nel senso marxiano di falsa coscienza, un sublime imbroglio teorico e politico per imporre l'unico vero liberismo di questi ultimi secoli, quello in materia di libero e del tutto sregolato sfruttamento della forza-lavoro indifesa. Se andiamo alla voce «liberismo» in un buon dizionario di Economia leggiamo che esso sarebbe un sistema

> «imperniato sulla libertà del mercato, in cui lo Stato si limita a garantire con norme giuridiche la piena libertà economica e a provvedere soltanto ai bisogni della collettività non soddisfacibili per iniziativa dei singoli, e nel quale c'è altrettanta piena libertà economica del commercio internazionale e si realizza un libero scambio, in contrapposizione al protezionismo economico e commerciale».

Ora, quale persona appena informata e in buona fede potrebbe sostenere che l'attuale sistema economico mondiale sia strutturato sulla base di un libero scambio scevro da qualsiasi forma di protezionismi o presenze monopolistiche che falsifichi-

2 F. Engels, *Anti-Dühring,* in Marx-Engels, *Opere complete,* XXV, Ed. Riuniti, Roma 1974, pp. 267-8.
3 Di certo Bordiga, il cui peso teorico e politico in materia, almeno in Italia, è stato però modesto.

no o annullino di fatto, quotidianamente, la «libertà del mercato»? Chi, non-prezzolato per farlo, può seriamente negare che gli Stati più potenti agiscano in continuazione per violentare il «libero mercato», tanto più dopo il ciclopico intervento - che ha movimentato cifre colossali e senza precedenti - dei principali Stati nazionali capitalistici per tamponare la crisi economica e finanziaria esplosa nel 2008, e mentre, per di più, pratiche protezionistiche statuali dilagano ovunque e sono oggetto di contesa feroce tra le principali potenze mondiali? Non è forse oggi più lontana che mai la descrizione agiografica di un mondo economico ove una domanda e una offerta polverizzate si incontrerebbero liberamente in un mercato aperto e indenne da interventi politico-statuali e monopolistici?

Per la verità, il liberismo economico, come descritto dai cantori di Monsieur le Capital, non è mai esistito, fin dai primordi del capitalismo. Quest'ultimo non è mai stato, *sua sponte*, liberista. Lo ricordò così qualche anno fa, in maniera tranchant ma efficace, il regista statunitense Michael Moore a chi lo criticava per i suoi film antipadronali:

> «In realtà i capitalisti americani non credono al libero mercato e alla concorrenza. Sono tutti socialisti finché il governo si occupa di loro, impone alle amministrazioni locali di costruire qualsiasi cosa di cui abbiano bisogno, finché il governo diminuisce le loro tasse e aumenta quelle degli altri. In questo credono: ma non amano la concorrenza e preferiscono che qui le macchine giapponesi non vengano vendute. Poi si riempiono la bocca con l'impresa, il libero mercato e la competizione».

I singoli padroni hanno sempre odiato la concorrenza e il «libero» mercato, rivelandosi ultrastatalisti, come ironicamente segnalava Moore, ogni volta che vogliono ricevere dallo Stato e dalla collettività e, al contrario, ultraliberisti quando intendono - cioè quasi sempre - sottrarsi ai doveri verso la società. L'unico liberismo vero che i singoli capitalisti hanno sempre desiderato è quello nel mercato del lavoro e nei servizi sociali. Solo in questi campi il padronato vorrebbe - e cerca di imporre politicamente - una concorrenza priva di regole, occupati contro disoccupati, stanziali contro migranti, giovani contro anziani, precari contro «stabili», in una lotta feroce e senza esclusione di colpi che faccia abbassare il più possibile il costo del lavoro, presentando tutti i salariati atomizzati di fronte al padrone-acquirente; e analoga, libera e selvaggia concorrenza senza regole tanti padroni auspicano nel campo dei servizi sociali e pubblici, quel territorio di salari differiti o integrativi che i lavoratori/trici hanno conquistato in decenni di dure lotte, che si sono tradotte in istruzione, sanità e assistenza sociale più o meno gratuite, pensioni, e in Beni comuni non sottoposti alla legge del profitto e della merce.

Dunque, solo in tal senso è corretto parlare di *neoliberismo* per il capitalismo dei nostri giorni: mentre del tutto infondata - luogo comune assai diffuso negli anni passati anche all'interno del *movimento antiglobalizzazione (altermondialista)*, indotto in parte da pigrizia analitica ma forse soprattutto dalla malcelata volontà di assolvere parecchi governi di «sinistra» per le loro concrete e decisive malefatte - dovrebbe apparire ormai, soprattutto dopo i titanici interventi statuali anticrisi del 2008 in poi, la tesi secondo la quale il neoliberismo dominante avrebbe ridotto a puri simulacri gli Stati nazionali.

Alla base di questo eclatante errore teorico e politico c'è, come in gran parte della storia del pensiero anticapitalistico occidentale del secolo scorso, una mini-

mizzazione e distorsione del vero ruolo degli Stati fin dal momento in cui il capitalismo divenne il sistema economico dominante in Occidente, delle loro funzioni da *cervello capitalistico collettivo*, in grado di limitare, controllare e incanalare in qualche modo l'«anarchismo» dei singoli capitalisti e dei singoli capitali e le oscillazioni troppo violente dei cicli economici, di effettuare i grandi investimenti a lunga gittata nei settori di sviluppo (l'altroieri nelle ferrovie e nell'elettrificazione del territorio, ieri nella chimica e nella meccanica, oggi nell'elettronica e nell'informatizzazione del mondo: insomma, dai treni per il Far West a Internet) ove i singoli capitali mai si impegnerebbero - lavorando essi quasi esclusivamente sul «qui ed ora» - nonché i fondamentali interventi riparatori dopo le crisi. Non è stata forse una lezione magistrale e decisiva, sul campo, quella fornita dai principali Stati occidentali che nel 2008, nel giro di pochi giorni, hanno mobilitato somme colossali, pari all'intero Pil annuo di importanti nazioni, per tappare le mastodontiche falle create dall'«anarchia» dei capitali privati, concentrati in banche, conglomerati finanziari e assicurativi?

Sembrerebbe che negli ultimi tempi tale lezione cominci ad essere assimilata dai movimenti antiliberisti mondiali: ma resta diffusa la lettura delle indubbie difficoltà degli attuali Stati nazionali (anche dei più forti se presi uno per uno) nel padroneggiare i movimenti economici e finanziari mondiali come conseguenza di un supposto esaurimento della funzione statale. Lo Stato continua ad adempiere - e tanto più ora, durante la più rilevante e profonda crisi economica, finanziaria, ambientale e climatica della storia del sistema capitalistico, che lo scuote in maniera traumatica da anni e che lo avrebbe fatto tracollare senza l'intervento massiccio e coordinato delle principali strutture statuali a Ovest e a Est - alle sue funzioni di capitalista collettivo e ai suoi interventi di supporto, correzione, soccorso e stimolo dell'economia privata. E lo fa svolgendo ruoli di *sovvenzione* (trasferisce in continuazione ricchezza pubblica alle imprese private), di *finanziatore* (mette a disposizione altra ricchezza attraverso forme di credito iperagevolato o, come nel caso di tanti interventi anticrisi degli ultimi anni, di donazione gratuita), di *committente* (offre commesse e contratti in continuazione), di *imprenditore diretto* (producendo in prima persona merci e servizi, nonché mercificando una parte dei servizi pubblici da solo o in comproprietà con il capitale privato), di *regolatore* (difendendo il capitale privato e quello di Stato dalla penetrazione dei concorrenti, indirizzando e limitando certe funzioni produttive a vantaggio o a danno di questo o quel gruppo privato a seconda degli interessi predominanti nell'intero fronte capitalistico nazionale).

È lo Stato a coprire le spalle a qualsiasi multinazionale, a fornirgli l'hardware, e cioè il sostegno politico, finanziario, tecnologico-scientifico e, sempre più spesso, militare. Non è vero che le multinazionali sono davvero globalizzate, cioè disincarnate da un territorio, da una nazione, da uno Stato. Per quanto estese come presenza e operatività mondiale, esse, per agire con il massimo profitto, hanno comunque e sempre bisogno di retrovie sicure, garantite a livello nazionale da una potente struttura statuale, politica, militare. Cosicché, il loro *cuore*, per quanto siano diffuse nel mondo le loro membra e le loro articolazioni periferiche, resta nazionale, difeso da un intero apparato statale: e così il capitale di base, il grosso del gruppo dirigente, la sede del know-how, i punti di forza scientifici, tecnici e politici. Che cosa sarebbe dell'Ibm o della Toyota, della Monsanto o della Sony se decidessero di abbandonare il potentissimo supporto/retroterra ad esse fornito

dagli Usa o dal Giappone e si trasferissero - cuore, muscoli, cervello - ad esempio in Senegal o Bangladesh?

La gestione della attuale crisi mondiale da parte dei principali Stati, e le loro forme, seppur conflittuali, di coordinamento di fronte all'emergenza, dovrebbero aver fatto piena luce rispetto alla lettura sbagliata del sistema dominante che aveva avuto largo credito anche nel movimento altermondialista, da Seattle a Genova fino ai primi Forum Sociali mondiali di Porto Alegre[4]: un'interpretazione che vedeva il potere globale capitalistico incarnarsi in una specie di *Coordinamento delle Multinazionali*, una sorta di Spectre globalizzata ed extraistituzionale che, scavalcando ed ignorando anche gli Stati più potenti, avrebbe poi affidato ad organismi transnazionali ed extrastatuali come il Wto, il Fmi, il G8 e la Banca Mondiale il ruolo di meri esecutori della sua volontà. Un errore peraltro aggravato dall'ineludibile constatazione che le strutture politico-economiche sovranazionali prima citate (Wto, Fmi, Bm, e oggi G20 più che G8), lungi dall'essere strutture autonome dai poteri statali, sono costituite, come ognuno può verificare, da funzionari pubblici dei singoli Stati (con prevalenza, ovviamente, di quelli più potenti), nominati, stipendiati e revocati non certo dalle multinazionali ma dai governi dei Paesi dominanti. Dunque, si tratta di un personale politico che attacca il carro dove vogliono gli Stati e i governi che in tal luogo lo hanno collocato. Di certo non è gente che può dettar legge ai Paesi e agli Stati capitalistici più forti e ai loro governi: piuttosto lo fa o cerca di farlo, ma a nome di tali Stati e di tali governi, nei confronti dei Paesi e degli Stati più deboli, poveri e subordinati.

In ogni caso tali strutture sovranazionali non sono certo le portabandiera del liberismo, del libero scambio e del libero mercato. In realtà le barriere protezionistiche tra Paesi o tra blocchi di nazioni continuano ad essere attivate ogni volta che se ne senta la necessità da parte delle maggiori potenze. Una vera globalizzazione aperta dei mercati non è operante e le regole dei commerci sono contrattati politicamente tra le grandi potenze, in base al sempre valido schema dei rapporti di forza tra di esse: le quali poi, qui sì concordemente, cercano di imporre ai Paesi più deboli la mutazione del «libero scambio» in permanente e concreto *scambio ineguale e coatto*.

Per giunta, nell'ultimo decennio nuove e rampanti potenze capitalistiche sono entrate nell'arena con ruoli da protagoniste. Non soltanto le più rilevanti tra di esse, Cina e India, Russia e Brasile, ma anche Paesi come il Sudafrica e la Turchia, l'Indonesia e la Corea, senza contare le nuove democrazie progressiste che cercano di affermarsi in America latina (Venezuela e Bolivia su tutte), stanno imponendo un multilateralismo che lascia sempre meno spazio agli Stati Uniti - che però restano ancora l'imperialismo più forte - e all'azione degli organi transnazionali al servizio degli Usa e dei suoi alleati, quando questi mirano all'abbattimento unilaterale delle barriere difensive degli Stati del Sud del mondo.

4 Le mobilitazioni a Seattle nel dicembre 1999 sono comunemente considerate l'evento d'inizio del *Movimento contro la Globalizzazione liberista*, definito sbrigativamente dalla stampa italiana movimento *no global* - a partire dal marzo 2001, in occasione delle manifestazioni a Napoli contro uno dei summit internazionali - e in genere denominato *altermondialista*. A Porto Alegre, capitale dello Stato di Rio Grande do Sul, in Brasile, si è tenuto nel gennaio 2001 il primo Forum Sociale Mondiale: e altri due se ne tennero prima che traslocasse nel 2004 a Mumbay in India, tornando poi nel 2005 ancora a Porto Alegre e poi spostandosi nuovamente, via via fino all'ultimo tenutosi nel febbraio 2011 a Dakar nel Senegal.

Peraltro è fallita la strategia statunitense dell'ultimo decennio, quella della *guerra permanente e globale* per riconfermare un dominio storico e imporre agli Stati più deboli di spalancare le porte («altrimenti ve le sfondiamo») alla penetrazione economica e politica Usa. Lungi dal dimostrare un'egemonia incontrastata, un dominio imperiale senza ostacoli, come molti affermarono al momento dell'invasione dell'Afghanistan e dell'Iraq, il ricorso planetario all'arma bellica più spietata ha messo in luce quanto tale potere sia vacillante sul piano prettamente economico e di quanto sia messo in discussione dagli Stati emergenti e concorrenti che, di fronte alla crescente deperibilità/limitatezza delle risorse produttive disponibili, sempre più diffusamente ne rivendicano la riappropriazione dopo decenni o secoli di subordinazione e spoliazione, non facendosi più intimidire dalla macchina guerresca degli Stati Uniti.

La borghesia di Stato a Est

Più o meno analogamente alla sottovalutazione del ruolo dello Stato come capitalista collettivo, il pensiero prevalente nella sinistra anticapitalistica del Novecento ha pure minimizzato il vero ruolo del *ceto politico* sia nel capitalismo occidentale sia nel «socialismo realizzato»: anche se certamente si è discusso a lungo, in campo marxista e comunista, sulla reale natura del Partito-Stato e del suo personale politico nei regimi dell'Est (*classe* o *ceto burocratico?* e di conseguenza: capitalismo di Stato oppure socialismo burocratico, degenerato politicamente ma recuperabile come struttura economica e produttiva socialista?). Per quel che ha riguardato i Paesi del capitalismo occidentale, la lettura del pensiero prevalente a sinistra sul ruolo dei ceti politici istituzionali e di governo è stata piuttosto monocorde, considerando tali ceti una specie di pura struttura di servizio per la borghesia dominante, per il padronato e per il Capitale privato, una specie di funzionariato intercambiabile, servizievolmente prono nell'esecuzione dei comandi e delle direttive padronali.

Per ragioni forse di vicinanza politica e dunque di riluttanza nell'andare a fondo sulla natura vera dei «socialismi» al potere, è stata davvero povera durante il secolo scorso la riflessione teorica dei partiti socialisti e comunisti occidentali sullo stesso concetto di *classe*, al fine di comprendere a fondo cosa fosse cambiato per questa categoria marxiana con l'avvento del «socialismo realizzato» e con la grande espansione del ruolo di gestione da parte dello Stato e del suo personale a Est e a Ovest. Alla luce di tale povertà, tutto sommato resta un punto di riferimento persino la definizione leniniana, malgrado essa abbia ormai più di un secolo di vita, al fine di determinare il senso attuale di tale categoria. Scrisse Lenin al proposito:

> «Si chiamano classi quei grandi gruppi di persone che si distinguono tra loro per il posto che occupano in un sistema storicamente determinato di produzione sociale, per il loro rapporto, per lo più sanzionato e fissato da leggi, con i mezzi di produzione, per la loro funzione nell'organizzazione sociale del lavoro e, quindi, per il modo in cui ottengono e per la dimensione che ha quella parte di ricchezza sociale di cui dispongono. Le classi sono gruppi di persone, l'uno dei quali può appropriarsi il lavoro dell'altro grazie al differente posto che occupa in un determinato sistema di economia sociale».

La definizione leniniana ha due aspetti di particolare interesse. Essa precisa innanzitutto che il rapporto di una classe con i mezzi di produzione è *per lo più*, ma

non sempre né necessariamente, sanzionato da leggi: in ogni caso non è da esse determinato, cioè la formalizzazione giuridica del rapporto di classe non è indispensabile perché una forma proprietaria, di *possesso sostanziale*, esista di fatto. In secondo luogo, è il rapporto del gruppo con i mezzi di produzione, piuttosto che solo quello del singolo, che va preso in esame. Più precisamente: la sostanza dei rapporti di classe, e in particolare dei rapporti di proprietà e di possesso dei mezzi di produzione, va ricercata nelle relazioni concrete, nelle funzioni materiali esercitate dal «gruppo di persone» (ceto o classe che lo si voglia definire) nella struttura organizzata che gestisce e decide sulla produzione e sulla distribuzione di merci e prodotti; e nelle rigide differenze tra i ruoli di tali gruppi derivate dalla divisione concreta del lavoro (indipendentemente da ciò che l'ideologia o i formali rapporti giuridici dicono o lasciano credere), che determinano poi anche il modo e le dimensioni dell'appropriazione della ricchezza sociale da parte della classe/ceto al vertice.

Ora, se guardiamo ai concreti rapporti di produzione nei Paesi «socialisti», togliendo il velo ideologico e le fumisterie giuridiche di copertura, se prendiamo come riferimento per il concetto di classe la definizione leniniana, non è una forzatura definire in tal modo quell'amplissimo gruppo sociale organizzato nel Partito-Stato, nel Sindacato unico e nella burocrazia statale che gestiva tutta la macchina produttiva e che di fatto era il possessore reale (nel senso di poter disporre a piacimento di essi, delle decisioni e dell'uso in merito) di tutti i principali mezzi di produzione e di distribuzione nell'Est europeo del secolo scorso. Esso ne era *proprietario collettivo* nel senso più ampio e profondo del termine, in quanto, in assenza di pluralismo politico o di luoghi democratici di decisione pubblica sulla produzione e sulla distribuzione dei prodotti e della ricchezza all'interno della società, aveva illimitato potere decisionale sulle finalità, sulla organizzazione e modalità del processo produttivo e sulla distribuzione dei prodotti.

Oltretutto, anche nel capitalismo privato classico buona parte della proprietà è esercitata in forma collettiva, con analoghi proprietari collettivi, come nelle società per azioni: la proprietà individuale anche a Ovest è andata riducendosi e concentrandosi in gruppi di persone associate; e l'intreccio tra i detentori formali della proprietà (i capitalisti) e i gestori di questa proprietà (gli amministratori delegati e affini) non è ormai meno indistricabile di quanto sia stato a Est tra i membri di quella nomenklatura che io definisco da tempo *borghesia di Stato*. Peraltro, a ben guardare, neanche il presunto ostacolo della mancata formalizzazione giuridica di tale borghesia di Stato e delle sue specifiche forme di possesso è davvero tale sul piano concreto, se si pensa che in definitiva la legge nei Paesi «socialisti» assegnava tale potere, giuridicamente, alle strutture statuali formali: e che queste ultime erano a loro volta proprietà, formalizzata anch'essa, del Partito Unico, coincidente con gli apparati statuali.

Intellettuali-massa ed ex piccola o media borghesia, ex operai (in misura limitata), burocrati di vario tipo organizzati nel Partito-Stato potevano essere considerati a tutti gli effetti, nei Paesi «socialisti», una classe, e più precisamente la classe proprietaria/ dominante, in quanto: a) erano di fatto proprietari dei mezzi di produzione, anche se non in modo individuale, mediante la forma collettiva del Partito (come una specie di enorme società per azioni, o holding di gestione del capitalismo statale); la proprietà partitica peraltro, come detto in precedenza, era anche sanzionata da leggi che, registrando la statalizzazione totale delle attività economi-

che principali, della produzione e della distribuzione, nonché *il possesso dello Stato e del capitale nazionale* da parte del Partito, dichiaravano per proprietà transitiva quest'ultimo vero proprietario dei mezzi di produzione principali; b) nell'organizzazione sociale del lavoro avevano una funzione insindacabile e ineliminabile di direzione, decisione, controllo, senza reali possibilità di ricambio (o meglio: non più di quanta ce ne sia in una Società per azioni a Ovest); e al contempo, nessun potere di accedere alle stesse funzioni di gestione dei Piani e delle direttive economiche avevano la massa di lavoratori, salariati, settori popolari, privati di qualsiasi strumento democratico che consentisse di far divenire la formale proprietà statale effettiva proprietà comunitaria, sociale, davvero pubblica e collettiva; c) grazie alla propria collocazione nei meccanismi produttivi e proprietari, godevano di notevoli vantaggi nella distribuzione della ricchezza pubblica, potendosi appropriare, relativamente indisturbati, di quote del prodotto globale, nonché di vari privilegi inaccessibili alla grande maggioranza della popolazione.

Dunque, credo che questi «gruppi di persone» possano essere denominati a buon diritto classe, classe proprietaria, borghesia di Stato, impossessatasi dell'apparato produttivo e distributivo tramite il Partito-padrone. Tale classe poteva appropriarsi, senza effettivi ostacoli politici e sindacali a causa del monopartitismo e monosindacalismo, di una parte considerevole del pluslavoro delle classi lavoratrici salariate, per destinarlo - oltre che al proprio consumo, al miglioramento del proprio ruolo e delle proprie condizioni - anche alla perpetuazione e al rafforzamento del *capitale di Stato*, fonte concreta e permanente del proprio potere. Di contro, i lavoratori dipendenti, nell'industria, nel pubblico impiego e nelle campagne, ricevevano in cambio del lavoro un salario a malapena sufficiente alla propria riproduzione, oltre ad una serie di servizi sociali effettivamente gratuiti ma di qualità e quantità decisamente inferiore a quelli che il capitalismo andava via via garantendo in gran parte dell'Ovest e dell'Europa ai settori popolari e salariati, sotto la pressione congiunta di grandi lotte popolari e del richiamo alla collettivizzazione a Est.

Perciò, il passaggio a Est dalla proprietà capitalistica privata dei principali mezzi di produzione a quella apparentemente pubblica, ma di fatto a capitalismo di Stato - gestito da una classe simile a quella degli amministratori delegati e degli azionisti capitalisti a Ovest - non ha provocato alcun processo liberatorio del lavoro salariato, nessuna fine dello sfruttamento del lavoro e della sua rigida divisione, nessuna instaurazione di vere forme di proprietà collettiva e comunitaria, sulle quali si potesse esercitare un controllo decisionale davvero democratico e partecipato: l'unica classe a migliorare decisamente le proprie condizioni è stata tale borghesia di Stato, incarnata nella direzione partitico-statale, nei gruppi dirigenti dell'industria e delle cooperative agricole di Stato, negli apparati commerciali, nelle banche, nell'esercito e nei mass-media, tutti statali, che avevano fatto del «socialismo» la loro copertura ideologica e politica.

E d'altra parte questa analisi ha ricevuto una conferma schiacciante nel tracollo improvviso e rapidissimo dell'intero apparato «socialista». Apparirebbe del tutto incomprensibile, anzi impossibile, che una effettiva proprietà collettiva e comunitaria possa aver assistito senza batter ciglio, anzi con entusiasmo e manifestazioni di giubilo diffuse, alla sua espropriazione da parte del ritornante capitalismo privato: mentre appare del tutto intellegibile che, di fronte al tracollo del sistema, gli unici davvero interessati alla sua difesa, cioè i poteri neoborghesi concentrati nell'appa-

rato partitico e statuale, abbiano semplicemente deciso di cambiare casacca, divenendo in gran parte neoproprietari privati di ciò che restava dell'apparato produttivo, industriale, commerciale e distributivo «pubblico»: mentre i salariati e i settori popolari, comunque sfruttati e sottomessi, non trovarono motivi per difendere, anche con la forza, le proprie «conquiste», sperando anzi - vanamente - che, con la demolizione del potere monocratico e con la fine della statalizzazione totale, si potessero riconquistare positivi elementi di democrazia politica ed economica.

Ceti politici e capitale di Stato in Occidente

Soprattutto dopo la Rivoluzione russa, connotati non dissimili ha avuto a Ovest, e in particolare nei Paesi europei dove più forte è risultato il capitalismo di Stato, una classe «sorella» a quella che per l'Est ho chiamato borghesia di Stato. Ho già detto che, a mio parere, la funzione dello Stato nella storia del capitalismo è soprattutto quella di *capitalista collettivo*. Tale funzione però, seppure è riscontrabile fin dai primordi, si è andata incrementando assai durante tutto il secolo scorso, con un'accelerazione vistosa dopo la Rivoluzione russa. I tre eventi che hanno terremotato la prima metà del Novecento, e cioè le due guerre mondiali e l'instaurazione della società «socialista» in Russia e nelle altre regioni sovietiche, hanno esteso a dismisura le funzioni dello Stato come gestore e garante del Capitale nazionale e hanno ingigantito, a partire dal ventennio di affermazione del nazifascismo, le funzioni dello Stato come imprenditore diretto, finanziatore, sperimentatore e investitore, appaltatore e compensatore (soprattutto nel caso di crisi) di capitale.

La *concorrenza sociale*, indotta dalla Rivoluzione russa, ha poi accelerato in un Ovest incalzato da potenti lotte sociali la costruzione di un vasto *Stato sociale*, molto esteso in alcuni Paesi e comunque novità rilevantissima rispetto al capitalismo ottocentesco. Il timore di perdere il controllo dei salariati e dei settori popolari, sotto l'influsso delle attese suscitate dalla Rivoluzione d'Ottobre e dalle società «socialiste» e con la spinta delle rivendicazioni economiche sempre più organizzate dei lavoratori/trici europei, se da una parte produsse la reazione fascista e nazista (anch'essa comunque caratterizzata da un vistoso intervento statuale da capitalista collettivo) dall'altra ha portato, durante il Novecento, la quasi totalità degli Stati occidentali ad assumersi la gestione dell'istruzione di massa, dell'assistenza sanitaria universale e pressoché gratuita, delle pensioni di anzianità, vecchiaia, invalidità, di varie forme di reddito minimo garantito, dei sussidi di disoccupazione, della cassa integrazione e delle altre forme di *welfare*. Insomma, si può dire che l'ingigantirsi a Est del ruolo dello Stato ha provocato nel corso del secolo XX una catena di fenomeni emulativi a Ovest sia nei Paesi a democrazia borghese sia in quelli nazifascisti: e l'intreccio della crescita del capitalismo di Stato e dello Stato sociale, nel ventennio tra le due guerre e ancor più nella ricostruzione postbellica degli anni '50 e negli anni '60, ha portato con sé l'ingigantimento delle funzioni di un ceto/classe sociale sempre più esteso, analogo/a a quella borghesia di Stato dominante a Est e descritta in precedenza.

In questo processo l'Italia è stata all'avanguardia. Il fascismo gettò le basi e realizzò il più esteso capitalismo di Stato dell'Ovest europeo, a partire dall'avvio

dell'Iri[5], che aveva il fine di eseguire e garantire la «riorganizzazione tecnica, economica e finanziaria delle attività industriali del paese». Naturalmente l'Iri non intendeva essere un pezzo di socialismo nel fascismo, né contrapporsi al capitalismo privato e famigliare italiano. Il compito prioritario assegnatogli fu di sviluppare e intensificare un processo d'industrializzazione in grande stile che i privati non sapevano, non potevano, non volevano accollarsi, in un momento di grave crisi bancaria, finanziaria e industriale: e tale intervento del capitalista statuale determinò una svolta cruciale nel sistema, dimostrando la sua superiorità, di sicuro nelle fasi di crisi o di passaggio da un livello produttivo a un altro, su quello individuale: superiorità confermata ai giorni nostri dalla vistosa crescita, nelle gerarchie economiche mondiali, di paesi come la Cina, l'India, il Brasile, il Sudafrica, la Corea, e persino, seppure a livelli inferiori, del Vietnam o del Venezuela, tutti Paesi caratterizzati da un forte intervento e controllo dello Stato in quanto gestore del capitale nazionale.

In Italia l'interconnessione tra capitalismo di Stato e privato non solo sopravvisse alle disgrazie belliche del fascismo, ma venne inserito nella Costituzione repubblicana (articoli 41 e seguenti, che sanzionarono la coesistenza di proprietà «pubblica» e privata) e rilanciato dalla Dc, tramite strutture economiche di grande rilievo come le Partecipazioni statali, l'Eni, la Cassa del Mezzogiorno, la Gepi, e con il sostanziale consenso dei partiti della sinistra comunista e socialista, sino a fare dell'Italia il Paese europeo con il più massiccio intervento statale nell'economia e con l'edificazione del sistema di *capitalismo misto* (intreccio fra capitalismo di Stato e privato) «più complesso - parole di Giuseppe Glisenti, storico boss dell'industria privata e di Stato - di tutto il mondo occidentale, a causa della molteplicità degli obiettivi assegnati all'intervento statale, che comprendono la ricostruzione e lo sviluppo dell'apparato industriale ma anche l'industrializzazione del Mezzogiorno, gli interventi anticongiunturali, l'acquisto di aziende private in via di chiusura, lo sviluppo di settori a tecnologia avanzata ed altri ancora».

Un capitalismo misto che nella sua complessità risultò superiore al capitalismo privato nella promozione dello sviluppo economico e industriale italiano, come orgogliosamente rivendicava ancora nella seconda metà degli anni Ottanta l'ex ministro democristiano Cirino Pomicino:

> «Negli anni '50 e '60 c'è stata in Italia la grande invenzione delle Partecipazioni Statali, che hanno fatto investimenti in settori nei quali i privati non si sarebbero mai avventurati, facendo crescere il Paese; e oggi sono le uniche multinazionali che riequilibrano le distorsioni del capitalismo privato… Gli industriali sono arrivati sempre secondi dinanzi a tutte le novità del Paese».

5 L'Iri (Istituto per la ricostruzione industriale) fu fondato nel 1933 dal governo fascista per evitare il fallimento delle principali banche italiane e il crollo dell'economia già dissestata dalla crisi mondiale del 1929. Primo presidente dell'Iri fu Alberto Beneduce, che proveniva come Mussolini dalle fila socialiste e che nel 1921 era stato ministro nel governo del leader socialista Ivanoe Bonomi. Economista, anticlericale e massone, non aveva battezzato i cinque figli e aveva chiamato le tre femmine Idea Socialista, Vittoria Proletaria e Italia Libera. L'Iri nel dopoguerra allargò il campo di intervento, modernizzando e rilanciando l'economia negli anni'50 e '60. Nell'80 comprendeva circa 1000 società ed era la più grande struttura industriale fuori dagli Usa. Nel '92 venne trasformata in società per azioni e ancora nel '93 era tra le prime 7 imprese del mondo come fatturato. L'Iri è stato sciolto nel 2002.

E tale primazia si esercitò non solo battendo costantemente il capitale privato in quanto a capacità di investimenti, programmazione e previsioni a lungo termine, ma anche soccorrendolo a più riprese in varie forme e dimensioni, come ricordava al capitalismo famigliare italico «ingrato», nel 1991, l'allora presidente dell'Iri Nobili:

> «L'intervento statale ha avuto un ruolo importante nello sviluppo del paese ed ha sicuramente offerto un valido contraltare al settore privato, che al settore pubblico è ricorso ampiamente per scaricare aziende decotte, per ottenere un sistema infrastrutturale adeguato, per riprendersi aziende risanate….È stato decisivo il ruolo dell'Iri e delle Partecipazioni Statali nella ricostruzione del dopoguerra, nell'industrializzazione del Mezzogiorno, nel sostegno anticongiunturale e di salvataggio industriale, nella formazione del capitale di rischio, nella creazione delle grandi reti di servizio, nello sviluppo dei settori a tecnologia avanzata, nella formazione per la nuova imprenditoria».

Dunque in Italia, ancor più che in altri Paesi europei, quel funzionariato dotato di notevoli poteri che gestisce il capitale «pubblico» nazionale, e che analogamente a quello dell'Est definisco borghesia di Stato, convive da tempo con il capitale privato. Tale convivenza, nell'arco del Novecento e attualmente, è stata ed è sostanzialmente pacifica e complice: la borghesia privata e quella di Stato hanno avuto e hanno interessi non dissimili, per quel che riguarda il legame con la crescita del capitale nazionale complessivo (che, però, per il capitalista privato è sempre sottomesso al prevalente interesse individuale e immediato), la penetrazione nel mercato mondiale e la protezione di quello nazionale dall'inserimento delle produzioni estere concorrenti, l'abbassamento del costo del lavoro, il controllo politico e sindacale sui lavoratori/trici e sui consumatori.

Ma le centinaia di migliaia di politici, amministratori, gestori del capitale di Stato che occupano tutti i posti di comando e di controllo ramificati ovunque nella società italiana, e in quelle internazionali a capitalismo sviluppato, non sono, come teorizza tanta vulgata «di sinistra», semplici portaborse, galoppini e cani da guardia del capitalismo privato. La borghesia di Stato - quella vasta classe (o potente e onnipresente ceto sociale, se si preferisce) che dirige le istituzioni politiche, i governi e gli Stati, i partiti dominanti, inamovibili anche quando mutano pelle e nomi, la burocrazia finanziaria e industriale di Stato, le strutture amministrative, giudiziarie, poliziesche, militari, la quasi totalità dei mass-media e i sindacati di Stato - in quasi tutti i Paesi più sviluppati dell'Ovest, e ora anche nella maggioranza dei Paesi emergenti del Sud del mondo, non può essere considerata come un'acefala e pletorica burocrazia meramente al servizio del capitale privato.

La sostituzione del funzionario al padrone individuale nella gestione di tanta parte del Capitale e la non-indispensabilità della presenza del proprietario privato per il buon funzionamento dell'accumulazione e della riproduzione capitalistica furono per la verità già previste da Marx e ancor più da Engels (come visto in precedenza), anche se poi a tali previsioni non conseguirono elaborazioni articolate sulle funzioni dello Stato come capitalista collettivo e dei suoi funzionari come gestori di quest'ultimo. Nel terzo libro del *Capitale* Marx scrisse ad esempio:

> «In seguito alla concentrazione dei mezzi di produzione e alla organizzazione sociale del lavoro, il modo capitalistico di produzione sopprime, sia pure in forme contrastanti, la proprietà individuale e il lavoro privato… Con lo sviluppo del credito lo stesso capitale monetario assume un carattere sociale, si concentra nelle banche e da queste, e non più

dai suoi proprietari immediati, viene dato a prestito… e poiché d'altro lato il semplice dirigente, che non possiede il capitale, né a titolo di prestito né altrimenti, esercita tutte le funzioni effettive che spettano al capitalista operante, rimane unicamente il funzionario e il capitalista scompare dal processo di produzione come personaggio superfluo»[6].

Anche a Ovest i *funzionari del capitale di Stato* hanno accresciuto la loro influenza e il loro potere negli ultimi decenni e ancor più da quando la crisi finanziaria ed economica ha messo a nudo le debolezze, la fragilità, l'avventurismo e l'«anarchia» della gran parte del capitalismo privato, individuale, famigliare: non a caso, i Paesi che hanno finora attraversato la crisi relativamente indenni, o addirittura vedendo crescere il loro ruolo mondiale, sono tutti a forte presenza (o egemonia) di un capitalismo di Stato che riduce significativamente il ruolo e la centralità del capitalismo individuale e famigliare, aumentando quella dei funzionari del Capitale.

Insomma, non stiamo parlando di «servi dei padroni» ma casomai di *servi del Capitale*, di un vastissimo personale politico ed economico, che costituisce di fatto un'ampia classe, proprietaria in forma collettiva, dilagante nello Stato, nelle industrie e strutture economiche statalizzate o a capitale misto, nelle banche nazionali, nei mass-media più o meno statalizzati, nei ministeri e nelle istituzioni locali (regionali, provinciali e comunali); che gestisce imprese e servizi che producono profitto e che decide la distribuzione di prodotto e ricchezza collettiva, nonché l'impiego e gli investimenti per gran parte del capitale di Stato. E a far da collante a questo *funzionariato del capitale nazionale*, a questa borghesia di Stato è, in Italia e altrove, una casta politica onnipresente, ceto o classe separata ed autonoma dall'insieme dei cittadini elettori.

Le crescenti funzioni di gestione del capitale e della ricchezza nazionale, nonché di controllo economico, sociale, politico e poliziesco - che in buona parte del secolo scorso erano riservate a élites burocratico-politiche relativamente ristrette - coinvolgono ora fasce sempre più consistenti di persone. Per quel che riguarda l'Italia, dopo la paura che la infingarda borghesia nazionale ha provato durante il decennio «rosso», vasti strati sociali sono stati promossi ai poteri e ai privilegi dell'ampia borghesia di Stato che è andata ad occupare, con centinaia di migliaia di individui, ogni luogo di gestione del capitale nazionale e della ricchezza «pubblica» e ogni centro di controllo su ceti e classi subalterne.

Questi funzionari del capitale nazionale, esattamente come il prototipo di borghesia di Stato dell'Est, non godono di forme giuridiche di proprietà individuale sulla ricchezza pubblica, ma mediante l'architettura istituzionale - fondata sui pilastri delle aziende e delle banche di Stato, dei ministeri erogatori e organizzatori di servizi pubblici, dei governi fondati su partiti omologati e oligarchicamente proprietari della gestione politica, affiancati da sindacati di Stato monopolistici - *posseggono di fatto* il capitale nazionale avendo il pieno potere di decidere l'impiego e la distribuzione (a chi, come, in che quantità) della ricchezza prodotta. E in Italia, malgrado le privatizzazioni degli ultimi anni (che in gran parte hanno prodotto una ridistribuzione della ricchezza nazionale sempre all'interno della medesima *razza padrona*, di Stato e privata), quello che Romano Prodi definì il *capitalismo senza padroni*, di marca statale, possiede ancora gran parte dell'apparato produttivo che conta un'enorme quota del capitale finanziario, oltre la metà dei mezzi di informa-

6 K. Marx, *Il Capitale,* III, Editori Riuniti, Roma 1965, pp. 320 e 45.

zione, la quasi totalità dei servizi pubblici e della gestione dei Beni comuni e controlla i meccanismi-base del credito e della riproduzione della forza-lavoro.

Tra questi funzionari del capitale nazionale e quelli degli ex Paesi «socialisti» potrebbe apparire una differenza significativa: di aver avuto a Est nel Partito Unico «del proletariato», nel Partito-Stato monopolistico del potere nazionale, qualcosa di radicalmente diverso dalle forme partitiche e dalle democrazie parlamentari dell'Occidente. Ma se osserviamo con attenzione l'involuzione dei sistemi politici parlamentari e istituzionali della democrazia borghese e liberale in Europa, e in particolare in Italia nell'ultimo trentennio, potremo notare come le differenze siano andate attenuandosi e comunque non costituiscano più un vero salto di qualità nella gestione monopolistica del capitale nazionale e di Stato. In apparenza parrebbe che tra il monopartitismo dei Paesi «socialisti» e il pluralismo politico dei Paesi occidentali ci sia uno iato invalicabile.

Ma sono ormai evidenti le profonde trasformazioni indotte anche in Europa dal bipolarismo (o bipartitismo di fatto) modellato sullo stampo statunitense. Così come nel paese-guida del capitalismo occidentale la differenza tra i due partiti che hanno reale cittadinanza politico-istituzionale, il Partito Democratico e quello Repubblicano, non è mai stata maggiore di quanto ce ne fu ad esempio dopo il 1953 in Urss[7] tra le varie correnti del Pcus, via via anche nei Paesi europei a pluripartitismo istituzionale l'imposizione di leggi elettorali *bipolari* ha progressivamente spazzato via dalle istituzioni un effettivo pluralismo, creando qualcosa non solo assai vicino al *bipartitismo tra eguali* del modello Usa, ma anche simile ai Partiti-Stato, differenziati in correnti, degli ex Paesi «socialisti».

Così come negli Stati Uniti chiunque voglia fuoriuscire in funzione antagonista e alternativa dalla finzione del bipartitismo tra eguali non ha strumenti concreti per poter entrare con un ruolo di qualche rilievo nella competizione elettorale (costi proibitivi, mass-media ostili, pressione politica e ideologica che disegna gli outsider come bizzarria o provocazione verso la politica «seria» o addirittura come cavallo di Troia di uno dei due partiti dominanti e concorrenti), anche in Italia e in altri Paesi dell'Ovest, convertiti a un *maggioritario* soffocante e senza alternative - che è lo strumento di omogeneizzazione totale dei funzionari del Capitale e di espulsione o marginalizzazione di chi rifiuta tale ruolo - le similitudini con il monopartitismo di fatto statunitense o ex sovietico diventano sempre più forti. Il ceto politico, classe di funzionari che gestisce il capitale di Stato, diviene sempre più omologato e interscambiabile: e il traffico senza precedenti di deputati da uno schieramento parlamentare all'altro e da un partito all'altro, che tanto è sembrato scandalizzare i mass-media e una parte dell'opinione pubblica italiana negli ultimi anni, altro non è che la conseguenza della completa omogeneizzazione della funzione politico-istituzionale al servizio di un capitale nazionale che non concede deviazioni dal Sistema.

E analoga risulta la situazione se guardiamo al personale della nomenklatura di Stato, quell'insieme di funzionari del capitale insediato nei ministeri, nelle direzio-

7 Subito dopo la morte di Stalin (5 marzo 1953), si sviluppò un'aspra lotta politica tra le varie tendenze del Pcus che si cristallizzarono in correnti: lotta che poi portò alla vittoria e alla direzione del Partito Nikita Kruščëv che, a partire dal Congresso del 1956, iniziò la cosiddetta destalinizzazione del Partito e dello Stato, pur mantenendo invariate le caratteristiche del Pcus di Partito Unico, dotato di monopolio assoluto nella gestione politica e istituzionale dello Stato sovietico.

ni delle aziende, banche, amministrazioni varie, nazionali e locali, mass-media, che è il tessuto connettivo di gestione di gran parte della ricchezza nazionale «pubblica». L'80-90% di tale personale è perfettamente intercambiabile, non è influenzato dai cambi di governo o di schieramento politico che prevalgono in questa o quella località italiana o a livello nazionale. A garantire la continuità delle strutture restano sempre gli stessi, con poche aggiunte o sottrazioni a seconda dei mutevoli risultati elettorali: ma alla fin fine la stabilità di questo personale è persino maggiore di quella che si può vedere nei Consigli di amministrazione delle aziende a capitale privato e persino rispetto agli azionisti proprietari di tali aziende.

La cooptazione delle «sinistre» tra i funzionari del Capitale

Una delle risposte più profonde che il potere politico italiano ha dato alla rivolta del '68 e del «decennio rosso» è consistita, proprio mentre sembrava che quel movimento avesse messo in crisi la *politica politicante*, nell'ampliamento vistoso delle funzioni della gestione politica e nella sua infiltrazione in tutti i pori della società, estendendo il controllo sociale diffuso mediante il coinvolgimento di centinaia di migliaia di persone in più rispetto agli anni pre-'68. A partire dagli anni '70 nuovi e articolati strumenti di integrazione, cooptazione e controllo sono stati creati a livello nazionale ma soprattutto locale (nelle Regioni, Province, Comuni e Circoscrizioni).

Vasti strati sociali politicizzati, più o meno coinvolti nei movimenti e nelle lotte di quegli anni, sono stati assorbiti e promossi con gradazioni diverse a funzionari del capitale di Stato, ai poteri e ai privilegi di una sempre più ampia - e sempre più famelica, corrotta e qualitativamente mediocre - borghesia di Stato, che ha così allargato il proprio controllo su settori della società e della ricchezza nazionale sempre più vasti. Canali privilegiati di questa complessa operazione di *politicizzazione del sociale*, estendente le sue reti di controllo anche sull'antagonismo sociale diffuso, sono stati i partiti e i sindacati di derivazione comunista o socialista, elevati progressivamente al rango di partiti e sindacati di Stato, abilitati alla gestione del capitale «pubblico» dal livello locale e territoriale, dove pure avevano avuto un simile ruolo gestionale fin dagli anni '50 (in maniera addirittura egemone nelle regioni «rosse»), fino a quello nazionale e di governo complessivo.

Oggi, a posteriori, si comprende meglio la singolare stranezza teorica di una sinistra marxista che, nella seconda parte del secolo scorso, non trovò mai il tempo e la voglia di dedicare la giusta attenzione analitica alla sempre più ampia classe di funzionari-gestori del capitale nazionale «pubblico», al ruolo strutturale dei partiti e sindacati finanziati dallo Stato, alle trasformazioni dei quadri politici e sindacali di «sinistra» da militanti volontari e non-retribuiti, quale erano in origine, a professionisti del controllo politico e sindacale sempre meglio retribuiti e sempre più dotati di poteri di controllo e di gestione di parti importanti della società e della ricchezza nazionale.

A suo tempo fu poco notata e sottolineata, in particolare, la «distrazione»di tanta intellettualità di estrazione marxista, decisamente esperta nel sottoporre ad analisi strutturale classi e ceti sociali, che si rivelò sempre assai riluttante ad applicare tali griglie di lettura e interpretazione nei riguardi dei ceti sociali succitati. Soprattutto nei confronti delle forze politiche e sindacali di «sinistra» (Pci, Psi, Cgil, innanzitutto) ci si limitò quasi sempre, sul piano dell'analisi, a registrare cosa tali forze

pensassero, scrivessero e dicessero del mondo e di se stesse, valutandone le linee politiche e strategiche e le teorie esposte, magari anche criticandole, ma quasi mai sviscerando l'intreccio di interessi materiali concreti e la collocazione sociale ed economica effettiva del personale umano dei partiti e dei sindacati di «sinistra». Cosicché la critica, pur quando raggiunse toni aspri per quelli che apparivano cedimenti teorici e ideologici, non ebbe quasi mai connotati davvero marxiani: non divenne cioè critica strutturale, di funzioni sociali, di ruoli di gestione del potere effettivo nella società, non limitandosi alle deviazioni rispetto alla «giusta linea» politica e restando sempre nei limiti di una tirata d'orecchi, per quanto dura, a *compagni che sbagliavano*.

Né in questo fondamentale disvelamento se la cavò meglio la sinistra anticapitalistica del «decennio rosso». Nonostante il radicalismo formale e le dure polemiche politiche con l'allora Pci e con la Cgil, la carenza (o totale assenza) di un'analisi organica sulla collocazione sociale del personale politico e sindacale di estrazione comunista e socialista all'interno della gestione complessiva del capitale «pubblico» nazionale, ha finito per assegnarle - in un giudizio storico complessivo a posteriori - un connotato generale da *mosca cocchiera* che pungolava costantemente il ronzino socialdemocratico e «moderato»[8] per riportarlo sulla retta via, impedendole di lavorare in una prospettiva davvero autonoma dalle degenerazioni del «socialismo reale» e dalle pratiche di co-gestione capitalisica delle *sinistre di Stato*.

D'altra parte abbiamo avuto anche negli ultimi anni ripetute dimostrazioni da parte di numerose forze della cosiddetta *sinistra radicale*[9] di tale riluttanza ad andare a fondo nella denuncia del pieno coinvolgimento delle «sinistre» eredi del Pci e del Psi nella co-gestione del capitale nazionale di Stato e nel fervido sostegno a quello privato-famigliare, malgrado queste ultime (e i loro governi di centrosinistra in particolare) abbiano contribuito a imporre ai salariati, ai settori popolari e agli strati sociali più deboli del paese gran parte delle nefandezze e delle culture reazionarie che oggi rendono così arrogante e schiacciante il dominio del liberismo in Italia: dalle drastiche riduzioni salariali alla precarizzazione dilagante; dall'aggressione alla scuola e alla sanità pubbliche alle privatizzazioni e mercificazioni di importanti Beni comuni; dalla ripetuta partecipazione alle guerre al costante aumento delle spese militari e delle basi belliche; dalla micidiale riduzione delle pensioni fino alla soffocante riduzione delle libertà di sciopero e dei diritti del lavoro.

Il tutto grazie anche alla imposizione di un bipolarismo da operetta, che tramite il maggioritario elettorale, ha accelerato l'unificazione del ceto politico dei funzionari del Capitale, gestori della ricchezza nazionale, togliendo ogni spazio a livello istituzionale alle voci fuori dal coro di quel Partito Unico del capitale di Stato e privato,

8 Il termine «moderato» continua ad essere usato, a sproposito e a ripetizione, nei confronti del *social-liberismo*, cioè di quella corrente maggioritaria tra gli ex comunisti - organizzata politicamente, dopo lo scioglimento del Pci, prima nel Pds, poi nei Ds e oggi nel Pd; e sindacalmente nella Cgil - che tenta da anni di gestire il liberismo con più pervicacia e maggior convinzione della stessa destra, ma con modalità tutt'altro che *moderate*: come pure nessuna moderazione ha mai messo nel costante tentativo, ormai ultraquarantennale, di cancellare la sinistra anticapitalistica o non-compatibile con la gestione dell'esistente.

9 Intendo l'area di estrazione prevalentemente comunista che ha mantenuto un'autonomia organizzativa dagli eredi dello scioglimento del Pci, ma nel contempo ha continuato a girare intorno a questi, per lo più alleandosi ad essi per conservare una presenza nelle istituzioni.

copiato dal modello statunitense e dalla sua finta contrapposizione tra due schieramenti che si contendono la gestione dello stesso immutabile Sistema. Ciò malgrado, l'area della *sinistra radicale istituzionale* (ieri Prc, Pdci e Verdi; oggi Fds, Sel e Verdi) continua a considerare il social-liberismo alla Pd come una forza *moderata* a cui, con pazienza e costanza, si può re-insegnare la strada giusta. Comunque essa non ha mai voluto mettere tra sé e i partiti e sindacati social-liberisti la stessa distanza politica e culturale che ha posto nei confronti della destra berlusconiana, dimostrando non solo la propria subordinazione a tale *sinistra di Sistema*, ma anche la sua dipendenza cronica dalla presenza istituzionale, che l'ha portata a cercare, senza successo, di restare disperatamente agganciata al carro della sinistra liberista - nel timore di una propria scomparsa/irrilevanza, se stabilmente priva di rappresentanza parlamentare - seguendola in tutte le sue involuzioni dell'ultimo trentennio, fino alla catastrofe del secondo governo Prodi (dopo aver partecipato anche al primo), in cui è stata pesantemente coinvolta nella gestione del sistema e in numerose scelte antipopolari. Ed ora, malgrado alcune autocritiche di facciata, è di nuovo intenta a ricercare quella mitica *unità delle sinistre* foriera di altri disastri, nonostante poi si esibisca in ripetute denunce verbali contro il sostegno convinto al liberismo che la parte dominante di tale «sinistra» esibisce quotidianamente e irreversibilmente.

Di certo tale apparente cecità non può essere addebitata alla ingenuità sessantottesca che portò quella rivolta di massa, per il resto assai feconda, a valutare partiti e sindacati di «sinistra» in base alle linee politiche da essi enunciate, alle false coscienze esibite dalle decine di migliaia di politici e sindacalisti di professione, che progressivamente (ma con velocità supersonica dopo il crollo del «socialismo reale» e la fine delle ultime remore a passare nel campo avverso) accettavano l'offerta di trasmigrare a pieno titolo nei ruoli di quell'onnipresente funzionariato del capitale di Stato che offriva la conduzione di aziende pubbliche e banche, Rai e giornali, consigli di amministrazione, strutture dirigenti di ospedali e municipalizzate, e della miriade di enti pubblici che da decenni gestiscono, e quasi sempre sperperano, quote crescenti di ricchezza nazionale.

Ossia, non furono (né tantomeno oggi sono) le linee politiche revisioniste, riformiste o moderate a mutare la natura sociale del Pci (e poi, a seguire, del Pds, Ds e Pd), del Psi e della Cgil, bensì accadde il contrario: è stato il mutare della *collocazione di classe* - accelerato prima dalla sconfitta epocale degli operai e dei settori popolari alla fine degli anni'70; e poi, in maniera vertiginosa, dal crollo dell'Urss e del suo Sistema - delle decine di migliaia di amministratori, politici e sindacalisti di mestiere, la loro cooptazione nella borghesia di Stato, nel funzionariato gestionale del capitale nazionale che ha prodotto i cambiamenti di linea, di riferimenti ideologici e culturali, l'abbandono prima di ogni prospettiva anticapitalistica e poi anche di qualsiasi ruolo di vera opposizione all'esistente, fino all'accettazione piena del sistema liberistico.

Non si può capire il trionfo completo, in Europa e in Italia, del liberismo e delle culture reazionarie, razziste, xenofobe, nonché il tracollo dei diritti e delle condizioni di vita e di lavoro dei salariati e dei settori popolari se non facendo anche riferimento alla colossale *trasmigrazione* del ceto politico e sindacale «di sinistra», avvenuto con particolare rapidità dopo la caduta del Muro di Berlino e la disgregazione dei Paesi «socialisti». Quell'epocale cambio di campo, che ha coinvolto in tutta Europa milioni (e in Italia centinaia di migliaia) di quadri politici, istituzionali, sindacali e li ha inseriti con prebende e onori nella gestione del capitale di Stato,

ha lasciato i lavoratori/trici e i settori più deboli della società, che erano organizzati nei partiti e nei sindacati «trasmigrati», in completa balìa del capitale privato e di Stato. La nuova ideologia social-liberistica, sfornata dai gruppi dirigenti ex comunisti o ex socialisti, ha abbracciato con il massimo fervore la nuova causa padronale, dandosi come incarico di convertire a tale causa, con le buone o le cattive, innanzitutto le proprie basi popolari: e lo ha fatto partendo dalla demolizione del proprio passato, della propria storia, del conflitto come motore del cambiamento.

In Italia l'incredibile ascesa di Berlusconi e del suo sconcio personale politico, l'affermazione di un'organizzazione fascistoide, razzista e secessionista come la Lega, il trionfo di una subcultura iperindividualistica, rampante, aggressiva, volgare e immemore, la progressiva cancellazione di ogni traccia di solidarietà, giustizia sociale, egualitarismo nell'ideologia dominante, apparirebbero inspiegabili - tanto più facendo il confronto con il trend opposto degli anni '60 e '70 - senza considerare l'enorme lavoro di distruzione delle proprie radici conflittuali effettuato per almeno un ventennio dal personale politico, sindacale e culturale social-liberistico «trasmigrato».

Il progressivo smantellamento dell'intero apparato ideologico e culturale, che aveva bene o male tenuto insieme la sinistra politica, sindacale e istituzionale negli anni' 50 e '60, ha cancellato l'intero bagaglio di lotte, di obiettivi, di desideri e di speranze che, malgrado la realtà oggettiva dei Paesi ex »socialisti» non vi corrispondesse, aveva accompagnato in Italia i difficili anni (i Cinquanta) di ricostruzione postbellica e il successivo e molto promettente ventennio (i Sessanta e i Settanta) di espansione dei diritti sociali e politici e di elevamento materiale e culturale dei settori popolari e salariati: creando così una tabula rasa che, a partire dal governo Craxi e dall'egemonia sulla sinistra del socialismo craxiano durante gli anni Ottanta[10], ha prodotto, attraverso un'alternanza nell'ultimo ventennio di governi di centrosinistra e centrodestra solo apparentemente conflittuali (di fatto l'unico vero conflitto ha riguardato il ruolo e la figura di quella sbalorditiva anomalia mondiale che è Silvio Berlusconi), il pieno successo del liberismo e la resa dei settori salariati e subordinati della società. Non c'è tema e non c'è passo del cammino antipopolare degli ultimi venti anni che non siano legati al lavoro parallelo e convergente dei due campi del bipolarismo, al di là del teatrino dello scontro mediatico tra destra e sinistra, con un alternarsi al governo e alle responsabilità di direzione istituzionale pressoché paritario[11].

10 Bettino Craxi è stato il primo socialista italiano presidente del Consiglio, in due successivi governi dall'agosto 1983 all'aprile 1987. Si può dire che Craxi e il suo gruppo dirigente siano riusciti nell'impresa di fare ante litteram da battistrada sia al berlusconismo sia al social-liberismo del Pds-Ds-Pd, lanciando una politica spregiudicata di subordinazione piena dei salariati e dei settori popolari al capitale nazionale, costruendo la piena concertazione e il collaborazionismo tra la «triplice» sindacale Cgil, Cisl, Uil e Confindustria e governi, inaugurando la politica-spettacolo e il decisionismo autoritario nel proprio partito e nella gestione governativa, mettendo in discussione punti fermi della Costituzione italiana e della struttura istituzionale, cancellando la scala mobile (aggiornamento automatico dei salari all'inflazione) e mettendo all'angolo l'allora Partito comunista che, fino alla travolgente ascesa di Craxi a segretario del Partito socialista, era stato sempre largamente egemone nel dopoguerra all'interno della sinistra italiana. Travolto negli anni di Tangentopoli da numerose accuse di corruzione e condannato anche per finanziamento illecito al proprio partito, Craxi decise di fuggire in Tunisia pur di non finire in carcere. È morto ad Hammamet nel gennaio del 2000.

11 Se da una parte si considera, oltre ai due governi Prodi, anche il sostegno del centrosinistra ai governi Dini, Ciampi e Amato, e dall'altra i tre governi Berlusconi, i tempi di permanenza al governo dei due schieramenti sono stati pressoché equivalenti.

Le «sinistre» contro la conflittualità sociale

Non c'è stata nell'ultimo trentennio in Europa e in Italia ideologia più invasiva, onnipresente e appiccicosa di quella della *fine delle ideologie* e di quella conseguente della fine della lotta tra classi e ceti sociali o addirittura dell'esaurimento delle ragioni del conflitto *tout court*. Se tali chimere sono state sempre appannaggio delle classi dominanti, comprensibilmente protese verso la cancellazione ideologica dei motivi dello scontro sociale per occultare il proprio dominio, la novità dell'ultimo trentennio è stata il fatto che tanta parte dell'ex sinistra marxista, postsocialista e postcomunista, una volta giunta nelle camere del potere economico e politico, si è impegnata tenacemente, a partire dalla micidiale esperienza britannica del New Labour di Tony Blair, nella medesima opera di occultamento dei conflitti sociali e dei motivi che li determinano.

In particolare in Italia, nella trasmigrazione teorica e politica dell'ex Pci nel campo del liberismo vincente si è tentato di cancellare, nella nuova impostazione ideologica, l'esistenza stessa di classi e ceti conflittuali, nell'ambito di una presunta e potenzialmente omogenea *comunità nazionale*. Essendo stati vocati alla funzione di cogestori del capitale «pubblico» nazionale, la prima grande operazione ideologica, da cui poi sono a cascata scaturite le altre dismissioni, è stata appunto quella di negare che all'interno della «comunità» nazionale ci fossero radicali divisioni sociali ed economiche, inevitabilmente foriere di conflitto. Dal «desiderio di un Paese normale» di D'Alema all'appello vibrante «al Paese che intraprende, che ha talento e che fatica, al Paese delle persone perbene che sono tali indipendentemente dalle loro opinioni e sensibilità culturali, civili e politiche e che vorrebbero solamente avere un Paese dinamico» di Veltroni, fino al «siamo un Partito patriottico» del segretario del Pd Bersani durante le celebrazioni per il 150° anniversario dell'unità d'Italia, gli eredi del Pci, coerentemente con la propria cooptazione nella borghesia di Stato, auspicano una comunità nazionale coesa, con padroni e salariati nella stessa barca, impegnati a remare come un sol uomo verso il traguardo di un Paese *capitalisticamente normale*, dinamico e vittorioso nella competizione internazionale.

L'effetto distruttivo di questa negazione/ripudio del conflitto è stato amplificato da due fattori, operanti uno soprattutto in Italia, l'altro a livello almeno europeo. La prima amplificazione è dipesa dal massiccio supporto fornito a tale ideologia dalla presenza di forti sindacati nazionali profondamente legati ai partiti fin dal dopoguerra, e successivamente alle strutture statali, ai quali è stato garantito il monopolio dei diritti sindacali e di rappresentanza e dai quali, in gran parte, i lavoratori/trici hanno finito per dipendere fortemente in tutta la seconda parte del secolo scorso. Se l'idea del conflitto sociale non è mai stata forte nella Cisl (in quanto sindacato cattolico legato alla Dc finché questa è esistita) e nella Uil (dipendente dai settori moderati del Partito socialista fino alla «caduta» di Craxi), l'impostazione marxista e socialcomunista della Cgil, invece, ne aveva fatto fino agli anni '70 il punto di riferimento conflittuale della maggioranza dei lavoratori/trici. Ma la cooptazione del personale politico nel ceto/classe dei gestori del capitale «pubblico» ha avuto nell'ultimo trentennio un corrispettivo massiccio anche nel personale sindacale Cgil.

La struttura professionale di cui sempre più massicciamente, in particolare nel processo di cooptazione seguito al «decennio rosso», la Cgil e gli altri sindacati confederali si sono dotati, costituita da decine di migliaia di persone pagate per

occuparsi, di mestiere, dei destini di altri lavoratori dipendenti - una casta di funzionari, che assai spesso neanche provengono dalle categorie che dovrebbero rappresentare, sradicati dal loro posto di lavoro e dalla loro identità sociale - ha inciso fortemente nelle trasformazioni ideologiche, culturali, politiche e sindacali dei lavoratori/trici che a questo personale da decenni facevano riferimento. Il contemporaneo aumento dei privilegi, poteri e remunerazioni (soprattutto quelle non ufficiali) ottenuto da tale personale mediante l'ingresso in una vasta serie di istituzioni di gestione e controllo statale, nonché con porte aperte per trasferirsi nell'ancora più remunerativo ceto dei politici istituzionali, lo ha via via trasformato in un vero e proprio *sindacalismo di Stato*, simile a quello dei Paesi ex »socialisti», che ha dato un contributo rilevantissimo e un fondamentale supporto all'opera dissolutoria della idea stessa di contrasto di classe e di conflitto sociale.

Anche perché questa trasmigrazione a sostegno del capitale nazionale e della non-conflittualità all'interno della «comunità nazionale» non è avvenuta lasciando spazi liberi a un sindacalismo antagonista e classista. La sussunzione dei confederali in un sindacalismo di Stato partecipe degli interessi del capitale «pubblico» e privato ha avuto come corrispettivo e garanzia la cancellazione dei diritti sindacali per tutti coloro che da tale inglobamento restavano fuori. È davvero stupefacente rilevare come sia drasticamente cambiato il panorama sindacale - addirittura lo stesso concetto di «sindacato» - e quello delle libertà di organizzazione, trattativa e sciopero nei posti di lavoro e a livello generale, dopo l'entrata in scena a partire dal 1987 dei Cobas e del sindacalismo di base come esperienze organizzate e stabili a livello nazionale e intercategoriale. Fino a quella fatidica data (che coincise appunto con la nascita dei Cobas, originalissima nuova forma sindacal-politica, che provocò e accompagnò il più poderoso movimento di massa di lavoratori/trici della scuola pubblica mai comparso sulla scena italiana) Cgil, Cisl e Uil, che godevano del sostegno dei tre partiti italiani più forti e strutturati, nonché di una posizione di assoluto monopolio della contrattazione e della rappresentanza dei lavoratori/trici, non avevano mai accettato alcuna forma di regolamentazione o controllo sulla propria attività e men che meno sul diritto di sciopero. Le organizzazioni sindacali dominanti, fino al 1987, avevano elevato a loro bandiera e loro scudo, non tanto per amore di democrazia quanto a fini di intoccabilità del proprio potere, la prima parte dell'art. 39 della Costituzione, quella che recita:

> «L'organizzazione sindacale è libera. Ai sindacati non può essere imposto altro obbligo se non la loro registrazione presso uffici locali o centrali, secondo le norme di legge. È condizione per la registrazione che gli statuti dei sindacati sanciscano un ordinamento interno a base democratica. I sindacati registrati hanno personalità giuridica».

In base a questa intoccabilità e all'assenza di qualsivoglia altro obbligo giuridico, i sindacati egemoni hanno potuto per decenni regolare ad esempio i rapporti di lavoro interni - elemento secondario fin tanto che si trattava prevalentemente di organizzazioni volontarie di militanti ma assolutamente rilevante una volta costituitesi in struttura professionale con decine di migliaia di lavoratori/trici dipendenti dalle retribuzioni e dalle norme lavorative interne al sindacato di appartenenza - nella più assoluta oscurità e aleatorietà. Ciò che si richiedeva per i «normali» lavoratori salariati, poteva tranquillamente essere ignorato per i dipendenti sindacali, per i quali il rispetto di norme, orari, regole contrattuali era del tutto facoltativo e

mutevole. Nessun obbligo per i sindacati monopolistici neanche di rendiconti finanziari, bilanci pubblici e controllati, giustificazione a norma - e a rischio - di legge di entrate e uscite, finanziamenti di qualsiasi provenienza e forma, spese nelle più svariate operazioni o direzioni. Ma soprattutto monopolio assoluto e garantito, da tutto l'arco partitico-parlamentare, sulla seconda parte dell'art. 39, quello che in molti, fino a trenta anni fa, avrebbero voluto discutere per capirne l'applicazione concreta, ricevendo però in cambio dinieghi assoluti ed accuse di «fascismo antisindacale»; seconda parte in cui i padri costituenti scrissero:

> «I sindacati registrati possono, rappresentati unitariamente in proporzione dei loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce».

Nessuna legge, fino all'avvento dei Cobas, aveva mai chiarito come andasse concretamente realizzata quella «rappresentanza unitaria in proporzione ai loro iscritti» e fino a che punto ci si potesse arrogare il diritto di «stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria» per tutti i lavoratori/trici delle categorie corrispettive ai contratti. Tali vuoti legislativi sono serviti per decenni a garantire alla *Triplice* sindacale la totale egemonia della rappresentanza, seppur con qualche incursione categoriale di questo o quel sindacato autonomo, quasi tutti per lo più inquadrati in una rassicurante cornice politica democristiana.

Ma l'irruzione di un movimento di lavoratori/trici anomalo come quello dei Cobas, caratterizzato dal rifiuto del sindacalismo di mestiere e dalla bandiera dell'autorganizzazione - intesa come possibilità di esercitare in proprio la difesa e il miglioramento della propria condizione lavorativa e sociale, senza che tale difesa divenisse una professione con il conseguente distacco dal lavoro - mise in crisi uno schema collaudato da decenni. Per giunta i Cobas, aggiornando e perfezionando anche forme di sindacalismo rivoluzionario e libertario ottocentesco, teorizzavano la fine della separazione novecentesca tra le funzioni sindacali - tutte compatibili con il sistema e conseguentemente collaborative e subordinate ai poteri pubblici e privati - e quelle politiche, affidate a partiti parlamentari sempre più integrati nella gestione del capitale «pubblico»; e pretendevano, come fanno tuttora, di intervenire in qualsiasi ambito del conflitto sociale, senza deleghe a padrinaggi politici (come per i confederali) e anzi rifiutando lo stesso modello del Partito come gestore professionista e sintesi esclusiva dei vari conflitti sociali a livello istituzionale. Il rapido dilagare anche in altre categorie rilevanti del Pubblico impiego e dei trasporti, e poi nel lavoro privato, del modello Cobas e delle sue radicali forme di lotta e di sciopero, incompatibili con la pace sociale, mutarono in pochi mesi l'intera struttura della rappresentanza e delle libertà sindacali, ma soprattutto le modalità stesse del conflitto lavorativo, a partire dal *diritto di sciopero*. L'art. 40 della Costituzione è appunto dedicato a tale diritto, ma si tratta di sole due righe, lapidarie: «Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano».

Tali leggi, nonostante fossero richieste fin dal dopoguerra soprattutto da varie forze del padronato privato, non erano mai arrivate ad avere alcuna legittimità istituzionale fino al 1990: e a chi periodicamente le invocava, Cgil, Cisl e Uil avevano

sempre risposto all'unisono che mai avrebbero permesso limitazioni a tale diritto. Ma l'ingresso in campo, improvviso e inaspettato, dei Cobas - e del sindacalismo di base, che ne seguì rapidamente le orme lasciando capire che non di un breve fuoco di paglia si trattava - fece mutare con rapidità inusitata, l'orientamento della Triplice. Questa mise al lavoro i suoi esperti (soprattutto la Cgil, con in testa Gino Giugni[12] che dette il suo nome alla legge, anche se essa venne definita *legge antiCobas* e formalmente legge 146/90), producendo con la massima tempestività una legge antisciopero che riduceva drasticamente il diritto di sciopero nel pubblico impiego e nei servizi (soprattutto nei settori «caldi» della scuola, della sanità e dei trasporti). In tal modo si toglieva la materia prima della lotta al nuovo sindacalismo conflittuale, che ne stava facendo uso per accrescere vistosamente la propria influenza, scalzando via via i sindacati ufficiali, sempre più concertativi e collaborazionisti.

A seguire poi, arrivarono norme sempre più restrittive e vincolanti, per impedire non solo lo sciopero ma anche la possibilità di partecipare alle trattative, di avere permessi o distacchi dal lavoro (quantunque quest'ultimo diritto non sia stato mai richiesto dai Cobas) e soprattutto di poter svolgere assemblee durante l'orario di lavoro, diritto quest'ultimo sempre appartenuto ai singoli lavoratori nel Pubblico Impiego ove le dieci ore annue contrattuali sarebbero nominative e dunque utilizzabili indipendentemente dalla presenza o meno di questo o quel sindacato. Il progressivo e brutale tentativo di eliminare i Cobas e in genere la nuova «concorrenza», impedendole di divenire forza sindacale dotata dei pieni poteri di rappresentanza e contrattazione, spingendola forzosamente in un ruolo testimoniale e rendendole impossibile - anche nei numerosi momenti in cui è stata alla guida di un'ampia e radicale conflittualità - di gestire la parte trattativistica del conflitto stesso, ha consentito ai *sindacati monopolistici* una doppia operazione altrimenti impossibile: a) lo spostamento progressivo dalla conflittualità alla concertazione e poi alla piena collaborazione con i poteri del capitale «pubblico» e privato, ripagata con l'inserimento in tutte le strutture gestionali e istituzionali possibili e con l'affidamento di una parte sempre crescente dell'assistenzialismo e del patronato per i lavoratori/trici, annullando di fatto la dipendenza dei sindacati dai finanziamenti diretti delle trattenute mensili ai lavoratori/trici iscritti; b) il mantenimento, ciò malgrado, di un ampio controllo su milioni di lavoratori che, in assenza di alternative - praticabili solo come minoranza combattiva ma non riconosciuta ai fini dei diritti di trattativa e di rappresentanza e della piena copertura sindacale nei posti di lavoro - e sovente spinti a ricorrere ai sindacati più potenti per pratiche clientelari o assistenziali, sono comunque rimasti per lo più vincolati ad essi. Ma tutto ciò ha portato alla progressiva scomparsa per milioni di lavoratori/trici di un orizzonte di effettivo cambiamento e miglioramento della propria posizione e alla rinuncia di una organica conflittualità nei confronti del potere economico e politico.

12 Gino Giugni, docente universitario di Diritto del lavoro, a capo nel 1969 del gruppo che preparò lo Statuto dei Lavoratori, deputato, senatore presidente della Commissione Lavoro dal 1987 al 1989, scrisse la legge 146 del 1990, antisciopero e antiCobas. Per la verità nelle sue note biografiche tale bruttura quasi non compare, forse perché in antitesi a quanto aveva sempre sostenuto a partire dalla tesi di laurea in giurisprudenza, dedicata alla centralità e alla difesa di tale diritto. Si può dire che la nascita dei Cobas lo fece «svoltare» a 180 gradi. Venne premiato dal governo Ciampi tre anni dopo con il Ministero del lavoro e dal Psi, allo sfacelo dopo la fuga in Tunisia di Craxi, con la carica di Presidente del partito. È morto nell'ottobre del 2009 a 82 anni.

La lotta tra penultimi e ultimi

Le ragioni segnalate finora per spiegare il vistoso arretramento dell'anticapitalismo, dei conflitti del lavoro e dei livelli di difesa e di garanzia per i salariati e i settori popolari - in Italia e in gran parte d'Europa - sono state prevalentemente a carattere soggettivo, riguardando le scelte politiche e sindacali fatte soprattutto nell'ultimo ventennio dalla quasi totalità delle forze di provenienza novecentesca comunista o socialista. Alla base di esso, però, ci sono anche profonde motivazioni di tipo strutturale, legate al grande smottamento sociale avvenuto nelle economie capitalistiche europee che, ancora una decina di anni fa, sembravano poter giungere a un'integrazione continentale in grado di rendere l'Europa una potenza unita, economicamente e politicamente, al punto da superare anche il dominio degli Usa e lasciare a debita distanza le nuove economie emergenti e gli Stati affacciatisi di recente alla competizione capitalistica mondiale.

Elemento rilevante nell'ultimo quinquennio è stato proprio la disgregazione di questa prospettiva paneuropea e *la richiusura nell'ambito nazionale degli orizzonti delle classi e dei ceti sociali e politici*. Il venir meno dell'obiettivo di una reale unificazione politica, economica e sociale, dopo quella fittizia della moneta unica, con istituzioni europee dotate di poteri decisionali primari; l'irrompere nella gara conflittuale tra le potenze capitalistiche di nuove forze, vitali, rampanti e aggressive, in grado di ridurre gli spazi a buona parte dell'Europa; i processi di delocalizzazione produttiva a Est e a Sud e di dumping sociale, operato suo malgrado dalla dilagante migrazione umana nell'Occidente; la debolezza strutturale di molti capitalismi privati europei, e di quello italiano in particolare, una volta ridottosi il sostegno del capitale di Stato e la possibilità di spoliazione dei Paesi del Terzo Mondo: tutti questi potenti elementi trasformativi, frullati in una traumatica crisi economica e finanziaria mondiale, hanno favorito enormemente l'affermarsi del concetto di *comunità nazionale* come entità interclassista e aconflittuale di milioni di individui messi a remare sulla stessa barca dei capitalismi del proprio Paese, sballottata nel tempestoso mare della feroce concorrenza internazionale, con l'unica bussola di un universale *mors tua vita mea* per uscire dalla crisi a scapito degli avversari/competitori delle altre nazioni.

A partire dall'esplodere della crisi negli Usa e in Europa nel 2008, e in progressiva accelerazione con il tracollo economico greco e sull'onda di quelli sempre incombenti degli altri paesi *Piigs*[13], con l'Italia nella prima linea a rischio, il leit-motiv comune e bipartisan di Confindustria e governi (Berlusconi prima e Monti poi), centrodestra, centrosinistra e sindacati confederali (malgrado le polemiche e i battibecchi a puro fine di egemonia tra Cisl-Uil e Cgil, e nonostante l'antiberlusconismo di facciata del Pd fino all'arrivo di Monti) è stato quello della *coesione nazionale*, della difesa del *sistema Italia*, del pieno coinvolgimento collettivo - escludente dunque conflittualità sociale, politica e sindacale - nella difesa e rilancio del capitalismo nazionale, «pubblico» e privato, come unica arma per sopravvivere nello scontro mondiale tra capitali e potenze statuali esploso fragorosamente dopo l'esplicitarsi della crisi del sistema globale.

Tutti insieme, i poteri economici, politici e mediatici, di Stato e privati, hanno lavorato convergentemente per far prevalere a livello popolare quella che definirei *sindrome da Impero Romano* in decadenza. Se osserviamo con attenzione il pauroso

13 Acronimo offensivo riguardante Portogallo, Irlanda, Grecia, Spagna e Italia, anche se i più «benevoli» nei confronti del nostro Paese sovente lo escludevano, scrivendo *Pigs* senza la doppia «i».

dilagare in Europa di partiti nazifascisti, ultrarazzisti, xenofobi, islamofobici e reazionari - che ormai la infestano tutta, dall'ex civilissimo Nordeuropa scandinavo, passando per un Centroeuropa sempre più «bruno» e un Est dove il tradizionale antisemitismo è stato riciclato in chiave antislamica, fino ai Paesi mediterranei che, con l'Italia leghista e la Francia di Le Pen, non sono secondi a nessuno - possiamo vedere che alla radice di tale devastazione si trova proprio una sindrome del genere. E cioè la diffusa convinzione che ci sia una comunanza di interessi tra *patrizi* e *plebei* di ogni nazione nella spietata concorrenza internazionale e nella difesa di alcuni permanenti benefici da *civis romanus*, ostile alla pressione di chi spinge alle porte dell'Occidente per entrare a godere di alcuni di essi: quei «barbari» migranti che dal Sud e dall'Est premono su un'Europa che si vive sempre più come fortezza assediata non già, come nel precedente storico dell'Impero romano, da forze aliene che intendono distruggerla ma di masse di diseredati che vogliono reclamarvi la propria parte di ricchezza e di beni sociali.

Mentre il padronato usava la legislazione e l'ideologia razzista e xenofoba per minimizzare i diritti dei migranti e poterli usare anche per abbassare i diritti degli stanziali, in questi due ultimi decenni settori consistenti di ceti popolari hanno sovente costituito la base di massa di forze politiche reazionarie, divenendo parte attiva di una spietata *lotta tra penultimi e ultimi* della società e cercando di espellere i loro omologhi del Sud del mondo e dell'Est europeo, nel timore di essere da questi ultimi scavalcati nella scala sociale e precipitati nei posti più infimi di essa. Il grande terremoto produttivo degli anni Ottanta e Novanta, lo sgretolarsi delle roccaforti industriali proletarie, la trasmigrazione di campo in massa delle forze politiche e sindacali che avevano sostenuto e organizzato la classe operaia e i salariati nel Novecento, il conseguente venir meno della solidarietà di classe e di ceto, assieme a un vasto lavorio ideologico e culturale dei mass-media, hanno progressivamente tolto al lavoro dipendente e subordinato il senso di sé e del proprio ruolo e le speranze di poter vincere nel conflitto sociale con il padronato privato e «pubblico». Anzi, via via - in Italia a partire dal Nord e dall'affermarsi della Lega come partito al tempo padronale e popolare - i salariati hanno interiorizzato la convinzione che tale conflitto finisse per essere esiziale per la già scassata *barca Italia*: se mettete in difficoltà i conduttori della «barca» - è stata la litania dei corifei del Capitale nazionale - essa affonderà, dovendosi già destreggiare a fatica nei marosi dei conflitti economici mondiali e non potendosi permettere una «ciurma» insubordinata e non collaborativa; ma mentre i padroni della barca si metteranno comunque in salvo con i loro potenti motoscafi e si dirigeranno verso altri lidi, voi, forza-lavoro subordinata, non avrete scampo e affogherete.

Dunque, impossibilitati a dirigere la lotta di classe verso chi stava sopra di loro, molti settori popolari hanno riversato la propria impotenza contro chi stava sotto, i migranti, il cui innegabile *dumping sociale* - e cioè la vendita della propria forza-lavoro a prezzi stracciati, da «concorrenza sleale» - pur se reso obbligato dalle condizioni di privazione dei diritti e dalla negazione dell'essere lavoratori/trici alla pari con gli stanziali, agevolava il padronato nella messa all'angolo delle residue forze del proletariato indigeno. Ed è forse questo il segnale più rilevante della pesante sconfitta negli ultimi anni degli antagonisti del Capitale, dei difensori della forza-lavoro e dei salariati, dei sostenitori dell'egualitarismo, della solidarietà sociale, della prevalenza dei Beni comuni sull'accumularsi dei beni privati: non aver saputo impedire, né frenare, l'esplodere in forme minacciose e repellenti di questa suicida lotta di classe interna ai settori popolari timorosi di scendere ulteriormente nella scala sociale.

2. ALCUNI CONTI CON MARX

I miti del Proletariato Unico e della Dittatura Proletaria

Questi ultimi due decenni, in cui in Europa il conflitto tra ultimi e penultimi nella scala sociale è stato sovente praticato più di quello ottocentesco e novecentesco Capitale-Lavoro, ci aiutano a riflettere a fondo, e a cambiare prospettiva, su alcuni veri e propri miti dell'ideologia socialcomunista dei due precedenti secoli: quello del *Proletariato Unico,* del proletariato come *unicum*, corpo omogeneo destinato quasi geneticamente ad essere unito e indissolubile; e quello della palingenetica *Dittatura Proletaria*, premessa e anticamera della *fine della lotta di classe*, delle classi stesse e del conflitto sociale, una volta abolita la proprietà privata dei mezzi di produzione.

Per ciò che riguarda la realizzazione di una stabile unità di interessi e intenti tra tutte le forze-lavoro, contrapposte come un'unica massa d'urto al Capitale, va ricordato che l'ideologia marxista - e la conseguente azione politica - solo dopo alcuni decenni di elaborazione introdusse la distinzione tra *classe in sé* e *classe per sé* (cioè tra il proletariato quale realtà oggettiva, materiale e sociale, priva di coscienza dei propri, veri o presunti, fini storici, e il proletariato in quanto realtà politico-ideologica dotata di consapevolezza del proprio interesse storico di classe) che avrebbe costituito poi il retroterra delle teorie del Partito unico del Proletariato e del Partito-Stato.

L'elaborazione iniziale di Marx ed Engels su questo tema cruciale non prevedeva una simile distinzione. Per dimostrarlo, basta partire da quella sintesi del marxismo politico che è il *Manifesto del Partito Comunista* del 1848, vero e proprio faro per i comunisti dell'Ottocento e Novecento, la cui straordinaria rilevanza ancora per il Pci di un secolo dopo Palmiro Togliatti, all'epoca segretario e leader incontrastato del comunismo italiano staliniano, così sottolineava nella introduzione all'edizione italiana del Centenario (1948):

> «Se è vero che i libri hanno il loro destino, nessuno lo ebbe più singolare di questo di nemmeno cinquanta pagine scritto cento anni fa e diventato il punto di partenza del più profondo rivolgimento di pensiero e del più grande movimento sociale che mai la storia abbia conosciuto»[1].

Dato il ruolo nella storia del movimento comunista di questo testo, probabilmente tra i dieci libri più famosi e più letti di ogni tempo, è opportuno ricordarne la genesi con le parole degli stessi autori, Karl Marx e Friedrich Engels:

> «La Lega dei Comunisti[2], associazione internazionale degli operai, che nelle condizioni di allora non poteva naturalmente che essere segreta, nel Congresso tenutosi a Londra nel

1 Palmiro Togliatti, Introduzione al *Manifesto del Partito Comunista,* Editori Riuniti, Roma 1971, p. 7.
2 La Lega dei Comunisti (1847-1852) era nata dalla Lega dei Giusti, di cui costituì la continuazione diretta dopo il Congresso del 1847. La Lega dei Giusti era stata fondata nel 1836 da operai tedeschi rifugiatisi a Parigi per evitare la repressione politica nel proprio paese, che si erano separati dalla Lega dei Proscritti, un'organizzazione di carattere democratico-borghese.

novembre 1847 incaricò i sottoscritti di redigere un programma pratico e teorico circostanziato del partito, destinato alla pubblicità. Così nacque il seguente Manifesto, il cui manoscritto fu inviato a Londra per la stampa poche settimane prima della rivoluzione[3] di febbraio»[4].

Che non si trattasse di un testo propagandistico datato - destinato alla sola agitazione di breve periodo, e quindi necessariamente enfatico e anche demagogico nei passaggi destinati a galvanizzare per la lotta immediata settori proletari che si avvicinavano alla propaganda comunista - lo dimostra non solo tutta la centralità ad esso dedicata dai marxisti nei decenni successivi, ma gli stessi commenti di Marx e di Engels nelle numerose introduzioni alle svariate edizioni internazionali scritte nei 45 anni successivi (fino alla morte di Engels), che ne ribadirono l'assoluta attualità - pur suggerendo qua e là alcuni aggiornamenti che non avrebbero comunque mutato il senso generale del testo - e la sua massima importanza per il movimento comunista.

«Per quanto sia mutata la situazione negli ultimi venticinque anni i principi generali svolti in questo Manifesto sono ancora oggi del tutto giusti. Qualche cosa sarebbe qua e là da ritoccare… La Comune di Parigi, specialmente, ha fornito la prova che la classe operaia non può impossessarsi puramente e semplicemente di una macchina statale già pronta e metterla in moto per i suoi propri fini… Lo stesso dicasi delle osservazioni rispetto ai diversi partiti di opposizione le quali, pur giuste nei principi generali, sono invecchiate nei particolari... perché l'evoluzione storica ha fatto sparire la maggior parte dei partiti citati. Forse in una successiva edizione si potrà aggiungere una introduzione che getti un ponte tra il 1847 ed oggi»[5].

Ma tale «ponte» non venne mai gettato, perché Marx ed Engels non ritennero necessario mutare i principi di fondo del testo, peraltro ribaditi in quasi tutta la loro successiva produzione teorica e politica.

Neanche nell'edizione russa di dieci anni dopo - alla quale Marx ed Engels dettero una grande importanza perché, con notevole lungimiranza, ritenevano che la Russia formasse «l'avanguardia del movimento rivoluzionario in Europa»[6] e che fosse assai probabile che «la Rivoluzione russa servirà di segnale a una rivoluzione operaia in Occidente»[7] - vennero apportate correzioni, ribadendo che il compito del Manifesto era ancora «la proclamazione dell'inevitabile e imminente crollo della proprietà borghese»[8]. Il suggello definitivo sull'importanza, l'attualità, la validità e non emendabilità di esso per i teorici del comunismo «scientifico» e per i loro seguaci nel mondo, lo diede infine Engels, dopo la morte di Marx[9], nelle tre

3 Si tratta della rivoluzione parigina del febbraio 1848 che costrinse all'abdicazione il re Luigi Filippo e instaurò un governo provvisorio repubblicano che proclamò il suffragio universale, il diritto al lavoro, la diminuzione dell'orario lavorativo giornaliero e l'apertura di stabilimenti statali per dare lavoro ai disoccupati. All'interno del governo esplose presto una durissima lotta contro i sostenitori del carattere socialista (o di «democrazia sociale») della rivoluzione, rappresentati da Louis Blanc, Ledru-Rollin e altri, e che condusse prima all'insurrezione socialista del giugno 1848, sanguinosamente repressa, e poi alla caduta della Repubblica e alla vittoria della reazione bonapartista.

4 Marx-Engels, Prefazione all'edizione tedesca del 1872, in *Manifesto del Partito Comunista,* cit., p. 31.

5 *Ibidem*, pp. 32-4.

6 Dalla Prefazione all'edizione russa del 1882, in *op. cit*., p. 36.

7 *Ibidem*, p. 37.

8 *Ibid*.

9 Marx morì a Londra il 14 marzo 1883.

prefazioni che fece rispettivamente per l'edizione tedesca del 1883, per la successiva del 1890 e per quella polacca del 1892.

> «Marx, l'uomo a cui tutta la classe operaia d'Europa e d'America deve più che ad alcun altro, riposa nel cimitero di Highgate. Dopo la sua morte meno che mai si può parlare di una rielaborazione o di un completamento del Manifesto. Tanto più credo necessario riaffermare qui ancora una volta esplicitamente quanto segue. Il pensiero fondamentale, cui si informa il Manifesto - che la produzione economica e la struttura sociale che necessariamente ne consegue formano, in qualunque epoca storica, la base della storia politica e intellettuale dell'epoca stessa; che, conforme a ciò, dopo il dissolversi della primitiva proprietà comune del suolo[10], tutta la storia è stata una storia di lotte di classi, di lotte tra classi sfruttate e sfruttatrici, dominate e dominanti; che questa lotta ha ora raggiunto un grado in cui la classe sfruttata ed oppressa (il proletariato) non può più liberarsi dalla classe che la sfrutta e la opprime (la borghesia) senza liberare anche, ad un tempo e per sempre, tutta la società dallo sfruttamento, dall'oppressione e dalle lotte fra le classi - questa concezione fondamentale, destinata a produrre nella scienza storica un progresso uguale a quello prodotto da Darwin nelle scienze naturali, appartiene esclusivamente a Marx»[11].

E altrettanto nettamente:

> «Il Manifesto è ridivenuto l'indice dello sviluppo della grande industria in tutto il continente europeo. Nella misura in cui si estende in un paese la grande industria, cresce anche tra gli operai dello stesso paese il desiderio di chiarezza sulla loro posizione, in quanto classe operaia, di fronte alle classi possidenti, si estende tra di loro il movimento socialista e aumenta la richiesta del Manifesto. Pertanto, non solo le condizioni del movimento operaio, ma anche il grado di sviluppo della grande industria si possono misurare in ogni paese con una certa precisione secondo il numero degli esemplari del Manifesto diffuso nella lingua nazionale»[12].

10 Questa annotazione corregge il Manifesto, laddove afferma che «tutta la storia dell'umanità è una storia di lotte di classi». Così la giustifica Engels, in una nota all'edizione inglese del 1888 (*op. cit.,* p. 55): «Nel 1847 la preistoria sociale, precedente alle storie scritte, era come sconosciuta. Poi Haxthausen scoprì la proprietà comune del suolo in Russia, Maurer dimostrò che fu la base sociale da cui mossero le stirpi tedesche, e poco a poco si trovò che le comunità agricole con il possesso del suolo in comune erano la forma primitiva della società, dall'India fino all'Irlanda... Con lo sciogliersi di queste comunità primitive, ha inizio la divisione della società in classi distinte che diventano poi antagoniste. Ho cercato di indagare questo processo di dissoluzione nell'*Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*».

11 Dalla Prefazione all'edizione tedesca del 1883, *op. cit.*, pp. 39-40. L'attribuzione del materialismo storico e della concezione dell'irriducibile conflittualità tra proletariato e capitalisti esclusivamente a Marx è modestia eccessiva da parte di Engels, il quale, dopo aver frequentato a Berlino la sinistra hegeliana e i comunisti «umanisti» di Moses Hess, si trasferì dal novembre 1842 (a 22 anni) a Manchester, per un tirocinio presso una fabbrica tessile di cui il padre era comproprietario, ove studiò accuratamente le condizioni degli operai ed elaborò i concetti della lotta di classe e del ruolo decisivo del fattore economico nelle società, criticando l'economia classica e le teorie conciliative tra padronato e operai, e motivando la necessità del rovesciamento del capitalismo. Queste teorie furono in realtà sue elaborazioni indipendenti e parallele a quelle di Marx, esposte negli *Umrisse zu einer Kritik der Nationalökonomie* (Lineamenti di una critica dell'economia politica), in articoli per la rivista *New Moral World* e infine, in maniera organica, in *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, scritto nel 1844 e pubblicato in edizione tedesca nel 1845. A riprova di questa singolare modestia - quasi non abbia mai voluto fare ombra a Marx - solo nel 1892 Engels ne curò l'edizione inglese: insomma, ci volle quasi mezzo secolo prima che «questo capolavoro sugli esordi dell'Inghilterra industriale» (E.J. Hobsbawm) raggiungesse il Paese che ne costituiva l'argomento.

12 Dalla Prefazione all'edizione polacca del 1892, *op. cit.*, p. 45.

Se dunque, quarantaquattro anni dopo la scrittura del Manifesto, Engels lo riteneva addirittura l'unità di misura dello sviluppo del movimento operaio, non si può dubitare sull'assoluta centralità di questo testo per il pensiero marxista e per l'azione del movimento comunista in Europa e nel mondo. Ne consegue l'utilità di partire soprattutto da qui per l'analisi dei suddetti miti e più in generale per rilevare la clamorosa divaricazione tra, da una parte, il rigore scientifico dell'analisi marxiana sulle radici economiche delle società, sulla struttura del capitalismo e dei suoi rapporti di produzione, sulle ragioni basilari della lotta di classe tra operai e capitalisti, sull'origine - il cuore geniale del marxismo - del plusvalore, del profitto e dell'accumulazione del capitale; e, dall'altra, *l'idealismo utopico* (proprio quello che Marx fustigò a ripetizione nelle critiche, spesso feroci, ai socialisti «utopistici») e *il soggettivismo*[13] con cui Marx si mosse in campo politico, a proposito delle caratteristiche rivoluzionarie del proletariato, dell'idea cruciale di una classe operaia sempre più omogenea - nonché libera da vincoli morali, famigliari, religiosi e dotata di capacità palingenetiche - della sparizione/irrilevanza delle classi intermedie, della fine inevitabile della borghesia, nonché della lotta di classe dopo l'abolizione della proprietà privata.

Il perché di questa scissione tra *diagnosi materialistica* e *prognosi e terapia idealistiche,* con forti connotati del più puro determinismo[14] riguardo alle sorti del capitalismo, resta per me un'incognita: e per la verità in ciò che ho scritto negli anni passati ho per lo più enfatizzato la forza della «diagnosi» e minimizzato la debolezza e gli errori della «prognosi» e delle «terapie», malgrado non potessi ignorare quanto abbiano influito sui successivi passaggi politici dei comunisti, e in primis sull'esperienza chiave, la Rivoluzione russa, e sulla parabola storica del «socialismo realizzato».

Rimane cioè da capire, almeno per interesse storico - perché comunque restano le conseguenze degli errori che analizzeremo - se si sia trattato di previsioni sbagliate sullo sviluppo capitalistico e sulle caratteristiche e sul ruolo futuro della classe operaia e delle classi intermedie (e all'epoca ragioni per giustificare abbagli su tali temi ce n'erano); oppure se la scissione sia stato il frutto di un estremo *volontarismo politico*, contrastante con il rigore dell'analisi strutturale economica e sociale e finalizzato ad offrire a una lotta, che si prospettava titanica nelle sue colossali difficoltà, una prospettiva esaltante e palingenetica, che motivasse al massimo la tanto auspicata e sognata internazionale proletaria. Comunque sia, possiamo entrare nel merito della scissione marxiana tra materialismo storico e idealismo/soggettivismo partendo dalla lettera a J. Weydemeyer del marzo 1852, in cui Marx precisò quali fossero i suoi meriti storici nell'analisi del capitalismo e delle

13 Uso i termini *idealismo* e *soggettivismo* nell'accezione comune filosofica, come concezioni che tendono a risolvere nel pensiero la realtà, interpretandola e giudicandola in base ad assunti al di fuori di essa, e derivanti da estrema fede nella forza delle idee e degli ideali. Nel contempo sono perfettamente consapevole che da queste concezioni Marx si tenne invece ben lontano nell'analisi strutturale delle società classiste e in particolare di quella capitalistica.

14 Per *determinismo*, nel linguaggio filosofico e scientifico, s'intende una lettura degli avvenimenti della realtà che li concepisce come connessi in modo necessario, invariabile e inevitabile, cioè con un rapporto di stretta concatenazione tra cause ed effetti, per cui, data una causa, non può che prodursi in modo univoco un determinato effetto. In particolare, il *determinismo storico* ottocentesco riteneva che non ci potesse essere evento del presente che non fosse totalmente determinato da eventi passati e, analogamente, che gli eventi futuri fossero totalmente determinati dagli eventi del presente.

società divise in classi (ciò che abbiamo chiamato *diagnosi*) e per le prospettive e le soluzioni del conflitto tra Capitale e Lavoro e più in generale dei conflitti di classe (*prognosi* e *terapia*):

> «A me non appartiene il merito di aver scoperto né l'esistenza delle classi nella società moderna, né la lotta tra di esse. Già molto prima di me degli storici borghesi avevano scoperto l'anatomia economica delle classi. Quello che io ho fatto di nuovo è stato di dimostrare: 1) che l'esistenza delle classi è soltanto legata a determinate fasi di sviluppo storico della produzione; 2) che la lotta di classe necessariamente conduce alla dittatura del proletariato;3) che questa dittatura costituisce soltanto il passaggio alla soppressione di tutte le classi e a una società senza classi»[15].

In realtà, in tutta la produzione di Marx e di Engels fino a quel momento (e a maggior ragione dopo la pubblicazione del *Capitale*) la vera efficacia e le vere dimostrazioni riguardano il nesso tra produzione economica, rapporti di proprietà e struttura politica, sociale e ideologica della comunità umana; nonché la scoperta, assolutamente originale e dirompente, delle radici della produzione di valore (e dello sfruttamento capitalistico del lavoro salariato) insite nella duplicità della forza-lavoro, nella sua capacità di aggiungere *plusvalore* alla produzione dopo aver reintegrato il costo del proprio mantenimento: dunque, le effettive dimostrazioni certamente riguardano il primo punto elencato da Marx a proprio merito. Ma niente di scientifico è invece presente nella sua elaborazione sui due punti successivi: il fatto, cioè, che la lotta di classe conduca «necessariamente alla dittatura del proletariato» e che questa dittatura costituisca «il passaggio alla soppressione di tutte le classi e a una società senza classi». Entrambe queste affermazioni sono in realtà auspici, desideri, speranze che Marx e Engels introducono surrettiziamente nell'analisi materialistica della concreta realtà esistente scambiandole per dimostrazioni «scientifiche», con cruciali conseguenze nell'azione politica loro, del successivo marxismo e dell'intero movimento comunista.

In effetti, tutto il *Manifesto del Partito Comunista* è infarcito, per quel che riguarda le «prognosi» sul capitalismo e le «terapie» per il suo superamento, di affermazioni apodittiche, né dimostrate né sostenute da argomentazioni stringenti e concrete, rivelatesi poi nello sviluppo storico completamente errate. Ad esempio quella sulla polarizzazione estrema delle classi in due campi contrapposti, che non avrebbero dovuto lasciare spazi a posizioni intermedie:

> «L'epoca nostra, l'epoca della borghesia, si distingue tuttavia perché ha semplificato i contrasti tra le classi. La società intera si va sempre più scindendo in due grandi campi nemici, in due grandi classi direttamente opposte l'una all'altra: borghesia e proletariato»[16].

E ancora:

> «Quelli che furono sinora i piccoli ceti medi, i piccoli industriali, i negozianti e la gente che vive di piccola rendita, gli artigiani e gli agricoltori, tutte queste classi sprofondano nel proletariato…Così il proletariato si recluta in tutte le classi della popolazione»[17].

Non si può fare a meno di sottolineare come, in contrasto con la precisione pignola con la quale Marx, in tante pagine del *Capitale*, forniva innumerevoli

15 Lettera a Weydemayer in Marx-Engels, *Sul materialismo storico*, Ed. Riuniti, Roma 1949, pp. 72-3
16 *Manifesto del Partito Comunista,* cit., p. 56.
17 *Ibidem,* p. 68.

pezze di appoggio alle sue argomentazioni fino alle minuzie più sottili, nessun dato concreto, statistico e numerico, veniva presentato per dimostrare questa presupposta estrema polarizzazione della società e la tendenziale sparizione delle classi intermedie. Anzi, in altri scritti, Marx ed Engels affermarono esattamente il contrario. Particolarmente rilevante l'inequivocabile analisi di Engels sulla situazione sociale tedesca:

> «La classe dei piccoli commercianti e bottegai è estremamente numerosa in Germania…Nelle città più grandi essa costituisce quasi la maggioranza degli abitanti; nelle città minori essa predomina in modo assoluto, grazie all'assenza di concorrenti più influenti e ricchi. Questa classe, che è molto importante in ogni Stato moderno ed in ogni rivoluzione moderna, è particolarmente importante in Germania, dove nel corso delle lotte recenti ha avuto in generale una parte decisiva. La sua posizione intermedia tra la classe dei capitalisti, commercianti e industriali maggiori, tra la borghesia propriamente detta e la classe dei proletari, determina il suo carattere..questa classe è estremamente vacillante nelle sue opinioni»[18].

Dunque, Engels ci descrive qui ben altro che una polarizzazione estrema tra due sole classi in campo, i capitalisti e il proletariato! Ciò malgrado, nel Manifesto, la crescita quantitativa e qualitativa del proletariato, in coscienza, numero ed omogeneizzazione interna, appare inarrestabile:

> «Con lo sviluppo dell'industria il proletariato non cresce soltanto di numero; esso si addensa in grandi masse, la sua forza va crescendo, e con la forza la coscienza di essa. Gli interessi, le condizioni di esistenza all'interno del proletariato si livellano sempre di più, perché la macchina cancella sempre più le differenze del lavoro e quasi dappertutto riduce il salario ad un eguale basso livello. La crescente concorrenza dei borghesi tra di loro e le crisi commerciali che ne derivano rendono sempre più oscillante il salario degli operai; l'incessante e sempre più rapido perfezionamento delle macchine rende sempre più precarie le loro condizioni di esistenza; i conflitti tra singoli operai e borghesi singoli vanno sempre più assumendo il carattere di conflitti tra due classi»[19].

> «Il vero risultato delle lotte non è il successo immediato, ma l'unione sempre più estesa degli operai. Essa è agevolata dai crescenti mezzi di comunicazione che sono creati dalla grande industria, e che collegano tra di loro operai di località diverse. Basta questo semplice collegamento per concentrare le molte lotte locali in una lotta nazionale, in una lotta di classe. Ma ogni lotta di classe è lotta politica. L'unione per raggiungere la quale ai borghigiani del Medioevo, con le loro strade vicinali, occorsero dei secoli, oggi, con le ferrovie, viene realizzata dai proletari in pochi anni. Questa organizzazione dei proletari in classe, e quindi in partito politico, viene ad ogni istante nuovamente spezzata dalla concorrenza che gli operai si fanno tra loro stessi. Ma essa risorge sempre di nuovo, più salda, più potente»[20].

In questi passaggi di importanza politica e ideologica fondamentale il determinismo storico appare dominante. La crescita non solo numerica ma politica, ideologica e culturale, la stessa inarrestabile unificazione internazionale del proletariato sembrerebbero basati su dati oggettivi e inconfutabili. Sembra di assistere ad un crescendo wagneriano: l'industria si sviluppa irreversibilmente in strutture sempre più gran-

18 *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania,* in Marx-Engels *Opere scelte,* Editori Riuniti, Roma 1969, pp. 596-7.
19 Marx-Engels, *Manifesto del Partito Comunista,* cit., p. 69.
20 *Ibidem,* p. 70.

di; di conseguenza il proletariato non cresce solo di numero ma di qualità, perché, «addensandosi in grandi masse», vede crescere automaticamente la propria forza e la propria coscienza di sé; le macchine, cancellando le differenze tra i lavori, non solo livellano verso il basso i salari ma provocherebbero quasi automaticamente l'omogeneizzazione e unificazione del proletariato (malgrado Marx e Engels aggiungessero, in una momentanea resipiscenza, che questa unità irreversibile verrebbe sovente «spezzata» e ritardata dalla «concorrenza che gli operai si fanno tra loro»; ma niente paura: subito «risorge più salda e più potente»). Addirittura «basta il semplice collegamento agevolato dai crescenti mezzi di comunicazione per concentrare le molte lotte locali in una lotta di classe che è lotta politica».

Certamente le caratteristiche di testo di agitazione politica attribuite all'inizio al Manifesto possono aver influito nel provocare questo eccesso di determinismo nella descrizione dell'evoluzione scontata del conflitto di classe tra Capitale e Lavoro: ma la riconferma puntuale della validità del testo come indicazione programmatica immutabile (nonché gran parte della produzione marxiana successiva) dimostra che questo era davvero il convincimento storico e l'indicazione politica che Marx ed Engels vollero trasmettere al nascente movimento comunista «scientifico». D'altra parte che i due non intendessero operare scissioni teoriche tra *classe in sé e per sé* (cioè tra proletariato come dato sociologico e oggettivo, da una parte, e come classe cosciente di sé e dei propri compiti storici, dall'altra) è testimoniato anche dal passaggio del Manifesto che si occupa dell'analisi delle varie forze in campo in nome del socialismo e del comunismo, e dei rapporti tra di esse:

> «Che relazione passa tra i comunisti e i proletari in generale? I comunisti non costituiscono un partito particolare di fronte agli altri partiti operai. Essi non hanno interessi distinti dagli interessi del proletariato nel suo insieme. Non erigono principi particolari sui quali vogliono modellare il movimento proletario. I comunisti si distinguono dagli altri partiti proletari solo per il fatto che da un lato nelle varie lotte nazionali dei proletari essi mettono in rilievo e fanno valere quegli interessi comuni dell'intero proletariato che sono indipendenti dalla nazionalità; dall'altro per il fatto che rappresentano sempre l'interesse del movimento complessivo. In pratica i comunisti sono la parte più risoluta dei partiti operai di tutti i Paesi, quella che sempre spinge più avanti…Le posizioni teoriche dei comunisti non poggiano affatto sopra idee e principi che siano stati inventati o scoperti da questo o quel rinnovatore del mondo. Esse sono solo espressioni generali dei rapporti effettivi di una lotta di classe che già esiste, di un movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi»[21].

Questo apparente spontaneismo cela un'assai poco rassicurante forma di totalitarismo ideologico e politico, che avrà conseguenze colossali sull'intero movimento comunista e sulle esperienze storiche basate su tali concezioni, Rivoluzione russa in primis. Se il proletariato viene oggettivamente e deterministicamente unificato, malgrado la concorrenza interna, e reso *uno* irresistibilmente, e dotato di una coscienza politica collettiva dallo sviluppo capitalistico; se i comunisti ne sono la semplice rappresentanza «oggettiva», la fotografia dei suoi reali interessi, dati per omogenei e unificati e sottratti al giudizio dei diretti protagonisti; se i comunisti sono gli interpreti genuini del «movimento complessivo» e ne difendono gli interessi indipendentemente dalle nazionalità e particolarità; se ne sono la parte più risoluta, quella che «spinge sempre avanti», ebbene ne consegue necessariamente

21 *Ibid*., pp. 76-7.

non solo l'inutilità degli altri partiti ma la loro dannosità, in quanto elementi di freno o di ostacolo o, peggio, come espressioni della classe antagonistica, cavalli di Troia della borghesia e del Capitale nelle fortezze operaie.

Insomma, ci sono già qui tutti gli elementi per l'affermazione del Partito Unico, del Partito-Stato, del Partito Custode dei veri interessi complessivi del proletariato, conoscitore supremo, assai meglio dei singoli operai in carne ed ossa, dei loro desideri e bisogni. Proletariato che, peraltro, più diviene *ente astratto* nella trattazione teorica e politica, tanto più viene idealizzato nel suo insieme.

> «I ceti medi, il piccolo industriale, il piccolo negoziante, l'artigiano, il contadino, tutti costoro combattono la borghesia per salvare dalla rovina la loro esistenza di ceti medi. Non sono dunque rivoluzionari ma conservatori. Ancor più, essi sono reazionari, essi tentano di far girare all'indietro la ruota della storia..Di tutte le classi che stanno oggi di fronte alla borghesia, solo il proletariato è una classe veramente rivoluzionaria. Le altre classi decadono e periscono con la grande industria, mentre il proletariato ne è il prodotto più genuino…Il proletario è senza proprietà; le sue relazioni con la moglie e con i figli non hanno più nulla in comune con i rapporti famigliari borghesi; il moderno lavoro industriale, il moderno soggiogamento al capitale, lo ha spogliato di ogni carattere nazionale. Le leggi, la morale, la religione, sono per lui altrettanti pregiudizi borghesi»[22].

Il proletariato, o meglio la classe operaia di fabbrica, non solo sarebbe, di per sé e tout court, *classe rivoluzionaria* nella sua totalità; ma addirittura si presenterebbe davanti agli occhi di Marx ed Engels - peraltro così disincantati, lucidi e scientifici al momento di analizzare le caratteristiche del Capitale, sfuggendo ad ogni retorica e orpello ideologico - come «spogliato» di ogni influenza e retaggio nazionalistico, morale, religioso, legale, famigliare! E analogo idealismo, lontano dal materialismo e dalle sue dimostrazioni fondate su dati ed elementi oggettivi, permeava tutta la prospettiva della vittoria proletaria e della fine della borghesia (di più: della fine di ogni società di classe, dei conflitti di classe o addirittura dei conflitti sociali in genere):

> «L'operaio moderno cade sempre più in basso, diventa il povero e il pauperismo si sviluppa più rapidamente della popolazione e della ricchezza..La borghesia è incapace di rimanere ancora più a lungo la classe dominante della società..Essa è incapace di dominare perché è incapace di assicurare al suo schiavo l'esistenza persino nei limiti della sua schiavitù..La società non può più vivere sotto il suo dominio, cioè l'esistenza della borghesia non è più compatibile con la società..Lo sviluppo della grande industria toglie dunque di sotto ai piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti. Essa produce innanzitutto i suoi seppellitori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono ugualmente inevitabili»[23].
>
> «I rapporti di produzione borghesi sono l'ultima forma antagonistica del progresso di produzione sociale..Ma le forze produttive che si sviluppano nel seno della società borghese sono in pari tempo le condizioni materiali per la soluzione di quell'antagonismo. Con questa formazione sociale si chiude dunque la preistoria della società umana»[24].
>
> «Quando..tutta la produzione sarà concentrata nelle mani degli individui associati, il potere pubblico perderà il carattere politico. Il potere politico è il potere organizzato di una classe per l'oppressione di un'altra. Se il proletariato nella lotta contro la borghesia si costituisce necessariamente in classe e per mezzo della rivoluzione trasforma se stesso

22 *Ibid*., p. 73.
23 *Ibid*., p. 75.
24 K. Marx, *Per la critica dell'economia politica,* Editori Riuniti, Roma 1969, pp. 5-6.

in classe dominante e come tale distrugge violentemente i vecchi rapporti di produzione, esso abolisce, insieme con quei rapporti, anche le condizioni di esistenza dell'antagonismo di classe e le classi in generale…Al posto della vecchia società borghese con le sue classi e con i suoi antagonismi di classe, subentra un'associazione nella quale il libero sviluppo di ciascuno è la condizione per il libero sviluppo di tutti»[25].

«La classe lavoratrice sostituirà, nel corso del suo sviluppo, all'antica società civile un'associazione che escluderà le classi e il loro antagonismo, e non vi sarà più potere politico propriamente detto, poiché il potere politico è precisamente il riassunto ufficiale dell'antagonismo nella società civile»[26].

La granitica convinzione che l'abolizione della proprietà privata e l'instaurazione della dittatura proletaria provochino di per sé l'uscita dalla «preistoria umana», la fine della lotta di classe, di ogni classe, della politica e dunque di ogni significativo conflitto sociale, di cui la politica sia elemento di regolazione e composizione; l'assoluta indifferenza verso le forme di questi titanici passaggi, delle caratteristiche ed espressioni concrete della «dittatura» e di quell'«associazione» che, miracolosamente, avrebbe dovuto garantire «il libero sviluppo di ciascuno e di tutti»; la totale assenza di qualsiasi dubbio sul fatto che dopo l'abolizione della proprietà privata altre classi avrebbero potuto sostituire quelle eliminate e che lo stesso capitale si potesse ripresentare in altra forma (ad esempio, come poi accaduto, come capitale di Stato, «pubblico», gestito da ceti riproducenti sfruttamento della forza-lavoro e divisioni sociali) appaiono voragini del pensiero davvero impressionanti, tanto più provenendo da tali menti «scientifiche».

Ma sopratutto non può non apparire l'enorme carico ideologico, teorico e politico che questa impostazione ha fatto gravare sul comunismo storico, soprattutto dal momento in cui qualcosa di simile alla prevista e desiderata «dittatura proletaria» si è andata concretizzando nell'esperienza sovietica. Aver reso consequenziale l'abolizione della proprietà borghese privata dei mezzi di produzione e l'avvio della scomparsa delle classi, del conflitto sociale e addirittura della politica, non poteva che comportare un disarmo teorico e pratico di fronte al costituirsi di nuove forme di proprietà (apparentemente pubbliche e collettive) dei mezzi di produzione, che continuavano ad operare in forma capitalistica (il capitalismo di Stato, oggi ad esempio alla cinese, come apice delle trasformazioni del Capitale), portando nel contempo al Partito Unico, all'identificazione di esso con lo Stato «proletario» e alla cancellazione di ogni forma organizzata di espressione degli interessi concreti dei vari settori del lavoro salariato, interpretando dissenso e conflitto come manifestazioni residuali della resistenza delle vecchie classi borghesi. A tal proposito, va ricordato che i prevedibili esiti di una tale impostazione vennero all'epoca messi a nudo con nettezza e con una notevole virulenza teorica e politica, sostenuta però da solidi argomenti, da Michajl Bakunin[27] che nel suo *Stato e anarchia* (1874), così disvelava e denunciava l'intero progetto:

25 Marx-Engels, *Manifesto del Partito comunista,* cit., pp. 89-90

26 K. Marx, *Miseria della filosofia* Editori Riuniti, Roma 1969, p. 146.

27 Michajl Aleksandrovič Bakunin (1814-1876), russo, è il più celebre teorico e politico anarchico. Dopo una lunga attività rivoluzionaria, a partire dalla partecipazione all'insurrezione del 1848, interrotta solo da periodi di detenzione carceraria, scampò prima a una condanna a morte e fuggì poi da un carcere siberiano nel 1861 riparando a Londra. Partecipò dal 1867 alla Prima Internazionale, da cui si separò nel Congresso dell'Aja (settembre 1872), in radicale dissenso con il marxismo e il

«Lassalle[28] e Marx raccomandano ai lavoratori la fondazione di uno Stato popolare che, come hanno spiegato, non sarebbe altro che "il proletariato elevato al rango di casta dominante"[29]. Se il proletariato diverrà la casta dominante sopra chi dominerà? Ciò significa che rimarrà ancora un altro proletariato sottomesso a questa nuova dominazione, a questo nuovo Stato… Che cosa vuol dire il proletariato organizzato in casta dominante? È mai possibile che l'intero proletariato si ponga alla testa del governo? Che tutto il popolo governi e non ci siano governati? Questo dilemma è risolto semplicisticamente nella teoria marxiana. Con governo popolare essi intendono il governo del popolo da parte di un piccolo numero di rappresentanti eletti. L'universale diritto di elezione dei sedicenti rappresentanti del popolo e dei governanti dello Stato è una bugia che nasconde il dispotismo di una minoranza dirigente tanto più pericolosa in quanto si presenta come l'espressione della cosiddetta volontà del popolo. Così da qualsiasi parte si esamini la questione si arriva sempre allo stesso spiacevole risultato: al governo da parte di una minoranza privilegiata sull'immensa maggioranza delle masse popolari. Ma questa minoranza, ci dicono i marxiani, sarà di lavoratori. Sì, certamente, di ex lavoratori, i quali non appena divenuti governanti o rappresentanti del popolo non saranno più lavoratori e guarderanno il mondo del lavoro manuale dall'alto dello Stato, non rappresenteranno più il popolo ma se stessi e le proprie pretese di voler governare il popolo... Ma questi eletti saranno socialisti ardenti e per di più scientifici. Queste parole, "socialisti scientifici", "socialismo scientifico", che si incontrano costantemente nelle opere e nei discorsi

movimento comunista sulla *dittatura del proletariato*, considerata foriera di un nuovo dispotismo e della formazione di una nuova classe di oppressori, di cui il Partito Comunista dei lavoratori, propugnato da Marx-Engels, sarebbe stato il principale strumento, egemonizzando, grazie a un gruppo dirigente di intellettuali «esterni», le masse popolari.

28 Ferdinand Lassalle (1825-1864), filosofo e politico tedesco, figlio di un ricco commerciante, partecipò ai moti rivoluzionari del 1848 a Parigi, dove entrò in contatto con Proudhon e i social-utopisti. L'incontro con Marx ed Engels non diede frutti, per un dissenso radicale riguardo alle vie per l'emancipazione dei lavoratori e per il superamento del capitalismo. Organizzò il movimento operaio tedesco, creando nel maggio 1863 l'*Associazione Generale degli operai tedeschi*, avente come programma il suffragio universale per giungere al socialismo per via parlamentare. Nel 1864 si trasferì a Parigi dove venne ucciso in un duello. La sua Associazione continuò l'attività e nel 1875 si fuse con il Partito operaio socialdemocratico di Liebknecht e Bebel, avviando la lunga storia della socialdemocrazia tedesca. È curioso notare l'esplicita stima che, al di là del profondo dissenso con le sue teorie, Bakunin nutriva nei confronti di Lassalle, in aperta contrapposizione con l'altrettanto chiara disistima nei confronti di Marx, come si può desumere da questo brano di *Stato e anarchia* che parte dalla protesta di Marx per il «furto» delle sue idee operato da Lassalle:

«Marx si lagna amaramente del furto di Lassalle, il quale si sarebbe appropriato delle sue idee. La protesta è incredibilmente strana da parte di un comunista che, predicando la proprietà collettiva, non capisce che una idea, una volta pronunciata, non appartiene più ad un individuo… Ma Lassalle era troppo intelligente e indipendente perché gli fosse necessario ricorrere a mezzi tanto meschini per attirare l'attenzione del pubblico. Era istruito, ricco, abile ed estremamente audace; possedeva in grandissima misura le doti della dialettica e dell'eloquenza, della chiarezza di comprensione e di esposizione. Al contrario del suo maestro Marx, che è forte in teoria, in intrighi segreti e sotterranei, e perde in compenso la sua forza e il suo valore nella pubblica arena, Lassalle era fatto apposta per la lotta aperta sul terreno pratico… Esercitava un'enorme influenza sul proletariato ma era ben lontano dall'essere un uomo del popolo... regnava con quell'intelligenza grazie alla quale si trovò alla direzione del proletariato tedesco e nel volgere di alcuni anni si acquistò una immensa popolarità. Tutta la borghesia liberale e democratica odiava profondamente Lassalle; e i suoi compagni di idea, i socialisti, i marxisti e lo stesso maestro Marx concentrarono su di lui la violenza della loro maligna gelosia. Lo odiarono esattamente come la borghesia ma fin che visse non osarono manifestargli il loro odio perché era troppo forte per loro» (M. Bakunin, *Stato e anarchia,* in *Stato e anarchia ed altri scritti*, Feltrinelli, Milano 1968, pp. 189-90).

29 Bakunin riprendeva un brano del Manifesto di fondazione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (comunemente denominata Prima Internazionale) scritto da Marx nel 1864.

dei lassalliani e dei marxiani provano che il cosiddetto Stato popolare non sarà altro che il governo dispotico sulla massa del popolo da parte di un'aristocrazia nuova e molto ristretta di veri o pseudoscienziati. Il popolo, dato che non è istruito, sarà completamente esonerato dalle preoccupazioni di governo e sarà incluso in blocco nella mandria dei governati. Che bella liberazione!»[30].

Pur essendo lontano dalle teorie generali di Bakunin e dell'anarchismo - e in particolare dalla prospettiva di una società senza alcuna struttura istituzionale di gestione e decisione, e funzionante sulla base esclusivamente di forme di democrazia diretta che escludano ogni organo di democrazia delegata - non ho difficoltà a riconoscere che le prevedibili conseguenze della presunta «dittatura proletaria», vaticinata da Marx ed Engels e concretizzatasi in realtà in dittatura del Partito e della sua *nuova aristocrazia* in Urss e in vari altri paesi nel Novecento, erano state qui abbondantemente previste e descritte dal massimo teorico e politico anarchico. E per la verità Bakunin smontò anche l'artifizio dialettico marxiano riguardante la successiva e auspicata estinzione dello Stato dopo la «provvisoria, e di breve durata, dittatura proletaria»:

«I marxiani, coscienti che un governo di scienziati[31], il più opprimente, il più offensivo e il più spregevole del mondo, sarà una vera dittatura, si consolano con l'idea che questa dittatura sarà provvisoria e di breve durata. Dicono che il suo unico intento sarà quello di educare e di elevare il popolo sia economicamente che politicamente ad un livello in cui ogni governo diverrebbe inutile e lo Stato, perdendo ogni suo carattere politico e di dominazione, si trasformerà in una organizzazione assolutamente libera. Abbiamo qui una flagrante contraddizione. Se lo Stato fosse veramente popolare perché sopprimerlo? E se la sua soppressione è necessaria per l'emancipazione reale del popolo come si osa chiamarlo popolare?... Dicono che questa dittatura è una misura transitoria, necessaria per poter raggiungere l'emancipazione integrale del popolo: l'anarchia o la libertà sono il fine, lo Stato o la dittatura sono il mezzo. E così per emancipare le masse popolari si dovrà prima di tutto soggiogarle… Affermano che solo la dittatura, la loro naturalmente, può creare la libertà del popolo; rispondiamo che nessuna dittatura può avere altro fine che quello della propria perpetuazione e che essa è capace solo di generare e di coltivare la schiavitù del popolo che la subisce»[32].

Inoltre Bakunin delineò con ottima lungimiranza anche la struttura della società auspicata da Marx, che definì *comunismo di Stato*, cioè il futuro «socialismo realizzato» novecentesco, con il capitalismo di Stato economico e la dittatura politica del Partito-Stato:

«Secondo la teoria del signor Marx, il popolo non solo non deve distruggere lo Stato, ma deve invece confermarlo e rafforzarlo e metterlo a disposizione dei suoi benefattori, tutori e maestri, i capi del Partito comunista, vale a dire del signor Marx e dei suoi amici che solo allora cominceranno a liberarlo a modo loro. Centralizzeranno le redini del potere in un pugno di ferro perché il popolo ignorante esige una tutela molto energica; istituiranno una unica Banca di Stato che concentrerà nelle proprie mani tutto il commercio e l'industria, l'agricoltura e anche la produzione scientifica, e divideranno la massa del popolo in

30 M. Bakunin, *Stato e anarchia,* cit., pp. 190-1.

31 Qui Bakunin usava il termine *scienziati* sia in chiave palesemente ironica verso il comunismo «scientifico» propugnato da Marx ed Engels, sia come definizione equivalente di politici-intellettuali che si autoassegnino, in base alle proprie conoscenze «scientifiche», il compito di dirigere e guidare il proletariato e le masse popolari.

32 *Ibidem*, pp. 191-2.

due eserciti: uno industriale e l'altro agricolo sotto il diretto comando degli ingegneri di Stato che formeranno una nuova casta privilegiata politico-scientifica» [33].

Qundi, secondo Bakunin tutto quello che il marxismo e il comunismo «scientifico» teorizzavano come *pars construens* per una società postcapitalistica aveva poco a che fare con l'idealismo: a suo parere Marx e i comunisti sapevano benissimo che il proletariato - oltre a non essere una realtà unica e cosciente di sé e dei propri compiti storici, e men che meno immune dai gravami del nazionalismo, della religione, del familismo e del rispetto della legalità borghese - non sarebbe stato in grado di contrastare, nel caso di successo rivoluzionario, la presa del potere da parte di una «casta», organizzata nel Partito Comunista, che avrebbe esercitato direttamente una dittatura di Stato su masse prive di ogni strumento di organizzazione diretta, politica, sindacale o sociale.

Lettura discutibile sull'inevitabilità dei negativi sviluppi di un modello teorico, politico e organizzativo?

Resta il fatto però che, un secolo dopo, il leader del Pci postbellico Palmiro Togliatti, a cui certo non si poteva imputare il «reato» di idealismo, così entusiasticamente giudicava il percorso storico del marxismo e la sua traduzione politica nel «socialismo» sovietico:

> «È l'analisi storica del Manifesto, il capolavoro di Marx ed Engels, che direttamente fa scaturire i compiti rivoluzionari concreti del proletariato….(esso) non può più liberarsi dalla classe che lo sfrutta e lo opprime - la borghesia - senza liberare, ad un tempo e per sempre, tutta la società dallo sfruttamento, dall'oppressione e dalle lotte tra le classi…(con) l'inevitabile obiettivo sviluppo della lotta di classe sino alla conquista del potere e alla instaurazione della dittatura proletaria come strumento per governare e trasformare la società nell'interesse della grande maggioranza degli uomini, e cioè come vera democrazia che sopprime ogni differenza di classi e ogni forma di sfruttamento degli uomini»[34].
>
> (In questi cento anni) «l'arsenale del marxismo si è arricchito di molte altre armi. Lenin e Stalin hanno sviluppato tutta la nostra dottrina, in tutti i campi..I rapporti tra il proletariato e i contadini, prima e dopo la rivoluzione; le vie da seguire per dirigere la costruzione socialista e preparare il passaggio al comunismo; il carattere del nuovo Stato socialista e le condizioni della sua estinzione; questi ed altri problemi di capitale importanza sono stati affrontati e risolti…Chi ha saputo guidare la classe operaia sono stati i partiti rimasti fedeli all'insegnamento di Marx ed Engels nel modo più scrupoloso, è stato il Paese della dittatura proletaria..Gli sforzi dell'imperialismo per ricomporre il sistema del suo dominio mondiale sono finora stati vani e tali continueranno ad essere. La storia marcia inesorabile sulla via tracciata cento anni fa dal pensiero titanico di Carlo Marx e Federico Engels..Cento anni di pensiero, di azione, di sacrifici, di lotte e di vittorie sono pegno sufficiente di trionfo immancabile»[35].

A cento anni di distanza dalla pubblicazione del Manifesto, il determinismo e il trionfalismo che trasudavano da questi brani di Palmiro Togliatti non erano certo sinceri. Essendo scampato ai peggiori orrori staliniani, e conoscendoli de visu avendo partecipato a un buon numero di essi, il leader del Pci non credeva sul serio che la «dittatura proletaria» in Urss avesse posto fine alla lotta di classe,

33 *Ibid*., p. 193.
34 P. Togliatti, Introduzione del 1948 al *Manifesto del Partito Comunista*, cit., pp. 13-14.
35 *Ibid*., pp. 27-9.

liberato dallo sfruttamento gli operai e i salariati, messo in mano ai lavoratori la gestione della società, risolto i problemi del passaggio al comunismo e dell'estinzione prossima dello Stato. Ma era, credo, convinto di essere rimasto, come Stalin e il gruppo dirigente del Partito Comunista sovietico, «fedele all'insegnamento e al pensiero titanico di Marx ed Engels».

Resta da domandarsi se invece per Marx ed Engels tali indicazioni teoriche e politiche siano state il frutto di un colossale abbaglio idealistico o, come dettero per certo con largo anticipo Bakunin e gli anarchici, il risultato di una fredda analisi e convinzione - diremmo *leninista* ante-litteram - sulla assoluta necessità di guidare le trasformazioni postcapitalistiche tramite la centralizzazione totale della direzione economica e politica «socialista» nelle salde mani di un Partito-Stato delegato di ogni potere e senza alcuna possibilità per gli operai e i salariati di dotarsi di autonomi strumenti di rappresentanza e di difesa politica, sindacale, culturale e sociale.

Affrontando il quesito da un punto di vista filosofico e ideologico si potrebbe confermare quello che alcuni studiosi del pensiero di Marx ed Engels hanno detto in passato: e cioè che nonostante i suoi sforzi - espressi soprattutto nell'*Ideologia tedesca* e nella *Sacra Famiglia* - per arrivare a una resa dei conti definitiva con la filosofia di Hegel[36] e dei suoi critici della sinistra hegeliana, accusati di rimanere all'interno dell'idealismo hegeliano (Feuerbach, Bauer, Stirner ecc..), lo stesso Marx se ne sia in parte liberato con una lettura del mondo fondata sul materialismo storico, ma che vi sia rimasto impigliato al momento di proporre le «ricette della cucina del futuro», e cioè laddove l'analisi marxiana si spostò dalla puntuale disamina del capitalismo e delle società classiste alla prefigurazione del postcapitalismo, indicando e prefigurando i tratti della nuova società ipoteticamente liberata dal capitalismo, dallo sfruttamento e dai conflitti di classe.

Il cuore dell'elaborazione materialistica, in aperta e dichiarata contrapposizione con l'idealismo di Hegel e con la grande presa di quest'ultimo sul pensiero tedesco dell'epoca, venne così presentato con chiarezza da Marx nella Prefazione del 1859 a *Per la critica dell'economia politica*:

> «La mia ricerca è arrivata alla conclusione che tanto i rapporti giuridici quanto le forme dello Stato non possono essere compresi né per se stessi, né per la cosiddetta evoluzione

36 Non si può in una nota racchiudere una sintesi del pensiero filosofico di Hegel: ma il seguente brano, scritto da Fausto Codino nell'Introduzione a *La concezione materialistica della storia* (Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 10-11) è utile per comprendere il cuore della critica marxiana all'idealismo di Hegel e dei suoi epigoni: «Nella sua grandiosa sintesi speculativa Georg Wilhelm Friedrich Hegel aveva cercato di concepire il mondo nella sua totalità ed unità di pensiero e di essere, unità del razionale e del reale, che si realizza gradualmente nella storia. Tutto il mondo è concepito come realizzazione dello Spirito, che prendendo progressivamente coscienza di sé arriva alla consapevolezza che le cose reali non sono che le sue proprie manifestazioni, e infine allo Spirito assoluto. Questa progressiva integrazione tra il pensiero e la realtà si manifesta in momenti successivi della storia, che quindi è considerata un processo logico. Il mondo è dunque storia dell'Idea nei suoi diversi gradi, la storia segue un andamento razionale, verso la liberazione dello Spirito che arriva alla perfetta consapevolezza e libertà considerando tutti i fatti reali come proprie manifestazioni…Il movimento della storia è dialettico, procedendo in virtù di continue contraddizioni che generano un ininterrotto processo dinamico. D'altra parte però, la concezione della storia come un processo logico e razionale, nel quale i mutamenti procedono dallo Spirito, dall'Idea, che tende al conseguimento della perfetta libertà, conduce a giustificare come razionale anche l'ultimo grado raggiunto dall'umanità, il momento storico presente. Per Hegel ciò significava considerare lo Stato prussiano e la religione cristiana creazioni di valore assoluto».

generale dello Spirito umano, ma hanno le radici nei rapporti materiali dell'esistenza, il cui complesso viene abbracciato da Hegel sotto il termine di "società civile": e che l'anatomia della società civile è da cercare nell'economia politica. Il risultato generale può essere formulato così: nella produzione della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono ad un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona in generale il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è il loro essere sociale che determina la loro coscienza. Ad un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà dentro i quali tali forze si erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si coinvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura… Una formazione sociale non perisce finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dar corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate le condizioni materiali della loro esistenza. Ecco perché l'umanità non si propone se non quei problemi che può risolvere: il problema sorge solo quando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già…I rapporti di produzione borghese sono l'ultima forma antagonista del processo di produzione sociale, non nel senso di un antagonismo individuale ma che sorga dalle condizioni di vita sociale degli individui. Ma le forze produttive che si sviluppano nel seno della società borghese creano le condizioni materiali per la soluzione di questo antagonismo. Con questa formazione sociale si chiude la preistoria della società umana»[37].

Possiamo ritrovare il nocciolo duro della critica marxiana alla filosofia hegeliana (che sia nel testo omonimo sia nella restante produzione teorica Marx ed Engels fanno coincidere con l'Ideologia tedesca, a causa del dominio culturale del pensiero hegeliano sulla società borghese tedesca) in questi brani, tratti appunto da quella ponderosa e minuziosa opera di vivisezione e destrutturazione dell'hegelismo che è *L'ideologia tedesca*:

«La produzione delle idee e della coscienza è direttamente intrecciata all'attività materiale degli uomini. Le rappresentazioni e i pensieri, lo scambio spirituale degli uomini appaiono come emanazione diretta del loro comportamento materiale. Ciò vale allo stesso modo per la produzione spirituale, quale si manifesta nel linguaggio della politica, delle leggi, della morale, della religione, della metafisica. Sono gli uomini i produttori delle loro rappresentazioni ed idee, ma gli uomini reali, operanti, così come sono condizionati da un determinato sviluppo delle forze produttive e dalle relazioni che vi corrispondono. La coscienza non può mai essere qualcosa di diverso dall'essere cosciente, e l'essere degli uomini è il processo reale della loro vita… All'opposto di quanto accade nella filosofia tedesca, che discende dal cielo sulla terra, qui si sale dalla terra al cielo. Cioè non si parte da ciò che gli uomini dicono e si immaginano per arrivare agli uomini vivi; ma si parte dagli uomini realmente operanti e sulla base del processo reale della loro vita si spiega anche lo sviluppo dei riflessi ideologici….Di conseguenza la morale, la religione, la metafisica e le forme di coscienza che a esse corrispondono, non conservano oltre la parvenza dell'autonomia. Esse non hanno storia ma gli uomini che sviluppano la loro produzione materiale e le loro relazioni materiali trasformano, insieme con

37 K.Marx, Introduzione a *Per la critica dell'economia politica,* cit., pp. 5-6.

questa loro realtà, anche il loro pensiero[38]. Non è la coscienza che determina la vita, ma la vita che determina la coscienza»[39].

Con questi scritti, la messa a nudo dell'idealismo hegeliano era, a parere di Marx e di Engels, definitiva e irrevocabile. Porre con i piedi per terra l'analisi della realtà, rovesciare l'ideologia e la filosofia dominanti che «discendevano dal cielo sulla terra, procedendo con le gambe all'aria», significava chiudere, una volta per tutte, non solo con la filosofia hegeliana o tedesca, ma con la filosofia tout court come ricerca astratta della verità assoluta.

«Là dove cessa la speculazione, nella vita reale, comincia la scienza reale e positiva, la rappresentazione dell'attività pratica, del processo pratico di sviluppo degli uomini. Cadono le frasi sulla coscienza e al loro posto deve subentrare il sapere reale. Con la rappresentazione della realtà la filosofia autonoma perde i suoi mezzi di esistenza. Al suo posto può tutt'al più subentrare una sintesi dei risultati più generali che è possibile astrarre dall'esame dello sviluppo storico degli uomini. Di per sé, separate dalla storia reale, queste astrazioni non hanno assolutamente valore.
Esse possono servire soltanto a facilitare l'ordinamento del materiale storico, ma non danno affatto, come la filosofia, una ricetta o uno schema sui quali si possano ritagliare e sistemare le epoche storiche»[40].

Ancora più nettamente Engels, nel suo scritto su Feuerbach del 1886, annunciò l'eutanasia della filosofia, la sua fine irrevocabile come strumento essenziale di analisi del mondo, della realtà e dello sviluppo materiale e spirituale dell'umanità. Insomma, per Marx ed Engels la filosofia come ricerca puramente speculativa della verità assoluta non aveva più ragione di esistere.

«Si lascia correre la "verità assoluta", che per questa via e da ogni singolo isolatamente non può essere raggiunta, e si dà la caccia, invece, alle verità relative accessibili per la via delle scienze positive e della sintesi dei loro risultati a mezzo del pensiero dialettico. Con Hegel ha fine, in generale, la filosofia; da una parte, perché egli nel suo sistema ne riassume tutta la evoluzione nella maniera più grandiosa; dall'altra, perché egli, sia pure inconsapevolmente, ci mostra la via che da questo labirinto dei sistemi ci porta alla vera conoscenza positiva del mondo»[41].

38 Qui si delinea il rapporto tra la *struttura* economica e la *sovrastruttura* politica, ideologica e culturale. Engels vi tornò sovente in polemica con chi teorizzava una dipendenza deterministica della sovrastruttura dalla struttura. Ad esempio nella Lettera a J.Bloch del settembre 1890:
«Secondo la concezione materialistica il fattore in ultima istanza determinante nella storia è la produzione e la riproduzione della vita reale. Di più non fu mai affermato né da Marx né da me. Se ora qualcuno travisa le cose, affermando che il fattore economico sarebbe l'unico fattore determinante, egli trasforma quella proposizione in una frase vuota, astratta, assurda. La situazione economica è la base, ma i diversi momenti della sovrastruttura - le forme politiche della lotta di classe e i suoi risultati, le forme giuridiche e persino i riflessi delle lotte reali nel cervello di chi vi partecipa, le teorie politiche, giuridiche e filosofiche, le concezioni religiose - esercitano la loro influenza nel corso delle lotte storiche e in molti casi ne determinano la forma in modo preponderante. Vi è azione e reazione reciproca di questi fattori e attraverso di essi il movimento economico finisce per affermarsi come elemento necessario in mezzo alla massa infinita di cose accidentali».
39 K. Marx-F. Engels, *L'ideologia tedesca* Editori Riuniti, Roma 1969, p. 13.
40 *Ibidem*, p. 14.
41 F. Engels, *Ludovico Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca,* Edizioni Rinascita, Roma 1950, p. 18. Engels scrisse il saggio per la *Neue Zeit* di Kautsky nel 1886, subito dopo la pubblicazione di un libro di Starcke su Feuerbach.

Apparentemente, dunque, il materialismo di Marx ed Engels stilò un certificato di morte teorica e politica per quegli ideologi idealisti (e per tutto il filosofare che partiva dal cielo delle Idee) che sostenevano avere la filosofia, le religioni e la morale una ragione di esistenza e un percorso del tutto autonomo e indipendente dalla vita concreta, materiale, quotidiana. La lapide tombale la volle porre proprio Engels riprendendo la celeberrima frase di Marx:

> «I filosofi hanno solo interpretato il mondo in modi diversi; ora si tratta però di mutarlo»[42].

E non si può certo mettere in dubbio che i due teorici del materialismo storico abbiano dedicato tutta la loro vita a cercare di cambiare il mondo, influenzando in un modo che ha pochi precedenti tanta parte della successiva storia dell'umanità. Ma il nucleo più profondo dell'idealismo, a me pare, restò nella loro elaborazione e nella prefigurazione delle sorti della lotta tra capitalisti e operai. Rimase innanzitutto nella valutazione della *forza materiale* delle idee, ora non più quelle di Hegel ma del marxismo, con toni che a volte sembrano adeguati a una sorta di *fase suprema dell'hegelismo*.

> «L'arme della critica non può certamente sostituire la critica delle armi, la forza materiale deve essere abbattuta dalla forza materiale, ma anche la teoria diviene una forza materiale non appena si impadronisce delle masse»[43].

Laddove questo «impadronirsi delle masse» da parte della teoria (ovviamente quella marxiana) non solo riproponeva quasi letteralmente la potenza delle Idee e dello Spirito di stampo hegeliano ma aggiungendovi addirittura la nota, quasi vampiresca o diabolica, della *possessione* della mente degli umani da parte dell'Idea-Teoria. O ancora:

> «Dov'è dunque la possibilità positiva dell'emancipazione tedesca? Nella formazione di una classe con catene radicali, di una classe della società civile, di uno Stato che sia la dissoluzione di tutti gli Stati, di una sfera che per i suoi dolori universali possieda un carattere universale e non rivendichi alcun diritto particolare, poiché contro di essa viene esercitata non una ingiustizia particolare bensì l'ingiustizia senz'altro, la quale può fare appello non più ad un titolo storico ma al titolo umano, che non si trova in contrasto unilaterale verso le conseguenze, ma in contrasto universale contro tutte le premesse del sistema politico tedesco, di una sfera, infine, che non può emancipare se stessa senza emanciparsi da tutte le rimanenti sfere della società, la quale, in una parola, è la perdita completa dell'uomo, e può dunque guadagnare nuovamente se stessa soltanto attraverso il completo riacquisto dell'uomo. Questa dissoluzione della società in quanto stato particolare è il proletariato»[44].

Dopo l'Idea che si fa carne, *impossessandosi* delle masse e conducendole per la strada maestra, questo proletariato indifferenziato, universale, astratto corpo unico, ricettacolo di tutte le ingiustizie del mondo e dotato di un tale potere rigenerante da poter convertire la perdita totale degli esseri umani nel loro riacquisto

42 K. Marx, «Undici Tesi su Feuerbach» in *Ludovico Feuerbach*, cit., p. 80. Nel 1888 Engels ripubblicò il saggio in un opuscolo, accompagnato dalle marxiane *Tesi su Feuerbach*, da lui ritrovate in un vecchio quaderno come appunti non destinati alla pubblicazione.

43 K. Marx, *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel,* in *Scritti giovanili*, Edizioni Rinascita, Roma 1954, p. 96.

44 *Ibidem*, p. 106.

completo, in grado, una volta al potere, di porre fine ai conflitti di classe e addirittura alla *preistoria* dell'umanità, sembra davvero la migliore incarnazione di quella hegeliana «realizzazione dello Spirito, che prendendo progressivamente coscienza di sé, arriva allo Spirito assoluto» che Marx ed Engels avevano cercato strenuamente di demolire come pura speculazione idealistica, priva di ogni base reale. E a me pare indubbio che in questa visione del postcapitalismo, c'è, quasi più che in Hegel, la convinzione non solo che la storia sia un processo logico e segua un andamento razionale, ma che essa non possa che dirigersi inevitabilmente verso la hegeliana «liberazione dello Spirito che arriva alla perfetta consapevolezza e libertà», materializzandosi nel *Proletariato Unico e salvifico*. Qui l'Idea che plasma la realtà ritorna prepotentemente, malgrado le tante pagine dedicate a smontare l'idealismo trionfante, e si concretizza in un Proletariato Ideale, destinato ineluttabilmente a realizzare - come, per Hegel, Federico Guglielmo III fece con la Prussia - *lo Stato ideale e definitivo*, anzi il paradosso di un non-Stato regno della pacificazione totale, da realizzare però attraverso una fase di massimo potenziamento e centralizzazione dello Stato stesso.

Come per Hegel lo Stato prussiano rappresentava la materializzazione suprema dell'Idea e dunque in un certo senso realizzava la *fine della Storia* (con ben altra profondità teorica delle sciocchezze alla Francis Fukuyama nel nostro secolo) ed il massimo traguardo sociale per la sua epoca, altrettanto rappresentava per Marx la imminente e desiderata dittatura del proletariato. E salvifica fino alla palingenesi totale appare nella teoria marxiana l'abolizione della proprietà privata, in grado di per sé di far sparire ogni alienazione, ogni forma di sfruttamento, ogni vincolo ideologico, religioso, culturale, giuridico che abbia nella storia oppresso la maggioranza degli umani e i settori più deboli, sfruttati, subordinati.

> «Religione, famiglia, Stato, diritto, morale, scienza, arte, sono soltanto particolari modi della produzione e cadono sotto la sua legge generale. L'effettiva soppressione della proprietà privata, come appropriazione della vita umana, è quindi l'effettiva soppressione di ogni alienazione, e con ciò la conversione dell'uomo dalla religione, dalla famiglia, dallo Stato alla sua esistenza umana, cioè sociale»[45].

Conquistato da questa visione paradisiaca, preda del più puro idealismo, Marx non prese mai in considerazione neppure come ipotesi la possibilità che l'abolizione della proprietà privata e la statalizzazione dell'intera economia potessero generare nella futura società postcapitalistica altre classi, altre forme di proprietà, di alienazione e di sfruttamento del lavoro salariato, altre modalità di dittatura, non del proletariato ma sul proletariato, sulle masse popolari e sull'intera società, come avevano previsto Bakunin e gli anarchici, messi per questo fuori dalla porta della Prima Internazionale con una drammatica scissione del movimento operaio. Anzi, in alcuni passaggi dell'Ideologia tedesca come nel Manifesto del Partito Comunista e in scritti successivi, Marx ed Engels rasentano un lirismo e un irrealismo davvero da sognatori tra le nuvole, in clamoroso contrasto con il rigore della critica all'idealismo di Hegel, Feuerbach, Bauer e Stirner. Per esempio:

45 K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844* in *Opere filosofiche giovanili*, Edizioni Rinascita, Roma 1950, p. 259.

«Nella società comunista, in cui ciascuno non ha una sfera di attività esclusiva ma può perfezionarsi in qualsiasi ramo a piacere, la società regola la produzione generale e appunto in tal modo mi rende possibile oggi fare questa cosa, domani quell'altra, la mattina andare a caccia, il pomeriggio pescare, la sera allevare il bestiame, dopo pranzo criticare, così come mi vien voglia; senza diventare né cacciatore, né pescatore, né pastore, né critico»[46].

La descrizione di questo Paradiso in terra, la totale realizzazione dell'Uomo Olistico, completo e onnisciente, libero da ogni vincolo e peso, forse risentì anche della necessità, da parte del Marx politico, di fissare un traguardo esaltante e beato per i primi militanti comunisti. Certo è che se alle parole «pescatore», «cacciatore» o «critico», sostituissimo, che so, «chirurgo», «ingegnere edile» e «pilota di aereo», l'idea che nel comunismo un Tizio operi un Caio un giorno, lavori per un ponte il dì seguente e successivamente passi a guidare un aereo, apparirebbe, più che un sogno tardo-hegeliano (quale realizzazione dello Spirito, quale sua incarnazione più immaginifica avrebbe potuto inventarsi lo stesso Hegel?), un incubo per i pazienti di quel chirurgo, i passeggeri di quell'aereo e gli automobilisti transitanti sul ponte.

Ma probabilmente questa analisi della persistenza dell'idealismo hegeliano in Marx ed Engels non affronta *materialisticamente* le concrete ragioni che portarono non solamente loro e i primi marxisti e comunisti, ma successivamente tutte le burocrazie o borghesie di Stato o ceti piccolo-borghesi di «sinistra» dell'ultimo secolo e mezzo, ad esaltare le doti prometeiche del Proletariato Unico, e poi nella realtà a pretendere di mettersene alla testa per farsi trasportare al potere, sia nei Paesi a «socialismo di Stato» sia in quelli capitalisti che hanno concesso ampi spazi e poteri a questi ceti con tutti i vantaggi e le sinecure conseguenti: come, semplicemente e rudemente, Bakunin e gli anarchici della Prima Internazionale avevano previsto e denunciato *ante litteram*. Ma su tale vasto argomento, già trattato, tornerò di nuovo più avanti, dovendo ora affrontate l'altra parte della costruzione teorica e politica di Marx, di Engels e dei comunisti dell'Ottocento, quella riguardante le fonti dello sfruttamento e dell'accumulazione capitalistica, della produzione e formazione di plusvalore, della natura e delle caratteristiche del lavoro salariato ieri e oggi.

Classe operaia, plusvalore e profitto

Ben altra solidità, saldezza teorica, argomentazione scientifica, valide basi di appoggio, concretezza e documentazione minuziosa ha invece quello che si conferma, anche a più di un secolo e mezzo di distanza, l'impareggiabile contributo storico, teorico e politico dell'analisi marxiana: lo studio dell'intera struttura capitalistica, il rapporto tra Capitale e Lavoro operaio e salariato, e la geniale dimostrazione di come le forze-lavoro siano le dirette produttrici di quel valore aggiunto, di quel plusvalore che consente la costituzione e la riproduzione allargata del Capitale stesso e di cui si appropria il capitalista che impiega il salariato/a. Laddove l'analisi economica dell'epoca, ma anche quella prevalente oggigiorno, considerava la relazione intercorrente tra il padrone capitalista e il lavoratore/trice un normale e naturale scambio tra una certa erogazione temporale di lavoro e un salario proporzionato alle ore impiegate - e dunque senza alcuna particolare differenza rispetto ad ogni altro scambio tra merci -

46 K. Marx-F. Engels, *L'ideologia tedesca*, cit., p. 24.

Marx indagò l'assoluta particolarità del rapporto tra Capitale e Lavoro operaio/salariato, rendendolo cruciale oggetto di ricerca e di scoperta, e individuando in tale unicità la fonte stessa dell'accumulazione/riproduzione del Capitale.

Marx - che lo riconobbe apertamente attribuendo all'economia «classica» (in contrapposizione a quella «volgare») di David Ricardo e Adam Smith[47] il merito di tale rivelazione - non scoprì che ogni merce ha un valore pari al lavoro necessario per produrla. Ma egli disvelò la base del sistema capitalistico, il suo *arcano*, lo specifico rapporto *ineguale* che nella produzione (e non solo nello scambio, come ipotizzava l'economia «volgare») si instaura tra i capitalisti e i proletari, tra chi possiede i mezzi di produzione e chi solo la propria forza-lavoro che deve vendere per vivere. Marx cioè rivelò il «mistero» del *plusvalore*, quel valore aggiunto che la forza-lavoro mette a disposizione del capitalista e che permette ad esso di formare/accrescere il proprio capitale, e risolse il problema che l'economia classica di Ricardo e di Smith non aveva saputo decifrare, e cioè l'origine di quel sovrappiù di valore che essi avevano ben visto senza però comprenderne la provenienza.

> «L'economia classica trovò che il valore di una merce è determinato dal lavoro che è contenuto in essa, dal lavoro cioè che si richiede per la sua produzione. Di questa spiegazione essa si accontentò…(ma) questa spiegazione è diventata oggi assolutamente insufficiente. Non appena gli economisti applicarono alla merce "lavoro" questo modo di determinare il valore per mezzo del lavoro caddero da una contraddizione all'altra. L'economia classica si era cacciata in un vicolo cieco. Chi trovò la via per uscirne fu Karl Marx. Ciò che gli economisti avevano considerato come costo di produzione del "lavoro", erano i costi di produzione non del lavoro ma dello stesso operaio vivente. E ciò che questo operaio vendeva al capitalista non era il suo lavoro. "Appena il suo lavoro comincia realmente - dice Marx - esso ha già cessato di appartenergli e quindi non può più essere venduto da lui"[48]… Egli non vende lavoro (che si dovrebbe ancora fare) ma pone a disposizione del capitalista per un certo tempo (salario giornaliero) o per una determinata prestazione di lavoro (salario a cottimo) la sua forza-lavoro contro una determinata paga; cioè, egli vende la sua forza-lavoro. La difficoltà che era insuperabile per i migliori economisti fin tanto che partivano dal valore del lavoro scompare non appena, invece, si parte dal valore della forza-lavoro. Nella nostra attuale società capitalistica, la forza-lavoro è una merce tutto affatto speciale. Essa ha cioè la proprietà specifica di essere forza produttrice di valore, di essere fonte di un valore maggiore di quello che possiede. Nello stato attuale della produzione la forza-lavoro dell'uomo non solo produce in un giorno un valore superiore a quello che essa possiede e a quello che costa; ma ad ogni nuova scoperta scientifica, ad ogni nuovo perfezionamento tecnico questa eccedenza del suo prodotto giornaliero sul suo costo giornaliero aumenta, cioè si riduce quella parte della giornata di lavoro in cui l'operaio produce l'equivalente del suo salario e si allunga perciò d'altro lato quella parte della giornata di lavoro in cui egli deve regalare al capitalista il suo lavoro senza essere pagato»[49].

47 «Per economia politica classica io intendo tutti gli studi economici, da W. Petty in poi, i quali hanno indagato il nesso interno dei rapporti borghesi di produzione»: K. Marx, *Il Capitale*, I, Editori Riuniti, Roma 1965, p. 113. I più importanti esponenti dell'economia classica furono in Inghilterra Adam Smith e David Ricardo. La restante economia politica dell'epoca, da Marx definita «volgare», abbandonò presto la teoria del valore-lavoro degli economisti classici, secondo la quale, appunto, il valore delle merci è determinato dalla quantità di lavoro in esse contenuto, virando verso la strampalata tesi dell'*utilità marginale* delle merci, secondo cui il valore di una merce è stabilito in base alla valutazione personale degli individui sull'utilità che essi ricavano dal consumo di tali merci.

48 K. Marx, *Il Capitale*,I, cit., p. 587.

49 F. Engels, Introduzione del 1891 a *Lavoro salariato e capitale*, Editori Riuniti, Roma 1967, pp.

Dunque, la forza-lavoro è una merce del tutto particolare e irripetibile: essa ha la caratteristica unica di poter generare nuovo valore se usata in modo capitalistico nella produzione delle altre merci. Perché avviene questo? Perché, come dimostrò Marx, essendo i costi della forza-lavoro determinati dalla somma dei mezzi di sostentamento del lavoratore/trice più quelli necessari per la sua formazione[50], ed essendo la forza-lavoro ingaggiata per un tempo determinato, è sufficiente che tale tempo superi quello necessario a pareggiare il costo del mantenimento e della formazione del lavoratore, per avere un surplus, un plusvalore di cui si appropria il capitalista. In termini numerici, esemplificava Marx, se un operaio lavora dodici ore[51] e la metà di esse sono sufficienti per ripagare i suoi costi di produzione (sostentamento e spese per la sua formazione), tutto ciò che egli produce nelle restanti sei ore diventa un valore aggiunto, un plusvalore, di cui si appropria il possessore del capitale e della fabbrica, che diventa dunque, una volta dato il salario corrispondente al valore della forza-lavoro, anche il possessore dei prodotti che il lavoratore effettua oltre l'orario coperto dal valore del salario ricevuto. Si tratta dunque di uno scambio *ineguale*, perché l'operaio nell'esempio citato ottiene per sé un valore pari a quello di sei ore di lavoro, mentre il padrone si impossessa di un valore pari a dodici ore giornaliere lavorate, e dunque di un «plusvalore» che è nello stesso tempo la base dello *sfruttamento* del lavoratore e la fonte di accrescimento del capitale.

> «Poiché egli ha venduto la sua forza-lavoro al capitalista, l'intero valore, cioè il prodotto da lui creato, appartiene al capitalista che è, per un tempo determinato, il padrone della sua forza-lavoro. Il capitalista, anticipando tre scellini [Marx ipotizza una paga giornaliera di tre scellini], otterrà un valore di sei scellini, perché, anticipando un valore in cui sono cristallizzate sei ore di lavoro, egli ottiene invece un valore in cui sono cristallizzate dodici ore di lavoro… Il capitalista anticipa ogni giorno tre scellini e ne intasca sei, di cui una metà sarò impiegata per pagare nuovi salari e l'altra metà formerà il plusvalore, per il quale il capitalista non paga nessun equivalente. È su questa forma di scambio tra capitale e lavoro che la produzione capitalistica è fondata e che deve riprodurre continuamente l'operaio come operaio e il capitalista come capitalista… Il plusvalore, cioè quella parte del valore complessivo della merce in cui è incorporato il sopralavoro, o lavoro non pagato dell'operaio, io lo chiamo profitto»[52].

20-3. «Lavoro salariato e capitale» apparve come serie di articoli editoriali nella *Neue Rheinische Zeitung*, a partire dal 4 aprile 1849, sulla base di una serie di conferenze che Marx tenne nel 1847 all'Associazione degli operai tedeschi di Bruxelles. La *Neue Rheinische Zeitung* venne pubblicata a Colonia dal 1 giugno 1848 al 19 maggio 1849, quando, a causa di numerose insurrezioni in varie città tedesche, il giornale venne soppresso dal governo. Fino alla chiusura, Karl Marx ne fu il direttore.

50 Come tutte le merci, anche la forza-lavoro vale quanto l'entità del lavoro necessario per produrla, e dunque quanto costa il mantenimento e l'addestramento del lavoratore/trice.

51 Nei testi divulgativi per le conferenze o per gli opuscoli di propaganda, Marx era assai più comprensibile, pur mantenendo sempre rigore teorico, che nei tomi del *Capitale* e faceva largo uso di elementari esempi numerici. In genere, nonostante la giornata lavorativa fosse stata ridotta in Inghilterra per legge alle 10 ore (10 e mezzo in realtà), egli manteneva spesso la giornata di 12 ore come misura dei suoi esempi e calcoli sul valore e sui costi della forza-lavoro.

52 K. Marx, *Salario, prezzo e profitto,* Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 77 e 85. È la trattazione che Marx fece nel 1865 al Consiglio generale dell'Associazione Internazionale dei lavoratori (la Prima Internazionale) per demolire la tesi che uno dei membri, John Weston, aveva sostenuto a proposito delle lotte operaie per gli aumenti salariali. Secondo Weston, aumenti generalizzati dei salari sarebbero stati annullati da equivalenti aumenti dei prezzi dei beni di consumo: e di conseguenza la lotta salariale era praticamente inutile. Per smontare con grande efficacia questa tesi - che ancora oggi tanti economisti «volgari» sostengono - Marx fece una specie di sommaria sintesi, leggibile anche da ope-

Su questo scambio ineguale si fonda dunque l'arcano dello sfruttamento del salariato e della produzione e riproduzione del Capitale. E il tasso di sfruttamento, per così dire, è dunque determinato dal rapporto tra lavoro retribuito e lavoro di cui il capitalista si appropria senza dare alcun equivalente. Il ché potrebbe far pensare che la fine dello sfruttamento si potrebbe raggiungere in base ad una generalizzata e forte lotta che, o attraverso una consistente riduzione di orario a parità di salario o un vistoso aumento salariale per tutti/e, elimini la parte non retribuita dell'uso della forza-lavoro e faccia in modo che per tutte le ore lavorate il padrone temporaneo della forza-lavoro del salariato debba pagare un corrispettivo. Marx demolì, però, l'ipotesi di fuoriuscita «sindacale», per così dire, dal sistema capitalistico, dimostrando[53] che, seppure la lotta per aumenti significativi del salario o per la riduzione d'orario hanno effetti sulla diminuzione del plusvalore sottratto al lavoratore e del profitto incamerato dal capitalista, pur tuttavia l'aumento dei salari (o la riduzione di orario a parità di salario) è praticabile solo fin tanto che non impedisce, riducendo eccessivamente plusvalore e profitto, la riproduzione e accumulazione del capitale.

> «Supponendo uguali tutte le altre circostanze, se il salario cresce, il lavoro non retribuito diminuisce in proporzione. Ma non appena questa diminuzione tocca il punto in cui il pluslavoro che aumenta il capitale non viene più offerto in quantità normale, subentra una reazione: una parte minore del reddito viene capitalizzata, l'accumulazione di capitale viene paralizzata e il movimento dei salari in aumento subisce un contraccolpo. L'aumento del prezzo del lavoro rimane dunque confinato entro limiti che non solo lasciano intatta la base del sistema capitalistico, ma assicurano anche la sua riproduzione su scala crescente. La legge dell'accumulazione capitalistica…esclude ogni diminuzione del grado di sfruttamento del lavoro e ogni aumento del prezzo del lavoro che espongano ad un serio pericolo la costante riproduzione, e su scala sempre più allargata, del rapporto capitalistico»[54].

Dunque - come la realtà del capitalismo, da quegli scritti ad oggi, ha ripetutamente confermato - se il grado di retribuzione salariale della forza-lavoro, grazie a lotte poderose dei lavoratori/trici e a circostanze produttive favorevoli, sale oltre un certo limite, al punto da mettere in gioco i profitti generali e da impedire la prosecuzione dell'accumulazione di capitale, il Sistema reagisce: il padrone (oggi preciserei: privato o di Stato) non è più interessato a investire, chiude le fabbriche e i luoghi produttivi, produce largamente disoccupazione e l'ampia disponibilità di un vasto esercito di disoccupati provoca un calo significativo dei salari fino a quando la «retribuzione» del Capitale non è ritenuta sufficiente per riprendere ad investire nella produzione.

Questa analisi, impeccabile ancor oggi, è però accompagnata da una lunga serie di elementi teorici che, ancor più alla luce dei mutamenti strutturali del capitalismo in questi ultimi 150 anni, mettono ulteriormente in discussione tutta la parte dell'idealismo posthegeliano di Marx in merito al Proletariato Unico, alla sua omogeneità, alla sua possibilità di esprimere interessi univoci, e all'effetto palingenetico dell'abolizione della proprietà privata e dell'auspicata «dittatura proletaria».

rai con basso grado di istruzione, dell'amplissimo testo su cui stava lavorando e che due anni dopo sarebbe stato pubblicato, con ben altro grado di difficoltà di lettura, come Libro Primo del *Capitale*.

53 In forma semplice, ad esempio nel citato *Salario, prezzo e profitto*; e in forma più approfondita e complessa soprattutto nel Libro primo del *Capitale,* pubblicato nel 1867.

54 K. Marx, *Il Capitale,* I, cit., pp. 679-80.

Per esempio, per circa un ventennio, a partire dal *Manifesto del Partito Comunista*, a più riprese Marx sostenne l'esistenza di un processo quasi deterministico di omogeneizzazione dei salari degli operai e del loro inevitabile livellamento verso il basso («la macchina cancella sempre più le differenze del lavoro e quasi dappertutto riduce il salario ad un eguale basso livello… la borghesia è incapace di rimanere ancora più a lungo la classe dominante perché è incapace di assicurare al suo schiavo, il proletario, la sua esistenza persino nei limiti della sua schiavitù»)[55]. Ma negli anni di scrittura e di pubblicazione del Libro Primo del *Capitale* Marx modificò radicalmente questa posizione, fino a scrivere ad esempio:

> «La richiesta dell'eguaglianza dei salari è basata su un errore, su un desiderio vano che non verrà mai appagato. Esso scaturisce da quel radicalismo falso e superficiale che accetta le premesse ma tenta di evitare le conclusioni. Sulla base del sistema del salario il valore della forza-lavoro viene fissato come quello di qualunque altra merce. E poiché diverse specie di forza-lavoro hanno un diverso valore, richiedono cioè diverse quantità di lavoro per la loro produzione, esse debbono avere un prezzo diverso sul mercato del lavoro. Richiedere sulla base del sistema salariale una paga uguale o anche soltanto equa è lo stesso che chiedere la libertà sulla base del sistema schiavistico. La questione che si pone è: che cosa è necessario e inevitabile entro un dato sistema di produzione? Da quanto abbiamo esposto risulta che il valore della forza lavoro è determinato dal valore degli oggetti d'uso corrente che sono necessari per produrla, svilupparla, conservarla e perpetuarla»[56].

Qui la tesi delle macchine che avrebbero cancellato le differenze del lavoro e eguagliato i salari al livello più basso - punto fondamentale del *Manifesto* e della produzione teorica e politica marxiana degli anni successivi - spariva del tutto, sostituita da considerazioni pressoché opposte sull'esistenza di «diverse specie di forza-lavoro» aventi un'incompatibilità salariale, un diverso costo strutturale e dunque differenti retribuzioni, poiché richiederebbero diversi «oggetti d'uso corrente» che parrebbero indispensabili per «produrre, sviluppare, conservare e perpetuare» tali *forze-lavoro, al plurale*. Se è piuttosto semplice convenire che un lavoro più qualificato, che richieda più competenze, più studi, più applicazioni ed esperienze - in sintesi, usando un termine in voga, più *professionalità* - abbia costi superiori di formazione rispetto ad uno meno qualificato, desta sorpresa questa differenziazione che Marx introdusse anche sul piano degli «oggetti d'uso corrente» indispensabili per la vita quotidiana, visto che la grande maggioranza di essi non dovrebbero variare significativamente per un operaio qualificato o no: tanto più che essa giungeva dopo decenni di idealistico e radicale egualitarismo nella teoria e nella propaganda politica. In realtà, dopo un ventennio di analisi strutturale dell'economia capitalistica, Marx dovette ammettere che l'omogeneità strutturale del proletariato - e quella politica che ne conseguiva nella sua elaborazione precedente - non esisteva né come dato di fatto né come linea di tendenza, se già a partire dal salario ci s'imbatteva in valori basicamente diversi e, a detta dello stesso Marx, immodificabili, e dunque con retribuzioni e condizioni di vita altrettanto differenti.

> «Vi sono alcune circostanze particolari, che differenziano il valore della forza-lavoro dai valori di tutte le altre merci. Il valore della forza-lavoro è costituito da due elementi, di

55 K. Marx-F. Engels, *Il Manifesto,* cit. pp. 69 e 75.
56 K. Marx, *Salario, prezzo e profitto*, cit., pp. 72-3.

cui l'uno è fisico, l'altro è storico o sociale. Il suo limite minimo è determinato dall'elemento fisico, il che vuol dire che la classe operaia, per conservarsi e rinnovarsi, per perpetuare la propria esistenza fisica, deve ricevere gli oggetti d'uso assolutamente necessari per la sua vita e per la sua riproduzione. Il valore di questi oggetti d'uso assolutamente necessari costituisce quindi il limite minimo del valore del lavoro… Oltre che da questo elemento puramente fisico, il valore del lavoro è determinato dal tenore di vita tradizionale in ogni paese. Esso non consiste soltanto nella vita fisica, ma nel soddisfacimento di determinati bisogni, che nascono dalle condizioni sociali in cui gli uomini vivono e sono stati educati… Se confrontate tra loro i salari normali o i valori del lavoro in diversi Paesi e in diverse epoche storiche dello stesso paese, troverete che il valore del lavoro è una grandezza *variabile,* anche se i valori di tutte le altre merci rimangono costanti»[57].

Dunque, mentre il costo della forza-lavoro, per quel che riguarda la parte «fisica», è determinabile oggettivamente, e porta comunque già a una vistosa differenziazione nel vastissimo campo dei salariati/e, aumentandone il prezzo a seconda della «professionalità» richiesta, il valore della forza-lavoro ha oltretutto un elemento storico e sociale che non è quantificabile a priori, visto che si basa non solo - come qui scriveva Marx - sul «tenore di vita tradizionale» e sulle «condizioni sociali in cui gli uomini sono stati educati» in un certo paese[58], ma anche sul livello dell'organizzazione politica e sociale che le varie parti del mondo salariato si danno, nonché sul ruolo che ogni singolo paese gioca nel mercato mondiale capitalistico. E a questo ultimo proposito lo stesso Marx introdusse un ulteriore elemento di differenziazione all'interno di quel campo proletario che in tante precedenti opere aveva descritto come sostanzialmente unito e dotato di comunanza di interessi a causa del processo - considerato omogeneizzante, livellante e parimenti immiserente - di sfruttamento capitalistico.

«In quanto al limite del valore del lavoro, la sua determinazione dipende sempre dalla domanda e dall'offerta, dalla domanda di lavoro da parte del capitale e dall'offerta di lavoro da parte degli operai. Nei paesi coloniali la legge della domanda e dell'offerta è favorevole all'operaio. Ciò spiega il livello relativamente alto dei salari negli Stati Uniti d'America. In questo paese il capitale può tentare tutto quello che vuole, esso non può impedire che il mercato del lavoro si svuoti continuamente in seguito alla trasformazione continua degli operai in contadini indipendenti che provvedono a se stessi»[59].

Se attualizziamo il termine «coloniali» sostituendolo con «imperialistici», possiamo tornare ai giorni nostri dicendo che, oltre al valore oggettivo delle *diverse forze-lavoro* (e non dell'astratta e univoca Forza-lavoro al singolare), oltre alle differenze di valore dovute ai motivi storici e sociali succitati, al tenore di vita

57 *Ibidem*, pp. 106-7.

58 Il tutto ulteriormente complicato da un *quid* - immesso da Marx in tempi precedenti in uno scritto divulgativo, ma poi lasciato cadere - relativo al paragone sui «godimenti» e sulle «soddisfazioni sociali» che si parametrerebbero in base ai livelli di vita più alti, quelli delle classi ricche e possidenti, a causa di una forma giustificabile di invidia sociale: «Benché (a causa di aumenti salariali) i godimenti dell'operaio siano aumentati, la soddisfazione sociale che essi procurano è diminuita in confronto con gli accresciuti godimenti del capitalista, che sono inaccessibili all'operaio, in confronto con il grado di sviluppo della società in generale. I nostri bisogni e i nostri godimenti sorgono dalla società e noi li misuriamo sulla base della società, e non sulla base dei mezzi materiali per la loro soddisfazione. Poiché sono di natura sociale, essi sono di natura relativa» (*Lavoro salariato e capitale,* cit., p. 54).

59 *Ibidem*, p. 109.

medio nazionale, alle aspettative di consumo in un certo luogo e in un certo periodo, i salariati nel mondo hanno condizioni ben variegate di retribuzione a seconda, ad esempio, che si trovino in una nazione imperialistica, che si avvale della spoliazione delle ricchezze di altri Paesi e dello scambio ineguale con essi, o in uno di quelli sfruttati e depredati dalle potenze dominanti. Nel primo caso una parte del bottino del saccheggio globale può essere ridistribuita - almeno nelle fasi favorevoli del ciclo dell'accumulazione, mentre essa si riduce drasticamente o si annulla in fasi di crisi potenti come quella in corso dal 2008 - anche tra i salariati, contribuendo ad elevarne le retribuzioni verso i livelli massimi compatibili con la riproduzione del capitale.

Dunque, anche nell'analisi scientifica e materialistica marx-engelsiana della struttura del salario, della determinazione del valore del lavoro e della formazione del plusvalore erano già presenti gli elementi che dovevano annullare le illusioni sull'Unicità Proletaria, su un Proletariato unificato, omogeneizzato e spinto deterministicamente verso una prospettiva rivoluzionaria unitaria, ponendo conseguentemente come cruciali i temi della *alleanza sociale* tra i vari ceti e settori interessati al superamento del dominio del profitto e della merce, seppur collocati in diverse posizioni materiali nel contesto dato: e dunque anche quelli dell'*organizzazione democratica e permanente* dei vari interessi differenziati (quelli materiali del momento, non quelli presunti nella testa degli «scienziati comunisti») e della loro traduzione in termini istituzionali, statuali e sociali.

La scelta di lottare contro il sistema capitalistico e per modificare le condizioni di vita o di lavoro non può che essere legata - oltre che a considerazioni complessive di carattere politico, ideologico e morale - soprattutto alle prospettive di miglioramento della propria condizione materiale e di un maggiore potere decisionale sulla propria sorte: e quindi tale scelta non può essere indipendente dai livelli salariali e di vita di ogni diverso strato di lavoratori/trici e dalle condizioni sociali di base in ogni paese. Ad esempio, durante tutto il dopoguerra fino alla caduta del Muro, malgrado gli appassionati peana che tanti partiti e sindacati comunisti occidentali rivolgevano al «socialismo realizzato» a Est, esso non risultava attraente per la grande maggioranza dei salariati/e dell'Ovest da nessuno dei due punti di vista citati. La retribuzione delle forze-lavoro era a Est, pur con la tara fatta sul costo della vita, ben più bassa che a Ovest, e nettamente inferiori erano i beni di consumo disponibili. I servizi sociali pubblici e gratuiti non potevano compensare questo scarto, visto che anche a Ovest essi erano largamente diffusi e, soprattutto nel Centro-Nordeuropa, di qualità media superiore, tenendo conto che il capitalismo occidentale poteva contare sul saccheggio/scambio ineguale con il Sud del mondo, consentendosi dunque livelli di salario decisamente superiore al minimo (la «parte fisica» del salario secondo Marx) necessario per la pura sopravvivenza materiale: il che ha costituito la vera base strutturale del successo delle forze socialdemocratiche per tanti decenni.

Ma anche dal punto di vista del potere decisionale sulla propria sorte, la dittatura del Partito-Stato, impedendo ogni libertà di organizzazione politica e sindacale, consentiva margini decisionali reali solo alla nomenklatura della borghesia di Stato ma non alla grande maggioranza dei salariati: e seppure quella occidentale è stata in questi decenni una democrazia dimezzata e non sostanziale, pur tuttavia la maggior libertà di organizzazione politica e sindacale ha sempre dato l'impressio-

ne alla grande maggioranza dei salariati/e (che magari votava o era iscritta ai partiti e ai sindacati comunisti ma che, al di là delle chiacchiere, non avrebbe accettato nel proprio paese una struttura istituzionale modello Urss) che non fosse auspicabile uscire dall'Ovest per dirigersi a Est. E anche oggi basta guardare ai conflitti tra lavoratori stanziali e migranti, all'identificazione che una parte dei settori popolari europei realizza con il proprio padronato nazionale in lotta contro i concorrenti nella selvaggia competizione globale, oppure le divisioni tra lavoratori/trici relativamente «stabili» e precari, per concludere sull'astrattezza di un Unicum Proletario, di una omogeneità data tra salariati, tra i quali in realtà ciò che è possibile e ricercabile è piuttosto un'alleanza sociale e politica, mai acquisita però una volta per tutte.

> «Questa successione sempre più rapida di invenzioni e scoperte, questo rendimento del lavoro umano che aumenta in misura inaudita, fa sorgere un conflitto in cui l'economia capitalistica deve perire. Da un lato ricchezze incommensurabili e una sovrabbondanza di prodotti che i compratori non riescono ad assorbire. Dall'altro lato la grande massa della società proletarizzata, trasformata in salariati e resa incapace di appropriarsi quella sovrabbondanza di prodotti. La scissione della società in una piccola classe smisuratamente ricca e in una grande classe di salariati nullatenenti fa sì che questa società soffoca nella sua sovrabbondanza, mentre la grande maggioranza dei suoi membri è appena protetta, e spesso non lo è affatto, dall'estrema indigenza»[60].

Nella realtà, non solo il capitalismo non è perito e anzi ha goduto di discreta salute da allora ad oggi; ma neanche si è verificata la polarizzazione vaticinata qui da Engels e altrove da Marx, con un manipolo di straricchi da una parte e la gran massa della popolazione ridotta alla condizione di nullatenenti impossibilitati a consumare oltre la pura sopravvivenza. Almeno nei Paesi capitalisticamente avanzati, quella *middle class*, che già Engels considerava maggioritaria nella Germania della sua epoca, non solo ha continuato ad esistere ma si è persino accresciuta, garantendo un certo equilibrio sociale del Sistema.

In tal senso ha contato moltissimo anche la grande estensione durante il Novecento del ruolo dello Stato gestore del capitale «pubblico» nazionale e la conseguente dilatazione delle forme di lavoro dipendente con retribuzioni in media oltre i livelli di sopravvivenza. E pur restando nel campo del proletariato classico ottocentesco, le differenze tra le diverse forze-lavoro già sottolineate da Marx si sono andate più ampliando che attenuando, con vistose disomogeneità tra quelle dei Paesi coloniali/imperialisti (in grado di imporre agli altri uno scambio ineguale nel mercato mondiale) e quelli del cosiddetto Terzo Mondo, a lungo sottomesso e spogliato di beni.

E all'interno degli stessi Paesi più sviluppati, anche a causa di precise politiche statuali e sindacali, il *range* di retribuzioni e di condizioni di vita si è allargato molto nella seconda parte del Novecento, fino a far parlare sempre più spesso, anche tra teorici e politici marxisti, di *aristocrazie operaie e salariate*, più o meno placidamente inserite nel Sistema.

60 F. Engels, Introduzione all'edizione del 1891 dello scritto apparso per la prima volta in articoli della *Neue Rheinische Zeitung* e incluso in italiano in *Lavoro salariato e capitale*, cit., p. 26.

I produttori di valore e lo sfruttamento. L'esempio del lavoro intellettuale

Il termine «proletario», reso popolarissimo da Marx, deriva dal latino *proletarius*, a sua volta legato a *proles*: il proletario era colui la cui unica «proprietà» era la prole. Nella Roma antica i proletari erano contrapposti nell'ordinamento sociale ai proprietari di terra, gli *adsidui*, ossia i possessori di una «sede». I proletari inizialmente facevano tutt'uno coi *capite censi*, cioè con coloro che venivano censiti per la loro persona e non già per i loro averi, che risultavano miseri o inesistenti, ed erano estranei alle cinque classi dell'ordinamento sociale[61] censite per le proprietà. Ma poi il termine cambiò in parte significato, perché in relazione al servizio militare i proletari vennero distinti dagli altri *capite censi*: i primi erano coloro che possedevano meno di 1.500 assi[62] ma più di 375 e in caso di necessità potevano essere arruolati; i secondi coloro che ne avevano meno di 375 ed erano comunque esclusi dall'arruolamento.

Si può dire che qualcosa del genere sia avvenuto anche nell'uso moderno che Marx fece del termine «proletario». Se nel primo ventennio dell'elaborazione teorica e politica marx-engelsiana il proletario era considerato colui che doveva vendere la forza-lavoro ai proprietari dei mezzi di produzione - quasi sempre un operaio dell'industria, anche se qualche volta Marx ed Engels facevano riferimento anche al bracciantato agricolo - ricevendo in cambio un salario ai limiti della sussistenza che comunque non gli consentiva praticamente alcuna proprietà (il proletariato della celebre indicazione politica di Marx, tendenzialmente rivoluzionario in quanto non aveva «da perdere che le proprie catene»), nell'elaborazione successiva, analizzata in queste ultime pagine, esso cominciò ad essere descritto come differenziato al proprio interno a partire dalle disparità salariali, dalla diversa massa monetaria ricevuta in cambio della propria forza-lavoro.

Come abbiamo visto precedentemente, Marx - a partire dalla distinzione tra una parte «fisica» del salario, legata all'alimentazione e alla sopravvivenza, e più o meno equivalente per tutti; ed un'altra parte «sociale» e «storica», cioè dipendente dalla tradizione e dalla condizione generale della nazione dell'operaio, dallo sviluppo economico e dalla fase espansiva o meno del ciclo capitalistico in essa nel dato momento - prese ad includere nella determinazione del salario numerosi fattori aggiuntivi a quelli per la pura sopravvivenza: una istruzione adeguata al livello della «professionalità» richiesta al lavoratore/trice; la cura della propria salute; una casa più o meno degna, con servizi più o meno adeguati; una famiglia a carico oppure no, con le spese conseguenti (le spese di riproduzione, con costi, anche per la famiglia, non limitati alla sola alimentazione); un certo livello di consumo al di là della sussistenza, tanto più esigente quanto più elevato fosse quello della borghesia, visto che lo stesso Marx fece esplicito riferimento a una forma di giustificata *invidia sociale*, come elemento atto a influenzare il valore della forza-lavoro.

Tale processo di differenziazione si è sviluppato molto nel corso del Novecento, fino a scavare veri e propri fossati di reddito e di condizioni di vita tra i lavoratori/trici del Nord e del Sud del mondo, ma anche divari significativi nel

61 L'instaurazione di tale ordinamento è attribuito a Servio Tullio.

62 L'*asse* era un'antica moneta dell'Italia centrale che poi divenne anche una moneta romana.

lavoro salariato di uno stesso paese, rendendo il termine «proletario», nel suo senso originario, inadeguato almeno per una buona parte del lavoro dipendente dei Paesi capitalisticamente sviluppati: cosicché oggi appare assai più corretto parlare di *forze-lavoro,* al plurale, e di salariati/e con significative differenziazioni al proprio interno, piuttosto che di una figura universale di Proletario Unico.

Però, malgrado questa dispersione della condizione proletaria, nel Novecento si è registrato un vasto allargamento del lavoro subordinato, in maniera molto più estesa di quando, nel secolo precedente, Marx descriveva un proletariato dilagante e quasi omogeneo, e una tendenziale sparizione delle classi intermedie. Nell'Ottocento la condizione salariata riguardava prevalentemente gli operai delle fabbriche, il bracciantato agricolo e i lavori servili di cura e di assistenza, ma si diffuse via via nel commercio, nella navigazione, nella ristorazione e nei traffici, negli impieghi statali, burocratici e amministrativi, nella sanità e nell'istruzione: settori che la (quasi) esclusiva attenzione marx-engelsiana agli operai, come unici produttori di valore (e dunque oggetti di sfruttamento e perciò antagonisti del Capitale), poneva in ombra o ignorava del tutto.

La progressiva crescita del ruolo dello Stato come gestore del capitale «pubblico», lo sviluppo novecentesco del Welfare/Stato sociale, almeno nella parte capitalisticamente avanzata del mondo, l'impetuosa crescita di settori economici terziari, produttori di merci e di valore, la diffusa mercificazione di Beni comuni in precedenza sottratti al destino di fonti di profitto, hanno allargato notevolmente il campo del lavoro salariato, contribuendo nel contempo a un'ulteriore differenziazione di esso. Ma a questo incremento, diffusione e diversificazione non ha corrisposto, nella grande maggioranza delle elaborazioni delle organizzazioni marxiste e comuniste, un'altrettanto crescente attenzione agli effetti della dispersione/diffusione dei salariati, forse a causa della convinzione che nel sempre più ampio mondo salariato permanesse una cesura netta tra *produttori* e *non-produttori*: e che, dunque, i soggetti potenziali antagonisti del Capitale, in quanto creatori di plusvalore, fossero esclusivamente le categorie classiche degli sfruttati ottocenteschi. E a proposito di tale generalizzato e clamoroso ritardo analitico nei riguardi dell'estensione dei luoghi di produzione di valore e dei soggetti di tale produzione - insieme alla loro frammentazione e differenziazione - basterebbe analizzare ad esempio la parabola storica percorsa negli ultimi decenni dal lavoro intellettuale/mentale.

Ritengo che quella che si può definire la *rivoluzione informatica,* dagli anni'70 ad oggi, sia stata la più esplosiva, per rapidità e intensità, delle mutazioni produttive e sociali nella storia dell'umanità: e che essa, più di ogni altra, abbia trasformato le caratteristiche del lavoro, intellettuale in primo luogo, con effetti dirompenti sui rapporti tra forze-lavoro e capitale, nonché all'interno dell'universo salariato. L'unico paragone possibile, quello con la rivoluzione industriale ottocentesca descritta *ad abundantiam* da Marx ed Engels, mi pare confermi questa considerazione: allora lo sradicamento dei contadini dalle campagne e lo smantellamento di gran parte del lavoro autonomo artigiano, per mettere a disposizione delle fabbriche una cospicua folla di salariati neo-operai, avvenne in tempi decisamente più lunghi e con maggiore gradualità. E per giunta coinvolse quasi esclusivamente il lavoro manuale mentre le attività mentali o intellettuali, quand'anche già inserite nella produzione di profitto e nella mercificazione, ne vennero modificate in maniera piuttosto superficiale: al contrario di quanto accaduto negli ultimi quarant'anni,

laddove una marea di attività sono addirittura scomparse o sono mutate in maniera radicale, e al contempo un altrettanto vasto numero di nuove forme, ove il manuale e l'intellettuale vanno sempre più intrecciandosi, sono comparse e occupano la scena, producendo valore in luoghi e con modalità impensabili fino a ieri.

La rivoluzione informatica ha due facce decisive per lo scombussolamento della realtà produttiva e sociale globale: da una parte la *macchina infotelematica,* dal computer in avanti, si è appropriata del sapere, delle capacità, delle idee del lavoro mentale umano, spossessandone irrimediabilmente i proprietari, i lavoratori mentali e più in generale chiunque produca in qualsiasi forma conoscenze ed ideazioni; dall'altra, accelerando incredibilmente la mercificazione del sapere, della conoscenza, delle comunicazioni e delle informazioni, non solo sta allargando la produzione di profitto e di plusvalore a tutto *l'immateriale* esistente, ma ne va ampliando quotidianamente gli orizzonti in maniera che sembra inarrestabile, dando vita di continuo a imprevedibili nuove sorgenti di profitto e mettendo in produzione masse crescenti di individui, a volte senza che essi neanche siano inseriti in qualche luogo produttivo determinato e circoscritto. Questo sconvolgimento epocale ha in particolare colpito la figura classica dell'intellettuale, trasformandola in gran parte in una diffusa e polivalente *intellettualità di massa*, in forza-lavoro mentale salariata poliedrica e flessibile, in grado di adattarsi a tutte le esigenze della macchina infotelematica e della produzione.

L'intellettuale-massa - cioè il lavoro cognitivo salariato e precarizzato - vive una condizione produttiva, sociale e mentale molto simile a quella attraversata nell'Ottocento (seppur allora, come già detto, i tempi, i passaggi e le modalità furono un po' meno traumatici) dal lavoro manuale, quando cioè nella rivoluzione industriale il capitalismo procedette allo scombussolamento delle pre-esistenti relazioni tra città e campagna, tra lavoro agricolo e attività artigianali, per poter mettere a disposizione del travolgente processo industriale di fabbrica le forze-lavoro necessarie a far funzionare quelle macchine che si erano appropriate del lavoro manuale e mentale accumulato nel fare e nel produrre dell'artigiano e del contadino.

Anche in quell'occasione, alla centralità di tali forze-lavoro nel processo produttivo si accompagnò un vasto processo di alienazione e di spossessamento dei saperi professionali di milioni di individui, della loro autonomia e indipendenza produttiva e mentale, la distruzione di vecchi mestieri e certezze, per fondare forza-lavoro manuale *pura*, cioè depurata dalle sue caratteristiche specifiche artigianali e di mestiere. Ma il declassamento odierno di gran parte del lavoro mentale è stato più intenso e traumatico di quello che spettò nell'Ottocento a contadini e artigiani: negli ultimi decenni la creazione di una vastissima intellettualità di massa salariata e precarizzata, messa al lavoro dalla *catena informatica*, è avvenuta creando un abisso tra tali condizioni e la rete di vantaggi, protezioni, tranquillità sociale e professionale di cui godevano i lavori intellettuali di qualità fino agli anni '60. Di contro ai privilegi *d'antan* dell'intellettuale riscontriamo ora precarizzazione dilagante, massima instabilità lavorativa e sociale, salari spesso vicini alla pura sussistenza, soprattutto per i più giovani: e mentre ieri l'intero iter, dalla scuola alla pensione, era garantito e stabilizzato, così come il dominio sul proprio tempo di vita e di lavoro, ora la forza-lavoro intellettuale deve cedere all'acquirente anche piena disponibilità temporale e psicologica, continuando spesso a produrre anche al di fuori dell'orario e della sede lavorativa formale.

E nel contempo è svanita per gran parte degli intellettuali-massa la certezza di essere i depositari di una professione, così come a suo tempo successe ad artigiani e contadini al momento dell'ingresso in fabbrica, sottomessi alla catena meccanica: oggi come allora, ai nuovi salariati/e viene lasciata solo la possibilità di fornire lavoro produttivo astratto, fonte di plusvalore e profitto, ieri prevalentemente manuale, oggi soprattutto mentale[63].

> «Alla libera professione si sostituiscono il lungo curriculum del precariato, tendenzialmente coincidente per molti/e con la stessa vita produttiva, e lo sfondamento verso il basso del confine tra vecchia professione e nuovi mestieri salariati: da medico a 'curandero' tuttofare, da architetto/ingegnere a disegnatore pagato a cottimo, da matematico a programmatore saltuario, da psicologo ad assistente domiciliare, da giornalista a impiegato passa-veline di agenzia. Svanisce la certezza di poter disporre appieno della propria mente, delle sue ideazioni, del proprio tempo extralavorativo. Il Capitale non si accontenta più né delle braccia, né del prodotto mentale, né accetta più il loro uso a tempo determinato: vuole l'anima del lavoratore, la sua partecipazione globale al processo di valorizzazione, e a tempo pieno. Qualità totale in tempo totale. Non sembra esserci rifugio per il nuovo lavoratore dipendente: come ai kamikaze produttivi giapponesi, si chiederà sempre più piena identificazione con gli obiettivi e i destini dell'impresa»[64].

Questo processo epocale avviene affidando nel contempo a queste nuove forze-lavoro un ruolo e un peso sempre crescente nella produzione globale di profitto. Alla fine del 2010, facendo un raffronto tra i profitti accumulati nel precedente quinquennio da Google e dalla Toyota, rapportati al numero di dipendenti delle due multinazionali, simboli tra i più eclatanti rispettivamente della produzione immateriale e di quella materiale classica novecentesca, si arrivava alla sorprendente conclusione che i salariati «mentali» di Google avevano prodotto pro-capite 30 volte più profitto di quelli «manuali» giapponesi. Pur facendo la tara a causa delle diverse fasi di sviluppo storico delle due produzioni, il divario appare così clamoroso da modificare significativamente la vecchia lettura dei «produttori di valore». Per di più tale centralità nel processo produttivo viene enormemente ampliata da due fattori decisivi: 1) l'intensità quantitativa dell'alienazione dei saperi da parte della macchina infotelematica; 2) l'estensione abnorme del processo di mercificazione in atto nel campo immateriale.

Certo, anche la fabbrica ottocentesca immetteva nella catena meccanica i passaggi cognitivi della produzione artigianale, del sapere operaio degli ex artigiani spossessati della loro autonomia e delle loro conoscenze. Ma nel passaggio dall'alienazione dei saperi per via meccanica a quella per via informatica, ci ritroviamo nelle condizioni da manuale di un eccesso di quantità che si trasforma in qualità. Non ci sono infatti paragoni possibili, sul piano quantitativo, tra i furti di saperi che la fab-

63 Naturalmente la divisione tra lavoro manuale e mentale (o intellettuale, o cognitivo) va fatta *cum grano salis*, così come quella tra produzione immateriale e materiale. È evidente che pure nell'Ottocento nessun lavoro materiale avveniva senza una qualche partecipazione mentale, e che oggi l'integrazione tra le due forme di lavoro è sviluppata ed avanzata; e analogamente nella produzione, materiale e immateriale si mescolano. Dunque parliamo soprattutto di prevalenza di una modalità sull'altra: e certamente tra un insegnante «mercificato» di inglese e un operaio alla catena Fiat le differenze in tal senso sono ancora rilevabili, come quelle, nella produzione aziendale, tra multinazionali come ad esempio Google e Toyota.

64 P. Bernocchi, *Dal sindacato ai Cobas*, Erre Emme (Massari editore), Roma 1993, pp. 12-13.

brica della Rivoluzione industriale esercitava sui propri operai quando essi mettevano in atto i più ingegnosi artifizi per risparmiare (per sé) tempi ed energie o per migliorare il rapporto con la catena meccanica, e il gigantesco saccheggio di conoscenza che negli ultimi decenni l'apparato informatico ha fatto, alienandola a milioni di lavoratori intellettuali, inglobando ad esempio in un unico megaprogramma una massa enorme di esperienze analitiche, esami sintomatologici e indizi patologici, frutto dell'attività plurisecolare di moltitudini di medici, infermieri e specialisti sanitari; oppure, derubando in un colpo solo migliaia di progettisti per raggruppare in un programma informatico i vari schemi grafici delle auto del dopoguerra per farne derivare idee per nuove carrozzerie di automobili.

E il secondo fattore che ho citato amplifica altrettanto la centralità dei nuovi lavori mentali. Una produzione immateriale a fini di profitto esisteva anche nell'Ottocento e nella prima parte del Novecento. Ma c'è, pure qui, un accumulo gigantesco di quantità che trasforma qualitativamente il panorama quando si passa dalla produzione di libri o film o dischi della prima metà del '900 (certo già ben più significativa di quella ottocentesca) e la realtà di un'odierna produzione immateriale che sovrasta ormai, in rese di profitto e occupazione di salariati/e, le classiche e solide produzioni fordiste, trasferendo nel mercato mondiale idee e immagini a 360 gradi, la scuola e l'informazione, il suono e la luce, la danza e il canto, la fotografia e il disegno, i giochi e i desideri.

Anche da questa angolazione si può verificare come un'altra delle previsioni centrali del marxismo non si sia realizzata. Marx ed Engels ritenevano che, con l'ingigantirsi del ruolo delle macchine, non sarebbe aumentato tanto il numero degli sfruttati quanto il grado di sfruttamento di ognuno: in altri termini ognuno/a avrebbe prodotto *pro-capite* sempre più plusvalore e profitto per i padroni, vedendo nel contempo diminuire progressivamente il valore sociale del proprio salario se non anche la parte «fisica» di esso. La realtà attuale ci dice piuttosto il contrario. Il Capitale ha messo in produzione e ha mercificato sempre nuovi territori, e nuovi strati sociali vi agiscono come salariati produttori di plusvalore e profitto: ma le necessità di consumo di massa, i rapporti sociali, il ruolo dello Stato come capitalista collettivo, l'impellenza del controllo delle popolazioni, l'agire politico e sindacale organizzato hanno imposto, almeno al di fuori dei periodi di crisi economiche significative e nei Paesi a capitalismo sviluppato, una sottrazione di plusvalore media pro-capite inferiore a quella ottocentesca, mentre invece si è ampliata di molto la folla di coloro che partecipano alla produzione di profitto, con un vasto spettro di figure, soggetti e forme di forze-lavoro non prevedibili dal comunismo ottocentesco e per lo più trascurati da quello novecentesco. Sono a buona ragione oggi trascinati all'interno del meccanismo di formazione di profitto (o meglio, di plusvalore non-retribuito, e quindi in qualità di *sfruttati* nel senso dato all'aggettivo da Marx ed Engels) ad esempio i lavoratori/trici di quei settori pubblici, di quei servizi sociali o più generalmente di quell'insieme di Beni comuni che fino a ieri erano fuori dal campo della produzione capitalistica.

Se indaghiamo sui mutamenti prodotti nella scuola o nella sanità, nei trasporti, nella produzione di energia e nelle telecomunicazioni, nell'informazione pubblica, nell'usufrutto dell'acqua o nello smaltimento dei rifiuti, vediamo che settori fuori dal campo di azione del profitto in precedenza si stanno via via trasformando nei nuovi e grandi *business del XXI secolo* mediante un processo di privatizzazione, aziendaliz-

zazione e mercificazione senza precedenti. Nel prossimo capitolo torneremo diffusamente su questo tema - *la mercificazione globale* dell'esistente, anche come grande molla potenziale di un rinnovato anticapitalismo - ma è il caso di sottolineare fin d'ora che tale processo sta avvenendo senza che sovente si siano neanche cambiate strutturalmente le forme di proprietà giuridica nei settori di neomercificazione, che magari restano «pubblici» in mano al capitale di Stato che li mette in produzione più o meno come il capitalismo privato e famigliare.

Peraltro un qualche interesse e attenzione, in quanto comunque fonti di valore (e di plusvalore), alcune di queste categorie coinvolte nei meccanismi di produzione di profitti l'avrebbero meritata anche nei due secoli trascorsi. Quando Marx, nel brano già citato di *Salario, prezzo e profitto*, sottolineava che il valore del lavoro e il corrispondente salario è determinato «da un elemento fisico, dal fatto che l'operaio, per conservarsi, rinnovarsi e perpetuare la propria esistenza fisica, deve ricevere gli oggetti d'uso assolutamente necessari per la sua vita e la sua riproduzione… e da un elemento storico e sociale, determinato dal tenore di vita tradizionale in quel paese e in quel momento, che consiste... nel soddisfacimento di bisogni che nascono dalle condizioni sociali in cui gli uomini vivono»; e quando a ciò aggiungeva, sempre nello stesso testo, che nella determinazione del salario va tenuto conto della spesa che l'operaio deve affrontare «per allevare un certo numero di figli che debbono rimpiazzarlo sul mercato del lavoro e perpetuare la razza *(sic!)* degli operai», nonché di quella «per lo sviluppo della sua forza lavoro e per l'acquisto di una certa abilità», egli avrebbe dovuto aprire una porta all'inserimento di altre categorie lavorative, oltre agli operai di fabbrica e ai braccianti agricoli, nel novero di coloro che contribuiscono a determinare il costo delle varie forze-lavoro e che dunque sono dentro al meccanismo di formazione del plusvalore e del profitto, essendo coinvolte nel processo di abbassamento di tale costo.

Se in ogni caso nell'Ottocento la scolarità e la sanità di massa erano di là da venire e dunque l'inserimento delle corrispondenti categorie di salariati nel flusso di produzione di plusvalore e profitto era limitato, assai diversa è la situazione attuale, in cui ad esempio i lavoratori/trici della scuola e della sanità - oltre ad essere immessi direttamente nel meccanismo produttivo, rispettivamente, dell'istruzione-merce e della salute-merce, somministrate nella scuola-azienda e nell'ospedale-impresa - entrano con i costi delle proprie forze-lavoro anche in quelli della formazione, della conservazione e della riproduzione delle forze-lavoro del più vasto mondo dei salariati produttivi. Ma l'inserimento diretto in produzione, e dunque la sottomissione alla estrazione di plusvalore e allo sfruttamento capitalistico che Marx registrava pressoché solo per gli operai, riguarda anche altre categorie di salariati, quand'anche la loro retribuzione sia al di sopra del puro livello di sussistenza media, cosa d'altra parte ampiamente prevista da Marx in tutta la trattazione già citata sulle necessariamente diverse retribuzioni delle varie forze-lavoro nel sistema capitalistico: come ad esempio la categoria, ieri ristretta oggi assai ampia, dei tecnici che producono innovazione e trasformazioni tecnologiche che elevano significativamente la quota di profitto.

All'epoca Marx trattò[65] il ruolo delle innovazioni tecnologiche, ridimensionandone assai, però, il ruolo nella produzione di profitto. A suo parere la crescente

65 Il tema è affrontato nella maniera più diffusa e organica nel Terzo libro del *Capitale*, cap. 10, cit.

divisione del lavoro e l'introduzione di sempre nuove macchine - opere entrambi di uno stuolo di tecnici, di scienziati e di inventori non compresi nella categoria dei semplici salariati - consente effettivamente ad alcuni capitalisti, all'avanguardia in tali trasformazioni, di ottenere dei *superprofitti*, cioè dei profitti superiori a quelli ottenuti in media nel campo industriale di un determinato settore e rispetto a quelli ottenuti da coloro che continuino ad usare strumenti di produzione non-innovati; ma, secondo Marx, tali profitti scompaiono rapidamente, e dunque non sono particolarmente degni di nota, in quanto gli altri capitalisti del settore si adeguano in fretta ai mutamenti e annullano gli extraprofitti, riconducendoli alla normalità, soggiacendo alla regola aurea che «è la legge la quale, entro i limiti delle oscillazioni dei cicli commerciali, riconduce necessariamente il prezzo di una merce ai suoi costi di produzione»[66].

Tale ragionamento poteva essere forse valido all'epoca, ossia in un periodo in cui la libera concorrenza intercapitalistica, pur già inficiata da interventi statuali, da barriere doganali e interferenze politiche, era comunque in parte operante almeno all'interno di uno stesso paese e di uno specifico settore produttivo. Ma con il massiccio diffondersi dei monopoli industriali, l'opera di riequilibrio prodotta dalla concorrenza è oggi assai sovente ridotta ai minimi termini se non annullata del tutto: e così pure la possibilità di osmosi tra i settori produttivi (il fatto, spesso richiamato nel *Capitale* e in altri testi, che dei superprofitti in un settore vengano rapidamente annullati da un massiccio ingresso in quel settore di altri capitalisti che abbandonano produzioni meno profittevoli), il passaggio di nuovi attori nei luoghi ove si determinano superguadagni.

Cosicché, laddove settori dell'apparato produttivo sono monopolizzati da oligarchie industriali, i profitti straordinari non sono affatto di breve durata e di quantità limitata nel tempo (citavo in precedenza i superprofitti delle nuove multinazionali infotelematiche rispetto a quelli dell'industria tradizionale, che perdurano in un arco di tempo considerevole), ma coprono a volte interi decenni, costituendo un elemento decisivo dell'attuale accumulazione di capitale: e di conseguenza ingigantendo il ruolo (anche in qualità di supersfruttati in quanto produttori di superprofitti) di quella vasta area di tecnici, scienziati, informatici, progettisti e innovatori che tali salti di qualità nell'estrazione di plusvalore consentono. E che dire poi, sempre seguendo questo settore - che potremmo definire dei *nuovi produttori di nuovi profitti* - del ruolo dei pubblicitari, degli inventori di idee incollate al prodotto, di coloro che confezionano l'involucro immateriale che lo avvolge in maniera decisiva al fine della vendita, dei creatori di *brand*, di marchi sovente venduti al posto del (o in aggiunta massiccia al) prodotto stesso? Quanto valore è immesso, ad esempio in un capo di abbigliamento, dalla quantità materiale di forza-lavoro occorrente per la sua tessitura, coloratura, confezionamento, e quanto invece dalla qualità (non misurabile in ore lavorative) della *forza-lavoro immateriale* contenuta nell'ideazione che rende il vestito appetibile in quanto legato a una sensazione, un'emozione, un valore di status sociale, insomma a un elemento essenziale dell'apparire piuttosto che dell'essere materiale?

Prendiamo ad esempio un modello di scarpa da corsa prodotta in Cina, e immaginiamo (cosa che succede sovente e non solo per gli articoli prodotti in Cina) che

66 K. Marx, *Lavoro salariato e capitale*, cit. p. 65.

la ditta produttrice ne faccia un doppio uso non lavorando solo su commissione, e dunque vendendone una parte direttamente nel mercato interno e dando l'altra per l'esportazione al fornitore di una multinazionale come la Nike o l'Adidas. La quantità di forza-lavoro materiale, che si è estrinsecata nella fabbrica cinese e che è immessa in entrambe le scarpe, è identica quale che sia la loro destinazione. Ma nella scarpa che verrà venduta in Occidente con il *logo* delle due multinazionali dell'abbigliamento sportivo c'è un surplus di valore, ed è quello fornito proprio dal *brand*, dal marchio. Il compratore occidentale, cioè, non acquista solo la materialità della scarpa, la sua oggettualità: ma anche il *carico immateriale* immessovi da un *logo* che vale di per sé come riferimento emotivo, ideale, come status dell'apparire, come segno di distinzione o di identificazione.

Chi ha immesso tale valore? A chi è stato sottratto plusvalore in questo caso? Certamente a quella vasta categoria di *produttori di idee, di emozioni e di simboli*, che entrano però in produzione in maniera non sempre identificabile e catalogabile. Non si tratta infatti solo dei pubblicitari o degli addetti salariati a tale impegno all'interno dell'impresa vera e propria. In molti casi, il vero produttore di idee e di emozioni, l'inventore originario del marchio e del logo, che ha permesso di accumulare nel prodotto più valore di quanto ve ne fosse sulla base della sua pura materialità di oggetto di consumo finalizzato ad uno scopo precipuo (correre, fare ginnastica ecc..), viene derubato non solo del plusvalore, ma dell'intero valore del prodotto immateriale che egli ha aggiunto, perché semplicemente la sua idea è stata scippata da qualcuno che ne ha visto le potenzialità e l'ha fatta propria senza essere obbligato a compensare in alcun modo il vero ideatore, che si ritrova, a volte senza neanche saperlo, ad essere cosi massimamente sfruttato. Quante idee, quante innovazioni, quanti logo, quanti segni sono stati semplicemente carpiti dai *creativi* di questa o quella multinazionale dal web, dai blog, dai social network, dall'abbigliamento di strada, dalle opere dei writers sui muri, dai giovani del rap e dell'hip hop delle piazze, dal look di una banda di quartiere o del popolo di una discoteca?

Ho fornito nelle ultime pagine una serie di esempi ad ampio raggio dell'enorme estensione del campo dei produttori/trici di valore, dei nuovi soggetti che, privati del plusvalore prodotto dal loro lavoro materiale o dalle loro ideazioni - in grande misura in qualità di salariati, ma in parte non irrilevante addirittura gratuitamente - contribuiscono alla produzione e all'accumulo del profitto: e che dunque in termini marxiani sono definibili come *sfruttati/e*. Dalla descrizione appare già chiaro come a tale estensione si sia accompagnata un'altrettanto ampia diffusione e differenziazione delle forze-lavoro salariate che producono profitto e che dunque possono essere soggetti della ribellione al sistema capitalistico e dei tentativi di suo superamento. Tornerò ampiamente su ciò che questo comporta in merito alle modalità di organizzazione e di espressione di questo *nuovo fronte salariato*, potenzialmente anticapitalistico, seppur attualmente disperso e diviso. Ma prima tratteremo un secondo elemento cruciale nella prospettiva del conflitto globale con il sistema capitalistico, che negli ultimi anni si è ingigantito al punto di mettere anche in ombra, per certi versi, ciò che nell'Ottocento e nel Novecento i marxisti e i comunisti consideravano l'unico - o comunque quello di gran lunga principale in una scala gerarchica di valore - conflitto rilevante in chiave anticapitalistica: il conflitto fra Capitale e Lavoro.

3. LA CONFLITTUALITÀ ANTICAPITALISTICA

Mercificazione globale e altermondialismo

Non mi pare ci possano essere dubbi sul fatto che sia stato il movimento contro la globalizzazione neoliberista - *no global* o *altermondialista* - cioé il movimento nato a Seattle[1] e cresciuto a Porto Alegre nei primi Forum sociali mondiali (Fsm)[2], a porre all'attenzione del mondo il conflitto universale contro la *mercificazione globale* dell'esistente (oltre alla mercificazione degli esseri umani anche quelle di natura e ambiente, acqua e patrimonio genetico, istruzione e salute, informazione e comunicazione, idee ed emozioni) -, dedicando a questo conflitto generale anche più attenzione, almeno in una prima fase, rispetto a quella attribuita allo storico conflitto Capitale-Lavoro. Nella lotta al cosiddetto pensiero unico capitalistico, per la prima volta è stata la mercificazione globale, e non lo sfruttamento, ad essere al centro dell'attenzione e dell'ostilità di centinaia di milioni di potenziali neoanticapitalisti, buona parte dei quali non inseribili nella lista classica degli sfruttati/e in senso marxiano. Non si è trattato però solo di un cambiamento di paradigma ideologico, culturale e politico: ma anche della constatazione di quanto negli ultimi decenni del Novecento fosse avanzato il processo di conquista da parte del Capitale di territori fino ad allora inesplorati o poco frequentati da esso, e in particolare il processo di trasformazione in merci di una vasta gamma di Beni comuni e pubblici, con la conseguente, crescente e tumultuosa appropriazione da parte del profitto privato o di Stato di quello che fino a poco prima era *capitale sociale, ricchezza pubblica comune*, non privatizzabile o alienabile.

Nella trattazione marxiana il mondo delle merci occupa un primissimo piano: ma l'alienazione e i disastri sociali e naturali che l'invasione della merce provoca, venne affrontata quasi esclusivamente dalla parte del proletario nella veste di operaio di fabbrica a cui è sottratto il prodotto del proprio lavoro. Ben poco si ritrova,

1 Alla fine di novembre 1999, nella città della costa nordovest statunitense esplose una fortissima contestazione (con scontri di piazza soprattutto il 30 novembre) contro il *Millennium Round* del Wto (*World trade organization*; in italiano Omc, Organizzazione mondiale del commercio) e vi si manifestò il primo segno di quella vasta alleanza antiliberista (sindacati e Ong, associazioni di agricoltori e ambientalisti, studenti e femministe, movimenti contro la guerra e in difesa dei migranti ecc.) che tuttora agisce a livello mondiale e che, indicata dai mass-media prima come «movimento di Seattle», divenne poi «movimento di Porto Alegre» o dei Forum, e in Italia «movimento di Genova» o *no-global* mentre ora, a livello mondiale, è chiamato per lo più *altermondialista*. Ma l'espressione più usata dai suoi protagonisti è *movimento contro la globalizzazione neoliberista*.

2 Le prime tre edizioni del Fsm si sono svolte nella capitale brasiliana dello Stato di Rio Grande do Sul nel 2001, 2002 e 2003. La prima, a fine gennaio 2001, si svolse all'insegna dello slogan *Un altro mondo è possibile*, che metteva in discussione il pensiero unico neoliberista, proponendo un'altra organizzazione sociale, economica e politica globale, divenendo poi il logo del movimento altermondialista anche negli anni successivi.

nella pur vastissima produzione teorica marxista novecentesca, dell'insieme globale di disastri prodotti dalla mercificazione, di quante vittime «naturali» faccia nell'universo extrafabbrica, di quanto risentimento e ostilità tale processo diffonda anche tra i non direttamente sfruttati: anche se, ad onor del vero, l'estensione attuale della mercificazione non è paragonabile a quella ottocentesca e neanche a ciò che si realizzò in materia nella prima metà del Novecento. Non è dunque motivo di meraviglia che un vero ed universale *movimento antimercificazione* sia sorto e si sia affermato nell'opinione pubblica e nella coscienza mondiale solo a partire dall'inizio del Ventunesimo secolo, con la «battaglia di Seattle» a fare da starter mediatico, da epifenomeno di un processo naturalmente iniziato in precedenza e sviluppatosi diffusamente, seppure a lungo in maniera non coordinata e non convergente, un po' in tutto il mondo nel corso del precedente quindicennio.

> «Si è creato negli ultimi anni un "gioco" su quale fosse l'atto originario del neomovimento contro il liberismo e per "un altro mondo possibile". C'è chi dice Seattle, novembre 1999. Chi risale a un po' di tempo prima, all'insurrezione zapatista in Chiapas, primo gennaio del 1994. Chi invece preferisce, al negativo, un altro gennaio, quello del 1991 in cui il "nuovo ordine mondiale" fece la sua prova generale iniziando il bombardamento di Baghdad. Altri ancora puntano il dito verso Berlino, la caduta del Muro, nel 1989, fine di un progetto di liberazione andato a male e dunque l'inizio di qualcosa altro. Probabilmente hanno tutti ragione. E, partecipando al "gioco", si può indicare un'altra fonte del "movimento", non meno importante delle altre: il 1986 dell'incidente nucleare di Chernobyl, a sua volta preceduto nel 1984 dal disastro di Bhopal. Perché è in quel passaggio - che in Italia produsse il primo movimento di massa degli anni Ottanta, quello che portò al referendum contro il nucleare, l'unico al mondo celebrato e per di più vinto dagli avversari delle centrali - che si incrinò uno dei fondamenti della modernità capitalistica: la fede assoluta nella scienza e nei suoi sottoprodotti tecnologici in quanto vettore di progresso. E la parola "progresso" divenne da quel momento sinonimo di fallimento, trappola, inganno, almeno quanto la parola 'sviluppo"»[3].

Effettivamente ognuna di queste tappe politiche, sociali, belliche e ambientali ha inciso molto, soprattutto dal punto di vista soggettivo, nella coscienza di milioni di individui, buona parte dei quali già militava in strutture che contestavano il sistema dominante. I disastri ambientali di Bhopal e Chernobyl[4], oltre a mettere in discussione l'oggettività della scienza e della tecnica e la fede sconfinata in esse, richiamarono all'attenzione, anche di quelle vaste aree anticapitalistiche dedite fino ad allora solo (o in gran parte) al conflitto tra Capitale e Lavoro, quanto la devasta-

3 Pierluigi Sullo in Aa. Vv., *Un altro mondo in costruzione,* Baldini & Castoldi, pp. 106-7.

4 A Bhopal, città indiana dello Stato del Madhya Pradesh, il 3 dicembre 1984 fuoriuscirono 40 tonnellate di isocianato di metile dallo stabilimento della multinazionale Usa Union Carbide, specializzata nella produzione di pesticidi. Il gas avvelenò tutta la zona circostante uccidendo, direttamente o a breve, quasi 4.000 persone e provocando seri danni e menomazioni a quasi mezzo milione di abitanti del territorio, oltre che rendendolo pericoloso per decenni. A Cernobyl, città ucraina a 100 km da Kiev, il 26 aprile 1986 le barre di uranio del nocciolo del reattore nucleare della centrale atomica circostante - a 30 chilometri e per la verità più vicina al villaggio di Pripjat - si surriscaldarono sino alla fusione del nocciolo stesso. La conseguente esplosione provocò una contaminazione radioattiva pari a cento volte quella delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki. La nube radioattiva si diffuse in tutta Europa e raggiunse dopo un paio di settimane anche l'Italia e l'area mediterranea. La grande indignazione popolare portò non solo a una generalizzata ostilità verso l'energia nucleare in Europa, ma in particolare in Italia fu elemento decisivo per la vittoria al referendum contro il nucleare stesso.

zione dell'ambiente fosse tra gli effetti più dirompenti del capitalismo e quanto potesse provocare opposizione e proteste verso un sistema di mercificazione totalizzante ed incurante dei danni irreversibili che infliggeva, ora e per sempre, all'intero pianeta. L'estensione dei danni provocati soprattutto dalla catastrofe dei reattori nucleari in Ucraina (allora inglobata nell'Urss) mostrò in poche settimane anche come il mondo fosse inter-connesso non solo sul piano informativo ed economico ma anche e soprattutto nella comune esposizione a qualunque danno ecologico, ambientale e naturale, che potesse riguardare l'aria, l'acqua, la terra, gli alimenti, la salute, le pandemie o le contaminazioni. Peraltro, limitandoci all'ambito italiano, la vittoria nel referendum per l'eliminazione delle centrali nucleari, ottenuta senza un particolare impegno delle principali centrali politiche e sindacali, con un processo di autorganizzazione dal basso di Comitati estesi in tutta la penisola (più o meno come accaduto per i referendum acqua e nucleare del 2011), servì a milioni di italiani/e per riprendere fiducia - dopo la catastrofica fase del brigatismo armato che aveva reso pressoché impossibile l'azione dei movimenti di massa per quasi un decennio - nella mobilitazione sociale di massa intorno ad obiettivi e beni comuni.

E con una portata ancor più eclatante la disintegrazione dell'Impero sovietico e di gran parte dei paesi a «socialismo realizzato» si riverberò su centinaia di milioni di persone che, seppur con critiche e distinguo, avevano creduto nella parabola delle prime società che avevano abolito la proprietà privata dei mezzi di produzione, statalizzandoli però totalmente e affidandoli al comando del Partito-Stato. Il crollo repentino, e senza opposizioni o rivolte significative a difendere il Sistema, di una colossale esperienza che aveva segnato tutto il secolo, provocò certamente una gigantesca ondata di disillusione sulle possibilità che «un altro mondo» fosse in opera, e anche numerosissimi cambiamenti di campo in favore del capitalismo apparentemente trionfante da parte di singoli e di organizzazioni ex comuniste o ex socialiste. Ma nel contempo riattivò il pensiero anticapitalistico su nuove coordinate, nuovi valori, nuovi riferimenti teorici, sociali, politici, organizzativi, aprendo la strada al pensiero altermondialista che di fatto ha impiegato solo un decennio ad emergere con evidenza e coerenza mondiale.

La guerra del Golfo del 1991, poi, eliminò le illusioni di un nuovo mondo capitalistico imperniato su una pacifica coesistenza e concorrenza economica che avrebbero portato i «benefici» del profitto e della merce in tutto il globo, scavalcando gli ostacoli che il «socialismo reale», secondo i corifei di Monsieur Le Capital, aveva frapposto alla diffusione universale della ricchezza. L'entrata in scena, infine, degli zapatisti e del loro immaginifico e spettacolare leader incappucciato, il Subcomandante Marcos, con la sua idea-base dello svuotamento e non della conquista del potere, oltre a immettere una nuova e apparentemente potente (i fatti dell'ultimo decennio ne hanno poi invece dimostrato la fragilità) idea di trasformazione, svelava a coloro che nel mondo non avevano rinunciato a lottare contro il Sistema dominante la grande forza dei nuovi meccanismi globali di informazione, che potevano consentire a lotte locali significative e prefiguranti di diffondere il proprio messaggio con grande efficacia a livello universale, trasferendo segnali, immagini ed esperienze pressoché ovunque in tempo reale, con effetti imitativi imprevedibilmente estesi (la pluricitata metafora del battito delle ali di una farfalla che provoca, per diffusione ed estensione multipla e giochi di rimandi e connessioni, tempeste o uragani planetari).

Ad esempio in Italia, l'impatto di questi grandi eventi mondiali incise su una situazione politico-sociale completamente devastata dalla assurda guerra privata ingaggiata - contro uno Stato e un apparato poliziesco, giudiziario e repressivo già di loro propensi allo scontro militare e paraterroristico - da qualche migliaio di militanti o fiancheggiatori delle formazioni armate (Brigate Rosse innanzitutto), con effetti via via più laceranti a partire dalla metà degli anni'70 fino alla prima parte degli '80, su tutto ciò che era stato esperienza di movimenti, di lotte a viso aperto e di massa, di conquiste e trasformazioni sociali dal basso ottenute negli anni '60 e nella prima parte dei '70. Così scrive al proposito Vittorio Agnoletto, partecipe del movimento no-global italiano da Genova 2001 in poi, a proposito della genesi e dei prodromi di esso nel periodo di incubazione silente:

> «Questo movimento in Italia affonda le sue radici negli anni Ottanta quando decine di migliaia di uomini e donne abbandonano, delusi e bruciati dalle sconfitte, la militanza politica. Molti di costoro decidono di ritirarsi a vita privata a leccarsi le ferite, tanti altri scelgono invece di proseguire il proprio impegno nella militanza sociale: nascono così centinaia di associazioni di volontariato e di cooperative sociali. Alla militanza complessiva, alle interminabili riunioni che si aprivano con la classica relazione "La situazione internazionale e i nostri compiti", si sostituiscono percorsi di formazione in campi specifici. Ognuno acquista una competenza particolare e anziché scegliere di espandersi in orizzontale, di essere in grado di dire qualcosa su tutto, sceglie di scavare in profondità, di diventare un esperto su un argomento preciso. E alle parole si affiancano sempre più progetti di intervento, pratiche concrete di solidarietà; il "fare" diventa centrale nella vita di ognuno, misura dell'efficacia della propria azione; c'è bisogno di sentirsi utili, di essere riconosciuti e riconoscersi come operatori di una giusta causa. Per quasi tutti gli anni Novanta si procede per strade parallele, ognuno sul suo percorso: la propria battaglia assorbe completamente il bisogno di sentirsi socialmente utili e ciascuno vive come autosufficiente il proprio mondo associativo… Ma a forza di scavare in profondità tutte le strade portano al centro della terra. E l'apporto della Rete, di Internet, è assolutamente determinante. Chi opera ad esempio in campo ambientale si rende conto che il pianeta è un "villaggio globale", che i disastri ambientali o le epidemie come l'Aids non rispettano confini, come non si fermano alle frontiere le armi di distruzione di massa. La soluzione di una questione specifica rimanda sempre più spesso ad analisi globali, alla necessità di trasformazioni complessive, all'urgenza di alleanze sempre più vaste»[5].

Questo processo di trasformazione di massa, di ristrutturazione della propria lettura del mondo e del proprio essere conflittuale con l'esistente, pur ripartendo quasi *ab ovo* nella riparametrazione di valori e obiettivi, finisce per arrivare - ma sulla base di una esperienza teorica e pratica decisamente più ricca, più profonda, più globale, meno libresca, dogmatica o astrattamente ideologica e unilaterale di quella a disposizione della generazione del '68 - a conclusioni analoghe: la profonda iniquità, spietatezza, violenza e pericolosità di un sistema economico e sociale come quello capitalistico, imperniato sulla centralità del profitto individuale, della concorrenza spietata e aggressiva, della mercificazione globale dell'esistente, senza limiti e senza cura per i danni e disastri che ciò comporta per gli umani, la natura, gli animali, l'intero eco-sistema.

È interessante per esempio vedere come lo stesso Agnoletto descrive, all'interno di questi percorsi di massa tra gli anni Ottanta e i Novanta, il suo specifico cammi-

5 Vittorio Agnoletto in *Un altro mondo in costruzione*, cit., pp. 18-19.

no, quello di un medico con alle spalle una militanza politica nei gruppi extraparlamentari di sinistra:

> «Dopo dieci anni di impegno con la Lila (Lega Italiana per la lotta contro l'Aids) per i diritti delle persone sieropositive, nel 1996 sono finalmente disponibili delle terapie che, pur non distruggendo il virus Hiv, migliorano notevolmente la qualità e l'attesa di vita dei sieropositivi. Nel frattempo seguivo progetti di prevenzione all'estero e nei Balcani attraversati dalla guerra: e dalle notizie su Internet, da quanto emergeva nelle Conferenze Internazionali sull'Aids, la realtà si mostra in tutta la sua crudeltà. Oltre il 90% dei sieropositivi non ha accesso alle nuove terapie a causa dei costi troppo alti. Scopro così che le multinazionali del farmaco possono mantenere alti i prezzi senza rapporti con i costi di ricerca e produzione perché agiscono in condizioni di monopolio. Approfondendo la questione non è difficile scoprire che tale monopolio è garantito dalle regole sui brevetti e sulla proprietà intellettuale stabilite dal Wto[6]; e cercando di comprendere cosa sia il Wto, scopro che è un'istituzione antidemocratica, nata per garantire gli interessi delle multinazionali. Da qui non è lungo il passo per convincersi che se voglio raggiungere il mio obiettivo specifico, l'accesso per tutti ai farmaci antiAids, è necessario costruire alleanze ampie con tutti coloro che, partendo da altre specificità, si sono scontrati con gli stessi ostacoli. Così strade diverse si incontrano; e anche così nasce il movimento dei movimenti[7]»[8].

Se quello che qui ho presentato è un possibile quadro dei grandi eventi politici e sociali che hanno inciso profondamente, prima dell'esplosione del movimento altermondialista, nella mutazione della *weltanschauung,* della visione del mondo di milioni di individui, già in precedenza orientati in senso anticapitalistico oppure approdati su basi originali a nuove forme di contestazione del Sistema e del Potere, dobbiamo ora domandarci quali siano le fonti e le dimensioni di quella molla oggettiva - la mercificazione globale dell'esistente - che sta provocando la dislocazione conflittuale e antagonistica di una significativa parte dell'umanità nei confronti dei poteri economici e politici mondiali. E per trattare l'argomento, sorge l'obbligo di approfondire innanzitutto il concetto di *globalizzazione*. Pur non usando questo termine, già Marx, più di 160 anni fa, dava per pressoché avvenuta la piena integrazione dell'economia mondiale, del mercato globale, dello scambio di merci e di denaro, della circolazione universale di essi. Scriveva infatti, insieme ad Engels, nel fin qui pluricitato *Manifesto del Partito comunista*:

> «Il bisogno di sbocchi sempre più estesi per i suoi prodotti spinge la borghesia per tutto il globo terrestre. Dappertutto essa deve ficcarsi, dappertutto stabilirsi, dappertutto stringere relazioni. Sfruttando il mercato mondiale, la borghesia ha reso cosmopolita la produzione e il consumo di tutti paesi. Con gran dispiacere dei reazionari, ha tolto all'industria la base nazionale. Le antichissime industrie nazionali vengono di giorno in giorno annichilite, soppiantate da nuove industrie... che non lavorano più materie prime indigene, bensì provenienti dalle regioni più remote, e i cui prodotti non si consumano soltanto nel paese ma in tutte le parti del mondo. Al posto dei vecchi bisogni, a soddisfare i quali bastavano i prodotti nazionali, subentrano bisogni nuovi che, per essere soddisfatti, esigono i prodotti dei paesi e dei climi lontani. In luogo dell'antico isolamento locale e nazionale, per cui ogni paese bastava a se stesso, subentra un traffico universale, una universale dipendenza delle nazioni l'una dall'altra. E come nella produzione materiale, così

6 *World trade organization*, l'Organizzazione mondiale del commercio (Omc) in italiano.
7 È un'altro dei nomi usati in Italia, tra il 2001 e il 2004, per il movimento no-global.
8 V. Agnoletto, *op. cit.*, pp. 19-20.

anche in quella spirituale. I prodotti spirituali delle singole nazioni diventano patrimonio comune. L'unilateralità e la ristrettezza nazionale diventano sempre più impossibili e dalle molte letterature nazionali e locali esce una letteratura mondiale»[9].

La convinzione di Marx ed Engels che già a metà dell'Ottocento il mondo fosse globalizzato e la «ristrettezza» nazionale fosse ormai impossibile, così come «cosmopoliti» fossero ormai la produzione e il consumo in tutto il pianeta, per tutti i paesi e i settori sociali, si accompagnava all'epoca ad una vera e propria esaltazione della funzione *rivoluzionaria* e progressista della borghesia, nonché a un forte *eurocentrismo*, qua e là velato anche di un certo razzismo.

«La borghesia non può esistere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti di produzione, quindi i rapporti di produzione, quindi tutto l'insieme dei rapporti sociali. Prima condizione di esistenza di tutte le classi industriali precedenti era invece l'immutata conservazione dell'antico modo di produzione. Il continuo rivoluzionamento della produzione, l'incessante scuotimento di tutte le condizioni sociali, l'incertezza e il movimento eterni contraddistinguono l'epoca borghese da tutte le altre… Con il rapido miglioramento di tutti gli strumenti di produzione, con le comunicazioni infinitamente agevolate, la borghesia trascina nelle civiltà anche le nazioni più barbare... Essa costringe tutte le nazioni ad adottare le forme della produzione borghese se non vogliono perire, e ad introdurre nei loro paesi la cosiddetta civiltà, cioè a farsi borghesi… La borghesia ha assoggettato la campagna al dominio della città. Ha creato città enormi, ha grandemente accresciuto la popolazione urbana in confronto con quella rurale, e così ha strappato una parte notevole della popolazione all'idiotismo della vita rustica. Come ha assoggettato la campagna alla città, così ha reso dipendenti dai popoli civili quelli barbari e semibarbari, i popoli contadini dai popoli borghesi, l'Oriente dall'Occidente»[10].

Al di là del fastidio provocato dall'eurocentrismo e dal disprezzo verso le civiltà e le culture contadine o dei paesi extraoccidentali che scaturiscono da frasi marxiane come «la borghesia trascina nella civiltà anche le nazioni più barbare... e rende dipendenti dai popoli civili quelli barbari o semibarbari» o «la borghesia ha strappato una parte notevole della popolazione all'idiotismo della vita rustica…assoggettando la campagna alla città»[11] - che tra l'altro dimostrano la mancanza totale di

9 K. Marx-F. Engels, *Manifesto del Partito comunista*, cit., pp. 62-3.

10 *Ibidem*, pp. 60-3.

11 L'indubbio eurocentrismo, farcito anche con una sorta di esaltazione o giustificazione del ruolo del colonialismo e con tracce di razzismo verso le popolazioni o i settori sociali meno «sviluppati», si ritrova non di rado in scritti di questo primo periodo dell'elaborazione marx-engelsiana. Ad esempio nel testo di Marx del 1853 sulla «Dominazione britannica in India»: «L'intervento inglese, collegando il filatore del Lancashire e il tessitore del Bengala, o anche facendo scomparire tanto il filatore che il tessitore indiano, distrusse queste piccole comunità semibarbare e semicivilizzate facendo esplodere la base economica e in tal modo produsse la sola rivoluzione sociale che sia avvenuta in Asia… È vero che l'Inghilterra era guidata dagli interessi più abietti, ma non è questa la questione. Si tratta di sapere se l'umanità può compiere il suo destino senza una fondamentale rivoluzione nello stato sociale dell'Asia. Se no, quali che fossero i crimini dell'Inghilterra, essa fu uno strumento inconsapevole della storia provocando questa rivoluzione. In tal caso, quale che sia la tristezza di fronte alla disgregazione di un mondo antico, abbiamo il diritto di esclamare con Goethe: "perché tormentarci di una pena che accresce il nostro godimento?"».

Oppure, potrei ricordare un brano del 1848 di Engels, tratto dal «Panslavismo democratico» non meno sgradevole e ideologicamente e politicamente inaccettabile: «Bakunin accuserà forse gli americani di aver condotto in Texas una guerra di conquista che, pur dando un duro colpo alla sua teoria basata sulla "giustizia e l'umanità", è stata combattuta nell'interesse della civilizzazione? O il fatto

attenzione verso i disastri ambientali e naturali che la «rivoluzionaria» borghesia stava già mettendo in cantiere - sorprende la cristallina convinzione riguardo a una globalizzazione dell'economia già realizzata quando in realtà quella corrente universalistica e omogeneizzante riguardava in realtà meno di un quinto del globo e dell'intera popolazione mondiale. D'altra parte, tornando ai nostri giorni, analoga certezza su un'avvenuta, piena e integrale globalizzazione dell'economia, dei commerci, dei mercati e del consumo si è diffusa nell'ultimo decennio non solo tra gli addetti ai lavori, ma anche nel senso comune quotidiano del cittadino non-politicizzato. Se in realtà andiamo a guardare dati economici, cifre statistiche e percentuali di questa presunta globalizzazione realizzata, e li confrontiamo con analoghi dati del passato, si può constatare come tale coscienza diffusa sia più il frutto di una incessante campagna ideologica del «pensiero unico» che una realtà davvero assodata e irreversibile.

> «Domina l'idea che una congiuntura tecnica e "oggettiva" - l'integrazione globale delle economie - obbligherebbe le forze dominanti a fare cose "sgradevoli": guerre, distruzione di economie nazionali e della natura, cancellazione di servizi sociali, drastico abbassamento dei salari e delle garanzie per i lavoratori e per i settori più deboli. Nessuna di queste cose "sgradevoli" - dicono i cantori del sistema - può essere impedita dalla lotta sociale, dagli Stati e dai governi: sono i "mercati globali" (termine più suggestivo di "capitale finanziario", perché neutrale e disincarnato) che le impongono irrimediabilmente. La globalizzazione è stata presentata come un assioma. Nessuno ha dimostrato che l'attuale fase di integrazione del mercato mondiale è davvero inedita. C'è invece chi - qui da noi tra gli altri Riccardo Bellofiore[12] e Marcello De Cecco che hanno spiegato come i primi dieci anni del Novecento furono più "globalizzati" degli attuali, e fuori dall'Italia in particolare Hirst e Thompson - ha dimostrato che fasi altrettanto o più significative di integrazione economica si sono già verificate negli ultimi 150 anni. Gli stessi Marx ed

che la splendida California sia stata strappata ai pigri messicani che non sapevano che farsene costituisce una sventura? È una sventura che con il rapido sfruttamento delle miniere di oro che vi si trovano gli energici yankees accrescano i mezzi di circolazione, concentrino una densa popolazione e un ampio commercio nelle città costiere del Pacifico, costruiscano grandi città, stabiliscano comunicazioni con navi a vapore, realizzino una ferrovia che corre da New York a San Francisco, schiudano finalmente l'Oceano Pacifico alla civilizzazione e per la terza volta nella storia imprimano un nuovo indirizzo al commercio mondiale? L'indipendenza di alcuni californiani e texani spagnoli ne soffrirà e verranno violate la "giustizia" e altre norme morali; ma che significa al cospetto di tali avvenimenti storici di portata mondiale?».

Tuttavia, a partire dalla stesura definitiva del *Capitale*, e soprattutto negli ultimi anni di vita, Marx cambierà atteggiamento in modo radicale, come vedremo più avanti, rispetto alle imprese colonialistiche di trasformazione violenta e predatoria di società «non sviluppate», a partire dallo studio della situazione irlandese e della sua influenza sulla lotta di classe in Inghilterra, e dal comparire di evidenti forme di corruzione nazionalistica, sciovinista e razzista all'interno della classe operaia inglese nei confronti della forza-lavoro irlandese e dell'oppressione coloniale inglese.

12 Riccardo Bellofiore, economista e saggista, ha scritto molto sul tema. La sua posizione in materia può essere ben compresa da questo brano tratto da una relazione a un Convegno del 1999 sulla globalizzazione: «Il discorso sulla globalizzazione è un'arma potente a favore dell'idea che lo stesso capitale è alla mercé del "libero" mercato: un'arma che nasconde il braccio che la muove e disorienta chi viene colpito. Il capitalismo tende, per la sua essenza più profonda, ad una estensione mondiale della produzione e degli scambi. Se un salto qualitativo si è verificato, esso ha avuto luogo attorno al 1870. La fase di internazionalizzazione che inizia da allora e il cui termine coincide con lo scoppio del primo conflitto mondiale fu di estensione e profondità sconosciute e regge benissimo il confronto con la globalizzazione di un secolo dopo».

Engels, proprio 150 anni fa (più o meno) nel *Manifesto del Partito comunista* parlarono del superamento delle economie nazionali pressoché negli stessi termini degli attuali cantori della globalizzazione»[13].

In realtà né nei due secoli precedenti né attualmente si è realizzato qualcosa come un *mercato unico mondiale*, una struttura unificata e davvero globalizzata di vendita/acquisto per merci cosmopolite. Innanzitutto, l'integrazione economica e commerciale coinvolge tuttora solo parzialmente interi continenti o Stati di dimensioni assai vaste: la stessa Cina, che secondo molti dovrebbe assumere a breve addirittura la leadership del capitalismo mondiale, non apre le porte dei quattro quinti del proprio paese al «mercato globale»; e lo stesso vale per la Russia asiatica (e per zone anche di quella europea) e in genere per l'Asia centrale, per larga parte dell'Africa, per l'India (esiste un'India capitalisticamente sviluppata, ma coinvolge non più del 20% della popolazione; si calcola che i restanti quattro quinti di indiani vivano con non più di un dollaro al giorno: il che di certo impedisce loro di far parte del presunto mercato unico globalizzato). E inoltre non è vero in generale - neanche per i paesi che da secoli sono nel cuore del sistema capitalistico - quanto Marx dava già per assodato ai suoi tempi e cioè che il consumo sia davvero «cosmopolita», almeno a livello di grandi masse di popolazione; che tutta l'industria non abbia più «basi nazionali» (certo, esistono tante multinazionali, ma la piccola e media industria che produce la maggioranza dei beni di consumo in gran parte dei paesi ha quasi ovunque basi rigorosamente nazionali); che non si lavorino quasi più «materie prime indigene» e che il consumo di tali materie prime sia in egual misura interno al singolo paese o diffuso nel mondo.

Il commercio mondiale, che nel ventennio finale del Novecento (quando l'ideologia della globalizzazione pienamente realizzata ha preso a circolare e si è diffusa universalmente) aveva registrato un incremento per nulla trascendentale del 3,6%, è ulteriormente calato di un punto percentuale nell'ultimo quinquennio, certo a causa della crisi mondiale esplosa nel 2008. Perché si intenda quanto l'enfasi sulla *globalizzazione realizzata* sia fortemente ideologica e abbia ben pochi riferimenti ai dati concreti, basti pensare che un incremento nettamente superiore lo si era avuto ad esempio tra il 1950 e il 1973 (poi la crisi petrolifera mise in crisi l'intero assetto degli scambi internazionali, almeno per un certo periodo) allorché si giunse ad una crescita degli scambi quasi tripla (un po' superiore al 9%) rispetto a quella citata; e un aumento maggiore si era avuto persino nel decennio tra il 1900 e il 1910 (3,9%). Altrettanto rilevante è verificare come nell'ultimo ventennio circa l'85% delle merci prodotte negli Stati-guida del capitalismo mondiale, e cioè Usa, Giappone e Paesi europei, siano stati vendute all'interno delle rispettive nazioni, e appena il 15% dei loro prodotti siano stati davvero globalizzati: ed è evidente che tale consumo interno è ancora più esplicitamente nazionale in quella grande fascia di paesi che non hanno merci che possano davvero aggredire in gran copia il mercato globale, e che perlopiù sono emarginati da esso.

Infine, il libero scambio è un mito soprattutto nei paesi trainanti della produzione capitalistica: il mercato conserva forti barriere protezionistiche proprio negli Stati-guida della mercificazione. Gli Stati Uniti, l'Europa e il Giappone, che pure a parole

13 P. Bernocchi, «Americanizzazione dell'economia e ruolo degli Stati nazionali», *L'Ernesto*, n.1, 2000, p. 5. La citazione integrale del brano del *Manifesto* è nelle pagine precedenti.

esaltano il libero mercato e che da decenni cercano di smantellare ogni barriera di protezione delle economie e dei Paesi più deboli, creano senza alcuno scrupolo barriere doganali e protezionistiche per le proprie merci ed economie ogni volta che lo ritengono necessario, allentandole o rafforzandole a seconda dei periodi e dei fluttuanti interessi reciproci. In particolare dal dopoguerra ad oggi gli Stati Uniti hanno brillato in tal senso, pretendendo di avere le porte aperte («altrimenti ve le sfondiamo», hanno sempre brutalmente fatto intendere: e con la guerra, se necessario) per le proprie merci ovunque, ma poi erigendo insormontabili barriere al «libero scambio» quando questo si è rivelato dannoso ai propri interessi del momento.

Via via, però, altri Stati hanno appreso la dura lezione e sulla stessa strada si sono messi in particolare tutti quei paesi emergenti che hanno dato un forte impulso al ruolo del capitale di Stato e allo Stato come capitalista collettivo nazionale, e che spesso agiscono come fossero una colossale holding produttiva che fa certamente affari con il capitale privato internazionale ma che, nel proprio nucleo di gestione e di controllo, rimane impermeabile all'assalto delle merci globali, con la Cina a fornire il modello-guida in tal senso. Dunque, in realtà si sono create delle macro-aree economiche e produttive, vincolate da specifiche strutture politiche nazionali o transnazionali, al cui interno gli scambi sono magari aumentati ma che restano relativamente chiuse reciprocamente in quanto a «libero commercio»: cosicché ad esempio le quattro macro-aree citate - Stati Uniti, Europa, Giappone e Cina, queste ultime due con le rispettive aree di influenza che nell'ultimo periodo cominciano ad integrarsi, seppur con notevole diffidenza reciproca - mentre scambiano ben più dei quattro quinti delle merci che producono (con la parziale eccezione della Cina) al proprio interno, stabiliscono le modalità del relativamente modesto (se paragonato con la quota di consumo interno) interscambio tra le quattro macro-aree attraverso la classica e storica contrattazione politica in merito all'apertura o alla chiusura periodica di barriere che lo agevolino o lo ostacolino.

Due merci, però, sono state davvero globalizzate e circolano più o meno senza barriere, o con ostacoli assai più limitati che in passato e comunque circoscritti in un numero ristretto di Paesi: *il denaro* e l'*informazione/comunicazione*. I simboli di questa avvenuta globalizzazione sono alla portata dell'osservazione di tutti/e: ormai nella quasi totalità degli agglomerati urbani del mondo si può sempre trovare un *Bancomat*, un *telefono cellulare* e un *punto Internet*. Di certo queste due forme di effettiva globalizzazione stanno incidendo prepotentemente sulle trasformazioni economiche, sociali, politiche e culturali. L'immane circolazione di denaro, in grado di influenzare pesantemente le politiche degli Stati (ma soprattutto dei più deboli o di quelli con i maggiori squilibri strutturali), rappresenta ciò che nella vulgata comune viene definito il ruolo del mercato (o più spesso al plurale, con frasi-tormentone del tipo «i mercati puniscono un troppo elevato debito pubblico»). Non dunque ad un vero e libero scambio globale di merci ci si riferisce, ma ad una invadenza del denaro che non ha quasi barriere e che può intervenire - anche se spesso come pura entità cartacea o virtuale, senza cioè alle spalle dei veri e duraturi beni - ad influenzare seriamente le economie reali. Ed è altrettanto indubbia la grande influenza sulle trasformazioni dell'epoca che ha ed avrà la pressoché globalizzata, qui sul serio, comunicazione e informazione telefonica, televisiva, telematica. Tornerò sui due temi: ma il fatto innegabile che il denaro circoli con una libertà senza precedenti, che i mercati finanziari siano altamente integrati, che le reti telematiche, telefoniche

e televisive offrano un collegamento informativo universale e senza precedenti, non muta sostanzialmente quanto detto prima a proposito della non-penetrazione del mercato mondiale di merci (escluso appunto, e non integralmente comunque, il denaro e l'informazione /comunicazione) in larga parte del globo.

Ed è appunto su questo limite, su questa non avvenuta globalizzazione integrale, che si innesta la grande e progressiva accelerazione che negli ultimi decenni il capitale mondiale ha dato alla mercificazione universale. Risalendo nel tempo, potremmo partire dagli anni Settanta del secolo scorso quando cominciarono a rivelarsi fallaci e illusorie a parti sempre più ampie dell'opinione pubblica, anche dei paesi più benestanti, le grandi promesse di estensione della ricchezza a tutto il globo e a tutti i settori sociali che avevano caratterizzato la produzione fordista[14]. Da allora, e con ritmo costante nell'ultimo ventennio, nel Primo Mondo si è determinato un progressivo abbandono del modello di produzione fordista (che invece è andato estendendosi in molti paesi prima tagliati fuori dalla produzione industriale di massa) per cercare di risolvere sia il problema della crescita generalizzata della conflittualità operaia e salariata negli anni Sessanta e Settanta sia la questione cruciale della realizzazione di un adeguato tasso di profitto medio per il capitale.

Se fino al crollo subitaneo, e inaspettato con tali modalità e rapidità, del «socialismo» sovietico, l'ideologia capitalistica dell'arricchimento universale possibile - raggiungibile una volta che il sistema avesse potuto dispiegare per intero le sue potenzialità, senza essere limitato dai vincoli politici e militari dell'Urss e dei suoi satelliti - aveva conservato una certa forza, malgrado tanti elementi ne sanzionassero già la fallacia, durante i primi anni Novanta è divenuto assai improbo anche per i cantori del Sistema nascondere che il capitalismo, anche senza più particolari ostacoli politico-militari, non riusciva a generalizzare la ricchezza dell'Occidente e a distribuirla globalmente in maniera relativamente omogenea.

Malgrado la caduta delle barriere che i capitalismi di Stato di stampo sovietico avevano frapposto per decenni alla libera circolazione del capitale privato, appariva evidente che il Sistema non era capace di creare davvero un mercato mondiale che includesse tutta l'umanità, trascinando verso condizioni di vita e di ricchezza accettabili anche quei tre quarti degli abitanti del globo da sempre tagliati fuori dallo sviluppo economico e dall'accesso ai principali beni di consumo e di vita. Anzi, e la cosa vale a tutt'oggi, la parte più estesa della popolazione mondiale, quella che a lungo è stata etichettata come Terzo o Quarto mondo, è andata negli ultimi due decenni piuttosto impoverendosi ulteriormente, e in luogo di una distribuzione più equa della ricchezza abbiamo assistito ad una ulteriore concentrazione di ricchezza in luoghi sempre più circoscritti e in strati sociali elitari[15].

14 Per produzione *fordista* (sul modello delle fabbriche di automobili statunitensi Ford, dominante nel mondo come riferimento produttivo e industriale a partire dagli anni '20 del secolo scorso) s'intende una produzione in grande quantità e su scala sempre più allargata di merci relativamente essenziali, a costi progressivamente decrescenti, con forte immobilizzo di macchinari e materiali di trasformazione, con innovazione relativamente ridotta e modelli produttivi piuttosto stabili, con una forza-lavoro altrettanto stabilizzata e permanente, con modalità ed orari rigidi di lavoro e un collegamento con la catena produttiva costante nel tempo e nelle forme, e localizzata in grandi e inamovibili concentramenti industriali.

15 Non inganni la descrizione degli arricchimenti diffusisi nell'ultimo decennio anche in paesi considerati del Terzo Mondo per gran parte del secolo scorso, India e Cina in primis. Tale ricchezza recente è concentrata nell'Est e nel Sud del mondo in settori sociali ristretti, esattamente come ad

In altri termini, mentre le macchine produttive del capitalismo sono diventate sempre più sofisticate e potenti, mentre si produce sempre di più e con sempre maggiore facilità e rapidità, con l'ingresso massiccio nella produzione di merci anche ad alto valore tecnologico aggiunto di nazioni rampanti e prima non in grado di competere ad alto livello, la promessa di poter coinvolgere l'intero globo nel consumo di questa crescente massa di merci e di beni non è stata affatto mantenuta e lo spettro di una gigantesca crisi mondiale da sovrapproduzione - o da sottoconsumo[16] - da vari anni incombe ormai in permanenza sull'intero sistema.

Anche il tentativo di dirigere la sovrapproduzione essenzialmente nel Primo mondo si è scontrato nell'ultimo decennio con un'accresciuta rigidità che si è diffusa pure nel consumo dei paesi mediamente più ricchi, poiché in questi ultimi non si è ampliato il territorio delle classi o strati sociali più benestanti ma anzi si sono manifestati sempre più clamorosamente vistosi impoverimenti sociali, con la comparsa di ampi settori di «poor workers»[17] e con l'abnorme aumento di emarginati sociali riproducenti forme di miseria e di esclusione da Terzo mondo. La grande estensione nell'ultimo decennio delle delocalizzazioni produttive dal Primo all'ex Terzo mondo, che ha portato a significativi incrementi salariali per lavoratori che fino al secolo scorso vivevano con salari da sopravvivenza[18], ha però consentito al padronato italiano, europeo e occidentale un'altrettanto rilevante riduzione delle

Ovest e a Nord: e se, come già detto, 800 milioni di indiani/e che vivono con meno di un dollaro al giorno controbilanciano ad abundantiam l'arricchimento delle classi medio-alte in India, lo stesso accade in Cina dove, pur prendendo per buoni i dati che parlano di una classe media quadruplicata in un decennio, essa assommerebbe comunque a non più di 200 milioni di persone e ne resterebbero fuori quasi un miliardo, plausibilmente, che continuano a sopravvivere con introiti al limite della sussistenza e tagliati fuori dal cosiddetto mercato globale.

16 Per crisi di sovrapproduzione (relativa) - o da sottoconsumo - s'intende lo sconvolgimento che si può determinare nel sistema capitalistico quando gli abitanti del globo (o meglio, ampi settori di essi/e in vaste zone geografiche) non possono più acquistare una parte crescente di merci che vengono prodotte in scala continuamente allargata malgrado le possibilità economiche dei compratori siano stagnanti o addirittura decrescenti. Questo tipo di crisi si è presentata varie volte nel corso della storia del capitalismo negli ultimi due secoli e sovente è stata risolta con guerre più o meno estese e catastrofiche, che distruggendo gran parte delle risorse produttive, dei beni e delle merci, «resettavano» il sistema facendolo ripartire da livelli strutturali decisamente più bassi e permettendo così il rilancio dei consumi anche di beni primari e consentendo alla macchina produttiva di ritrovare, almeno per una fase, un certo equilibrio. Ma dall'avvento sulla scena dell'arma nucleare il meccanismo «crisi da sovrapproduzione-blocco dell'economia-guerra-ripresa economica» non può essere usato, pena il rischio di distruzione universale e irreversibile, con l'altrettanta cinica disinvoltura di quella messa in atto nelle due guerre mondiali del secolo scorso: e dunque l'uso della guerra, seppure esteso, non può avere quelle grandi dimensioni che in passato hanno permesso la fuoriuscita a livello globale dalle più micidiali crisi di sovrapproduzione.

17 La presenza di decine di milioni di *lavoratori poveri* negli Stati Uniti è ormai una realtà almeno dagli anni Novanta, mentre è più recente in Europa la comparsa di un numero assai rilevante di operai e salariati precari, parzialmente occupati, part-timers o in cassa integrazione, il cui salario è appena alle soglie di quello che è considerato un reddito di povertà (circa la metà del salario medio del lavoro dipendente di questo o quel Paese), quando addirittura non ci rientra pienamente. Uno studio della Caritas per il 2010 ha calcolato che almeno il 15% degli italiani/e, una parte dei quali pur lavora con una certa continuità, può essere considerata povera, in quanto ha un reddito non superiore alla metà della media salariale nazionale.

18 Ad esempio gli operai coreani, che solo trent'anni fa ricevevano un salario medio più o meno equivalente alla metà di quello italiano, hanno ormai da due-tre anni retribuzioni medie uguali o superiori a quelle nostre. In Cina invece, secondo i calcoli ad esempio di Luca Dell'Anese, viceretto-re della *International business school* alla Università di Studi esteri di Pechino (cfr. *Italia Oggi*, 22

retribuzioni nei rispettivi paesi, ulteriormente agevolata dal grande afflusso di migranti senza diritti e quindi costretti ad un pesante *dumping sociale*[19] nei confronti dei lavoratori/trici stanziali che ha ulteriormente frammentato e indebolito le forze-lavoro indigene. Cosicché, di fronte a questa riduzione (o comunque non-estensione) dei mercati sia a livello globale sia all'interno dei paesi più sviluppati, le principali centrali capitalistiche hanno cercato di praticare negli ultimi anni tre diverse, ma intrecciate, strategie.

In primo luogo, preso atto di quanto il consumo di beni primari fosse soddisfatto nei settori sociali benestanti ad Occidente e a Oriente, a Sud e a Nord, e di come fosse impossibile coinvolgervi una massa sterminata di *sans* (*senza* reddito, *senza* proprietà e *senza* potere), una significativa parte della produzione capitalistica si è spostata verso il consumo voluttuario e continuamente etero-alimentato dei settori a medio-alto reddito del globo, mutando pelle in buona parte, passando da una caratterizzazione quantitativo-essenziale (la produzione fordista precedente) ad una qualitativo-volubile, che insegue o determina gusti e mode e conseguentemente nuovi consumi per una domanda capricciosa ma assai redditizia quando si riesce a stanare, soprattutto grazie alla strumentazione dei mezzi info-telematici, un numero sufficientemente alto di *individui-mercato*, cioè un insieme vasto di soggetti che finiscono per costituire, ognuno/a, un mercato individuale, che si interseca in mille modi con altri individui-mercato.

Naturalmente una produzione così legata a volubilità e caducità ha dovuto imporre meccanismi tecnologici totalmente diversi da quelli - relativamente stabili e prevedibili, soprattutto per ciò che riguardava la collocazione e le modalità d'uso delle forze-lavoro - della produzione fordista. La produzione di quantità, costante nel tempo e nelle forme, su larga scala e ipercentralizzata, ripetitiva e rigida, è stata diffusamente sostituita da modelli *just in time*[20], identificati in una prima fase con il *toyotismo* (prima che anche questa forma venisse superata da modelli ancora più

giugno 2011), negli ultimi anni il costo del lavoro nelle grandi città, dove operano le multinazionali, è cresciuto in media del 17% l'anno, con stipendi medi operai attualmente sui 400 dollari mensili ma destinati nelle previsioni a raggiungere più o meno, a parità del costo della vita, quelli degli operai statunitensi entro un quinquennio. Peraltro questi vistosi progressi salariali degli operai e degli impiegati dei grandi centri industriali cinesi stanno spingendo parecchie multinazionali a delocalizzare ulteriormente, spostandosi ad esempio verso la Cambogia, il Vietnam, l'Indonesia o il Bangladesh, dove il costo del lavoro è ancora ben più basso, fino ad un quinto della retribuzione media cinese.

19 Per *dumping* s'intende la pratica economica che porta a vendere particolari merci a prezzi inferiori al loro reale costo, in genere per mettere in difficoltà o far fallire i propri competitori economici: dopodiché si ripristinano i costi usuali della merce. Ovviamente nel caso dei migranti non c'è alcuna malevola intenzione del genere quando il migrante accetta di lavorare a prezzi nettamente inferiori a quelli fino a poco prima praticati dal mercato nei confronti di questa o quella forza-lavoro stanziale. Solo l'estrema necessità, la ricattabilità in assenza di un permanente diritto di soggiorno, ma anche il notevole scarto con i livelli di vita e di retribuzione con i paesi di origine, spingono tanti migranti a lavorare sottocosto, contribuendo involontariamente all'indebolimento del potere contrattuale di tutte le forze-lavoro coinvolte.

20 I modelli di produzione *just in time*, in tempo reale, inizialmente vennero denominati *toyotismo* sull'esempio delle modalità produttive invalse alla Toyota, una delle maggiori case automobilistiche giapponesi e mondiali che, come nella prima parte del secolo scorso fece la Ford, ha scosso alle fondamenta le precedenti strutture produttive industriali, imponendo la massima flessibilità del lavoro, la possibilità di effettuare rapide trasformazioni del ciclo industriale, con il minimo di scorte e di depositi di prodotti, con una produzione modellata su vendite già effettuate o prevedibili nel breve periodo, con orari lavorativi mutevoli nella giornata e nei periodi dell'anno più o meno favorevoli, con la massima attenzione alla volubilità della domanda mondiale e alle sue sfumature internazionali e così via.

flessibili e duttili), basato sulla capacità di rapido adattamento ai mutamenti di gusti e costumi di un consumo benestante e non primario. Il target ricercato da questa parte della produzione è stato dunque quel ricco mercato di compratori a medio-alto reddito, già forniti dei beni essenziali, ai quali vanno offerti/imposti sempre nuovi e mutevoli beni di consumo, rinnovabili in tempi rapidi e apparentemente personalizzati: mentre la personalizzazione è del tutto relativa, perché ci si rivolge comunque a decine o centinaia di migliaia di individui a cui la cangiante *griffe* dà l'impressione di esserne fruitori di élite, malgrado tale élite riguardi numeri elevati di individui che pur tuttavia dalla presunta esclusività del prodotto traggono appagamento. Dunque,

> «in luogo della produzione di massa fordista, in larga scala, si promuove l'economia di scopo, l'esplorazione di tutte le nicchie di mercato, l'attenzione alle mode mutevoli, e incessanti artifizi per creare bisogni, differenze, caducità, mercificazione di idee, sentimenti e forme culturali (David Harvey)».

La seconda modalità usata dai capitali per accrescere adeguatamente se stessi è stata l'ingigantimento del ruolo della componente finanziaria, che è andata sempre più allontanandosi dalla produzione reale ma anche dalla vendita di concreti prodotti di finanza reale, ideando dei giganteschi sistemi di compravendita di oggetti fittizi, castelli in aria di *finanza-immondizia* destinati a vivere di inganni e manipolazioni, possibili solo grazie alla complicità dei principali Stati e dei loro apparati di controllo bancari. Il precipitare improvviso (ma gli addetti ai lavori sapevano quale bomba ad orologeria era insita nel dilagare nel mondo dei fondi-spazzatura) della crisi globale nel 2008 ha fatto per qualche mese puntare il dito accusatore anche dei principali mass-media sul «cattivo» capitale finanziario contrapposto al «virtuoso» capitalismo industriale e produttivo. Ma la realtà è che la crisi era e resta non solo finanziaria ma strutturale: e che tra le due anime del Capitale - la industriale e la finanziaria - non c'è contrapposizione o separazione. E non solo per l'indistricabile rapporto, all'interno dei grandi gruppi capitalistici, tra la parte che fa denaro con il denaro e quella che comunque deve sfornare qualche tipo di prodotto concreto, materiale o immateriale che sia: ma sopratutto perché l'estrema e gangsteristica proliferazione del ruolo della finanza è stata usata come una via di uscita per fare profitto in un sistema produttivo bloccato, con i consumatori da Terzo Mondo irraggiungibili o inesistenti e tanti di quelli del Primo Mondo impoveriti e spinti ad indebitarsi per poter far sì che la macchina produttiva materiale continuasse a girare a pieno regime.

Di fronte alla retrocessione salariale e di potere d'acquisto delle classi medio-basse, dovuta al tentativo delle grandi potenze produttive di competere con le economie emergenti tramite la riduzione di salari e stipendi, non solo gli apparati finanziari ma anche quelli direttamente produttivi (negli Usa in primo luogo ma anche nella maggioranza dei paesi europei) hanno visto di buon occhio l'estendersi dell'indebitamento pubblico e privato come unica possibilità di sostenere la domanda di beni di consumo. È stata la difficoltà a vendere merci da parte del capitale «produttivo» che ha provocato e agevolato l'estensione abnorme del debito pubblico (soprattutto nei paesi europei) e di quello privato (Stati Uniti in primis): e dunque sono pura ipocrisia le geremiadi degli esponenti del capitale industriale e «produttivo» contro la speculazione finanziaria, come se essa fosse una patologia

abnorme a cui si possa riparare con interventi politici che riportino il grosso degli investimenti dai prodotti cartacei alla produzione di beni concreti. In realtà, è proprio il capitale «produttivo», privato e di Stato, dei paesi più ricchi che, volendo contemporaneamente abbassare le retribuzioni dei salariati/e e mantenere un tasso di profitto adeguato, ha provocato lo sconvolgente aumento del parassitismo finanziario, che ha coinvolto pure massicce quote di quei salariati che hanno ovviato con il debito al calo dei loro introiti.

Cosicché appare comprensibile - e coerente con il tentativo capitalistico di uscire dal ciclo sovrapproduzione/sottoconsumo mediante l'ingigantimento delle bolle finanziarie e il puro *fare soldi con i soldi* - che, dopo un breve e inevitabile periodo di padronali lacrime di coccodrillo sul nefasto ruolo della speculazione banditesca di banche, assicurazioni e centrali finanziarie, la macchina dei fondi-spazzatura e dei più spericolati gadget cartacei abbia ripreso a macinare profitti e a preparare future vittime in gran copia. Però oggi appare chiaro a qualsiasi osservatore non a libro-paga padronale che neanche l'espediente della finanziarizzazione estrema può risolvere la sempre incombente crisi da sovrapproduzione e elevare, o almeno sostenere, i livelli di profitto medio in modo risolutivo e duraturo, ma che anzi essa può accelerare ed estendere l'esplosione dell'intera macchina di produzione di profitto.

Arriviamo così alla terza carta a disposizione del Capitale, quella che appare al contempo la più promettente per i profitti e la più distruttiva per l'intero sistema di vita terrestre: *la mercificazione globale e totale* dell'esistente. Certo, il capitalismo in tutto l'arco della sua storia ha costantemente cercato di estendere il dominio del mercato, del profitto e della merce sul maggior numero di luoghi e relazioni sociali. Pur tuttavia, l'ultimo ventennio ha registrato una clamorosa impennata di questo processo ed ha visto dilagare la mercificazione ad un livello totalizzante mai avvicinato, provocando però una ondata di rifiuto e di opposizione che è la grande novità dell'anticapitalismo degli ultimi anni. Il tentativo spasmodico di creare nuovi territori mercificati e nuovi business per il XXI secolo, che offrissero al Capitale praterie inesplorate e feconde, ha aggredito *Beni comuni* e *capitali sociali* di primaria importanza. E *pour cause*: perché ciò che rende maledettamente insidiosa per l'umanità - e altrettanto profittevole per il Capitale - la mercificazione globale, è che essa intende trasformare in merci beni assolutamente essenziali, primari e insostituibili.

Si può partire nell'analisi dalle vere e proprie mutazioni che il sistema capitalistico sta cercando di imporre alla terra, all'acqua e al cibo, e di converso al clima. La fine della proprietà comune della terra non è ovviamente una novità: e anche dell'acqua si è fatto, pure in passato, oggetto di appropriazione privata. Ma negli ultimi anni la mercificazione di questi elementi basilari di vita ha fatto veri e propri balzi giganti, qualitativi. La requisizione di terreni immensi per colture ultraintensive (basti pensare alla produzione su scala gigante dei nuovi carburanti cerealicoli), la distruzione di territori naturali grandi come intere nazioni per destinarli alle inquinanti e dispendiosissime nuove produzioni per i sedicenti eco-business e per l'agroindustria, l'appropriazione da parte delle multinazionali - sempre più aggressive e invadenti - delle principali falde acquifere e anche degli acquedotti urbani, la sottrazione universale dell'acqua, bene comune per eccellenza, alle comunità locali da parte di colossali trust difesi da governi nazionali senza scrupoli, costituiscono una drammatica novità che per fortuna sta scatenando, soprattutto grazie al lavoro di migliaia di organizzazioni e comitati che si riconoscono nei movimenti alter-

mondialisti, una protesta crescente che, ad esempio, in Italia ha provocato la grande vittoria popolare nei referendum del giugno 2011.

In contemporanea al saccheggio privatistico di terra ed acqua, il Capitale ha attaccato direttamente il cibo e l'alimentazione degli abitanti del globo. Ha di certo influito grandemente sulle nuove mobilitazioni contro i poteri economici mondiali il tentativo di manipolazione genetica insito nella minacciosa volontà di trasformare l'intima «ingegneria» di ciò che mangiamo e che va a costituire la nostra stessa struttura corporea, mediante i cosidetti Ogm[21]. Dopo una prima fase di sorpresa e di sconcerto rispetto ai miracoli promessi dalla martellante propaganda delle multinazionali dell'agro-business, l'assoluta incontrollabilità dei nuovi prodotti manipolati ha provocato - grazie alla discesa in campo di milioni di contadini organizzati che sono divenuti protagonisti[22] di innumerevoli contestazioni dell'ingresso della mercificazione nei territori della ricchezza comune - una protesta crescente e generalizzata in tutto il mondo, fino ad ottenere in molti luoghi la messa al bando degli Ogm e la ripulsa verso le incontrollabili manipolazioni genetiche del Dna.

A rendere esplosiva la protesta dei contadini prima, e di vasti settori della cittadinanza in tutto il globo poi, ha contribuito la collegata e incredibile pretesa delle multinazionali dell'agro-business di appropriarsi delle sementi e del plurisecolare patrimonio genetico agricolo e alimentare dei popoli cercando di imporre il monopolio su di essi. A partire dal tentativo di introdurlo nel Mai (o Ami, *Accordo multilaterale per gli investimenti*) - fallito grazie alla prima grande campagna del movimento altermondialista che costrinse i principali governi e il Wto a non dare seguito all'accordo[23] - ripetutamente le multinazionali del business agricolo hanno cer-

21 Gli Ogm *(Organismi geneticamente modificati)* sono nuovi organismi *mutanti* vegetali e animali, ricavati mediante manipolazione del Dna (cioè della catena genetica originaria) di pre-esistenti forme di vita, destinati alla catena alimentare umana e animale. La motivazione formale di queste manipolazioni alla Frankenstein è la necessità di dare vita ad organismi più resistenti agli attacchi dei batteri o dei parassiti, o più nutrienti con l'introduzione di sali minerali o vitamine artificiali, o più «produttivi» in quanto capaci di avere rese maggiori sul piano della fruttuosità agricola per metro quadro di terreno o della più rapida crescita animale o del miglior rapporto alimentare tra le sue varie componenti commestibili. Ma nella realtà, la ricerca scientifica niente ha potuto dire di tranquillizzante sui danni fisici che queste mutazioni possono provocare sull'organismo umano e su quelli animali, né sul fortissimo potere inquinante di tali prodotti che si mescolano ai precedenti e finiscono per espellerli dalla catena genetica e dalla riproduzione universale, estendendo su tutto il pianeta il dominio dei nuovi *alimenti Frankenstein*.

22 Basti pensare al ruolo cruciale assunto da *Via Campesina,* che vanta circa 80 milioni di iscritti/e in più di un centinaio di nazioni, nel movimento no-global e in particolare nelle mobilitazioni mondiali contro il Wto e le multinazionali dell'agricoltura, dell'acqua e del cibo.

23 Il *Mai* (*Multilateral agreement for the investments*) procedette per un paio di anni a fari spenti, clandestinamente. Le multinazionali e alcuni governi fecero giungere l'accordo catastrofico ad un passo dall'approvazione da parte del Wto senza che esso, che avrebbe sconvolto non solo l'ambiente ma il ruolo degli Stati e dei beni pubblici, fosse minimamente avvertito anche da parte di forze di opposizione pur introdotte nei poteri transnazionali. Esso prevedeva tra l'altro: a) l'impossibilità da parte dei governi di interferire sulle modalità di produzione e sulle forme di possibile inquinamento provocato delle multinazionali industriali o agricole installate nel paese; ogni «interferenza» sarebbe stata sanzionata, con fortissime penali agli Stati per i danni provocati alle produzioni; b) il divieto di mantenere monopoli statali non solo sulle produzioni materiali ma anche su conclamati beni comuni come l'istruzione e la sanità; i governi avrebbero dovuto concedere a qualsiasi ente privato le stesse facilitazioni o finanziamenti che ogni Stato offre per l'istruzione o la sanità pubblica; c) il monopolio assoluto, invece, della proprietà privata farmaceutica, agricola, alimentare sui prodotti protetti da bre-

cato di imporre la folle idea che i contadini non potessero essere proprietari delle sementi di piante sottoposte a brevetto industriale e dovessero usare piante sterili e riacquistare i semi dalle multinazionali.

Tale tentativo di monopolizzazione globale su cibo, terra, acqua, totalmente mercificati, si è accompagnato con un altrettanto universale scempio della *biodiversità* - vegetale, animale, agricola e alimentare - e della *sovranità alimentare* in quasi tutti i territori del globo. La stessa logica che sottende agli alimenti-Frankenstein e alla loro irresponsabile manipolazione da parte dell'ingegneria genetica spinge a rendere superflue tutte le specie animali e vegetali che non rientrino nel criterio aziendalista della adeguata resa per metro quadro o per chilo di carne, o tutte quelle non in grado di difendersi adeguatamente da parassiti, virus e batteri o da condizioni climatiche sfavorevoli, oppure non facilmente coltivabili per via intensiva e massiccia. E dalla progressiva eliminazione di piante o animali «improduttivi» ne scaturisce l'intenso sconvolgimento delle condizioni di vita di intere comunità che vedono quotidianamente ribaltate le forme tradizionali e naturali di sostentamento.

Ma questa rivoluzione negativa delle condizioni primarie di vita del globo e di miliardi di persone sta provocando anche una crescente e sempre più consapevole, generalizzata e collegata ribellione. Dietro le parole d'ordine universali «Il cibo non è merce» e «L'acqua è un bene comune» - che nei primi dieci anni di questo secolo sono penetrate anche in Europa e in Italia, facendo qui seguito al primigenio «L'istruzione non è merce» e «La scuola è un bene comune» (al tentativo di mercificare l'istruzione, la scuola e l'Università dedicherò un capitolo specifico, sia perché ha avviato alla fine del secolo scorso la grande ondata antimercificazione in Europa e in Italia, sia per la portata di essa all'interno del vastissimo campo del lavoro mentale, sia per le dirompenti trasformazioni indotte in termini di «proletarizzazione» del ruolo storico dell'intellettuale) - si è via via condensata, a partire dal Movimento dei *Sem Terra* brasiliano, da *Via Campesina* e dalle popolazioni indigene soprattutto dell'America latina e del subcontinente indiano, una potente rivendicazione di sovranità alimentare e di ripulsa verso l'agricoltura e gli allevamenti industriali che, a fini di profitto, mettono a repentaglio le condizioni di vita del pianeta.

vetto; gli Stati non avrebbero potuto mettere in circolazione, neanche per evitare epidemie o malattie endemiche, farmaci analoghi a quelli brevettati, a prezzo ridotto o gratuitamente; mentre gli agricoltori avrebbero dovuto riacquistare le sementi coperte da brevetto, con il divieto, nel caso di piante non sterili, di fare uso dei semi di piante già acquistate; d) un monopolio altrettanto severo per tutta la proprietà immateriale, con il divieto di far circolare o utilizzare gratuitamente ogni prodotto «privato» dell'opera intellettuale, artistica, informatica e culturale, acquisito dalle multinazionali.

Quest'*opera magna* dell'ultraliberismo capitalistico venne bloccata a un passo dall'arrivo, perché tra il 1998 e il 1999 i militanti di un'organizzazione statunitense, *Public Citizen*, vennero in possesso del testo dell'accordo, coperto dal segreto fino ad allora, e lo diffusero universalmente attraverso Internet. A dare ad esso il rilievo che meritava, mettendone in evidenza la massima pericolosità, contribuì assai il periodico francese *Le Monde diplomatique*, influente e diffuso nelle aree intellettuali, radicali e di sinistra (comunque intesa) un po' in tutto il mondo, che lanciò appelli, raccolte di firme, convegni ed iniziative ovunque. Una volta rotto il silenzio, anche le opposizioni politiche nei vari paesi (ma spesso anche i governi, una parte dei quali negli Stati più deboli e poveri neanche erano al corrente di cosa si preparasse) presero a denunciare la pericolosità del Mai che venne definitivamente affossato nella «battaglia di Seattle» già citata, quando per la prima volta più di un migliaio di associazioni, sindacati e gruppi vari si unirono per contestare il Wto, il liberismo e la mercificazione globale, ottenendo anche la prima vittoria universale del nascente movimento contro la globalizzazione liberistica.

Questa ribellione ha portato alla ribalta[24] una gran quantità di movimenti indigeni che, oltre a rivendicare l'intangibilità di sementi, piante, animali ed ecosistema dei propri territori, si sono opposti, sovente con successo in America latina e in India, ai progetti industriali che vorrebbero mutare irreversibilmente l'intero ambiente, dalle gigantesche dighe alle deforestazioni massive, dalle deviazioni di grandi fiumi alla penetrazione delle multinazionali minerarie o petrolifere in territori incontaminati. Dietro ad ognuno di questi NO si è manifestato sempre più chiaramente, un orientamento antimercificazione, ostile alla «produttività» finalizzata al puro profitto economico e all'innalzamento di un Pil[25] che, da indice di progresso quale è sempre stato spacciato dai cantori del Sistema, è ormai divenuto la preoccupante fotografia di un produttivismo fine a se stesso, fonte di minacce continue per la vita del pianeta.

Il movimento antimercificazione «vuole riportare l'economia al suo ruolo necessario e modesto di mezzo di riproduzione di vita: ciò che significa letteralmente riproduzione, ovvero preservazione degli elementi di base della vita, l'acqua, la terra, l'aria e così via»[26]; esso esalta i beni sociali e comuni, la ricchezza pubblica e collettiva e ne richiede la difesa, il miglioramento e l'estensione.

> «In presenza dell'agonia di un'utopia consumistica si rifà strada un'utopia solidale, e l'idea che mettere al centro della vita la mercificazione globale e la ricerca del profitto in ogni settore dell'esistenza sia distruttivo. La vecchia parola d'ordine "socialismo o barbarie" può essere aggiornata così: il capitalismo non è in grado di produrre una prospettiva non barbarica e questa barbarie si estende ora a tutti i territori della vita quotidiana. Da questo punto di vista oggi è molto più facile parlare della realtà complessiva del capitalismo, di cosa provoca nella vita di ognuno, perché è il capitale stesso che, invadendo territori di vita quotidiana che prima aveva trattato marginalmente, ti costringe a prenderne atto. Così la ribellione si estende a settori molto più ampi di quelli che potevamo prevedere o che avevamo in campo in periodi soggettivamente forti come gli anni '60 e '70... Anche coloro che non sono dentro il conflitto Capitale-Lavoro partecipano alla ribellione, perché vedono attaccati i fondamenti della vita quotidiana: il cibo che non è più sicuro, l'aria che è irrespirabile, l'acqua che viene inquinata o che manca, le sementi che diventano proprietà delle multinazionali, la sensazione che il corpo umano verrà frantumato in pezzi che diventeranno merci e che anche il Dna umano verrà venduto»[27].

24 Una significativa presenza dei movimenti indigeni si era già avuta nei Forum sociali mondiali di Porto Alegre (2001-2003), in quello di Mumbay (2004), a Bamako e Caracas (2006) e a Nairobi (2007). Ma il vero salto di qualità nella partecipazione quantitativa e nella centralità qualitativa delle tematiche delle popolazioni indigene (nello specifico, in difesa della *Pacha Mama*, della Madre Terra vista come un corpo unico vivente) si è avuta nel gennaio 2009 durante il Forum tenuto a Belem, nell'Amazzonia brasiliana. Da allora la coscienza comune altermondialista ha registrato l'ingresso della componente indigena nel sempre più vasto movimento universale contro la globalizzazione capitalistica e la mercificazione totale. Le comunità indigene, soprattutto in Ecuador e Bolivia, erano già state protagoniste del successo dei governi progressisti di questi paesi, con la massima espressione nell'indio Evo Morales alla guida della Bolivia.

25 Il Pil (Prodotto interno lordo) costituisce un criterio decisamente astratto, fuorviante e strumentale, per calcolare il grado di benessere sociale ed economico di un Paese, e tanto più per valutare la qualità della vita giornaliera dei suoi cittadini. Esso è stato imposto universalmente come criterio-guida ma spiega solo quale movimentazione economica globale ci sia nel Paese, che potrebbe produrre tonnellate di cose inutili, dannose o distruttive ed essere considerato, in base alla quantificazione di esse, una nazione che progredisce e fa star meglio i propri abitanti.

26 Pierluigi Sullo, in *Un altro mondo in costruzione,* cit. p. 109.

27 P. Bernocchi in *Zona Gialla. Le prospettive dei Forum Sociali italiani*. Interviste a cura di Checchino Antonini, Frilli Editori, Genova 2002, pp. 48-9.

E, appunto, tra i settori su cui si sono accesi i riflettori della protesta, in primo piano è finita anche la salute, la sanità collettiva, la cura e la denuncia degli interventi a fini di profitto sul corpo umano: «la salute non è merce, l'ospedale non è un'azienda» è lo slogan, allineato con i già citati similari, che ha accompagnato la ribellione contro questa ulteriore grande mercificazione, che intende fare della sanità uno dei maggiori business universali del XXI secolo insieme all'istruzione e all'aziendalizzazione di scuola ed Università, sradicandole dall'alveo pubblico e mettendole tutte sul mercato che così attirerebbe le somme enormi che nei paesi a capitalismo sviluppato si spendono per la scuola e la salute pubblica. Grande preoccupazione e allarme ha suscitato in questi anni non solo la privatizzazione crescente della ospedalizzazione e delle cure sanitarie, con la relativa mercificazione dei ricoveri e delle attività di cura, ma anche la manipolazione del Dna umano a fini di profitto e l'ingegneria genetica sul corpo umano.

Già l'idea di doversi mettere in fila per comprare mutazioni del Dna mercificate, per prevenire malattie o per modificare le strutture corporee, o per garantirsi organi per trapianto ricavati dall'ingegneria genetica operata su animali, è di per sé traumatica. Ma il diffondersi ripetuto di presunte grandi epidemie, pandemie annunciate (e desiderate) con toni quasi enfatici dal circuito della grande industria farmaceutica, con le corrispettive e cicliche ondate di panico, ha scosso alle fondamenta anche le poche certezze rimaste sulla credibilità e oggettività della ricerca sanitaria e farmacologica. Fino ad introdurre in larga parte della popolazione mondiale l'idea, un po' paranoica ma non fantascientifica, di una produzione in laboratorio, ad usum delphini, di nuovi e sconosciuti virus o agenti batterici per rimpinguare le casse delle multinazionali che mercificano spietatamente vaccini, farmaci (l'esempio fatto da Agnoletto, e riportato nelle pagine precedenti, a proposito del feroce intervento di monopolio sui farmaci antiHiv è illuminante su tale cinica caccia al profitto), attività di cura e di «riparazione» del corpo umano, scartando accuratamente tutte quelle attività di ricerca e di studio che riguardino ad esempio malattie diffuse in paesi, o settori sociali, poveri e che dunque non risulterebbero remunerative, una volta scoperti i rimedi e gli interventi sanitari necessari, per mancanza di acquirenti.

Altrettanto e forse ancora maggiore allarme e proteste suscitano sempre di più poi le politiche energetiche dominanti. In questo settore non si può certo dire che la mercificazione sia penetrata negli ultimi anni: essa, a partire dal carbone fino al petrolio, ne è sempre stata protagonista, fin da quando l'uso produttivo dell'energia, con l'esplosione della grande industria ottocentesca, travalicò di gran lunga i precedenti consumi privati, famigliari e cittadini. Purtuttavia, la grossa novità, almeno a livello di coscienza collettiva di larghi settori dell'umanità, è oggi legata alla rivelazione, pur contestata dalla propaganda liberista, degli effetti distruttivi della attuale politica energetica sull'intero equilibrio ambientale e sulla ecologia umana, vegetale e animale del mondo, a causa del *riscaldamento globale* e del conseguente *cambio climatico* in grado di modificare catastroficamente i rapporti tra le varie zone del pianeta, con scioglimento di ghiacciai, inaridimento totale di grandi parti di continenti, inabissamento di isole, arcipelaghi e vasti territori costieri, disseccamento di immense foreste e sterilità agricola diffusa.

Su questi temi cruciali per la vita del pianeta, la coscienza collettiva ha compiuto grandi passi in avanti nell'ultimo decennio, con una generalizzata presa d'atto dell'esplosività della *contraddizione tra Capitale e Natura,* e in sintonia con le sof-

ferenze legate all'esplodere nel 2008 della crisi economica e finanziaria in larga parte del mondo. Hanno contribuito molto a tale crescita di consapevolezza le iniziative di contestazione dei grandi vertici istituzionali sul cambio climatico e sulle sue conseguenze, in occasione delle Cop[28] a Copenaghen e Cancún; e il fragoroso ingresso in campo, a fianco dei difensori della natura e del clima, dei governi progressisti dell'America latina - in primis Bolivia, Venezuela ed Ecuador[29] - che ha poi provocato la frantumazione del vasto fronte di paesi che semplicemente negavano fino a pochi anni fa qualsiasi concretezza ai ben argomentati allarmi sulle trasformazioni del clima del pianeta.

In tal senso la catastrofe di Fukushima ha accelerato potentemente la messa in discussione non solo dell'approvvigionamento di energia mediante fonti ad altissimo rischio e ad enorme tasso di inquinamento presente e futuro (e per un lasso di tempo enorme rispetto ai cicli di vita umana) come si è riconfermato essere il nucleare[30], ma, a catena, anche di altre fonti «storiche» quali il carbone[31], che, chiamato qua e là a sostituire un nucleare ormai in grande discredito, minaccia comunque pesantemente (seppure senza la lunghissima eredità temporale del decadimento radioattivo) le specie viventi. La forte spinta verso le energie alternative, rinnovabili e pulite, grazie sia ai progressi tecnici sia alla accresciuta sensibilità di massa verso i possibili disastri ambientali e climatici, rende insopportabili i ritorni all'antico, la riesumazione di forme energetiche ad alto tasso di inquinamento, allargando ulteriormente l'area di coloro convinti che i Beni comuni vadano sottratti al controllo di un capitalismo avido e irresponsabile e a produttori di nuove merci ottenute a scapito della ricchezza comune e dei capitali collettivi e sociali.

28 La Cop è la Conferenza delle Parti, vertice annuale di capi di Stato e di governo e ministri sulle politiche energetiche e sulla influenza delle politiche economiche sulle società e sulla natura. Svoltesi in sordina per anni, sono divenute di grande attualità, attirando attenzione via via che le strutture transnazionali come il Wto e i vari Protocolli (a partire da quello di Kyoto) sugli impegni a ridurre l'inquinamento nel mondo, dimostravano inconsistenza. A finire sotto i riflettori globali e ad attirare vaste proteste altermondialiste (con lo slogan *Change the system, not the climate*/Cambia il sistema, non il clima) sono state in particolare le due edizioni di Copenaghen (dicembre 2009) e di Cancun (dicembre 2010), mentre meno incisiva è stata la contestazione a Durban nel 2011. Comunque i risultati istituzionali delle ultime Cop sono stati altrettanto inconsistenti di quelli dei precedenti incontri e degli altri tentativi di regolamentare l'uso energetico e di ridurre almeno l'inquinamento e il cambio climatico.

29 Il governo boliviano di Evo Morales si è spinto anche più avanti e, oltre ad aver guidato la protesta istituzionale nelle Cop del 2009 e 2010, ha anche organizzato un grande Forum mondiale a Cochabamba (2010) per presentare una piattaforma alternativa sull'uso delle energie pulite e l'abbandono delle tecnologie inquinanti e pericolose, oltre che una visione del mondo, a tratti animistico-spirituale, sui diritti e la centralità della Madre Terra come entità universale vivente.

30 Di certo la catastrofe giapponese ha agevolato la vittoria nel referendum italiano contro il nucleare, ma la ripulsa verso questa forma di energia pericolosa, costosa e inquinante era già nelle corde dei cittadini/e che avevano respinto il nucleare nell'analogo referendum del 1987. E il rigetto del nucleare si sta estendendo: dopo l'annuncio tedesco della chiusura di molte centrali e della rinuncia totale al nucleare entro una decina di anni, anche in Francia, dove pure il governo non intende per ora tornare indietro sulla politica energetica nuclearista, molti sondaggi dicono che per la prima volta nella storia francese oltre il 60% della popolazione ne chiede la dismissione.

31 Ad esempio in Italia, dopo il referendum, l'Enel, che gestisce l'elettricità e gran parte della politica energetica, ha ritirato fuori con insistenza la volontà di rilanciare le centrali a carbone e sta già ricevendo risposte nette e proteste organizzate da parte di nuovi e vecchi Comitati territoriali che si stanno costituendo, o rilanciando, per impedire che, sull'onda degli allarmi governativi e industriali su possibili carenze energetiche dopo il rifiuto del nucleare, si inseriscano altre pesanti fonti di inquinamento nel panorama ambientale italiano.

L'Alleanza benicomunista

L'intera impostazione marx-engelsiana, nonché quella di gran parte dei comunisti del Novecento, faceva dello sfruttamento della forza-lavoro, della sottrazione da parte dei capitalisti del plusvalore prodotto dagli operai, la molla essenziale del conflitto di classe tra Capitale e Lavoro e dei possibili processi rivoluzionari di superamento del capitalismo e d'instaurazione di una nuova società diretta dal proletariato (di fabbrica, per lo più). Ma nonostante in ripetute occasioni Marx si rivolgesse agli operai come se essi fossero la maggioranza della popolazione, in realtà persino nel periodo di massimo sviluppo industriale in Europa essi furono sempre una minoranza, seppur consistente, anche in quei paesi dove il capitalismo aveva concentrato il maggior numero di fabbriche: e non erano una maggioranza schiacciante neanche tra quelli che possiamo definire settori popolari o gente *senza potere e senza proprietà*. Abbandonando poi una visione eurocentrica e osservando l'insieme dell'umanità a livello planetario, la parzialità quantitativa della classe operaia ottocentesca risulta evidente. Paradossalmente, su scala mondiale e percentuale è molto più alta oggi la presenza operaia che nell'Ottocento, essendosi diffusa essa solo recentemente in una miriade di paesi e continenti nei quali all'epoca di Marx le fabbriche erano inesistenti o vere rarità.

Se facciamo dunque un confronto quantitativo (sulla qualità delle due contraddizioni tornerò poi) tra l'incidenza dello sfruttamento operaio nell'Ottocento e in buona parte del Novecento e quella dell'attuale processo di mercificazione globale, la resistenza e l'antagonismo che la trasformazione in merce di qualsiasi passaggio di vita umana e naturale possono suscitare riguarda attualmente una percentuale di esseri umani nettamente superiore a quella che nei secoli passati ha subito direttamente lo sfruttamento della propria forza-lavoro in un rapporto impari con il capitale industriale: in una battuta, *i mercificati del Duemila sono assai più degli sfruttati dell'Ottocento*.

Il ripudio generalizzato della mercificazione può davvero realizzare il desiderio più volte espresso da Marx: cioè, che sia la maggioranza dell'umanità a rifiutare una società che in nome del predominio del profitto, del mercato e della merce, calpesta deliberatamente esseri umani, natura, ambiente, clima, territorio. A protestare affinché l'acqua e il cibo, l'aria e la terra, l'ambiente e la natura, la salute e l'istruzione, l'energia e la cultura siano sottratti al destino di oggetti in vendita (*Il mondo non è in vendita* è uno degli slogan attualmente più popolari nei movimenti antimercificazione) sono già centinaia di milioni di cittadini/e del pianeta. Ed essi/e rappresentano davvero, almeno potenzialmente, quella maggioranza dell'umanità che può imporre al Capitale di dismettere la sua presa sulla totalità dei Beni comuni e della ricchezza sociale e collettiva.

Se osserviamo ad esempio le svariate componenti di tali movimenti, in particolare di quelli che in vari momenti hanno intrecciato le proprie strade con l'altermondialismo dei Forum e con l'anticapitalismo diffuso dell'ultimo decennio, troviamo una incredibile ricchezza e poliedricità di presenze, molte delle quali non hanno trovato di fronte a sé il Capitale come sfruttatore e ladro di plusvalore, secondo il classico schema marxiano, ma come elemento tellurico rispetto alle proprie complessive condizioni di vita e di lavoro, modificate di punto in bianco dal-

l'ingresso della mercificazione nei propri territori quotidiani di esistenza e di attività. I contadini, ad esempio - che tramite *Via Campesina* o altre organizzazioni territoriali sono stati all'avanguardia in tanti paesi extraeuropei (e in qualche caso anche in Europa, ad esempio con il movimento francese che portò alla ribalta José Bové all'inizio del Duemila) nella lotta contro il cibo-spazzatura, gli alimenti-Frankenstein, gli Ogm e la distruzione della sovranità alimentare e della biodiversità - nella grande maggioranza erano e sono piccoli proprietari di terreni e non semplicemente proletari dei campi, braccianti o mezzadri. Peraltro, nel conflitto mondiale contro la privatizzazione dell'acqua nel Sud del mondo, essi e le popolazioni indigene hanno saputo costruire alleanze così ampie da costituire un modello anche per le analoghe lotte europee, alle quali ha partecipato un fronte sociale vastissimo, del tutto trasversale a ceti e classi e anche vittorioso a livello di massa come nel caso dei referendum italiani. I pescatori che durante i primi Forum Mondiali a Porto Alegre parteciparono in massa da vari paesi delle coste latinoamericane, protestando contro la *mercificazione del mare*, erano spesso proprietari di imbarcazioni o membri di cooperative che gestivano piccole flottiglie di pescherecci, entrati in crisi al momento della lottizzazione selvaggia del mare, fino a pochi passi dalla costa, da parte delle multinazionali della pesca che con il loro monopolio predatorio imponevano un grosso salto di qualità al processo, in misura contenuta sempre esistito, della riduzione a merce della flora e della fauna marina.

Le proteste e le lotte contro la riduzione a merce dell'istruzione e della salute e contro la conseguente aziendalizzazione di scuole, università, ospedali - al fine di mettere a profitto le grandi cifre che gli Stati più potenti spendono da decenni per l'educazione e per la sanità pubblica - non coinvolgono solo le fasce proletarizzate dei nuovi lavoratori mentali ma un vasto arco di cittadini che percepiscono sulla propria pelle di fruitori di cruciali beni comuni la pericolosità del dominio del Capitale e del profitto anche su questi territori. E lo stesso vale per ciò che riguarda il rifiuto delle politiche energetiche distruttive, la tutela del territorio o l'ostilità verso le cosiddette Grandi Opere[32]: in ognuno di questi conflitti, i fautori della mercificazione globale si trovano di fronte un'opposizione non limitata solo all'avversario classico delle forze-lavoro salariate, ma un vasto fronte, potenzialmente anticapitalistico, che contesta l'intero piano economico e sociale di Monsieur le Capital, e che *in nuce* può rappresentare la volontà della ampia maggioranza dell'umanità.

Si può naturalmente obiettare che questo *fronte anticapitalistico* lo è appunto solo potenzialmente, visto che i punti di contatto tra le varie proteste, ribellioni e resistenze dei movimenti antimercificazione si addensano e si incontrano solo in

32 In Italia il pensiero va subito alla più rilevante lotta in tal senso, quella della popolazione della Val di Susa contro lo scempio che i vari governi degli ultimi anni intendevano e intendono imporre tramite il passaggio di un treno ad Alta Velocità di collegamento con la Francia che devasterebbe irreversibilmente vallate e territori naturalmente splendidi per un'opera che abbisognerebbe di un paio di decenni per essere completata e che porterebbe vantaggi irrisori al trasporto merci via rotaia. Ma di rilievo è anche l'opposizione alla costruzione (del tutto folle come progetto anche per la telluricità dell'area) del Ponte di Messina e altre iniziative territoriali contro opere faraoniche di nessuna utilità collettiva e ad alto tasso di degrado ambientale. Analoghe opposizioni si registrano soprattutto nel Sud del mondo da parte delle popolazioni indigene e contadine verso grandi dighe, deviazioni di fiumi, urbanizzazioni forzate, industrializzazioni selvagge in aree territoriali incontaminate, con conseguente sconvolgimento ecologico, ambientale e sociale.

specifiche occasioni, e che non si sono ancora tradotti in una globale *alleanza anti-mercificazione*, che definisco *benicomunista*, cioè basata su una organica strategia che faccia dei Beni comuni e della ricchezza collettiva il cuore dell'organizzazione sociale, sottraendoli al dominio del Capitale, del mercato e del profitto. Però è altrettanto vero che, tornando alla centralità del rapporto di sfruttamento così come descritto da Marx e dal comunismo novecentesco, lo stesso si poteva dire - e a maggior ragione oggi si può dire - del vasto e differenziato campo della classe operaia e dei salariati. Malgrado i tentativi, descritti nei precedenti capitoli, che Marx compì nei primi decenni della sua produzione teorica e politica per presentare la forza-lavoro operaia come una realtà omogenea e sempre più unificata, egli stesso dovette via via prendere atto - e le testimonianze sono sparse negli scritti dell'ultimo ventennio di vita - che in realtà tale omogeneità/unità era puramente teorica, e che oltretutto sciovinismo, nazionalismo, razzismo e lotta tra penultimi e ultimi tra le fila delle forze-lavoro e dei salariati erano realtà diffusa ed evidente anche in quel proletariato inglese che doveva essere, nelle teorie o nelle speranze dei primi anni di elaborazione del marxismo, uno dei fari della rivoluzione proletaria mondiale[33]. Nella concretezza dei fatti, già allora la forza-lavoro operaia era un *insieme*

33 È interessante notare a questo proposito come proprio il radicale mutamento di opinione sulla funzione «progressista» e «rivoluzionaria» della borghesia capitalistica e del suo colonialismo sia stato la guida, a partire da un accurato studio del dominio inglese sull'Irlanda (fino ad allora Marx ed Engels non avevano voluto sostenere la lotta per l'indipendenza dell'Irlanda dal colonialismo inglese), per un'altrettanto significativa virata nei giudizi sulla classe operaia inglese. Ecco alcuni brani di Marx rilevanti in tal senso, tratti rispettivamente da una lettera ad Engels del dicembre 1869, una a Paul e Laura Lafargue dello stesso periodo, una a Kugelmann del mese precedente, e dalle «Comunicazioni confidenziali al Consiglio Generale dell'Internazionale del gennaio 1870»:

«Per lungo tempo ho creduto che fosse possibile rovesciare il regime irlandese mediante l'ascendente della classe operaia inglese. Uno studio più approfondito mi ha convinto ora del contrario. La classe operaia inglese non farà mai nulla prima che sia riuscita a disfarsi del problema irlandese. La leva si deve applicare in Irlanda. Per questo motivo la questione irlandese è così importante per il movimento sociale in generale».

«Per accelerare lo sviluppo sociale d'Europa è necessario operare per la catastrofe dell'Inghilterra ufficiale. A questo fine bisogna attaccarla in Irlanda. È questo il suo punto vulnerabile. Perduta l'Irlanda, è l'Impero britannico a crollare, e la lotta di classe in Inghilterra, fino ad oggi sonnolenta e cronica, assumerà forme acute».

«Sono sempre più convinto che la classe operaia inglese non potrà mai fare nulla di risolutivo in Inghilterra finché non distingue la sua politica nei confronti dell'Irlanda dalla politica delle classi dominanti nel modo più deciso e non fa causa comune con gli irlandesi».

«La borghesia inglese con l'immigrazione forzata di irlandesi poveri ha diviso il proletariato in due campi ostili. Il fuoco rivoluzionario del lavoratore celtico non va d'accordo con la natura del lavoratore anglosassone, solido ma lento. Al contrario: in tutti i centri industriali dell'Inghilterra c'é un profondo antagonismo tra proletariato irlandese e quello inglese. Il lavoratore medio inglese odia il lavoratore irlandese come un competitore che abbassa i salari e il livello di vita. Egli sente un'antipatia di nazionalità e di religione contro di lui. Lo considera come i bianchi poveri degli Stati Uniti del Sud considerano gli schiavi negri».

E più o meno, aggiungerei, come oggi tanti lavoratori stanziali europei considerano i migranti del Sud del mondo. E ancora più dirompente è questa annotazione di Engels dopo la morte di Marx, in una lettera a Kautsky del settembre 1882:

«Mi chiedete cosa pensino gli operai inglesi della questione coloniale. Esattamente la stessa cosa che pensano della politica in generale, cioè quello che pensano i borghesi: non esiste qui un partito operaio ma unicamente dei conservatori e dei radicali liberali, e gli operai mangiano allegramente la loro parte del monopolio inglese sul mercato mondiale e sulle colonie».

Davvero una svolta a 180 gradi questa di Marx ed Engels rispetto alle visioni idealistiche e trionfali-

di forze-lavoro differenziate per qualifica, livello di istruzione e di preparazione professionale, collocazione geografica (nei paesi dominanti o in quelli dominati), condizionamenti famigliari, religiosi, etnici e sociali, con diversa partecipazione alle «briciole» dello sfruttamento dei paesi e delle popolazioni più povere e indifese, con diversi livelli di coscienza collettiva e di combattività, di organizzazione politica e sindacale: e tanto più questa è la situazione attuale quando, come vedremo nel prossimo capitolo, la gamma di modalità di impiego e di collocazione delle varie forze-lavoro salariate è divenuta vastissima e ancor meno omogenea.

Dunque, sia nel campo dello sfruttamento del lavoro sia in quello della mercificazione globale l'organizzazione della conflittualità, dell'antagonismo e della progettazione alternativa e di fuoriuscita dal sistema di dominazione del capitale e del profitto, non può che avvenire attraverso un processo di alleanza e riconoscimento di interessi almeno parzialmente comuni tra soggetti ai quali non si può imporre però una *reductio ad unum* che cancelli all'improvviso la parte di differenza di interessi che resta in piedi anche di fronte ad un avversario comune: insomma, non è riesumabile la via praticata infaustamente nei paesi del «socialismo reale», del Partito-Stato e della sedicente «dittatura del proletariato». L'opposizione allo sfruttamento del lavoro e alla mercificazione globale - con il suo derivato di distruzione ambientale e sconvolgimento degli equilibri di vita in gran parte dei territori - può essere un elemento unificante per una *grande alleanza antisistema* che si proponga la fuoriuscita dal dominio del Capitale e del Mercato: ma questo non può accadere con gli schemi del comunismo marx-leninista, e cioè attraverso una *gerarchia delle contraddizioni* di sistema (il conflitto Capitale-Lavoro al centro, tutto il resto come corollario o appendice), con il processo rivoluzionario ruotante su una classe (o meglio: su una frazione di essa, la classe operaia di fabbrica) e la direzione politica effettiva di esso e dell'ipotetico nuovo Stato in mano ad un Partito Unico rappresentante gli interessi di tutti/e, in grado di farne la sintesi e di conoscere e gestire le volontà degli attori del processo meglio degli attori stessi, o in contrasto con essi.

Certamente il conflitto tra sfruttati e mercificati (che in parte sono le stesse persone) da un lato e sfruttatori e mercificatori dall'altro ha un'intensità superiore a quella tra i vari soggetti sottoposti a sfruttamento o mercificazione. C'è nella prima contraddizione/conflitto una tale disparità di forze e di poteri da rendere possibile davvero una vasta *alleanza benicomunista* finalizzata ad eliminare il preponderante potere economico e decisionale dei padroni del mondo. Pur tuttavia, non vanno trascurate le perduranti differenze all'interno dei vari settori del lavoro salariato e della opposizione alla mercificazione globale. Come ancora una volta abbiamo dovuto tristemente constatare in questi ultimi anni in Europa e in Italia, i conflitti avvengono anche all'interno dei ceti e dei settori salariati e popolari, che non sono una realtà omogenea né dal punto di vista dei redditi né dei diritti sociali e politici. La canea razzista e xenofoba, pur alimentata dalle forze dominanti e dai loro partiti, è ampiamente penetrata ed è stata interiorizzata tra i lavoratori e gli strati popolari di quasi tutti i paesi europei: e la contraddizione tra stanziali e migranti si è manifestata ripetutamente e penosamente quasi ovunque.

stiche sul ruolo rivoluzionario della classe operaia inglese ed europea - descritta come una realtà omogenea e sempre più unitaria, immune da nazionalismo, sciovinismi, influssi religiosi e razzismi - dei primi decenni della loro produzione teorica e politica.

Non di meno vistose - nonostante un processo anche piuttosto rapido di riequilibrio mondiale -restano le differenze tra i salari e le condizioni di vita di operai e lavoratori/trici dipendenti dei paesi a capitalismo sviluppato e quelli di un Sud del mondo dove pure si stia realizzando un miglioramento delle condizioni di vita. E anche nel Nord del mondo, in Europa e in Italia, non si può dire che oggi un lavoratore precario del settore privato - ormai la figura dominante tra i nuovi assunti e nei nuovi lavori, in genere con grande instabilità di vita, con salari di sussistenza, senza prospettive di pensione pubblica - sia nella stessa barca di un dipendente statale che, oltre ad un reddito superiore, possa contare sulla certezza del posto fisso, di una pensione accettabile e magari anche di un pacchetto di titoli di Stato o di una casa di proprietà: difficile dire, parafrasando Marx, che entrambi «non hanno da perdere che le proprie catene».

Altrettante rilevanti differenze si possono segnalare anche tra coloro che si oppongono alla mercificazione: ad esempio tra i contadini che lottano nelle campagne del Terzo Mondo contro colture intensive che li ridurrebbero alla fame o per conservare un diritto all'acqua senza la quale la loro attività morirebbe, e chi si batte per un'agricoltura pulita e biologica e per l'acqua pubblica vivendo però con le spalle coperte in un paese mediamente ricco; o tra gli operatori della Sanità pubblica occidentale che per sani principi etici si oppongono al monopolio sulla salute delle multinazionali farmaceutiche e alla aziendalizzazione degli ospedali e le schiere di abitanti dei paesi più poveri dell'Africa, infestate dall'Aids, e impossibilitate, a causa della spietata mercificazione della cura sanitaria, a far ricorsi ai vaccini e agli altri strumenti di difesa dal morbo. Appare dunque impensabile che queste differenze non lievi possano essere cancellate semplicemente con il richiamo alla lotta contro il comune nemico sfruttatore e mercificante e con l'imposizione di una unità astratta esercitata dalla forma-Partito o da altre strutture che, miracolosamente, dovrebbero di per sé garantire la completa convergenza di interessi e intenzioni.

Peraltro, la pluridecennale esperienza del «socialismo realizzato» ha dimostrato che la scomparsa della *contraddizione principale* (secondo la visione marxiana e del comunismo dei secoli scorsi) della società capitalistica, e cioè della proprietà privata dei mezzi di produzione, non solo non risolve di per sé le altre contraddizioni e conflitti (ad esempio quelli tra settori diversi di lavoratori, tra salariati urbani e contadini, tra produzione industriale e ambiente, tra energie inquinanti e natura, il conflitto di genere e altri ancora) ma può anche dar vita, come in effetti è accaduto, ad una rinascita in forme nuove (capitalismo di Stato) della divisione conflittuale tra chi ha il possesso effettivo dei mezzi di produzione e di distribuzione - in quanto, attraverso il Partito Unico e l'identità tra esso e lo Stato proprietario, può decidere autoritariamente ogni cosa in merito a come, cosa, dove produrre e come distribuire i risultati della produzione stessa - e chi resta un semplice venditore di forza-lavoro senza proprietà e senza potere. Ne consegue che nessun settore sociale può accettare di mettere in mano, e per giunta definitivamente, la propria sorte ad un'unica entità politica, sia la forma-Partito o altro; e men che meno che si possa desiderare la cancellazione da parte dello Stato dei diritti di libera organizzazione politica, sindacale e sociale, in base all'assurdo paradosso, sostenuto dalle nomenclature «socialiste», per cui nei paesi postcapitalisti per espandere la democrazia sostanziale bisognava restringere o eliminare la democrazia formale e istituzionale e ridurre o annullare i diritti civili.

Per giunta in tali illuminanti esperienze un secondo paradosso potenziava e pareggiava in assurdità il primo: il Partito Unico era infatti considerato l'unico luogo del globo dove non valesse il materialismo storico e i dettami-chiave del marxismo. Infatti, mentre ovunque l'analisi sociale e politica marxista indagava gli interessi materiali che muovono e motivano classi e ceti della società, il Partito e i suoi membri apparivano esseri disincarnati, angelicati, in grado di prescindere dai loro specifici interessi materiali, per farsi «custodi» di presunti (e da loro esclusivamente, e senza contraddittorio, considerati tali) interessi generali. Nella grande maggioranza dei casi, come ho già detto in precedenza, i ceti sociali che nel secolo scorso si sono impossessati del potere nei paesi a «socialismo realizzato» non erano affatto classe operaia o bracciantato agricolo (il proletariato marxiano) ma in netta prevalenza piccola borghesia urbana, intellettuali, burocrati e piccoli professionisti delle svariate attività cittadine. Per tutti costoro, il salto di qualità sociale fu vistoso, divenendo essi di fatto i gestori della ricchezza collettiva e nazionale, tramite uno strumento politico che non ammetteva alternative né concorrenza: e da questo ne derivava una partecipazione agli «utili», cioè alla distribuzione dei prodotti, ben diversa da quella che spettava alle forze-lavoro subordinate, a cui si aggiungevano, soprattutto in situazioni di penuria generalizzata di beni di consumo, gli enormi vantaggi di una gestione del potere in esclusiva.

Peraltro, a tutt'oggi un'analoga gamma di privilegi, vantaggi materiali e di potere è la prerogativa anche di gran parte del ceto politico-statuale (o *casta* o *classe*, a seconda delle interpretazioni che si danno degli attuali sistemi politico-istituzionali dominanti) che dirige i paesi capitalisti. Avendo il controllo e la gestione del capitale nazionale «pubblico», ed esercitando ogni decisionalità in merito, tale potente settore sociale ha un interesse materiale omogeneo, al di là delle apparenti differenze politiche, ideologiche, culturali. La grande uniformità raggiunta dai partiti dell'arco costituzionale nei principali paesi capitalisti, che sempre più spesso fa dire ai cittadini che «i politici sono tutti uguali» e che provoca una diffidenza ed una ostilità generalizzate (pur se in prevalenza impotenti) verso la politica-politicante, ha questa base strutturale fondante: un similare interesse materiale ed *una identità di ceto/classe omogenea tra i politici di professione*. Tale identità di ceto/classe è la fonte dei sistemi istituzionali maggioritari e dei finti bipolarismi parlamentari, di una *concorrenza tra eguali* (la Coca Cola contro la Pepsi Cola, è stato detto) che aveva fino a qualche decennio fa nello Stato Usa il suo modello-principe - con i due partiti democratico e repubblicano unificati nella difesa del Sistema e dell'imperialismo statunitense nel mondo, che poi recitano un bisticcio di facciata al momento delle elezioni presidenziali da cui ogni altra forza viene espunta grazie alle gigantesche somme necessarie solo per avere accesso alla competizione - ma che ora viene rappresentata in quasi tutti i teatri parlamentari occidentali.

Tra le ragioni principali dell'enorme calo di forza politica e sindacale e di perdita di reddito e di diritti da parte dei salariati e dei settori popolari europei e italiani c'è proprio questo assorbimento e omogeneizzazione nella casta dei gestori politici del capitale di Stato delle organizzazioni, di estrazione comunista o socialista, che ancora fino al crollo del Muro di Berlino rappresentavano (o lasciavano credere di volerlo fare) la maggioranza dei lavoratori/e e del popolo a basso reddito. L'assimilazione della sinistra istituzionale nella gestione del Sistema a livello nazionale e locale ha favorito grandemente non solo il trionfo del pensiero unico

neoliberista ma ha progressivamente convinto vasti settori sociali, tradizionalmente combattivi e ostili all'egemonia del profitto e del mercato, che non ci fosse alternativa dopo il crollo del «socialismo reale» al potere economico e politico egemone nell'Occidente capitalistico. E basterebbe vedere come neanche di fronte ad un fenomeno orripilante e incredibile (almeno fino ad un ventennio fa) come il berlusconismo la «sinistra» italiana - e non solo durante i due infausti governi Prodi - non abbia voluto costituire una vera alternativa, per intendere quanto profonda sia la compartecipazione di pressoché tutto il mondo politico-istituzionale e dei suoi partiti, di «destra» o di «sinistra», alla gestione neoliberista dominante nel panorama occidentale dell'ultimo ventennio.

Tale omogeneizzazione e interscambio di fluidi teorici, intellettuali, politici e soprattutto di pratica di potere concreto tra «destra» e «sinistra» ha determinato anche la crescita di una diffusa diffidenza, insofferenza o ostilità nei confronti della forma-Partito. A mio avviso però tale forma non va demonizzata in quanto tale: se essa rappresentasse ciò per la quale nei secoli è stata formata, e cioè una *parte* della società, ossia gli interessi di alcuni settori sociali, in conflitto, competizione o mediazione con altri interessi, la sua funzione resterebbe accettabile e utile. Ciò che invece non è più proponibile è il Partito come *ente unico di fusione* e rappresentazione di *tutti* gli interessi sociali dell'intera popolazione o comunque di larga parte di essa: e che, in nome di tale supposta funzione di sintesi degli interessi, il Partito escluda ogni altra rappresentazione organizzata degli stessi e pretenda il monopolio dell'attività politica (o di quella sindacale, nel caso equivalente e intersecantesi del Sindacato unico), da esercitare di fatto negli interessi della casta partitica.

Inoltre, la pericolosità della *reductio ad unum* politica, sindacale e istituzionale - sia al momento della costruzione del possibile fronte benicomunista come alleanza sociale tra sfruttati e mercificati all'interno della società capitalistica, sia in una futura società postcapitalistica - è legata anche alla irriducibile *permanenza del conflitto sociale* in ogni sistema economico, politico e istituzionale. Ho scritto in precedenza, commentando quanto Marx affermava sulla fine del conflitto tra settori sociali e loro differenti interessi in una società comunista, che considero questa prospettiva addirittura reazionaria, una specie di utopia oscurantista e allarmante, che sembra presupporre una umanità totalmente omogenea e livellata, quasi un mondo di lobotomizzati o anestetizzati, che non dovrebbe costituire un ideale da raggiungere neanche per chi più integralisticamente creda in una strutturale bontà e pacificità degli umani/e e li ritenga impossibilitati ad esprimere la loro vera natura solo dalle plurisecolari dominazioni di classe. Penso che anche quando verrà rimosso, come mi auguro, il potere capitalistico sulla società, permarranno - seppure su scala ben diversa di gravità e intensità - contrasti, conflitti, differenze di opinioni e interessi che andranno regolamentati per via politico-istituzionale e non repressi come manifestazioni di una «reazione» di agenti del Capitale che intendono impedire le trasformazioni. Dunque, tali conflitti dovranno trovare sedi di composizione istituzionale, dopo che sia stata garantita la piena libertà di organizzazione e di espressione politica, sindacale e sociale a tutte le forze che la vogliano praticare.

Mi si potrebbe obiettare che io ritenga impossibile determinare un *interesse generale* della società, anche una volta posto fine ai regimi di sfruttamento e mercificazione. Ma non è così. Più semplicemente credo che tale sintesi dei nuovi interessi e volontà sociali debba essere determinata in luoghi democratici nuovi e tutti

da scoprire e sperimentare, ove le varie specificità dei ceti e gruppi della popolazione ex sfruttata e mercificata trovino rappresentanza. Conseguentemente, tale via di alleanza sociale per la difesa e l'ampliamento dei Beni comuni e ostile verso la mercificazione di essi deve cominciare ad essere sperimentata qui ed ora, nel corso delle attuali lotte antisfruttamento e antimercificazione e in forme che consentano alle varie componenti del potenziale fronte anticapitalistico di esprimersi e di correlarsi a tutte le altre: forme, anche qui, tutte da ideare e da sperimentare. Non è un caso che le rivoluzioni, rivolte, ribellioni del 2011 e del 2012, dal Maghreb-Mashrek alle piazze *indignate* europee o statunitensi, abbiano espresso una richiesta omogenea: *giustizia sociale*, con la difesa del lavoro, dei diritti sociali e dei Beni comuni, e *democrazia reale,* intesa come democrazia non appaltata ai professionisti della politica (al cui interno tutte le popolazioni in lotta hanno denunciato ampia collusione e omogeneità di interessi, al di là della facciata ideologica o di schieramento formale) ma gestita direttamente dalle varie componenti delle forze e dei movimenti sociali. La complessità di una tale alleanza antiSistema può far temere dispersione e frantumazione di interessi in mille piccoli rivoli: ma nel contempo va riconosciuto che solo attraverso la massima ricchezza e *poliedricità* dell'opposizione al capitalismo si può mettere in campo una vera alternativa globale che ne metta in discussione tutti gli aspetti distruttivi e corrompenti. Pensare che a tale complessità della penetrazione dei meccanismi di sfruttamento, mercificazione e alienazione nella società umana si possa ovviare con l'attività di sintesi di un Partito che si faccia carico di altrettanta complessità nella proposizione di un'alternativa è nella migliore delle ipotesi una utopica velleità e nella peggiore il tentativo di strumentalizzare un arcobaleno di interessi per portare al potere nuove caste o ceti che finirebbero per dirigere la società in modo più o meno simile a quanto fatto finora dalle classi che gestiscono il capitale privato e di Stato.

Infine: non va dimenticato che il mito del Partito Unico del proletariato nasceva in Marx, nei marxisti e nella storia del comunismo «scientifico» dalla convinzione della possibile unicità del proletariato e soprattutto dalla certezza che il conflitto tra capitale e classe operaia fosse quello centrale e decisivo in una prospettiva di abbattimento della società borghese e di avvio della trasformazione socialista. «La classe operaia deve dirigere tutto» è la sintesi di questa teoria, oltre ad essere stato lo slogan che ha accompagnato e guidato la storia del movimento operaio e comunista fino a pochi decenni fa (e per alcuni/e magari è ancora valido). La costruzione di un ampio Fronte politico, sindacale e sociale internazionale - impegnato nel superamento di un sistema basato sul profitto, sul mercato e la merce, sullo sfruttamento del lavoro, la guerra e il patriarcato - non può avvenire intorno ad un'unica classe o ceto, né ad un'unica contraddizione/conflitto, considerato quello cruciale che trascina e determina tutti gli altri, una specie di sole dell'antagonismo, con intorno pianetini marginali rappresentanti dei subconflitti.

La contraddizione Capitale-Lavoro resta cruciale e solo la propaganda ideologica dei corifei del «pensiero unico» padronale può seriamente sostenere che i conseguenti conflitti siano divenuti secondari o addirittura in via di estinzione. Ma, come già detto, le contraddizioni e i conflitti indotti dalla mercificazione globale - che ovviamente si intrecciano con quelli tra forze-lavoro e padronato pubblico e privato - sono altrettanto fondamentali e per giunta coinvolgono una quantità di individui anche maggiore: e così pure il contrasto tra sviluppo capitalistico, selvaggio e

senza limiti, e Natura, tra le esigenze di profitto da realizzare comunque e difesa dell'ambiente, della vita umana, animale e vegetale. Ci sono poi contraddizioni e conflitti che sono stati riacutizzati, o conservati, nei secoli di dominio capitalistico ma che a tale sistema economico, sociale e politico erano pre-esistenti, come il contrasto di genere, tra Uomo e Donna; quelli legati alla guerra e alle invasioni e occupazioni militari e più in generale alle dominazioni coloniali, con il conflitto secolare tra popoli e paesi dominatori e dominati. Chi vive oggi questi conflitti dalla parte dei più deboli e sottomessi non accetterebbe mai di considerarli meno importanti di quelli del Lavoro e della Mercificazione ed è disposto a considerare con interesse un'alleanza antiSistema solo se essa è in grado di dare delle risposte positive anche a tali conflitti e a tali lotte per la liberazione, l'eguaglianza, l'indipendenza e la parità di diritti per tutti/e.

Il conflitto Capitale-Lavoro

Quanto detto nelle pagine precedenti non ha nulla a che fare con un ridimensionamento dell'entità e della portata del conflitto tra Capitale e Lavoro o, come ritengo più preciso dire, tra sistema capitalistico di produzione e forze-lavoro, al plurale, per evitare di descrivere una unicità o compattezza strutturale e politica tra i salariati del pianeta. Al contrario, penso che tra le più clamorose sciocchezze dell'ultimo ventennio, propalate dalla macchina propagandistica del pensiero unico liberista, vada collocata la tesi della *fine del lavoro* o comunque della scomparsa dei conflitti tra padronato (privato o «pubblico») e forze-lavoro salariate. Tale idiozia ideologica ha utilizzato tra l'altro la falsa percezione che nell'opinione pubblica europea si è diffusa negli ultimi anni, in base ai dati numerici dell'Europa e dei paesi occidentali, di una vistosa riduzione della classe operaia nel mondo. Ora, se è vero che essa - almeno nella forma del lavoro stabile, codificato e regolarizzato - ha in Occidente numeri certamente inferiori rispetto agli anni '60 e '70 e se il lavoro fisso e con sufficienti garanzie vi sia decisamente diminuito venendo rimpiazzato da lavoro precario, part-time e migrante, è altrettanto documentabile come esso sia invece aumentato - ed in misura che supera la caduta di occupazione operaia ad Occidente - in Cina o Vietnam, Brasile o Sud Africa, Malesia o Indonesia, Corea o Thailandia e in genere in tutti i paesi emergenti nel conflitto mondiale inter-capitalistico.

Inoltre, in netto contrasto con le teorie sulla progressiva marginalizzazione del peso e del ruolo del lavoro nella vita quotidiana degli individui (tipo le cervellotiche affermazioni alla Rifkin sull'essere l'umanità *oltre la civiltà del lavoro*) e sulla migliorata qualità dei rapporti di lavoro nel cosiddetto postfordismo, in realtà negli ultimi anni ad esempio gli orari lavorativi medi, almeno ad Occidente, sono andati aumentando di regola e di fatto. Sparita dalla scena la battaglia europea degli anni '90 perché gli orari di fabbrica scendessero sotto le 40 ore settimanali e fino alle 35 (l'obiettivo, raggiunto per un breve tempo in Francia, è stato poi in buona parte vanificato), l'orario effettivo annuale di chi lavora a tempo pieno e per tutto l'anno - ed escludendo i salariati che sempre di più sono coinvolti, ad esempio in Italia, nelle fasi di cassa integrazione o altrove in forme analoghe di sospensione dell'attività lavorativa - ha ripreso a salire costantemente e non solo in fabbrica ma in una vasta gamma di attività aziendali, fino ad investire pure il pubblico impiego.

In molti paesi il controllo statale sugli orari effettivi, soprattutto nelle piccole fabbriche e realtà aziendali, si è fatto sempre più labile, l'uso dello straordinario è divenuto pratica massiccia, le ditte di subappalto non hanno praticamente regole ed il caso di lavoratori/trici che arrivano anche a 60 ore settimanali è tutt'altro che raro. Per giunta il trionfo della *filosofia di impresa*, l'idea micidialmente logorante che il salariato e il manager, pur tenuti distanti da retribuzioni con rapporti fino a cento ad uno ed oltre, facciano parte della stessa squadra e come tali debbano riversare tutto il proprio impegno quotidiano nel successo nella competizione mercantile, provoca uno straripamento temporale e spaziale del lavoro oltre il normale orario contrattuale e al di fuori del luogo fisico aziendale: il lavoro, cioè, in molti casi *insegue* il salariato (soprattutto il nuovo «proletario» mentale) anche a casa e nell'intero arco della giornata, non potendo esso lasciare in azienda il cervello e l'attività intellettuale produttiva conseguente. Poiché, inoltre, il lavoro salariato, la vendita di forza-lavoro manuale e mentale - a causa soprattutto della dilagante mercificazione anche di attività precedentemente escluse dal dominio del profitto e del mercato - è la forma sempre più diffusa del lavoro dipendente anche quando esso si presenta nella forma di un ingannevole lavoro *autonomo* ma in realtà subordinato come gli altri, blaterare di fine del lavoro e di sua totale marginalizzazione nelle attuali società liberiste equivale a sostenere che il Nilo cessa di esistere - o diviene irrilevante e inavvertibile - quando straripa, inondando tutta la pianura che ne circonda il letto consueto.

In verità, si può dire con certezza che, ragionando su scala mondiale, il lavoro salariato, la vendita obbligata della propria forza-lavoro in cambio di un salario, invade la vita di tanta parte dell'umanità quanto e persino più che nel secolo scorso. E lo fa per di più, almeno ad Occidente e nei paesi più sviluppati e mediamente benestanti, con una forma di invasività più logorante e sconvolgente, perché si esprime ormai in maggioranza con le caratteristiche della assoluta *precarietà* lavorativa e di vita che nel secolo scorso era la norma solo per il Sud del mondo. Il lavoro precario - che ormai può coprire anche interi decenni della vita di tanti individui - che, ad esempio in Italia ma anche in gran parte dell'Europa occidentale, era una relativa eccezione o comunque di breve durata fino agli anni '70 del secolo scorso, è divenuto nell'ultimo ventennio decisamente maggioritario tra tutti/e i nuovi assunti. Per esempio in Italia, a partire dal *pacchetto Treu* e con l'aggravio della *legge Biagi*[34], il cosiddetto lavoro *atipico*, con una sterminata tipologia di nuove modalità precarie, è divenuto così tipico da coprire circa i tre quarti delle nuove assunzioni nel primo decennio del Duemila. È lampante come la precarietà lavorativa, che impedisce alla grande maggioranza delle sue vittime di poter contare su una qualsiasi stabilizzazione di vita e sicurezza esistenziale (nei limiti almeno di quella concessa dall'imprevedibilità della vita agli umani), sia stata negli ultimi decenni una scelta strategica del liberismo soprattutto nei punti storicamente più forti dello sviluppo capitalistico.

34 Si tratta delle due leggi fondamentali che hanno ingigantito e legalizzato le più varie forme di lavoro precario in Italia, spesso sanzionando con la precarietà anche forme di lavoro assolutamente continuative, non autonome ma pienamente subordinate al comando di azienda. La prima è stata varata dal primo governo Prodi, di cui Treu era ministro del Lavoro; la seconda, sulla quale aveva lavorato come principale consulente soprattutto il professor Biagi, ucciso poi dalle Brigate Rosse, è stata invece un parto del secondo governo Berlusconi.

Le ragioni di questa scelta strutturale sono molteplici, e ne esaminerò sinteticamente almeno le principali. Esse sono, innanzitutto, legate alla precarietà e aleatorietà delle stesse strutture industriali e aziendali in larga parte del Primo mondo, a causa sia della dilagante finanziarizzazione del Capitale, sia della crescita vistosa della concorrenzialità tra capitali nazionali e tra «vecchie» potenze economiche e nuovi paesi rampanti, sia della scelta di orientare una parte significativa delle produzioni verso consumi altamente volubili, capricciosi e imprevedibili nel loro evolversi continuo. Ho già dedicato attenzione alla globalizzazione finanziaria (questa sì, originale per dimensioni e modalità pervasive) e all'ubiquità di quel capitale che intende far denaro con il denaro, senza «perdere tempo» a produrre qualcosa di concreto e tangibile. Ma è bene sottolineare qui una delle conseguenze principali dell'invasività della *finanza-Casinò* sulla produzione di merci materiali e immateriali o di servizi comunque intesi.

> «Qual è la condizione di tutte le imprese che producono beni materiali, siano essi oggetti concreti o servizi, di fronte alla globalizzazione finanziaria? Nel mondo vige oggi la piena libertà di circolazione dei capitali che si intreccia con un potere finanziario mondiale che ha il suo centro negli Stati Uniti. I capitali circolano liberamente, nell'ambito delle gerarchie e dei poteri tra essi definiti, alla ricerca del miglior guadagno nel tempo più breve possibile. Questa enorme speculazione finanziaria produce le sue rendite diffuse nei Paesi più ricchi ma soprattutto alimenta una volatilità e una incertezza dei mercati che colpisce in primo luogo tutte le imprese che si occupano d'altro oltreché di pure transazioni di denaro…Questa dimensione speculativa mondiale del capitalismo incide su tutte le strategie di impresa, rendendo ogni attività tendenzialmente più precaria. La tentazione di fuggire dalla necessità di dover fare qualcosa di utile, per inseguire la speculazione fine a se stessa, tocca continuamente gli imprenditori, dai più grandi ai più piccoli, e naturalmente incide su programmi produttivi e scelte che riguardano l'occupazione. L'economia del grande Bingo pare trionfare su tutto»[35].

Gli altri due elementi di precarietà strutturale dell'impresa capitalistica sono invece legati all'accentuarsi parossistico della concorrenza tra paesi dominanti e paesi emergenti, all'interno però di un quadro di consumo e assorbimento dei prodotti sostanzialmente stagnante, come ho descritto in precedenza. Non riuscendo - malgrado la sparizione della quasi totalità dei regimi dell'ex blocco sovietico che erano accusati di impedire la diffusione del modello e della ricchezza capitalistici - a generalizzare il benessere e la possibilità di adeguati consumi, né ad allargare in maniera significativa il mercato mondiale inglobandovi quei due terzi (o tre quarti) del pianeta storicamente tagliati fuori da esso, la sempre crescente produzione di merci è andata indirizzandosi in prevalenza verso il consueto Primo mondo e verso quei settori di equivalente benessere che si sono creati in vari paesi emergenti, i quali però, come già detto, persino in paesi ormai potenti come la Cina e l'India arrivano a malapena a coinvolgere un quinto della popolazione.

Davanti ai crescenti rischi dell'esplodere di una immane crisi da sovrapproduzione, accentuata da una ormai consolidata rigidità del consumo persino nei mercati «da Primo mondo» - ove invece di assistere alla crescita, annunciata a più riprese dai laudatores del Capitale, dei ceti sociali ricchi o benestanti, si è di fronte ad una sempre maggiore emarginazione sociale, con presenza diffusa dei *poor workers*

35 Giorgio Cremaschi, in *Un altro mondo in costruzione*, cit. pp. 25-6.

con salari al di sotto della soglia di decente sussistenza[36] - dove la richiesta dei beni primari e di quelli considerati socialmente essenziali è già garantita per le fasce più agiate della popolazione, un obiettivo cruciale della produzione è divenuto il consumo più voluttuario e artificiale, indotto dalla permanente manipolazione mediatica, da parte dei cittadini/e a medio-alto reddito. Ciò ha prodotto il tentativo di spostarsi dalla quantità alla qualità dei beni: una qualità creata in laboratorio dalla pubblicità che però espone le nuove merci ad un grado di volubilità, capricciosità e individualizzazione degli oggetti che non ha confronti con la precedente fase di dominio della produzione fordista nel mondo sviluppato, giocando essa sull'estrema labilità dell'*individuo-mercato*, cioè del consumatore che costituisce un mercato a sé. Conseguentemente, le nuove *produzioni volubili* impostano sulla camaleonticità del consumatore benestante buona parte della produzione (in attesa che giungano risultati più copiosi dall'estensione globale della mercificazione ai nuovi territori dei Beni comuni e ambientali), finendo però per imporre la massima precarietà e mobilità dell'intera struttura produttiva. E in primo luogo provocando la sparizione di ogni rigidità e tutela nell'erogazione delle forze-lavoro, obbligate dunque alle più estreme disponibilità e flessibilità.

> «Le trasformazioni nelle modalità di erogazione del lavoro in Italia nell'ultimo decennio si possono così sintetizzare: si è legalizzato il lavoro nero, illegale, atipico, indifeso, "da terzo mondo", si è cercato di far diventare tipico l'atipico, di renderlo la norma, la forma di lavoro dominante. Il capitalismo flessibile ha imposto: a) una vorticosa rotazione mondiale dei capitali, che offre dappertutto una rapida disponibilità finanziaria; b) un'altrettanto rapida innovazione tecnologica, velocemente esportabile e generalizzabile, con la tempestività delle comunicazioni decisionali che viaggiano per via telematica da un capo all'altro del mondo in tempi imprevedibili un ventennio fa; c) magazzini ridotti all'osso con l'eliminazione dei grandi stock immobilizzati e con la capacità di rinnovare il prodotto *just in time*. Ma soprattutto ha spezzato ogni rigidità possibile sul fronte della forza-lavoro, spostando massicciamente la produzione ove il lavoro è a costi infimi e senza difese normative, usando cinicamente l'immigrazione per frantumare il fronte dei salariati; smantellando l'unità produttiva della grande fabbrica, esternalizzando la produzione, praticando sistematicamente tecniche produttive prefordiste (che sembravano superate), travestendole da lavoro autonomo, dal subappalto al cottimismo, dal lavoro famigliar-paternalistico a forme paraschiavistiche di microaziende affidate a clan patriarcali o mafiosi. Con queste scelte, alla radice della precarizzazione dilagante, si è voluto spezzare qualsiasi rigidità delle disponibilità lavorative, riducendo sensibilmente il numero di lavoratori della fascia stabile, per avere a disposizione una gran massa di forza-lavoro che possa essere messa velocemente in opera e altrettanto rapidamente - senza difficoltà, ostacoli normativi o costi - buttata fuori, in modo da poter istantaneamente variare modalità e qualità della produzione senza intralci»[37].

Quindi l'enfatizzazione della «inedita» fase di lavoro postfordista, che avrebbe dovuto ammorbidire i conflitti tra forze-lavoro e padronato, superando il fordismo con la compartecipazione dei salariati alle sorti dell'impresa, in realtà ha prodotto brutalmente l'introduzione di massicce forme di *prefordismo,* con il recupero di modalità di lavoro addirittura ottocentesche o da Terzo mondo. Esse non sarebbero

36 I dati Istat del 2010 parlano per l'Italia di 8 milioni di poveri, circa il 14% della popolazione.

37 P. Bernocchi, «La precarietà del lavoro mentale flessibile», in *Vecchi e nuovi saperi*, in Cesp-Cobas (a cura di), Erre emme (Massari ed.), Roma 2001, pp. 13-14.

una novità se osservate con una ottica davvero mondialistica e non eurocentrica: perché nel Sud povero del globo il profitto capitalistico è stato secolarmente fondato, e in buona parte lo è anche oggi, sul lavoro semischiavistico di centinaia di milioni di donne, ragazzi/e, migranti, e basato su rapporti di lavoro non-salariati ma famigliari, domestici, mafiosi, clientelari, religiosi e così via.

> «Il lavoro salariato a tempo pieno, relativamente garantito, che dura tutta la vita fino alla pensione, è stato sempre minoritario se valutato su scala mondiale nel corso di più di due secoli di economia capitalistica dominante, la quale ha utilizzato una grande varietà di forme di sfruttamento dei lavoratori: e non è stato certo regalato dai padroni ma conquistato con durissime lotte. Insomma, non è una situazione inedita quella che viene attribuita al postfordismo: il fatto cioè che l'albero del lavoro salariato a tempo pieno, illimitato e più o meno stabile, nasconda la foresta dei lavori non regolarmente salariati, illegali, semilegali, famigliar-domestici, informali. Di certo in Italia la foresta del lavoro nero, sommerso, illegale, senza alcuna garanzia o stabilità, non spunta all'improvviso oggi…La vera novità odierna è la volontà di formalizzare il lavoro informale, di dare piena cittadinanza alla precarietà e alla flessibilità totale, alla perdita di diritti e di garanzia minime anche nei paesi a capitalismo sviluppato, e segnatamente in Europa e in Italia, nonostante la lunga tradizione ivi di lotta e di forza dei salariati: e non è una novità da poco!»[38].

Da questo punto di vista, l'osmosi tra Nord e Sud nel mondo di vecchie e nuove modalità di impiego delle forze-lavoro - che il capitalismo non ha mai completamente dismesso né mai inventato davvero ex novo ma per lo più riciclato e ammodernato - sta creando un apparente paradosso. Mentre disgrega l'omogeneità e la forza organizzativa[39] della «vecchia» massa salariata e disperde l'unità lavorativa, produttiva e politica tra le varie forze-lavoro in Occidente, divise nei luoghi e nelle modalità di impiego, la produzione capitalistica sta tendenzialmente avvicinando le modalità di lavoro salariato in giro per il mondo. Si potrebbe sintetizzare così questo trentennio di sconvolgimento produttivo: a livello mondiale il Capitale pubblico e privato *sta omogeneizzando la disomogeneità*.

Il postfordismo, il toyotismo, il just in time, la «produzione snella», con tutto il corollario di terminologia accattivante, promettevano all'inizio degli anni '90 nuove e originali forme produttive che avrebbero dovuto suscitare la compartecipazione convinta dei lavoratori/trici in cambio di una cessione di autonomia nelle

38 P. Bernocchi, *Per una critica del '68*, Massari editore, 1998, pp. 101-2

39 Tale forza organizzativa si è sgretolata non solo per motivi soggettivi - e cioè per il cambio di campo, operato dopo il crollo del blocco sovietico, da parte delle principali organizzazioni sindacali e politiche dei lavoratori in Occidente - ma anche e sopratutto a causa di un'astuta ristrutturazione produttiva che via via ha impedito ai salariati finanche di individuare il proprio avversario. La dispersione produttiva, la delocalizzazione, il subappalto hanno contribuito in modo determinante a far sì che i lavoratori subordinati non riuscissero più a scovare il loro naturale antagonista né sviluppassero una qualche coscienza di classe, facendo in modo che l'operaio o il salariato in genere non potessero più confliggere con un padrone introvabile, ma lo facessero casomai con il subappaltatore o con il capo della cooperativa (per lo più mascheratura dei più usuali lavori dipendenti) o dei progetti da Terzo settore o con i clan che in molti luoghi gestiscono il cottimo per le grandi aziende. Cosicché diffondere ovunque il lavoro in affitto, i contratti di formazione-lavoro, i part-time più flessibili, i contratti di collaborazione coordinata e continuativa, i lavori finto-autonomi a partita Iva, le fasulle forme di cooperativa che nascondano lavoro dipendente sottopagato ha consentito ad esempio al padronato italiano di scompaginare totalmente la relativa compattezza del lavoro operaio degli anni '60 e '70, frantumando ogni ostacolo nel processo di riduzione delle forze-lavoro alla precarietà più intensa e ad una flessibilità obbligata e indifesa.

modalità di messa a disposizione di forza-lavoro. Ma quello che si è verificato realmente è che la presunta inedita forma produttiva nascondeva il più sfacciato e ampio recupero di modalità di lavoro prefordista anche ottocentesche o addirittura precapitalistiche che hanno fatto irruzione, con la benedizione dell'universo massmediatico e culturale asservito ai poteri forti, anche in tutti i paesi sviluppati che in precedenza avevano messo ai margini tali modalità di impiego delle forze-lavoro. In tale quadro, ad esempio, l'esaltazione dei cosiddetti lavoratori *autonomi*, messi in contrapposizione al classico dipendente salariato, ha nascosto forme di lavoro del tutto simili a quelle del *cottimismo* o *caporalato*[40] dell'Ottocento e della prima metà del Novecento. Con una riproposizione appena aggiornata di alcune invarianti, il neoliberismo della fine del secolo scorso ha ammodernato ad esempio, con il sedicente «lavoro autonomo di seconda generazione» e con tante fasulle cooperative di produzione, il classico cottimismo che vigeva nei cantieri edili, ove squadrette di operai erano indotte al super-sfruttamento al fine di realizzare in tempi ristretti una notevole quantità di lavoro esercitando l'un l'altro la massima pressione per autoindursi a produrre di più nel minor tempo possibile.

Per quel che riguarda l'Italia, nell'ultimo periodo la sottrazione di diritti anche ai settori operai e di lavoratori delle realtà industriali e produttive più consistenti e apparentemente più stabili ha raggiunto il parossismo. La Fiat di Marchionne ha fatto da apripista sfacciata ed arrogante, imponendo modalità lavorative e rapporti in fabbrica di stile ottocentesco. Con il ricatto della chiusura degli stabilimenti e con fantasmagoriche promesse di investimenti mai arrivati (e che mai arriveranno), l'amministratore delegato della Fiat, con il pieno sostegno della proprietà Agnelli e con la complicità di tutto il quadro politico istituzionale (sia durante il governo Berlusconi sia con quello di Monti), ha demolito regole contrattuali conquistate con decenni di lotte a livello nazionale e che sembravano irreversibili. Il resto lo ha fatto la ministra del Lavoro del governo Monti, Elsa Fornero, colpendo brutalmente quell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori che ancora difendeva dai licenziamenti ingiustificati una parte, seppur limitata, degli operai e dei salariati delle grandi e medie imprese (quelle con più di 15 dipendenti). Ma la vistosa retrocessione degli strumenti di difesa dei lavoratori/trici, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso e dalla cancellazione della scala mobile, è stata incessante e impietosa: ed ha coinvolto anche forme di lavoro non considerate, classicamente, dipendenti e subordinate.

Ad esempio, una variante in tal senso si è manifestata nel mitico Nordest italico, tanto lodato nell'ultimo ventennio come modello di modernità, di collaborazione di classe tra padroni e salariati e di cancellazione degli storici conflitti tra Capitale e Lavoro. Nel Veneto e nelle zone limitrofe una serie di grandi aziende hanno delocalizzato la produzione, pur senza trasferirsi all'estero per non accollarsene gli svantaggi ma con l'analogo intento di evitare controlli e vincoli legislativi, oltre che per sgretolare quei fronti comuni tra le forze-lavoro che si creavano nelle grandi strutture

40 Per *cottimismo* s'intende l'esecuzione di una determinata opera o porzione di lavori in un tempo non pre-determinato in cambio di una somma di denaro prestabilita e indipendente dal tempo stesso. Una modalità del genere spinge di solito il gruppo di cottimisti ad eseguire il lavoro nel minor tempo possibile, assicurando dunque al padrone una forma di autosfruttamento intenso. Il *caporale* era (ed è) un gestore di manodopera al quale cui il padrone affida alcuni lavori lasciandolo libero di stabilire le forme di retribuzione con coloro che assume irregolarmente e saltuariamente.

produttive degli anni '60 e '70. Una moltitudine di ex operai è stata spinta colà a mettersi in proprio e a creare miniaziende, estranee ai vincoli dello Statuto dei Lavoratori, la cui vita produttiva, però, è restata quasi sempre legata all'imperio delle grandi aziende che ne sono, spesso in esclusiva assoluta, i committenti. Questi nuovi padroncini, che si vivono ideologicamente come *autonomi*, finiscono per diventare nei fatti al contempo i gestori e le vittime (perché anch'essi di solito svolgono orari di lavoro ottocenteschi, spesso con rese economiche di poco superiori ai salari medi dei loro operai) di forme di sfruttamento davvero più accentuate di quelle che magari essi stessi avevano subito da giovani nelle vecchie fabbriche con tempi produttivi fordisti. I neopadroncini - così come un tempo capitava ai cottimisti - si ritrovano sovente incastrati nei tempi parossistici di lavoro che ad essi e ai propri dipendenti vengono imposti dalla azienda-madre che ha il potere sovrano di modificare gli accordi di subappalto, la qualità e la quantità delle ordinazioni periodiche, i tempi di consegna, i termini di pagamento, sovente dilazionati a piacere. Spesso, oltretutto, non esistono veri e propri contratti e chi protesta rischia di essere messo fuori dalla lista di chi riceve le commissioni dalla azienda che fa da capo-filiera del processo.

Cosicché, non solo la divisione tra lavoro dipendente e presunto lavoro autonomo spesso svanisce nella pratica quotidiana, ma anche una parte degli stessi che dovrebbero essere i padroni delle piccole aziende finisce per subire ritmi, condizioni e retribuzioni non molto migliori di quelli che spettano ai dipendenti[41], creando effettivamente un legame forte che sfugge ai conflitti di classe tradizionali ma che in realtà ne apre uno, non irrilevante, tra piccolo e grande padronato, quest'ultimo oltretutto l'unico davvero protetto, sovvenzionato e incentivato dal capitale di Stato e dal sistema politico-istituzionale. In effetti, se è sottile la separazione tra le figure «autonome» e quelle dipendenti se le guardiamo dal punto di vista del vero Capitale che gestisce i fili dello sfruttamento, a volte la condizione degli «autonomi» è ulteriormente aggravata dal vedersi esclusi da forme giuridiche di difesa di fronte alle grandi aziende e ai committenti, oltre a non suscitare interesse da parte né dei sindacati di Stato né delle forme organizzate conflittuali dei lavoratori dipendenti che in genere guardano con diffidenza e incomprensione chi ha fatto la scelta di «mettersi in proprio» (o, più spesso, che si è illuso di essersi messo in proprio e di svolgere un'attività davvero indipendente).

Il grande successo in Italia della Lega, fino al tracollo dell'egemonia bossiana, è in buona misura legato anche all'aver questo partito - all'interno di una ideologia e pratica politica fondata sul separatismo, sul razzismo e la xenofobia - dedicato attenzione a settori sociali schiacciati nella morsa tra il grande padronato, il capitale di

41 Qualcosa di analogo, a ben vedere, succede anche per tanti piccoli esercizi commerciali e artigianali, laddove, sotto la pressione incalzante della grande distribuzione, ristorazione e accoglienza alberghiera, i proprietari (e le loro famiglie) di piccoli alberghi, negozi, bar, ristoranti, botteghe artigiane, sottoposti a numerose forme di tassazione e di giusti vincoli sul lavoro dipendente, si trovano sovente in condizioni di vera e propria sopravvivenza per la rispettiva attività ma anche per le loro condizioni di vita, arrivando a volte ad introiti mensili non superiori a quelli dei propri dipendenti, malgrado a volte svolgano orari persino superiori, oltre a doversi accollare un cumulo di oneri e responsabilità. Anche qui la divisione tra padroni e dipendenti spesso sfuma assai e per questo maggiore attenzione - in un quadro comunque di massimo rispetto dei diritti dei dipendenti - andrebbe dedicata alle condizioni di lavoro e di vita anche di questi piccoli imprenditori, che del vero e proprio padronato hanno davvero ben poche caratteristiche, se non sovente l'illusione di una reale autonomia produttiva.

Stato e quello finanziario delle grandi banche, e spesso spinti sul terreno dell'illegalità nella conduzione aziendale da condizioni-capestro insite nella velleità del lavoro indipendente e piccolo-padronale. Probabilmente una politica lungimirante sarebbe, per chi è interessato alla più ampia alleanza antisfruttamento e antimercificazione, quella di mettere da parte diffidenza e ostilità generalizzata verso tutti questi settori «autonomi» indistintamente, e cercare di trovare una via per consentire alla piccola imprenditoria, almeno quella sempre sul filo del disastro e dell'insolvenza, di trovare un filo di intesa con il lavoro dipendente e subordinato e di esercitare una difesa comune dai soprusi della grande committenza, dei potenti gruppi finanziari,ai cui prestiti quasi sempre è legata la sopravvivenza di tale micro-imprenditoria, e della politica istituzionale attenta solo alla difesa del grande padronato.

Non poi tanto dissimile mi pare essere la situazione dei settori cosiddetti *no-profit*. Queste forme nuove di economia si considerano una specie di via di fuga dal mondo del profitto, qui ed ora. Esse non attenderebbero la palingenesi della rivoluzione anticapitalistica per mettere in atto una modalità di transizione oltre il dominio del mercato, fondandosi su prestazioni per lo più volontarie e su finalità produttive sociali. Certamente nelle tante incarnazioni del lavoro e della produzione no-profit si inseriscono lodevoli tentativi di replicare quella che fu la marcia del capitalismo per fuoriuscire dalla società feudale: e cioè una molecolare diffusione di brani del *nuovo mondo possibile* che, crescendo progressivamente, rendano possibile la sanzione politica del passaggio di società in un ragionevole arco temporale. Ma seppure alcune di queste esperienze meritino di essere studiate (e lo farò più avanti) come interessanti e utili approcci alla transizione, non si può ignorare che nel cosiddetto Terzo settore no-profit si sono inserite le realtà più varie, differenziate e distanti: da rilevanti istituti bancari ai mercati «equi e solidali» che intendono favorire la diffusione dei prodotti di comunità cooperative di paesi poveri, fino a Ong (Organizzazioni non-governative) potenti e con bilanci da media azienda e ad imprese che invece di profitto ne fanno - eccome - utilizzando spesso lavoro gratuito o semigratuito.

Oltretutto, nel settore pubblico e nella cura di molti Beni comuni, in Italia operano cooperative con alle spalle grandi finanziamenti e potentati economici e politici - vedi tra tutte la ben nota e chiacchierata Compagnia delle Opere, messa in piedi da Comunione e Liberazione ormai parecchi decenni fa - che, in base ad un'autodichiarata estraneità alla produzione capitalistica, nei fatti sostituiscono ed espellono il lavoro di molti dipendenti pubblici (addetti ai Beni comuni, ai servizi sociali e alle attività di cura e alla persona) ed offrono le stesse «opere» a prezzi stracciati, grazie al sottosalario dei dipendenti/finti cooperatori, chiedendo poi paradossalmente, e ottenendolo sovente, sostegno economico a quello stesso Stato di cui esigono il ritiro da tante attività pubbliche. E pur tuttavia anche una parte di questo mondo no-profit può essere una componente, da non ignorare o sottovalutare, del variegato fronte del lavoro salariato, dipendente, subordinato, al di là delle etichette formali di lavoro volontario, cooperativo, semigratuito, indipendente, autonomo, e pur nella somiglianza con quelle attività *caritatevoli* che in Italia ed altrove per alcuni secoli sono state svolte da associazioni religiose prima che molti servizi sociali e alla persona divenissero obblighi della struttura statale pubblica. Così come per certo piccolo lavoro «autonomo», sovente con ritmi e autoimposizioni lavorative persino più incalzanti che in alcuni impieghi di forza-lavoro dipendente, mi pare un errore il rifiuto di considerare anche una parte di queste fasce di lavoratori/trici come compo-

nenti, almeno potenziali, del suddetto fronte del lavoro subordinato, tra le quali provare a stabilire nel prossimo futuro fili di collegamento e di alleanza sociale, sindacale e politica, che estenda anche in questi settori, in genere meno organizzati del tradizionale lavoro salariato, quei diritti che fino a pochi anni fa erano prerogativa delle sole forze-lavoro stabilizzate e riconosciute contrattualmente.

Invece, un tentativo di allargamento di diritti e di difesa salariale e contrattuale è stata per lo più compiuta sia dai Cobas sia da varie altre forze sociali e sindacali conflittuali nei confronti dei migranti[42], ossia di quello che potremmo considerare *il lavoro da Terzo Mondo* - il lavoro storicamente più irregolare e sfruttato/indifeso - che negli ultimi venti anni ha fatto massicciamente[43] irruzione in Italia e che qui, come in ogni altro paese, è stato usato per indebolire il potere sociale e sindacale dei lavoratori/trici stanziali, con l'ausilio soprattutto di una legislazione formalmente repressiva il cui compito vero però - dalla Turco-Napolitano alla Bossi-Fini[44] - non è stato quello di provocarne/agevolarne l'espulsione.

> [L'obiettivo è] «di consegnarli mani e piedi legati a datori di lavoro che traggono profitto dalla loro vulnerabilità giuridica ed hanno quindi interesse al perpetuarsi della legislazione stessa. Il debito finanziario e morale contratto dagli immigrati con i "protettori", l'illegalità in cui si pone il padrone che dà lavoro in nero, pongono il lavoratore migrante in una posizione di dipendenza e coercizione propria dello sfruttamento più sfrenato. La precarizzazione dei migranti non è prodotto di importazione da un Terzo Mondo arcaico, ma parte di quelle modernissime strategie monetarie occidentali che vedono settori sempre più vasti della popolazione attiva esclusi dal lavoro dipendente contrattuale e stabile, l'illegalità dei posti di lavoro affermarsi come nuova regola e gli imprenditori rivolgersi verso le categorie più vulnerabili, migranti, donne, bambini»[45].

Come giustamente nota Morice, anche qui siamo di fronte al recupero di vecchie forme di lavoro che assumono però una veste e una funzione modernissima

42 Il termine *migranti* è da preferire a mio avviso - e in effetti sta avendo ormai la prevalenza almeno negli ambienti che difendono e rispettano il loro lavoro e la loro presenza - rispetto a quello di *immigrati* o di *extracomunitari*, perché questi ultimi derivano da uno sguardo eurocentrico o comunque dall'interno del paese che accoglie i migranti, segnandoli in qualche misura con una esternità/estraneità. È un termine, oltretutto, che più adeguatamente tiene in conto il fatto che tra le centinaia di milioni di cittadini del mondo costretti dalla miseria, dalle guerre o dalle persecuzioni politiche a migrare da un punto all'altro del globo, ne esiste pure una larga parte che migra all'interno di uno stesso paese, spesso con conseguenze altrettanto pesanti di quelle subite da chi cambia nazione o continente. Si calcola ad esempio che nella sola Cina durante l'ultimo quindicennio i migranti interni sarebbero stati circa il doppio di tutta la migrazione in Europa e Stati Uniti dagli altri continenti.

43 In termini assoluti l'immigrazione in Italia non ha ancora raggiunto i valori, proporzionati agli abitanti della nazione, di paesi europei come la Germania o la Francia. Ma nel nostro Paese la rapidità del passaggio è stata più accentuata che in Francia o in Gran Bretagna, ove il ruolo storico di paesi coloniali ha distribuito l'immigrazione in maniera più omogenea nel corso dei decenni e in qualche misura ne ha anche garantito un maggior «assorbimento».

44 Sono le due leggi del primo governo Prodi (la Turco-Napolitano) e del secondo governo Berlusconi (la Bossi-Fini) che, varate formalmente per regolare l'immigrazione in Italia, in realtà sono state e vengono tuttora usate per criminalizzare vaste fasce di migranti e renderli molto deboli verso l'imperio padronale - e non solo, visto il diffusissimo uso privato e per le attività di cura che persino settori popolari ne fanno un po' ovunque nel Paese - che delle loro forze-lavoro ha assolutamente bisogno ma che le pretende massimamente indifese.

45 Alain Morice, «La modernità del lavoro migrante», tradotto in *Le trasformazioni del lavoro*, ed. Cobas, novembre 1997.

nelle nuove modalità di sfruttamento. Il razzismo ha poco a che fare in realtà con il trattamento spietato e umiliante così spesso imposto ai migranti. Esso è piuttosto il paravento ideologico e culturale da dare in pasto ai lavoratori stanziali e a settori popolari che vedono peggiorare le proprie condizioni di vita e di lavoro affinché non rivolgano la loro ostilità verso il padronato o il potere politico istituzionale. Ma in realtà non è che i padroni preferiscano gli stanziali ai migranti o i bianchi ai neri o i cattolici agli islamici: indifferenti (come d'altra parte lo è il denaro) a colori di pelle, etnie o religioni, essi piuttosto prediligono *i lavoratori/trici senza diritti*. Se dunque l'uso dei migranti ha il doppio obiettivo di garantirsi forze-lavoro a buon mercato e indifese e nel contempo di indebolire la forza contrattuale degli stanziali riducendone ulteriormente i pochi diritti rimasti, il conflitto tra stanziali e migranti non è solo distruttivo per questi ultimi ma anche autodistruttivo per i primi: le condizioni di illegalità e di privazione dei diritti per i migranti, abbassandone all'estremo la capacità di difendere le modalità di impiego della propria forza-lavoro, agevolano quella sorta di involontario dumping sociale che consente poi al padronato di ricattare anche gli stanziali che non accettano quelle riduzioni di salario e di diritti che la «concorrenza» migrante rende possibile.

Quindi, esattamente come per il lavoro subordinato mascherato da «autonomo», «cooperativo», «no-profit» e per quello precario, la difesa della piena parità di diritti anche del lavoro migrante con il tradizionale lavoro stanziale, stabile e continuativo, non è un benevolo dono solidaristico che le forze-lavoro più garantite fanno a quelle più indifese e saltuarie: ma l'unica forma di effettiva difesa dall'uso spietato e spregiudicato che il capitalismo fa di queste ultime per frantumare ogni resistenza anche da parte del lavoro salariato dotato ancora di qualche garanzia. La lotta tra penultimi e ultimi nella scala sociale è dunque omicida e suicida dal punto di vista dei diritti e della forza sul posto di lavoro: e un'unità di intenti e di azione tra più garantiti e non-garantiti non danneggia affatto i primi ma è l'unica modalità per non costringerli a rincorrere *verso il basso* i più deboli e ricattabili.

Possiamo a questo punto trarre delle prime conclusioni sul tema. La scomposizione e frantumazione del fronte del lavoro dipendente e subordinato - prodotto nell'ultimo trentennio in Occidente e nei paesi a capitalismo sviluppato dalle profonde trasformazioni produttive e dagli spostamenti rilevanti di tante forze politiche e sindacali che un tempo difendevano i salariati - ha certamente indebolito di molto le forze-lavoro e rafforzato di altrettanto il capitale privato e di Stato, provocando anche diffusi fenomeni di forte dipendenza e sottomissione ai voleri e all'ideologia padronale in quasi tutti i paesi occidentali (quella che ho chiamato in precedenza *sindrome da Impero romano*, con «patrizi» e «plebei», padroni e salariati, uniti contro i «barbari» concorrenti dei paesi emergenti e i migranti). Ma non ha eliminato quelle che chiamerei le *invarianti basiche* del conflitto di classe tra capitale e forze-lavoro e della sua radicalità strutturale, accentuandone al contrario gli elementi di asprezza oggettiva, anche se per ora non significativamente trasferiti sul piano dello scontro soggettivo organizzato. Per giunta, ciò che ho indicato prima come la *omogeneizzazione della disomogeneità* nelle modalità di sfruttamento delle varie forze-lavoro nel mondo, rende oggi assai più realistico di qualche decennio fa la ricostruzione a livelli più avanzati e collegati universalmente (e con modelli organizzativi nuovi, da ideare e sperimentare) di un vasto fronte del lavoro salariato e subordinato, nel quale ritengo che vadano compresi, come segnalato nelle ultime pagine, oltre al lavoro più stabile,

continuativo e contrattualizzato, precari e disoccupati/inoccupati, migranti instabili e illegali, pensionati a livello di sussistenza, piccolo lavoro «autonomo», cooperativo, no-profit, oltre all'endemico lavoro «nero» e non-contrattualizzato.

Ed è questa una potenziale prospettiva a carattere mondiale: perché mentre i profondi sconvolgimenti produttivi che abbiamo analizzato fin qui hanno seriamente indebolito tutte le posizioni più forti che operai e salariati in genere avevano conquistato in Europa e in Occidente fino agli anni Settanta del secolo scorso, il dislocamento produttivo ha anche finito per trasferire nel Sud e nell'Est del mondo alcune garanzie per il lavoro operaio e salariato a livelli imprevedibili fino a non molti anni fa, rendendolo addirittura maggioritario in tanti paesi quasi esclusivamente agricolo-contadini fino al secolo scorso, o utilizzatori soprattutto di lavoro servile o semischiavistico, migliorando anche la qualità intrinseca delle nuove forze-lavoro sul piano tecnico delle conoscenze e competenze e, di conseguenza, assegnando loro più significativi ruoli nella produzione.

Queste possibilità oggettive non devono far dimenticare però quanto affermavo a proposito del potenziale fronte globale antimercificazione. È impensabile, a mio parere, che una tale ricomposizione avvenga nelle forme della *reductio ad unum*, cioè della unificazione forzosa di interessi e strutture organizzate dietro una frazione-guida operaia dei ceti salariati e delle forze-lavoro secondo lo schema marxiano, presupponendo una classe unica e stabilmente omogenea per il solo fatto che tutte le sue componenti, in un modo o nell'altro, vivono di salario: e per giunta condotta verso una profonda trasformazione sociale da un Partito-guida in rappresentanza di una ipotetica componente dominante nel mondo dei salariati, come è stata rappresentata la classe operaia per un secolo e mezzo nella pubblicistica marxista. Così come per la lotta antimercificazione, anche per quella antisfruttamento (che alla prima è intrecciata nei fatti, ma non necessariamente nella coscienza collettiva) e per gli altri conflitti antiSistema che analizzò nei prossimi paragrafi, lo schema organizzativo non può che essere quello delle *alleanze paritarie senza gerarchie di settori sociali o politici che pretendano di imporre la propria parzialità a tutto il fronte,* e con modalità democratiche in gran parte da ideare e sperimentare in Europa e ad Occidente, traendo però spunto dalle esperienze di fronti e alleanze sociali che in questi anni in altre zone del mondo (soprattutto America latina) hanno dato buona prova di sé persino quando si sono confrontate e cimentate con i massimi livelli istituzionali statuali, nonché delle indicazioni che già in questa ultima fase sono provenute dalle rivoluzioni e rivolte nel Maghreb-Mashrek come pure da vari movimenti e lotte sociali europei.

Attualità dei conflitti di genere e di religione

Una parte considerevole del «pensiero unico» capitalistico dell'ultimo decennio del secolo scorso si è molto spesa per dimostrare che, oltre a quello Capitale-Lavoro, anche alcuni dei plurisecolari conflitti interni alle società umane, come quello di *genere* o quello *religioso*, sarebbero stati eliminati in poco tempo dal capitalismo trionfante dopo il crollo del sistema sovietico. La sottomissione delle donne ai regimi patriarcali e il loro sfruttamento specifico, nelle case e nei posti di lavoro, sarebbe diventato presto un puro residuo del passato, e altrettanto sarebbe accaduto

per ciò che riguarda l'influenza e il ruolo centrali delle religioni organizzate, dirette da burocrazie potenti, sulle società e sulla vita dei cittadini del mondo. Tale pensiero desiderante si è rivelato in breve tempo del tutto privo di fondamenta e sia il conflitto con il potere *patriarcale* perdurante nel capitalismo - e ad esso funzionale - sia quelli provocati in permanenza dalle *caste religiose* organizzate nella vita sociale, politica e culturale dei vari paesi, che esse pretendono di orientare e controllare, appaiono oggi del tutto attuali e rilevanti quanto quelli sulla mercificazione globale o tra Capitale e Lavoro e Capitale e Ambiente/Natura. In particolare, l'intreccio tra società patriarcali e ruolo delle religioni organizzate - a partire dalle tre monoteiste dominanti, la cristiana, l'islamica e l'ebraica - permane davvero inestricabile: ed è per questa ragione che ho deciso di trattare i due temi in stretta connessione.

Onestà vuole, però, che si sottolinei innanzitutto quanto la sottovalutazione del rilievo di tali conflitti e contraddizioni sociali non sia imputabile solo al Sistema dominante e ai suoi propagandisti indefessi, ma come essa abbia riguardato anche i nuovi movimenti occidentali sorti dal '68 in poi, almeno fino alla nascita del moderno femminismo. È vero che molti conflitti, pur primari, provocati dal sistema capitalistico o perduranti in esso vennero trascurati o messi in ombra sia dai movimenti studenteschi e operai del'68 sia dai gruppi antagonisti degli anni successivi, come se fossero illuminati da luci troppo fioche rispetto ai bagliori operai o intralciassero la centralità dello scontro tra Capitale e Lavoro. Ma tali sottovalutazioni e mancati riconoscimenti furono particolarmente clamorosi nei riguardi del conflitto di genere e in quelli provocati dall'intervento secolare delle varie gerarchie religiose nelle società, che come '68 o come aree politiche in qualche modo eredi del movimento ignorammo alla grande e a lungo. E credo che senza l'intervento organizzato del femminismo nei movimenti studenteschi e operai, la contraddizione Uomo-Donna e il conflitto con il patriarcato ancora operante nel capitalismo avrebbero continuato ad essere inseriti banalmente come sottoprodotti nel dominante quadro del conflitto tra padroni e operai/salariati.

> «Dovendo fare una fotografia d'insieme di tale eclatante sottovalutazione (o cancellazione), direi che il conflitto Uomo-Donna, come anche quello Uomo-Ambiente ed altri, vennero interpretati come sotto-prodotti dei mali del capitalismo, con il presupposto che l'eliminazione di questi ultimi fosse necessaria e sufficiente per eliminare anche gli altri. Se una tale lettura può avere avuto una qualche plausibilità (pur tuttavia il tema avrebbe meritato un'attenzione decisamente superiore) per ciò che riguarda la devastazione dell'ambiente - argomentando che il brutale sviluppo capitalistico, in quanto mercifica ogni cosa e utilizza ogni bene naturale a fini di profitto, costituisce il vero casus belli della distruzione ambientale - di certo tale argomentazione non era e non è trasferibile al conflitto di genere. C'è da domandarsi oggi quanto ci sia stato, se non proprio di "piccolo patriarcato" in azione, almeno di mascherato egemonismo maschile in tale riduzione delle rivendicazioni femministe quasi a conflitto inter-borghese, ad obiettivo di democrazia liberale, al punto da aver ceduto ai radicali il grande merito di forza trainante nelle battaglie per il divorzio e l'aborto; per non parlare, in termini di organizzazione del movimento, della presenza ultraminoritaria di donne tra le leadership del '68 e della sinistra extraparlamentare, tra gli speaker e le presidenze delle Assemblee, tra chi promuoveva le iniziative di massa e gestiva le conferenze-stampa, fino a quando, per reagire a tale esclusione e alla minimizzazione di un tema così cruciale tante donne si organizzarono nel movimento femminista»[46].

46 P. Bernocchi, *Vogliamo un altro mondo*, cit. p. 85.

Peraltro, in tale minimizzazione l'aspetto più incomprensibile - questa è anche una decisa autocritica da parte mia - è il fatto che non potevamo non sapere quanto il dominio patriarcale nelle società organizzate fosse abissalmente più longevo del capitalismo (almeno dieci volte tanto in termini temporali, per quel che sappiamo delle società umane), e quanto poi l'abolizione della proprietà privata in tante società del «socialismo realizzato» non avesse minimamente intaccato il potere maschile e la subordinazione sociale, economica e politica femminile; e, infine, come la diseguaglianza tra uomo e donna, tanto più nell'Italia degli anni'60, fosse ancora del tutto vitale nei capitalismi di Occidente e di Oriente. È questa vistosa incoerenza, aggravata dal fatto che le leadership dell'epoca erano (eravamo) piuttosto ferrate nell'analisi storica, economica e sociologica del passato e del presente, che mi fa oggi pensare, di fronte a tale clamorosa sottovalutazione del *ruolo perdurante del patriarcato*, ad una preconcetta difesa maschile, di stampo egemonico, di ruoli e piccoli poteri nei confronti delle donne che si mobilitavano con noi[47], spesso mascherata da una esclusione ideologica di temi che pure erano e sono tuttora decisivi per una indispensabile alleanza contro il patriarcato.

> «Ad un'analisi seria e attenta non poteva sfuggire alle leadership di movimento quanto il conflitto di genere non fosse delimitabile, o riconducibile come sottoprodotto, al conflitto Capitale-Lavoro. E non solo per l'ovvio motivo che il patriarcato - ossia il dominio organico del genere maschile su quello femminile - si è concretizzato nella prima effettiva divisione forzata del lavoro nella storia dell'umanità e nella prima forma di sfruttamento intensivo del lavoro da parte dell'uomo - incaricato della gestione dell'economia esterna e del potere politico e militare - sulla donna - addetta alla riproduzione, all'allevamento/accudimento dei figli, ai decisivi lavori domestici di riproduzione e sostentamento, e poi anche alla manovalanza contadina e manifatturiera - con una primazia di nascita rispetto al capitalismo di più di due decine di secoli. Ma anche perché la stessa divisione di ruoli e di poteri si è ripresentata, mutatis mutandis, anche in tutte le società che per alcuni decenni hanno abolito la proprietà privata dei mezzi di produzione»[48].

Ma tornando al qui ed ora, quanto cruciale resti il conflitto di genere e quanto il dominio maschile nelle moderne società capitalistiche sia simile a quello del passato lo dicono tutti i parametri sociali, economici e politici nella grande maggioranza delle nazioni del mondo, a Occidente come a Oriente, a Nord come a Sud, nei paesi ricchi e in quelli poveri. Salvo rare eccezioni, il capitalismo sembra avere ancora maledettamente bisogno della diseguaglianza di condizioni economiche e sociali e di potere politico tra uomini e donne, con queste ultime costantemente svantaggiate in termini di salari, posti di lavoro, accesso alle posizioni più rilevanti nelle professioni e tanto più nelle istituzioni e nelle forme di governo nazionale e locale: e pur senza voler sottovalutare *il pensiero della differenza* fatto proprio negli ultimi decenni da una parte significativa del movimento femminista, a mio parere non si

47 A conferma di tale lettura c'è poi l'asprezza del conflitto tra le forme organizzative del nascente movimento femminista italiano e i gruppi della sinistra extraparlamentare, con particolare riguardo al caso più eclatante che lacerò Lotta Continua al Congresso di Rimini e che ne accelerò di molto la fine; o la vera e propria aggressione che, durante il movimento del '77 e precisamente nell'Assemblea nazionale di febbraio a Roma, i collettivi femministi, che intendevano intervenire polemicamente con la gestione complessiva dell'Assemblea, subirono ad opera delle componenti più aggressive e intolleranti di tale movimento.

48 *Ibidem*, pp. 86-7.

può dare positiva esaltazione della differenza senza garantire basicamente pari condizioni di accesso ai ruoli economici, politici e sociali a cui, ancor oggi e quasi per legge divina (e poi vedremo quanto con tutto ciò abbiano a che fare le gerarchie e i dogmi religiosi organizzati), solo gli uomini continuano a giungere senza ostacoli. Scriveva sul tema alcuni anni fa Monica Lanfranco:

> «Senza nulla togliere alla necessità fondativa di stabilire socialmente l'uguaglianza dei diritti e dei doveri senza distinzione sessuale, è indubbio che l'ultimo scorcio del secolo passato, e questo al quale ci stiamo affacciando, ha la differenza e la sua valorizzazione come orizzonte per chi crede che un altro mondo sia non solo possibile ma assolutamente necessario. Sul fatto che donne e uomini siano differenti, trasformando la banale evidenza in materiale politico sul quale dipanare il conflitto, e che proprio da questa differenza sia necessario partire per costruire alternative all'omologazione, il femminismo ha fatto scuola e creato elaborazione più di altri movimenti rivoluzionari nello scorso secolo. È bene ricordare che è molto giovane la considerazione positiva della differenza, perché nelle culture dominanti dell'Occidente essa ha avuto un valore prevalentemente negativo, come potenzialmente pericolosa per il principio gerarchico che regge e governa il potere. Ed è su questo che spesso il potere fa leva oggi suonando le note seduttive della globalizzazione : perché faticare a intrecciare rapporti con la differenza, quando è l'avere, l'essere e il divenire uguali nel consumare acriticamente come il mercato ci vuole? L'uguaglianza del possedere è tanto rassicurante e comoda quanto inquietante è il ribellarsi, da differenti, all'ordine costituito»[49].

E Lanfranco rafforzava le sue argomentazioni con altre in sintonia sul cruciale tema della differenza: parola che, annotava, «è stata rivoltata come un calzino dall'osservatorio femminista».

> «Nella scienza Barbara McClintok ha suggerito provocatoriamente che solo il concetto di differenza, e non quello di eguaglianza tra umani (e persino nel resto del mondo vivente), può descrivere e governare in modo compiuto, e senza operare violenza, l'esistenza e la convivenza. La scienziata arriva alla provocazione di proporre la differenza come strumento utile per criticare la logica uniformatoria e semplificatoria del dominio e del controllo sociale che, a suo dire, si cela spesso dietro il pensiero egualitario, adottando la rivalutazione dell'"aberrazione"»[50].

E citando la celebre ecofemminista indiana Vandana Shiva con brani del suo *Biopirateria*:

> «In questi tempi di "pulizia etnica", mentre le monocolture si diffondono nella società e nella natura, riconciliarsi con la diversità diventa un imperativo per la sopravvivenza. Le monocolture sono una componente essenziale della globalizzazione, che si basa sulla omogeneizzazione e la distruzione della biodiversità. Il controllo globale delle materie prime e dei mercati rende le monocolture necessarie. Questa guerra alla differenza non è del tutto nuova. La diversità è stata messa in pericolo dovunque sia stata vista come un ostacolo. Le radici della guerra e della violenza stanno nel trattare la diversità come una minaccia, una fonte di perturbazione e di disordine. La globalizzazione trasforma la diversità in malattia e carenza, perché non riesce a tenerla sotto controllo. Quello che succede in natura si ripresenta anche nella società. Quando l'omogeneizzazione viene imposta a differenti sistemi sociali, le parti iniziano a disintegrarsi l'una dopo l'altra. Perché la violenza intrinseca all'integrazione globale centralizzata, a sua volta, crea vio-

49 Monica Lanfranco in *Un altro mondo in costruzione*, cit. , pp. 129-30.
50 *Ibidem*, pp. 130-1.

lenza anche tra le vittime. La globalizzazione non è solo l'interazione culturale tra le diverse società, ma l'imposizione di una specifica cultura su tutte le altre. Vi è una sola strada per contenere queste epidemie di violenza. Con sensibilità e responsabilità spetta a noi - chiunque siamo e dovunque ci troviamo - riconciliarci con la diversità»[51].

Non ho dubbi sulla profondità e l'importanza del pensiero della differenza, valido per la Natura e per l'Ambiente come per le organizzazioni sociali umane. Così come la biodiversità animale e vegetale è aspetto cruciale da difendere per la vita del pianeta, altrettanto la diversità degli/delle abitanti del mondo deve essere tutelata come diritto e come valore. Solo che in una parte di queste analisi sembra di cogliere una qualche certezza su una già acquisita, da parte delle donne almeno nelle società a capitalismo sviluppato, eguaglianza fattuale di diritti politici, economici e sociali nei confronti del potere maschile. È come se si pensasse che l'egualitarismo - riprendendo le parole di Barbara McClintok - fosse solo il paravento di una «logica uniformatoria e semplificatoria del dominio e del controllo sociale»; o come se quell'«eguaglianza nel possedere», citata da Lanfranco, che porta al «divenire eguali nel consumare acriticamente come il mercato ci vuole», comportasse poi di conseguenza una effettiva eguaglianza di diritti politico-sociali.

In realtà il capitalismo non ha offerto alle donne neanche l'«eguaglianza nel possedere», perché quasi ovunque la grande maggioranza di padroni, grandi industriali o finanzieri, possidenti di prima fascia, alti redditieri e protagonisti altamente retribuiti delle professioni più lucrose e importanti sono di sesso maschile. E neanche a livelli più bassi di consumo è vero che le donne sono state rese uguali, quantomeno nella identità di compratrici, visto che nelle medie mondiali i salari e i redditi femminili, a parità di lavoro, sono inferiori a quelli maschili di circa il 30%. Ma più in generale quello della parità tra i sessi è stato uno dei miti più diffusi negli ultimi decenni dal Pensiero unico capitalistico, più o meno come quello della libera concorrenza o del mercato aperto, o come l'altro che favoleggiava su un Capitale indifferente ai sessi, alle religioni, alle nazioni e ai colori (della pelle) delle forze-lavoro e dei consumatori/trici. Al contrario, il capitalismo vive di, e usa, divisioni e diseguaglianze: non si limita a separare per classi e ceti, ma anche per sesso, colore della pelle, religioni; e poi tra stanziali e migranti, vecchi e giovani, lavoratori pubblici e privati, dipendenti ed «autonomi», e così via. E in primis non ha affatto rinunciato alla subordinazione femminile di massa, al lavoro gratuito di riproduzione da parte delle donne, ad usarle come esercito di riserva (da mettere in produzione quando le cose vanno a gonfie vele per il Capitale e da rispedire a casa durante le crisi e le difficoltà economiche), ad attribuire loro sotto-salari e condizioni di lavoro più onerose: e a tal fine si è ben guardato da sanzionare la presunta parità universale raggiunta con equivalenti poteri in tutte le sedi istituzionali e politiche o in quelle che contano sul piano economico, finanziario, militare e giudiziario[52].

Verrebbe da dire che il capitalismo privato o di Stato non ha concesso alle donne neanche quel livello di parità che l'impero romano attribuì per secoli ai citta-

51 *Ibidem*, p. 133.

52 Salvo un numero assai limitato di paesi, peraltro non influenti sulla scena mondiale, nella grande maggioranza dei paesi più ricchi, potenti e avanzati, le donne al potere - parlamenti, istituzioni locali, magistratura centrale, direzione di imprese, banche, multinazionali, gruppi finanziari e assicurativi, eserciti, polizie e forze di sicurezza - sono non oltre il 15% di media e in paesi più retrogradi da questo punto di vista come l'Italia si avvicinano a malapena al 10%.

dini dei paesi conquistati a cui il titolo di *civis romanus*, quando arrivava, apriva in effetti le porte d'accesso anche ai supremi poteri senza particolari distinzioni, anzi con un chiaro intento di integrazione, al fine, in tal caso davvero, di eliminare la differenza ed omologare agli stili di vita e di pensiero dominanti nell'Urbe[53]. E come ultima questione, ma non di certo per ordine di importanza, permane (resta il dubbio se non addirittura si aggravi: se cioè l'aumento dei casi di violenza segnalati dipenda da un loro effettivo aumento o dal fatto che sempre più donne li denuncino) un po' ovunque, e in Italia per quel che ci riguarda, il tragico problema della violenza fisica che le società patriarcali esercitano sulle donne.

> «Oggi 25 novembre è la giornata che le donne nel mondo hanno deciso di dedicare ad attività ed iniziative contro la violenza sulle donne: violenza sessuale, in famiglia, violenza della guerra, della povertà, della miseria. In Italia, dicono i dati statistici ufficiali, negli ultimi cinque anni 10 milioni di donne sono state oggetto di violenza, sia in famiglia che per strada. E si dice anche che questo enorme numero risulta non solo da un aumento della violenza ma anche dal fatto che le donne da un po' di anni hanno deciso di non nascondere più la violenza ma di denunciarla. Hanno cioè deciso una forma di resistenza civile alla violenza. Questo è molto importante: il legame tra il diffondersi della violenza e l'emergere progressivo di risposte di resistenza civile»[54].

Insomma, ci sono a mio parere tutti gli elementi per negare decisamente che il conflitto con il dominio maschile sia superato per le donne nel capitalismo sviluppato, o che sia un residuo del passato in via di eliminazione e dunque politicamente non decisivo, o comunque da subordinare a ben altrimenti importanti e «centrali» temi di conflittualità sociale, politica e culturale. Un'analoga mitologia sul ruolo del capitalismo come *progressivo* rispetto a lasciti feudali, regressivi o antistorici, portatori di scontro costante nelle società, era stata costruita a lungo nel dopoguerra a proposito dei conflitti religiosi e del ruolo delle varie chiese organizzate, dal punto di vista temporale, nell'influenzare o determinare le politiche di gran parte delle nazioni. Così come per la presunta parità Uomo-Donna, anche l'agiografia di un Capitale in grado di mettere al loro posto le più potenti gerarchie religiose (e in particolare quelle delle tre religioni monoteiste dominanti, la cristiana, la islamica e la ebraica, nelle loro numerose varianti) e di tagliarle definitivamente fuori da ogni possibilità di condizionare le politiche degli Stati, si è rivelata negli ultimi decenni del tutto fasulla: ed anzi, in gran parte del mondo i poteri economici e politici hanno stipulato ulteriori e ancor più intensi accordi con tali gerarchie per rafforzare il proprio, spesso vacillante, potere ideologico e concreto sulle popolazioni.

Prima di entrare nel merito delle caratteristiche di questi rinnovati *compromessi storici* tra Stati e strutture religiose organizzate, ritengo doverosa una premessa al fine di distinguere nettamente tra il ruolo (e il bisogno umano, mi viene da dire) della religiosità e della spiritualità alla ricerca dell'ultraterreno, e lo strumentale e manipo-

53 Basti pensare ad esempio al fatto che pochi decenni dopo aver conquistato definitivamente la Spagna - impresa bellicamente improba, che richiese ai Romani circa due secoli - divennero imperatori romani due neocittadini di nascita ed origine spagnola come Traiano e Adriano, senza contare il ruolo e il peso filosofico, culturale e ideologico di un intellettuale come Seneca, anch'esso di origini spagnole. Ed esempi analoghi si potrebbero fare per decine di altre nazionalità di partenza, inglobate a pieno titolo dal potere centrale romano.

54 Alessandra Mecozzi, «Religioni, cultura e politica nella crisi di civiltà», relazione al convegno Medlink «Intrecci Mediterranei»(2006), in *www.medlinknet.org*.

latorio uso che ne hanno sempre fatto, e ne continuano a fare, quelle che potrebbero essere definite *Religioni-Partito*, organizzate in Chiese riconosciute internazionalmente e dirette da gerarchie in genere ultramaschiliste e in gran parte omofobe. A tal proposito, eviterei innanzitutto l'espressione, ultracitata e ultradiffusa tra i marxisti, che qualifica la *religione come oppio dei popoli.* Essa, a mio giudizio, contribuisce a fare confusione tra la sempiterna (almeno fino ad ora) ricerca umana di una qualche realtà ultraterrena che dia senso, finalità, logica, consolazione e regole alla vita degli individui, e la strumentalizzazione organica che di questi aneliti hanno fatto nei secoli, e continuano a fare, le religioni temporali dominanti e le loro gerarchie organizzate a fini di potere. In verità, l'aspirazione e le speranze di andare oltre la morte, di una prosecuzione della vita cosciente pur in altre forme dopo la distruzione del corpo fisico appaiono pre-esistenti rispetto al lavorio speculatorio di conventicole umane che tali desideri hanno utilizzato per rendersi potenti. Queste ultime cercano di gestire quella che sembra una spinta naturale del cervello umano a non accettare la propria finitezza e la cancellazione di sé e di tutta la propria opera. Per quel che ne sappiamo, gli umani sono l'unica specie vivente pienamente consapevole della propria inevitabile sparizione, come singoli individui, in un arco di tempo facilmente prevedibile. Per quanto ci si filosofeggi sopra da millenni, l'idea è obiettivamente insopportabile, o comunque altamente traumatica: e altrettanto sconvolgente appare a molti/e il vivere la vita senza saperne le origini, le forme della conclusione, l'esserci o meno di un qualche senso o scopo, soprattutto in presenza di un universo di incredibile complessità, così straordinariamente elaborato da spingere a ricercarne una specie di magico Architetto Cosmico.

Non mi pare dunque per nulla sorprendente che il cervello umano, nel corso di millenni di evoluzione, abbia cercato di costruire un pensiero interpretativo che, al contempo, placasse l'angoscia della morte e fornisse un senso generale e uno scopo globale all'esistenza degli umani e delle altre specie viventi: e ancor meno strano mi sembra che una parte dell'umanità si sia organizzata - magari all'inizio con l'intento genuino di potenziare tali convincimenti e tali ricerche - per gestire *pro domo sua* queste impellenti esigenze degli umani, o di una parte tuttora largamente maggioritaria di essi. Se però si confonde l'effetto con la causa - se cioè si ritiene che lo spirito religioso non provenga da una esigenza di sicurezza e di non-annullamento del cervello umano cosciente della sua inevitabile distruzione materiale, ma da un'opera di *drogaggio degli umani* operata da poteri economici, politici e religiosi, che di certo usano da sempre tale esigenza ma non l'hanno certo inventata dal nulla - ci si imbarca (come è successo per la quasi totalità delle esperienze del «socialismo realizzato» e più in generale per tutte le correnti ideologiche e filosofiche dell'integralismo ateo) in un conflitto frontale non tanto con le gerarchie religiose ma, tout court, con la religiosità/spiritualità di chi è alla disperata ricerca di una qualche forma di immortalità e di senso universale della vita, contribuendo, anzi, a rafforzare le varie Chiese organizzate, che finiscono per apparire le uniche strutture che cercano di placare tale sete di eternità.

> «Ho con me un testo del cardinale Newman[55] che recita: "Per la Chiesa cattolica sarebbe meglio che il sole e la luna cadessero dal cielo, che la terra fosse distrutta e che con essa

55 Il cardinale John Henry Newman (1801-1890), in origine pastore anglicano, si spese a lungo

milioni di persone perissero in una terribile agonia, piuttosto che una sola anima, non dico venisse persa, ma commettesse anche un solo peccato veniale". Voi forse penserete che quel che vi ho letto risenta dello stile aulico e apologetico dell'epoca e dell'autore. Per me invece, esso è un distillato di tutto ciò che può esserci di contorto e immorale nella forma mentis di chi crede. Questo breve testo è l'essenza del fanatismo, quel fanatismo che considera la natura umana come "materia bruta" e che nutre l'ossessione per la purezza. Quando si accetta l'esistenza di un creatore e di un piano superiore, accade poi che gli esseri umani siano ridotti ad oggetti di un esperimento crudele , quasi fossero degli esseri creati malati con l'imperativo di provare a guarire. Ci sarebbe infatti una sorta di "dittatura celeste" posta sopra di noi per controllare che la guarigione avvenga, una specie di divina Corea del Nord. Avida e intransigente. Un dittatura che pretenderebbe adorazione incondizionata dall'alba al tramonto, sempre pronta a punire "peccati originali" che con tanto amore ci ha elargito fin dall'inizio come "difetto di fabbricazione", a cui però ci sarebbe un rimedio. La redenzione si può ottenere ad un modico prezzo: quello di abdicare per sempre alle proprie facoltà mentali… La religione fa compiere cose cattive alle persone buone e fa dire cose stupide alle persone intelligenti. Come sostiene molto opportunamente il grande fisico americano Steven Weinberg, nell'universo morale comune i buoni fanno del loro meglio, i cattivi fanno del loro peggio, ma se volete che le persone buone facciano cose crudeli ci vuole la religione»[56].

Questo brano è tratto da una sorta di incontro-scontro sul ruolo della religione nelle società attuali e in generale nella storia dell'umanità: «un processo a Dio», di cui sono stati protagonisti nel 2011 Christopher Hitchens e Tony Blair, il primo nelle vesti dell'accusa, il secondo nei panni di avvocato difensore della religione. Hitchens, ateo implacabile e brillante fustigatore delle follie e dei disvalori di gran parte dei culti e delle chiese organizzate che intervengono nella società, intellettuale, giornalista e saggista statunitense (ma nato in Inghilterra), ha pubblicato tra l'altro uno dei libri più letti degli ultimi decenni contro le religioni, *Dio non è grande: come la religione avvelena ogni cosa*[57]. Grande polemista, è stato presentato così dagli editori di *Un processo a Dio*, da cui sono presi questo brano e altri che seguiranno: «Spirito appassionato, oppositore di tutti i fascismi e di tutti gli assolutismi, dopo la sua scomparsa nel dicembre 2011 è stato salutato dalla cultura e dalla stampa mondiale come uno dei più lucidi combattenti contro tutti i tiranni, Dio compreso»[58].

Grande e lucido combattente e spirito appassionato, ateo integrale e senza incertezze, certamente: al punto che, malgrado la diagnosi di un tumore all'esofago fattagli pochi mesi prima del dibattito con Tony Blair non gli lasciasse scampo, Hitchens, nell'attacco alle religioni e ai loro dei durante questo aspro confronto a Toronto organizzato dalla Aurea Foundation, ammirevolmente non fa un passo indietro né mostra alcun timore o dubbio sulla propria sorte dopo quella che sarà la sua imminente dipartita dal mondo sensibile, l'unico che, da vero ateo, Hitchens riconosce esistere.

Pur tuttavia, in vari passaggi di questo duro e illuminante confronto, anche Hitchens sembra cadere in una sorta di *integralismo ateo*, in una qualche confusio-

affinché la Chiesa di Inghilterra ripristinasse i riti e la dottrina cattolica romana. Non avendo raggiunto il suo obiettivo, a metà della sua vita (1845) si convertì al cattolicesimo e ne divenne cardinale nel 1879. È stato beatificato dal Vaticano recentemente. La citazione che ne fa Hitchens è tratta da «La mia posizione spirituale dopo il 1845», scritto contenuto nella sua *Apologia pro Vita Sua* del 1864.

56 Christopher Hitchens, *Processo a Dio*, dialogo con Tony Blair, Piemme, Casale Monferrato 2012, pp. 9-11.

57 Il libro è stato pubblicato in Italia da Einaudi nel 2007.

58 C. Hitchens, *op. cit.* , quarta di copertina.

ne tra le responsabilità delle Chiese organizzate sul piano del potere temporale - che cercano di manipolare i desideri di trascendenza - e quelle degli uomini e donne che credono o sperano in una vita ultraterrena, mescolando le folli frasi del cardinale Newman (che peraltro assomigliano più a pessima propaganda che a convinzioni radicate) con gli stati d'animo dei fedeli cristiani, quasi che questi ultimi fossero tutti/e intenzionati a prenderle sul serio e a metterle in pratica nella vita quotidiana. Il ché, per restare al dibattito, consente ad un Tony Blair - colà invitato non tanto per la sua passata attività di primo ministro del Regno Unito, quanto per la sua recente conversione al cattolicesimo e per il lavoro svolto dalla sua Fondazione religiosa[59] - in estrema difficoltà ogni volta che Hitchens punta il dito sulle malefatte temporali delle varie Chiese organizzate, di replicare con un qualche successo nella difesa del sentimento religioso in quanto tale.

> «È indubbiamente vero che esistono persone che commettono azioni turpi in nome della religione ma è altrettanto vero che c'è gente che compie atti straordinari a servizio del bene comune ispirati dalla religione stessa…Per cui mi permetto di ribattere che l'affermazione secondo la quale la religione è veleno puro è insostenibile. La religione può essere distruttiva in alcuni casi ma può anche contribuire a creare un enorme bacino energetico di compassione... Sovente le persone sono ispirate a fare del bene da ciò che mi pare essere la vera essenza della fede, ovvero servire e amare Dio servendo ed amando i propri simili... Ed i valori che si distillano da questa "essenza di fede" offrono a tanti uno schema orientativo efficace, che sprona a vivere la propria vita nel quotidiano perseguendo il bene, lavorando per il progresso collettivo, disciplinando la tendenza all'avidità e alla cattiveria…Sono d'accordo che in un mondo senza religione ci sarebbe meno fanatismo religioso, ma vi chiedo: siamo sicuri che scomparirebbe ogni tipo di fanatismo? …Se guardiamo indietro nella storia dell'umanità troviamo molti esempi di cattiva influenza della religione sulle cose del mondo ma..nel mondo sono accadute tante cose orribili in cui la religione non c'entra nulla. E se guardiamo agli eventi del XX secolo e vediamo le enormi cicatrici lasciate dalle ideologie politiche create intorno a visioni drammaticamente centrate sull'eliminazione della religione - cioè il nazismo e il comunismo di Stalin - allora vorrei dirvi che se vi liberate dalla religione, non vi sbarazzate affatto del fanatismo e non vi liberate dal male del mondo»[60].

Pur non prendendo di certo sul serio l'improvviso empito di spiritualità e religiosità di un Blair, responsabile principale (insieme a Bush) solo pochi anni prima dell'aggressione all'Iraq e delle centinaia di migliaia di morti e delle distruzioni conseguenti, le sue persino scontate repliche si avvalgono delle evidenti contraddizioni e dei danni che un pensiero ateo integralistico può arrecare al sacrosanto percorso di liberazione dall'influenza delle varie e potenti Chiese-Partito sulla vita sociale e politica dell'umanità.

Per chiarire meglio cosa intendo per *integralismo ateo* mi può essere utile accennare prima al semplice ateismo mio, e a quello simile, credo, di milioni di persone. Personalmente non ho alcun elemento utile che m'induca a pensare all'esistenza di una vita ultraterrena - nel senso che si dà comunemente ad essa, e cioè come continuità di uno stato di presenza e coscienza dell'individuo al di là del corpo terreno - o

59 Tony Blair, primo ministro britannico dal 1997 al 2007, nel 2008 ha creato la *Tony Blair Faith Foundation* che, a suo dire, avrebbe l'obiettivo di «promuovere il rispetto e la comprensione tra le grandi religioni».
60 C. Hitchens-T. Blair, *op. cit.*, pp. 13-16 e 27.

di un Architetto e Artefice dell'universo. In parallelo o di conseguenza, non ritengo neanche che esista un senso generale della vita umana (o delle altre specie) o uno scopo unico di essa, ma che in definitiva a ognuno/a di noi spetti decidere quale senso o scopo si voglia attribuire alla propria vita. Trovo poi certamente angosciosa l'idea di morire e scomparire per sempre: ma francamente non mi consolerebbe per niente sapere che invece succederà esattamente il contrario, perché qualcuno mi ha creato per decidere poi, in base a come mi sarò comportato, se premiarmi o punirmi per l'eternità, malgrado in tale eventualità il cervello mi sarebbe stato fornito dal Creatore e quindi non ne dovrei essere ritenuto responsabile.

Tutto ciò però non fa di me un integralista ateo. Per la semplice ragione che, esattamente come i religiosi integralisti sono convinti che il mondo andrebbe ottimamente se tutti/e facessero proprie le loro teorie e le mettessero in pratica nella vita quotidiana, l'integralismo ateo è quel corrispettivo che ti porta a pensare che se tutti gli umani accettassero il fatto concreto che la vita sulla Terra è l'unica che abbiamo - e che nessuno dall'alto dei cieli la dirige, la plasma, la controlla, la premia o la punisce - la vita sociale, economica e politica dell'umanità potrebbe finalmente essere indirizzata sui binari della eguaglianza, della giustizia sociale e della razionalità solidale. Conseguentemente, non è un mio problema - e non dovrebbe esserlo per i benicomunisti, o per chiunque si batta per «l'altro mondo possibile» egualitario e pacifico, così come invece lo è stato pesantemente per i comunisti del «socialismo realizzato» e per tanto marxismo novecentesco - se coloro che con noi si battono per la trasformazione sociale credono nell'esistenza di una vita ultraterrena e di un qualche Spirito Ordinatore dell'universo. Ciò che davvero ritengo fondamentale al proposito si può racchiudere in due punti.

1) Esistono da una gran quantità di secoli Chiese-Partito che, speculando sugli aneliti umani alla eternità e alla scoperta di un senso finale e superiore della vita, vi hanno edificato sopra un grande potere terreno, intrecciato e colluso con gli altri poteri economici e politici della storia; e lo hanno fatto imponendo una morale, dei comportamenti e delle leggi che sono stati utilizzati per subordinare e sottomettere larga parte dell'umanità in tutte le epoche, traendo forza dalla presentazione della propria Chiesa-Partito come vera e unica interprete del volere di un Essere Supremo che avrebbe il comando e il controllo sulle singole vite umane e sull'intero universo. La funzione di tali poteri temporali e delle gerarchie che li hanno gestiti è stata, nella stragrande maggioranza dei casi della Storia, decisamente negativa. Dunque, tra i principali obiettivi di chi lotta contro il capitalismo ci deve essere non già quello velleitario, inutile e controproducente di tentare di estirpare la «mala pianta» della religiosità in sé, ma quello di togliere potere temporale alle Chiese-Partito e di garantire la massima laicità delle strutture istituzionali politiche e sociali.

2) Si può ritenere che il mondo terreno sia solo una parte dell'esistente e credere (nel senso di avere fede) che un nucleo spirituale di noi sopravviva al nostro corpo, e pur tuttavia lottare - come qui da noi in questi tempi hanno fatto gli Zanotelli e i don Ciotti, i don Gallo o prima di loro i don Milani e tanti/e altri meno noti - per la giustizia sociale ed economica, per la democrazia e la pace. È però decisivo che la credenza religiosa non porti alla subordinazione né alla Chiesa-Partito ma neanche a presunti voleri dei vari Onnipotenti, così come vengono presentati ai fedeli in primis dalle religioni monoteiste, così da trovarsi come per i cristiani alla Bush o alla Blair, o gli islamisti alla Bin Laden o alla Khomeini o gli ebrei alla Sharon e soci

ad inneggiare alle varie guerre «sante», ai massacri degli «infedeli», alle torture, alla sottomissione delle donne o delle minoranze religiose o nazionali, alla pena di morte o alla più spietata repressione politica. E da questo punto di vista, tornando a Hitchens e al suo «processo a Dio», non si può che convenire con i suoi atti di accusa a chi invece, sui temi citati, sostiene Chiese-Partito e Dei violenti, vendicativi, spietati e socialmente dannosi.

> «Sapevo che avrei sentito parlare di carità [da Blair, a proposito dell'assistenza sanitaria e contro la povertà, svolta da tante organizzazioni cristiane in particolare in Africa]. E prendo il tema sul serio, perché siamo la prima generazione che sa quale sia il vero rimedio alla povertà: l'emancipazione femminile. Se si dà alle donne un maggior controllo sulle nascite, se si concede loro una manciata di semi e un po' di credito, in quel villaggio si innalzerà non solo il livello di benessere ma anche di istruzione, di salute e di ottimismo. In qualunque luogo della terra! Citatemi una sola religione che sostenga l'emancipazione femminile o che abbia mai voluto promuoverla…Mi auguro davvero che le opere pie cattoliche stiano facendo un gran lavoro in Africa. Se appartenessi ad una chiesa che ha predicato che l'Aids non è una cosa cattiva quanto i preservativi, immagino che avrei destinato un po' di soldi all'Africa come risarcimento per alleviare il mio senso di colpa per aver aderito ad una chiesa tanto stupida. Questo però non può restituirci i milioni di persone morte in modo miserabile a causa di quell' "insegnamento" idiota che continua ad essere diffuso tuttora da papi e da vescovi» [61].

È esattamente questo il cuore del problema. Non la religiosità o la spiritualità verso l'ultraterreno, non la fede nell'eternità e nella vita dopo la morte: ma l'intervento micidiale delle Chiese-Partito nella vita associata, con l'imposizione a Stati, governi e popolazioni di credenze ecclesiastiche calate in leggi e regole di vita - siano le Sharie islamiche o le isterie del cattolicesimo contro l'aborto, la sessualità, il femminile e gay/lesbiche trasformate in dogmi sociali per tutti/e - da parte di potenti burocrazie teocratiche, patriarcali, misogine e omofobiche. E da questo punto di vista l'Italia è assolutamente in prima fila, da secoli, in quanto *giardino del Vaticano*.

> «La storia dello Stato italiano è fortemente intrecciata con quella della Chiesa. In nessun altro Paese questo intreccio è stato tanto condizionante e la ragione è evidente: siamo il luogo ospitante del Capo della cattolicità. Siamo stati e siamo il "giardino del papa", ci piaccia o no. Questa condizione ha determinato in larga misura la nostra storia sociale e nazionale»[62].

Per quanto io sia anni-luce distante dalle posizioni di Scalfari per tutto ciò che riguarda il sistema economico e politico, la guerra e tante altre questioni cruciali, non posso disconoscerne la laicità e anche una certa dose - seppur moderata rispetto alla mia e a quella di tanti altri/e che osteggiano in Italia le gerarchie vaticane - di sano anticlericalismo, convenendo poi, in questo caso, sulla assoluta particolarità dell'influenza papalina sulla storia italiana. La plurisecolare presenza in Italia della casa-madre del, per così dire, Partito Internazionale Vaticano può spiegare una consistente parte delle *invarianti italiche*, cioè di caratteristiche sociali, politiche, morali e culturali che, pur senza essere tratti «genetici» obbligati, hanno segnato

61 *Ibidem*, pp. 18-19.
62 Eugenio Scalfari, editoriale de *La Repubblica*, 20 gennaio 2008.

stabilmente, al di là delle differenze di classe e di ceto, i comportamenti popolari maggioritari, diffusi e ricorrenti nelle varie epoche.

In primo luogo, ad esempio, la secolare politica vaticana, finalizzata a garantire la libertà per la gerarchia cattolica di scorazzare senza ostacoli nel «giardino del papa», ha puntato a provocare la maggiore debolezza possibile (e per secoli addirittura l'assenza) di uno Stato e di una conseguente regolamentazione nazionale della vita pubblica che fornisse identificazione collettiva nelle leggi e nelle norme della vita e dei Beni comuni, al di là del proprio campanile e della propria famiglia. Questa incessante attività demolitrice di una qualsivoglia identità pubblica, che affermasse in qualche modo il principio *noi è meglio di io* - invitando a superare gli egoismi privati, famigliari e localistici in nome dei vantaggi della gestione collettiva dei Beni comuni - ha sempre caratterizzato l'agire vaticano che ha, in opposizione, sempre teorizzato il binomio Dio-Famiglia come referente e criterio-guida nella vita degli italiani/e.

Ed a me pare lampante quanto questo abbia incentivato e per larga parte provocato *la debolezza del senso del pubblico, del Noi e della collettività* in Italia, ieri e oggi, contro la quale negli ultimi secoli - anche quando l'Italia non era una realtà giuridicamente riconosciuta come Stato - si sono battute solo minoranze, mentre la Chiesa-Partito vaticana faceva tutto il possibile per disattendere il monito attribuito al Cristo, quel «Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio», che andrebbe casomai inteso non riferito tanto alla statualità ma alla collettività sociale e politica terrena. Da tale permanente linea ideologica e pratica seguita dal Vaticano - prima e dopo l'unità di Italia e della costituzione, osteggiata fino all'ultimo istante, di un'unica nazione sulle spoglie della miriade di staterelli che mai avevano turbato le gerarchie cattoliche nei secoli - deriva anche quel *familismo amorale*, quell'ossessivo *tengo famiglia*, come stella polare del comportamento di autorità istituzionali e singoli cittadini, in un conflitto permanente di micro-interessi al di là di collocazioni economiche e di ceti, ostentato nella variante morbida della famigliola per la difesa della quale tutto è lecito, o nella versione sanguinaria delle potentissime[63] «famiglie» mafiose; e più in generale quel costante, maggioritario *conservatorismo sociale* che fa dell'Italia pressoché l'unico paese europeo a non poter vantare neanche una rivoluzione vera in tutta la sua storia.

Per quanto la mia pratica politica non abbia mai avuto a che fare con il Pci ed anzi, fin dal '68, io lo abbia osteggiato come elemento di moderazione e stabilizzazione sociale, devo ammettere che nel primo dopoguerra esso cercò in qualche modo di forgiare un senso della collettività e di rispetto del «pubblico», almeno nelle Regioni e nei Comuni da esso amministrati, e in particolare in Toscana ed Emilia-Romagna. Solo che neanche nei momenti di esaltazione teorica della collettività e della forza del pubblico sul privato, il Pci prese davvero di petto non solo il

63 Nella più recente graduatoria della pericolosità delle varie mafie organizzate, al primo posto mondiale si colloca la 'ndrangheta calabrese; e dopo il secondo posto della criminalità colombiana, di nuovo compare l'Italia con la mafia siciliana; e al quinto posto, dopo la mafia messicana, si posiziona la camorra campana. In complesso, tre posti nei primi cinque, un record ineguagliabile per l'Italia in ogni altro settore economico, sportivo o dello spettacolo: mai dimenticando che l'attribuzione geografica alle varie mafie si riferisce solo alle origini storiche perché dal punto di vista della diffusione sul territorio anche gli ultimi clamorosi episodi dello scandalo-Lega e di altri che hanno coinvolto amministrazioni del Nord e Centroitalia dimostrano che essa sono ormai, e da tempo, pienamente nazionali.

potere del capitalismo di Stato e privato ma neanche il dominio e il controllo trasversale delle gerarchie vaticane sulla società italiana. Certo, il Pci reagì sovente all'aggressività della Chiesa-Partito cattolica nei suoi confronti, che portò, ricordiamolo, fino alla scomunica degli iscritti/e al partito: ma da parte sua puntò sempre alla mediazione con la Dc, proprio in quanto partito interprete del Vaticano nelle istituzioni italiane, fino al tanto auspicato e sognato (finanche in questi anni dal Pd di Bersani e D'Alema) «compromesso storico».

A dire il vero, però, un conflitto reale con le gerarchie vaticane e il loro ruolo regressivo nella società non avvenne neppure nel'68 o da parte dei movimenti antagonisti e anticapitalisti del «decennio rosso», visto che noi tutti/e all'epoca ignorammo quasi il problema, prendendo per buona una qualche evoluzione democratica e socialmente progressista dei papati alla Giovanni XXIII, e trascurando il fatto che la Chiesa cattolica organizzata non era e non è una sorta di «agenzia morale» ma una fortissima sede di potere temporale conservatrice, quando non apertamente reazionaria.

> «La predicazione evangelica avrebbe grande ricchezza se non venisse stravolta in strumento di potere, il che è accaduto purtroppo per gran parte della storia del Cristianesimo da parte non del popolo di Dio ma della gerarchia che l'ha guidato con l'obiettivo del temporalismo. La lettura della storia dei Papi insegna molte cose e, quella sì, andrebbe fatta nelle scuole pubbliche. Papa Woytila ha chiesto perdono per alcuni di quegli episodi ma non poteva certo chiederlo per tutti:avrebbe certificato che per secoli e secoli la gerarchia si è messa sul terreno della politica, della guerra e della simonia, piuttosto che praticare nello specifico il messaggio di pace e di povertà della predicazione evangelica… E se poi si venisse a sapere che anche Camillo Ruini è un ateo devoto? Sarebbe l'ultimo in ordine di tempo di un'interminabile sfilata di papi, cardinali, vescovi, abati che tradirono - devotamente - il messaggio del Figlio dell'uomo da essi rappresentato»[64].

Gli eventi degli ultimi anni hanno dimostrato ad abundantiam quanto fosse fallace la previsione che il capitalismo avrebbe smesso di utilizzare le Chiese-Partito e le gerarchie ecclesiastiche più potenti come strumenti di integrazione e passivizzazione di massa: e dunque come il quadro della divaricazione, qui segnalata da Scalfari, tra le Chiese come ipotetiche «agenzie morali» e come concreti e pesanti poteri temporali fosse quanto mai moderna ed attuale. Restando nell'ambito italiano, dopo la scomparsa della Dc, partito garante del Vaticano in tutto il dopoguerra, le gerarchie cattoliche hanno addirittura dato vita ad una escalation nell'invasione dello spazio pubblico politico, ideologico e culturale del nostro Paese. Dall'ingigantimento mediatico dell'agonia e dei funerali di papa Woytila alla sfacciata campagna astensionistica contro il referendum sulla procreazione assistita; dall'imponente propaganda televisiva e giornalistica dell'elezione di Ratzinger alle battaglie feroci contro le unioni di fatto, l'omosessualità, l'aborto e le pillole «dei giorni dopo»; dall'imposizione bipartisan - grazie a governi di centrosinistra e centrodestra del tutto concordi - della parità tra scuole pubbliche e cattoliche, con cospicuo finanziamento statale di queste ultime, all'assunzione in massa di docenti imposti dalle Curie, fino in ultimo al sostegno sfegatato e all'infiltrazione poderosa di propri referenti politici nel governo Monti, le gerarchie vaticane hanno occupato lo spazio politico e sociale italiano come neanche durante l'egemonia politica della Dc nei decenni postbellici.

64 E. Scalfari, art. cit.

Lo hanno fatto con arroganza e con continui e pesanti pronunciamenti su ogni provvedimento governativo o parlamentare che potesse intaccare la sudditanza ideologica di milioni di persone alle direttive vaticane, bacchettando in permanenza partiti e governi mai così succubi, senza differenze apprezzabili, al neotemporalismo ecclesiale, pretendendo di imporre allo Stato e alla società italiana - in nome di una divinità che si vantano di rappresentare come se essa fosse una realtà immanente e incontrovertibile, verificabile scientificamente e legislativamente - di far diventare abomini illegali e contro natura la regolamentazione delle unioni civili e l'aborto, l'omosessualità e i preservativi, l'utilizzo degli embrioni e la ricerca sulle staminali, perché tutto ciò, a loro parere e come ha puntualizzato Ratzinger «scardina il progetto originario di Dio per la famiglia».

Incapace di intervenire con prestigio e autorevolezza nelle grandi questioni del nostro tempo, la Chiesa-Partito vaticana ha rimestato in questi ultimi anni sempre più tra le lenzuola non solo dei propri credenti ma di qualsiasi cittadino d'Italia e del mondo, a volte contribuendo a vere e proprie stragi come nel caso citato da Hitchens per l'ostilità al preservativo nell'Africa flagellata dall'Aids, e comunque sempre in funzione aggressiva e mortificante contro le donne e le libertà e diversità sessuali. Presentandosi ormai come una specie di *agenzia morale del sesso*, sfociante sovente nel grottesco e in una certa blasfemia ipotizzando un Creatore che passa il suo tempo a *frugare nelle lenzuola dell'umanità* e che stuzzica e incentiva quotidianamente tutti gli arcaici stereotipi sul femminile e sul maschile. Dietro l'ostentazione di una pretesa «intransigente difesa della vita» - assurda e insopportabile quando ci si riferisce ad un ovulo fecondato e non ai milioni di vittime dell'Aids ricordati da Hitchens («meglio morti che peccatori») o a quelli per fame o per le tante guerre che devastano il mondo senza che Ratzinger e i gerarchi vaticani aprano bocca; per non parlare delle decine di migliaia di stupri e sfruttamenti sessuali di bambini/e perpetrati da una marea di preti in tutto il mondo - si cela in realtà l'imperio patriarcale che ancora schiaccia la donna sotto le responsabilità della *fattrice*, stimolando in permanenza sensi di colpa laddove si voglia rifiutare la riduzione a tale identità, e soprattutto predicando la sottomissione ad un potere maschile che vuole un ferreo mantenimento delle gerarchie storiche.

Ma l'aspetto più rilevante di questo ritorno di fiamma dell'integralismo delle Chiese-Partito e del loro rinnovato neotemporalismo (che riguarda il cattolicesimo come le varie correnti cristiane statunitensi, l'islamismo scita, sunnita o wahabita come l'ebraismo) è la vastissima complicità del mondo politico e istituzionale in gran parte delle nazioni. Che tale «inciucio» tra forze e partiti politici ed ecclesiali sia particolarmente potente in Italia non stupisce, tenendo conto di quello che si diceva a proposito del nostro Paese come «giardino del Papa»: esso è divenuto addirittura più intenso dopo la scomparsa della Dc, quando si è aperta una gara tra partiti intenzionati a garantirsi l'esclusiva dei favori delle gerarchie vaticane. A tal punto che negli ultimi anni abbiamo assistito con notevole sconcerto: a) alla creazione della surreale figura, all'interno della destra politica e giornalistica, dell'*ateo devoto*[65], ennesima maschera del trasformismo nazionale, cioè un non-credente che

65 Il modello di ateo devoto più famoso di questi anni è il giornalista- consigliere politico Giuliano Ferrara, passato per tutte le parrocchie partitiche da sinistra a destra, fino a divenire per anni il *maître-à-penser* di Berlusconi e l'attuale massimo esempio del più cinico gattopardismo italico.

esalta e propaganda il più aggressivo integralismo cattolico per usarlo politicamente contro la trasformazione sociale e i diritti delle donne e delle diversità sessuali, oltre che per ricevere il sostegno ecclesiale al proprio potere politico; b) alla esibizione di un campionario di *neoconvertiti papisti* all'interno del centrosinistra (modello Tony Blair), da Rutelli che passa da mangiapreti radicale a paladino vaticano, a Fassino, che esalta tra i suoi titoli di merito l'aver trascorso da giovane ben nove anni in un collegio gesuita, ad un Bertinotti che, proprio mentre esplodeva la crisi del PRC, messo in maniera suicida al servizio del secondo governo Prodi, da presidente della Camera si vantava di aver fatto preparare il presepe nei locali di tale istituzione per il godimento del cardinale Ruini[66], difendeva l'esposizione del crocefisso nelle scuole[67], pubblicizzava urbi et orbi i suoi costanti dialoghi con cardinali e vescovi alla ricerca di Dio e addirittura i suoi week-end con i reazionari monaci ortodossi del Monte Athos[68], arrivando all'acme di omaggiare il Vaticano come «unica e vera autorità morale del nostro tempo».

Ma che il conflitto con il potere vaticano sia destinato a permanere anche nei prossimi anni per chi si batte per «l'altro mondo possibile» e per tutti i movimenti politici e sociali che operano nei territori di intervento della Chiesa cattolica (e lo stesso vale per coloro che hanno di fronte come poteri conservatori e reazionari altre Chiese-Partito egemoni in altre zone del mondo) lo hanno confermato dei sorprendenti segnali giunti addirittura dalla laica - almeno sul piano della separazione tra Stato e Chiese - Francia, a testimonianza della *modernità* del ruolo centrale delle Chiese-Partito in larga parte dell'Occidente, oltre alla preponderanza degli integralismi religiosi nei paesi arabi e in Israele, o delle Chiese cristiane negli Stati Uniti, con l'esaltazione del ruolo salvifico e profetico di tale nazione nella guerra permanente e nell'auspicato «scontro di civiltà».

In occasione del suo primo incontro - nel dicembre 2007 - con papa Ratzinger , l'allora presidente francese Sarkozy sconvolse buona parte della nazione transalpina, generalmente gelosa della propria laicità repubblicana, e in particolare i docenti chiamati in causa, affermando che «nella trasmissione dei valori e dell'insegnamento della differenza tra bene e male, l'insegnante non potrà mai sostituire il curato e il pastore», e rivendicando «le radici cristiane della Francia», fermo restando che «al fondo di ogni civilizzazione c'è sempre qualcosa di religioso». Poche settimane dopo, durante la consueta cerimonia per gli auguri di buon anno 2008 alla popolazione francese, e alla presenza delle autorità religiose nel palazzo presidenziale dell'Eliseo, Sarkozy pronunciava alcune frasi illuminanti che illustravano doviziosamente il prepotente ritorno alla indispensabilità, per la gran parte dei poteri politici ed economici del mondo, del ruolo centrale delle Chiese-Partito e delle loro gerarchie istituzionalizzate. «Un uomo religioso, che crede, è un uomo che spera; e l'interesse della Repubblica è che ci siano molti uomini e donne che sperano». Con tale espressione folgorante Sarkozy rivelava la strumentalità e il

66 All'epoca, dicembre 2007, il card. Camillo Ruini era ancora segretario di Stato vaticano e venne, in tale qualità, ricevuto alla Camera dall'allora presidente Fausto Bertinotti.

67 Per la verità Bertinotti, pensando di salvare capra e cavoli, propose che nelle scuole, oltre al crocefisso, si esponessero anche i simboli di altre religioni, in una specie di supermercato multireligioso, producendo l'effetto «peggio la pezza che il buco».

68 Il convento grecoortodosso del Monte Athos annovera tradizionalmente le presenze dell'integralismo ortodosso più radicale ed è assolutamente vietato alle donne, che non possono visitarlo.

cinismo del potere politico ed economico di fronte alle religioni organizzate e interpretava il pensiero di tanti Padroni del mondo: se il capitalismo e i poteri forti del pianeta non convincono più - con il Pensiero unico, le loro politiche quotidiane, la loro ideologia e cultura - i popoli della Terra né sul piano materiale né spirituale, se la repressione poliziesca non può bastare a dissuadere tanta gente senza più alternative dal buttare per aria tutto, allora bisogna fare uso di nuovo *dell'extraterreno e dei suoi agenti*, delle Chiese-Partito. Gran parte dei politici e dei potenti del mondo intendono appoggiarsi di nuovo sulle principali religioni organizzate per illuminare di un qualche significato il non-senso della quotidiana vita civile e sociale, mortificata dal dominio totale del vero dio, il profitto, e della mercificazione globale: se i nostri governi, le nostre multinazionali, le nostre istituzioni economiche e politiche non suscitano più alcuna speranza o anelito ideale che convinca i popoli a lavorare per noi - pensano Lor Signori - che siano le varie Chiese temporali a fare supplenza alla nostra aridità sfruttatrice e ad offrire la *speranza dell'infinito* e la giustificazione dei soprusi, delle ingiustizie e delle sofferenze.

C'è da chiedersi, alla luce di queste considerazioni e per restare alla «laica» Francia, se alcune ricorrenti campagne ideologiche e politiche che si sono svolte colà indipendentemente dal colore del governo in carica, come ad esempio contro il diritto delle donne islamiche a portare il velo (mi riferisco al velo sulla testa, non al burka o a forme di copertura totale del viso), abbiano davvero avuto una motivazione laica o piuttosto siano state una forma obliqua e ambigua di difesa del legame tra Stato e cristianità. Ed in ogni caso mi pare importante precisare che non può essere questa la modalità di combattere l'uso della religione da parte dello Stato e viceversa.

> «Dobbiamo affrontare la questione del "velo" in maniera davvero laica e con la mente libera. Negli anni '90 abbiamo sostenuto, anche se non eravamo in tante, la lotta e la resistenza civile delle donne algerine che si opponevano alle aggressioni, al terrorismo, agli omicidi, e che si trovavano tra l'incudine e il martello: un governo autoritario e un fondamentalismo terrorista. Abbiamo sostenuto con forza la loro volontà di essere libere, di non portare il velo, di non accettarlo come imposizione politica. Ho vissuto una stagione di grandi lotte delle donne, quella che è stata definita la rivoluzione pacifica delle donne e mi sento quindi partecipe del cambiamento da essa prodotto in tutto il mondo, nei codici e nelle relazioni tra persone: ed ho quindi una grande fiducia nelle donne… Delle donne come protagoniste sociali, culturali e politiche si deve tenere conto ovunque. È proprio questa fiducia nella soggettività femminile che mi fa essere contro l'imposizione della "laicità" per legge come è avvenuto in Francia: la laicità è il contrario dell'imposizione da parte di uno Stato e di un gruppo. Una laicità che si impone non è tale»[69].

Considerazioni importanti queste di Alessandra Mecozzi, da non dimenticare ogni volta che si parla di laicità. Ma tornando alla funzione ideologica - combinata tra sistema economico, Stati e gerarchie religiose - che intende riportare le popolazioni, e in primis le donne, ad una posizione subordinata culturalmente e praticamente, c'è un secondo compito cruciale che il capitalismo intende riassegnare alle gerarchie ecclesiali: e cioè l'organizzazione di una sorta di *neowelfare compassionevole* (riproponendo la supplenza caritatevole degli albori del capitalismo, quando di Stato sociale ancora non si parlava) che, in parallelo alla frantumazione del welfare, possa assolvere - restituendo alla famiglia e alla collocazione domestica della

69 Alessandra Mecozzi, art.cit.

donna il ruolo classico di compensazione sociale - il compito improbo di surroga e supplenza di quanto anche gli Stati del capitalismo sviluppato non vogliono più fare, se non in misura assai limitata.

> «Oggi il neoliberismo vede nello Stato sociale conservatore - cioè orientato alla conservazione dei differenziali di status, con i diritti legati alla classe - l'unico praticabile a basso costo. Una insperata opportunità per la chiesa cattolica di tornare a primeggiare sulle altre caste sacerdotali, riproponendo al potere politico il suo modello di oppressione della donna, particolarmente visibile nel familismo mediterraneo, italiano soprattutto, e contribuendo, sempre più connotandosi come una multinazionale, all'affermazione del principio di sussidiarietà in base al quale lo Stato deve intervenire solo quando la capacità della famiglia di sostenere i propri membri è esaurita (Graziella Bertozzo, Queery).

Dunque, è del tutto infondata la tesi secondo la quale il capitalismo moderno sarebbe in un certo senso ateo, o almeno indifferente alle religioni e al loro ruolo e tutto sommato progressista sul piano dei diritti civili e della effettiva parità di genere. Di nuovo, invece, la divisione e le dominanze religiose, come quelle di genere o etniche, si confermano come essenziali strumenti di controllo, di dominio ideologico e culturale e di frammentazione dei popoli, tanto più in quelle fasi di declino economico e sociale di Sistema, quando le egemonie politiche, ideali e morali traballano e rischiano il tracollo. In tali frangenti Monsieur le Capital - sia privato sia di Stato e con esso le rispettive caste, classi e ceti dominanti - non disdegna affatto, anzi sollecita, l'intervento di divisione, pacificazione e controllo sociale che le gerarchie religiose temporali, con i dettami delle loro filosofie e morali sedicenti ultraterrene, hanno periodicamente garantito nella storia dell'umanità. Ed è per questo che il conflitto globale con queste ultime, e in particolare con la loro ossessione della subordinazione femminile, è e resterà nei prossimi anni all'ordine del giorno, in primo piano accanto agli altri punti di scontro sociale anticapitalistico.

La mercificazione totale della Natura e dell'ambiente

Non mi pare ci possano essere dubbi sul fatto che il conflitto tra la civilizzazione umana, con la sua conseguente espansione sulla superficie terrestre, e il pre-esistente ordine naturale e ambientale sia vecchio più o meno quanto l'umanità organizzata e associata. Ma fino a pochi decenni fa, il cuore della contraddizione sembrava essere solo l'eccessiva estensione numerica della presenza umana sul pianeta, con il pericolo, che a tratti è sembrato grave, della sovrappopolazione e della penuria di risorse disponibili. Per molti secoli i rischi di una degenerazione ambientale sono stati affrontati in maniera unilaterale: l'onnivora presenza umana, che progressivamente divorava sempre più vaste zone della Terra, appariva un serio problema solo quando non garantiva più una quantità sufficiente di risorse per gli umani stessi. Il pensiero dominante non si è quasi mai soffermato sull'altra parte della contraddizione, non prendendo in considerazione il «punto di vista» delle altre specie viventi o più in generale dell'equilibrio ambientale complessivo. L'ipotesi che la Natura potesse reagire in maniera sconvolgente al suo saccheggio e modificasse radicalmente le condizioni di vita anche per gli umani è un frutto recentissimo degli elementi scientifici e delle analisi politiche a nostra disposizione, e sta divenendo consapevolezza di massa solo negli ultimi anni.

Così, l'assoluto egocentrismo umano ha per decine di secoli coniugato il conflitto ambientale e con la Natura solo come contraddizione interna alle comunità di uomini e donne che si distribuivano in maniera non adeguata per un «corretto» sfruttamento della superficie (e poi anche del sottosuolo) terrestre. Ed il tema della sovrappopolazione è stato dominante nel pensiero filosofico e politico fin da tempi insospettabili, ritornando ad apparire centrale a fasi periodiche.

> «Quarantamila anni fa, quando il pianeta era abitato da circa 500 mila abitanti, la minaccia della sovrappopolazione doveva apparire remota. Tuttavia i cacciatori necessitavano di uno spazio vitale in grado di assicurare loro la selvaggina: mediamente da 10 a 25 chilometri quadrati per persona, il che limitava significativamente le dimensioni dei gruppi. Se superava le 25-50 persone che vivevano esclusivamente di caccia e raccolta, il gruppo andava incontro a grosse difficoltà di approvvigionamento. Il sovrappopolamento è quindi un concetto a geometria variabile, strettamente legato alle risorse disponibili. Ma il numero divenne presto un'ossessione»[70].

Malgrado dovesse essere evidente che non il numero di umani distribuiti sul territorio fosse di per sé il problema ma le modalità di presenza e di sfruttamento della Natura e dell'ambiente da parte delle comunità organizzate, l'attenzione si concentrò per molti secoli invece proprio ed esclusivamente sui numeri.

> «Quattro secoli prima dell'avvento della nostra era, quando il mondo contava meno di 200 milioni di abitanti, Platone ed Aristotele raccomandavano agli Stati di regolamentare rigidamente la loro natalità: a dimostrazione del fatto che il concetto di sovrappopolamento è una questione culturale più che di cifre»[71].

E un salto all'oggi ce lo riconferma, quando ai circa 7 miliardi di abitanti del globo (35 volte le presenze di 25 secoli fa) se ne aggiungono di media 80 milioni ogni anno: ma di sovrappopolazione quasi non si parla più, perché ben altre appaiono le possibili catastrofi ambientali. Eppure, per i greci dell'epoca di Platone e Aristotele la paura della sovrappopolazione assunse un tale rilievo da determinare nello sviluppo territoriale della presenza umana una sorta di compartimentazione stagna: le aree abitate divennero città indipendenti, di dimensioni ridotte e quasi «a numero chiuso», ingigantendo però la frammentazione sociale, gli attriti e i conflitti inter-cittadini tra queste limitate cellule di umanità. Platone si ingegnò a dimostrare[72] quella che sarebbe stata la misura perfetta per la presenza umana nelle città, spiegando anche, a volte in modo brutale, come arrivarci e come organizzare il mantenimento di tale misura; Aristotele se ne occupò anche in maniera più esplicita, rivelando come appunto la questione non fosse aritmetica ma decisamente politica e culturale.

> «Ciò che fa la grandezza di una città non è la sua popolosità. Un numero troppo imponente non può ammettere l'ordine: quando ci sono troppi cittadini, essi tendono a sfuggire al controllo, le persone non si conoscono più, e questo favorisce la criminalità. Inoltre è facile per gli stranieri e i meteci usurpare il diritto di cittadinanza, passando inosservati grazie al loro numero eccessivo»[73].

70 George Minois, «Un pianeta troppo popolato?», *Le Monde diplomatique* n.6, giugno 2011. Il brano è tratto dall'ultimo libro di Minois, storico francese, *Le Poids du nombre. L'obsession du surpeuplement dans l'histoire*, Perrin, Paris 2011. Il libro non è stato tradotto in italiano.

71 *Ibidem*.

72 Il tema è trattato soprattutto in due dei principali dialoghi di Platone, *La Repubblica* e *Le Leggi*.

73 Aristotele, *La Politica*, VII, 4.

Dunque, per Aristotele, non i numeri, il cibo o le risorse erano il vero problema quanto la gestione politica e sociale delle popolazioni, e nello specifico il mantenimento dell'ordine e della primazia cittadina da difendere rispetto alla possibile invasione straniera e migrante, con una venatura xenofoba che ci porta ai nostri giorni. Successivamente, il lungo periodo di dominazione romana non coincise con una particolare enfasi sul tema, visto che l'espansione territoriale e le conquiste della Roma imperiale si accompagnarono ad un tasso di incremento demografico piuttosto limitato e comunque ridotto rispetto a quello delle altre civiltà sottomesse. Poi, con la vittoria del cristianesimo, il tema dell'eccessiva procreazione e del sovrappopolamento cessò di essere affrontato in chiave politica e civile, divenendo argomento religioso e morale, in linea con il mandato dell'Antico Testamento: «Crescete, moltiplicatevi e siate fecondi».

> «Fino all'inizio del XIX secolo uomini di Chiesa, intellettuali, teologi, filosofi e scrittori si susseguono nel teorizzare a proposito della questione demografica, navigando tra la paura dell'eccesso e il trauma del grande vuoto… Il popolo è di volta in volta percepito come un flagello o come una ricchezza. Sottopopolamento, sovrappopolamento: nel corso dei secoli infuria la battaglia tra chi pensa che uno di questi termini sia più pericoloso dell'altro per la sopravvivenza della specie umana… A cavallo tra XVIII e XIX secolo, l'opera di Malthus[74]segna uno spartiacque. La popolazione aumenta molto più velocemente - sostiene Malthus - della produzione alimentare, il che, inevitabilmente condurrà alla sovrappopolazione e alla fame su larga scala. O si lascia fare e le conseguenze sarebbero disastrose o si controllano le nascite, cominciando a sopprimere qualunque aiuto ai poveri per "responsabilizzarli". Proudhon gli risponde che non vi è un problema di sovrappopolamento, e che se la miseria si propaga è a causa del sistema iniquo della proprietà che conferisce ad alcuni un potere ingiusto su altri. Marx considera Malthus un nemico della classe operaia, "un insolente sicofante delle classi dirigenti, colpevole di peccato contro la scienza e di diffamazione contro la razza umana". Questi dibattiti proseguiranno fino alla metà del XX secolo, data a partire dalla quale l'umanità si impegna in una crescita sfrenata: 3 miliardi di persone nel 1960, 6,1 miliardi nel 2000»[75].

Eppure, malgrado un incremento demografico senza precedenti nella Storia, con addirittura il raddoppio della popolazione nel giro di quaranta anni e una previsione di 9 miliardi di abitanti della Terra a metà del XXI secolo, nell'ultimo ventennio la contraddizione e il conflitto tra le strutture economiche, produttive e sociali dell'umanità e la Natura hanno smesso di ruotare intorno al tema della sovrappopolazione, concentrandosi invece su temi più vasti, brucianti ed impellenti che alla fin fine, però, si addensano su un interrogativo: lo sviluppo capitalistico - e la sua sempre più dilagante e onnipresente mercificazione di tutto ciò che è vivente, naturale e ambientale - porterà alla distruzione delle condizioni di vita sul pianeta per l'umanità e le altre specie animali e vegetali? Questo rapido spostamento di attenzione, che ha tolto in poco tempo interesse ad un tema che era stato al centro dei discorsi sul rapporto Uomo-Natura per circa 25 secoli, è solo in parte dovuto a riflessioni scientifiche e politiche ineccepibili svolte negli ultimi anni che hanno sdrammatizzato la questione del numero di individui, concentrando piuttosto le preoccupazioni sulla qualità dell'incidenza produttiva e consumistica sulla vita del pianeta.

74 Thomas Robert Malthus, economista e religioso britannico, condensò le sue teorie eugenetiche e razziste nel *Saggio sul principio di popolazione*.
75 G. Minois, art.cit.

«Da diversi decenni la natalità diminuisce nettamente e ovunque. Il fenomeno più significativo del XXI secolo non sarà la crescita rapida della popolazione ma il suo invecchiamento. La concentrazione umana su piccoli territori, indotta dalla urbanizzazione, determina lo spopolamento di altre regioni. Nel 2008 gli abitanti delle città hanno per la prima volta superato in numero quelli delle zone rurali. È il grande paradosso del XXI secolo: mai la popolazione mondiale è stata così numerosa e mai essa si è concentrata in spazi così ridotti… È vero che in un secolo la popolazione mondiale è quadruplicata (1,6 miliardi nel 1900; 6,1 miliardi nel 2000) a causa del vistoso calo della mortalità dei bambini, degli adolescenti e delle donne incinte, nonché del fatto che le persone anziane vivono molto più a lungo (la speranza di vita media mondiale in un secolo si è quasi raddoppiata, da 37 anni nel 1900 a 69 nel 2010), ma il calo senza precedenti della fecondità provoca una netta decelerazione demografica: il tasso medio di aumento è passato dal massimo storico di oltre il 2% della fine degli anni '60 all'1,2% del 2010… Secondo le proiezioni medie dell'Onu, la popolazione dovrebbe elevarsi nel 2050 a 9 miliardi di individui. Ma quand'anche così fosse, dobbiamo parlare di sovrappopolazione? Se questi 9 miliardi migrassero in massa negli Stati Uniti, lasciando deserto tutto il resto del pianeta, la densità demografica degli Stati Uniti sarebbe ancora inferiore a quella dell'Île-de-France»[76]

Considerazioni efficaci e decisive: ma se l'attenzione non è più concentrata dopo tanti secoli sui numeri degli umani sulla Terra è soprattutto dovuto al prevalere di minacce più tangibili e imminenti, legate alla violentissima accelerazione dei meccanismi produttivi e consumistici depredatori di Natura e ambiente e sovvertitori dei millenari equilibri del pianeta, sulla base in particolare di una mercificazione selvaggia di ogni cosa animata e inanimata sulla Terra. Soprattutto nell'ultimo ventennio l'allarme in materia ha coinvolto gran parte delle popolazioni, provenendo da una lunga serie di fenomeni innaturali e distruttivi.

1) Per la prima volta nella storia dell'umanità una gran parte di essa ha percepito come il salto di qualità e quantità nel processo di *mercificazione globale* - provocato da un Capitale obbligato a reperire nuove merci poiché il mercato mondiale si limita a coinvolgere neanche un terzo degli abitanti della Terra - e di ricerca spasmodica di energia e materie prime stia mettendo a serio repentaglio la stessa esistenza della vita umana, animale e naturale. La devastazione dei territori; l'agrobusiness che modifica geneticamente le sementi senza preoccuparsi dell'avvelenamento del cibo e della terra; le pandemie sempre più frequenti, reali o annunciate come tali; l'inquinamento planetario di acqua e aria con il conseguente innalzamento della temperatura del pianeta che ne sconvolge l'intero equilibrio e determina desertificazioni, inondazioni, uragani e catastrofi climatiche a scadenze sempre più ravvicinate; il disastro nucleare in Giappone; l'ingigantimento sempre più rapido della presenza dei rifiuti: sono clamorosi messaggi a portata di tutti/e che stanno allarmando anche chi fino a ieri riteneva che il capitalismo, il mercato dominante, la ricerca del profitto e il consumismo fossero gli unici modelli di vita possibili. E un po' ovunque nascono movimenti e proteste dal basso che, partendo da una modalità specifica di difesa del territorio, dell'ambiente e del proprio sistema di vita, si estendono quasi naturalmente ad una contestazione globale di un sistema di vita ormai evidentemente insostenibile.

2) La mercificazione selvaggia e globale toglie anche i pochi spazi rimasti ad intere popolazioni già impoverite e devastate da secoli di colonialismo e distruzione dei

76 Gerard-François Dumont, «Demografia, luoghi comuni sulla popolazione mondiale», *Le Monde Diplomatique*, n.6, giugno 2011.

propri sistemi di vita. Rapinare anche le sementi, l'acqua, i residui luoghi a disposizione della piccola agricoltura e della pesca, significa imporre la definitiva scomparsa di tutti i sistemi di vita alternativi o estranei al capitalismo. E, ormai consapevoli di questo, in tutto il mondo centinaia di movimenti indigeni, a partire dall'America latina, stanno sollevandosi e ribellandosi: e costruiscono nuovi modelli di vita che indicano anche vie d'uscita originali da un sistema sempre più ingiusto e mortifero.

3) Ma anche nei paesi del capitalismo più sviluppato la incalzante mercificazione dei Beni comuni, dei diritti sociali e delle strutture pubbliche - dalla scuola alla sanità, dai trasporti all'energia, dall'acqua allo smaltimento rifiuti - provoca la discesa in campo, in sempre più dichiarata funzione antiSistema, di ceti e categorie che finora, estranee al conflitto Capitale-Lavoro, non avevano mai contribuito a contestare un capitalismo fino a ieri in grado di assorbire, con la rapina delle ricchezze dei tre quarti del mondo e con il consumismo, contraddizioni e conflitti nel Primo Mondo.

4) L'esplosione della crisi economica e finanziaria ha tolto le ultime certezze filocapitalistiche non solo a quei salariati fino a ieri relativamente garantiti - a fronte della dilagante precarizzazione del lavoro a Nord come a Sud, ad Ovest come ad Est - ma anche a sempre più ampi settori delle *middle class* dei paesi più benestanti che, godendo in passato di un relativo benessere, potevano chiudere un occhio sulle incombenti crisi ambientali, climatiche, energetiche, nonché sulle sempre più ricorrenti guerre di rapina. Cosicché, questo vero e proprio uragano epocale sta trascinando nel processo di opposizione al liberismo anche ceti, strutture sociali e individui che, pur non essendo riconducibili alle classiche figure marxiane degli sfruttati, sono ora nel vortice della mercificazione: *popolazioni indigene* assediate ed espulse dai propri territori e sistemi di vita; *contadini* privati finanche dell'uso delle sementi delle piante locali o con i campi devastati dalle colture Ogm; milioni di persone *derubate dell'acqua*, trasformato da «servizio naturale» e bene pubblico primario in colossale business per predatorie multinazionali; *piccoli pescatori* i cui litorali sono saccheggiati dalle flotte dell'industria ittica; *salariati e utenti dei servizi pubblici* obbligati a lavorare in scuole o ospedali trasformati in luoghi aziendali di profitto o a pagare a caro prezzo le nuove merci-istruzione e salute; *lavoratori/trici dell'intellettualità di massa* derubati delle loro conoscenze e autonomie creative, impoveriti e precarizzati dalla catena informatica; *donne* che vedono peggiorare la subordinazione ad un potere ancora patriarcale, in conseguenza della privatizzazione dei Beni comuni e dei servizi pubblici che le ricacciano nel doppio sfruttamento in casa e nel posto di lavoro sempre più precario e mal pagato. Siamo dunque all'epilogo della parabola plurisecolare del capitalismo, ormai «nudo» nella sua incapacità di creare davvero benessere per tutti/e ma anche nella sua assoluta e demenziale irresponsabilità verso le sorti dell'umanità, delle altre specie viventi e dell'intero pianeta. Ma molti, giustamente, fanno notare come non solo di un sistema economico, politico e sociale ormai chiaramente fallimentare e distruttivo stiamo parlando, ma dell'intero sistema di pensiero dominante ad Occidente da parecchi secoli.

> «Il sociologo venezuelano Edgardo Lander sostiene che il capitalismo definisce la ragione come conoscenza e il corpo come natura. Secondo Lander questa separazione ne produce un'altra, tra maschile e femminile. La costruzione del maschile tende a sovrapporsi alla ragione e quindi alla conoscenza. La costruzione del femminile invece si schiaccia sulla natura, sul corpo, e dunque sulle sue capacità riproduttive. Questo tipo di concezione costruisce una figura femminile ancorata ad una natura separata dalla ragione e dalla

conoscenza, esclusivo mondo del maschile. Ne consegue non solo la natura prevalentemente maschilista e patriarcale del capitalismo ma la scissione operata tra l'ambito culturale e quello naturale. L'essere umano inizia a pensare a sé come qualcosa di "altro" rispetto alla natura circostante, una condizione che potremmo definire di "esteriorità" alla vita. Questa esteriorità nell'approccio alla natura legittima l'utilizzo esclusivamente strumentale di quelle che siamo infatti abituati a chiamare "risorse naturali". La scelta linguistica scaturisce da questa maniera di vederci separati rispetto alla vita di cui siamo parte. Una confusione che si ripercuote anche sul piano evolutivo e relazionale con le altre specie viventi, che arriva al punto da individuare nell'uomo il padrone assoluto della vita e non l'amministratore della casa comune… Secondo il capitalismo la vita è solo una risorsa... Pensare alla vita come ad una risorsa significa immaginarla come qualcosa di esclusivamente strumentale e quindi attribuirle una funzione che nega e distrugge la vita stessa… alterando irreparabilmente la relazione tra i viventi ed immaginando i processi di crescita esclusivamente legati all'appropriazione e trasformazione illimitata delle risorse del pianeta, il tutto correlato dalla certezza socialmente diffusa che il benessere e la felicità umana si misurino sull'accumulazione di cose materiali. Da qui l'insostenibilità di fondo del modello capitalistico»[77].

Su tale piano i movimenti indigeni, soprattutto latinoamericani, sono andati in questi anni anche oltre, giungendo alla radicale messa in discussione non solo del capitalismo ma, più in generale, dei fondamenti di ciò che viene comunemente chiamato *pensiero occidentale*, tipico certamente dei *conquistadores* europei, primi devastatori e depredatori del continente latinoamericano (oltre che di quello africano e di parte dell'asiatico), ma per la verità tardi epigoni di una ideologia che ha scisso Uomo e Natura - facendo del primo il signore assoluto e manipolatore onnipotente della seconda - fin dai primordi della cultura greco-romana, da Platone e Aristotele in poi. E con una particolare e plurisecolare responsabilità dell'Europa che si è prolungata anche negli ultimi decenni, con il contributo bipartisan della destra e della «sinistra» politica: responsabilità che gran parte delle strutture istituzionali e culturali europee si rifiutano tuttora di riconoscere, come mise in evidenza Raffaella Bolini facendo il bilancio teorico, politico e culturale del penultimo Forum Sociale Mondiale, quello del 2009 a Belem nell'Amazzonia brasiliana.

«Come ci hanno detto gli indigeni a Belem, in un bellissimo ciclo di seminari sulla crisi di civilizzazione, dentro la crisi del pensiero mercantilistico fondato sull'accumulazione, sullo sperpero, sullo sfruttamento ci sta anche la sinistra europea, perché di quel sistema siamo anche noi figli. E anche le esperienze europee che si sono pensate come alternative al capitale, prima fra tutte quella sovietica, non hanno torto un capello alla lotta contro la natura. La crisi ecologica e climatica ci pone davanti a un bivio. Rischia di mancarci, per la prima volta, la possibilità di scaricare su qualcun altro in qualche altra parte di mondo il costo e le scorie del nostro benessere, anche se sono in molti ancora ad illudersi che si possa fare. Il pianeta non guarda in faccia nessuno e non riconosce le frontiere. Se collassa, andiamo a fondo tutti. Possiamo avere l'arroganza di pensare di farcela da soli, noi europei. Siamo quelli della rivoluzione francese, e di Gramsci e del welfare state, del sindacato e dei partiti di massa, del Maggio francese e del modello sociale europeo. Ma abbiamo completamente perso la connessione con il vivente non umano. E non ce la facciamo a inventarcela dal niente. Non sarà mica un caso che le battaglie sull'acqua le abbiamo apprese nel sud del mondo, e che persino la parola beni comuni la abbiamo imparata a Porto Alegre»[78].

77 Giuseppe De Marzo, *Buen vivir. Per una democrazia della Terra*, EDS, Roma 2009, pp. 13-4.
78 Raffaella Bolini, *Una democrazia nuova*, Alternative, 2009.

«Nel 1510, con una ordinanza portoghese, le navi negriere europee cominciarono la tratta legalizzata degli schiavi in America, dove altri europei finivano di sterminare le popolazioni indigene. Oggi l'Africa guarda con interesse e speranza all'America latina del cambiamento, non all'Europa, che il colonialismo proprio non riesce a toglierselo dal codice genetico. Dal punto di vista di un africano, l'Europa della democrazia e della cittadinanza è ancora da costruire. Forse basterebbe cambiare prospettiva per smettere di illudersi che la cultura europea possieda la democrazia nel suo codice genetico, per sentire l'urgenza e la necessità di inventarne una. Proprio in America latina, assemblee costituenti di popoli e di comunità si stanno esercitando ad un aggiornamento di teorie e pratiche democratiche nel terzo millennio, scrivendo nuove Costituzioni democratiche che compongono in modo inedito elementi di democrazia rappresentativa, diretta e comunitaria. Sarebbe utile che l'Europa, accettando i propri limiti storici e la propria attuale decadenza, per una volta ammettesse di aver bisogno di imparare dalle esperienze altrui. In questo senso, lo spazio pubblico globale oggi è per la cittadinanza attiva europea una necessità assai più che in altre fasi. Sta avvenendo l'opposto. La crisi genera chiusura, allontanamento dal mondo, provincialismo - come se l'attenzione al globale fosse un lusso per i tempi buoni - nella popolazione, nella politica e anche nella società civile attiva. È il più grande sbaglio che gli europei possono commettere»[79].

Di certo, del necessario riconoscimento di tali gravi responsabilità storiche, politiche e culturali da parte dell'Occidente e dell'Europa, nessun barlume si è visto nel recente Summit Rio+20[80] dei capi di Stato e di governo sull'economia e la sostenibilità ambientale. Commentandone i risultati fallimentari e sottolineando la piattaforma politica e sociale anticapitalistica e innovativa, emersa dalla Cupola dei Popoli con il contributo decisivo di varie comunità indigene boliviane, ecuadoregne e dei paesi a democrazia progressista dell'America latina, così Giuseppe De Marzo ne ha interpretato i motivi e i retroterra ideologici e culturali:

«Dobbiamo fare giustizia alla natura..Non aver riconosciuto la natura come soggetto di diritto, non aver compreso come l'integrità della natura non umana sia funzionale a quella umana, ha condotto ad una crisi legata alla sostenibilità..Aver sostenuto come l'umano fosse l'unico essere razionale, ha costruito la legittimazione per dominare tutto ciò che venisse considerato irrazionale, partendo proprio dalla natura…In natura la pratica distruttiva alla lunga fallisce. L'evoluzione si basa non su colui che compete ma che coopera. Dalla prima cellula l'evoluzione è proceduta attraverso accordi di cooperazione e co-evoluzione sempre più complessi. Non siamo né ospiti né esterni alla terra, ma siamo la Terra. L'etica che ne possiamo ricavare si fonda dunque sul riconoscimento dei diritti all'esistenza e allo sviluppo della vita di tutte le entità che condividono con noi umani la Terra..Per essere dunque giusta e sostenibile, la civilizzazione umana deve dismettere l'antropocentrismo come etica, religione, giurisprudenza e filosofia. La vita ha il diritto fondamentale di esistere non solo perché necessaria a garantire la vita della natura umana»[81].

La scissione tra Uomo e Natura e la convinzione che la seconda non sia altro che una risorsa illimitata a disposizione dello sfruttamento indiscriminato da parte del primo sono state certamente dei capisaldi da sempre dell'ideologia e dell'azione del capitalismo ma anche un assunto filosofico, economico, religioso e morale dell'intera struttura mentale dell'Occidente. Però, se questa contraddizione esplode sul serio soltanto alla fine del XX secolo è perché siamo di fronte ad un salto di

79 R. Bolini, *«Declino dell'Europa»*, in Aa. Vv., *Europa 2.0*, Ed. Ombre Corte, 2010.
80 Il Summit Rio+20 si è svolto nel giugno 2012 a Rio de Janeiro.
81 G. De Marzo, «Rio+20, un Summit fallimentare», *il Manifesto*, 23 giugno 2012.

quantità e qualità in tale sfruttamento, che avvicina l'umanità e le altre forme di vita ad un catastrofico punto di non-ritorno. Molto semplicemente, la Terra non può sostenere la mercificazione globale di cui il Sistema sembra non poter fare a meno, non può reggere uno sviluppo demenziale ed onnivoro che necessita di più «risorse» di quante ce ne siano a disposizione. Già l'attuale bisogno di materie prime, di energia, di terra e di acqua è al limite del possibile; già il modello - che molti ecologisti da anni chiamano giustamente «energivoro» - di dissipazione energetica, con le sempre crescenti emissioni di CO_2 e di migliaia di altre sostanze inquinanti e velenose, sta provocando cambi climatici che desertificano e innalzano i mari annunciando ondate bibliche di migrazioni «ambientali», oltre a diffondere malattie mortali e patologie invalidanti sempre più estese; già le valanghe di rifiuti - la dimostrazione visiva più evidente della follia del sistema di vita dominante - assediano le megalopoli e anche le città di dimensioni più ridotte un po' ovunque nel pianeta. Come si può pensare di estendere tale modello distruttivo anche a quei tre quarti degli abitanti del mondo che finora nulla hanno «goduto» del consumismo sfrenato facendoli contribuire anch'essi all'inquinamento globale?

> «Nelle condizioni attuali se la sola Cina raggiungesse gli standard di consumo auspicati dal G8 e dalla Banca Mondiale per promuovere l'uscita dalla crisi attraverso una grande spinta messa in moto con la crescita economica, avremmo bisogno di altri tre pianeti per sostenere l'impatto ambientale che questo genererebbe. Un punto che segna una strada di non ritorno ed evidenzia come il capitalismo sia completamente inadeguato a consentirci l'uscita dalla crisi… Vi è però un'altra ipotesi sulla quale siamo chiamati a pronunciarci: il capitalismo può continuare a sopravvivere attraverso l'esclusione di quattro quinti dell'umanità dai benefici che esso genera. Mantenere gli standard di consumo del 15-18% dell'umanità richiede il sacrificio della restante parte della popolazione planetaria, alla quale viene vietato il raggiungimento degli standard di sviluppo e dignità umana fissati dall'Occidente e dalle sue istituzioni internazionali finanziarie, commerciali e politiche»[82].

In realtà neanche questa, peraltro terrificante per tanta parte dell'umanità, via di uscita dalla crisi globale è davvero a disposizione del sistema capitalistico. Esso punta alla mercificazione totale di Natura, ambiente e Beni comuni proprio perché l'attuale livello di consumo (in un mercato mondiale che lo garantisce in modo ancora soddisfacente forse solo a quel quinto di umanità citato da De Marzo ma che comunque investe quasi un terzo degli abitanti del globo) è insufficiente per assorbire la quantità di prodotti sfornati dai «vecchi» capitalismi e da quelli emergenti e rampanti. La crisi da sovrapproduzione, sempre più esplosiva, non è risolvibile rimanendo nell'attuale mercato mondiale che, appunto, non tocca più di un 30-35% di esseri umani, e che oltretutto contiene crescenti sacche di miseria vera e propria, di indigenza piena ma anche di *poor workers*[83], di *middle class* in rapido declino economico e sociale e di ampi settori di lavoratori precari e/o migranti per nulla in grado di mantenere i livelli di consumo garantiti in precedenza dai salariati stabili, dai pensionati con introiti accettabili e da una classe media che sembrava in via di continuo miglioramento economico: né è pensabile che a tutto ciò il Capitale possa ovviare sulla base esclusiva dell'iper-consumo di lusso dei vecchi e nuovi ricchi.

82 G. De Marzo, *Buen vivir*, cit. p. 9.

83 Con tale termine ci si riferisce a quei lavoratori/trici salariati, che pur essendo impiegati nei settori privati e pur percependo con una qualche regolarità una retribuzione, hanno redditi inferiori a quella che è considerata la soglia di sussistenza media.

Nonostante la diffusissima retorica politica e mass-mediatica sul tema, non è una soluzione alla crisi globale neanche la sedicente *green economy*, quella presunta economia *verde* che dovrebbe consentire di mantenere gli attuali livelli di produzione di merci estendendo il consumo ai due terzi del mondo esclusi attualmente dal mercato, e «ripulendo» le procedure tecniche e i prodotti stessi e così, magicamente, aumentare il Pil mondiale, la quantità e la circolazione delle merci, diminuendo al contempo inquinamento, rifiuti, devastazioni e cambi climatici. Sono bastati già i primi passi, pur ampiamente esaltati dai megafoni onnipresenti del pensiero capitalistico, per rendere evidente il colossale bluff. Nell'ultimo decennio è stato enfatizzato (purtroppo anche con il vistoso contributo di paesi e governi che si erano presentati sulla scena mondiale con programmi democratici e progressisti, vedi Brasile) ad esempio, come momento di svolta ecologica epocale, la sostituzione del dannoso petrolio (e derivati) con i carburanti «verdi». Ma ormai il potenziale distruttivo delle coltivazioni cerealicole - quasi sempre transgeniche e incaricate con la loro trasformazione in combustibile di offrire nuove benzine e carburanti che avrebbero dovuto contribuire in maniera decisiva a disinquinare il mondo - è sotto gli occhi di chiunque voglia vedere. Le monocolture di soia e di cereali per uso industriale hanno sottratto spazi enormi all'agricoltura per alimentazione, hanno diffuso gli Ogm ovunque, richiedendo quantitativi eccessivi di acqua e depredando intere popolazioni, indigene in primis: e per giunta la benzina «verde» e i suoi cascami si sono rivelati altrettanto dannosi e inquinanti dei prodotti tradizionali.

Ancor più clamorosa, seppure assai meno conosciuta, la parabola dell'industria «immateriale» della comunicazione e dell'informazione, quell'enorme campo in espansione che attraverso l'informatica, i computer, i tablet, gli schermi televisivi e telematici, i telefonini, gli smartphone e gli iPod produce profitti ormai abbondantemente superiori a quelli delle novecentesche industrie automobilistiche, meccaniche, metallurgiche e siderurgiche. Essa - lungi dall'essere la produzione «dolce» e pulita, debolmente inquinante e con poche scorie residue, di cui si favoleggiava - si sta rivelando dannosa e pericolosa come le precedenti, una volta conosciute le proprietà reali delle cosiddette *terre rare*, materiali fondanti e ormai indispensabili per l'industria della comunicazione, dell'informazione e dello spettacolo. E visto che gran parte delle speranze e delle illusioni propalate dalla *green economy*, nonché gli stili di vita di un numero esponenzialmente crescente di individui, sono appesi alle disponibilità e all'uso di materiali come il tellurio e il neodimio, l'erbio e l'afnio, l'indio, l'europio e il disprosio, tutti nomi che a gran parte dell'umanità non dicono assolutamente niente, sarà bene precisare che sto parlando di quel gruppo di 17 elementi, catalogati nella Tavola periodica di Mendeleev ma fino a ieri conosciuti solo dagli addetti ai lavori, divenuti sostanze cruciali della produzione capitalistica e baluardi della affabulante «economia verde».

> «Se la tv non è in bianco e nero, dovete ringraziare l'europio (dà il rosso e il blu), il terbio (giallo e verde) con la collaborazione dell'ittrio. Il vostro personal computer è così sottile e leggero grazie al neodimio per i magneti, il tantalio per conservare energia, il disprosio per l'hard disk. E le tonnellate di bit che state ricevendo le dovete soprattutto all'erbio che accelera le comunicazioni via fibra ottica. Sta squillando lo smartphone. Finora la luminescenza dello stand-by era assicurata dall'europio. Chiudete la comunicazione e siete voi che volete fare la telefonata. Toccate lo schermo: il touchscreen è reso possibile dall'indio che è trasparente e contemporaneamente conduce l'elettricità. E se lo smartphone non pesa

due chili è perché c'è l'afnio per chip sempre più piccoli e il tantalio per immagazzinare energia. Decidete di fumare una sigaretta: la scintilla che accende la fiamma è assicurata da lantanio e cerio. Per caso l'elettricità che state usando ha origine eolica? Per lo più le turbine funzionano grazie ai magneti con neodimio o disprosio. O è il sole che vi fa girare lavatrice e lavapiatti? Tellurio e indio sono cruciali per i pannelli fotovoltaici di nuova generazione, più leggeri e sottili di quelli tradizionali al silicio. Se poi avete anche un'auto elettrica, è probabile che le batterie funzionino grazie a neodimio, lantanio e cerio»[84].

La gran parte delle nuove produzioni e delle blandizie e inganni della *green economy* passano attraverso questi 17 elementi minerali denominati appunto *terre rare* ma che poi, per la verità, così rare non sono affatto perché, almeno a sentire gli esperti, sarebbero ben presenti sulla crosta terrestre soprattutto sotto forma di ossidi[85]. Il problema è che queste sostanze, che qualcuno ha chiamato il «nuovo oro nell'età del web», per essere estratte e lavorate richiedono costi, rischi, danni e inquinamento persino maggiori dei minerali classici. E questo per vari motivi: 1) la ricerca di nuovi giacimenti, che consentano di stare al passo delle nuove produzioni o addirittura di estenderle massicciamente come prevede l'economia «verde», richiede enormi sbancamenti di vasti territori, essendo la densità di presenza delle terre rare molto ridotta rispetto agli altri minerali più conosciuti; 2) questi metalli sono assai spesso collocati in vene che contengono sostanze radioattive, come il torio e l'uranio, che richiedono spese notevoli per la separazione e modalità complesse se si volesse davvero salvaguardare la salute dei minatori impiegati per tali operazioni; 3) la lavorazione è ulteriormente complicata (oltre che costosa) per le ragioni del punto precedente ma anche perché la purificazione delle sostanze a partire dagli ossidi richiede comunque l'intervento di varie sostanze chimiche inquinanti; 4) i residui delle lavorazioni sono enormemente superiori ai prodotti ricavati e assorbono, in media, una qualche dose significativa di radioattività.

Cosicché in questo decennio, ignorando bellamente cautele per la salute dei lavoratori e difesa ecologica del territorio, la Cina ha potuto ricavarsi una posizione di totale egemonia nella produzione delle «terre rare», fino a controllarne il 90% del mercato e a far lievitare i prezzi nell'ultimo anno anche al doppio o al triplo per alcune di esse. Il tutto sbancando interi territori, scavando e raffinando circa 7 milioni di tonnellate di minerali l'anno, facendo lavorare in condizioni spesso tremende operai e minatori, fino a quando le denunce internazionali e le proteste all'interno non hanno spinto il governo ad una maggior cautela: il che ha comportato la chiusura di diverse miniere, la forte limitazione delle esportazioni e ovviamente il vistoso aumento dei prezzi, nonché una vasta scia di grandi siti dove sono state ammassate grandi quantità di scorie tossiche e radioattive. Per ultimo, non va dimenticato che questo importantissimo settore della fantasticata *green economy* è anche quello con il più basso livello percentuale di riciclaggio e riutilizzo dei materiali: l'Onu calcola che non più dell'1% dei materiali «rari» viene recuperato e che la quantità di rifiuti tra cellulari, tablet, televisori e materiale telematico in genere stia superando in proporzione la media dei residui della produzione «non verde» del secolo scorso.

84 Maurizio Ricci, «Caccia alle terre rare», *La Repubblica*, 1 luglio 2011.

85 Prima del boom delle tecnologie che nell'ultimo decennio hanno reso queste sostanze indispensabili in tutti i settori di sviluppo della presunta economia «verde» e altrove, le «terre rare»si ricavavano soprattutto come sottoprodotti dell'estrazione di altri minerali, come il rame e lo zinco.

Dunque non ci sono vie di fuga all'interno dei meccanismi esistenti, comunque si finga di volerli ripulire: non solo il volume di «produzione per la produzione», di saccheggio dei beni terrestri e di consumo onnivoro non è estendibile in alcun modo a tutta l'umanità ma non è più sostenibile neanche nella parte del mondo finora coinvolta. E tale constatazione è ormai acquisita non solo da avanguardie anticapitalistiche o da ristrette minoranze «illuminate» che vi si oppongono per ragioni politiche, culturali e morali, ma anche e soprattutto da masse ingenti di popolazioni che in tutti gli angoli del mondo, in particolare nei paesi più sfruttati e depredati, si stanno ribellando e costruendo ampie alleanze in difesa dei restanti Beni comuni, della Natura, dell'ambiente, della Terra tutta.

> «La crisi ha determinato un campo nuovo dell'azione politica, caratterizzato dall'espansione delle frontiere dello sfruttamento naturale e sociale e dalla necessità di sopravvivenza di comunità e popoli messa a rischio da questa stessa frontiera che divora l'ultimo sostentamento ancora a disposizione della maggior parte della popolazione mondiale, con un aumento degli attori coinvolti: non solo le masse dei lavoratori sfruttati attraverso la minimizzazione del costo del lavoro, ma comunità e popoli che non si sono mai riconosciuti nello stile di vita occidentale, abituati a vivere in maniera più sobria attraverso un uso sostenibile di quello che offre la natura ed oggi minacciati dalla necessità del modello capitalistico di allargare i propri mercati. Le privatizzazioni, le deregolamentazioni, le regole della finanza e del commercio… hanno ottenuto non solo l'auspicato allargamento dei mercati ma una "globalizzazione della povertà" ed un aumento della conflittualità sociale, determinando la nascita di nuove soggettività, "dormienti" sino al momento in cui la crisi strutturale del sistema non ha costituito una minaccia reale per le loro vite, per i loro diritti e per il loro spazio bioriproduttivo. A questa parte è ascrivibile circa la metà della popolazione mondiale che ancora vive e si sostenta esclusivamente grazie ai "servizi ambientali" gratuiti offerti dalla natura - come l'acqua, le foreste, il cibo, l'energia - e le medicine che da questa provengono… I "poveri del terzo mondo", cacciati dalle valli fertili in cui sono nate grandi città e ritiratisi nei deserti o nelle montagne, si scoprono oggi ancora una volta minacciati perché i loro territori sono ricchi di materiali, risorse preziose o rappresentano uno spazio da occupare per scopi commerciali o strategici. È ciò che accade ad esempio nel caso dei popoli e delle comunità indigene dell'America latina, dei contadini e degli Adivasi dell'India o delle comunità di molti paesi africani, che di fronte all'ennesima offensiva mossa dai grandi interessi economici scelgono questa volta di difendere i loro beni comuni come unica ed ultima fonte di sussistenza per le loro vite e le loro culture… Sono questi che oggi costituiscono quell'ecologismo dei poveri, quell'ecologia popolare o secondo altri "l'ecologia della liberazione"[86] capace non solo di resistere ma, in virtù della sua irriducibile diversità, di sfidare il capitalismo»[87].

86 Secondo il teologo della liberazione Leonardo Boff, l'incontro fra la Teologia della Liberazione e l'ecologia è il risultato di una semplice constatazione: «La stessa logica sottesa al sistema dominante di accumulazione e all'organizzazione sociale che conduce allo sfruttamento dei lavoratori porta inevitabilmente al saccheggio di interi paesi e infine alla devastazione dell'ambiente». In base a ciò, la Teologia della Liberazione aspira ad una rottura della logica del sistema attuale; una rottura radicale che «punta a liberare i poveri, gli oppressi e gli esclusi [...] e contemporaneamente a liberare la Terra, questa gran vittima sacrificata dal saccheggio sistematico delle sue risorse, che mette a rischio l'equilibrio fisico, chimico e biologico del pianeta globalmente inteso». Il paradigma oppressione/liberazione si applica, pertanto, ad ambedue i casi: la difesa delle classi escluse e la Madre Terra. Cfr. sull'argomento: L. Boff, *Grido della Terra, grido dei poveri. Per un'ecologia cosmica*, Cittadella, Assisi 1996.

87 G. De Marzo, *Buen vivir*, cit., p. 23.

Ed è proprio dall'America latina e dai suoi movimenti indigeni, contadini ma anche cittadini, che è partita nell'ultimo ventennio una vera e propria rivoluzione culturale e sociale, che fin dall'inizio del XXI secolo è entrata in sintonia, influenzandolo in profondità, con il movimento altermondialista dei Forum sociali mondiali (Fsm) - da Porto Alegre (Brasile, 2001-2004) a Mumbay (India, 2005), da Caracas (Venezuela, 2006) fino a Belem (Amazzonia brasiliana, 2009) e a Dakar (Senegal, 2011) - ma anche con le principali forze politiche e sindacali progressiste che si opponevano al neoliberismo, fino ad essere elemento decisivo per la conquista del governo in Venezuela, Bolivia, Ecuador. La grande influenza dei movimenti indigeni, del *buen vivir* e del rispetto della *Pacha Mama* (Madre Terra) ha portato addirittura a radicali modifiche delle Costituzioni nazionali[88] in alcuni dei paesi latinoamericani più attraversati dai movimenti anticapitalisti. In esse la Natura e tutti gli esseri viventi sono stati riconosciuti come *portatori di diritti,* in simbiosi e non in forma separata o conflittuale con gli umani, poiché la distruzione della Natura comporterebbe la catastrofe anche per la permanenza della vita degli uomini e delle donne nel pianeta.

> «Nelle società in cui i movimenti indigeni latinoamericani sono stati capaci di trasformarsi in soggettività politiche in grado di parlare con un messaggio unificante, e non solo delle loro specifiche rivendicazioni, si sta producendo l'operazione di ricucitura dello strappo operato dal capitalismo tra conoscenza e natura. Non solo quindi gli "indigeni" in quanto categoria, ma intere "società in movimento" in questi paesi si sono posti la questione dei diritti della natura, frutto di un approccio integrale alla vita, elemento riemerso nella superficie sociale grazie proprio alle lotte dei movimenti indigeni. I diritti della natura non sono qualcosa di separato da noi, riguardano il cuore della critica alla relazione insostenibile tra crescita economica e difesa dell'ambiente e dei diritti sociali… Oggi i diritti della natura sono stati riconosciuti nelle nuove Costituzioni di Ecuador e Bolivia, facendo fare un salto in avanti enorme anche al pensiero giuridico su temi strettamente connessi ai diritti individuali e collettivi. Un passo in avanti auspicato dai movimenti indigeni lungo tutto il loro percorso di mobilitazione ed oggi fatto proprio dalla stragrande maggioranza della popolazione boliviana ed ecuadoriana, che lo assume come un nuovo paradigma di civiltà»[89].

Dunque, nel processo di transizione per il superamento del capitalismo verso una società benicomunista - o, come dicono in molti in America latina, verso il socialismo del XXI secolo - il conflitto tra Capitale e Natura è cruciale. Non si tratta di fare nuove gerarchie di valori, di contraddizioni e di antagonismi: è che

88 La Costituzione politica dell'Ecuador, entrata in vigore nell'ottobre 2008, così recita nel Capitolo 7, *Diritti della Natura,* art. 71: «La Natura o Pachamama, dove si riproduce e si realizza la vita, ha diritto a che si rispetti integralmente la sua esistenza e al mantenimento e alla rigenerazione dei suoi cicli vitali, strutture, funzioni e processi evolutivi. Ogni persona, comunità, popolo o nazionalità potrà pretendere dall'autorità pubblica l'osservanza dei diritti della natura. […] Lo Stato incentiverà le persone fisiche e giuridiche e le collettività a proteggere la natura e promuoverà il rispetto di tutti gli elementi che formano l'ecosistema».

La nuova Costituzione politica dello Stato Boliviano, entrata in vigore nel febbraio 2009, contiene nel Titolo II, dedicato ad *Ambiente, Risorse Naturali, Terra e Territorio,* all'art. 342: «È dovere dello Stato e della popolazione conservare, proteggere e sfruttare in maniera sostenibile le risorse naturali e la biodiversità, nonché mantenere l'equilibrio dell'ambiente».

89 G. De Marzo, *Buen vivir*, cit.

il nuovo mondo indispensabile per evitare la catastrofe, verso cui il dominio della merce e del profitto trascina l'umanità, non può che risultare dall'incontro e dalla fusione di tanti «mondi», ossia di svariati conflitti e contrasti che non hanno un solo colore o una graduatoria di gravità ed importanza ma che, tutti insieme, possono partorire soluzioni che delineino un'alternativa globale costruita non su egemonie, Partiti o Stati-guida monocratici ed autoritari, ma su una grande Alleanza articolata in forme democratiche vere, paritarie, solidali e mobili.

Alleanza sempre viva e vivace, sempre ricontrattabile ma anche permanentemente aperta all'ascolto dell'arcobaleno di ragioni e di diritti esigibili, procedendo alla ricerca costante del massimo e plurale consenso, con l'ineludibile impegno collettivo di tutti coloro che, per trasformare positivamente la società, non possono e non devono attendere l'opera dei professionisti della Politica e della Statualità.

La guerra permanente

Malgrado la guerra del Golfo nel 1991[90] e quella in Jugoslavia nel 1999[91] fossero già dei clamorosi campanelli di allarme che annunciavano un salto di qualità nelle politiche belliche come elemento costante dell'azione degli Stati Uniti e dei loro alleati/subordinati, l'avvio della *guerra permanente e globale* nel 2001, con l'invasione dell'Afghanistan - iniziata il 7 ottobre 2001 - dopo gli attentati delle Twin Towers, colse di sorpresa sia gran parte del neonato movimento altermondialista sia la maggioranza dell'intellettualità di sinistra che, dopo il crollo dell'Urss,

90 La Guerra del Golfo iniziò il 17 gennaio 1991, dopo che l'Onu aveva inviato un ultimatum a Saddam Hussein e al governo iracheno affinché ritirasse le truppe che avevano invaso il 2 agosto 1990 il Kuwait. La coalizione si mosse formalmente sotto le bandiere dell'Onu ma, seppure in teoria costituita da militari di 35 paesi, era in realtà una massiccia prova di forza dell'esercito statunitense, che mise in campo mezzo milione di uomini via terra e almeno altri 150 mila nelle forze aeree e navali. L'Italia vi partecipò con una flotta che di fatto non intervenne e con alcuni Tornado che invece presero parte ai bombardamenti degli iracheni in ritirata. L'operazione denominata *Desert Storm* (Tempesta nel deserto) fu nel contempo una brutale lezione a Saddam Hussein (ex alleato degli Usa che lo avevano appoggiato anche nella guerra all'Iran, il quale con l'ingresso in Kuwait intendeva dimostrare agli altri Paesi arabi la propria autonomizzazione dagli Stati Uniti e il cui esercito venne massacrato spietatamente nonostante fosse in fuga in massa verso Baghdad) e l'inizio dell'installazione statunitense nella zona a più alta concentrazione petrolifera ed energetica; fu anche la prova sul campo di una lunga serie di nuove e terribili armi da guerra che sarebbero poi state perfezionate nelle imprese belliche del Duemila.

91 Dopo il fallimento della Conferenza di pace di Rambouillet (febbraio 1999) - in cui gli Stati Uniti e i loro alleati richiedevano il ritiro dell'esercito serbo-jugoslavo dal Kosovo - il 24 marzo iniziarono i bombardamenti a tappeto da parte delle truppe Nato, nell'operazione denominata *Allied Force*, cui parteciparono attivamente e con un ruolo importante anche gli aerei e l'aviazione italiana (sotto il comando del governo di centrosinistra diretto da Massimo D'Alema). Gran parte degli aerei partiva da Aviano e dalle altre basi Nato dislocate in Italia e in media vennero compiuti circa 600 raid al giorno dei bombardieri dell'Alleanza. I morti furono varie migliaia - si dice fino ad alcune decine di migliaia - ma ad essi vanno aggiunti tutti coloro che successivamente hanno subìto le conseguenze mortali dell'esposizione ai proiettili ad uranio impoverito usati nei bombardamenti. La resa serbo-jugoslava avvenne il 9 giugno con la firma degli accordi di Kumanovo in cui lo Stato maggiore serbo s'impegnava a ritirare le truppe dal Kosovo. Il giorno dopo, 10 giugno 1999, la guerra terminava dopo 78 giorni di bombardamenti.

si era convinta che il capitalismo e l'imperialismo a guida Usa non avrebbero più fatto ricorso allo strumento bellico ma si sarebbero «accontentati» del dominio economico. A dimostrazione di tale stato d'animo e di pensiero, diffuso un po' ovunque nell'Occidente benestante, basterebbe ricordare il notevole successo di *Impero*[92], il libro di Michael Hardt e Antonio (Toni) Negri, riscosso internazionalmente a partire dalla pubblicazione negli Stati Uniti, avvenuta prima delle Twin Towers e dell'invasione dell'Afghanistan; e la ancora più sorprendente replica di consensi nel nostro Paese malgrado la versione italiana uscisse all'inizio del 2002, dopo la strage di New York e dopo che la guerra afghana era già esplosa smentendo clamorosamente l'intero impianto e la tesi di fondo del libro.

> «Gli Usa non conoscono l'imperialismo. Sono un paese che nasce attraverso una rivoluzione coloniale e ritiene questa origine nella sua Costituzione. Sono un paese che diventa grande attraverso l'estensione della sua frontiera interna, annettendo spazi e migrazioni, distendendosi su sempre più ampi territori, sui quali è la regola democratica che stabilisce la nuova civiltà e le nuove gerarchie, miscele e ibridazioni di etnie e popoli. Sono una nazione che si impegna contro il fascismo. Sono un paese che paga, attraverso gravissime crisi interne, i rari momenti nei quali le élites dominanti si fanno trascinare in operazioni di ingerenza imperialistica: come dopo la crisi cubana all'inizio del secolo e dopo la guerra vietnamita nel secondo dopoguerra. Sono dunque, in buona sostanza, una nazione anticolonialista, antimperialista, democratica: un paese che non ha vissuto, se non episodicamente, le orribile vicende degli Stati-nazione europei nei secoli della modernità. Una nazione ed uno Stato che oggi si avviano ad esercitare comando imperiale, non imperialista»[93].

Un'analisi che appariva già allora sconcertante, del tutto fuori della realtà e sbalorditivamente prona ad un americanismo che neanche i laudatores ufficiali degli Stati Uniti avevano mai osato, neppure in patria - ove un Noam Chomsky[94] su tutti si sgolava da anni per dimostrare che gli Usa erano da decenni lo Stato che più di ogni altro calpestava i diritti umani, diffondendo guerra, repressione, golpe e terrore nel mondo - e che tanto più oggi, alla luce della successiva invasione dell'Iraq e della stabilizzazione della guerra permanente, sembra un delirio scomposto e surreale. All'epoca così contestai tale lettura del ruolo degli Usa che non aveva ricevuto in Italia (e neanche particolarmente nel resto dell'Europa) il rifiuto e l'indignazione che meritava:

> «Davvero sconcertante l'analisi negriana del ruolo degli Usa, simile a deliri a stelle e strisce nostrani, alla Giuliano Ferrara per intenderci. In poche righe non c'è fase della storia statunitense che non venga nobilitata ed esaltata. L'Olocausto dei nativi

92 Michael Hardt-Antonio Negri, *Impero*, Rizzoli, Milano 2002. Per una critica organica delle tesi di questo libro, cfr. tra gli altri il mio «L'Impero "buono", l'aggressione all'Iraq e la guerra permanente», in *L'Ernesto* n.4, 2002.

93 Antonio Negri, «I democratici gendarmi dell'ordine mondiale», *Alias* - supplemento de *il Manifesto*, 17 aprile 1999.

94 «Se la definizione di terrorismo è quella che fornisce il codice Usa dell''84, e cioè ogni atto rivolto ad intimidire e obbligare con la forza la popolazione civile, ad influenzare la politica di un governo attraverso la coercizione e l'intimidazione, a orientare la condotta di un governo attraverso l'assassinio e il rapimento, allora non c'è dubbio che gli Stati Uniti sono il paese-guida del terrorismo, così come i loro clienti». Noam Chomsky in Aa. Vv., *11 settembre, le ragioni di chi?,* Odradek, Roma 2002.

d'America, il rapimento e l'infame riduzione in schiavitù di milioni di africani, un'atroce guerra civile, una nascita statale, cioè, che gronda violenza, sangue e terrore come nessun'altra, diventa poeticamente "annessione di spazi e migrazioni... distensione su ampi territori", ove è "la regola democratica che stabilisce la nuova civiltà e le gerarchie". E le decine, se non centinaia di aggressioni imperialistiche effettuate dagli Usa nel Novecento si riducono incredibilmente a due, Cuba (peraltro non l'invasione della Baia dei Porci e l'embargo, ma quella di inizio secolo) e il Vietnam, ritenute foriere di grave crisi non già - come in Vietnam - a causa della sconfitta Usa, ma perché in contrasto con un inverosimile Dna antimperialistico che Stato e popolo Usa vanterebbero. Niente a che vedere, insomma, con "le orribili vicende degli Stati europei", vero oggetto di odio da parte di Negri»[95].

E lo sconcerto aumenta oggi, alla luce dei tragici avvenimenti bellici dell'ultimo decennio, rileggendo le tante pagine apologetiche nei confronti del presunto *Impero buono* statunitense contrapposto ai vecchi e «malvagi» Stati imperialisti europei del Novecento, e la stupefacente minimizzazione del ruolo altamente aggressivo - che l'occupazione dell'Afghanistan e poi dell'Iraq avrebbero ingigantito - esercitato dagli Stati Uniti e dal suo «impero». Che, nelle pagine del libro di Hardt e Negri, appariva addirittura il terreno più avanzato per qualsivoglia processo rivoluzionario, «evocato dal desiderio di liberazione della moltitudine, indirizzato in modo strano e perverso alla costruzione dell'Impero» [96], che non poteva essere fermato e ostacolato (e si capisce che gli autori avrebbero voluto scrivere «che non deve essere ostacolato»), che era «senza centro né periferia, senza Nord e Sud, senza differenze essenziali tra Stati Uniti e Brasile, tra Gran Bretagna e India» [97], ma che poteva basarsi sulla potenza ordinatrice degli Usa, nettamente preferibile ai «vecchi» Stati europei perché non coloniale, né imperialista, né spinta da egoismi o interessi nazionali.

Ma Negri e Hardt andarono anche oltre, giustificando le *guerre umanitarie* già esaltate dal governo D'Alema al momento dei bombardamenti della Jugoslavia con la partecipazione italiana (che così stracciava per la seconda volta - ma ora in modo ben più clamoroso, dato il ruolo del tutto marginale avuto nel 1991 nella guerra del Golfo - la Costituzione e il suo divieto di partecipare a guerre), con quell'agghiacciante ossimoro che teorizzava la bontà delle guerre fatte in nome dei popoli bombardati e martoriati. Negri applaudiva all'*ingerenza umanitaria* e alla positività dell'azione di chi «non si inchina all'ambiguo contrattualismo delle Nazioni Unite» rendendo merito agli Usa proprio in quanto Paese che meno di ogni altro rispettava le convenzioni e i deliberati internazionali, da quelli dell'Onu in giù. Ecco un breve florilegio in materia:

«Il contenuto della costituzione imperiale postmoderna sono i valori. E cioè i diritti dell'uomo; e cioè i diritti che la liberazione del mercato, oltre ogni laccio e lacciuolo, definisce. Governo assoluto, rappresentativo di valori. Governo globale, come è globale il mercato. Governo della pace, perché laddove c'è l'Impero non c'è più guerra: ci possono essere solo ribellioni all'ordine, che una forza repressiva, speciale, una forza di polizia annullerà. Contro la Serbia non c'è guerra ma una restaurazione di valori»[98].

95 P. Bernocchi, «L'Impero "buono"... », cit., p. 7.
96 M. Hardt- A.Negri, *Impero*, cit., p. 55.
97 *Ibidem*, pp. 310-2.
98 A. Negri, «I democratici gendarmi dell'ordine mondiale», cit.

«Nello spazio liscio dell'Impero, non c'è un luogo del potere: il potere è, ad un tempo, ovunque e in nessun luogo. L'Impero è un'utopia, un non-luogo»[99].

«L'Impero accoglie tutti pacificamente nei suoi dominii... non fortifica i suoi confini con l'espulsione degli altri, bensì attraendoli nel suo ordine pacifico»[100].

«L'Impero non stabilisce alcun centro di potere e non poggia su confini e barriere fisse. Si tratta di un apparato di potere decentrato e deterritorializzante... Né gli Stati Uniti, né alcun Stato-nazione costituiscono attualmente il centro di un progetto imperialista. L'imperialismo è finito»[101].

«La polizia mondiale americana agisce nell'interesse dell'Impero non dell'imperialismo. Come ha affermato George Bush, la guerra del Golfo ha annunciato la nascita di un nuovo ordine mondiale»[102].

«Il nuovo paradigma imperiale è irreversibile. Ogni ribellione di uno Stato-nazione è inevitabilmente condannata alla sconfitta ; altrettanto la ribellione o la fronda di coalizioni di Stati-nazione. Non c'è alternativa allo sviluppo dell'ordine imperiale. Non c'è più un 'fuori'. E allora che fare? Dovremo naturalmente abituarci al progressivo estendersi della regola imperiale americana e quindi all'ingerenza degli aerei e degli eserciti dell'Alleanza Umanista»[103].

Alla luce di quello che è poi accaduto negli anni seguenti (anche se tutto l'agire degli Usa in quelli precedenti sarebbe bastato e avanzato), che ha smentito clamorosamente ognuna di queste frasi, può oggi sembrare incredibile che un intellettuale e un leader politico mossosi sempre nelle aree della sinistra antagonista, con un largo seguito anche in ambienti non sprovveduti, abbia scritto bestialità del genere, oltretutto elogiative oltremisura, sugli Stati Uniti, sull'imperialismo e sul quadro generale mondiale che si stava preparando. Ma per me risultò ancora più sconcertante all'epoca (e anche ora) che tali tesi siano state seriamente discusse, e persino recepite almeno fino all'invasione dell'Iraq, da significativi settori dei movimenti conflittuali e anticapitalistici, oltre che da varia intellettualità di sinistra, culturale e universitaria, in Italia e in Europa: mentre *pour cause* non trovai strana l'accoglienza ultrabenevola negli Stati Uniti. Allora detti una parziale, e certo insufficiente, giustificazione, facendo riferimento alla

«capacità affabulatrice di Negri, per le sue doti di funambolo e giocoliere delle categorie filosofiche, per la sua abilità nel proporre formule interpretative indipendentemente dalla aderenza alla realtà: un'abilità che richiama quella dello scrittore di fantascienza che, a partire da dati reali ma estremizzati e assolutizzati, inventa mondi nuovi, irreali seppure plausibili; e la fantascienza apre sovente nuovi orizzonti di pensiero, divenendo però inutilizzabile o dannosa se presa come base per l'azione politica quotidiana»[104].

Che in effetti di un giocoliere del pensiero si sia sempre trattato, di uno scaltro esponente di quella *fantascienza politica* che si bea delle proprie brillanti costruzioni teoriche disinteressandosi del tutto della loro aderenza alla realtà, Negri lo dimostrò nel giro di pochi mesi quando, preso atto che la Storia andava in tutt'altra direzione e la guerra invece riesplodeva nella sua forma classica e barbara - e si preparava a

99 M. Hardt-A. Negri, *Impero*, cit. p. 181.
100 *Ibidem*, p. 187.
101 *Ibid*., p. 14.
102 *Ibid*., p. 172.
103 A. Negri, «I democratici gendarmi... », cit.
104 P. Bernocchi, «L'Impero "buono"... », cit. p. 6.

dilagare dall'Afghanistan all'Iraq e chissà dove altro poi - fece una capriola teorica a 180 gradi (della serie: anche gli scrittori di fantascienza vanno al supermercato) buttando per aria l'intero impianto del suo libro, ancora fresco di stampa in Italia, con un'intervista in occasione del primo anniversario della distruzione delle Twin Towers che usava però argomenti persino più scervellati di quelli di *Impero*.

> «Di assolutamente nuovo rispetto all'impianto di *Impero* c'è che la reazione americana all'11 settembre si sta configurando come un colpo di reni contrario e regressivo rispetto alla tendenza imperiale. Una controspinta, un *backlash*[105] imperialista dentro e contro l'Impero, legato a vecchie strutture di potere, a vecchi metodi di comando..in controtendenza rispetto ai caratteri molecolari e relazionali del biopotere imperiale che avevamo analizzato..Il gruppo che è andato al potere con Bush è un gruppo reazionario legato ad alcune megastrutture del potere americano... gente rimasta a lato delle terza rivoluzione industriale e che la guarda con ostilità... La gravità della situazione sta in questa contraddizione gravissima, che ricorda la reazione dei nazionalismi[106] al mutamento di scenario degli anni '30. Può succedere di tutto»[107].

Bush che da «imperiale» improvvisamente ridiventa imperialista, i nemici della «terza rivoluzione industriale» che spuntano dal nulla per bloccare «i caratteri molecolari del biopotere imperiale», il *backlash* di «vecchie strutture di potere emarginate» dall'Impero: di nuovo la fantasia sfrenata, nessun riscontro concreto, niente pezze d'appoggio fattuali, un'incontrollata inventiva per nulla preoccupata di una qualche coerenza e logica conseguente. Nell'insieme, come dicono nella regione natale del funambolo, una pezza ancor peggiore del buco.

Ma, al di là del ruolo e delle sorti di un testo ormai sbriciolato dagli eventi successivi, esso fu una testimonianza lampante sia delle idee che circolavano a fine secolo a proposito della geopolitica mondiale sia del successivo e diffuso spiazzamento nei confronti dell'inatteso - da molti - esplodere della guerra nelle sue forme più brutali delle occupazioni militari di paesi sovrani: spaesamento e incomprensione che meritano di essere indagati di nuovo oggi, quando delle grandi mobilitazioni europee No-War del periodo 2001-2007 resta solo un luminoso ricordo che però svanisce di fronte all'attuale silenzio e incapacità di mobilitazione di fronte non solo agli ormai decennali conflitti bellici in Iraq e Afghanistan ma anche ai più recenti in Libia e in Siria. Dietro la convinzione, corrente all'inizio di questo secolo, che gli Stati Uniti avrebbero potuto dominare il mondo in maniera pacifica, senza dover ricorrere agli strumenti di guerra e con una sorta di egemonia incontrastata (da Impero realizzato e indiscusso, appunto), c'era un lungo elenco di abbagli teorici e politici ma anche - non solo nella politica politicante di destra o di «sinistra» e nel padronato ma anche in settori sociali e popolari non irrilevanti - forme di sottintesa collusione e complicità con la potenza capitalistica dominante e con le sue politiche imperialiste e neocoloniali. Vale la pena di analizzare questi elementi - che presenterò in un ordine che non è gerarchico per importanza e incidenza - perché in buona parte sono ancora operanti e contribuiscono a spiegare l'attuale afasia nei confronti delle guerre in corso.

105 Per *backlash* s'intende un'estrema e violenta reazione a un evento.

106 Qui Negri si riferisce evidentemente al nazifascismo trionfante, dimenticando però che la vittoria del fascismo in Italia non ebbe niente a che fare con il «mutamento di scenario degli anni'30», non fosse altro perché avvenne una decina di anni prima.

107 A. Negri, «Il backlash imperialista sull'Impero», intervista a *il Manifesto*, 14 settembre 2002.

1) Il crollo fragoroso e rapido dell'Urss e del campo «socialista» aveva lasciato credere per tutto l'ultimo decennio del XX secolo ad un lungo e incontrastato dominio degli Stati Uniti sul mondo, al punto da ritenere che l'eterno sogno degli imperialismi novecenteschi - divenire un Impero pacificato e indiscusso, dominatore del mondo senza opposizioni significative - si fosse alfine realizzato per i nordamericani. L'andamento della guerra del Golfo, la vittoria Usa netta e a pochissimo prezzo, la subordinazione delle altre potenze, e successivamente lo smembramento della Jugoslavia muovendo i governi europei di destra o di «sinistra» senza dover neanche intervenire direttamente e con il plauso di opinioni pubbliche drogate dai messaggi sulle «guerre umanitarie», erano davvero sembrate clamorose conferme dell'Impero realizzato. Conseguentemente, non è poi così strano che anche all'interno dei movimenti e delle aree antagoniste, antimperialiste o pacifiste, si fosse diffusa l'idea che gli Stati Uniti ed i loro alleati non avrebbero avuto più bisogno dello strumento bellico, di invasioni militari e di lunghe guerre guerreggiate ma all'occorrenza avrebbero fatto ricorso, come fantasticava appunto Negri, ad una «forza di polizia internazionale, ad una forza repressiva speciale per riportare l'ordine imperiale», a nome di «un'Alleanza Umanista» e un «governo della pace» contro cui sarebbero state impossibili resistenze o opposizioni, «perché laddove c'è l'Impero non c'è più guerra». D'altra parte, per circa un decennio dopo il crollo dell'Urss la netta maggioranza degli analisti politici ed economici - e non tutti in malafede - avevano pronosticato l'ingresso in una lunga era di pace. La fine dello scontro, militare ed egemonico, tra le due superpotenze e il totale dominio planetario statunitense che sembrava derivarne, avevano portato anche quasi tutti gli esperti di geopolitica a ritenere che gli strumenti bellici non avrebbero avuto più senso (dato l'assoluto predominio nucleare e di armamenti degli Usa) e che l'egemonia globale si sarebbe giocata sul piano della competizione economica.

2) L'eccesso di attenzione dedicato in tutto il dopoguerra alla competizione politica, economica e militare tra le due superpotenze aveva messo in secondo piano sia una lunga serie di conflitti intercapitalistici tra le aree economiche dominanti (Usa, Giappone, Europa) sia, e soprattutto, la crescita di potenze emergenti che, anche prima dello sfaldamento del campo «socialista», erano andate progressivamente autonomizzandosi da Usa e Urss. La fine del duopolio mondiale accelerò notevolmente questo processo che però nell'ultimo decennio del XX secolo non ricevette l'attenzione dovuta, se non da parte degli stessi Stati Uniti che, sia in occasione della guerra del Golfo sia nell'operazione bellica di distruzione della Jugoslavia, avevano mostrato di comprendere bene quale enorme rischio per la loro egemonia potesse essere un diffuso *multipolarismo* ed il progressivo recupero da parte di potenze minori delle proprie ricchezze nazionali e dell'autonomia nel controllo di territori importanti per gli equilibri geopolitici mondiali. Ci volle l'invasione dell'Iraq, con l'aperta volontà di mettere a tacere l'autonomismo di Hussein e non farsi sfuggire il controllo sulla seconda maggiore riserva mondiale di petrolio[108], per far comprendere i veri intenti statunitensi: mentre l'invasione dell'Afghanistan, almeno per alcuni mesi, venne

108 All'epoca dell'invasione militare dell'Iraq si calcolava che il paese possedesse riserve petrolifere superiori a 110 miliardi di barili (mentre oggi le previsioni sono addirittura quasi doppie, intorno ai 200 miliardi), con una potenzialità seconda al mondo solo all'Arabia Saudita. Si riteneva inoltre che, ai ritmi di consumo degli ultimi anni, tali riserve - anche nel caso che non venissero trovati altri gia-

interpretata da molti solo come una reazione sproporzionata e dimostrativa agli attentati dell'11 settembre.

3) La sottovalutazione della estrema attualità della guerra come strumento di dominio politico ed economico era legata probabilmente anche ad una interpretazione molto diffusa pure all'interno del nascente movimento altermondialista (soprattutto dopo il primo Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre e la straordinaria partecipazione di massa al Social Forum antiG8 di Genova), in base alla quale i centri di potere globali non si sarebbero più collocati negli Stati nazionali ma delocalizzati negli organi transnazionali politici ed economici, Fondo Monetario Internazionale, Wto e Banca Mondiale da una parte, imprese multinazionali e grande finanza dall'altra. A parere di molti, tale trasferimento di poteri avrebbe messo in primo piano nell'immediato futuro non più le guerre militari - considerate «prerogative» degli Stati nazionali e dei conflitti inter-statali - ma le guerre economiche, finanziarie e commerciali, in grado di sottomettere i paesi più deboli e dotati di ricchezze energetiche e naturali ai voleri dei più forti senza bisogno di ricorrere alle armi. Paradossalmente, da questo quadro di minimizzazione del ruolo attuale degli Stati (almeno di quelli più potenti) venivano però espunti gli Usa, ritenuti non solo i mandanti e il retroterra degli organi transnazionali, ma anche la forza economica di gran lunga dominante e indiscussa, con un ingigantimento di una potenza certamente ancora notevole, segnata però ormai da un processo di progressiva, seppur lenta, decadenza strutturale.

Ora, il ventennio trascorso - con una ulteriore accelerazione dal 2001 - si è incaricato di smentire queste convinzioni e previsioni: e ha visto il ricorso, in primis da parte degli Usa, allo strumento bellico con una frequenza e strumentazioni senza confronti negli ultimi secoli, se escludiamo le due Guerre mondiali. Buona parte delle ragioni sono già contenute nei tre punti trattati, con una premessa fondamentale: è un errore pensare che l'intervento militare sia compiuto nei momenti di massima forza; al contrario, l'atto bellico, almeno nell'era moderna, è piuttosto il segnale di una fase di difficoltà di uno Stato nell'esercitare egemonia. Nella fase di massima forza economica della Inghilterra l'interventismo della struttura politico-militare era stato assai limitato; ed esso divenne predominante solo nella fase di declino dell'imperialismo britannico. Analogamente nell'ultimo ventennio, a partire dalla guerra del Golfo, gli Usa hanno cercato di ovviare alle proprie difficoltà strutturali utilizzando al massimo il predominio bellico e la potenza militare, pensando di poter ottenere il massimo profitto dal vuoto di «concorrenti di guerra» dopo il crollo dell'Urss.

D'altra parte il quadro che si presentava agli occhi del potere statunitense, egemone sul piano politico-militare ma indebolito sul piano economico, era per sommi capi il seguente: crescenti e vistose difficoltà nell'estendere il mercato mondiale oltre i confini consueti; crisi da sovrapproduzione con eccesso di merci e deficit di compratori; lentezza dei processi di mercificazione globale, per la creazione di nuove merci con lo smantellamento di Beni comuni e servizi pubblici; aumento costante dei concorrenti sul terreno economico e non solo da parte di paesi con enorme mercato

cimenti, fossero le più durature e potessero coprire almeno l'arco di cento anni, mentre per quelle saudite la previsione si fermava ad 83 anni. E soprattutto va tenuto conto che a partire dalla fine degli anni '80 le compagnie statunitensi avevano perso il controllo sullo sfruttamento del petrolio iracheno: il che spiegava anche il rapido mutamento di rapporti con Saddam Hussein in quegli anni e il brutale intervento bellico nel '91 nel Golfo in primo luogo, come già detto, per stroncare le velleità autonomiste e da potenza regionale del regime iracheno.

interno come Cina e India ma anche di piccole potenze emergenti - con particolare riferimento a quelle produttrici di petrolio, con una lente di ingrandimento conseguente sul mondo arabo - intenzionate a recuperare le proprie ricchezze, sottraendole allo sfruttamento degli Usa e dei loro alleati; economia interna con evidenti lacune strutturali e con un deficit pauroso, tenuto a freno solo dagli strumenti politico-militari alle spalle del dollaro; aumento accelerato delle difficoltà di approvvigionamento delle principali risorse energetiche, ambientali e produttive, petrolio e gas ma anche altre materie prime, beni agricoli, acqua, terreni coltivabili; crescita apparentemente irresistibile della potenza economica e soprattutto militare della Cina.

Da questo quadro e dalle considerazioni conseguenti, è emersa la strategia della *guerra permanente e globale*, che può essere letta sia nel senso del «porte aperte o ve le sfondiamo» rivolto come monito ai paesi intenzionati a recuperare la propria sovranità e le proprie ricchezze chiudendo le porte allo sfruttamento delle grandi potenze; ma anche come tentativo, alla Erode, di uccidere tutti gli «infanti» economicamente minacciosi prima che essi divenissero troppo potenti, sottraendo militarmente ad essi l'accesso alle risorse energetiche e assicurandosi il controllo di zone strategiche dal punto di vista geopolitico. Non va poi sottovalutato quale rilevante volano per lo sviluppo economico Usa abbia sempre costituito l'economia di guerra, i grandi investimenti statali nella produzione e nel consumo di armi, tanto più quelle ad altissimo contenuto tecnologico messe in cantiere a partire dalla guerra del Golfo. Infine, la necessità della permanente esibizione della muscolatura bellica ha anche molto a che fare con lo stupefacente, e sempre crescente, debito estero che solo la onnipresenza politica e militare Usa ha impedito che venisse richiesto indietro dai principali centri finanziari statali e privati.

Di tutto questo insieme di ragioni strategiche, che avrebbero reso la guerra un elemento essenziale della strategia dell'Occidente subordinato agli Stati Uniti, i movimenti altermondialisti e pacifisti si sono resi conto con ritardo, in parte per i motivi che ho già segnalato, in parte per la potenza mediatica che gli Stati Uniti - capaci nel Novecento di rendere lo sterminio dei nativi «pellerossa» oggetto di divertimento per milioni di ragazzi e di adulti in tutto il mondo - hanno sempre dimostrato nel manipolare la realtà e descrivere, stavolta aiutati dai «sinistri» alla Blair o D'Alema, feroci guerre di conquista come «umanitari» interventi in difesa dei popoli. Scrivevo al proposito pochi giorni dopo gli attentati dell'11 settembre:

> «Il movimento antiglobalizzazione italiano è al momento maledettamente al di sotto delle necessità, è stato reso afasico dagli attentati negli Stati Uniti oltre ogni dire, e in sue componenti significative è arretrato oltre ogni ragionevolezza. Lo sdegno verso il terrore dispiegato negli Usa non basta a spiegare perché quasi ci si vergogni di ricordare che centinaia di migliaia di morti iracheni, jugoslavi, palestinesi non hanno suscitato in Occidente neanche un millesimo dell'orrore provocato dal crimine delle Twin Towers; che la Nato resta il principale agente di morte e terrore nel mondo, che essa va sciolta e che l'Italia non deve comunque farne parte; né spiega perché l'assillo principale sia quello di urlare che noi non c'entriamo niente con Bin Laden e con i talebani, fino a ieri agenti in "lista paga" degli Stati Uniti. E non lo spiega perché basta vedere come non solo le riviste radicali e pacifiste Usa ma anche intellettuali come Noam Chomsky, Susan Sonntag o Naomi Klein, pur nell'occhio del ciclone, non siano arretrati di un passo negli attacchi al bellicismo e all'espansionismo statunitense, attribuendogli apertamente la responsabilità delle risposte stragiste. L'orrore e la pietà per le vittime innocenti delle Twin Towers non possono impedirci di tornare rapidamente all'altezza dello scontro con mobilitazioni che abbiano al centro la guerra che gli Usa vogliono scatenare, oltre che la totale opposizione

allo stragismo come forma di lotta. Dobbiamo impedire che l'Italia partecipi alla guerra o almeno mettere contro la partecipazione il maggior numero di cittadini»[109].

La situazione, tuttavia, cambiò in poco tempo e il movimento antiguerra italiano nel giro di qualche mese divenne addirittura il più diffuso e numericamente consistente del mondo. L'invasione statunitense dell'Afghanistan - formalmente sotto l'egida della Nato ma i reparti Usa ammontavano a 90 mila unità su 130 mila e ovviamente avevano di fatto il pieno comando delle operazioni - mutò drasticamente gli umori popolari una volta chiaro che non di una missione «punitiva» si trattava ma di una guerra di lunga durata, e soprattutto dopo che il Parlamento italiano a grande maggioranza aveva approvato l'intervento militare Nato e la partecipazione di truppe italiane alla guerra. Se al momento degli attentati di New York l'ipotesi di una «spedizione di polizia internazionale» (così i mass media internazionali la definirono) per catturare Bin Laden e gli esponenti principali di Al Qaeda riscuoteva, stando a vari sondaggi, il consenso del 70% della popolazione italiana, una volta chiaritosi che di guerra si trattava e che l'Italia vi avrebbe partecipato, il consenso si dimezzò in pochi mesi, mentre il movimento no-war, a partire dallo straordinario successo della manifestazione del 10 novembre 2001 a Roma[110], crebbe vistosamente, e ancor più una volta che le minacce di guerra si estesero dall'Afghanistan all'Iraq, di certo non un rifugio di Al Qaeda. Si edificò una larghissima alleanza che in maniera incessante operò per ingigantire l'ostilità popolare alla guerra, avendo la massima visibilità a partire dal Forum Sociale Europeo di Firenze e dalla gigantesca manifestazione europea del 9 novembre 2002, ove il tema dominante fu appunto il tentativo di impedire l'annunciata invasione dell'Iraq da parte degli Stati Uniti e dei suoi alleati, tra i quali il governo italiano.

Il Forum di Firenze, oltre ad ospitare decine di dibattiti e conferenze contro la guerra, lanciò quella che a tutt'oggi resta la giornata mondiale antiguerra più partecipata della storia dell'umanità: e resta per me motivo di orgoglio averla - a nome dei Cobas e insieme a Raffaella Bolini, responsabile internazionale dell'Arci e una

109 P. Bernocchi, «Impero e imperialismo», *Liberazione*, 20 settembre 2001, pubblicato anche in *In movimento*, Massari editore, Bolsena 2008, pp. 63-7.

110 La manifestazione del 10 novembre 2001 portò in piazza a Roma almeno centomila persone, sconfiggendo clamorosamente il «partito della guerra» berlusconiano (che tentò, guidato da Giuliano Ferrara, una controdimostrazione che fallì clamorosamente) ma anche cambiando di molto la prospettiva del movimento no-global. Esso, uscito da Genova con le ossa rotte fisicamente ma vittorioso politicamente, si era trovato spiazzato dagli attentati dell'11 settembre, dovendo improvvisamente spostare la propria attenzione dal programma e dalle proposte antiliberiste, emerse nei dibattiti e nelle iniziative di luglio, ad una forma difensiva quasi giustificazionista per varie forze intimidite in qualche modo da una martellante campagna mediatica del governo e della stampa di centrodestra (e non solo) che alludeva a possibili «zone di contiguità» tra il movimento altermondialista e il terrorismo islamico.

Dopo una fase di pesante ma comprensibile sbandamento, l'occupazione militare dell'Afghanistan aveva consentito al movimento di riprendere a puntare il dito sulle responsabilità globali degli Stati Uniti e della sua politica imperialista. Pur tuttavia quello che appariva un azzardo - e cioè una manifestazione nazionale contro la guerra ma soprattutto contro il bellicismo statunitense (e dei suoi alleati) a due mesi dall'attentato alle Twin Towers - determinò per alcune settimane una divisione piuttosto forte nel movimento di Genova tra chi, come i Cobas e altre organizzazioni o reti antiUsa, puntava forte sul successo dell'iniziativa e chi non la voleva e la ostacolava, o per posizioni ambigue nei confronti degli Stati Uniti e della «guerra umanitaria» (a partire dalle aree politiche e sindacali che a suo tempo non si erano opposte all'aggressione alla Jugoslavia approvata dal governo D'Alema) o per timore di un insuccesso controproducente.

delle massime esponenti del movimento dei Forum Mondiali, e a Luciano Muhlbauer, all'epoca dirigente del Sincobas - ideata nel corso dei lavori fiorentini e proposta nell'assemblea finale del Forum. In effetti non facemmo altro che raccogliere quella che era divenuta una richiesta corale non solo del movimento no-global ma di un amplissimo mondo pacifico e pacifista che voleva esprimere tutta l'indignazione mondiale contro l'arroganza e la brutalità della potenza militare Usa con una oceanica mobilitazione su scala planetaria. Pensammo che, buttando il cuore oltre l'ostacolo, si potesse scommettere su qualcosa di davvero inedito e sorprendente per qualità e quantità: maree di cittadini di tutto il mondo che, al di là delle diverse ideologie o opinioni personali sulla società e sulla politica, urlassero insieme un potentissimo NO alla guerra.

E la proposta approvata all'unanimità a Firenze di fare del 15 febbraio 2003 una giornata di manifestazioni in tutte le principali nazioni e capitali del globo la portammo al successivo Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre (gennaio 2003) ove, a differenza di quello dell'anno precedente influenzato dagli effetti paralizzanti degli attentati di New York, l'attenzione al tema della guerra permanente fu massima. Al punto che risultò facile raggiungere l'unanimità sulla proposta, facendo partire una grande mobilitazione internazionale che, con un solo mese di lavoro, portò allo straordinario risultato di avere in piazza in almeno 130 paesi nel mondo (quasi sempre nelle capitali) parecchie decine di milioni di persone che invocavano lo stop alla guerra e il ritiro delle truppe dall'Afghanistan e premevano su tutti i governi del fronte statunitense affinché la temuta invasione dell'Iraq venisse impedita. A Roma il movimento no-war italiano si confermò il più forte e partecipato di tutti: gran parte dei mass-media accreditò la cifra di tre milioni di manifestanti che avevamo dato come organizzatori. La cifra era superiore al reale - pratica ormai cronica in un paese dove le cifre vere dei cortei non si danno più da almeno venti anni - ma di certo si trattò della più grande manifestazione politica mai svolta in Italia. E esagerò anche il *New York Times* enfatizzando la partecipazione universale al punto da considerare, dopo la giornata del 15 febbraio 2003, il movimento antiguerra e antiliberista addirittura «la seconda potenza mondiale» dopo gli Stati Uniti: ma di certo in quella giornata l'ostilità alla guerra e all'imperialismo statunitense raggiunse davvero l'acme dei consensi mondiali. Il che, però, non bastò a fermare la macchina bellica: il 20 marzo l'esercito statunitense e la coalizione dei cosiddetti «volenterosi», con in prima fila la Gran Bretagna e l'Italia, invadeva l'Iraq, occupava Baghdad e scriveva l'ulteriore terrificante capitolo della escalation bellica globale.

Gli effetti sul movimento italiano furono discordanti: una parte di coloro che erano scesi in piazza solo un mese prima - quella più legata al centrosinistra e ai sindacati concertativi - sembrò in pochi giorni quasi adattarsi all'invasione, come se non ci fosse alcuna possibilità di reazione e di resistenza da parte del popolo iracheno e si potesse/dovesse al massimo cercare di «democratizzare» l'occupazione. La parte maggioritaria però, superate le divisioni dei primi giorni, riuscì a far proseguire la lotta su due piani convergenti, da una parte dandosi alcuni giorni per portare di nuovo in piazza centinaia di migliaia di persone, dall'altra sviluppando sul territorio nazionale una miriade di azioni di boicottaggio e intralcio nei luoghi di produzione e trasporti delle armi («fermiamo i treni della morte», divenne il passaparola nei confronti dei trasporti bellici che partivano dalle basi militari Nato e Usa) che, senza far ricorso alla forza, misero a nudo per alcune settimane i canali di partecipazione italiana alla guerra.

La manifestazione nazionale del 12 aprile a Roma ebbe dimensioni più ridotte di quella del 15 febbraio (che però era stata preparata in tre mesi) per le numerose defezioni tra le forze organizzate di centrosinistra, ma portò comunque in piazza diverse centinaia di migliaia di persone (giornali e Tv dettero la cifra di un milione), risultando nuovamente la mobilitazione più grande al mondo e avendo la saggezza di non scantonare in attacchi avanguardisti a obiettivi marginali o scontri muscolari dimostrativi del tutto inefficaci, se non dannosi, per garantire la continuità di una protesta di massa e mettere almeno in difficoltà la partecipazione italiana alla guerra. Per spiegare una certa impasse del movimento, prese a circolare in Italia una tesi che finiva per occultare le vere ragioni di difficoltà e divisioni che stavano effettivamente emergendo, e non solo in Italia, tra chi si era impegnato solennemente solo pochi mesi prima a reagire con una «lotta permanente alla guerra permanente». La tesi lapidaria era: se le decine di milioni di persone scese in piazza nel mondo contro la guerra non sono riuscite a fermarla; e se in Italia neanche tre milioni (o giù di lì) hanno impedito almeno che vi partecipassero le truppe nazionali, il movimento no-war aveva definitivamente fallito e non avrebbe potuto sopravvivere a lungo.

Ma si trattava allora, e tanto più oggi alla luce dei fatti succedutisi poi, di una spiegazione senza fondamenta. Intanto, per conoscenza diretta, escludo che la stragrande maggioranza delle forze politiche, sindacali e sociali che avevano organizzato la manifestazione senza precedenti del 15 febbraio pensassero che sarebbe bastata quella mobilitazione a convincere Bush a non invadere l'Iraq. Perché altrimenti avremmo parlato di *guerra permanente* se avessimo pensato di poterla evitare grazie a manifestazioni seppur enormi? E perché ci saremmo impegnati ad opporre «a guerra permanente, resistenza permanente», se non vi fosse stata la coscienza che non di un evento episodico - il cui svolgimento potesse essere radicalmente mutato da un unico intervento pacifico di milioni di manifestanti - si trattava, ma di una strategia epocale, dell'uso della guerra come *programma di fase,* richiedente dunque altrettanta continuità e diffusione della protesta per mettere in difficoltà i governi coinvolti, un po' con i ritmi, la perseveranza e l'incidenza dell'opposizione statunitense alla guerra in Vietnam?

D'altra parte anche le successive manifestazioni e iniziative svoltesi nei due anni successivi all'invasione - su tutte quelle, in coincidenza con l'anniversario dell'inizio della guerra, del 20 marzo 2004, con di nuovo centinaia di migliaia di persone in piazza a Roma, e del 19 marzo 2005, entrambe in coincidenza con un'ancora forte mobilitazione internazionale - espressero la diffusa coscienza che la fine delle occupazioni militari in Iraq e in Afghanistan e il ritiro delle truppe (in particolare di quelle italiane) richiedessero un intreccio tra le resistenze popolari nei paesi occupati e il ruolo di pressione permanente dei movimenti e delle opinioni pubbliche dei paesi aggressori, che rendessero assai onerosa per i governi la prosecuzione della partecipazione alla guerra.

Che poi fu il *combinato* che aveva permesso la vittoria vietnamita degli anni '70 contro gli Stati Uniti ed in genere è stata la caratteristica di un po' tutte le campagne significative e vincenti contro la guerra nell'ultimo mezzo secolo, dalla Corea all'Algeria passando appunto per il Vietnam. Per la verità in esse la *conditio sine qua non* per la fine delle occupazioni e delle guerre è sempre stata lo svilupparsi della difesa di massa dei popoli aggrediti anche tramite la resistenza armata, che però si è avvalsa sempre in modo decisivo di come i movimenti popolari dei paesi aggressori

riuscissero a mettere all'angolo i partiti e le forze sociali guerrafondaie e far sì che divenisse sempre più difficile per essi continuare a mandare truppe e ricevere in cambio puntualmente le bare dei propri militari. Tutto questo, però, ha sempre richiesto un significativo arco di tempo per portare al successo, basti pensare all'epopea vietnamita: lasso temporale che in passato ha visto il movimento internazionale antiguerra continuare la propria mobilitazione con costanza e tenacia, seppure con comprensibili alti e bassi, ma senza che l'altalena di momenti forti e deboli portasse all'inazione con la speciosa motivazione del «non abbiamo ottenuto risultati».

Peraltro, basterebbe anche guardare alla parabola di altri movimenti no-war in Europa nell'ultimo decennio per verificare l'inconsistenza della tesi dei mancati risultati immediati come spiegazione dell'affievolirsi progressivo, fino alla afasia dell'ultimo quinquennio, dei movimenti antiguerra in Italia e nel nostro continente. Il caso spagnolo è forse il più significativo: il movimento no-war ottenne il ritiro delle truppe spagnole dall'Iraq, ma tale vittoria non funzionò da moltiplicatore, anzi. Le manifestazioni calarono subito fino ad annullarsi del tutto, come se la non partecipazione nazionale alla guerra avesse chiuso la partita. Ma anche i casi di Francia e Germania sono rilevanti: in tali casi si potrebbe dire che l'opposizione alla guerra aveva vinto fin dall'inizio perché nessuno dei due paesi aveva partecipato all'invasione dell'Iraq e anzi, almeno per un po', i due governi erano apparsi polemici e comunque estranei rispetto all'aggressione.

Forse proprio per questo nei due paesi la mobilitazione contro la guerra è stata per un decennio del tutto irrilevante nel panorama europeo. Invece, esattamente opposta la situazione in Gran Bretagna: malgrado il governo inglese di Blair sia stato il principale alleato di Bush nelle ignobili imprese mediorientali, nonostante le iniziali manifestazioni inglesi del 2003 fossero le più forti del continente dopo quelle italiane e in egual misura non avessero potuto né bloccare l'invasione né quantomeno far ritirare le truppe nazionali, non v'è dubbio che in questo decennio - e rispettando una tradizione pacifista storica in tutto il dopoguerra - il movimento antiguerra britannico sia stato il più continuativo, senza mai dare segni vistosi di smobilitazione, scoramento, cedimento.

I motivi che hanno prima indebolito, poi sfrangiato e diviso il movimento contro la guerra - fino alla sua quasi sparizione dopo l'esplodere nel 2008 della crisi economica, finanziaria e sociale - sono stati altri e ben più profondi. Il primo risiede nel non aver voluto dare il giusto valore alle resistenze armate sviluppatesi nei paesi occupati che, di fatto, hanno impedito la normalizzazione delle invasioni militari. La parte più classicamente pacifista del movimento no-war, dopo aver inutilmente cercato sia in Afghanistan sia in Iraq (come già fatto in Palestina) di individuare e sostenere una consistente resistenza disarmata, ha sovente finito per soccombere ad una sorta, pur non dichiarata, di equidistanza tra aggressori e resistenti armati, come se l'uso della violenza schiacciasse questi ultimi sugli aggressori, rendendoli, per così dire, della stessa pasta, e come se la protesta democratica pacifica nei paesi occupati avesse mai avuto realmente uno spazio e delle chances significative. In altre componenti, soprattutto quelle più legate alla sinistra liberista, ha pesato un elemento ancora più negativo, uno spirito eurocentrico che ha amplificato le nefaste teorie bertinottiane sulla «*spirale guerra-terrorismo*», con un'assurda equiparazione tra due presupposte potenze equivalenti per violenza, ingiustizia e oppressione: da una parte gli Stati Uniti e i loro alleati, esportatori di guerra nel

mondo[111]; dall'altra una riedizione politico-terroristica universale della *Spectre*[112] dei film di James Bond, dove in un unico calderone finivano le repellenti pratiche stragiste e razziste di Al Qaeda (con tutto lo sciame dei gruppi ultraintegralisti imitatori) e le resistenze popolari irachene o palestinesi, con l'unica etichetta di *terrorismo globale islamico*. Dentro questo filone di pensiero che via via ha scavato nei movimenti no-war, un astratto rifiuto della violenza - come se all'esercito statunitense si potesse rispondere con metodi gandhiani - ha portato fino alle aberrazioni del genere «la guerra non è la risposta giusta né efficace al terrorismo», quasi che i promotori di essa fossero, si sarebbe detto un tempo, *compagni che sbagliano,* che cioè usano mezzi sbagliati (la guerra) per fini giusti (la lotta al terrorismo), come se il male primario per l'umanità fosse appunto la Spectre del terrorismo globale e la guerra ne fosse solo una incresciosa e inefficace risposta.

E, a partire da questo capovolgimento di causa ed effetto, non c'è da meravigliarsi se sia emerso in parti significative dell'originario movimento no-war una neanche troppo dissimulata scelta del male minore e davanti alla «barbarie integralista islamica» il campo occidentale degli aggressori sia risultato alla fin fine qualcosa di più affine per cultura e interessi. Basterebbe ricordarsi al proposito quanto accaduto dopo l'attentato di Nassiryia[113] quando la resistenza armata irachena, che aveva buttato all'aria i piani di normalizzazione del dominio Usa nel paese, colpì con una strage i militari italiani. Di fronte a quella che era una legittima risposta bellica - il ricorso ad attentati, bombe ed agguati finisce per essere obbligato quando si ha di

111 La svolta a 180 gradi di Fausto Bertinotti nel 2004, iniziata dopo i risultati del referendum sull'art.18 dello Statuto dei Lavoratori - ove non si raggiunse il quorum ma più di dieci milioni di persone votarono a favore dell'estensione dell'articolo a tutti i lavoratori/trici - non riguardava affatto temi come la guerra o il pacifismo contrapposto alla violenza. Il leader di Rifondazione era arrivato alla conclusione che il suo partito dovesse lavorare per la costruzione di un nuovo centrosinistra, al cui interno sarebbe stata la forza di garanzia e di collegamento per i movimenti. Questo richiedeva però una rottura netta dell'alleanza che da Genova in poi aveva garantito l'unità no-global e in particolare l'emarginazione delle componenti più radicali che non avrebbero mai accettato di entrare nel gioco dell'erigendo nuovo centrosinistra, in primis i Cobas e le aree dei centri sociali Disobbedienti. L'espediente usato fu quello di provocare una rottura a freddo, del tutto artificiale, sul tema della «violenza». Malgrado il movimento altermondialista avesse ampiamente dimostrato in Italia la sua pacificità, fin dalle risposte di massa alla violenza subita a Genova, Bertinotti chiese - sorprendendo anche le aree pacifiste storiche che mai si erano sognate di porre la questione delle forme di lotta in termini astratti e assolutistici - una specie di giuramento solenne di tipo pacifista-gandhiano con il conseguente impegno a ripudiare in qualsiasi occasione, luogo e tempo l'uso della forza. E in contemporanea partì una sorta di tormentone su *Liberazione*, quotidiano del Prc, a proposito della cosiddetta «spirale guerra-terrorismo», come slogan fondante dell'assurda teoria che leggeva la guerra permanente come una risposta «sbagliata e inefficace» al terrorismo internazionale.

112 La *Spectre* nei libri e nei film con James Bond è un'organizzazione criminale internazionale, occulta ma con grande capacità operativa in ogni angolo del mondo, in grado di condizionare con la sua ricchezza Stati e governi e di assoldare veri e propri eserciti per le più disparate operazioni militari finalizzate all'acquisizione di sempre più potere e denaro.

113 Il cambio delle cosiddette «regole di ingaggio» per le truppe occupanti l'Iraq, e in particolare per quelle italiane (circa 4.200 militari), tolse ogni dubbio sul senso bellico dell'invasione delle potenze occidentali. E fece cadere probabilmente le remore della guerriglia irachena nei confronti degli italiani che fino all'autunno 2003 non avevano avuto vittime. La missione «Antica Babilonia» aveva assegnato ai reparti italiani il controllo di una parte del Sud del paese, con base principale a Nassiriya. E qui il 12 novembre 2003 un attentato alla caserma dei militari italiani, effettuato con un camion pieno di esplosivi e guidatori-kamikaze, fece 28 morti, di cui 19 italiani e il resto iracheni.

fronte eserciti di schiacciante superiorità militare - non solo la campagna patriottarda dell'intero arco istituzionale fece breccia nella coscienza popolare ma frantumò per alcuni mesi il movimento antiguerra, una componente del quale si rifiutò di riconoscere agli iracheni il diritto di resistere anche con le armi e di mettere a nudo il ruolo di truppe di invasione esercitato dai militari italiani: diritto che, peraltro, persino tutta la giurisprudenza internazionale ammette per i popoli aggrediti.

Se queste divaricazioni hanno segnato uno spartiacque con le componenti falsamente pacifiste e non ostili agli interessi economici e geopolitici dell'Occidente, il movimento dal 2001 al 2006 si è però diviso sovente anche a causa di un equivoco di fondo sui caratteri delle resistenze nazionali. Varie componenti di movimento hanno espresso freddezza o distacco - e la cosa è valsa per gli iracheni e gli afghani, per i palestinesi di Hamas come per gli Hezbollah libanesi - verso le resistenze armate alle occupazioni ogni qualvolta le forze prevalenti in esse non avevano una componente anticapitalistica o non si muovevano nel solco della tradizione socialcomunista e marxista; o quando - come nella maggioranza dei casi - i programmi dei resistenti cozzavano con le visioni sociali e gli obiettivi dei movimenti antagonisti occidentali. Le mille obiezioni espresse nei confronti delle modalità di resistenza armata in questi paesi non sarebbero mai state avanzate se ad esempio gli Stati Uniti avessero in questi anni invaso, che so, la Bolivia o il Venezuela, Cuba o l'Ecuador. In tali ipotetici casi nessuno, credo, avrebbe messo in discussione il diritto dei popoli invasi di resistere con le armi, né definito «terrorismo» tale resistenza; né si sarebbe domandato che tipi di programmi sociali per il futuro paese liberato avessero le organizzazioni armate o rifiutato di prendere posizione a fianco di queste eventuali guerre di liberazione.

Comunque, malgrado i forti contrasti che queste divaricanti posizioni hanno via via introdotto nel movimento contro la guerra italiano, finendo per riflettersi su quello europeo, si può dire che esso abbia tenuto dignitosamente il campo fino all'avvento del secondo governo Prodi; e sferzato dall'agghiacciante massacro all'uranio impoverito e al fosforo bianco di Fallujah[114], nell'autunno del 2005 ripartiva con un'affollatissima Assemblea nazionale a Firenze (13 novembre) da cui scaturì una piattaforma inequivocabile, che evitava la diatriba sul terrorismo e richiedeva «il ritiro immediato e incondizionato delle truppe italiane, e di tutte le truppe, dall'Iraq; il disarmo, la riduzione delle spese militari e la liberazione dalle basi straniere e dalle armi di distruzione di massa; la fine dell'occupazione israeliana di Gaza, Cisgiordania e Gerusalemme Est e una pace giusta in Palestina, con la nascita dello stato indipendente palestinese accanto a Israele; una politica estera alternativa per l'Italia, che rifiuti le politiche liberiste e costruisca relazioni giuste tra i popoli». L'Assemblea decise anche una manifestazione nazionale per il 18

114 Falluja, città irachena sull'Eufrate, 70 km ad ovest di Baghdad, era già stata attaccata dalle truppe statunitensi nell'aprile 2004 ma con scarso successo. Dopo tre settimane, in cui molte erano state le vittime civili della città ma anche i morti tra gli assedianti Usa, Bush, che era in vista delle elezioni e cercava di essere confermato presidente, decise che l'assedio stava divenendo impopolare e lo fece interrompere. Ma una volta rieletto, i militari nordamericani aggredirono nuovamente la città e stavolta procedettero con bombardamenti a tappeto in cui vennero usate nuove e terrificanti armi, alcune con uranio impoverito, altre con fosforo bianco. Oltre a radere al suolo la città e a fare un numero di vittime enorme seppur mai quantificato con precisione, Falluja divenne città proibita e inavvicinabile, in particolare per le radiazioni nucleari e gli altri residui bellici velenosi che da allora hanno fatto una seconda, e persino più vasta, strage nella popolazione, con aumento esponenziale di tumori, leucemie e orrende malformazioni per i neonati.

marzo 2006 nel quinto anniversario dell'invasione dell'Iraq e nel quadro di una mobilitazione mondiale nella stessa giornata, che sarebbe stata confermata nel gennaio 2006 dai Forum Sociali Mondiali policentrici di Caracas e di Bamako: manifestazione che, pur non raggiungendo le partecipazioni degli anni precedenti, dette comunque un segnale di protesta, amplificata da varie altre iniziative in Europa e nel mondo. Cosicché, si può dire che la vera frattura verticale nella lotta contro la guerra giunse con l'avvento e a causa del secondo governo Prodi, nel quale pienamente compartecipe era (oltre a Verdi e Pdci) Rifondazione Comunista, partito che per aveva fornito al movimento no-war un contributo significativo negli anni precedenti con aree consistenti di militanti e manifestanti.

E la frattura si manifestò fin dall'inizio del nuovo governo che esordì con due micidiali provocazioni nei confronti del movimento antiguerra e di tutti/e coloro che negli ultimi anni avevano lottato per la fine delle missioni belliche, la chiusura delle basi Nato e Usa e il drastico ridimensionamento delle spese militari. Il primo colpo lo sferrò il neoministro degli Esteri Massimo D'Alema, peraltro in linea perfetta con le sue gravi responsabilità personali, avendo portato nel 1999, da presidente del Consiglio, per la prima volta dopo il 1945 l'Italia in guerra, calpestando la Costituzione. Con una lettera al *Corriere della Sera* D'Alema rispose sdegnato a Gianni Riotta che aveva avanzato l'ipotesi - che avrebbe dovuto essere motivo di soddisfazione per una coalizione di centrosinistra «pacifista» - di un governo intenzionato a dire «addio alle armi».

«Altro che addio alle armi - replicava invece D'Alema, indignato e evidentemente orgoglioso della fama di guerrafondaio fattasi nel 1999 - noi abbiamo impegni importanti in Afghanistan, una presenza decisiva nei Balcani, siamo - e non da ieri, ma dagli anni in cui il centrosinistra era al governo - uno dei paesi più impegnati nel mondo con le proprie forze armate: il sesto (*sic!!!)* per numero di militari impiegati all'estero. I nostri soldati e i nostri carabinieri hanno guadagnato all'Italia il rispetto della comunità internazionale servendo con grande coraggio e capacità: e continueranno a farlo con il governo di centrosinistra». E nello stesso articolo D'Alema non si impegnava neanche a ritirare le truppe dall'Iraq: «Il governo deciderà con il nuovo governo iracheno, con gli Usa e con Blair, tenendo conto della necessità di coordinarci con le forze della coalizione», fermo restando che forze militari italiane sarebbero restate comunque «per garantire la protezione della ricostruzione democratica dell'Iraq».

Il secondo colpo venne dal neoministro della Difesa Parisi, il quale, in visita-lampo ai militari italiani a Nassiriya (tra i quali la guerriglia irachena aveva fatto altre quattro vittime), se ne uscì con una demenziale dichiarazione: «La Costituzione italiana con l'art.11 vieta all'Italia di fare guerre e il nostro ministero si chiama "della Difesa". Dunque ogni nostra azione è solo azione di pace e voi siete una missione di pace»; e cioè: siccome noi diciamo che quel che state facendo è «azione di pace», fate pure qualsiasi schifezza che la etichetteremo come pacifica! Insomma, un governo fin dall'inizio in perfetta continuità con quello Berlusconi e persino con l'aggravante di rifiutare a priori ogni «addio alle armi» e di vantarsi - cosa che i governi berlusconiani non avevano mai fatto - di essere al *sesto posto* nella ignobile graduatoria mondiale di chi va ad esportare guerre, armi, distruzione e morte, occupando terre altrui. E Rifondazione che avrebbe dovuto essere il valore aggiunto a «sinistra», con il suo segretario Bertinotti che aveva imposto la sua nomina a presi-

dente della Camera come garante pacifista e antiliberista per i movimenti, accettava tutto: la parata militare del 2 giugno, la conferma della missione in Afghanistan, i tempi lunghissimi del ritiro dall'Iraq. All'epoca, come Cobas, denunciammo con nettezza la svolta a 180 gradi del Prc e degli altri partiti della cosiddetta «sinistra alternativa» che, dopo aver fatto i pacifisti (e nel caso di Bertinotti, spaccando il movimento con una strumentale esaltazione del gandhismo e del rifiuto totale dell'uso della forza, in qualsiasi circostanza) per anni, si arruolavano nel fronte bellico pur di mantenere in vita il governo Prodi e la loro presenza in esso. Tra varie nostre iniziative di protesta, scrissi anche - rivolgendomi direttamente a Bertinotti - una «Lettera ad un presidente appena arrivato» ove tra l'altro domandavo:

> «È arrivata la tua decisione di essere presente alla parata militare del 2 giugno. Hai aggiunto che la parata non ti entusiasma - e ci mancherebbe pure - ma fino all'anno scorso tu e tutti i partiti no-war consideravate la parata militare qualcosa di osceno da abolire. Perché la festa della Repubblica deve essere celebrata esibendo truppe di guerra? Non era stata eliminata[115] proprio per tale incongruenza?... Perché non trasformarla in una festa di tutti/e, eliminando la presenza militare? Non avete la forza di farlo? Ma allora almeno tu, i parlamentari Prc, Pdci, Verdi e gli altri/e che in questi anni sono stati nelle manifestazioni antiguerra tenetevene lontani. Non c'è alcun obbligo istituzionale che vi impegni ad applaudire militari che sono truppe di occupazione in Iraq, Afghanistan, Somalia, Balcani. Perché dovreste stare sul palco di una parata che tutto il movimento no-war rifiuta e contesterà? E poi il voto sulle missioni militari. Vari senatori del tuo partito hanno chiesto di farla finita sia con le truppe in Iraq sia in Afghanistan. Però tu hai detto: "non possiamo fare cadere il governo per l'Afghanistan", aggiungendo che "non è come in Iraq". Vorresti forse sostenere che le truppe sarebbero lì in missione di pace? Ma in Afghanistan la guerra non è meno virulenta che in Iraq e per giunta gli italiani dirigono l'occupazione militare, coinvolti più che nella palude irachena. Come potete dunque tu e i parlamentari che hanno partecipato al movimento antiguerra votare il rinnovo dei finanziamenti a tale missione?»[116].

Ma questa e altre denunce restarono senza risposte; ovvero, ebbero nei fatti, durante il 2006 e la prima parte del 2007, ripetute conferme delle politiche belliche del centrosinistra: presenza di Bertinotti alla parata militare del 2 giugno; voto a favore della missione in Afghanistan ed espulsione dal Prc di chi si fosse rifiutato di continuare a votare a favore della guerra[117]; rinvio al 2007 dell'inizio del ritiro

115 La parata militare del 2 giugno era stata eliminata per la manifesta assurdità di celebrare la festa della Repubblica esibendo truppe di guerra, venendo poi ripristinata da Ciampi durante la sua presidenza della Repubblica, probabilmente per legittimare il gravissimo vulnus alla Costituzione inferto da Massimo D'Alema, che in qualità di presidente del Consiglio nel 1999 decise la partecipazione dei militari italiani alla guerra contro la Jugoslavia.

116 P. Bernocchi, «Lettera ad un presidente appena arrivato», *Liberazione*, 25 maggio 2006. Questa è la versione integrale della lettera che venne diffusa ai mass media e alle reti e siti telematici, mentre quella pubblicata da *Liberazione* conteneva alcuni tagli nei passaggi più polemici nei confronti di Bertinotti e dei partiti della «sinistra alternativa» al governo.

117 Il Prc espulse l'1 marzo 2007 Franco Turigliatto (di Sinistra critica e della Quarta internazionale), eletto senatore nelle liste del partito nel 2006, per non aver partecipato il 21 febbraio 2007 al voto sulla relazione di politica estera del ministro degli Esteri D'Alema. E questo benché Turigliatto avesse votato più volte e fin dall'inizio a favore dell'intervento italiano in Afghanistan e di tutte le altre missioni di guerra. Da notare che Turigliatto voterà ancora una volta a favore della guerra anche dopo l'espulsione, sottoscrivendo i 12 punti del governo Prodi, il primo dei quali era proprio l'esplicito impegno a continuare la guerra in Afghanistan. Per la ricostruzione di quella vicenda si veda Andrea Furlan, «Oppositori... dalla parte del governo», in R. Massari (a cura di), *I Forchettoni rossi. La sottocasta della «sinistra radicale»*, Bolsena 2007, pp. 300-7.

dall'Iraq; sostegno a una nuova missione militare in Libano, dopo l'aggressione israeliana ad Hezbollah e alle popolazioni di confine; approvazione della richiesta statunitense per il raddoppio della già intollerabile base militare Dal Molin a Vicenza; aumento del 15% delle spese militari nella Finanziaria. Il tutto mentre il presidente della Repubblica Napolitano, che avrebbe dovuto essere il principale garante della Costituzione nazionale ripudiante la guerra, esaltava la parata del 2 giugno come «*simbolo patriottico da difendere*» e garantiva solennemente che tutti i militari italiani nel mondo effettuavano «*missioni di pace*».

Come logica conseguenza di questi gravissimi capovolgimenti politici, avveniva la rottura irrimediabile del movimento contro la guerra, con il ritiro esplicito da esso non solo della sinistra liberista governativa ma anche delle varie componenti partitiche e sindacali della «sinistra alternativa», stampelle decisive dell'esecutivo Prodi. A partire proprio da quel fatidico 2 giugno 2006 che fece da spartiacque[118], e con poche eccezioni, le iniziative contro la guerra sono andate via via perdendo l'ampiezza popolare, i numeri degli anni precedenti e quella spinta collettiva e diffusa che avevano fatto del movimento no-war italiano il più forte e rispettato in Europa. Ad una minoranza combattiva e coerente - tra cui in prima fila i Cobas che, insieme ad altre forze sociali, politiche e sindacali, dettero vita al *Patto contro la guerra* - spettava ormai portare il testimone di uno dei più grandi movimenti di popolo di tutto l'Occidente: e il paradosso, a dimostrazione di quanto anche la politica politicante «di sinistra» fosse lontana dal sentire di massa, fu che tale frattura avveniva mentre tutti i sondaggi affermavano che la netta maggioranza (fino al 65%) degli italiani/e voleva il ritiro delle truppe sia dall'Iraq sia dall'Afghanistan.

E invece come sconcertante risposta - e prima che iniziasse il ritiro di almeno qualche reparto italiano dall'Iraq - il governo triplicava l'impegno bellico più pesante, accettando non solo di intervenire nell'aggressione israeliana al Libano[119], ma candidandosi addirittura a guidare la missione, definita «di pace e interdizione». Pur essendo chiaro che l'operazione dell'esercito israeliano, collocata nel cuore della guerra permanente Usa, mirava a destabilizzare completamente la zona, isolare i palestinesi, arrivare ad uno scontro diretto con la Siria e mettere con le spalle al muro l'Iran, il governo e anche i parlamentari ex pacifisti - a partire da quelli che per anni avevano pontificato con la mistica del pacifismo integrale e del «mai neanche uno schiaffo»[120] - accettarono un'ulteriore missione bellica in un panorama

118 La manifestazione del 2 giugno 2006 contro la parata militare divenne di fatto anche un corteo contro la presenza di Bertinotti, presidente della Camera ma soprattutto massimo rappresentante dei partiti della «sinistra alternativa» che appoggiavano Prodi, sul palco della parata militare; e segnò una forte rottura nell'area del movimento no-war appunto con tali componenti, vissute come supporto alle scelte belliche del governo. Giustamente qualcuno scrisse che la manifestazione non andava contata (in effetti le presenze non superarono le duemila persone, pur tenendo conto che si trattava di una mattinata festiva e la frattura nel movimento era appena avvenuta) ma «pesata».

119 L'aggressione israeliana al Libano iniziò il 12 luglio 2006, dopo un lancio di razzi degli Hezbollah libanesi su Shlomi, villaggio israeliano di confine. L'esercito di Tel Aviv bombardò con aerei e artiglieria pesante numerosi villaggi libanesi facendo migliaia di morti, in gran parte civili. L'11 agosto l'Onu votò una risoluzione per il cessate il fuoco che avvenne pochi giorni dopo. Le truppe italiani si piazzarono nelle zone di confine dalla parte libanese, finendo per garantire non già il rispetto del cessate il fuoco ma il controllo degli armati Hezbollah.

120 La divisione nel movimento contro la guerra e le forti polemiche nei confronti del Prc e degli altri partiti della «sinistra alternativa» che sostenevano il governo Prodi provocarono vere e proprie reazioni isteriche soprattutto in alcuni/e esponenti del movimento no-global e no-war paracadutati da

persino più esplosivo di quello afghano, convincendosi di essere portatori di pace. Chi volle mantenere coerenza e dignità nel ripudio del bellicismo rispose ad un appello delle forze del *Patto contro la guerra* e si ritrovò a manifestare - seppure nel quadro di una vasta mobilitazione continentale nella settimana tra il 23 e il 30 settembre 2006 che, decisa al Forum Sociale Europeo di Atene, vide iniziative in parecchie nazioni - purtroppo in pochi/e a Roma il 30 settembre[121] per il ritiro delle truppe da Iraq, Afghanistan e Libano. Per rivedere numeri consistenti in piazza contro la guerra, le basi e le spese militari dovemmo aspettare la primavera successiva: prima il 17 febbraio a Vicenza con parecchie decine di migliaia di persone in piazza per costringere il governo a rinunciare al raddoppio, richiesto dagli statunitensi, della base militare Dal Molin; poi il mese successivo, il 17 marzo, per l'anniversario dell'occupazione dell'Iraq ma anche a cavallo delle votazioni parlamentari per il rinnovo dei finanziamenti alle missioni militari, almeno trentamila persone, convocate dal *Patto contro la guerra*, protestarono intorno ai palazzi governativi per chiedere il ritiro delle truppe, la chiusura delle basi Nato e Usa, la drastica riduzione delle spese militari. Infine il 9 giugno, per l'arrivo del presidente Usa George Bush a Roma, circa centomila persone risposero al nuovo appello del Patto contro la guerra affinché si manifestasse non solo contro gli Stati Uniti e Bush ma anche contro il governo italiano, alleato e complice nella guerra permanente guidata dagli Usa; mentre i partiti della «sinistra alternativa» (Prc, Pdci, Verdi) - appoggiati da sindacati e associazioni legati al *governo amico* nell'organizzazione di una manifestazione contrapposta che assolveva il governo da ogni responsabilità guerresca - facevano uno dei più clamorosi flop degli ultimi decenni portando poche centinaia di persone in una mai così vuota Piazza del Popolo. Pur tuttavia, nessuna delle tre iniziative smosse dal percorso bellico il governo: anzi, Prodi, mentre ancora i mani-

Bertinotti nel Parlamento e che sembravano più abbarbicati di altri/e alle loro nuove e inaspettate poltrone. In particolare fu davvero sbalorditiva la reazione di un'anziana e storica militante pacifista, Lidia Menapace (che da allora venne ironicamente definita «Menaguerra») che, fino al momento di entrare in Parlamento, era così identificata nel suo ruolo da non sopportare nelle riunioni neanche l'uso di termini come «strategia», «battaglia», «militanti» ecc..in quanto derivati dal linguaggio bellico. Ma da parlamentare si scagliò violentemente, e anche volgarmente, contro gli organizzatori (e nello specifico contro i Cobas e il sottoscritto in quanto loro portavoce) delle proteste per la conferma parlamentare delle missioni di guerra in Afghanistan e in Libano e del raddoppio della base Dal Molin a Vicenza. Della manifestazione che il Patto contro la guerra e i Cobas avevano organizzato il 30 settembre per chiedere il ritiro delle truppe da Iraq, Afghanistan e Libano scrisse come se si fosse trattato di una sorta di messa in piazza di tic maniacali da parte di disadattati, di spostati politici: fummo accusati di «superstizione», di «recitare rosari ossessivi», di usare «parole d'ordine come amuleti o portafortuna».

E peggio accadde a gennaio 2007 quando, commentando in un articolo di *Liberazione* un sit-in a Montecitorio promosso dai Cobas e dal Patto contro la guerra, con la presenza di una delegazione dei No-Dal Molin che si opponevano al raddoppio della base a Vicenza, Menapace si lasciò andare con rabbia a un'insultante denigrazione nei miei confronti accusandomi di aver dato «la più squallida dimostrazione di parassitismo politico, facendo finta di essere il capo della resistenza vicentina alla base».

121 La manifestazione del 30 settembre 2006 fu promossa dalle organizzazioni del Patto contro la guerra, tra le quali in prima fila i Cobas, ed ebbe una partecipazione - tra le due e le tremila persone - che, rispetto ad altre occasioni di piazza del movimento contro la guerra, risentiva della divisione recentissima di quest'ultimo, oltre che della nettezza di posizioni sul ritiro delle truppe e della polemica che prendeva di petto direttamente i partiti della «sinistra alternativa» che, pur di sostenere il governo Prodi, stavano ripudiando il No alla guerra «senza se e senza ma».

festanti sfilavano a febbraio per Vicenza, dichiarava brutalmente che tutta quella gente in piazza non avrebbe impedito il raddoppio della base; e in Parlamento tutte le missioni vennero approvate, cosicché l'unico effetto delle nostre iniziative fu l'esplodere della crisi dei partiti della «sinistra alternativa» complici di Prodi, che pochi mesi dopo avrebbero pagato duramente le loro sciagurate scelte (e non solo sulla guerra) all'interno dell'alleanza di governo, andando con la lista unitaria dell'Arcobaleno al disastro elettorale e alla scomparsa dal Parlamento.

Se tra le cause dell'indebolimento e delle divisioni del movimento no-war fino al 2008 ho messo in evidenza soprattutto quelle soggettive, non così si può fare invece per ciò che è successo dall'esplosione della crisi economica e finanziaria fino ai nostri giorni. In questi ultimi cinque anni la lotta contro la guerra è andata in letargo non solo in Italia ma in tutta l'Europa, con la parziale eccezione della Gran Bretagna. Eventi gravissimi come l'aggressione bellica franco-italo-inglese (con alle spalle gli Stati Uniti) alla Libia o quelle ricorrenti nei confronti dei palestinesi o la guerra civile in Siria non sono stati contrastati da proteste significative: e le uniche iniziative di un qualche rilievo nel nostro Paese sono state quelle a livello locale contro basi o attrezzature di guerra, vissute dalle popolazioni come direttamente minacciose per la propria vita o salute (vedi tra gli altri il movimento No-Muos intorno alle installazioni di Niscemi)[122].

Sia nel caso della Libia sia in quello siriano si potrebbe dire che abbia influito la diffusa avversione verso i regimi di Gheddafi (soprattutto) e di Assad. Ma qui le ragioni di base della passività mi sembrano altre, profondamente oggettive. La crisi economica e sociale ha fatto passare in tutta Europa in secondo piano la mobilitazione e la solidarietà con i popoli aggrediti, mentre si sono attenuati i timori di massa di dover pagare la partecipazione alle guerre con possibili attentati terroristici tipo le Twin Towers o la strage di Atocha in Spagna; e anche gli italiani, come prima di loro statunitensi e inglesi, sembrano ormai aver fatto il callo anche allo stillicidio di morti tra i propri militari occupanti. Il primo elemento però mi pare decisivo: e lo scarso rilievo che ha ora in Italia il movimento contro la guerra potrebbe perdurare fin quando la crisi morderà ferocemente la vita quotidiana di tanta parte della popolazione. Ma è pur vero che la guerra permanente non si è per nulla attenuata e, a partire magari dalla concretizzazione delle minacce costanti all'Iran, potrebbe in ogni momento fare ulteriori salti di qualità, tali da obbligare al risveglio l'attuale movimento «in sonno».

122 Contro la costruzione del Muos a Niscemi, in provincia di Caltanissetta, si è sviluppato un vasto e unitario movimento che mette in discussione la militarizzazione di tutta la Sicilia. Nella sughereta di Niscemi, che peraltro era zona protetta, esistono già 41 potenti e dannose antenne Nrtf della base della Marina militare Usa, per comunicazioni con sottomarini (anche nucleari) e unità navali. Ad esse le Forze armate statunitensi vorrebbero aggiungere altre 11 micidiali antenne satellitari per garantirsi un flusso planetario di informazioni militari che verrebbero usate in particolare dalle altre basi Usa e Nato presenti in Sicilia (Sigonella, Birgi e Augusta), e soprattutto per quella di Sigonella, capitale mondiale dei droni statunitensi (Global Hawk, Predator, Reaper ecc..), armi di morte e distruzione usate in tutte le guerre in corso. Queste antenne sono oltretutto devastanti e inquinanti con le loro micidiali onde elettromagnetiche, per tutto il territorio circostante e per gli abitanti delle zone limitrofe, minacciati da una lunga serie di patologie mortali o invalidanti. La lotta a Niscemi ha ottenuto un primo risultato importante con l'intervento della Magistratura che ha posto sotto sequestro il cantiere di costruzione delle nuove 11 antenne. Ma in ogni caso la richiesta del Coordinamento No-Muos è anche di smantellare le precedenti 41 antenne, oltre alla smilitarizzazione di tutta la regione.

4. L'ISTRUZIONE-MERCE E LA SCUOLA-AZIENDA

Nuove merci per nuovo profitto

Nonostante la grande attenzione che, dopo l'esplosione nel 2008 della crisi economica e finanziaria globale, è stata dedicata alla vistosa espansione del ruolo della finanziarizzazione per mantenere alti i profitti, non va mai dimenticato che alla fin fine «il capitalismo in realtà si affida alla produzione di beni reali che sono consumati da persone del mondo reale e prodotti da persone del mondo reale»[1]. In altri termini, per quanto il ricorso da parte del capitalismo occidentale, nell'ultimo decennio in particolare, all'espansione abnorme degli strumenti finanziari e monetari abbia parzialmente ovviato per un certo periodo al calo del tasso medio di profitto e al rischio di una esplosione della crisi da sovrapproduzione, pur tuttavia tale escamotage non poteva prolungarsi oltre misura, avendo comunque il Capitale necessità di estendere se stesso anche in termini materiali, cioè *inventando nuovi mercati e nuove merci,* attraverso, come afferma Huws, la produzione di beni reali da far consumare a persone reali. Ma nel tentativo di espansione dei mercati, il capitalismo occidentale, ad egemonia Usa, ha trovato nell'ultimo decennio ostacoli sempre più forti. Il crollo del sistema sovietico, lungi da garantire uno strapotere degli Stati Uniti, è coinciso con una forte spinta all'autonomia e al recupero delle proprie ricchezze in gran parte delle economie dei paesi del cosiddetto Terzo Mondo e nelle zone a capitalismo più debole,. Il numero di mercati aperti alle scorrerie occidentali e delle nazioni plasmabili dall'intervento predatorio del Capitale si è ridotto a ritmo crescente e nuove potenze sono entrate in scena riducendo gli spazi per le incursioni dei paesi più potenti e dominanti la scena fino al secolo scorso.

Di conseguenza il capitalismo occidentale ha spostato l'attenzione sul secondo metodo di espansione di se stesso: in difficoltà a trovare nuovi mercati per vecchie merci, sta puntando il grosso delle sue fiches sulla *creazione di nuove merci per vecchi mercati*. È appunto questo il fenomeno preponderante di questa fase, ciò che ho chiamato fin qui la *mercificazione globale* dell'esistenza e dell'esistente: processo non originale di per sé - vista la storica caratteristica del Capitale di ideare e produrre in continuazione merci impensabili come tali fino ad un momento prima della loro creazione - quanto piuttosto per le dimensioni, l'estensione, le modalità totalitarie e onnicomprensive del processo. La dilagante mercificazione sta investendo il cibo e l'acqua, l'intero habitat naturale e la salute, l'istruzione e l'informazione, l'energia e i trasporti, il corpo e i servizi di cura e di assistenza agli anziani e ai deboli, il lavoro domestico. Ma il campo di applicazione più vasto sta dive-

1 Ursula Huws, «La crisi come opportunità per il capitalismo», intervista a *New Left Project*, 11 dicembre 2011, effettuata da Ed Lewis, rappresentante del Nut (*National United Teachers*). Huws dirige la società inglese di ricerche sociali ed economiche Analytica.

nendo quello dei servizi pubblici e dei Beni comuni sociali e naturali. L'intero welfare, lo Stato sociale conquistato nei decenni passati dai lavoratori/trici e dai settori popolari, è ormai il cuore di una violenta opera di privatizzazione, aziendalizzazione, mercificazione. Qui, a rigore, non si può parlare di «invenzione» di nuove merci, trattandosi di un cambiamento radicale ad esempio delle ragioni sociali dell'istruzione di massa, della salute per tutti/e, dei trasporti come servizi pubblici accessibili anche agli strati sociali più svantaggiati e indifesi.

> «È in realtà la mercificazione del patrimonio collettivo della classe lavoratrice. Perché lo stato sociale è quel che i lavoratori sono riusciti a riprendersi dal capitale. È la loro quota di plusvalore che è stata riappropriata dai nostri genitori e dai nostri nonni, in modo molto eroico, non avanzando rivendicazioni economicistiche a breve termine, ma rivendicando cose per l'intera classe lavoratrice. E questo è ciò che ora viene espropriato. Per le imprese transnazionali la crisi finanziaria è stata come una specie di babbo Natale, una splendida occasione per costringere i governi a mercificare enormi spazi del settore pubblico, a creare un nuovo campo di accumulazione del capitale nel nome del taglio ai bilanci pubblici per far quadrare i conti»[2].

La mercificazione dei servizi e beni pubblici in atto è appunto una gigantesca neoaccumulazione di capitale fresco e pressoché illimitato nel tempo e nello spazio, poiché non c'è limite né spaziale né temporale per i bisogni di istruzione e di salute, di acqua e di energia. E in tale direzione l'istruzione, seguita a ruota dalla sanità pubblica, è il settore che promette i maggiori profitti. Se entrambi i campi mobilitano somme considerevoli da parte dei principali Stati, il primo copre un territorio globale e permanente. Si ricorre agli ospedali e alle medicine, ai dottori e agli infermieri qualche volta nella vita, chi più e chi meno, ma non in permanenza e non in maggioranza: molta gente passa gran parte della propria esistenza senza mettere piede in ospedale, e altrettanti fanno uso raramente di medicine. Ma pressoché tutti i cittadini/e dei paesi sviluppati - e non solo - passano dai dodici ai venti anni nella scuola e nell'Università; e poi di istruzione non se ne ha mai abbastanza e una volta per tutte, essa è continuamente integrabile e rinnovabile: insomma, il business ideale per un capitalismo in caccia frenetica di nuove merci, una volta che sia riuscito a distruggere il monopolio degli Stati sull'istruzione pubblica e gratuita.

L'istruzione come business del XXI secolo

Alla luce di queste considerazioni ritengo cruciale dedicare uno spazio specifico (oltre a quanto ho già scritto analizzando l'odierno lavoro salariato mentale) alla istruzione, alla scuola primaria e secondaria - marginalmente al ciclo universitario - e al processo di aziendalizzazione dell'educazione pubblica. Sono certamente agevolato in questo compito dal fatto che tale settore è da 25 anni quello di maggior impegno e presenza dei Cobas dal punto di vista politico, sindacale e culturale, ma in realtà esso è al centro dell'attenzione anche di studiosi e ricercatori non specificatamente addetti ai lavori di scuola e Università, perché vi si registra una particolare compresenza di tre processi attualmente importanti per la valorizzazione del Capitale: la succitata mercificazione globale e lo specifico processo di neoaccumu-

2 *Ibidem*.

lazione capitalistica che si produce nel passaggio da Beni comuni a merci; la trasformazione dei meccanismi di sfruttamento del lavoro dipendente e di quello mentale/intellettuale in particolare; la precarizzazione generalizzata del lavoro subordinato e di buona parte di quello fintamente autonomo.

La lotta per il possesso e il controllo della scienza e della conoscenza, della comunicazione e dell'informazione, caratterizza oggi più che mai il conflitto sociale. E se il sapere appare bene fondamentale per ogni forma di sviluppo produttivo e di trasformazione delle strutture politiche e istituzionali, ne consegue la centralità dell'istruzione pubblica, della scuola di massa e degli assalti che il capitalismo sta dando a tali assetti storici, premendo per la mercificazione, aziendalizzazione e privatizzazione dell'educazione pubblica. Ho già spiegato, nella parte dedicata al lavoro mentale dipendente e subordinato, perché ritengo che la rivoluzione informatica degli ultimi quaranta anni costituisca la più dirompente ondata di mutamenti produttivi e sociali della storia umana, la più rapida e profonda nei processi di trasformazione globale dell'esistente: e quanto in particolare la dilagante mercificazione del sapere, della comunicazione e informazione, delle idee e degli spazi mentali abbia esteso a tutto il *territorio immateriale* il campo d'azione dello sfruttamento a fini di profitto, producendo in permanenza modalità originali di estorsione del sapere collettivo.

Ho anche già descritto il processo di trasformazione della figura classica dell'intellettuale in una nuova figura di lavoratore mentale (o prevalentemente tale) subordinato, un *intellettuale-massa* precario e massimamente flessibile, a cui viene imposta la frantumazione e l'alienazione dei propri saperi, abilità e ideazioni da parte dell'intero ciclo della macchina informatica e telematica. Qui invece affronterò nello specifico come i processi di mercificazione del sapere e di trasformazione dell'attività degli intellettuali in - per lo più - erogazione eterodiretta di forza-lavoro pura e indifferenziata, si intreccino in quel cruciale luogo di incontro sociale e culturale che è l'istruzione pubblica di massa, partendo dalla trasformazione che il sistema neoliberista sta imponendo in primo luogo ai fruitori dell'educazione.

> «Il ruolo che il neoliberismo imperante intende assegnare allo studente-cliente-utente della nuova scuola pubblica è quello di apprendista del lavoro mentale salariato e subordinato. Alla scuola pubblica di massa si vuole affidare il compito di addestrare il giovane apprendista a divenire lavoratore mentale flessibile e proletarizzato, a mettere cioè a disposizione di chi ha in mano il processo produttivo non tanto specifiche competenze professionali (non certo sparite completamente ma drasticamente ridimensionate come sicure armi contrattuali, come garanzie di forza del proprio ruolo, come bagaglio imperituro e tranquillizzante da esibire con orgoglio), quanto piuttosto la disponibilità ad erogare lavoro mentale di ogni tipo, in un continuo riciclaggio svincolato da una competenza professionale fissa. Allo studente apprendista viene richiesta, e insegnata, abilità/duttilità nel rimodellarsi in permanenza, nell'adeguarsi alle esigenze mutevoli e aleatorie della nuova produzione»[3].

In Italia il processo di aziendalizzazione della scuola e di mercificazione dell'istruzione, che avanzava in maniera strisciante e incontrando molte resistenze tra docenti e studenti, subì una brusca e relativamente inaspettata (almeno da vaste aree di «sinistra» interne a quello che, come Cobas, abbiamo chiamato *il popolo*

3 P. Bernocchi «Il lavoro mentale dipendente e la merce-istruzione», in Cesp-Cobas (a cura di), *Scuola-azienda e istruzione-merce*, Massari editore, Roma 2000, p. 16.

della scuola pubblica) accelerazione con il primo governo Prodi di centrosinistra e in particolare ad opera del ministro della Pubblica Istruzione dell'epoca Luigi Berlinguer, noto «barone» universitario. Il senso del processo di adattamento, da parte della sinistra istituzionale italiana, alle pressioni internazionali operate negli anni precedenti in tutta Europa da potenti lobbies economiche sui governi, in direzione della *scuola-azienda* e dell'*istruzione-merce*, lo possiamo ritrovare nella introduzione al testo della cosiddetta «riforma dei cicli» con la quale Berlinguer cercò, fallendo in extremis[4], di imporre la traumatica fine della scuola di tutti e per tutti, della istruzione pubblica di massa degli anni'60 e '70:

> «Il modello italiano è rimasto sostanzialmente l'unico (insieme a quello greco) in Europa che non si è adattato allo sviluppo industriale. Mentre in quasi tutti i paesi del mondo l'accesso alle professioni avviene attraverso rapporti diretti con il mondo delle professioni e con l'esercizio pratico del mestiere all'interno del curriculum, in Italia il momento della formazione è costantemente rinviato..Fattore determinante per la crescita della professionalità è il contesto lavorativo, che assume forte vocazione formativa soprattutto in sistemi come quello statunitense e giapponese... In tale visione, un grado soddisfacente di responsabilità presuppone un'adeguata formazione culturale, supportata da una corretta filosofia ed etica del lavoro»[5].

Il fatto che due sistemi educativi e formativi come quelli delle scuole di massa italiana e greca, eredi della più rilevante tradizione culturale del mondo occidentale, fossero restii all'adattamento aziendale, e la scelta di prendere invece come esempi positivi quelli delle scuole statunitensi e giapponesi, ferocemente contestati proprio in quegli anni a casa propria, aiutano ad evidenziare la cecità o la malafede di Berlinguer e della sua congrega di pseudopedagogisti e aziendalisti di fatto. Per essi, scopo principale della scuola avrebbe dovuto essere quello di «adattarsi» alle esigenze, alle pretese e ai diktat delle grandi industrie e della produzione di merci - che peraltro diveniva sempre più mutevole e indefinibile in termini di programmazione a medio termine - imponendo una formazione del tutto aliena dall'interlocuzione con l'intera personalità dello studente e con la conquista da parte sua della capacità di *leggere il mondo da solo*, riducendola al più prosaico *apprendistato* di un mestiere, per giunta incerto e aleatorio nei suoi elementi professionali, massimamente flessibile e precario.

In generale, le mutazioni che Berlinguer, durante il primo governo Prodi, cercò di indurre nella scuola pubblica, aprendo la strada a tutte le involuzioni successive, erano proprio quelle che la Confindustria in Italia e le lobbies industrial-finanziarie europee predicavano fino dai primi anni'80, con l'obiettivo di sottomettere l'istruzione pubblica alle necessità quotidiane dell'apparato industriale e produttivo. In effetti, la sorprendente e apparentemente demenziale corsa verso la scuola-azienda, avviata dal centrosinistra negli ultimi anni '90, aveva alle spalle una forte spinta economico-politica europea in direzione dello smantellamento della scuola/Università pubblica gratuita (o semigratuita) e per tutti/e e del lancio di un colossale business - insieme a quello della Salute-Merce addirittura il business trai-

4 La sconfitta di Berlinguer, che gli fece perdere il posto di ministro, non avvenne su questo tema ma come conseguenza del rifiuto di massa dei docenti verso il «concorsaccio» del 2000, di cui parlerò più avanti.

5 È un brano tratto dall'Introduzione al testo di «Riforma dei cicli».

nante del XXI secolo, secondo i piani di importanti think tank neoliberisti - fondato sulla piena libertà di compravendita della *merce istruzione*.

Durante gli anni '80 in Europa tra questi potentati del pensiero mercificante, foraggiati senza risparmio dalle principali multinazionali dell'industria, l'egemonia è da attribuire all'Ert, lo *European Round Table*. Questa Tavola Rotonda Europea, per parecchi anni pressoché sconosciuta anche a molti degli addetti ai lavori della scuola, un po' sul modello delle grandi massonerie capitalistiche, fu fondata nel 1983 su impulso e finanziamenti di 47 tra i maggiori gruppi industrial-finanziari del Vecchio Continente[6]. Nel gennaio 1989 l'Ert pubblicò un impegnativo documento dal titolo «Istruzione e competenza in Europa», in cui tra l'altro si sosteneva:

> «L'istruzione e la formazione sono considerate investimenti strategici vitali per il futuro successo dell'impresa... Purtroppo l'insegnamento e la formazione sono sempre considerate dai governi e dagli organi decisionali come un affare interno... L'industria ha una modestissima influenza sui programmi didattici... Gli insegnanti hanno una insufficiente comprensione della realtà economica, degli affari e della nozione di profitto»[7].

Il documento, partito con questa dichiarazione di modestia sulla influenza delle grandi imprese nella scuola pubblica, aveva però ben chiaro l'obiettivo: e cioè eliminare la «sordità» della scuola e dei docenti nei confronti delle esigenze «degli affari e del profitto», per far sì che industrie, scuole ed Università in Europa lavorassero congiuntamente per lo sviluppo di programmi puntati sull'istruzione-merce, ricorrendo al tele-insegnamento, con forte sviluppo dei software didattici e la sottrazione del monopolio della formazione alle scuole e Università pubbliche.

> «La liberalizzazione delle telecomunicazioni promette al settore privato profitti favolosi nella scuola. La promozione, o l'imposizione, del tele-insegnamento gli permetterebbe di beneficiare sia del maggior volume delle comunicazioni telefoniche sia della grande richiesta di materiale informatico, oltre che dei proventi cospicui dei diritti d'autore per la commercializzazione dei software didattici»[8].

A brevissima distanza temporale dall'input inviato dall'Ert, il 7 marzo 1990 la Commissione Europea adottò un documento sull'istruzione e formazione a distanza, che ricalcava fedelmente le indicazioni della Tavola degli industriali. Ecco un passaggio rilevante del documento:

> «L'insegnamento a distanza è particolarmente utile per assicurare un insegnamento ed una formazione redditizi. Un insegnamento di elevata qualità può essere così concepito e prodotto in una sede centrale, per essere quindi diffuso ai livelli locali, con la possibilità di fruire di economie di scala»[9].

La prospettiva dell'istruzione-merce si andava delineando chiaramente: doveva essere «redditizia», centralizzata nella ideazione e costruzione, venduta poi a livello locale, puntando ad una «economia di scala», cioè ad una larga produzione di

6 All'epoca della fondazione vi erano rappresentate imprese come Renault, Saint-Gobain, Philips, Siemens, British Telecom, Petrofina, Ericsson, Olivetti, General Electric Company, Société Générale de Belgique, Bertelsmann ed altre di assai rilevante peso economico e politico.

7 Testo pubblicato in *L'educazione e la formazione a distanza*, SEC (90) 479, 7 marzo 1990.

8 Gerard de Sélys in *Le Monde Diplomatique*, giugno 1998.

9 *Rapporto sull'insegnamento superiore aperto e a distanza nella Comunità europea*, SEC (91), 388 finale, 24 maggio 1991.

massa. E l'anno successivo la Commissione fu ancora più esplicita parlando della mercificazione dell'istruzione nelle Università.

> «Unauniversità aperta è un'impresa industriale e l'insegnamento superiore a distanza è una nuova industria. Questa impresa deve vendere i suoi prodotti sul mercato dell'insegnamento permanente, governato dalle leggi della domanda e dell'offerta»[10].

Come se non bastasse la brutalità di un linguaggio in cui le istituzioni europee equiparavano senza alcun infingimento scuola ed Università a imprese industriali finalizzate al profitto e destinate a «vendere i prodotti sul mercato», nel documento della Commissione per la prima volta gli studenti venivano chiamati esplicitamente *clienti* (in Italia bisognerà aspettare qualche anno: ci penserà la politica scolastica berlingueriana ad introdurre tutta la fraseologia aziendale, con i suoi *utenti*, *crediti* e *debiti* scolastici, presidi *manager*, *sportelli* di consulenza ecc..), in parallelo alla definizione di *prodotti* per i corsi universitari. E qualche mese dopo, la Commissione cominciò a mettere in pratica le intenzioni attraverso il progetto *Leonardo Da Vinci*[11], che con un budget iniziale pari a circa 1200 miliardi di lire lanciò in Europa il tele-insegnamento.

Per quanto la scuola/Università-azienda e l'istruzione mercificata fossero già qui palesemente proposte alle istituzioni nazionali pubbliche e propagandate attraverso le varie agenzie informative e i ministeri di gran parte dei paesi europei, sarà di nuovo l'Ert a chiedere nel 1995, con un rapporto al G7 a Bruxelles, che la formazione venisse messa direttamente in mano alle industrie:

> «La responsabilità della formazione deve essere assunta dall'industria. Sembra che nel mondo della scuola non si percepisca chiaramente quale sia il profilo dei collaboratori di cui l'industria ha bisogno. L'istruzione deve essere considerata come un servizio reso al mondo economico. I governi nazionali dovrebbero vedere l'istruzione come un processo esteso dalla culla alla tomba..Istruzione significa apprendere, non ricevere un insegnamento. Non abbiamo tempo da perdere»[12].

Dopo poco la Commissione Europea si allineò a tali direttive ideologiche e politiche con il *Programma Socrates* per «conferire una dimensione europea all'acquisizione di conoscenze a domicilio»[13] e con un bilancio di avvio intorno a 1.700 miliardi di lire dell'epoca; e all'inizio del 1996 propose un ulteriore incremento di stanziamenti al progetto per «incentivare la ricerca nel campo dei software didattici e aumentarne i finanziamenti»[14]. In contemporanea arrivava in sostegno della mercificazione di scuola ed Università anche l'Ocse[15] che, in una tavola rotonda a Filadelfia, partorì un testo ancora più brutalmente esplicito in direzione della scuola-azienda:

10 *Libro bianco sull'istruzione e la formazione. Insegnare ed apprendere: verso la società cognitiva,* Com (95), 590 finale.
11 *Programma Leonardo Da Vinci, 1995-1999,* Ufficio delle pubblicazioni ufficiali della Comunità europea, Lussemburgo.
12 *Un'educazione europea: verso una società che apprende,* Rapporto Ert, febbraio 1995.
13 *Journal officiel des Communautés européennes*, L. 87 del 20 aprile 1995.
14 Philippe Rivière in «Les siknes du multimedia et l'école», *Le Monde Diplomatique*, aprile 1998.
15 L'Ocse è l' Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, che comprende i paesi più ricchi del globo, all'epoca 29.

«L'apprendimento a vita non può fondarsi sulla presenza permanente di insegnanti ma deve essere assicurato da prestatori di servizi educativi... La tecnologia crea un mercato mondiale nel settore della formazione... La nuova possibilità di proporre programmi didattici in altri paesi, senza obbligare studenti ed insegnanti a spostarsi, potrebbe avere importanti ripercussioni sulla struttura del sistema scolastico e formativo su scala mondiale..La scuola pubblica deve assicurare l'accesso all'apprendimento a coloro che non costituiranno mai un mercato redditizio e la cui esclusione dalla società si accentuerà nella misura in cui gli altri continueranno a progredire»[16].

In poche righe, gli insegnanti venivano derubricati a «*prestatori di servizi educativi*», la formazione a mercato mondiale foriero di grandi profitti (il business del XXI secolo, dicevo prima), la scuola pubblica ad una sorta di sussidio di povertà per coloro che, scartati nella corsa al successo e alla carriera, non avrebbero mai potuto essere soggetti di «un mercato redditizio»: in altri termini «gli insegnanti residuali si occuperanno della popolazione non redditizia»[17], mentre agli studenti da cui si possano estorcere lauti profitti avrebbero pensato coloro che i cervelloni Ocse chiamavano «prestatori di servizi educativi», docenti altamente precarizzati e in concorrenza spietata tra loro.

La scuola inglese è stata nell'ultimo ventennio quella che in Europa più (e prima) di ogni altra si è piegata ai diktat mercificanti e aziendalizzanti, in partenza grazie alla politica ferocemente neoliberista di Margareth Thatcher in ogni campo pubblico, e successivamente (e forse ancor più) per le gravissime responsabilità del socialiberismo di Tony Blair e del suo catastrofico *New Labour Party*, degno continuatore della «lady di ferro» nella sostanza, ma con il vantaggio di trovare ben minore opposizione tra i sindacati, i salariati e i ceti sociali più deboli e diseredati, tradizionalmente legati politicamente ed elettoralmente ad esso. Ad esempio è del 1996 il progetto Tilt (*Teaching with indipendent learning technology*), sostenuto dall'equivalente di ben 3.000 miliardi di lire di finanziamento, con il quale il governo inglese, in linea con gli orientamenti dell'Ert, della Commissione Europea e dell'Ocse, si propose di modificare drasticamente il rapporto tra scuola pubblica ed allievi (ed il ruolo docente di conseguenza) imponendo all'educazione statale di «addestrare gli studenti ad imparare da soli e a sviluppare software didattico»: una scuola apparentemente «fai da te», ma con l'intento dichiarato, come propugnava l'Ocse, di giungere in breve «ad un maggiore impegno da parte degli studenti nel finanziamento di gran parte dei costi della propria istruzione»[18], trasformando l'intero processo educativo tramite l'autofinanziamento diretto delle famiglie in grado di acquistare istruzione di una certa qualità, lasciando la residua scuola pubblica al compito di alfabetizzare e controllare socialmente i settori più svantaggiati e impossibilitati ad entrare nel mercato dell'educazione.

Di fronte a questo processo travolgente dal punto di vista economico e politico restava però un grande ostacolo giuridico e istituzionale: la barriera delle legislazioni nazionali, che regolavano le strutture e il funzionamento delle scuole e delle Università pubbliche. Conseguentemente, i think-tank dell'istruzione-merce si dedicarono alacremente ad ideare normative che scavalcassero l'ostacolo, cercando di imporne poi l'attuazione ai Ministeri nazionali dell'istruzione.

16 *Adult Learning and Technology in Oecd Countries*, Ocse, Paris 1996.
17 Gerard de Sélys, art.cit.
18 *Internationalization of Higher Education*, Ocse, Paris 1996.

«L'obiettivo degli industriali si delinea chiaramente: mentre l'insegnamento pubblico viene ridotto ad erogare una istruzione di base, creare un vasto sistema di tele-insegnamento privato e commerciale. Resta però un problema non indifferente: in numerosi paesi esiste una normativa per l'insegnamento a distanza che dipende dal sistema della pubblica istruzione, regolato da leggi nazionali che oppongono complicazioni allo sviluppo di iniziative private di insegnamento. La Commissione europea mette al lavoro i propri giuristi. Ed ecco il risultato: l'insegnamento privato a distanza è u servizio, e la libera prestazione di servizi è garantita dall'art. 59 del Trattato di Maastricht. Ma l'attribuzione dei diplomi rientra nel campo nazionale e resta rigorosamente regolamentata. La Commissione ricorre ad un nuovo colpo di genio: la messa a punto di una "Carta di accreditamento delle competenze". L'idea è semplice. Un giovane accede a vari fornitori commerciali di insegnamento attraverso Internet, ottenendo a pagamento "competenze" di vario tipo. I venditori di competenze gli accrediteranno le conoscenze acquisite e tale accreditamento sarà contabilizzato su un dischetto. Quando lo studente cercherà un lavoro, introdurrà nel computer il dischetto e si collegherà ad un sito di offerte di lavoro. Il suo "profilo" sarà analizzato da un software e se le sue "competenze" corrisponderanno a quanto richiesto da un datore di lavoro sarà assunto. I diplomi quindi non serviranno più: il padronato gestirà il suo sistema senza preoccuparsi del controllo degli Stati e del mondo universitario»[19].

All'interno del già citato programma Leonardo da Vinci, la Commissione europea precisava infatti che tra gli obiettivi centrali c'era esattamente quanto denunciato da Gerard de Sélys:

«Si tratta di assicurare a ciascuno il riconoscimento delle proprie competenze attraverso un sistema flessibile e permanente di accreditamento di unità di conoscenza, che consenta a chiunque di far convalidare le proprie competenze su una carta personale che diventerà un vero e proprio passaporto per l'accesso al lavoro»[20].

Queste sono state le fonti internazionali e le reali motivazioni - per nulla attinenti alla qualità dell'insegnamento - di quella che Massimo Bontempelli chiamò la *didattica di regime*[21] del primo governo Prodi e del ministero Berlinguer, battistrada italiano della scuola-azienda: con la mistica delle *competenze,* a sostituire la conoscenza generale e il sapere, con la *didattica modulare* della cultura in pillole in luogo dell'acquisizione della abilità olistica a leggere il mondo da soli, con i *crediti* e *debiti* formativi e con quelle che la Commissione europea chiamò *unità di conoscenza*, su cui edificare i curriculum individuali degli studenti-clienti da offrire come merce-competenza alle aziende in cerca di lavoro precario e flessibile. Però, puntualizzò l'Ocse, il processo di costruzione dei curriculum individuali come «passaporti per l'accesso al lavoro» andava pagato dallo studente-cliente adeguatamente. Sempre nel 1996 il Consiglio per l'Educazione inviò a tutte le strutture che gestivano la scuola nei paesi Ocse, la seguente direttiva:

«Dagli Stati Uniti all'Europa, dal Giappone all'Australia i produttori collaborano per la creazione di vari tipi di nuovi corsi, che dovranno essere usati nel tele-insegnamento. Gli studenti diverranno clienti, e gli istituti di studi saranno concorrenti in lotta tra loro per ottenere quote di mercato… Gli istituti sono incitati a comportarsi come imprese… Gli studenti dovranno pagare, interamente o in parte, il prezzo dei loro corsi»[22].

19 Gerard de Sélys, art.cit.
20 Resoconto del Conseil d'Education del 6 maggio 1996.
21 Massimo Bontempelli, *L'agonia della scuola italiana*, Editrice Crt, Pistoia 2000.
22 *Tecnologie dell'informazione e avvenire dell'insegnamento postsecondario,* Ocse, Paris 1996.

Un linguaggio brutalmente cristallino: «produttori», «clienti», «concorrenti», «quote di mercato», «istituti impresa»; e su tutto la considerazione finale: gli studenti dovranno pagare, per il trionfo nel XXI secolo del business dell'istruzione mercificata. L'Ocse stessa l'anno successivo fece intendere l'enormità quantitativa di tale *affare del secolo*:

> «Nella maggior parte dei paesi dell'Ocse, la spesa totale per l'istruzione rappresenta una percentuale del Pil che varia dal 5% all'8%; la quota sostenuta dal settore pubblico oscilla tra il 10 e il 15% del totale della spesa pubblica… La spesa annua dei paesi dell'Ocse per la scuola ammonta a 1.000 miliardi di dollari»[23].

E oggi tale cifra è lievitata ulteriormente, avendo tutti i paesi emergenti investito significativamente nell'istruzione. Se poi teniamo conto che i paesi dell'Ocse sono meno di un sesto (seppur i più ricchi, i più sviluppati e in genere anche i più popolosi) del totale mondiale, si può dire con una ragionevole stima che il malloppo a disposizione dei mercanti di istruzione ora si aggiri intorno ai 3000 miliardi di euro. Cifre che hanno solleticato assai gli appetiti di chi, come l'ex ministro francese dell'istruzione Claude Allégre - cacciato dal governo nel 2000 per le forti proteste di studenti e docenti - nel 1998 annunciò con entusiasmo l'avvio in Francia di un'Agenzia per la Formazione all'Estero, sottolineando la quantità di profitto attesa nell'operazione:

> «Venderemo all'estero il nostro *savoir faire*; ci siamo fissati un obiettivo di due miliardi di franchi[24] di fatturato annuo. Sono convinto che questo sia *il grande mercato del XXI secolo*. Un solo esempio: un paese come l'Australia guadagna 7 miliardi di franchi[25] all'anno esportando formazione»[26].

Dopo l' esplosione in Italia della battaglia condotta dai Cobas contro quello che chiamammo *il concorsaccio* - la prima di notevole ampiezza contro la scuola-azienda e la mercificazione dell'istruzione, che coinvolse la maggioranza dei docenti italiani e la cui vittoria costò il posto a Berlinguer e segnò un momentaneo stop al processo aziendalizzante - riflettendo su questi provvedimenti, sulle azioni congiunte delle grandi industrie e delle strutture ministeriali scolastiche, sulla fortissima pressione che il capitalismo di Stato e quello privato stavano esercitando e sulla opposizione ad essa che ci sembrava ancora non adeguata, così commentavo:

> «Grande è la portata, la qualità e la quantità della pressione di dimensioni planetarie verso la compra-vendita della merce-istruzione e verso la disgregazione della scuola pubblica come luogo deputato in esclusiva all'istruzione stessa. Solo con tale consapevolezza possiamo valorizzare la resistenza opposta negli ultimi mesi dai docenti a questo micidiale processo. Come Cobas abbiamo fatto tutto il possibile per diffondere la protesta contro l'aziendalizzazione/privatizzazione dell'educazione pubblica. Ma anche giudicando il comportamento di tutti i lavoratori/trici della scuola, non va dimenticato che - oltre alla pressione schiacciante trasmessa dagli organi istituzionali e privati europei alle strutture scolastiche italiane ministeriali, e di lì "giù giù per li rami" fino ai presidi e ai collegi docenti, ai corsi di formazione e aggiornamento - se ne è esercitata un'altra nell'ultimo

23 *Regards sur l'éducation*, Paris 1997.
24 All'epoca equivalenti a circa 600 miliardi di lire, e oggi, tenendo conto di inflazione e svalutazione della lira, a poco meno di 600 milioni di euro.
25 Più o meno pari allora a 2.100 miliardi di lire, oggi intorno ai 2 miliardi di euro.
26 *Les Echos*, 8 febbraio 1998.

decennio, altrettanto o più corrosiva, dovuta al trionfo della logica del mercato e del profitto ovunque, alla vittoria della mercificazione totale di uomini, natura, idee, passioni, divertimento: e davanti a cotanta mobilitazione ideologica e materiale del capitalismo planetario, una laurea e una cultura universitaria servono come difesa di per sé quanto un'armatura medioevale di fronte ad un bazooka!»[27].

A rileggere queste considerazioni oggi potrebbero apparire venate da pessimismo sulla possibilità di arrestare il processo di mercificazione, che pure aveva subito significative battute di arresto, con la cancellazione del *concorsaccio* e della stessa *riforma dei cicli* di Berlinguer, accompagnate dalla sostituzione nel governo D'Alema (succeduto a Prodi, che aveva perso la maggioranza in Parlamento) del ministro, a causa delle sconfitte e dell'impopolarità, con il docente universitario e linguista Tullio De Mauro. Ma in realtà all'epoca volevo sgombrare il campo da due illusioni tenacemente diffuse: quella su una pretesa *ingenuità* degli insegnanti di fronte alle lusinghe della concorrenza privatistica e del carrierismo aziendale, che avrebbe dovuto preservarli dalla competizione a fini di profitto individuale e di gerarchizzazione della categoria; e l'altra, connessa, sulla convinzione che il proprio sapere e la acquisita professionalità potessero essere indefinitamente una garanzia rispetto alla dilagante precarizzazione, flessibilizzazione e incertezza del lavoro nei restanti ambiti lavorativi: illusioni ricalcanti la parabola - descritta in precedenza - dei lavori artigiani, contadini e manuali della prima parte dell'Ottocento, trascinati di forza in fabbrica e illusisi a lungo di possedere un mestiere come scudo protettivo.

In verità nel primo decennio del XXI secolo il processo di aziendalizzazione e mercificazione dell'istruzione pubblica fu stoppato, o comunque rallentato, in Italia in misura superiore che in altri paesi d'Europa. Ed è interessante rivedere le tappe successive di questo conflitto proprio perché da esso si possono trarre insegnamenti importanti per tutto lo scontro in atto sia contro la mercificazione globale, sia contro la precarizzazione e la dequalificazione di gran parte dei lavori e professioni, soprattutto intellettuali, sia per la difesa dei Beni comuni: a partire dalla considerazione di quanto sia stato decisiva (come nella vittoriosa battaglia referendaria in difesa dell'acqua pubblica e dell'energia pulita) nel caso della scuola la discesa in campo di un vasto fronte sociale, non includente solo i professionisti del settore (docenti o Ata[28], stabili o precari) ma includente, con ruoli spesso primari, studenti, famiglie e cittadini intenzionati a difendere l'istruzione pubblica come fondamentale *bene comune*.

Da questo punto di vista ripercorrerò le tappe principali dello scontro tra apparati pubblici e privati aziendalizzanti e mercificanti e *popolo della scuola pubblica* appunto partendo dalle due vittorie di quest'ultimo nel nuovo secolo (più o meno in coincidenza con l'esplosione del movimento altermondialista a Seattle nella contestazione al Wto/Omc): il naufragio della riforma Berlinguer e la cancellazione del suo ambizioso e impopolarissimo «concorsaccio».

27 P. Bernocchi, «Autonomia della scuola-azienda e dipendenza dal mercato» in *Scuola-azienda e istruzione-merce*, cit.

28 L'acronimo Ata indica - correttamente rispetto al termine privativo «non-docenti» che si riferiva a ciò che queste categorie non fanno, cioè il lavoro docente - tre tipi di lavoro scolastico: quello di *amministrativi* (segreteria e gestione amministrativa della scuola), *tecnici* (principalmente le attività di laboratorio) e *ausiliari* (comunemente denominati bidelli, si occupano delle pulizie e dell'assistenza a studenti e docenti).

Autonomia della scuola-azienda e studenti flessibili

Ho già fatto riferimento agli assi principali della «riforma», esplicitamente dichiarati da Berlinguer nell'introduzione ad essa: «adattare la scuola allo sviluppo industriale»; sviluppare rapporti diretti tra essa e il cosiddetto «mondo delle professioni e con l'esercizio pratico del mestiere», e cioè trasformare il processo educativo in *addestramento al lavoro* e gli studenti-clienti in *apprendisti precari*; affidare al «contesto lavorativo una forte vocazione formativa», cioè far dipendere la didattica dalle mutevoli esigenze delle aziende e degli apparati economici; inculcare negli allievi, ma ancor prima nei docenti, «una corretta filosofia ed etica del lavoro». Il centrosinistra italiano tentò l'operazione non tramite gli strumenti anglosassoni del tele-insegnamento, cioè mediante pacchetti didattici forniti da agenzie esterne alla scuola ma, più ambiziosamente, cercando di mutare dalle fondamenta l'intera filosofia basica dell'istruzione di massa che, sia nella cultura fascista dell'anteguerra sia in quelle socialcomuniste e cattolica successive, aveva conservato l'impostazione *gentiliana*[29] dell'educazione umanistica di derivazione greco-latina basata su una concezione unitaria del sapere, con un peso rilevante affidato alle materie letterarie, storiche e filosofiche (modello Liceo classico), il predominio del pensiero deduttivo e una importanza molto ridotta attribuita alle tecniche produttive e alla sperimentazione manuale, con l'obiettivo dichiarato di fornire allo studente un ampio bagaglio di strutture di ragionamento e di pensiero per consentirgli di *leggere il mondo in relativa autonomia*.

Non a caso l'intervento più radicale della riforma Berlinguer mirava alle fondamenta di tale scuola, e cioè al ciclo primario di istruzione, quello considerato internazionalmente il fiore all'occhiello del sistema educativo italiano, testimoniato dal lungo pellegrinaggio di esperti che da tutto il mondo venivano da noi per capire i segreti di una istituzione capace di fondere con buoni risultati didattica e socializzazione, preparazione alle materie e alla vita civile collettiva, tenendo nella stessa classe, caso pressoché unico nel mondo occidentale, alunni/e normodotati e portatori di handicap, stanziali e immigrati, nomadi e bambini «caratteriali». Berlinguer puntò a colpire al cuore un luogo che strideva con l'individualismo esasperato e coltivato, con la competizione fin dalla tenera età; e propose di trasformarlo in una sorta di pre-Università, ove venisse disgregato non solo il rapporto stabile del gruppo-classe, ma addirittura i riferimenti permanenti a singoli docenti o al luogo fisico fisso della propria classe, immaginando bimbetti/e aggirantisi per la scuola in cerca della specifica lezione, del diverso gruppo di riferimento, del docente specialista. In una fase delicatissima dello sviluppo infantile, segnata dal bisogno della maggiore

29 L'aggettivo, usato per i processi educativi, si riferisce a Giovanni Gentile, filosofo, professore universitario dal 1906 al 1928, poi direttore fino al 1943 della Scuola Normale superiore di Pisa. Gentile aderì al fascismo e ne fu senatore e ministro della Pubblica Istruzione dall'ottobre 1922 al luglio 1924, varando la riforma scolastica che prese il suo nome. Successivamente abbandonò la politica attiva, alla quale si riaffacciò solo nel giugno 1943 con un discorso al Campidoglio in cui auspicò «come italiano e non come gregario di un partito che divide» l'unione di tutte le forze politiche e sociali per la salvezza del Paese, ormai a un passo dalla sconfitta bellica. Nominato da Mussolini pochi mesi dopo presidente dell'Accademia d'Italia, con sede a Firenze, venne ucciso in città da un gruppo di giovani combattenti della Resistenza.

stabilità e sicurezza possibile, la riforma intendeva imporre a partire dalla prima elementare *aggregati flessibili* (può sembrare incredibile ma proprio questo fu il termine usato) di alunni/e, scomponendo come un puzzle i gruppi-classe, e assegnando vari maestri/e a rotazione e per poche ore ai raggruppamenti «flessibili». D'altra parte fu proprio l'ossessivo richiamo alla *flessibilità* il leit-motiv berlingueriano, in ossequio ai dettami dell'Ert, della Commissione Europea, dell'Ocse e delle centrali mercificanti d'Europa. Nel testo che introduceva nel 1997 il progetto di riforma, il ministro scriveva ad esempio:

> «Ciascun individuo nel corso della propria esistenza sarà chiamato a cambiare più volte la propria attività lavorativa… e dunque i docenti devono far sviluppare una cultura del lavoro, non intesa come ricerca del posto fisso ma come disponibilità, nel corso della propria vita, a cambiare sovente attività lavorativa».

Neanche i propagandisti della mercificazione si erano mai lanciati in un tale elogio della precarietà e della flessibilità (il termine compariva ripetutamente nel testo) intesa come totale subordinazione alle esigenze aziendali e padronali, in nome di una «cultura del lavoro» avente come unico dogma la piena disponibilità del lavoro salariato. Non meraviglia, dunque, che Berlinguer pensasse di assaltare la «cultura del posto fisso» abituando i futuri salariati/e fin dall'infanzia a non contare né su certezze né su riferimenti fissi e garantiti, fossero docenti, luoghi fisici o compagni di studio, e programmando la creazione in laboratorio dell'*individuo flessibile*. Come scrissero all'epoca alcuni maestri/e torinesi in un «Appello in difesa della scuola elementare»:

> «I bambini sarebbero sballottati come pacchi da un insegnante all'altro, da un gruppo flessibile all'altro, senza alcun controllo sull'apprendimento. Fin dall'età di 6-7 anni i bambini avrebbero molti insegnanti che si alternerebbero e compagni che cambierebbero in continuazione. Gli insegnanti gestirebbero il caos, non avrebbero più responsabilità sull'apprendimento dei bambini, occuperebbero il loro tempo per organizzare orari, gruppi, gestione delle aule e sempre meno alla preparazione delle lezioni e a seguire gli alunni».

I quali bambini e bambine, in un'età caratterizzata dal timore dell'incertezza, cercano «riferimenti certi non solo nel rapporto con gli insegnanti ma anche con i compagni e con le amicizie che si creano: gli equilibri che si formano in una classe sono la base per la crescita e la sicurezza del bambino, che non è un adulto che può scegliere quale corso frequentare». E ci sono i docenti e il loro ruolo precipuo: «Se non c'è una classe precisa, come fanno a controllare i processi e l'equilibrio psicofisico degli alunni? Senza la classe fissa si avranno insegnanti che entrano ed escono da un'aula, fanno lezione ed abbandonano i bambini ai loro problemi: chi ha capito, bene; per gli altri è lo stesso. Quella dei gruppi flessibili è la scuola dei più forti, dei più dotati, dei più ricchi. Per gli altri c'è l'abbandono».

Una denuncia che avrebbe fatto apparire demenziale la proposta di Berlinguer se la scuola avesse dovuto ancora costituire il luogo per la formazione di un individuo nella sua capacità di interpretare la realtà esterna e muovercisi con padronanza: ma l'obiettivo era la produzione in serie di apprendisti del lavoro precario e flessibile: e in tal luce, il frenetico tourbillon degli «aggregati flessibili» assumeva un senso preciso. Con tali intenti, si comprende pure l'assurda anomalia che Berlinguer intendeva imporre, facendo approvare la sua riforma in Parlamento solo dal punto di vista strutturale: nel progetto di legge il ministro presentò solo un con-

tenitore, evitando di spiegare cosa avrebbe insegnato la scuola «riformata» e come, delegando il cosa e il come ai burocrati ministeriali senza che il Parlamento potesse mettere bocca. In tale prospettiva, si spiegava l'indifferenza berlingueriana verso la qualità e specificità del sapere, e l'intercambiabilità di materie e conoscenze ridotte a competenze frammentate; la mutazione delle discipline in vaghe «aree tematiche»; lo sbriciolamento della conoscenza in «crediti formativi», che testimoniassero il curriculum di ogni studente, da presentare alla uscita dalla scuola alle aziende sfruttatrici di precari flessibili, come richiesto da Ert, Ocse e Commissione europea.

Sempre nel testo di presentazione della riforma, il ministro insisteva affinché la scuola perdesse «la sua struttura fortemente piramidale, ove ogni ciclo ha funzioni propedeutiche rispetto ai successivi, per assumere una struttura modulare nella quale ogni segmento identifichi precise soglie da raggiungere e consolidi risultati spendibili in termini professionali»: una esaltazione della frammentazione delle conoscenze, dell'addestramento a frazioni di mestiere, sintetizzate nel dischetto-CD individuale che, come una sorta di identikit, avrebbe dovuto guidare il neoapprendista nel periglioso viaggio tra un'azienda e l'altra. Conseguentemente, la riforma dei cicli poneva sullo stesso piano l'addestramento tecnico in azienda (con fuoriuscita per periodi più o meno lunghi dalla scuola) e l'istruzione scolastica, usando il termine camaleontico «obbligo alla formazione» per coprire l'entra-ed-esci tra scuole e aziende, e con in mezzo insegnanti spiazzati e immiseriti, infarinatori di conoscenze in pillole e riciclatori di manodopera.

> «La scuola-azienda vuole accelerare l'adeguamento dello studente ai nuovi lavori mentali, subordinati, precari, flessibili. Suo compito non è la formazione di un individuo integrale in grado di orientarsi nella babele del mondo produttivo ed informativo odierno, bensì quello di fornire un'alfabetizzazione di base, una sgrossatura essenziale ed epidermiche conoscenze tecniche: e soprattutto un addestramento alla flessibilità, alla riconversione continua, alla precarietà senza pretese. Per essa selezionare non significa più formare - come pensavamo nel '68 contestando la scuola dell'epoca - una 'crema' sociale da sistemare nei posti di comando, separando padroni da servi, ma uniformare, modellare disciplinando, normare una gran massa di futuro lavoro mentale astratto ed intercambiabile, subordinato e precario, sottomesso alla catena informatica e comunicativa, addestrato quanto basta per districarsi nei segni della produzione»[30].

Tali nuovi compiti assegnati alla scuola non significavano però la rinuncia ai processi di selezione. Imponendo nel 2000 la *legge di parità*, il governo D'Alema, mise sullo stesso piano scuola pubblica e privata, autorizzando il finanziamento di quest'ultima contro il dettato della Costituzione[31], mirando anche a favorire l'uso di scuole specifiche per selezionare i nuovi gruppi dirigenti.

> «Lo scontro sulla legge di parità e sul finanziamento della scuola privata si è svolto anche sotto questo segno. Lor Signori non si fidano più della scuola pubblica di massa per la formazione della "crema" sociale: a tal fine non solo vogliono delle scuole a parte, che discriminino in entrata ed uscita, ma intendono anche imporre che siano pienamente finanziate dallo Stato, conoscendone bene l'elevato costo. In altri termini: si afferma che

30 P. Bernocchi,.«Il lavoro mentale dipendente...», cit. p. 19.

31 Al proposito l'art.33 della Costituzione italiana è molto chiaro: «La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi. Enti e privati hanno diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato».

la creazione di scuole per la formazione dei gruppi dirigenti è un compito che non può più essere confuso con quello che spetta alla scuola di massa dequalificata; anche se non va dimenticato che per buona parte del padronato la definitiva formazione del quadro dirigente aziendale si fa nell'impresa, considerata in realtà la principale agenzia formativa in tal senso»[32].

La legge di parità (che peraltro mai, durante i decenni del suo dominio politico, la Democrazia cristiana aveva cercato di imporre) intendeva cancellare alla radice l'impostazione tendenzialmente egualitaria della scuola pubblica, così come era stata predicata e praticata negli anni'60 e '70 dai movimenti studenteschi e dalle grandi lotte sociali e popolari dell'epoca, che cercarono di almeno ridurre, grazie alla *scuola di tutti/e e per tutti/e*, le conseguenze divisorie delle differenze di reddito, censo, provenienza geografica, etnica e religiosa operanti nella società esterna. Tale legge affermava il dogma della scuola-azienda nella sua forma più lampante, come ente che sul mercato compete con equivalenti, con una concorrenzialità indifferente alla sua natura sociale, *agenzia formativa* (questo fu il termine, di origine Ert, diffuso) tra le tante, incaricata di vendere l'istruzione come merce e appaltabile a chiunque sia in grado di gestire tale «smercio», incurante del fatto che la competizione sarebbe avvenuta con strutture autorizzate a operare discriminazioni economiche, etniche e religiosa, e malgrado le scuole cattoliche, le più immediatamente favorite - in attesa di un lancio ampio del business tra gli istituti non confessionali - avessero un elevato tasso di impopolarità, con iscrizioni dimezzate dal 1995 al 2000.

Comunque, l'arma più poderosa per l'affermazione della scuola-azienda Berlinguer la impose con l'introduzione della cosiddetta *autonomia scolastica*, termine massimamente improprio (la chiamammo la *falsa autonomia*) essendo il parto dell'ipercentralismo ministeriale[33]. La sedicente autonomia è stata da allora il vero passe-partout verso la scuola-azienda, lo strumento basilare per costringere scuole, docenti e Ata ad entrare in una concorrenza mercantile tra di loro e a creare la massima mobilità del personale.

«L'autonomia si sostanzia in una serie di punti strategici: la concorrenza tra le scuole e i legami con i poteri territoriali; la trasformazione del rapporto scuola-collettività e del rapporto insegnante-studente in un rapporto erogatore di servizi-utente; la sostituzione del dialogo educativo con la certificazione delle competenze; l'abolizione della libertà di insegnamento, vincolata alla prescrizione dei pedagogisti ministeriali che impongono modelli di valutazione standardizzati che esigono prove strutturate e nozionismo alla stato puro; l'addestramento perenne alla Terza prova[34] considerata dai riformatori obiettivo prioritario perché consentirebbe il superamento della divisione disciplinare; infine, portare tutte le componenti della scuola a lavorare per progetti. Gli strumenti per realizzare questi obiettivi sono: a) il Piano dell'Offerta formativa (Pof) che deve sancire la divisione delle scuole , alimentare gli atteggiamenti competitivi e intrecciare sul territorio la scuola con poteri e finanziamenti locali; b) le prescrizioni burocratiche che programmano la cultura in termini di competenze; c) l'elaborazione ossessiva di criteri diva-

32 P. Bernocchi, «Il lavoro mentale dipendente...», p. 20.

33 L'introduzione dell'«autonomia» fu accompagnata da più di 900 documenti (circolari, direttive, informative) emanati da Ministero e Provveditorati nel giro di un solo anno, raggiungendo appunto il massimo di centralismo e di dirigismo da parte dell'apparato burocratico scolastico.

34 Prova scritta riguardante una miscellanea di materie, introdotta nell'esame di maturità e antesignana dei successivi inserimenti delle prove Invalsi all'esame di Terza media e alle elementari, seppur in queste ultime non in prove d'esame: ma sull'Invalsi tornerò più avanti.

lutazione sedicenti oggettivi; d) la diffusione coatta di prove strutturate, comprese le esercitazioni per la Terza prova, i cui effetti disastrosi, dal punto di vista culturale, sono ancora sottovalutati dagli insegnanti»[35].

Sulla carta, le armi messe a disposizione dell'«autonomia» furono variegate: orari lavorativi molto flessibili, personale esterno assunto con contratti a termine, cooperative di volontariato introdotte nella scuola in concorrenza con docenti e Ata interni, potere discrezionale dei presidi nella valutazione dei docenti con distribuzione di premi e punizioni, creazione di figure da «capetti aziendali» come le cosiddette *funzioni-obiettivo*[36], liberi da insegnamento e addetti al controllo di altri docenti. Ma solo una parte di queste armi sono divenute operanti in questi anni, mentre altre sono state dismesse per la resistenza dei docenti, per impraticabilità o assenza di finanziamenti adeguati. Pur tuttavia l'insieme dei provvedimenti avviati riuscì fin dall'inizio a provocare un vistoso abbassamento della qualità dell'insegnamento e l'innesco di quella che come Cobas abbiamo definito *scuola cialtrona*, cioè un insieme di pratiche al contempo assurde, banalizzanti, a volte umilianti e nell'insieme, appunto, cialtrone.

«Mai le scuole sono state subissate da così tante, invadenti, cretine prescrizioni burocratiche sulla didattica come da quando è stata innalzata la bandiera dell'autonomia. Sono state imposte le promozioni con debiti da saldare, che hanno inevitabilmente alimentato un gioco di finzioni; le cosiddette pause didattiche che hanno contribuito a rendere sempre più evanescenti i contenuti teorici trasmessi dall'insegnamento; le valutazioni formali degli allievi, intermedie tra le scadenze normali degli scrutini, che hanno costretto gli insegnanti a inventarsi giudizi su allievi che non avevano avuto il tempo materiale di conoscere. Ciò a cui prescrizioni del genere conducono è una totale mortificazione della vera autonomia didattica»[37].

Gravissimo nella «autonomia», oltre all'imposizione dal centro di una lunga serie di provvedimenti distruttivi sul piano didattico, è stato il continuo tentativo di sottomettere per via legislativa la scuola pubblica ad enti commerciali, aziende, imprese, strutture politiche, territoriali ed extrascolastiche per realizzare l'imposizione dei grandi poteri economici e politici.

«Un'autonomia di cui una scuola degna di questo nome ha un bisogno vitale è l'autonomia dal condizionamento e dalla pressione di interessi extraculturali, che siano politici o economici. L'autonomia come è intesa dalla riforma è la negazione dell'autonomia culturale della scuola. Le istituzioni scolastiche sono infatti rese autonome, attraverso la concessione della personalità giuridica, proprio per farle diventare permeabili agli interessi extraculturali. Infatti esse possono, in base all'art. 21 della legge Bassanini del 15 marzo

35 Fabio Bentivoglio, «Le trappole dell'autonomia scolastica», in Cesp-Cobas (a cura di), *Vecchi e nuovi saperi*, Massari editore, Roma 2001, pp. 69-70.

36 Le funzioni-obiettivo (o «figure di sistema»), premiate all'epoca tre milioni l'anno (più o meno 3.000 euro di oggi), volevano imporre, per disgregare l'unicità della funzione docente e mettere in competizione e scala gerarchica gli insegnanti in linea con i dettami aziendali, che le attività non di insegnamento, di coordinamento e promozione di attività utili per la didattica non venissero più svolte collegialmente all'interno dell'orario contrattuale ma affidate a dei «capireparto» che ne garantissero l'effettuazione e che avrebbero dovuto poi dirigere i comparti in cui si voleva dividere la scuola aziendalizzata: rapporti con le imprese e Camere di Commercio; formulazione e gestione del Piano di Offerta formativa della scuola; aggiornamento/valutazione degli altri docenti ecc..

37 Massimo Bontempelli, *L'agonia della scuola italiana*, cit.

1997, accettare donazioni, eredità,e legati e dunque aprirsi ai condizionamenti dei donatori; possono (in base all'art. 7 del regolamento attuativo dell'Autonomia del 15 febbraio 1999) stipulare convenzioni con associazioni o agenzie operanti nel territorio per la realizzazione di specifici obiettivi e dunque piegarsi ad esigenze di natura non educativa; possono (in base allo stesso articolo) acquisire servizi e beni mediante la partecipazione a concorsi anche privati e darsi un interesse economico privato. La comparsa di messaggi pubblicitari delle singole scuole su testi scolastici, su giornali, radio e Tv è il preannuncio di una scuola chiamata a procurarsi risorse economiche dal mercato, e perciò svilita nella sua funzione educativa dalla dipendenza da interessi mercantili del suo territorio»[38].

Ma per funzionare la scuola dell'autonomia aziendale doveva smantellare la relativa uniformità dei docenti, imponendo alla maggioranza di essi un lavoro didattico squalificato, ridotto ad intrattenimento/infarinatura culturale mixato con general-generiche informazioni in stile massmediatico, e ad addestramento ai futuri mestieri precari: il tutto vincolando gli insegnanti ad una sorta di catena di montaggio pseudoeducativa e facendoli incalzare da una congerie di *capetti aziendali*, premiati con retribuzioni superiori e vantaggi lavorativi, preposti al controllo e alla vessazione della maggioranza dei docenti *alla catena*.

«Nella falsa autonomia il docente non è più né un educatore complessivo, né un trasmettitore di conoscenze profonde, né si dovrebbe occupare della formazione integrale della personalità dello studente. Blando acculturamento, generica socializzazione ed addestramento al lavoro, "educazioni" settoriali e indistinte: davanti a questi compiti si perde non solo il classico lavoro docente, ma anche la sua unicità e centralità nella scuola: Si prevede che la formazione dell'alunno venga spezzettata tra miriadi di "esperti", che vanno e vengono, per formare i più aleatori e variegati curricoli di studenti trattati come utenti scafati della merce-istruzione da reperire sui banchi della scuola-azienda. La falsa autonomia si prefigge di gerarchizzare i docenti, di creare la massima mobilità tra di essi, di distruggerne l'unicità del lavoro e quella che era stata in passato una delle loro caratteristiche più positive, la relativa impermeabilità a logiche di profitto, "l'ingenuità" nei riguardi del carrierismo e del rampantismo altrove dominanti»[39].

E quanto da allora questa quotidiana opera di divisione e di gerarchizzazione nelle scuole abbia provocato risultati disastrosi per la qualità dell'istruzione, lo spiegava con largo anticipo, ed efficacemente, Massimo Bontempelli, mettendo sotto particolare osservazione i/le docenti disposti a sostenere la scuola-azienda fino a farsene apologeti:

«L'autonomia richiede all'insegnante, in modo sempre più soffocante, di compilare ogni sorta di documenti, di impegnarsi in compiti organizzativi, di tener conto di un'agenda sempre più fitta di adempimenti formali: un vortice di attività che nulla hanno a che fare con acquisizione del sapere e che sono spesso del tutto inutili. L'insegnante che meglio si adatta a questo vortice di attività è quello che non ha una vita intellettuale e spirituale da perdere, che non avverte alcuna perdita nello sprecare enormi quantità di tempo in formalismi , burocratismi, dettagli organizzativi, riunioni defatiganti sul nulla, perché non è comunque motivato a dedicarsi allo studio e allariflessione critica… È un insegnante smanioso di contare , di ottenere il riconoscimento di qualche ruolo direttivo: e se questo ruolo gli viene dato egli non mantiene il minimo senso critico rispetto ai contenuti che è chiamato a gestire. Ad un tal tipo di insegnante si possono affidare le innovazioni più

38 *Ibidem*.

39 P. Bernocchi, «"Autonomia" della scuola-azienda e dipendenza dal mercato», in *Scuola-azienda e istruzione-merce*, cit., p. 51.

cervellotiche e arbitrarie. Ci sono in diverse scuole gruppi mobilitati in modo sempre più demenziale a pretendere dagli altri insegnanti uniformità didattiche, verifiche standardizzate, formalizzazioni di tutte le tappe dell'insegnamento. Coloro che sono disponibili a spostare le proprie energie su queste mansioni sono evidentemente quelli che hanno meno passione per lo studio e la relazione educativa con gli allievi..Così si moltiplicano rivalità, tensioni e contrapposizioni tra gli insegnanti, e la competizione si degrada inevitabilmente in un gioco di meschine rivalità. Il danno per la scuola è enorme»[40].

E fu proprio sul passaggio-chiave per la formalizzazione del mutamento genetico di funzioni e natura del lavoro educativo - che il riformismo aziendale di Berlinguer voleva imporre ai docenti per smantellarne ogni resistenza al progetto imprenditoriale - che tra la fine del 1999 e la prima parte del 2000 si giocò una grande battaglia tra i difensori della scuola pubblica e i suoi affossatori, intorno a quello che come Cobas definimmo *concorsaccio*. Il maxi-concorso, su cui Berlinguer si giocò la carriera di ministro, era basato su titoli e prove a quiz e intendeva premiare un 20% di docenti, che sarebbero divenuti l'apice della erigenda scala gerarchica della scuola-azienda (i capetti di cui sopra), con una consistente retribuzione aggiuntiva di circa 6 milioni annui (più meno, 6 mila euro odierni) e con una qualifica di super-docenti valida per sei anni rinnovabili. Dopo un periodo di incertezza, le modalità della prova (che lasciavano intravedere intrallazzi di ogni tipo: i principali sindacati avevano già partorito dei kit con i probabili quiz e con indicazioni che facevano prevedere una divisione per quote di promossi) e l'assurdità di un meccanismo che avrebbe dichiarato l'incapacità addirittura dell'80% della categoria - sommate all'incessante attività che come Cobas (allora avevamo ancora il diritto di assemblea nelle scuole) riuscimmo a sviluppare negli istituti - fecero crescere una mobilitazione incontenibile che sfociò il 17 febbraio 2000 nel più grande sciopero della scuola pubblica italiana di sempre (convocato dai Cobas e da Gilda, con una partecipazione intorno al 70%) e con una manifestazione di almeno centomila docenti promossa dai soli Cobas che assediò per ore il Ministero della Pubblica Istruzione.

La creazione di una casta di presunti *superdocenti* («con il bollino blu», dicemmo all'epoca, riferendoci a uno slogan pubblicitario), per giunta con meccanismi impresentabili, apparve intollerabile alla maggioranza dei docenti, che pure avevano inghiottivo nel quinquennio precedente castronerie ed arbitrii di non poco conto, anche perché l'intento gerarchizzante si era presentato in tutta la sua brutalità: i premiati non avrebbero avuto né orari né funzioni aggiuntive e, anzi, avrebbero addirittura lavorato meno in classe, impegnati a dirigere, controllare e valutare il lavoro altrui, come nelle fabbriche i capetti controllavano e dirigevano gli operai. La dilagante ondata di protesta bloccò il concorsaccio, che venne cancellato e segnò la fine politica non solo del ministro Berlinguer ma anche dell'intera sua riforma che nel 2001 il governo di centrodestra cancellò definitivamente, nonostante fosse la cosa più vicina all'impostazione liberista e aziendalista di tutte le destre politiche (nonché di parecchie sedicenti «sinistre») europee.

Ne traemmo la conclusione che erano stati eccessivamente pessimisti coloro che avevano dato per già vincente la filosofia e la pratica dell'aziendalismo scolastico e per assimilata la progressiva disgregazione della scuola pubblica unitaria. In effetti la rivolta di massa e la vittoria contro il concorsaccio e la successiva cancellazione

40 Massimo Bontempelli, *op.cit*.

anche delle *funzioni-obiettivo*, dimostrarono che tra molti docenti era ancora viva la coscienza dell'importanza del lavoro comune e solidale sul piano didattico, del disinteresse economico nello scegliere una modalità di insegnamento piuttosto che un'altra, della non-conflittualità tra colleghi/e. All'epoca, insomma, il neoliberismo dominante nella restante società non aveva ancora sradicato l'idea che anche l'egualitarismo salariale e di ruoli lavorativi fossero essenziali per favorire un'efficace attività didattica, basandosi un buon insegnamento anche sulla cooperazione e sullo scambio culturale generoso e senza secondi fini tra insegnanti: e che fosse impensabile avere una buona scuola con docenti impegnati a farsi le scarpe quotidianamente per qualche soldo in più, nascondendosi reciprocamente le conoscenze e le esperienze per competere selvaggiamente e scavalcarsi in un'assurda gerarchia scolastica.

> «La scuola è forse l'unico luogo sociale formativo e di massa ove non imperi la logica del profitto e della mercificazione, ove non si trasmette ai giovani che il profitto, il guadagno, la compra-vendita di tutto, il carrierismo devono essere i criteri-guida per la vita di ognuno e della società. Come potrebbero essere credibili dei docenti dediti alla scalata gerarchica, pronti ad accoltellarsi per qualche soldo in più, come yuppies rampanti che, lungi dal socializzare le conoscenze, le usino come oggetto contundente per colpire gli altri docenti/concorrenti, sposando l'idea aziendalistica in base alla quale la scuola funzionerebbe bene se diretta da pochi "capetti" ben pagati alla guida di un gregge di intellettuali-massa alla catena, sottosalariati, flessibili e minacciati?» [41].

Tuttavia, se eccessivo era stato il pessimismo di coloro che avevano descritto l'intera categoria docente come ormai definitivamente integrata nei meccanismi della scuola imprenditoriale, la penetrazione delle dinamiche mercificanti si sarebbe rivelata nei mesi successivi comunque piuttosto avanzata. D'altra parte lo stesso concorsaccio aveva messo a nudo come anche in una categoria come quella dei docenti, che fino ad allora era sembrata immune ai meccanismi del neoliberismo imperante, si era ormai operata una profonda divisione ideologica e culturale (prima ancora che sindacale e politica) con una parte consistente di insegnanti che, oltre ad aver supportato attivamente la riforma e la falsa autonomia berlingueriana, ne aveva appoggiato l'intera filosofia aziendalizzante, la sciagurata idea-guida dell'innovazione imprenditoriale qualsivoglia, l'arrogante e sovente demenziale *didatticismo di regime* (felice definizione di Massimo Bontempelli). Didatticismo che al fondo altro obiettivo non aveva che sostituire all'istruzione, come fino ad allora intesa, una superficiale formazione professionale, schiacciata sull'apprendistato più flessibile.

> «Berlinguer propone un laccio strettissimo tra apprendistato e una scuola sottoposta alle leggi del mercato e perciò tesa a rendere lo studente flessibile fin dal primo ciclo di istruzione, con una sovrapposizione costante del concetto di istruzione con quello di formazione professionale. Si rivela chiaramente che non esiste alcuna volontà di legare la formazione delle nuove generazioni a saperi che sedimentino attraverso un'applicazione seria, costante e continua, che educhi al difficile esercizio della conoscenza critica. La conoscenza si traccia sempre più per percorsi brevi, modulari, che poco hanno a che vedere con l'acquisizione di basi culturali che diano agli studenti la consapevolezza della complessità dell'esistenza e che ne fanno invece giovani dal profilo basso, docili strumenti da usare a piacimento»[42].

41 P. Bernocchi, «Il lavoro mentale dipendente...», cit. p. 23

42 Anna Grazia Stammati, «Il riordino dei cicli e i fini della didattica», in *Scuola-azienda e istruzione-merce*, cit.., p. 12.

La povertà della scuola-impresa

L'annullamento del concorsaccio, che Berlinguer riteneva arma decisiva per la scuola-azienda in costruzione, non bastò al ministro per conservare il posto. Il rifiuto generalizzato dei *superdocenti* influenzò il popolo della scuola pubblica nelle elezioni regionali dell'aprile 2000 che segnarono una cocente sconfitta del governo di centrosinistra di D'Alema, che portò alle dimissioni del governo, sostituito dall'ex craxiano Giuliano Amato. Berlinguer lasciò ingloriosamente il posto a Tullio De Mauro, linguista e barone universitario: «*Barone che va, barone che viene*», titolammo all'epoca[43]. Tale sostituzione fu la presa d'atto dell'evoluzione conflittuale della maggioranza dei docenti nei confronti della politica scolastica governativa e costituiva un maquillage furbesco che, mentre scaricava un ministro fino a poco prima fiore all'occhiello del social-liberismo, ricorreva ad un personaggio presentato come professionista dell'istruzione ed estraneo al politicantismo. Ma in realtà a posteriori si può dire che Tullio De Mauro era addirittura più avanti di Berlinguer sulla strada della scuola-azienda - oltre ad essere ben dentro la politica istituzionale, avendo già ampiamente collaborato a realizzare la riforma berlingueriana, con particolare impegno sui temi della gerarchizzazione e valutazione degli insegnanti - come può dimostrare questo suo scritto di appena un anno precedente alla nomina a ministro:

> «Riflettendo sulla riforma della scuola, mi sono fatto l'opinione che i programmi scolastici è quasi inutile scriverli. Occorre invece capire bene come devono essere fatte le prove al termine dei cicli e quindi come strutturare delle prove:saranno poi queste a retroagire su tutto l'insegnamento. Queste prove devono vertere su tre grandi aree a tutti i livelli. Avere al centro innanzitutto la capacità di usare le parole della propria lingua e, necessariamente, anche le parole delle lingue circumvicine. Avere queste conoscenze, infatti, significa già sapere molta storia (*sic!*). L'altro tipo di prova riguarda l'attitudine a definire un ordine di grandezza, cioè a saper misurare, ad avere una idea di cosa sono le misure. Il terzo tipo di prova è saper fare qualcosa con le mani, saper produrre qualcosa..Occorrerebbe, anzi, cancellare completamente le materie e sfruttare il fatto che ormai le aule possono essere virtuali»[44].

Dunque, il presunto alieno politico si presentava come un *guastatore* della scuola come fino ad allora intesa, un *estremista* della linea Ert e aziendalista, capace di sostenere senza pudore che conoscere le parole di una lingua significherebbe già «sapere molta storia», che la divisione tra le materie andrebbe abolita e che, anzi, l'intera scuola con i suoi edifici potrebbe essere sostituita con «aule virtuali», ove addestrare telematicamente ad alcune «abilità», come l'attitudine alla parola, alla misurazione e alla produzione manuale di oggetti. Nei fatti, l'iper-aziendalismo destrutturante di De Mauro non riuscì ad operare, poiché il governo Amato durò solo un anno, venendo sostituito nel 2001 dal secondo governo Berlusconi: ma alcuni messaggi-chiave della brevissima stagione di De Mauro hanno percorso tutto l'ultimo decennio, fino ad essere raccolti e rilanciati con enfasi dalla ministra Gelmini (nel terzo governo Berlusconi) mediante il tentativo di imporre i *quiz Invalsi* come

43 *Cobas*, giornale dei Comitati di Base della scuola, n.7, maggio 2000, pp. 1-2.
44 Tullio De Mauro, «L'uso della parola», in CIDI (a cura di), *La scuola nella società della conoscenza*», Bruno Mondadori, 1999.

prove finali di valutazione dei cicli scolastici, in modo da obbligare la scuola a ristrutturarsi spontaneamente a monte per adeguarsi alle scelte imposte a valle per gli esami e gli scrutini finali: che è appunto quanto auspicato da De Mauro.

La vera polpetta avvelenata, che segnò un vistoso cambio di strategia nel processo aziendalizzante, fu l'istituzione - o meglio: la trasfigurazione di qualcosa che formalmente già esisteva ma non con tale funzione - del cosiddetto *fondo di Istituto*, una significativa somma messa a disposizione delle varie scuole per premiare il lavoro «aggiuntivo». La divisione tra docenti, tentata con il meccanismo rozzo del concorsaccio, veniva riproposta non più sotto la veste di un premio a presunti meritevoli ma ai disponibili ad accollarsi un lavoro supplementare rispetto a quello contrattuale. Partendo con un fondo complessivo di 2000 miliardi dell'epoca, destinati secondo il Ministero, «per un ulteriore impegno didattico rispetto a quello normalmente dovuto e per l'attuazione della flessibilità organizzativa e didattica», il centrosinistra pose le basi per rendere concreta la frammentazione autonomistica delle scuole e per dividere una categoria tenuta ormai da un decennio a sotto-salario (dal 1989, ultimo contratto con aumenti salariali accettabili, al 2001, la perdita salariale era stata di circa il 15% in valore reale). Se in altri paesi (soprattutto in quelli anglosassoni) meccanismi analoghi avevano portato verso una sorta di *stipendio individualizzato*, fatto di tante voci differenti per altrettante mansioni parcellizzate, in Italia si dette vita ad una specie di *USLizzazione*[45] della scuola, con l'innesco di meccanismi clientelari e corrompenti su attività progettuali per lo più superflue o cialtronesche, puri espedienti per piegare con maggiorazioni salariali una parte della categoria ai meccanismi aziendali e fiaccarne la resistenza ideologica, culturale e didattica, selezionando i più disponibili ad assecondare i perversi meccanismi della sedicente autonomia.

Dall'introduzione di tale strumento per finanziare la frammentazione aziendalistica degli istituti, ha preso il via un processo parallelo di *malascuola* (corruzione, inefficienza, clientelismo e illegalità diffusa) e di *scuola-miseria* (continua riduzione dei finanziamenti, dispersione dei fondi per vie clientelari, peggioramento costante della qualità dell'apprendimento) come via subdola di impoverimento e disgregazione della scuola, tale da consentire alla merce-istruzione di superare il blocco esercitato dalla educazione pubblica gratuita e di qualità per tutti/e. La corruzione, l'inefficienza, il clientelismo e l'autoritarismo fondato sulla progressiva cessione dei massimi poteri ai presidi siano state le conseguenze quasi naturali dell'immiserimento programmato. In questi anni, e senza alcuna apprezzabile differenza tra governi di centrodestra e di centrosinistra, nella grande maggioranza dei casi i soldi del Fondo di Istituto sono stati usati per retribuire progetti didattici non solo senza alcuna ricaduta utile, ma che assai sovente hanno svilito, intralciato o danneggiato la didattica, distraendo i docenti dalle lezioni, togliendoli dalle classi, tenendo a scuola di pomeriggio gli studenti a ciondolare intorno ad estemporanei corsi inventati ad hoc. Oltre a produrre inefficienza didattica, tali meccanismi hanno corrotto - e poco importa se sovente con cifre misere - fasce crescenti di docenti e di Ata (anche se questi ultimi sono stati piegati piuttosto con meccanismi

45 Le Usl erano le Unità sanitarie locali che, disponendo negli ospedali di somme consistenti per una parte significativa della gestione interna, diventarono spesso ricettacolo di corruzioni, sprechi, clientelismi e ruberie varie.

repressivi e di controllo diretto), spinti ad inventarsi i progetti più inverosimili, a dilatarne ad arte i tempi, ad attestare lavori mai svolti, a farsi retribuire attività ordinarie: una *malascuola* che ha ripercorso le vie - seppur dilapidando somme decisamente più ridotte - della *malasanità* degli anni '80 e successivi.

Tale processo è stato condotto nell'ultimo decennio da dirigenti scolastici a cui i vari governi hanno affidato sempre più poteri insindacabili per frantumare la relativa orizzontalità della gestione nella scuola e ridicolizzare/umiliare gli Organi collegiali, potenzialmente i più avanzati organi di democrazia esistenti nelle strutture educative di tutta Europa. I presidi, affiancati da staff di docenti furbastri e deontologicamente impresentabili, hanno avviato un mefitico intreccio di strumenti autoritari e corrompenti, di cui le prime vittime sono state la didattica di qualità e il lavoro dei *docenti non-aziendalizzati*. Si sono moltiplicati casi sconcertanti di abusi nei confronti di chi non si è piegato al degrado e alla svendita della scuola pubblica e, nel contempo, le direzioni degli istituti hanno cercato di comprarsi l'acquiescenza e la complicità di molti docenti e Ata attraverso il coinvolgimento nei progetti e nei lavori aggiuntivi più improbabili. In altri termini, le strategie mercificanti hanno via via abbandonato i tentativi di *blitz-krieg*, di guerre-lampo per la vittoria della scuola-azienda, come nel caso della riforma Berlinguer o del concorsaccio, procedendo con una sorta di guerriglia istituto per istituto per fiaccare le resistenze residue, rendendo le scuole sempre più separate e incomunicanti e mettendo docenti e Ata in conflitto quotidiano tra loro.

A questa insidiosa trasformazione molecolare *dal basso* della scuola pubblica si è accompagnata una serie di spallate globali, legate a processi di ulteriori riforme o decisioni centrali ministeriali e governative che però, nell'insieme, non hanno cambiato granché il percorso già definito nel quinquennio di governo del centrosinistra (Prodi-D'Alema-Amato). Ad esempio l'intera politica scolastica della ministra Moratti, portata a viale Trastevere[46] dal secondo governo Berlusconi vittorioso nelle elezioni del 2001, utilizzò quanto prodotto dal personale ministeriale berlingueriano, dalla legge di parità e l'aumento dei finanziamenti per la scuola privata, alla frantumazione regionalistica della scuola-apprendistato e al potenziamento dell'autonomia aziendalista.

Se strutturalmente la marcia verso l'istruzione-merce è proseguita con poche varianti malgrado l'alternarsi di governi apparentemente diversi come impostazione culturale, è però cambiato durante i governi berlusconiani l'atteggiamento di quella parte del popolo della scuola pubblica influenzata dal centrosinistra politico e sindacale. Mentre in precedenza l'aziendalizzazione era stata accolta con favore da parte di coloro che chiamai i *colonnelli e caporali della scuola-azienda,* l'avvento del centrodestra è servito se non altro a togliere il consenso di una vasta area politica e sindacale alle controriforme e ai macro-attacchi all'istruzione pubblica, anche quando nelle scuole proseguivano i processi di *malascuola* e di immiserimento dell'istruzione. Anche grazie a questi spostamenti, a partire dal 2001 gran parte dell'elaborazione Cobas sulle trasformazioni nella scuola è divenuta patrimonio collettivo, e persino senso comune, spingendo settori ampi di cittadini/e a considerare la scuola e l'Università per quelle che realmente sono: *un bene comune di*

46 In Viale Trastevere a Roma si trova la sede del Ministero della Pubblica Istruzione. Durante i governi di centrodestra ha preso il nome di Ministero dell'Istruzione, università e ricerca (Miur).

tutti e per tutti. Non a caso il punto debole della riforma con la quale Moratti intendeva sostituire l'incompiuto progetto berlingueriano fu uno di quelli in partenza meno evidenziato, che invece si rivelò il più ostile alla sensibilità dei cittadini nei riguardi della scuola bene comune.

L'impianto generale della riforma Moratti non venne mai presentato integralmente in Parlamento ma procedette attraverso una legge-delega che doveva consentire ampia discrezionalità attraverso una miriade di provvedimenti che mettessero il mondo della scuola di fronte al fatto compiuto. La struttura-base comunque ricalcava i precedenti progetti del centrosinistra con: a) la regionalizzazione, la privatizzazione e il degrado di tutta l'Istruzione Professionale e di parte degli istituti Tecnici; b) la cancellazione del valore legale dei titoli di studio, obiettivo storico della Confindustria e degli alfieri europei della disgregazione dell'istruzione pubblica; c) il taglio consistente degli orari scolastici e delle materie, con la banalizzazione dei saperi in linea con quanto sosteneva De Mauro in merito all'inutilità dei programmi scolastici e della divisione in materie specifiche, con una didattica frammentata in «moduli» di conoscenze; d) la cancellazione del *Tempo Pieno* alle elementari e del Tempo prolungato alle medie, con lo smantellamento di un modello pedagogico fiore all'occhiello, apprezzato in tutto il mondo, della scuola italiana; e) la distruzione del lavoro collegiale alle elementari, con l'imposizione del maestro/a «prevalente» (anticamera di quel *maestro/a unico* che la ministra Gelmini avrebbe imposto durante il terzo governo Berlusconi) che gerarchizza il gruppo docente, divenendo l'unico titolare (*tutor*) dei rapporti con i genitori, factotum della valutazione e coordinatore degli altri docenti, «mettendo una pietra tombale sulla cooperazione educativa, sulla collegialità,su un modello di scuola democratica e popolare, alla quale sono stati riconosciuti grandi meriti in tutti i paesi in cui è stata studiata o sperimentata» [47].

In parallelo a questo impianto «riformatore», Moratti propose anche il recupero degli intenti del concorsaccio, ipotizzando una netta distinzione tra insegnanti *full time*, con presunte «capacità professionali elevate», che avrebbero ricevuto stipendi pressoché raddoppiati, ed insegnanti di serie B che si sarebbero dovuti «limitare» a insegnare per 20-25 ore settimanali. Formalmente quella che all'epoca chiamammo la *controriforma Moratti*[48] venne approvata dal Parlamento il 12 marzo 2003 tra scioperi e manifestazioni di protesta [49], nonostante il ministro Tremonti dichiarasse l'assenza di copertura finanziaria e tenendo conto che i decreti applicativi della legge-delega erano ancora *in fieri* e l'intera riforma avrebbe dovuto entrare a regime in due anni. Èinteressante notare come Moratti ribadisse sovente quanto considerasse la sua riforma la conclusione di un percorso di trasformazione della scuola iniziata con l'introduzione della famigerata «autonomia scolastica» nella legge-delega 59/1997 di Bassanini (ministro della Funzione pubblica del primo governo Prodi), in coerenza con la quale la riforma era stata elaborata.

47 Piero Castello, «La spada di Damocle sulla scuola pubblica», in *Cobas,* n.13, gennaio 2003, p. 11.

48 Legge n.53 del 28 marzo 2003, giorno di pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*.

49 Il primo lo promuovemmo come Cobas il 24 marzo, e lo stesso fecero Cgil, Cisl, Uil e Snals; la nostra manifestazione nazionale di 60-70 mila persone registrò un ampio cartello unitario sociale e politico che andò oltre il livello sindacale e coinvolse larga parte degli studenti e di quello che da allora in poi chiamammo *popolo della scuola pubblica,* con una vistosa differenza rispetto al periodo berlingueriano quando, concorsaccio a parte, ci eravamo trovati spesso senza alleati significativi nella lotta in difesa dell'istruzione pubblica.

«L'autonomia si presta ad essere uno strumento formidabile per la realizzazione del disegno di dividere e mettere in competizione tra loro le singole scuole, sulla via della loro totale privatizzazione. Cos'è questa trasformazione delle scuole in imprese con cui le famiglie e gli studenti stipulano un contratto sulla base del Piano dell'Offerta formativa se non la privatizzazione della scuola pubblica? Una privatizzazione che si realizza nell'imporre alle scuole il modello del mercato, in cui ognuno produce una specifica merce (la formazione) per rispondere ad una domanda che proviene da un settore di potenziali clienti (studenti e famiglie) adeguandosi alla dimensione imprenditoriale: il manager dirige insegnanti e Ata divisi nelle nuove figure e gerarchie contrattuali, flessibilizzati, controllati e valutati, mentre gli organi collegiali democratici vengono ridotti a pura decorazione»[50].

Ma, come già detto, l'intero impianto rivelò il suo punto debole - dimostrando l'importanza di far saltare i processi di mercificazione mediante non la sola lotta dei lavoratori/trici dei settori in via di privatizzazione, ma tramite la più vasta alleanza dei cittadini interessati alla difesa dello specifico *bene comune* - nella eliminazione del Tempo Pieno e Prolungato. Le classi a Tempo Pieno nelle elementari funzionavano con 40 ore settimanali di contro alle 30 delle classi normali: una struttura compatta con lezioni mattutine, pausa pranzo con la partecipazione delle maestre/i della classe e attività pomeridiane svolte dalla stessa équipe che lavorava collegialmente per la didattica, la socializzazione, il gioco e le attività comuni. All'epoca erano frequentate da circa un milione e centomila bambini/e, inseriti in circa 60 mila classi.

«Il Tempo Pieno è un modello pedagogico nato nel 1970 in seguito ad un formidabile movimento di lotta di cui erano stati protagonisti la scuola democratica e militante, una diffusissima rete sociale e doposcuola alternativi e, in molte significative situazioni, di intervento diretto della classe operaia come nelle occupazioni delle scuole nei quartieri operai delle Vallette a Torino o dell'Isolotto a Firenze. Il Tempo Pieno realizza una sintesi efficace tra il bisogno di cura e assistenza dei bambini e una pedagogia di accettazione delle diversità, di protagonismo dei bambini nell'apprendimento, di tempi distesi per integrare educazione ed istruzione»[51].

In effetti, dietro questo originale modello didattico vi fu una lunga elaborazione culturale ma anche una diffusa pratica sociale, intrecciata tra docenti e cittadini lavoratori, che portò ad una sintesi efficace tra obiettivi didattici e necessità sociali soprattutto dei settori meno abbienti che avevano difficoltà a pagare un doposcuola nelle private o a seguire i propri figli durante le ore pomeridiane. E proprio questo intreccio intorno ad un modello educativo che esaltava la caratteristica di Bene comune per l'istruzione pubblica, favorì, a partire dal settembre 2003[52], una eclatante risposta di massa che univa, forse per la prima volta con tale forza, genitori, docenti e Ata, studenti e lavoratori di altre categorie che, pur partita dal tema specifi-

50 «Riforme, pseudoriforme e controriforme», in *Cobas* n.15, maggio 2003, p. 2.

51 Piero Castello, «La Moratti peggiora se stessa», in *Cobas,* n.15, p. 4.

52 Esattamente il 26 settembre 2003 iniziò la mobilitazione generale contro l'eliminazione alle elementari del Tempo Pieno e, seppur con minor slancio, del Tempo prolungato alle medie. Si svolsero in tutta Italia, indette dal Coordinamento nazionale in difesa del Tempo Pieno e prolungato, dai Cobas e da vari Coordinamenti genitori-insegnanti, trenta manifestazioni provinciali, con una foltissima presenza di genitori, di cittadini in difesa della scuola pubblica, di docenti e Ata, per un totale di almeno 30 mila persone. Fu il segnale di battaglia nei confronti dell'intera riforma e della politica scolastica del centrodestra, raccolto però con grande freddezza dall'«opposizione» parlamentare del centrosinistra, che nulla aveva fatto per bloccare o almeno ostacolare l'iter della riforma alla Camera e al Senato.

co del Tempo Pieno, finì per attaccare «con una critica totale tutta la politica scolastica del governo, mettendone in rilievo anche le connessioni con quella del centrosinistra: dal rifiuto della privatizzazione a quello dei finanziamenti alla scuola privata, dal sostegno alla lotta dei precari al rigetto della più generale precarizzazione del lavoro scolastico, dalla polemica contro il contratto-miseria a quella contro l'autonomia della scuola-azienda, nessuno dei pilastri della scuola morattiana è stato risparmiato. Ed a gran voce da tutte le piazze è emersa la richiesta di una grande mobilitazione nazionale per bloccare la riforma, difendere il Tempo Pieno e prolungato ed esprimere la ferma opposizione alla mercificazione dell'intera vita scolastica»[53].

Mobilitazione nazionale che registrò un successo ancora più ampio il 29 novembre quando, a partire da un Appello del Coordinamento Nazionale in difesa del Tempo Pieno, si svolsero tre manifestazioni a Bologna (la principale: da lì e da Roma erano partite le iniziative alla ripresa dell'anno scolastico e lì il Coordinamento aveva la base più ampia), a Roma e a Napoli: almeno centomila persone scesero in piazza, in rappresentanza di quel popolo della scuola pubblica in precedenza paralizzato dalla gestione di centrosinistra dell'aziendalizzazione. Per capire come questa lotta abbia potuto unificare un vasto fronte sociale è il caso di riportare alcuni brani dell'Appello stesso:

> «La scuola a Tempo Pieno è nata dal basso. Ha preso forma modellandosi sui bisogni delle famiglie, sulle esperienze di rinnovamento didattico degli insegnanti, sul riconoscimento dei diritti dei bambini/e ad apprendere su tempi distesi. Il Tempo Pieno si configura come l'esatto opposto della scuola Moratti: attraverso le compresenze delle maestre/i, offre ampie possibilità di integrare i bambini diversamente abili, stranieri e con disparità socio-culturali, promuove attività che si modellano sui tempi degli alunni senza divisioni rigide, spazi per praticare l'interculturalità e l'accoglienza, la cultura dei diritti e della pace. La riforma Moratti prevede la cancellazione del Tempo Pieno attraverso la riduzione del tempo scuola a 27 ore, lo snaturamento della collegialità docente attraverso l'istituzione dell'insegnante tutor, la rinuncia alle istanze di eguaglianza, integrazione e intercultura attraverso la filosofia della "personalizzazione". Così noi insegnanti e Ata, genitori, cittadini, abbiamo lanciato una raccolta di firme contro questa cancellazione e la fortissima risposta emersa da tante città ha originato il Coordinamento Nazionale. Difendendo il modello di scuola a Tempo Pieno difendiamo l'idea stessa di scuola pubblica»[54].

Sull'onda di tale successo, il movimento in difesa del Tempo Pieno organizzò una manifestazione nazionale il 17 gennaio 2004 a Roma con un largo spettro di componenti sociali, sindacali e politiche, che riempì il centro della città con molte decine di migliaia di docenti, Ata, studenti, lavoratori/trici di altre categorie e cittadini ostili alla aziendalizzazione della scuola pubblica e contribuì ad impedire che l'approvazione del primo decreto attuativo nel Consiglio del Ministri[55] passasse anche grazie al silenzio del centrosinistra. La proposta Cobas di uno sciopero generale della scuola, subito dopo il voto parlamentare che ignorava la mobilitazione in atto, venne rifiutata da quelle forze politiche e sindacali del centrosinistra che, pur cercando di

53 Gianluca Gabrielli, «26 settembre, un grande successo», in *Cobas* n.18, ottobre 2003, p. 5.
54 Dall'Appello dell'Assemblea nazionale del Coordinamento in difesa del Tempo Pieno e prolungato del 15 novembre 2003, in *Cobas* n.19, dicembre 2003, p. 7.
55 Il decreto sulle norme relative alla scuola d'infanzia e al primo ciclo dell'istruzione venne approvato, malgrado il parere sfavorevole della Commissione Bilancio della Camera, il 23 gennaio del 2004, sei giorni dopo la grande manifestazione di Roma, e in assoluto spregio di essa.

cavalcare il movimento del Tempo Pieno, non mettevano in discussione l'iter della scuola-azienda di cui la riforma era il suggello. Lo sciopero si svolse il 26 marzo, con una ventina di manifestazioni regionali, ma con un arco di forze più limitato che in precedenza. Però, nonostante la cattiva coscienza di quel centrosinistra primo alfiere della mutazione aziendalistica dell'istruzione, il movimento coinvolgeva centinaia di migliaia di cittadini in difesa di quello che veniva sempre più percepito come bene comune. Purtuttavia, lo sciopero generale *dalla materna all'Università* più volte invocato non arrivò e la lotta alla riforma, da parte ad esempio della Cgil, restò non convinta e secondaria rispetto ad altre tematiche pur importanti per le quali essa aveva convocato nello stesso periodo scioperi nazionali. Cosicché lo sciopero Cobas del 21 maggio ripeté quello di marzo, sostenuto dalle parti più combattive dei docenti e Ata, ma con una partecipazione popolare non soddisfacente.

Niente di strano, dunque, che il governo approvasse proprio nella giornata del 21 maggio altri due schemi di decreto legislativo attuativi della riforma sull'alternanza scuola-lavoro e sull'obbligo formativo, i primi decreti riguardanti non più il ciclo primario di istruzione ma la scuola superiore.

> «I licei durano cinque anni, si concludono con un esame di Stato e sono distinti in otto percorsi, mentre l'Istruzione Professionale ha durata quadriennale ed è suddivisa in dieci aree. Sparisce totalmente l'Istruzione Tecnica, assorbita per due terzi dall'Istruzione Professionale. Si tratta di un divisione in due sistemi nettamente diversi: uno è teorico e indirizzato agli studi universitari, l'altro è un vero e proprio avviamento al lavoro; uno è quinquennale, l'altro quadriennale; uno si conclude con un esame di Stato, l'altro con una qualifica lavorativa; uno sarà statale, l'altro regionale. Insomma, uno di serie A e uno di serie B… Dopo la Terza Media si avranno percorsi molto diversi nella durata e nella qualità dello studio. Nel caso della formazione professionale e dell'apprendistato lo studio è praticamente assente: c'è solo duro lavoro in età precoce»[56].

Ancor più clamorosa la sudditanza alle imprese del decreto legislativo sulla cosiddetta *alternanza scuola-lavoro*, il cui potenziale eversivo traspariva limpidamente già dall'art..1 del provvedimento.

> «Il presente decreto disciplina l'alternanza scuola-lavoro come modalità di realizzazione della formazione del secondo ciclo, per assicurare ai giovani, oltre alle conoscenze di base, l'acquisizione di competenze spendibili nel mercati del lavoro. Gli studenti che hanno compiuto il quindicesimo anno di età possono svolgere l'intera formazione fino ai 18 anni attraverso l'alternanza di studio e lavoro. I percorsi di alternanza sono progettati e attuati sotto la responsabilità dell'istituzione scolastica o formativa sulla base di apposite convenzioni con le imprese, con le rispettive associazioni di rappresentanza, con le camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura, con gli enti pubblici e privati disposti ad accogliere gli studenti per periodi di apprendistato in situazione lavorativa»[57].

Insomma, il testo non presentava difficoltà interpretative o mascheramenti di sorta.

> «Senza giri di parole si consegna la scuola superiore italiana nelle mani dell'imprenditoria nostrana, sottomettendo i giovani al comando e all'ideologia aziendalistica al fine di "realizzare un organico collegamento delle istituzioni scolastiche e formative con il mondo del lavoro" (art. 2), con la fornitura di manodopera gratuita da spremere sui luo-

56 Carmelo Lucchesi, «Obbligo formativo e alternanza scuola-lavoro», in *Cobas* n.22, luglio 2004, p. 3.
57 *Ibid*.

ghi di lavoro dato che i periodi in azienda "non costituiscono rapporto individuale di lavoro" (art. 1). Nella migliore delle ipotesi si tratterà di puro addestramento professionale, che riguarderà tutti gli studenti delle superiori»[58].

Ma questo sarà il canto del cigno della riforma. L'estate 2004, che avrebbe dovuto segnare un accelerazione del processo e la presentazione dei restanti decreti, in particolare quello su formazione e reclutamento dei docenti, registrò invece un silenzio assordante. All'elemento decisivo costituito dalla opposizione popolare alla riforma, si erano aggiunte le valutazioni negative di due organi istituzionali come l'Anci (l'Associazione nazionale dei Comuni) e il Cnpi (Consiglio nazionale Pubblica Istruzione) le cui stroncature al progetto, seppure non vincolanti formalmente, divisero ancor più un fronte governativo già lacerato su tematiche generali e a causa delle sconfitte elettorali[59]. Cosicché il 9 novembre, a soli quattro mesi dalla data di scadenza[60] per l'emanazione della decina di decreti previsti dalla riforma Moratti, il governo Berlusconi varò una proroga di sei mesi ai termini[61]. E il 15 novembre, solo sei giorni dopo, il movimento anti-Moratti colmava anche la lacuna dei mesi precedenti, quando ad eccellenti dimostrazioni di piazza nazionali e mobilitazioni diffuse locali non si era riusciti ad accompagnare uno sciopero generale maggioritario di tutta la scuola. In tale data, lo sciopero contro la riforma, convocato finalmente da tutte le organizzazioni sindacali, ebbe una partecipazione superiore al 60% e in piazza a Roma le due manifestazioni [62], una convocata dai Cobas e una da Cgil, Cisl, Uil, portarono entrambe circa centomila persone in piazza: e questo contribuì in maniera decisiva a rendere la riforma così impopolare da dividere anche il governo e da rendere per tutte le forze politiche e per qualsiasi futuro governo[63] oneroso elettoralmente proseguire su tale strada.

Però, nel frattempo, vistosi danni la riforma li aveva comunque prodotti nei singoli istituti, laddove tanti presidi introducevano una illegalità diffusa, imponendo provvedimenti ispirati alla riforma anche su temi né approvati dal Parlamento né esplicitati nei decreti, cercando di cancellare di fatto gli organi di gestione democratica (Collegio docenti, Consiglio di istituto, Consigli di classe) e di contrattazione sindacale (Rsu) e avviando verso i docenti una politica di intimidazioni e richiesta di collaborazionismo nelle illegalità, in cambio di partecipazione all'uso dei Fondi di Istituto e agevolazioni nel lavoro. Si determinava così una scissione - oggi più viva che mai - tra i successi nel blocco dei provvedimenti più nefasti a livello politico e legislativo e il procedere strisciante delle applicazioni pratiche di tali provvedimenti istituto per istituto.

58 *Ibid*.

59 Nel giugno 2004 si erano svolte le elezioni europee e le amministrative: ed entrambe avevano registrato un significativo calo di consensi per i partiti di governo.

60 Al varo della legge 53/2003, il Governo si era dato 24 mesi per approvare tutti i decreti ma la grande mobilitazione di docenti, Ata, studenti e cittadini ne aveva rallentando fortemente l'iter, consentendo solo a due dei decreti di arrivare al traguardo dell'approvazione parlamentare.

61 Si trattava del Dl. n.266 del 9 novembre 2004, che nell'art.3 conteneva, tra le altre, anche la proroga di sei mesi per l'approvazione dei decreti relativi alla legge 53/2003.

62 Cgil, Cisl e Uil rifiutarono, nonostante una forte pressione dalle loro basi di militanti e iscritti/e, la nostra proposta di un'unica manifestazione con pari dignità nel corteo e nei comizi conclusivi.

63 Verso la fine del 2004 la fragilità del governo e l'ipotesi di un suo tracollo prima della fine della legislatura erano palesi, e fiorivano le previsioni su un nuovo governo di centrosinistra a breve.

Nel contempo, comunque, l'iter della riforma proseguì in modo confuso. Il 17 gennaio 2005 il Ministero pubblicava sul proprio sito una bozza di schema legislativo sull'istruzione nella media superiore che non era neanche passato per il Consiglio dei Ministri per un'approvazione preliminare: una specie di messaggio in bottiglia che conteneva le avvisaglie della rinuncia ai pomposi progetti di investimenti nella scuola-azienda. La bozza confermava l'impianto classista dei precedenti decreti, con la separazione brutale tra il sistema statale dei licei e il sistema regionale della Formazione professionale, la cancellazione dell'Istruzione Tecnica e del valore legale dei titoli di studio, il trionfo della *didattica modulare*[64]. Ma nel contempo il documento segnalava una svolta cruciale rispetto alle promesse, sbandierate fino a pochi mesi prima, di massicci investimenti nel processo di aziendalizzazione. Improvvisamente i finanziamenti sparivano e si ammetteva che la riforma si sarebbe *autofinanziata* con la riduzione dell'orario obbligatorio, la cancellazione di molte materie, l'introduzione di orari facoltativi, allungamenti del monte-ore per ogni cattedra di insegnamento e conseguenti tagli agli organici di docenti e Ata. Dietro le luminarie della scuola-azienda, tutta efficienza, produttività e investimenti «innovativi», compariva il volto oscuro di quella che avremmo chiamato la *scuola-miseria*, a braccetto con la *malascuola* basata su illegalità e sul collaborazionismo coatto; mentre, in vista delle imminenti elezioni politiche, il centrosinistra partoriva il documento programmatico per il nuovo governo, che per la scuola (e in quasi tutti gli altri campi) preannunciava una continuità con l'impianto del centrodestra, riesumando l'impostazione di Berlinguer-De Mauro.

> «Il documento programmatico sulla scuola del centrosinistra non preannuncia, come avevamo previsto, alcuna rottura sostanziale con la politica morattiana e tantomeno con quella del precedente governo di centrosinistra, ricalcando anzi le linee-guida berlingueriane. Non vi si parla di abrogazione della controriforma Moratti e delle ignominie tipo tutor, portfolio, scheda di valutazione, Invalsi, mentre in questi giorni Prodi va ripetendo l'infausta formuletta di D'Alema secondo la quale i docenti non potrebbero applicare riforme nuove ogni cinque anni, come se la controriforma Moratti fosse discutibile ma accettabile con emendamenti e ritocchi. Il documento ripropone la separazione tra scuola e avviamento professionale, la distruttiva regionalizzazione dell'istruzione già avviata soprattutto nelle regioni amministrate dal centrosinistra. Neanche una parola viene dedicata alla parità scolastica che ha messo sullo stesso piano le scuole di tutti/e con quelle divise per censo e per fede, e nemmeno ci s'impegna a cancellare i finanziamenti alle scuole private e la piena liberalizzazione del "mercato-scuola". Niente, infine, si dice sulla rinnovata arroganza del Vaticano, intenzionato a imporre una scuola-parrocchia, ove la religione sia materia obbligatoria e i suoi docenti gli unici con il posto garantito. Secondo il centrosinistra, la salvezza dovrebbe venire dalla sedicente "autonomia scolastica", quel catastrofico meccanismo berlingueriano che ha avviato le scuole-azienda, la gerarchizzazione e frammentazione di docenti e Ata, la trasformazione dell'istruzione in merce, lo strapotere dei presidi» [65].

64 «La didattica modulare, di cui la formazione professionale ha fatto sempre largo uso, deriva direttamente dalla formazione aziendale. Si tratta di una modalità didattica che punta ad una rapida assimilazione delle conoscenze, che vengono segmentate in tanti piccoli moduli, smontabili e rimontabili a seconda delle esigenze, con verifiche immediate su ognuno di essi. Il sapere viene così diviso in tanti segmenti come in uno 'spezzatino' disciplinare che fa perdere i nessi tra gli argomenti e soprattutto la visione globale dei fenomeni»: Gennaro Capasso, «Scuola devoluta», in *Cobas,* n.26, marzo-aprile 2005, p. 4.

65 P. Bernocchi, «A buon intenditor: il centrosinistra sulla scuola», in *Cobas,* n.30, genn.-febbr. 2006, p. 1.

L'approdo dell'aziendalizzazione: la scuola-miseria e la scuola-quiz

Il 9 e il 10 aprile 2006 si votò per il rinnovo del Parlamento. Fino a pochi giorni prima il centrosinistra guidato da Prodi era nettamente favorito. Ma Berlusconi recuperò incredibilmente e Prodi divenne presidente del Consiglio di un soffio, con una maggioranza risicatissima e talmente eterogenea da sembrare subito notevolmente fragile: e come tale appariva il Ministro della Pubblica Istruzione (riesumato il nome classico), un Beppe Fioroni sconosciuto ai più, ex sindaco di Viterbo, democristiano Doc, legato a congreghe vaticane e medico di professione, del tutto digiuno di scuola, Università, istruzione. Con questa nomina il centrosinistra confermava la sua sostanziale acquiescenza alla progressiva disgregazione della scuola come Bene comune. E con Fioroni è iniziata l'ultima ondata dell'aziendalizzazione, quella che investe e allaga attualmente l'educazione pubblica: gli strombazzati progetti riformatori venivano dismessi e, di fronte alle resistenze ai processi mercificanti, si accelerava l'immiserimento della scuola, la sua vistosa dequalificazione, il suo brutale abbandono ad un destino di *spesa improduttiva* da tagliare in continuazione. È il percorso che porterà, Finanziaria dopo Finanziaria, a quella che oggi definiamo *scuola-miseria,* dal punto di vista strutturale, e *scuola-quiz* sotto l'aspetto culturale e didattico.

Fioroni e il governo si trovarono subito davanti la pressante richiesta dei Cobas e del movimento in difesa della scuola pubblica di abrogare ciò che restava delle leggi Moratti. Su un piano generale, come già per la riforma Berlinguer, insieme agli altri difensori della istruzione pubblica avevamo stoppato le costruzioni aziendalistiche ma alcune casematte rimanevano in piedi. Dalla lotta contro l'eliminazione del Tempo pieno all'opposizione ai tutor e al portfolio, dal rifiuto della separazione tra scuola e avviamento professionale alle leggi per l'Università i vari punti della tecnostruttura morattiana erano stati contestati, rallentati, fermati: e coloro che avevano a cuore le sorti della scuola pubblica, in buona parte elettorato del centrosinistra, si aspettavano che il nuovo governo abrogasse completamente ciò che restava del progetto Moratti. Ma la risposta del nuovo ministro fu in perfetta linea con il comportamento passivo e collusivo del centrosinistra negli anni passati all'opposizione. Non abrogheremo ciò che resta della riforma Moratti, dichiarò Fioroni, ma la «*smonteremo accuratamente armati di cacciavite*». In effetti su alcuni punti il *cacciavite* agì. Il Ministero nell'arco di alcuni mesi stabilì che: 1) veniva sospesa la sperimentazione della riforma delle superiori e rinviata di un anno; 2) non si creava più la figura dell'insegnante *tutor* alle elementari; 3) venivano eliminati anche i commi di legge che prevedevano per la scuola elementare e media «la possibilità per i dirigenti scolastici di sottoscrivere contratti di prestazione d'opera con esperti esterni alla scuola per lo svolgimento di attività didattiche in orario curricolare», un'arma notevole per l'aziendalizzazione e la frantumazione del corpo docente.

> «Ma il vero problema resta l'impianto generale della riforma, che non viene messa in discussione globalmente e che in connessione con l'Autonomia scolastica può generare il devastante effetto di farla rimanere operativa. Se infatti la legge di riforma non viene abrogato nella sua interezza, e quindi rimane di fatto in vigore, le scuole, nella loro auto-

nomia, potranno ben continuare a tenere in vita la avviata "sperimentazione" della legge, e in questo modo si rischia di avere scuole in cui parti della riforma Moratti verranno applicate ed altre in cui resterà inoperante» [66].

In realtà la strategia del cacciavite finì per incentivare il processo di *aziendalizzazione-fai da te*, che era la vera essenza della autonomia scolastica berlingueriana. In barba a leggi e regolamenti e su impulso soprattutto di presidi, ispettori ministeriali e strutture amministrative legati al centrosinistra, nelle scuole si diffusero i meccanismi illegali che, contando sul collaborazionismo di una parte significativa del personale, deformavano le regole del gioco, rendendo tanti istituti un incrocio tra minifeudi indipendenti e miniaziende di quart'ordine con una legislazione privata. A questa tattica *neogattopardesca* fece da contraltare il costante immiserimento della scuola, in un quadro generale di drastica riduzione dei salari, delle pensioni e della spesa per i servizi sociali e i Beni comuni. Dopo una campagna elettorale in cui uno dei temi più millantati era stato il rilancio degli investimenti nell'istruzione, ivi compreso l'adeguamento degli stipendi dei docenti ai livelli europei[67], il governo operò al contrario una massiccia riduzione di spesa: 450 milioni in meno per il 2007, 1.325 milioni per il 2008, 1.402 milioni per il 2009 (dunque, un taglio di 3 miliardi di euro nel triennio) con la cancellazione della cifra-record di 50 mila posti di lavoro per docenti e Ata[68] mentre la Finanziaria incrementava le spese militari per 4,5 miliardi di euro nel triennio, con un clamoroso trasferimento di fondi dall'istruzione ai bombardieri e ai carri armati[69].

Con Fioroni si intrecciavano così le strade della scuola-azienda e della scuola-miseria: perché a pochi giorni di distanza dall'approvazione della Finanziaria il neoministro effettuava un passo aziendalizzante vistoso equiparando gli istituti scolastici alle Fondazioni private.

«D'ora in avanti chi finanzierà gli istituti scolastici godrà delle stesse agevolazioni fiscali previste per le donazioni alle Fondazioni, con la deduzione del 19% dell'importo elargito. Ovvia conseguenza di ciò, la parificazione anche degli istituti che presiedono alla gestione economica della scuola (il Consiglio di Istituto) con quello delle Fondazioni... Il Consiglio dei Ministri ha approvato una delega che, prevede la presenza nel Consiglio di Istituto di rappresentanti delle Autonomie locali, delle Associazioni, delle Fondazioni, delle organizzazioni rappresentative del mondo economico (Confindustria,, Confcommercio, Confesercenti ecc..) e del lavoro (sindacati confederali), costituendo così un vero e proprio Consiglio di Amministrazione, incaricato di gestire autonomamente non solo il Fondo di Istituto ma anche donazioni, investimenti privati, aziendali e di altro genere… L'operazione rafforza la natura aziendalistica della scuola, la sottomette a interessi privati e alle ignobili logiche di mercato. L'apertura delle scuole alla concorren-

66 Anna Grazia Stammati, «I Cobas incontrano il ministro», in *Cobas,* n.32, settembre-ottobre 2006, p. 3.

67 La campagna aveva fatto breccia tra i lavoratori/trici della scuola, che risultarono la categoria più schierata elettoralmente con il centrosinistra, ma anche tra tanti studenti e cittadini che negli ultimi anni avevano costituito il movimento del popolo della scuola pubblica.

68 A sorpresa Fioroni aumentò invece di 100 milioni i finanziamenti alla scuola privata, vantandosi di aver ripristinata la quota che, altrettanto sorprendentemente, Berlusconi aveva tagliato.

69 Anche a questo proposito va segnalato un elemento che conferma la singolare intercambiabilità dei programmi sociali ed economici di centrodestra e centrosinistra: il governo Berlusconi aveva diminuito la spesa militare, dal 2004 al 2006, di circa il 5%, mentre il centrosinistra l'aumentò con la Finanziaria 2006 dell'11%.

za per accaparrarsi finanziamenti dai privati porterà ad una profonda differenziazione tra scuole abbienti e scuole indigenti. Grazie all'Autonomia che ha consegnato gli istituti nelle mani dei dirigenti scolastici, d'ora in poi ogni istituto potrà scegliere lo sponsor giusto, che ovviamente non darà senza alcun ritorno tangibile. Già oggi accade che qualche impresa eroga finanziamenti essenzialmente ad istituti tecnici e professionali al fine di renderli dei "centri di addestramento" da cui attingere il personale. Figuriamoci a quali scenari andremo incontro d'ora in poi»[70] .

La via dei finanziamenti privati appariva sempre più potente di fronte agli effetti dei tagli della Finanziaria (sottovalutati dalla maggioranza dei docenti influenzati dal centrosinistra, nonostante ben tre scioperi dei Cobas nell'anno scolastico 2006-7 li denunciassero con forza) che nel 2007 si manifestarono negli istituti. Il vistoso aumento degli alunni/e per classe (diffusamente oltre i trenta, con punte vicine ai quaranta), il conseguente scadimento della didattica e il logoramento dei docenti; l'esaurirsi dei fondi che, oltre a mettere in discussione il Tempo Pieno, impediva di pagare i supplenti[71], con migliaia di classi ogni giorno senza docenti; la mancanza di soldi[72] per l'attrezzatura più elementare - lavagne, gesso, carta igienica, cancelleria - che rendeva norma e diffusa illegalità l'imposizione di tasse scolastiche sempre più consistenti; il blocco di fatto dei contratti per docenti e Ata con cifre per il rinnovo che non coprivano neanche la metà dell'inflazione: il tutto mentre il governo approvava la costruzione di 130 cacciabombardieri F 35 con un costo pari a sei volte la cifra risparmiata con i tagli alla scuola. E il centrosinistra proseguì imperterrito sulla strada della scuola-miseria anche con la Finanziaria del 2007. Prodi, dopo le mirabolanti promesse di investimento nella scuola, aveva giustificato i tagli alla stessa (oltre che ai salari, alle pensioni e ai servizi sociali in generale) con la teoria delle *due tappe*: nella prima, disse, risaneremo il bilancio pubblico (a spese dei settori più deboli e indifesi), poi restituiremo in reddito e servizi sociali. Ma la seconda tappa non fu mai raggiunta, e la Legge Finanziaria del secondo anno di governo seguì la falsariga della prima. Nella scuola altri tagli si aggiunsero a quelli dell'anno precedente: tramite vistosa riduzione di orario in molti ordini di scuola, ulteriore aumento degli alunni per classe, riduzione degli organici, espulsione di insegnanti di sostegno, vennero tolti altri 535 milioni per il 2008, 897 per il 2009, 1218 per il 2010 e 1432 per il 2011.

70 Carmelo Lucchesi, «Le af-fondazioni di Fioratti», in *Cobas,* n.34, marzo-aprile 2007, p. 3. Nel titolo l'autore storpia volutamente il cognome di Fioroni, incrociandolo con quello di Moratti, per sottolineare la continuità nella politica scolastica tra i due ministri.

71 In attuazione della Finanziaria per il 2007, Fioroni emanò a marzo il Decreto ministeriale 21/2007 (concernente il «Fondo per il funzionamento delle istituzioni scolastiche») con cui si tagliavano le spese per le supplenze «brevi e saltuarie», assegnando per una scuola elementare di media grandezza più o meno 45 mila euro annui: cifra sufficiente per pagare (al lordo) poco più che le supplenze per sostituire una sola insegnante ad esempio in maternità.

72 Sempre nello stesso Decreto ministeriale venne determinato il «Fondo per il funzionamento delle istituzioni scolastiche» con il quale le scuole dovevano pagare tutte le spese del loro funzionamento amministrativo e didattico. Le cifre medie che, tramite una voce fissa e una variabile in base al numero di alunni/e e alle sedi distaccate, vennero assegnate agli istituti scolastici si aggiravano intorno ai 6.000 euro annui per le elementari, agli 8.700 per i licei e 16.400 per i Tecnici e professionali. Somme assolutamente insufficienti anche solo per sostenere i costi del materiale di segreteria e del tutto ridicole tenendo conto del complesso di attività didattiche, della manutenzione e del materiale di consumo per laboratori, macchine, aule.

Come somma beffa, il governo fece poi un considerevole regalo di Natale - tramite la stessa Finanziaria e il Regolamento che stabiliva le norme per le convenzioni con le scuole «paritarie» - alle scuole private e in primis a quelle vaticane. Il regalo era stato annunciato in agosto da Fioroni al meeting di Comunione e Liberazione:

> «Quando sono arrivato al Ministero non speravo di riuscire a fare quanto era stato avviato dal governo precedente. Poi ho scoperto che i 500 milioni previsti dalla legge 62 [la Legge di parità] per il finanziamento alla scuola privata erano stati tagliati dal governo Berlusconi. Mancavano 166 milioni. Sono riuscito a ripristinarli nell'ultima Finanziaria»[73].

Il governo di centrosinistra non si limitò ad aumentare i finanziamenti alle private ma cambiò anche le regole del gioco. Il Consiglio dei Ministri dell'11 dicembre 2007 varò un Regolamento che definiva il Dm del 21 maggio con il quale «il ministro Fioroni e l'intera compagine di centrosinistra pagano l'ennesimo tributo al Vaticano e alle gerarchie ecclesiastiche con un atto di completa genuflessione. Dopo anni di legge di parità e di continue forzature costituzionali, c'è voluto il secondo governo Prodi di centrosinistra per compiere lo sfregio definitivo dell'articolo 33 della Costituzione»[74]. Infatti, il Decreto prevedeva, per la prima volta nella storia della Repubblica, finanziamenti diretti alle scuole private fino alle superiori, precisando che - mentre le classi nelle pubbliche superavano anche i trenta alunni - sarebbe stato sufficiente che nelle classi private fossero presenti «*almeno otto alunni frequentanti»* per avere i soldi pubblici[75].

> «A fronte dei continui tagli alle risorse della scuola pubblica, il Decreto di maggio e il varo del Regolamento per e convenzioni con le scuole private rappresentano un vero e proprio schiaffo alla scuola pubblica. Il ministro Fioroni si dimostra un agente degli interessi vaticani, l'ennesimo ministro che persegue l'affossamento della scuola pubblica in nome del principio di sussidiarietà che è un modo di trasferire risorse economiche dallo Stato ai privati nonché di imporre l'ideologia liberista a partire dall'istruzione di base»[76].

Sempre nel primo trimestre del 2008, Fioroni - malgrado Prodi avesse perso la maggioranza in Parlamento[77], desse le dimissioni e, indicendo nuove elezioni, rimanesse in carica solo per l'ordinaria amministrazione - sferrò un ultimo colpo micidiale alla scuola pubblica, imponendo all'esame di Terza Media una prova scritta a forma di quiz, appaltata all'*Invalsi*. È bene fare una cronistoria di questa struttura e del rilievo assunto poi nel triennio 2008-2011, con l'avvento del terzo governo Berlusconi e di Maria Stella Gelmini al Miur, nello sgretolamento di ciò che resta dell'impianto didattico della scuola pubblica. Sul piano giuridico la storia

73 Dall'intervento del ministro Fioroni al meeting di Comunione e Liberazione del 25 agosto.

74 Giovanni Bruno, «Soldi alle private: la Costituzione violata e il supermarket delle scuole», in *Cobas,* n. 38, febbraio-marzo 2008, p. 7. Il 33 è l'articolo che consente l'istituzione di scuole private ma «senza oneri per lo Stato».

75 Il Decreto stabiliva un finanziamento di 19.376 euro per ogni classe (di almeno 8 alunni/e) nelle scuole primarie private; circa 2.500 per ogni media inferiore, più 2.000 euro circa a classe; e 4.000 euro per ogni media superiore, più 2.000 euro a classe. A tali somme vanno aggiunti i contributi da parte di Regioni, Province e Comuni.

76 Giovanni Bruno, art. cit.

77 Il governo Prodi andò in minoranza al Senato il 24 gennaio 2008, a causa della defezione del piccolo gruppo di Mastella, la cui moglie era stata indagata e arrestata per corruzione.

iniziò nel 2004[78], quando il Consiglio dei Ministri del governo Berlusconi approvò un Decreto legislativo che istituiva l'Invalsi, cioè l'Istituto Nazionale per la Valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione, in realtà riordinando il già esistente (e vivacchiante) Istituto, trasformato in

> «ente di ricerca strumentale con autonomia amministrativa, contabile, patrimoniale, con compiti di verifica periodica sulla qualità complessiva dell'offerta formativa e sulle conoscenze degli studenti, con il compito di monitorare il sistema della formazione nel suo complesso e di valutare le competenze, le abilità e le conoscenze degli studenti… L'Istituto avrà inoltre il compito di predisporre le prove nazionali degli esami di Stato e di valutare tutti i provvedimenti finalizzati all'orientamento, alla lotta contro la dispersione scolastica ed alla formazione degli insegnanti all'autovalutazione…Le risorse ad esso destinate saranno nel 2005 di 10,3 milioni di euro»[79].

Nel precedente anno scolastico un progetto di valutazione degli studenti e delle scuole mediante quiz aveva già coinvolto 9000 istituti, lasciando intendere che era intenzione degli «aziendalisti» di dotarsi di uno strumento che tramite rilevamenti quantitativi su dati nozionistici imponesse una valutazione «oggettiva» delle scuole come se fossero strutture economiche finalizzate al profitto.

> «Attraverso la somministrazione di test che estrapolano dal contenuto vivo dell'insegnamento pallide nozioni decontestualizzate, si riduce la didattica a sterile rilevamento oggettivo dell'apprendimento per misurare, attraverso parametri quantitativi, capacità cognitive. La distruzione della scuola si fonda proprio su questa forma di riduzionismo culturale… La presunta oggettività dei test è falsa: c'è sempre una componente soggettiva nello scegliere una domanda piuttosto che un'altra e nell'importanza da attribuire a ciascuna risposta. Il risultato drammatico è la precedenza che viene data alle abilità meccaniche e alle competenze nozionistiche… Il retroterra culturale dell'intervento Invalsi è il bisogno di rendere la scuola produttiva e competitiva, l'idea rozza e superficiale che il funzionamento di un'azienda privata, comandato da un esasperato efficientismo, e quello che presiede ai sofisticati meccanismi di costruzione e trasmissione del sapere siano la stessa cosa..Uno dei più importanti epistemologi contemporanei, Heinz von Foerster, pensa che i test scolastici siano un mezzo per misurare il grado di banalizzazione. Se lo studente ottiene il punteggio massimo, è il segno di una perfetta banalizzazione: lo studente è completamente prevedibile e quindi può essere ammesso nella società»[80].

All'inizio del 2005 l'Invalsi inviò alle scuole elementari e medie i protocolli per la *somministrazione* (orrendo sostantivo usato da quel momento in poi) di quei test nozionistici a scelta multipla che definisco per quel che sono, cioè dei *quiz*. Non essendo obbligatori, vari Collegi docenti si rifiutarono di effettuarli mentre in altre scuole gli insegnanti risolsero i quiz insieme agli alunni. Ma nella maggioranza dei casi, né docenti né genitori percepirono la gravità della procedura introdotta che, oltre a squalificare la didattica schiacciandola sulle metodologie per risolvere i quiz, avviava un perverso meccanismo di competizione tra le scuole - come se il problema dell'istruzione italiana fosse quello di far emergere una scuola in concorrenza con le altre e non di garantire ovunque un buon livello di apprendimento - e di gerarchizzazione tra i docenti, premiati o puniti in futuro sulla base dei risultati Invalsi[81] .

78 Il 28 ottobre per la precisione.
79 Giovanni Di Benedetto, «Valuto, dunque sono», in *Cobas,* n.24, novembre 2004, p. 10.
80 *Ibidem*.
81 Il punto di riferimento era il sistema britannico che in quel periodo discuteva se licenziare gli

«I test Invalsi rappresentano la penetrazione della concezione aziendalistica nella scuola, con l'introduzione di parametri "oggettivi" di valutazione che sfuggono al controllo non solo degli studenti - di fronte a prove anonime del tutto prive di corrispondenza con il proprio percorso di istruzione e di formazione culturale - ma anche dei docenti, costretti a piegare la propria professionalità e la programmazione didattica a richieste prive di riferimenti pedagogici e di contenuto alla quotidianità dell'insegnamento..Le prove Invalsi stabiliscono degli standard che portino ad una omologazione delle conoscenze, che riducano il sapere ad una conoscenza mnemonica priva di elaborazione critica. Quello che si valuta non sono le capacità di comprensione, interpretazione, rielaborazione degli studenti, ma solo il pacchetto delle loro informazioni..per le esigenze delle aziende e del mercato del lavoro che hanno bisogno di personale in-formato, efficiente nelle esecuzioni delle strategie aziendali e non nell'elaborazione di un pensiero critico. Inoltre, attraverso i test, si può controllare l'operato degli insegnanti, che devono introiettare la mentalità aziendalistica secondo la distorta prospettiva dell'istruzione esclusivamente come addestramento e introduzione al lavoro. Infine, il percorso parallelo di valutazione su scala nazionale permette di svalutare le prove conclusive di esame, sovrapponendo test che mettono in discussione il valore legale dei titoli di studio a vantaggio di una collezione di competenze richieste dalle aziende nel mercato del lavoro»[82].

Purtroppo il tentativo operato quasi esclusivamente dai Cobas, nel silenzio delle altre strutture sindacali o professionali, di far percepire la gravità dell'operazione, non dette i risultati necessari in termini di numero di scuole ostili alle imposizioni, pure perché anche nel 2007 il neoministro Fioroni ripropose i quiz, provocando il ritiro di quelle aree di centrosinistra che si erano opposte invece all'Invalsi con Moratti, e determinando un'assuefazione alle prove da parte della maggioranza dei docenti, delle famiglie, degli alunni/e. Cosicché, il salto di qualità che Fioroni operò introducendo nel 2008 una prova scritta suppletiva a forma di quiz nell'esame di Terza Media[83] trovò una categoria (oltre che genitori e studenti) già mitridatizzata da anni di prove apparentemente di indagine sulle conoscenze degli alunni, ma che in realtà allenavano all'introduzione dei quiz nelle prove decisive d'esame. E soprattutto, grazie all'obbligatorietà della prova d'esame[84], si depotenziava l'opposizione di chi si era rifiutato fino ad allora di svolgere i quiz facoltativi[85]. Con l'introduzione dell'Invalsi nelle prove di esame ci si incamminò dunque speditamente sulla strada indicata otto anni prima da De Mauro.

«L'intendimento del Ministero è sempre lo stesso: stilare una classifica nazionale delle scuole e dei docenti. Non è difficile prevedere che: a) il Ministero distribuirà finanzia-

insegnanti i cui alunni non avessero raggiunto «prestazioni» considerate sufficienti dall'*Office for Standards in Education* (Ofsted), il progenitore dell'Invalsi. Nella proposta del governo Blair era anche previsto, incredibilmente, che potessero essere direttamente le famiglie a chiedere l'allontanamento dell'insegnante «scarso» rivolgendosi direttamente all'Ofsted.

82 *«Ora basta»*, testo dei Cobas scuola di Pisa, in *Cobas,* n.33, nov.-dic. 2006, p. 8.

83 I riferimenti normativi di questa prima attuazione di rilievo della indicazione dell'ex ministro De Mauro (per cambiare la didattica e la scuola tutta, invece di fare riforme ponderose, mutiamo i meccanismi finali di valutazione e di esame; il resto verrà di conseguenza, adattandosi al punto di arrivo) sono la Direttiva n.16 del 25 gennaio 2008 e la successiva circolare n.32 del 14 marzo 2008 sulle finalità, contenuti e modalità della nuova prova.

84 La legge in materia è la 176 del 25 ottobre 2007 che impose «una prova scritta a carattere nazionale, volta a verificare i livelli generali e specifici conseguiti dagli studenti».

85 Per la verità durante il periodo morattiano a stroncare l'opposizione di molti docenti aveva cercato di provvedere il Ministero con provvedimenti disciplinari che però vennero ritirati o sconfitti legalmente, non essendo sostenuti da alcun provvedimento di legge.

menti in proporzione ai risultati dei test, e cioè più soldi a poche scuole con i risultati più alti, sottraendo risorse alle scuole delle zone a maggior disagio sociale; b) le prove Invalsi saranno estese agli altri gradi scolastici; c) le scuole, per ricevere più soldi, entreranno in autodistruttiva concorrenza e adegueranno i loro interventi didattici al solo fine di raggiungere punteggi più elevati nelle prove Invalsi; d) anche in Italia si introdurrà quel meccanismo internazionale finalizzato a far credere ad ogni Paese di occupare gli ultimi posti delle graduatorie, permettendo poi alle autorità di mazzolare i docenti e le scuole riottose al pedagoghese e alla scuola-cialtrona» [86].

Parole profetiche, come si verificò poi da allora fino alle decisioni del ministro Gelmini, che, a poche settimane dagli ultimi provvedimenti di Fioroni, soppiantò il «ministro del cacciavite». Il 14 aprile 2008 si consumò l'ultimo atto del governo Prodi. Il centrosinistra guidato da Walter Veltroni perse seccamente le elezioni[87], cedendo il posto al terzo governo Berlusconi che per il Miur[88] sceglieva la sconosciuta, e del tutto inesperta di istruzione, Gelmini[89].

E qui entriamo nell'ultima fase della degenerazione della scuola pubblica, quella attualmente in corso che cerca di imporre la scuola-quiz e la definitiva sconfitta della istruzione non mercificata e non immiserita. In tre anni e mezzo, malgrado la totale incompetenza in materia (o forse proprio per questo), Gelmini è riuscita, in simbiosi con il ministro dell'Economia, Finanze e Tesoro[90] Giulio Tremonti, che ne ha dettato i passi economici, e con il ministro della Funzione Pubblica Renato Brunetta, a sconvolgere persino più dei due precedenti ministeri ciò che restava della scuola pubblica come Bene comune, provocando però la rinascita di un forte movimento di opposizione, dopo la latitanza generalizzata che l'avvento del centrosinistra aveva provocato. Il nuovo attacco all'istruzione pubblica, prodotto tra l'estate e l'autunno 2008, ha coperto tutto il campo dalle materne all'Università, ed è stato di una portata quantitativa inusitata, anche se gli architravi della scuola-azienda e della sua riduzione a scuola-miseria restavano quelli fissati un decennio prima da Berlinguer. La legge 133, approvata ad agosto come provvedimento «antifannulloni» per la Pubblica Amministrazione del neoministro Brunetta e poi inserita nella Legge Finanziaria, e il Dl 137 Gelmini, devastante per la scuola elementare e trasformato in legge il 29 ottobre[91], sono stati uno dei più nefasti intrecci della aziendalizzazione di scuola e Università.

86 «Le tortuose vie dei test Invalsi», in *Cobas,* n.39, aprile-maggio 2008, p. 4.

87 La vittoria del centrodestra fu netta: 9 punti di vantaggio del PdL sul Pd, il 56% al centrodestra, la Lega all'8,3% e il 43% ad un centrosinistra che vide però svanire (senza l'alleanza tra Pd e sinistra «radicale») la rappresentanza parlamentare della Sinistra Arcobaleno, sigla improvvisata che mise insieme Prc, Pdci e Verdi e che non raggiunse il 4% necessario per avere eletti.

88 Il governo Berlusconi ripristinò la sigla già coniata in precedenza dal centrodestra e cancellata durante il governo Prodi. L'acronimo sta per Ministero dell'Istruzione, università e ricerca.

89 Maria Stella Gelmini venne promossa al Miur tra la sorpresa generale, anche degli esponenti del PdL che si occupavano di istruzione. Aveva un curriculum politico insignificante, con una presenza in un consiglio comunale. Laureatasi in Giurisprudenza dopo otto anni, si era abilitata alla avvocatura non nella città di nascita e residenza, Brescia, ma a Reggio Calabria, ove il tasso di promozioni era altissimo.

90 Giulio Tremonti tornava di nuovo in un governo Berlusconi, stavolta a capo di un super-ministero raggruppante tutte le funzioni economiche prima divise in diverse amministrazioni.

91 Si tratta della legge 169/2008, detta Legge Gelmini. Successivamente, il 18 dicembre 2008 il Consiglio dei Ministri ha approvato anche due Schemi di Regolamento attuativi dell'articolo 64 della

«I due provvedimenti attaccano in contemporanea: a) una delle migliori scuole elementari al mondo, tra le più inclusive e solidali, attraverso l'abolizione dei moduli e delle compresenze, la cancellazione del Tempo pieno come unità didattica (cioè, non come puro spazio temporale di permanenza a scuola), l'imposizione della maestra unica[92], il ripristino di modelli disciplinari punitivi, le bocciature per "cattiva condotta", il ripristino dei voti al posto dei giudizi, l'introduzione della divisa scolastica; b) l'Università, mediante un taglio netto del 50% ai finanziamenti per le Facoltà, la mancata sostituzione della grande maggioranza dei docenti che andranno in pensione, l'espulsione massiccia dei giovani ricercatori e dei docenti precari, l'introduzione delle Fondazioni (sul modello Fioroni per gli istituti scolastici) come strumento per subordinare totalmente l'Università alle aleatorie e interessate esigenze delle aziende private; c) la scuola media superiore, tramite un vistoso taglio delle ore e delle materie di insegnamento, l'aumento del numero di alunni per classe, la conseguente massiccia riduzione dei posti di lavoro per docenti e Atae l'espulsione di decine di migliaia di precari»[93].

L'accelerazione verso la scuola-miseria impressa dal duo Tremonti - Gelmini è stata senza precedenti: 140 mila (93 mila docenti e 47 mila Ata), cioè il 20% dell'organico i posti di lavoro tagliati per il successivo triennio, con una riduzione di spesa sugli 8 miliardi di euro. L'ampiezza e la contemporaneità dell'attacco a tutta l'istruzione pubblica ha provocato però un'altrettanto vasta protesta che ha coinvolto, più che in precedenza, tutto il popolo della scuola pubblica, dalle materne all'Università[94]: e a potenziare la protesta ha contribuito l'esplodere, a partire da settembre, della devastante crisi economica che ci ha accompagnato drammaticamente fino ai nostri giorni. Il risultato è stato - a partire dallo sciopero generale indetto dai Cobas e da altre organizzazioni e da una manifestazione a Roma di almeno trecentomila persone sull'onda dello slogan «*Noi la crisi non la paghiamo*»[95] - una mobilitazione fino alla fine dell'anno di scuole e Università in subbuglio come raramente nell'ultimo trentennio. Malgrado l'intensità della protesta, però, il 2008 si è chiuso con l'approvazione parlamentare della «riforma» delle elementari, mentre la nuova Finanziaria confermava per gli anni successivi i tagli

Legge 133/2008 (Legge Brunetta) e della 169, riguardanti i cambiamenti dalla materna alla media e il riassetto organizzativo di tutti gli ordini di istruzione.

92 I moduli e le presenze di più maestre/i nella stessa classe delle elementari erano stati introdotti a partire dai nuovi Programmi del 1985. «La scuola elementare modifica la propria struttura pedagogica, didattica e ordina mentale dal 1985 al 1991..sulla base delle teorie dello Strutturalismo in pedagogia, che riconosce le caratteristiche peculiari di ogni materia di insegnamento, l'insieme dei principi essenziali di una data disciplina, come il numero, la quantità, il tempo, lo spazio, le regole dell'aritmetica o della grammatica, concetti che saranno sempre presenti in quella disciplina e che verranno sviluppati ed approfonditi nel corso degli anni di studio. Da questa prospettiva nasce la divisione degli ambiti disciplinari, affidati a diversi insegnanti, e dell'organizzazione modulare della didattica per favorire un insegnamento che, partendo dall'insieme, giungesse alle strutture logiche e ai concetti-chiave delle materie…e superasse l'estemporaneità della maestra/o unica che spesso inseguivano gli interessi variabili dei propri alunni saltando da un argomento all'altro» Teresa Vicidomini, «Discorso sul metodo», in *Cobas,* n.41, gennaio-febbraio 2009, p. 7.

93 P. Bernocchi, «In prima fila», in *Cobas,* n.41, genn.-febbr. 2009, p. 2.

94 Il concorsaccio del 2000 aveva visto in campo solo i docenti; la lotta contro la riforma Moratti aveva coinvolto in prevalenza le elementari e le medie, lasciando ai margini le superiori, mentre la protesta dell'Università non era quasi mai stata sincrona con le altre della scuola.

95 Malgrado si trattasse di uno sciopero e di una manifestazione che coinvolgevano tutte le categorie del lavoro dipendente, circa la metà del corteo era costituita da docenti, studenti, Ata e genitori in lotta per la difesa della scuola pubblica.

pesantissimi approvati l'anno prima. E mentre procedeva l'involuzione della scuola-miseria, accelerava il cammino della *scuola-quiz*, della valutazione «oggettiva» di studenti, scuole e docenti come carta decisiva per l'impoverimento aziendalistico dell'istruzione. A settembre due direttive ministeriali[96] rilanciavano l'Invalsi come misuratore degli apprendimenti degli studenti, mentre veniva presentato il progetto di legge Aprea[97], in cui era centrale l'intento di legare gli stipendi e la carriera docenti a parametri ricavabili dai quiz Invalsi.

> «Il forte investimento del Miur, anche economico, sulle prove Invalsi, la loro portata strategica non è stata ancora pienamente compresa da alcuni docenti. L'Invalsi risponde ad una esigenza strutturale legata alla sfera produttiva e alla trasformazione complessiva del sistema scolastico italiano ed europeo: ed è una colonna portante degli obiettivi che si diedero i paesi dell'Euro riuniti a Lisbona per aumentare la produttività divenendo l'economia basata '"sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo", tramite il cambiamento della funzione sociale dell'istruzione. Essendo la precarietà divenuta la condizione lavorativa del nuovo millennio, per essi è necessario formare una forza-lavoro in possesso di "competenze spendibili e flessibili", in una scuola che non miri più alla formazione complessiva dei futuri cittadini ma che li addestri ad un "sapere applicato". La scuola italiana appare perciò inadeguata alle esigenze del sistema produttivo: troppo sbilanciata sui saperi, deve operare un taglio drastico dei contenuti per fare posto ad una cultura delle "competenze", ad un sapere frammentato che deve poter essere misurabile oggettivamente, riducendo l'atto valutativo del docente ad un atto squisitamente tecnico»[98].

Ed è appunto il ruolo dei docenti che viene in particolare attaccato dagli *indovinelli* - termine appropriato perché la qualità dei test non va molto oltre la Settimana Enigmistica - Invalsi, sia nelle direttive ministeriali sia nel progetto di legge Aprea.

> «Siamo di fronte ad una mutazione genetica che attacca insieme la funzione sociale della scuola e l'epistemologia delle discipline e che ha bisogno, per inverarsi, del sostegno dei docenti che devono trasformarsi in strumenti attivi di tale metamorfosi involutiva. Sotto questa ottica le prove Invalsi diventano strumenti di "formazione" dei docenti italiani: esse infatti hanno un forte potere retroattivo sulla programmazione didattica e inducono gli insegnanti a piegarla all'addestramento dei propri studenti per il successo della performance… La finalità delle prove non è valutare i livelli di apprendimento, ma misurare, come in ogni azienda, la "produttività" della forza-lavoro, e dei docenti in questo caso, innescando un meccanismo di competizione interno (tra i docenti del singolo istituto) ed esterno (tra le diverse scuole). Che questo sia lo scopo dei test Invalsi è oggi chiarissimo alla luce del progetto di legge Aprea: i docenti saranno divisi in livelli stipendiali diversi e avranno un loro portfolio personale in cui verranno annotati dei "parametri di produttività" tra i quali grande importanza assume "l'efficacia della formazione", cioè i livelli di apprendimento degli studenti certificati dalle prove Invalsi, da cui dipenderanno gli stipendi degli insegnanti, di cui si cerca di comprare il collaborazionismo per limare le resistenze che essi, figli di un'altra idea di scuola, hanno sempre mostrato nei confronti dei quiz»[99].

Nell'autunno 2009 altri passi importanti verso la scuola-miseria vengono compiuti dal duo Tremonti-Gelmini. La Finanziaria per il 2010 taglia altri 41 mila posti

96 Sono, rispettivamente, la n.74 con valenza triennale e la n.75 per il 2009.
97 Valentina Aprea, responsabile scuola Pdl e all'epoca presidente Commissione cultura alla Camera.
98 Serena Tusini, «Delirio metrico», in *Cobas,* n.43, giugno-luglio 2009, p. 13.
99 *Ibidem*.

di lavoro (25.600 docenti e 15.300 Ata e non stanzia nulla per il contratto del personale, che in un ventennio ha perso circa il 20% del reddito reale, e che, con salari alla metà della media dell'Europa occidentale, è spinto a collaborare con la scuola aziendale per il salario aggiuntivo dei Fondi di istituto. Prosegue poi la riduzione dei finanziamenti per l'attività quotidiana degli istituti, con i bilanci delle scuole sempre più in rosso. Il top in questa direzione lo si raggiunge nel giugno 2010 quando, sull'onda di una crisi economica sempre più logorante, il Consiglio dei Ministri impone il taglio degli investimenti per la scuola di altri 190 milioni di euro, il blocco dei contratti per i dipendenti della scuola (e in tutto il Pubblico Impiego) fino al 2013 e, per lo stesso periodo, quello degli *scatti di anzianità*, unica forma di progressione economica di carriera[100]. Il drastico provvedimento scuote per un po' una categoria con grandi difficoltà di reazione, anche a causa degli effetti dirompenti della crisi. I Cobas recuperano una forma di lotta abbandonata dopo la legge antisciopero e fermano per due giorni gli scrutini di fine anno registrando una notevole partecipazione diretta e un sostegno importante alla lotta con le Casse di resistenza[101].

Però, malgrado questo episodio rilevante di protesta, le politiche immiserenti non vengono, durante il 2010, seriamente ostacolate: e la stessa legge Aprea si disperde più per contrasti interni al governo che per un significativo scatto di reni nelle scuole. Né reazioni significative contro la scuola-miseria si sono manifestate nel corso del 2011, nonostante una sequela di manovre aggiuntive con ulteriori tagli (ben quattro) fino alla caduta del governo Berlusconi[102]. L'unico segnale importante di protesta si è rivolto contro la *scuola-quiz* Invalsi e il tentativo di riscrittura dell'assetto culturale ed educativo della scuola pubblica. Per la prima volta dalla loro introduzione, nel maggio 2011 sui quiz Invalsi si accendono i riflettori dei grandi mass-media e opinionisti ed «esperti» disputano sulla loro bontà o pericolosità. La costante campagna Cobas stavolta riesce a porre l'argomento al centro dell'attenzione grazie ad un'accorta campagna di boicottaggio, che si avvale dell'estensione improvvisa dei quiz anche alle scuole superiori. Mentre nelle elementari e nelle medie i ministeri Fioroni e Gelmini erano riusciti a diffondere la convinzione dell'innocuità dei quiz (e dove non riusciva l'assuefazione intervenivano autoritariamente i presidi), le proteste di molti insegnanti e studenti delle superiori stavolta spinge l'intero «circo» dell'informazione ad entrare nel merito del tema. Cosicché, per alcune settimane si è riusciti non solo ad evidenziare l'assurdità della valutazione di docenti e scuole in base a quiz spesso grotteschi, ma anche a spiegare come l'intento dell'Invalsi fosse l'immiserimento della didattica tramite il vincolo di valutazioni finali poverissime.

100 Si tratta di aumenti stipendiali automatici, con scadenza media di sei anni. Il blocco è stato poi allungato fino al 2014, come quello dei contratti, provocando una perdita nell'intera carriera, per un docente con media anzianità, di circa 30 mila euro.

101 Si sceglie il docente che, scioperando, blocca il maggior numero di scrutini. E gran parte della trattenuta per lo sciopero gli viene restituita con i contributi degli altri lavoratori/trici.

102 Il governo Berlusconi cade a novembre 2011 per: a) l'accentuarsi della crisi economica e del rischio ravvicinato di un default delle casse statali; b) la sua perdita totale di credibilità, sopratutto internazionale, travolto da scandali a ripetizione e dall'incapacità di far fronte alla crisi; c) le pesanti divisioni nel governo su chi debba pagare la crisi; d) le pressioni di vari potentati del capitalismo privato e di Stato per un leader più adeguato alla fase e più credibile a livello internazionale. Dal 17 novembre 2011 è così iniziata l'avventura del governo Monti, sostenuto da PdL, Pd e Terzo Polo.

E quanto sia incombente la prospettiva della scuola-quiz, lo dimostrano inconfutabilmente gli ultimi avvenimenti dell'autunno 2011, al momento del passaggio dal governo Berlusconi a quello di Mario Monti, tecnocrate di lungo corso del capitalismo di Stato e privato in chiave politica bipartisan, avendo svolto per cinque anni il ruolo di Commissario europeo durante il primo governo Prodi e altrettanti durante il secondo governo Berlusconi. Tale prospettiva viene caldamente sostenuta anche dalla Commissione europea e dalla Bce: ed è di grande interesse ricostruire il dialogo al proposito tra queste istituzioni e i due governi succedutisi a novembre alla guida del Paese. Il 5 agosto 2011 la Banca Centrale Europea produce un documento (a firma di Jean Claude Trichet, allora presidente, e di Mario Draghi, l'attuale) con le indicazioni di politica economica e sociale per il nostro paese, come condizione per avere il sostegno della Bce stessa. In esso c'è un passaggio cruciale riguardante l'istruzione che può facilmente essere interpretato come un inno all'Invalsi:

> «Negli organismi pubblici dovrebbe diventare sistematico l'uso di indicatori di performance, soprattutto nei sistemi sanitario, giudiziario e dell'istruzione».

La risposta arriva il 26 ottobre da un governo Berlusconi in crescente marasma e pressato in ogni direzione affinché dia le dimissioni. Il Cavaliere tenta l'ultima carta inviando una lettera alla Bce e alla Commissione Europea in cui sostanzialmente accoglie l'intero diktat dei governi «forti». E per quel che riguarda l'istruzione, entra nei dettagli della tanto caldeggiata scuola-quiz:

> «L'*accountability*[103] delle singole scuole verrà accresciuta, sulla base delle prove Invalsi, definendo per l'anno scolastico 2012-2013 un programma di ristrutturazione per quelle con risultati insoddisfacenti; si valorizzerà il ruolo dei docenti, elevandone, nell'arco di un quinquennio, impegno didattico e livello stipendiale relativo; si introdurrà un nuovo sistema di selezione e reclutamento».

Con poche frasi il governo smentisce chi negli ultimi anni si era affannato a dimostrare che l'Invalsi sarebbe stato d'ausilio a docenti, studenti, scuola e famiglie, e non - secondo la tesi Cobas - uno strumento per piegare, con il ricatto del licenziamento e della dismissione degli istituti, docenti e scuole alla ristrutturazione più miserabile della didattica e dell'istruzione. Tale franchezza brutale di un governo ad un passo dal baratro incuriosisce la governance europea che il 4 novembre, per mano del Commissario alle questioni economiche Olli Rehn, stila 39 stringenti quesiti, che sono altrettante esplicite direttive, a proposito degli impegni presi da Berlusconi nella succitata lettera. Tra di esse risaltano, per quel che riguarda il nostro tema, le domande 13 e 14:

> «13. Quali caratteristiche avrà il programma di ristrutturazione delle singole scuole che hanno ottenuto risultati insoddisfacenti ai test INVALSI?
>
> 14. Come intende il governo valorizzare il ruolo degli insegnanti nelle singole scuole? Quale tipo di incentivo il governo intende varare?».

La risposta italiana arriva con un documento scritto da Giulio Tremonti che affronta i 39 «quesiti». Sulle due domande riguardanti l'istruzione, il ministro dell'Economia e Finanze così scrive:

103 «Responsabilità», ma nel senso di «rendere conto di qualcosa» (*to account for*).

«INVALSI misura il "valore aggiunto" in termini di risultati dell'insegnamento prodotti da ogni Scuola, tenendo conto del contesto socio-economico… La valutazione delle scuole sarà condotta da un Corpo di Ispettori che analizzerà anche l'ambiente di lavoro, la qualità delle procedure e dei parametri, utilizzando informazioni relative non solo all'insegnamento. La valutazione delle scuole porta alla definizione di una classifica usata per dare alle scuole migliori incentivi e ricompense in termini di finanziamenti... Gli Ispettori valuteranno i risultati e proporranno le misure più appropriate che potranno includere una ristrutturazione dell'istruzione, compresa la ridefinizione della dimensione delle singole scuole… Per valutare le carriere dei migliori docenti è stato testato un sistema innovativo che disponga nuovi criteri di ricompensa. Un mese extra di stipendio è assegnato ai migliori docenti, in media 20-30% per scuola».

Dunque, come da noi pronosticato fin dall'inizio, i quiz verranno usati per *ristrutturare l'istruzione*, assegnare ai docenti proni agli indovinelli aumenti di stipendio e progressioni di carriera, aumentare i finanziamenti alle scuole che saranno giudicate le migliori in base ai quiz. Che queste siano le linee-guida del governo e del ministero affidato a Francesco Profumo[104] lo conferma al Senato il 17 novembre, giorno del voto di fiducia al governo, lo stesso Monti:

«La valorizzazione del capitale umano dev'essere un aspetto centrale: sarà necessario mirare all'accrescimento dei livelli di istruzione della forza-lavoro, che sono ancora oggi nettamente inferiori alla media europea, anche tra i più giovani. Vi contribuiranno interventi mirati sulle scuole…anche mediante i test elaborati dall'Invalsi e la revisione del sistema di selezione, allocazione e valorizzazione degli insegnanti».

Gli farà eco pochi giorni dopo il neoministro Profumo in prima fila per imporre la «*valutazione come fattore imprescindibile per attivare qualsiasi processo di miglioramento sia nella scuola che nell'Università*»[105], durante un convegno[106], ruotato proprio intorno ai due quesiti posti dalla Commissione europea che, a detta dei relatori/trici, e in particolare del neoministro, dimostrerebbero inconfutabilmente la *centralità della valutazione*.

«La valutazione, centrale non deve essere vista come un atto sanzionatorio nei confronti dei docenti, ma in funzione di un miglioramento della qualità della scuola, tramite prove strutturate e standardizzate, che consentano confronti tra i risultati. Attraverso la valutazione, le scuole potranno esprimere pienamente la propria autonomia responsabile tramite la trasparenza del proprio operato, in linea con le migliori esperienze internazionali. Questo processo va inserito in un contesto più ampio che contempli l'intero orizzonte della *smart city*, cioè di una città in cui i servizi ai cittadini siano accessibili, trasparenti e condivisi…In questa prospettiva sarà altrettanto importante che la scuola entri a pieno

104 Al momento della nomina a ministro, Francesco Profumo era rettore del Politecnico di Torino, al quale ha dato una forte impronta aziendalistica, esaltando senza pudori la definizione di *Università-impresa,* usando nei suoi discorsi e scritti, fino alla nausea, la terminologia aziendalista anglosassone (ogni dieci frasi almeno una nell'inglese del *business*). Si vanta di aver creato più di un centinaio di miniaziende nel Politecnico con una quindicina di fondi finanziari per gestirlo, invitando spesso gli studenti ad essere soprattutto «imprenditori».

105 Dal comunicato dell'Ufficio Stampa del Miur del 7 dicembre 2011.

106 Il convegno dal titolo «L'avvio del sistema di valutazione in Italia come fattore di miglioramento e di sviluppo» è stato organizzato il 7 dicembre 2011 al Cnr di Roma dalla Banca d'Italia, dall'Associazione TreeLLLe (stracolma di industriali e grandi finanzieri), dalla Fondazione per la Scuola della Compagnia di S.Paolo, con la partecipazione della Commissione Educazione dell'Ocse: un parterre che richiama alla memoria, a livello europeo, la Ert.

diritto nell'innovazione del sistema Paese, adeguandosi alle esigenze educative delle nuove generazioni di studenti, che ci chiedono competenze digitali, linguistiche, organizzative e logiche all'insegna della massima flessibilità cognitiva» [107].

Il passepartout per la scuola-impresa non è più la «riforma» alla Berlinguer, Moratti, Gelmini. L'adeguamento alle «nuove esigenze educative» delle *smart city*[108] passerà per la strada indicata da De Mauro: la valutazione finale a quiz per assegnare premi e punizioni a studenti, docenti e scuole; la ristrutturazione su questa base dell'intero ciclo didattico; la sparizione di materie e programmi stabili, alla ricerca di quella «massima flessibilità cognitiva» richiesta dall'impresa capitalistica. Questo sarà il terreno di scontro tra i difensori della scuola bene comune e i suoi distruttori.

L'istruzione standardizzata. Annotazioni in itinere

D'altro canto era inevitabile che il processo di trasformazione della scuola e dell'Università da Beni pubblici comuni a luoghi di produzione della merce-istruzione giungesse prima o poi a questo snodo decisivo. Ogni processo di mercificazione nella storia del capitalismo ha avuto come passaggio decisivo la sussunzione (e l'espropriazione) dei saperi, delle conoscenze, delle abilità manuali e intellettuali, delle ideazioni dei singoli individui, fossero essi artigiani, contadini, intellettuali, possessori di una qualche professione o mestiere. A tal fine, il superamento della produzione artigianale e autonoma è sempre passato attraverso *la standardidazzione dei procedimenti lavorativi* (dalla catena meccanica al fordismo fino alla rete informatica e telematica): è tale standardizzazione che permette la divisione del lavoro e la produzione in serie della merce, oltre ad un altro elemento cruciale che è la possibilità di fare a meno del lavoro professionalmente specializzato (l'artigiano sostituito dall'operaio-massa alla catena della fabbrica, il sapere dell'intellettuale sussunto nella macchina informatica).

La regola non può non valere anche per l'intero campo dei servizi pubblici e dei Beni comuni da mercificare, e in particolare per la merce-istruzione. Anche i suoi processi di produzione, se la si vuole davvero far divenire merce di largo consumo, non possono che essere standardizzati. Tale trasformazione ha proceduto lentamente (seppur con tenacia) in Italia a causa delle lotte e delle resistenze politiche, sindacali e culturali incontrate, ma anche perché, in generale, se già esiste una particolare difficoltà per imporre questa mutazione nell'intero campo dei servizi sociali, essa è ancora più accentuata per l'istruzione.

«La maggior parte dei servizi pubblici implica una quantità di lavoro non manifesto che non è facile standardizzare e così risulta molto lunga e difficile la procedura di standardizzazione dei processi, in modo che possano essere prodotti efficacemente in serie, utilizzando sempre meno lavoro specializzato. Così la prima fase consiste nel codificare il sapere non manifesto del lavoratore in modo che, anziché basarsi sull'utilizzo da parte del lavoratore della propria iniziativa, creatività e specializzazione, sia completamente standardizzato e replicabile, in modo da poter essere affidato a lavoratori sempre meno specializzati. E una volta realizzata la standardizzazione il processo può essere gestito in

107 Dalla relazione del ministro Profumo al convegno del 7 dicembre.
108 Città intelligente.

base ai risultati. Così si ha l'introduzione di indicatori di prestazione, cosicché i lavoratori, invece di ricevere un salario e di essere considerati affidabili per la loro dedizione al servizio pubblico e la loro professionalità, vengono sempre più valutati in base a cosa producono, misurato dagli indicatori e obiettivi di prestazione. E una volta che il lavoro può essere amministrato in base ai risultati, esso può essere esternalizzato ed eseguito da chiunque. Tutto quello che si deve fare è contare i risultati e fissare obiettivi per "un numero x di operazioni all'anca" o "un numero x di visite di assistenza sociale a domicilio" o per qualsiasi altra cosa…Alla fine il processo trasforma i lavoratori del settore pubblico in dipendenti del settore privato: e non soltanto cambiando il loro status, ma anche mutandoli in dipendenti di imprese globali che hanno una divisione globale del lavoro, mettendoli in concorrenza diretta con lavoratori di parti del mondo a bassa paga tramite procedure lavorative sempre più standardizzate, e quindi proletarizzandoli»[109].

Dunque, l'imposizione dei quiz Invalsi come misura della qualità del lavoro dei docenti e degli studenti materializza nella scuola questa standardizzazione. Con tali dati quantitativi si potrà modificare alla radice il lavoro didattico, imporre un modello universale di insegnamento-infarinatura, costringere il docente a seguire procedure prestabilite e generalizzabili, modificare alla radice i libri scolastici (»abbiate pazienza, stiamo *invalsizzando* i nuovi testi il più rapidamente possibile, dicono ai docenti i rappresentanti delle case editrici scolastiche). Una volta realizzata la standardizzazione e la verifica omologata dell'insegnamento, verrebbe meno la necessità degli stessi docenti con la attuale professionalità. Per impostare, applicare, realizzare e valutare i quiz/test e con essi il rendimento di un insegnante o di uno studente, non serve un corso di laurea. Si tratta di un lavoro subordinato di complessiva bassa qualità, eseguibile da una marea di persone non laureate. I docenti che irresponsabilmente si prestano alla *invalsizzazione* stanno contribuendo fattivamente alla *eutanasia di una professione*, oltre che all'immiserimento della scuola pubblica: sono destinati a far la fine dei tessitori fiamminghi quando nella fabbrica ottocentesca arrivò il telaio meccanico.

In conclusione, un punto di autocritica che riguarda me e i Cobas in generale mi pare giusto introdurlo. Il percorso immiserente dell'istruzione-merce (materiale e culturale, strutturale e didattico) fin qui descritto non era però così cristallino verso la fine degli anni '90 neanche a chi, come noi, aveva descritto in anticipo l'avvento e gli sviluppi dell'aziendalismo scolastico:

«Nell'ottica di chi proponeva il modello della scuola-azienda si presupponeva che la competizione tra le istituzioni scolastiche dell'Autonomia avrebbe innescato un circolo virtuoso in base al quale le scuole migliori avrebbero raggiunto punte di eccellenza in grado di far entrare nelle neoaziende dell'istruzione solidi finanziamenti provenienti dal mondo imprenditoriale, facendo da traino alle "antiquate" scuole statalizzate, immobili nell'illusoria prospettiva dell'apprendimento come "acquisizione di una conoscenza e coscienza critica del mondo". Noi additammo quel modello come la fine della scuola che forma l'individuo integrale, diretto verso la costituzione di alcuni centri di élite che avrebbero acquisito i migliori finanziamenti a scapito delle "sorelle povere" che sarebbero state appannaggio delle classi sociali disagiate»[110].

Ma c'era in noi una punta di illuminismo: attribuivamo al progetto aziendalista una funzione di razionalizzazione selettiva, pur brutale, e di ammodernamento tec-

109 Ursula Huws, art.cit.

110 Anna Grazia Stammati, «Campagne Cobas», in *Cobas*, n.48, genn.-febbr. 2011, p. 3.

nico, pur darwiniano, che non gli apparteneva affatto, come abbiamo verificato in seguito, in particolare nell'ultimo quinquennio.

> «In realtà questo processo non poteva avvenire attraverso l'investimento degli imprenditori nella scuola, un mastodonte da un milione di addetti e più di diecimila sedi principali, che è un'impresa a perdere e che per quanti soldi vi si investano non potrà mai rendere quanto un imprenditore è abituato a ricevere. L'imprenditoria, dunque, non interviene per investire nell'istruzione ma per piegarla ed incanalarla verso un addestramento di tipo aziendalistico che, in assenza di indicatori veri di qualità, fa del presunto merito una rappresentazione non credibile di astratti risultati di rendimento»[111].

A posteriori, e dopo aver osservato altri processi di privatizzazione e mercificazione di beni comuni a livello nazionale e mondiale, si può dire che uno schema analogo si è ripetuto un po' ovunque. Il modello dell'azienda a fini di profitto come paradigma per ogni struttura sociale parte sempre dal presupposto che la trasformazione da Bene comune a bene privato e strumento di profitto, sia foriera di efficienza, progresso economico e sociale, economicità, trasparenza e onestà gestionale. Ma in realtà il punto di arrivo di queste mutazioni è pressoché sempre l'esatto contrario.

La privatizzazione dell'acqua in Italia, ad esempio, non ha prodotto né maggiore economicità dei costi, né migliore qualità del servizio e del prodotto stesso. Analogamente, l'ospedale-impresa non si è realizzato nella Sanità italiana con miglioramenti nella prevenzione e nella cura delle malattie, e non ha neanche abbassato i costi degli ospedali e del processo curativo, né eliminato o almeno ridotto la corruzione nelle strutture sanitarie. Nei trasporti, e in particolare nelle Ferrovie, l'azienda Trenitalia ha più che raddoppiato i costi del servizio, potenziando solo alcune linee ma abbandonando nell'incuria più distruttiva la gran parte della struttura ferroviaria esterna alle direttrici di traffico più lucrative. Allargando l'osservazione a livello internazionale, la mercificazione estesa della natura, dell'agricoltura «genetica», delle foreste, degli alimenti, dell'acqua, delle sementi ha ovunque elevato esponenzialmente i costi, aumentato vistosamente gli elementi inquinanti e di aggressione alla salute, e il degrado ambientale che sta attanagliando la Terra e trasformando criminalmente il clima planetario.

Ed i motivi sono spiegabili: il capitale privato, per sua natura, non programma a lungo termine, non fa investimenti costruttivi, non progetta grandi trasformazioni né si pone problemi esterni a quelli della realizzazione di un profitto a breve. Né ha intenzione di accollarsi spese ingenti, come ad esempio, tornando all'istruzione, servirebbero per un sostanzioso miglioramento della qualità della scuola e dell'Università nel nostro Paese. Tutto ciò che il capitale privato desidera, ed è in grado di fare, è proprio il contrario dell'impegno per migliorare, ammodernare, abbassare i costi dell'istruzione e di altri Beni comuni sociali e ambientali.

L'aziendalizzazione della scuola, in particolare, non è avvenuta attraverso alcuna seria immissione di capitale privato: e dunque, in parallelo al progressivo disimpegno del capitale «pubblico», l'aziendalizzazione non poteva che partorire una scuola impoverita strutturalmente e culturalmente, senza che in parallelo da essa siano sorte scuole di élite o di qualità notevole, seppur mercificate.

111 *Ibidem*.

Infine, è importante osservare, dal punto di vista della resistenza alla privatizzazione, le analogie di tale processo con quelli svoltisi in altri luoghi dei beni collettivi, per osservare come successi in tali battaglie si siano avuti alla presenza di schemi operativi simili. Come si è fin qui visto, il tentativo di destrutturare l'istruzione pubblica è avvenuto attraverso strumenti plurimi: ma le risposte più significative e più incisive si sono avute quando è entrato in campo quella entità diffusa che ho chiamato *popolo della scuola pubblica*, nel momento in cui, cioè, si è innescato un meccanismo di difesa della scuola e dell'Università non come sola battaglia dei lavoratori/trici del settore ma come volontà di conservare e migliorare l'*istruzione come Bene comune*, ricchezza collettiva, capitale pubblico insostituibile per studenti, genitori, cittadini/e, oltre che per gli addetti del settore.

Se guardiamo ad altri casi nazionali di resistenza alle mercificazioni e alle privatizzazioni, si vede il ripetersi degli stessi elementi-base: la difesa dell'acqua pubblica, fino alla straordinaria vittoria nei referendum, è stata appannaggio di intere popolazioni e non solo, e neanche soprattutto, dei lavoratori del settore; il rifiuto della distruzione ambientale in Val di Susa ha unificato strati sociali pressoché incompatibili su altri terreni economici o politici; medesima situazione per la resistenza ai trattamenti inquinanti dei rifiuti, al possibile ritorno del nucleare e alle cosiddette Grandi Opere, laddove esse imponevano palesemente disastri ambientali. Dunque, la difesa e il miglioramento dei Beni comuni passano attraverso vaste alleanze e sono in genere elementi unificanti più di altre tematiche. Ciò che è muta, riguarda cosa venga ritenuto in un determinato momento storico Bene comune primario, interesse collettivo per la grande maggioranza della popolazione. Tale coscienza a volte è acuta, altre volte sfuma: dal ché la diversa gamma di impegni, interessi e energie profuse nella battaglia contro la riduzione di un bene collettivo a fonte di profitto economico privato.

Come vedremo, è proprio sul punto cruciale della partecipazione alla gestione democratica di ciò che è ritenuto in una fase storica Bene comune, e del conseguente *obbligo democratico - la democrazia sociale come dovere* e non solo come diritto - per ognuno/a, che una prospettiva *benicomunista* incontrerà probabilmente le maggiori difficoltà teoriche e pratiche.

5. LA STATALIZZAZIONE TOTALE E IL BENICOMUNISMO

La dittatura degli «scienziati socialisti»

Da quanto ho scritto nel secondo capitolo si può desumere quanto io ritenga congrui gli elementi comuni della parabola dei «socialismi di Stato» novecenteschi con l'impostazione teorica del *marxismo idealistico*, cioè della parte *prefigurante* del pensiero di Marx ed Engels che si occupò - in contrasto con l'analisi materialistica del capitalismo dell'epoca - della società postcapitalistica possibile, del socialismo e del comunismo. Ma sulle responsabilità storiche del pensiero marxiano sugli sviluppi di tali società materializzatesi nel Novecento si possono avere opinioni del tutto difformi. Ciò che davvero conta è cosa di tali processi storici si pensi di voler replicare - quanto sia insomma «bambino da recuperare» e quanto «acqua sporca», per tornare all'incipit del libro - in un'odierna prospettiva postcapitalistica, e cosa si ritenga non solo non più riproducibile ma esiziale per ogni trasformazione dell'esistente verso società non più dominate dal profitto, dalla merce, dallo sfruttamento, dalla diseguaglianza sociale e politica e da una pseudodemocrazia formale che nasconde una sostanza autoritaria e oligarchica di gestione della società.

Il punto-chiave dell'analisi in materia è a mio parere quello posto al centro del primo capitolo: la colossale esperienza novecentesca ha dimostrato che l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, di distribuzione e di commercializzazione non è affatto sufficiente per consentire la costruzione di una società egualitaria, priva di divisioni classiste, non gerarchica, realmente democratica e autogovernata. Al contrario, se tale abolizione è condotta da un Partito-Stato che, in nome di un astratto «proletariato», si autonomizza distaccandosi dalle classi e dai ceti che afferma di rappresentare, essa partorisce nuove classi e nuove forme di proprietà che, in assenza delle più elementari libertà di organizzazione e di conflitto, risultano gerarchiche e oppressive, antidemocratiche e classiste quanto le precedenti. E non per il perdurare delle vecchie schiavitù (avendo avuto, ad esempio, l'Unione Sovietica più di 70 anni per eliminarle), ma perché la statalizzazione totale e il trasferimento del possesso e del potere da mani private a mani solo formalmente pubbliche - ma in realtà appartenenti a una casta-classe, autonoma e indiscutibile - forma in concreto una sorta di gigantesco trust industrial-finanziario che controlla monopolisticamente il capitale collettivo nazionale, e domina e sottomette il lavoro vivo almeno quanto i regimi esautorati.

La secolare esperienza dei «socialismi»di Stato ha poi dimostrato anche la fallacia di un altro assioma marxiano, quello del Proletariato Unico, depositario, una volta liberatosi delle catene della proprietà privata capitalistica, degli interessi comuni dell'intera umanità dei «senza potere e senza proprietà»: interessi, dunque, rappresentabili e gestibili da un'unica forza politica, sindacale e sociale, che avrebbe dovuto, con il procedere dell'esperienza «socialista», attenuare fino ad eliminare

ogni forma di conflitto di classe o addirittura ogni tipo di conflitti tout court. Ritengo che l'assolutizzazione, l'omogeneizzazione forzata e l'idealizzazione (accostando al sostantivo «interessi» l'aggettivo «storici» per distinguere quelli ipotetici, partoriti dalla mente della casta-Partito, da quelli concreti e immediati non del Proletariato Unico ideale ma dei singoli proletari in carne ed ossa) degli interessi proletari sia stato l'altro vero «cancro» della teoria marxiana e del «socialismo reale». Dalla cui ormai secolare esperienza è emerso chiaramente come le differenze di interessi e i conflitti sociali - che pure negli ultimi anni di vita Marx aveva ben individuato, ad esempio nei rapporti conflittuali tra gli operai inglesi e quelli irlandesi - tra gruppi di lavoratori e nei settori non-proprietari della società permangano anche dopo l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione. E proprio la negazione di tali conflitti e di tali divergenze di interessi ha reso distruttivo il monopolio politico della casta-neoclasse che, in nome di presunti interessi storici del Proletariato tutto, ha impedito alle varie componenti popolari delle società «socialiste» di organizzarsi liberamente e pluralisticamente in difesa dei propri interessi, e si è riservata di decidere autocraticamente la volontà generale, cancellando il sempre valido aforisma «Ognuno è il miglior giudice dei propri interessi».

Presumere che i *senza potere e senza proprietà*, in seguito all'abolizione della proprietà individuale dei mezzi di produzione - sostituita dal possesso effettivo e monopolistico degli stessi da parte della neoborghesia di Stato - abbiano gli stessi interessi e per giunta definibili a priori e una volta per tutte, sul piano ideologico credo derivi dalla concezione idealistica marxiana del Proletariato Unico in grado di «*liberare l'umanità liberando se stesso dalle catene dello sfruttamento*». Ma, prosaicamente, è stata la mascheratura ideologica che una neoclasse si è data nel «socialismo» di Stato per avere la delega permanente a gestire non già tale interesse unico ma quelli propri, esercitando di fatto una vera e propria dittatura non già *del* proletariato ma *sul proletariato*. Gran parte dell'impalcatura ideologica e politica degli «scienziati socialisti» (come ironicamente li aveva definiti ante-litteram Bakunin) si è basata su questa ossessiva *reductio ad unum* degli interessi dei ceti popolari e delle classi proletarie, ascrivendo ogni opposizione o forma di conflitto non già a contraddizioni e divergenze d'interessi in seno al popolo, ma al permanere (o addirittura all'accentuarsi) della resistenza da parte delle vecchie classi espropriate.

Lo Stato onnipotente

«È perfettamente possibile, dopo aver rovesciato i capitalisti e i funzionari, sostituirli immediatamente dall'oggi al domani con gli operai armati, con tutto il popolo in armi… Registrazione e controllo: ecco l'essenziale, ciò che è necessario per l'avviamento e il funzionamento regolare della società comunista nella sua prima fase. Tutti i cittadini si trasformano qui in impiegati salariati dello Stato, costituito dagli operai armati. Tutti i cittadini diventano gli impiegati e gli operai di un solo 'cartello' di tutto il popolo dello Stato. Tutto sta nell'ottenere che essi lavorino nella stessa misura, osservino la stessa misura di lavoro e ricevano nella stessa misura… Quando la maggioranza del popolo procederà ovunque alla registrazione e al controllo dei capitalisti, trasformati in impiegati, nessuno potrà in alcun modo sottrarvisi, non saprà dove cacciarsi per sfuggirvi. *L'intera società sarà un grande ufficio e una grande fabbrica* con eguaglianza di lavoro e eguaglianza di salario. Ma questa *disciplina di fabbrica che il*

proletariato estenderà a tutta la società, non è il nostro ideale né la nostra meta finale, ma la tappa necessaria per ripulire radicalmente la società dalle brutture e ignominie dello sfruttamento capitalistico»[1].

In questo brano di *Stato e rivoluzione*, scritto da Lenin nell'immediata vigilia della Rivoluzione d'Ottobre[2], colpisce proprio questa clamorosa e idealistica esaltazione dell'uniformità assoluta di classi, ceti, masse di individui nel processo di trasformazione dal capitalismo al comunismo: al momento solo teorizzata, ma che di là a poco sarebbe divenuta, per Lenin e per il gruppo dirigente bolscevico, concreta materia di sperimentazione. Gli «operai e il popolo in armi» appaiono *un organismo unico* e omogeneo nelle parole di Lenin, in grado non solo di sostituire capitalisti e funzionari, ma di *statalizzare totalmente* ogni struttura e attività economica, industria e agricoltura, uffici e scuole ma anche negozi e ristoranti, artigianato e piccolo lavoro autonomo. *Tutti* i cittadini - il corsivo nel testo è di Lenin - dovranno trasformarsi in «impiegati salariati dello Stato», «impiegati e operai di un solo cartello» del futuro Stato a cui verrà affidato il monopolio assoluto di ogni attività economica e commerciale, grande o microscopica che sia. *L'intera società sarà un grande ufficio e una grande fabbrica, la disciplina di fabbrica si estenderà a tutta la società,* scrisse, senza timore delle parole, Lenin, prefigurando un Leviatano[3] totalizzante, costruito su altrettanto totalizzanti protagonisti, operai armati e proletari che, *tutti*, come un unico organismo monocellulare, dovranno lavorare e ricevere «nella stessa misura», in una iper-idealizzata omologazione, di fatto al limite della robotizzazione.

Certo, Lenin sottolineava, in conclusione del brano, che la società-fabbrica e la statalizzazione totale non era la «meta finale»: ma, almeno nel 1917, sembrava non avere dubbi sul fatto che un percorso del genere fosse indispensabile e positivo; mentre, quattro anni dopo, di fronte ad una vasta parte della società che rifiutava l'omologazione forzata in una *fabbrichizzazione globale* sotto il comando e il controllo insindacabili del Partito-Stato, proverà a cambiare radicalmente rotta con la Nep[4]. Però, alla vigilia della Rivoluzione, Lenin, che evidentemente la sentiva possibile, rivisitò la parte più idealistica della visione di Marx sulle connessioni tra lo

1 V.I. Lenin, *Stato e rivoluzione*, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 177-8.

2 Lenin scrisse *Stato e rivoluzione* tra agosto e settembre del 1917.

3 Il Leviatano è un mostro biblico della mitologia fenicia che ricorre più volte nel testo ebraico della Bibbia. Ma la popolarità del termine nell'analisi politica, economica e sociale, deriva dall'uso che ne fece Hobbes, ponendolo a titolo del suo famoso trattato sullo Stato assoluto per designare la «moltitudine di individui riuniti in un'unica persona che chiamiamo Stato, quel Leviatano, o piuttosto quel dio mortale, cui dobbiamo la nostra pace e la nostra sicurezza». A causa della popolarità e dell'influenza di quel testo sulle teorie politiche, il termine è riferito quasi sempre ad ogni forma di potere assoluto dello Stato.

4 Nep è l'acronimo di *Novaja Ekonomič eskaja Politika* (Nuova politica economica), cioè dell'insieme di provvedimenti di politica economica varati nel 1921 dal governo sovietico. La Nep prese l'avvio il 21 marzo di quell'anno con l'introduzione di un'imposta in natura sui raccolti agricoli che sostituiva e annullava le requisizioni forzate delle «eccedenze» di prodotti agricoli (che in realtà lasciavano spessissimo i contadini nell'indigenza) effettuate a partire dalla vittoria della Rivoluzione di Ottobre. La Nep liberalizzò il commercio privato di prodotti agricoli coinvolgendo anche il settore artigianale e parte di quello industriale, reintroducendo in parte delle aziende statalizzate forme di gestione privata in affitto o concessione. La Nep fu abbandonata nel 1928, aprendo la strada alla collettivizzazione forzata dell'agricoltura e del commercio.

sviluppo del socialismo e l'estinzione dello Stato, riferendosi al suo testo più approfondito in materia, la *Critica del programma di Gotha*[5]. In particolare, Lenin volle confutare la tesi corrente che Marx fosse «molto più statalista di Engels» [6].

> «Marx parla del "futuro Stato della società comunista", cioè sembra ammettere la necessità dello Stato anche in regime comunista. Ma un più attento esame mostra che le idee di Marx e di Engels sullo Stato e sulla sua estinzione coincidono perfettamente e che l'espressione di Marx citata si riferisce all'organizzazione statale in via di estinzione… Tutta la sua teoria è l'applicazione al capitalismo della teoria dell'evoluzione, nella sua forma più conseguente... Marx pone la questione del comunismo come un naturalista porrebbe, ad esempio, la questione dell'evoluzione di una nuova specie biologica, una volta conosciuta la sua origine e la sua tendenza di sviluppo»[7].

Dal ché si potrebbe attribuire a Marx, oltre all'idealismo neohegeliano nel prefigurare la società del futuro, anche un evoluzionismo meccanicista e determinista, valido per le società in transizione come per le mutazioni di una specie biologica. Ma, per la verità, al Lenin del 1917 non credo interessasse davvero la diatriba sullo statalismo di Marx e Engels, quanto piuttosto liberare la teoria e la pratica del partito bolscevico e del possibile processo rivoluzionario alle porte in Russia dai vincoli idealistici posti dalla teoria marxiana sullo Stato e sulla transizione al comunismo.

> «Tra la società capitalistica e la società comunista, vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico di transizione, il cui Stato non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato»[8].

E nel testo, Lenin sottoscrive l'assioma marxiano sull'inevitabilità di una dittatura esercitata direttamente dal proletariato, considerato un unico blocco monolitico in armi.

> «L'evoluzione verso il comunismo avviene passando per la dittatura del proletariato, e non può essere altrimenti, perché non c'è nessun'altra classe e nessun altro mezzo che possa spezzare la resistenza dei capitalisti sfruttatori… Ora, la dittatura del proletariato non può limitarsi ad un puro e semplice allargamento della democrazia. Insieme ad un grandissimo ampliamento di essa, divenuta per la prima volta una democrazia per i poveri, per il popolo, e non una democrazia per i ricchi, la dittatura del proletariato apporta una serie di restrizioni alla libertà degli oppressori, degli sfruttatori, dei capitalisti. Costoro noi li dobbiamo reprimere, per liberare l'umanità dalla schiavitù salariata; si deve spezzare con la forza la loro resistenza, ed è chiaro che dove c'è repressione e violenza, non c'è libertà né democrazia... Democrazia per l'immensa maggioranza del popolo e repressione con la forza, cioè esclusione dalla democrazia, per gli sfruttatori, gli

5 Lettera a Bracke del 5 maggio 1875, pubblicata soltanto nel 1891 in *Die Neue Zeit*; prima edizione italiana in *Il Partito e l'Internazionale,* Rinascita, Roma 1948

[Per la *Critica al Programma di Gotha (Kritik des Gothaer Programms)*, si veda la nuova edizione e traduzione di Giovanni Sgrò (Massari ed., Bolsena 2008), comprendente tutte le lettere di Engels sull'argomento, testo tedesco a fronte, un saggio di A. Illuminati e introduzione di R. Massari, Bolsena 2008 (*n.d.r.*).]

6 V.I.Lenin, *Stato e rivoluzione*, cit.p. 157. A proposito del differente grado di statalismo tra i due, Lenin si riferì per Marx alla *Critica del programma di Gotha*, e per Engels alla lettera a Bebel del 28 marzo 1875 in cui, sottolineò Lenin, «Engels invita Bebel a smetterla con le chiacchiere sullo Stato, a bandire completamente la parola "Stato" e a sostituirla con la parola "Comune"; Engels dichiara persino che la Comune non era più uno Stato nel senso proprio della parola».

7 V.I. Lenin, *op. cit.,.* p. 158.

8 K. Marx, *op. cit.*, p. 240.

oppressori del popolo: tale è la trasformazione che subisce la democrazia nella transizione dal capitalismo al comunismo. Solo nella società comunista, quando i capitalisti sono scomparsi e non esistono più classi, solo allora lo Stato cessa di esistere e diventa possibile parlare di libertà»[9].

Dunque, sembra evidente che per Lenin il quadro fosse questo: la dittatura del proletariato, indispensabile per impedire la riscossa dei capitalisti espropriati, porterà «un grandissimo ampliamento della democrazia» per i proletari e tutti i settori popolari, mentre negherà ogni forma democratica alla minoranza dei capitalisti. Non si intravede in questa impostazione alcuna ipotesi di possibili contraddizioni «in seno al popolo», né emerge un ragionamento sulla articolazione di tale dittatura e sull'esercizio della democrazia «per l'immensa maggioranza» nella società di transizione. Ogni ostilità a queste regole draconiane sembrerebbe dover venire solo dagli ex capitalisti, mentre pare che non ci si attendano contrasti o conflitti dentro il monolite proletario.

A distanza di pochi mesi, però, la realtà sarà ben diversa. I Soviet, tanto esaltati nella pubblicistica comunista, esaleranno rapidamente l'ultimo respiro, dopo una vita brevissima e travagliata. La democrazia, che doveva valere nelle parole di Lenin per l'«immensa maggioranza del popolo» verrà negata non solo ai capitalisti ma a vasti settori persino di coloro che la rivoluzione l'avevano auspicata, sostenuta e fatta, mentre le masse contadine, la piccola borghesia cittadina e il lavoro autonomo saranno catalogati tra i settori a rischio di collusione con la controrivoluzione: e su tutto, si ergerà il dominio non già di un ipotetico e compatto proletariato ma di un ben identificabile Partito Unico «proletario», che non estenderà per nessuno né la democrazia formale né quella sostanziale ma, con la forte motivazione dell'assedio da parte delle potenze capitalistiche, in concreto la negherà sul piano politico, sindacale e sociale a chiunque non totalmente allineato.

Ma davvero tutto questo fu solo un clamoroso scarto obbligato tra la pratica e la teoria? Dovuto ai profondi sconvolgimenti della guerra e alle minacce di restaurazione, effettivamente in atto ad opera delle grandi potenze occidentali? È lecito dubitarne. Perché nello scritto leniniano del 1917 si trovano conferme di quanto Lenin e i dirigenti bolscevichi fossero lontani da quell'idealismo marxiano che ipotizzava un proletariato compatto, in grado non solo di trascinare con sé masse popolari e classi intermedie, ma anche di gestire la nuova società con organi altrettanto nuovi (la Comune? i Soviet? altro?) di democrazia diretta. D'altro canto non è lo stesso Lenin che plaudiva alle seguenti frasi di Kautsky, non ancora divenuto «il rinnegato Kautsky»?

«Parecchi dei nostri critici immaginano che Marx abbia affermato che lo sviluppo economico e la lotta di classe non solo creano le condizioni della produzione socialista ma generano anche direttamente la coscienza della sua necessità. La coscienza socialista, per conseguenza, sarebbe il risultato necessario e diretto della lotta di classe proletaria. Ma ciò è completamente falso. Il socialismo ha evidentemente le sue radici nei rapporti economici contemporanei, al pari della lotta di classe del proletariato, e deriva, al pari di quest'ultima, dalla lotta contro la miseria e dall'impoverimento delle masse generato dal capitalismo. Ma socialismo e lotta di classe nascono l'uno accanto all'altra e non l'uno dall'altra: essi sorgono da premesse diverse. La coscienza socialista contemporanea non può sorgere che sulla base di profonde cognizioni scientifiche. Infatti la scienza economica contemporanea è una condizione della produzione socialista e il proletariato, per

9 V.I. Lenin, *op. cit.*, pp. 162-163.

quanto lo desideri, non può creare né l'una né l'altra. Il detentore della scienza non è il proletariato ma gli *intellettuali borghesi* [sottolineato da Kautsky]: il socialismo contemporaneo è nato nel cervello di alcuni membri di questo ceto ed è stato da essi comunicato ai proletari più intellettualmente dotati, i quali in seguito lo introducono nella lotta di classe del proletariato, dove le condizioni lo permettono. La coscienza socialista è quindi qualcosa portato nella lotta di classe del proletariato dall'esterno e non qualcosa che ne sorge spontaneamente»[10].

Lenin riportò nel *Che fare?* le parole di Kautsky perché le considerava «profondamente giuste e importanti». E rincarò la dose, distinguendo nettamente tra la teoria socialista, appannaggio dell'intellettualità borghese (o, più che altro, piccolo-borghese), e la lotta di classe del proletariato, votata di per sé ad un sindacalismo anche radicale ma alla fine destinato a subordinarsi alle ideologie borghesi.

«Gli scioperi degli anni Novanta in Russia erano una lotta tradeunionistica, ma non ancora socialdemocratica[11], annunciavano il risveglio dell'antagonismo tra operai e padroni , ma gli operai non avevano e non potevano ancora avere la coscienza del contrasto irriconciliabile tra i loro interessi e tutto l'ordinamento politico e sociale contemporaneo, cioè la coscienza socialdemocratica. Essa poteva essere loro apportata soltanto dall'esterno. La storia di tutti i paesi attesta che con le sue sole forze la classe operaia è in grado di elaborare soltanto una coscienza tradeunionistica, cioè la convinzione della necessità di unirsi in sindacati, di condurre la lotta contro i padroni, di cercare di ottenere dal governo leggi necessarie agli operai. La dottrina del socialismo, invece, è cresciuta dalle teorie filosofiche, storiche, economiche che furono elaborate dai rappresentanti colti delle classi possidenti, gli intellettuali. Per la loro posizione sociale gli stessi fondatori del socialismo scientifico, Marx ed Engels, appartenevano all'intellettualità borghese. Anche in Russia la dottrina della socialdemocrazia sorse del tutto indipendentemente dalla crescita spontanea del movimento operaio, come risultato naturale e inevitabile dello sviluppo del pensiero negli intellettuali socialisti rivoluzionari, conquistando verso la metà degli anni Novanta la maggioranza della gioventù rivoluzionaria che, armata della teoria socialdemocratica, era impaziente di avvicinarsi agli operai»[12].

Difficile essere più brutalmente chiari: secondo Lenin, in totale sintonia con Kautsky, la classe operaia e il proletariato in genere[13] di per sé non vanno oltre la lotta economico-sindacale per migliorare la propria condizione momentanea,

10 Il brano - apparso nel n.3, 1901-1902 (XX, I) di *Die Neue Zeit*, la più importante rivista della socialdemocrazia tedesca di cui Karl Kautsky era il direttore - fu ripreso nel *Che fare?* di Lenin, scritto tra il 1901 e 1902 e considerato il testo-base del bolscevismo. All'epoca Kautsky polemizzava contro Bernstein sull'interpretazione delle teorie di Marx ed Engels. Ma poi, e ancor più all'esplodere della Guerra mondiale, si spostò verso posizioni assai moderate. Fu del tutto ostile alla Rivoluzione russa e Lenin si scontrò ripetutamente contro il «rinnegato Kautsky», ricordando sovente nelle polemiche il periodo in cui egli «era ancora marxista».

11 All'epoca il termine «socialdemocrazia» non aveva il significato moderato attuale. Essa era considerata fedele interprete del pensiero marxiano, seppur con varie componenti e contrasti, ed equivalente alle correnti comuniste novecentesche, oscillanti tra rivoluzione e riformismo radicale. Il termine «tradunionismo» deriva dalle *Trade Unions*, i sindacati inglesi, a quel tempo di gran lunga i più forti, ed equivale al nostro attuale «sindacalismo».

12 V.I.Lenin, *Che fare?* , Einaudi, Torino 1971, pp. 39-40.

13 In Lenin, come già in Marx, Engels e nella quasi totalità dei comunisti ottocenteschi e della prima parte del Novecento, i due termini venivano usati spesso come sinonimi, malgrado la classe operaia sia sempre stata solo una parte del proletariato (inteso come quella classe di *senza proprietà e senza potere* che per vivere deve vendere la propria forza-lavoro in cambio di un salario), e peraltro in molti paesi neanche la parte maggioritaria.

restando però sempre all'interno della società capitalistica. Solo gli intellettuali borghesi (o piccolo-borghesi, come quella gioventù rivoluzionaria per lo più studentesca, «impaziente di avvicinarsi agli operai», che ci ricorda quella sessantottina europea e italiana), produttori della teoria rivoluzionaria, possono attaccare davvero il capitalismo e cambiare il mondo, ponendosi alla testa - questo Lenin non lo diceva esplicitamente, come neanche Marx e gli altri «*scienziati del socialismo*», ma lo lasciava trasparire in scritti e discorsi, mettendolo poi in pratica al momento della Rivoluzione realizzata - della classe operaia e guidandola verso un obiettivo ben oltre il «naturale» spontaneismo e sindacalismo della classe[14].

Con tale impostazione non sorprende che nel bolscevismo e nel comunismo del primo Novecento dittatura del proletariato e dittatura del Partito «proletario» - esercitata per lo più dall'intellighenzia comunista in nome dei proletari in carne ed ossa - siano stati sinonimi naturali. Come avrebbe potuto una classe incapace di guardare al di là dei propri immediati interessi economici - si disse la nomenklatura comunista - gestire addirittura uno Stato e la transizione al comunismo? D'altra parte anche nello scritto del 1917, Lenin faceva intravedere come credesse ben poco in uno Stato davvero proletario, gestito da proletari, operai e gente del popolo, unita e omogenea in base alle eguali condizioni sociali. Innanzitutto non era possibile, né per Marx né per Lenin, che questa eguaglianza fosse reale, perché nella prima fase della transizione, definita *socialismo* o *prima fase del comunismo*, non ci sarebbe stato alcun «regno dell'eguaglianza».

> «Un eguale diritto - dice Marx - qui effettivamente l'abbiamo, ma è ancora il diritto borghese, che come ogni diritto presuppone la diseguaglianza. Ogni diritto consiste nell'applicazione di un'unica norma a persone diverse che non sono in realtà né identiche né eguali. L'eguale diritto equivale quindi ad una violazione dell'eguaglianza e della giustizia. Infatti per una parte eguale di lavoro sociale fornito, ognuno riceve una eguale parte della produzione sociale. Gli individui però non sono eguali. La prima fase del comunismo non può dunque ancora realizzare la giustizia e l'eguaglianza: rimarranno differenze di ricchezze e differenze ingiuste, ma non sarà più possibile lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo»[15].

Ed un'altrettanto evidente contraddizione per la presunta dittatura di un proletariato visto come omogeneo - al punto da non aver bisogno di altri strumenti per far valere i propri bisogni e diritti, ancora differenziati nel postcapitalismo - Lenin, come Marx, la segnalava prevedendo cosa sarebbe accaduto allo Stato una volta eliminata la proprietà privata dei mezzi di produzione:

> «Nella sua prima fase il comunismo non può essere completamente libero dalle vestigia e dalle tradizioni del capitalismo. Di qui un fenomeno interessante come il mantenimento "dell'angusto orizzonte giuridico borghese" nella prima fase del regime comunista. Certo, il diritto borghese, per quel che concerne la distribuzione dei beni di consumo, suppone pure necessariamente uno Stato borghese, poiché il diritto è nulla senza un

14 Che poi, come detto nel secondo capitolo, è proprio ciò che Bakunin aveva ben previsto - determinando su questo tema cruciale la prima lacerante spaccatura del movimento operaio e dell'Internazionale - irridendo Marx e gli altri intellettuali comunisti dell'epoca, definiti appunto *scienziati del socialismo,* che a suo parere si candidavano a dirigere il proletariato e ad assumere in suo nome il potere in eventuali società postcapitalistiche.

15 V.I. Lenin, *Stato e rivoluzione*, cit. pp. 167-8.

apparato capace di costringere all'osservanza delle sue norme. Ne consegue che in regime comunista sussistono per un certo tempo non solo il diritto borghese ma anche lo Stato borghese, senza borghesia! Ciò può sembrare un paradosso o un gioco dialettico del pensiero: e questo rimprovero è stato spesso mosso al marxismo da gente che non si è mai data la minima pena di studiarne la sostanza. In realtà la vita ci mostra ad ogni passo, nella natura e nella società, che vestigia del passato sopravvivono nel presente»[16].

In effetti in questi passaggi Marx e Lenin sembrano proprio cimentarsi nei «giochi dialettici» giustamente criticati, inerpicandosi su specchi teorici con equilibrismi verbali che sembrano ventose da Uomo Ragno: che però in Lenin, a differenza di Marx che scriveva con grande anticipo rispetto alla Rivoluzione russa, celano a mio avviso le reali intenzioni, di lì a poco messe in atto, di esercitare sì una dittatura ma del Partito «proletario» e non della classe in sé e per sé. Altrimenti, se si dà per certo che in una prima fase presumibilmente lunga del postcapitalismo, non ci possa essere effettiva eguaglianza sociale e che addirittura ci sarà diritto borghese e Stato borghese; se si pensa che la coscienza politica rivoluzionaria non provenga dalla lotta di classe ma sia un dono dell'intellettualità borghese o piccolo-borghese - che in effetti fino ad allora aveva sempre diretto le Internazionali e i partiti socialdemocratici e rivoluzionari - non si capisce come si possa sostenere che la forma dello Stato, le sue regole, le libertà di organizzazione politica e sindacale possano essere occultati dalla formula magica della «dittatura del proletariato» che presumerebbe proprio quella classe *consapevole di sé* e del proprio ruolo dirigente nella società socialista che la teoria della «coscienza esterna» escludeva categoricamente.

Altrettanto strumentale appare poi la previsione di un futuro socialista in cui ad opporsi alle decisioni dello Stato, diretto dal Partito «proletario», potrebbero essere solo «*gli oppressori, gli sfruttatori, i capitalisti..da reprimere spezzando con forza la loro resistenza*». Escludere a priori la possibilità di conflitti, a causa della politica del nuovo Stato «socialista», da parte di settori proletari, di masse popolari o di quella vasta area sociale intermedia tra gli operai e i capitalisti (soprattutto in Russia ove la quota di operai presenti nella società era, al di fuori dei grandi centri, irrisoria), la dice lunga sulle intenzioni di eliminare non la «democrazia per i ricchi» ma la democrazia politica e sindacale tout court, consegnandone il monopolio al Partito-Stato fin dall'inizio, e indipendentemente dagli interventi delle potenze capitalistiche contro il processo rivoluzionario. Peraltro la tesi leniniana (ma anche di Marx ed Engels) secondo la quale all'avanzare del processo rivoluzionario e della attuazione del socialismo sarebbe anche diminuita vistosamente la repressione e la sospensione delle libertà di organizzazione politica, sindacale e sociale per tutti, verrà clamorosamente contraddetta dalle parole e dai fatti dello stalinismo trionfante, dopo l'eliminazione della Nep e le «purghe» degli anni Trenta.

«La lotta di classe si svolge per una parte nel quadro dell'Urss, mentre per un'altra parte si estende entro i confini degli Stati borghesi che ci circondano. I residui delle classi distrutte non possono non saperlo. E appunto perché lo sanno, essi continueranno anche nell'avvenire i loro tentativi disperati... È necessario demolire e buttare a mare la putrida teoria secondo la quale, ad ogni passo in avanti che facciamo, la lotta di classe da noi dovrebbe affievolirsi sempre più e, nella misura in cui otteniamo dei successi, il nemico di classe

16 *Ibidem*, pp. 174-5.

diventerebbe sempre più mansueto. Al contrario, quanto più andremo avanti, quanti più successi avremo, tanto più rapidamente essi ricorreranno a forme di lotta più acute»[17].

Stalin, in questo brano del rapporto al Cc del Pcus del marzo 1937, rovesciò tutta l'impostazione teorica (addirittura definita «putrida teoria») di Marx, Engels e Lenin, in base alla quale la repressione e l'assenza di democrazia avrebbero dovuto riguardare - nella prima fase del comunismo - solo la classe residuale dei capitalisti, e «affievolirsi» con i passi in avanti e i successi del socialismo. Stalin giustificò questa piroetta teorica a 180 gradi così:

«Non si può esigere dai classici del marxismo, separati dai nostri giorni da un periodo di 45-55 anni, che prevedessero per un lontano avvenire tutti i casi possibili di zig-zag della storia in ogni paese. Sarebbe ridicolo esigere che i classici del marxismo avessero elaborato per noi delle soluzioni pronte per tutte le questioni teoriche immaginabili che sarebbero potute sorgere, 50 o 100 anni dopo, in ogni paese, affinché noi, discendenti dei classici del marxismo, avessimo la possibilità di rimanere tranquillamente coricati e rimasticare soluzioni belle e pronte»[18].

L'inconsistenza di queste argomentazioni è lampante. L'aggiustamento grossolano delle teorie dei «classici del marxismo» (da cui Stalin escludeva giocoforza Lenin che, come visto in precedenza, aveva ribadito la tesi della progressiva estinzione dello Stato e delle durezze dittatoriali con l'avanzare delle trasformazioni socialiste) ridicolizzava

«la nozione di lotta di classe, che per il marxismo ha pregnanza scientifica solo in quanto riferita a classi sociali definite nella loro anatomia economica, applicandola ad una situazione in cui la lotta si sarebbe svolta non tra classi vere e proprie ma tra i residui delle classi distrutte e l'organismo sano della nuova società. Riusciva assai difficile concepire un tale tipo di lotta in una prospettiva che, invece di prevedere il suo rapido esaurimento anche per il carattere drastico dei mezzi impiegati, postulava invece la sua progressiva esasperazione secondo il criterio del "quanto più... tanto più"»[19].

L'apparentemente assurda tesi secondo cui quanto più il socialismo avanzava, tanto più diveniva forte la reazione ad esso e di conseguenza la necessità della repressione, fu nella realtà la mascheratura ideologica del terrore poliziesco scatenato dallo stalinismo tra il 1937 e il 1939 in tutta la società sovietica, tra i vecchi leader bolscevichi come all'interno della popolazione, con i grandi e pubblicizzati processi contro «*i nemici del popolo, del genere di Trotsky, Zinov'ev, Kamenev. Jakir, Tuchačevskij, Rozengol'ts, Bucharin e altri mostri*» [20] e con violente repressioni di massa. Due anni dopo, passato il momento critico senza gravi conseguenze per il potere della neoborghesia di Stato, Stalin avrebbe cancellato[21] la tesi dell'intensificazione della repressione come conseguenza dell'avanzamento socialista.

17 I.V. Stalin, *Per la conquista del bolscevismo*, Edizioni di cultura sociale, Paris 1937, pp. 40-1.
18 I.V. Stalin, *Questioni del leninismo*, Editori Riuniti, Roma 1952, p. 722.
19 Valentino Gerratan, Introduzione a *Stato e rivoluzione*, cit. pp. 9-10.
20 I.V. Stalin, «Rapporto al XVIII Congresso», marzo 1939, in *Questioni del leninismo*, cit. pp. 706-8
21 Il rapporto di Stalin al Cc del Pcus del marzo 1937, che a suo tempo aveva avuto massima circolazione in tutti i partiti comunisti della Terza internazionale, successivamente non fu più né stampato né ripreso come materiale teorico in circolazione.

Nel Rapporto al XVIII Congresso del Pcus la tesi *tanto più socialismo, tanta più repressione* - sconcertante ma utile nella feroce resa dei conti con la parte della vecchia nomenklatura del Partito restata fedele alle tesi marxiane e leniniane - svaniva letteralmente e la società sovietica era descritta come di botto «*libera da conflitti di classe*», mentre i «*mostri e nemici di classe*» elencati precedentemente non erano più l'espressione della resistenza capitalistica all'avanzare del socialismo ma venivano retrocessi brutalmente al rango di criminali e spie al soldo dello straniero.

> «Davanti alle conquiste grandiose del socialismo, gli avversari della linea generale del nostro partito, le diverse tendenze cosiddette di "sinistra" e di "destra", tutti questi degenerati alla Trotsky e alla Rykov, sono stati costretti a nascondere le loro fruste piattaforme e a passare alla clandestinità. Non avendo il coraggio di sottomettersi alla volontà del popolo, essi hanno preferito fondersi coi menscevichi, coi socialisti rivoluzionari, coi fascisti, mettersi al servizio dello spionaggio straniero, vendersi come spie e impegnarsi ad aiutare i nemici dell'Unione Sovietica a smembrare il nostro paese e a restaurare in esso la schiavitù capitalistica. Tale è la fine ingloriosa degli avversari della linea del nostro partito, diventati poi nemici del popolo»[22].

Ma quando si sarebbero trasformati da oppositori politici («avversari della linea del nostro partito»: ergo, di quella stalinista dominante) in spie e nemici del popolo? Al proposito, il presunto «rigore» teorico di Stalin, per decenni esaltato dai comunisti terzinternazionalisti, era totalmente assente, perché nel Rapporto al Congresso così si interrogava sul tema:

> «Non è forse sorprendente che dell'attività spionistica e dei complotti del gruppetto dirigente dei trotskisti e dei bucchariniani siamo venuti a conoscenza solo in questi ultimi tempi, nel 1937-38, mentre, come attestano i documenti, questi signori erano agenti dei servizi di spionaggio stranieri e complottavano fin dai primi giorni della Rivoluzione d'Ottobre?»[23].

Più che sorprendente, l'accusa appare demenziale. Non solo nei «primi giorni» ma nei primi anni della Rivoluzione d'Ottobre i suddetti «mostri» erano i *produttori* della linea generale del Partito, insieme a Lenin e altri. Se si diventa spie, secondo la grottesca tesi staliniana, dopo che la propria linea politica è stata battuta, i «nemici del popolo» del 1937-38 - scoperti dalla efficientissima, onnipresente e onnipotente macchina della repressione staliniana con ben venti anni di ritardo - dal 1917 fino alla morte di Lenin avevano complottato contro se stessi!!

Ma in realtà l'assurdo di tale tesi dipende dal fatto che essa - come quella del biennio precedente secondo la quale più il socialismo avanzava più bisognava reprimere ed esercitare la ferrea dittatura del Partito-Stato - era puramente strumentale, servendo a dare una qualche giustificazione di una feroce lotta politica e di epurazioni che, dopo la presa del potere da parte del Partito bolscevico, colpì non solo (e neanche soprattutto) i capitalisti, i vecchi padroni e gli agenti dell'imperialismo occidentale ma pressoché tutti gli oppositori politici che pur avevano sostenuto la rivoluzione, dai menscevichi agli anarchici, dai socialrivoluzionari ai «soviettisti», via via fino alle opposizioni interne dello stesso Pcus: e nel contempo,

22 Stalin, *op.cit.*, pp. 709-10.
23 *Ibidem*, p. 719.

tutti quei settori sociali intermedi, popolari, contadini, di piccola borghesia cittadina, non disposti a rinunciare a difendere i propri interessi e gli strumenti di organizzazione politica e sindacale per sé e per i propri gruppi sociali.

Sul piano del potere e della democrazia, resta l'interrogativo su quanto *stalinismo* - per dirlo con un paradosso storico - sia insito nelle teorie di Marx, Engels e Lenin sulla società postcapitalistica e sul socialismo/comunismo. Al di là della spietatezza ed efferatezza della gestione staliniana del potere, a mio parere l'intera teoria della «dittatura proletaria», come già detto nel secondo capitolo, conteneva la realistica possibilità di tali estreme conseguenze. Quattro, in particolare, mi paiono i frutti avvelenati della teoria marx-engelsiana della «dittatura del proletariato», ripresi da Lenin e dall'intero Pcus anche prima del trionfo di Stalin.

1) *La tesi del Proletariato Unico*, e cioè di una comunanza totale di interessi tra i salariati (ridotti quasi sempre ai soli operai) nel capitalismo e soprattutto nella possibile nuova società postcapitalistica. Per la verità Marx negli ultimi anni di vita e produzione teorica, come ho già descritto in precedenza, annacquò questa tesi, mettendo in evidenza le differenze quasi strutturali e inevitabili tra diverse componenti delle classi e ceti sfruttati e subordinati. Pur tuttavia, solo l'ipotesi di un Proletariato come corpo unico poteva dare credito ad una gestione statuale, sotto il manto di una presunta e spersonalizzata «dittatura del proletariato», che annullava ogni pluralità politica e ogni diritto di organizzazione dei differenti settori delle masse popolari, del piccolo lavoro autonomo e delle classi intermedie soprattutto urbane.

2) *La teoria della «fine del conflitto»*, progressiva ma inevitabile, una volta abolita la proprietà privata dei mezzi di produzione. Lo scontro politico tra le varie posizioni, in merito all'estinzione dello Stato nella nuova società postcapitalistica, si è svolto tutto all'interno di un elemento teorico comune: una volta completata la statalizzazione pressoché totale dell'economia, i conflitti potevano derivare solo dalla resistenza delle classi espropriate. Non veniva quasi concepita la permanenza di conflitti «in seno al popolo» se non come residuo del primario conflitto tra Capitale e Lavoro, e dunque come sottomissione ideologica, o concretamente poliziesca e spionistica, alle sempre incombenti potenze del Capitale.

3) Il carattere salvifico attribuito all'espropriazione dei capitalisti privati e l'assoluta sottovalutazione della possibilità, poi concretizzatasi, di *un capitalismo senza capitalisti* (che pure soprattutto Engels aveva ipotizzato e descritto nell'ultimo periodo di vita), cioè di una forma nuova e originale di pieno (perché in parte esso era pure operante, in coabitazione con quello privato, nelle società occidentali più sviluppate) *capitalismo di Stato*, gestito da una neoborghesia di Stato dotata del pieno possesso del capitale collettivo, formalmente pubblico.

4) La convinzione (interessata) della funzione cruciale e centrale del Partito-Guida, del *Partito Unico che si fa Stato*. Tutto il leninismo del *Che fare?*, la coscienza che arriva al Proletariato non attraverso la lotta di classe e la ribellione all'esistente ma attraverso il pensiero degli «scienziati del socialismo», ha rappresentato la motivazione ideologica dell'espropriazione del potere nascente da parte di strati sociali in prevalenza di piccola e media borghesia cittadina e intellettuale in grado di sistemarsi sulle spalle del «gigante proletario» per utilizzarlo e guidarlo al loro fine di neoclasse dominante, proprietaria di fatto della gestione statale.

Comunque, indipendentemente dai giudizi sulle responsabilità teoriche e politiche del marxismo e del leninismo nelle applicazioni concrete del «socialismo» sta-

liniano, ritengo che - qui, ora e per il futuro - la prospettiva di una dittatura del Proletariato (o formule analoghe) che si trasforma in realtà in un regime monocratico diretto da un Partito unico che possiede lo Stato ed esclude differenze e conflitti in seno alla popolazione, impedendo ad ogni settore sociale la libertà di organizzazione, vada rigettata in qualsiasi progetto o processo di trasformazione reale della società in senso anticapitalistico: in linea peraltro con quanto le attuali esperienze di democratizzazione sociale e di ricerca di un *socialismo del XXI secolo* - da quelle dei governi più avanzati dell'America latina fino ai movimenti altermondialisti dell'ultimo decennio - stanno teorizzando e/o cercando di praticare.

> «La palese falsità dell'assioma "abolizione della proprietà privata = fine delle diseguaglianze sociali ed economiche" e il ruolo precipuo del Partito-Stato come proprietario collettivo dei mezzi di produzione per niente socializzati, rende evidente che è impensabile prospettare per qualsiasi società postcapitalistica un sistema politico con meno democrazia formale ed istituzionale di quello delle società capitalistiche. Una volta che si è manifestato - sulla base dell'esperienza di alcune decine di paesi - come i salariati, i settori popolari, i senza potere e senza proprietà non possono avere improvvisamente, per il solo fatto dell'abolizione della proprietà privata, esattamente gli stessi interessi, definibili una volta per tutte, appare altrettanto evidente come tali interessi non possano essere delegati al Partito-Stato, autorizzato legalmente ad essere l'unico a rappresentarli a vita. Anzi, una tale delega permanente mantiene/ricrea una vistosa piramide sociale, con a capo una casta politico-istituzionale, una specie di borghesia di Stato che, non potendo avere contraddittorio da parte di altre strutture politico-sociali organizzate, finisce per costituire una dittatura di fatto. Comunque si voglia definire il "socialismo del XXI secolo!, esso è antitetico al "socialismo" monocratico del Partito-Stato. Risulta mortale per la ricchezza e pluralità sociale ogni monopolio della rappresentanza e ogni tentativo di forzosa reductio ad unum degli interessi sociali delle classi e ceti popolari e salariati, che devono avere la piena libertà, riconosciuta giuridicamente, di potersi organizzare sul piano politico e sindacale anche dopo che i fondamentali mezzi di produzione siano trasferiti da mani private in proprietà e gestione collettiva. In termini generali, dunque, *un socialismo del XXI secolo, una società postcapitalistica democratica, egualitaria e solidale deve garantire più democrazia formale e sostanziale* di quanto faccia attualmente la meno autoritaria delle società liberiste[24] .

La statalizzazione totale dell'economia

Oltre agli aspetti politici e di gestione del potere fin qui analizzati, una specifica riflessione la merita la *statalizzazione totale dei mezzi di produzione e di distribuzione*, fino ai più piccoli e irrilevanti di essi, attuata in gran parte delle esperienze novecentesche di tentato superamento del capitalismo. Il ruolo onnipotente dello Stato ha dimostrato nei «socialismi realizzati»[25] di non avere un potere di libera-

24 P. Bernocchi, *Vogliamo un altro mondo*, Datanews, Roma 2008, pp. 191-2.

25 Un discorso specifico lo meriterebbe l'attuale «socialismo» cinese. Esso è, a mio parere, l'esperienza più avanzata di capitalismo di Stato, strettamente intrecciato con le numerose multinazionali che operano attualmente in Cina. Nel complesso, è il Partito-Stato a controllare l'insieme della gestione economica e a poter intervenire anche sulle modalità di azione del capitale privato. Alle libertà concesse a quest'ultimo, però, non corrisponde affatto un'analoga libertà di organizzazione - sindacale e politica - per i salariati e i settori popolari, i quali negli ultimi anni si sono scontrati con la repressione governativa ogni volta che hanno dato vita a forme di lotta radicali per ottenere migliora-

zione del lavoro che ponesse fine allo sfruttamento dei salariati: ed anzi, appropriandosi della forza-lavoro in condizioni di monopolio e in assenza di libere organizzazioni sindacali e politiche dei lavoratori/trici, la gestione economica statuale ha, quasi ovunque, assunto caratteri estremi di dominazione sul lavoro. Inoltre, non limitandosi a gestire autocraticamente le principali attività economiche, produttive, finanziarie, distributive e commerciali ma intervenendo anche su ogni forma pur minimale di scambio privato, e per di più in mancanza di strutture popolari decisionali in grado di esprimere la gamma dei reali bisogni e richieste di massa su cosa, dove, come e per chi produrre e distribuire, lo Stato onnipresente ha generato per lo più inefficienza produttiva, colossali sprechi, caos organizzativo pratico e deficit notevoli sul piano del soddisfacimento dei bisogni di consumo di gran parte delle popolazioni coinvolte.

La massima centralizzazione produttiva e i Piani economici quinquennali hanno garantito decenti risultati per l'apparato militare, la grande industria meccanica, chimica, edile ed estrattiva (ma fino ad una certa epoca: perché anche in tali settori, a partire dagli anni '70 ed in parallelo con l'enorme salto di qualità indotto ad Occidente dalla rivoluzione informatica, il deficit produttivo nei confronti delle società a capitalismo sviluppato si è palesato con crescente evidenza) e in genere per la produzione di «quantità»: ma ha dato pessimi risultati riguardo ai beni di consumo più elementari, ove l'incuria, l'inefficienza e la confusione produttiva e distributiva hanno finito, soprattutto a fronte dei balzi di qualità del Welfare e del consumo occidentale negli anni '50 e '60, per esasperare i disagi quotidiani di larga parte della popolazione, ingigantendo nel contempo lo sviluppo di mercati «neri» e paralleli, forme diffuse di corruzione in tutti i settori della società, disaffezione al lavoro e creazione dilagante di secondi lavori occulti; e, su tutto, insopportabili privilegi nel sistema quotidiano di vita per la neoborghesia di Stato.

Certamente da non sottovalutare è stato l'impegno statale centralizzato per ciò che riguarda lo sviluppo dell'istruzione di massa, della sanità e di vari e importanti servizi pubblici. Tale effettivo investimento generalizzato è stato anzi di pungolo e di esempio per il capitalismo occidentale, che ne ha tratto insegnamento (certo anche sull'onda delle lotte diffuse dei lavoratori ad Ovest) per un forte sviluppo del Welfare in funzione anticiclica che, oltre a consentire di tenere alto il livello medio di consumo e di occupazione - il trentennio degli anni '50, '60 e '70 del Novecento, da questo punto di vista, è stato il più fertile di tutta la storia del Capitale - nei paesi europei a capitalismo avanzato, ha poi abbondantemente superato in qualità (Nord Europa, ma anche Gran Bretagna, Germania, Francia e la stessa Italia) e quantità il modello sovietico.

Ma ad Ovest l'estensione del ruolo del capitalismo di Stato nella fase postbellica - caratteristica che aveva visto negli anni Trenta l'Italia addirittura all'avanguardia - è avvenuta attraverso un mix, rivelatosi ben più efficace sul piano puramente produt-

menti nelle proprie condizioni di vita e di lavoro. Pur tuttavia, si può dire che una certa forma di neokeynesismo «asiatico», con significativi interventi del capitale «pubblico» al fine di elevare il livello economico e di consumo di vaste masse popolari, e soprattutto dei contadini e dei salariati delle zone a limitata concentrazione urbana, sia stata messa in atto. Ciò anche come arma di difesa rispetto all'acutizzarsi della crisi ad Occidente, svincolandosi da un'eccessiva dipendenza dalle esportazioni e dal consumo dei paesi capitalistici a più alto rischio di tracollo economico.

tivo, con il capitalismo privato e con il permanere di una forte presenza del mercato nonostante l'attività interventista statale, con una mediazione a largo raggio con i settori sociali intermedi e con la crescita costante della cosiddetta *middle class*: e credo che sia stato in particolare questo mix di keynesismo diffuso tra capitale «pubblico» nazionale e capitale privato, operante fino agli anni'80, a provocare in definitiva la vittoria del modello dell'Ovest su quello dell'Est.

All'opposto, l'ostilità dichiarata da parte del Partito-Stato sovietico nei confronti delle classi e ceti intermedi tra i salariati/operai e il pre-esistente padronato ha imposto, fin dalla cancellazione in Urss della Nep, un lacerante processo di omologazione forzata al modello della società-fabbrica. Il vero e proprio terrore nei confronti della piccola proprietà privata e della piccola produzione artigianale, agricola, commerciale, distributiva, la convinzione che necessariamente essa riproducesse, a poco a poco, il dominio del grande Capitale sull'intera società[26] sono concause, a mio avviso cruciali, della militarizzazione forzata dell'intera economia e delle conseguenti, profondissime lacerazioni sociali, mai davvero digerite e ricomposte, che spiegano l'altrimenti incomprensibile tracollo del «socialismo di Stato» dopo settanta anni di dominio politico assoluto, avvenuto senza che alcun settore di massa si sia minimamente impegnato nella sua difesa, e anzi con un generale plauso popolare alla demolizione dell'intera impalcatura.

Ragionando per l'oggi, o meglio per una prospettiva di superamento del capitalismo, sottolineo nuovamente come l'ostilità al capitalismo si sia molto sviluppata (e il movimento altermondialista/no-global ne è la più appariscente testimonianza) negli ultimi anni su un terreno poco praticato nelle lotte del Novecento: quello della mercificazione totale dell'esistenza e contro le sue conseguenze sempre più pesanti sull'intera vita del pianeta. La crisi energetica, il riscaldamento globale, le catastrofi ambientali, la diffusione delle guerre per depredare le ricchezze naturali di paesi deboli, e nell'ultimo quinquennio le conseguenze dell'uso senza scrupoli della finanziarizzazione dell'economia per derubare centinaia di milioni di abitanti del globo, hanno posto masse crescenti di cittadini di ogni paese di fronte alla constatazione di quanta distruttività sia contenuta in un sistema economico-sociale che ha come bussola la ricerca del profitto individuale a qualsiasi costo e malgrado qualsiasi disastrosa conseguenza futura per la maggioranza dell'umanità. Gli avve-

26 Ho seguito negli ultimi tempi, con sconcerto, il dibattito a Cuba sulla reintroduzione di libere attività private nell'artigianato, nella piccola produzione cittadina e agricola, nella ristorazione e gestione del turismo internazionale. La totale dipendenza dall'Urss per decenni, la monocoltura agricola conseguente, i successivi traumi per garantire all'Isola un'efficace indipendenza alimentare ed energetica, il cedimento a un turismo di Stato cialtrone, arrogante e indisponente, sono stati passaggi motivati dalla dirigenza cubana come inevitabili e obbligati a causa del blocco economico Usa. Ma se il Partito-Stato cinese si è potuto permettere di concedere significativi spazi non già al piccolo commercio o all'agricoltura di sussistenza, ma ad alcune delle più potenti multinazionali del pianeta senza che per questo entrasse in crisi il potere della gestione statale, c'è da domandarsi per quale ragione a Cuba non sia stata permessa per decenni la libertà di azione ai piccoli contadini, al piccolo commercio, a un turismo organizzato dal basso e diffuso su tutta l'Isola (invece dell'orrido monopolio concesso a resort e grandi alberghi che fino a poco tempo fa discriminavano i cubani), alla ristorazione e alle piccole attività artigianali e cittadine che avrebbero fatto da ammortizzatori sia rispetto alla «fuga» sovietica da Cuba, sia allo stesso blocco economico (del resto almeno parzialmente aggirabile come dimostrano altre esperienze mondiali), evitandosi magari lo sconcio umiliante di ritrovarsi, dopo mezzo secolo di «socialismo», con gli stessi scandalosi tassi di prostituzione dell'epoca di Batista.

nimenti dell'ultimo decennio hanno reso sempre più palese quanto sia folle affidare le sorti del pianeta all'«anarchismo»[27] di tale ricerca di profitto condotta da un capitalismo che come unico elemento previsionale ha la realizzazione, senza regole, limiti e controlli, dell'incremento del proprio capitale, in distruttiva e spietata competizione con gli altri capitali e in guerra contro tutto ciò (vincoli ambientali e climatici, condizione economica di intere popolazioni, sofferenze di massa ecc..) che ne ostacola la valorizzazione senza limiti.

Come già detto, l'avversione crescente alla mercificazione irresponsabile e distruttiva della Natura, dell'ambiente, del clima, della vita delle popolazioni e della loro salute, del loro status sociale ed economico, mi pare attualmente un elemento potenzialmente unificante, universale e incisivo almeno quanto è stato finora considerata l'inaccettabilità dello sfruttamento del lavoro salariato su scala planetaria. E se queste considerazioni hanno fondamento, ne dovrebbe conseguire una mutazione di prospettiva per chi vuole eliminare il dominio della merce e del profitto e avviare su nuove basi la struttura produttiva e la vita sociale nei singoli paesi e nell'intero globo. Perché a centinaia di milioni di abitanti del pianeta appare ormai ragionevole, utile e necessario che spetti alla collettività organizzata la gestione delle principali risorse economiche e produttive, dei Beni comuni e della ricchezza pubblica. Ma questo non significa mettere qualsiasi cosa nelle mani di uno Stato onnivoro, di cui - non solo per le disastrose esperienze dei paesi del «socialismo realizzato» ma anche per le altrettanto negative gestioni delle caste/classi politiche che ad Ovest si sono impadronite oligarchicamente del capitale e delle ricchezze comuni tramite le strutture statuali - si diffida più o meno quanto degli alfieri del profitto e della mercificazione.

Dal ché, la generale ostilità verso la statalizzazione generalizzata ma anche nei confronti di una democrazia dimezzata, che affida ai politici di professione la gestione e il possesso dei Beni e dei capitali collettivi, ed il rifiuto della trasformazione dell'intera società in una sorta di grande fabbrica unificata nelle mani di uno Stato onnipotente e onnipresente. Ad esempio - ci si domanda tra coloro che pure vogliono il superamento dell'esistente, con le sue ingiustizie sociali, la sua democrazia fittizia, la sua irresponsabilità nei confronti delle sorti generali dell'umanità, della Natura e dell'ambiente - per quale ragione dovremmo abolire ogni forma di proprietà privata di qualsiasi mezzo di produzione o di distribuzione, anche il più minuto e limitato? E perché dovrebbe essere statalizzata ogni forma di produzione, finanche di oggetti voluttuari o di consumo specifico o di nicchia o di importanza marginale? Dolciumi o abbigliamento di moda, ristoranti o bar, alberghetti o piccola produzione artigianale, produzione agricola individuale o famigliare, piccoli allevamenti, attrezzature turistiche, attività artistiche? E perché si dovrebbe creare una specie di immenso alveare in cui tutti diventino agenti irrilevanti di una gigantesca macchina statale-Leviatano, che fa da ape regina, unica fonte di orientamento e legittimazione? Come si può pensare di avere solo trasporti statali, prodotti statali, industrie statali, ristoranti statali, bar statali, stabilimenti balneari statali, alberghi statali, agricoltura statale? E soprattutto: perché lo si dovrebbe?

27 Con il massimo rispetto per l'anarchia politica storica, uso il termine nel significato etimologico classico, intendendo un procedere senza statualità, governo, comando o programmazione centralizzata omogenea.

Benicomunismo

«Il concetto di Bene Comune non è nuovo. Aristotele ne parlava nella sua *Politica*. La legge romana lo identificava come *res publica*. Tommaso D'Aquino lo riprendeva dai Greci ed è stato usato come base per la dottrina sociale delle chiese cristiane. Machiavelli ne ha fatto una categoria politica. Il liberalismo economico se ne è appropriato come strumento per favorire l'egemonia della classe borghese. Grazie ai nuovi sviluppi economici, l'illuminismo e l'intera dinamica della "modernità", nella loro prospettiva di liberare l'essere umano dai vincoli delle strutture collettive oppressive, hanno generato un sistema economico basato sull'individualismo, sul progresso lineare e sulla collocazione delle risorse del pianeta, considerate inesauribili, al servizio dello sfruttamento umano. La crisi attuale mostra quanto questo modello sia logoro, non sostenibile e come abbia esaurito la sua funzione storica. Dobbiamo pensare a delle alternative, a un nuovo approccio per definire il *Bene Comune dell'Umanità*, in tutto il mondo. Il concetto stesso deve essere criticamente rivisitato. Il suo significato precedente non serve più, o perché è stato solo parzialmente applicato o perché è stato assunto da gruppi elitari che hanno confuso il benessere di tutti con quello di una particolare classe sociale… Durante l'Assemblea generale delle Nazioni unite nel 2008-2009, nel pieno della crisi finanziaria, François Houtart ha avanzato la proposta di una Dichiarazione Universale del Bene Comune dell'Umanità. Miguel D'Escoto, il presidente dell'Assemblea, l'ha assunta nel suo discorso di chiusura, facendo proprio il tema di Bene Comune della Madre Terra e dell'Umanità e prevedendo, presto o tardi, una Dichiarazione Universale sul tema… (Si tratta ora) di conciliare la lotta per particolari "beni comuni" con la lotta per il *Bene Comune dell'Umanità,* per individuare un obiettivo comune per i movimenti sociali. Non è questione di ricostruire un nuovo 'pensiero unico' ma di contribuire all'elaborazione di un nuovo modo di esistere del genere umano, fondato sulla solidarietà umana nel nostro unico e solo pianeta»[28].

Ho riportato ampi stralci di questa introduzione alla Conferenza internazionale di Roma della Fondazione Luxemburg, dedicata alla necessità di passare dalla difesa dei Beni comuni alla lotta per il cosiddetto *Bene Comune dell'Umanità*, perché mi pare che vi siano sintetizzati elementi interessanti della trasformazione ideologica del meno dogmatico comunismo novecentesco e nello stesso tempo nuovi rischi di «totalitarismo» ideologico e programmatico propri, seppur in ben diversa forma e virulenza, delle ideologie maggioritarie tra i comunisti del secolo scorso. Queste caratteristiche mi consentiranno per contrasto di spiegare con maggiore efficacia, spero, la particolarità del concetto di Beni comuni e quello, da essi derivato, di *benicomunismo*, inteso come possibile socialismo del XXI secolo, che intesse questo scritto e che è molto diverso sia dalle vecchie ideologie dei Beni comuni, citate dai promotori della Conferenza, sia dall'impianto che sta dietro la loro proposta teorica e politica di definizione e pratica del Bene Comune Universale dell'Umanità.

Certamente il concetto di Bene comune e l'uso del termine (o di sue varianti) sono ben datati e li si possono ritrovare più o meno in tutte le epoche di cui abbiamo tracce storiche. Ma altrettanto, se non ancor di più, si può dire dell'ideale Bene Comune Universale qui ventilato, anch'esso cucinato in varie salse a seconda del

28 Rosa Luxemburg Foundation, Introduzione alla Conferenza «Dai Beni Comuni al Bene Comune dell'Umanità», Roma, 27-29 aprile 2011.

periodo e delle latitudini. Se è vero che il primo termine è stato sovente assunto da «gruppi elitari che hanno confuso il benessere di tutti con quello di una particolare classe», ciò è avvenuto anche a proposito della pretesa di definire, in assoluto e per ognuno, un Bene Comune Universale. Si sono arrogati questo privilegio in molti, monarchi e poteri assoluti, religioni temporali e mistici, filosofi e demagoghi, congreghe esoteriche e ideologie politiche.

E lo ha fatto Marx, il marxismo e il comunismo «scientifico», di cui peraltro il citato François Houtart[29] e i militanti della Fondazione Luxemburg si considerano, più o meno, eredi e continuatori. Non è forse stato l'obiettivo della realizzazione del socialismo, e poi del comunismo, l'agognato materializzarsi dell'ideale del Bene Comune Universale, che si presumeva di poter raggiungere una volta abolita la proprietà privata dei mezzi di produzione e scomparsa la classe capitalistica? E non era il Proletariato Unico e omogeneo considerato l'esecutore di tale materializzazione, l'agente universale di un Bene Comune globale, definibile una volta per tutte e per giunta senza neanche più conflitti, una volta eliminate le classi sfruttatrici?

Che anche la ricerca, da parte della Fondazione Luxemburg, di una definizione di Bene Comune Universale sia tutt'altro che originale ed innovativa sembra balenare, almeno come sospetto da fugare (excusatio non petita, accusatio manifesta?), agli autori/autrici dello scritto quando si preoccupano di precisare che non intenderebbero «ricostruire un nuovo Pensiero Unico» e che, oltretutto, resta pur sempre davanti l'indubbia difficoltà «di conciliare la lotta per particolari 'beni comuni' con la lotta per il Bene Comune dell'Umanità, per individuare un obiettivo comune per i movimenti sociali». Pur tuttavia, l'insistenza sulla reductio ad unum (un obiettivo comune per tutta l'umanità), la degnazione verso i normali Beni comuni - che trapela all'improvviso da quel «particolari» che li precede e che li colloca tra virgolette e con le minuscole, in contrasto con le tre maiuscole del Bene Comune Universale - e in generale la netta prevalenza del singolare sui plurali lasciano il sospetto che ci si stia muovendo sempre nel solco delle impostazioni totalizzanti e forzosamente unificanti dello Stato-Leviatano e del Proletariato Unico: pur stavolta senza fare ricorso ad ormai impopolari «dittature proletarie» e Partiti-guida. Pur senza sfociare in processi alle intenzioni, insisto a sottolineare, come fatto in altre parti del libro, la pericolosità teorica e pratica di queste forme di *riduzione ad uno*, cioè di trasformazione della complessità della realtà sociale - e delle classi e ceti effettivamente esistenti (e non simulati in modelli libreschi) con le contraddizioni tra essi operanti - in forzosa semplicità e omogeneità.

Ciò detto, e ragionando in positivo per arrivare a definire ciò che intendo per *benicomunismo* possiamo partire da questa definizione - e anche distinzione analitica tra gruppi di essi - che sui Beni comuni ha dato qualche tempo fa Marco Bersani di Attac, uno dei maggiori protagonisti del movimento in difesa dell'acqua pubblica e della vittoriosa campagna referendaria.

29 François Houtart, nato a Bruxelles nel 1925, è un sociologo e teologo belga di fama internazionale. Teorico marxista e sacerdote cattolico, ha dato un importante contributo alla Teologia della liberazione latinoamericana e alla formazione, all'Università di Lovanio (ove insegnava), di un'intera generazione di sociologi latinoamericani poi divenuti celebri come Paulo Freire, Giulio Girardi, Gustavo Gutiérrez e altri. Partecipa alle iniziative dei Forum sociali e dell'altermondialismo fin dal primo Fsm di Porto Alegre nel 2001.

«I *beni comuni naturali* sono necessari alla sopravvivenza di ciascuna persona e della stessa vita sul pianeta. Come tali devono essere gestiti garantendone l'accesso universale e la conservazione per le generazioni future. Sono riconducibili ai quattro elementi primordiali: aria, acqua, terra e fuoco; con linguaggio contemporaneo meglio traducibili in aria, acqua, territorio/mobilità ed energia. I *beni comuni sociali* sono il portato delle lotte popolari in favore dell'emancipazione e sono necessari alla dignità della vita delle persone e alla convivenza comunitaria e solidale. Come tali devono essere gestiti garantendo l'accesso universale agli stessi. Sono riconducibili alla salute, all'abitare, all'istruzione, alla previdenza e sicurezza sociale, alla comunicazione, alla conoscenza, alla cultura. Beni comuni naturali e beni comuni sociali sono gli elementi che designano una comunità umana in quanto tale, sono il fulcro del contratto sociale fra le persone. Sono l'*humus* della *res publica* e l'elemento che permette a un'aggregazione di persone di definirsi comunità e non semplice somma di individui. I *servizi pubblici* che ne garantiscono la fruizione universale hanno dunque finalità di interesse generale e vanno sottratti alla logica del mercato e della concorrenza. Per affermare ciò, il necessario contrasto alle politiche di privatizzazione deve accompagnarsi alla rivendicazione di una loro definizione positiva che ne sostanzi la priorità e la non negoziabilità»[30].

Definizioni e affermazioni sui Beni comuni perfettamente condivisibili, pure nella distinzione analitica tra quelli *naturali* e quelli *sociali*: anche se nel prosieguo non farò ricorso ad essa. Ritengo però che la categoria vada ulteriormente allargata per attribuire ad essa una dimensione ancor più ampia che la sottragga totalmente alle deformazioni e ai vincoli della società del profitto e della merce e che le consenta di essere l'architrave strutturale di una nuova società postcapitalistica. Credo che debba essere considerato Bene comune anche il patrimonio industriale che una reale democrazia sociale riconosca come essenziale per la produzione in quel paese e in quel momento; e che altrettanto debba valere per il «capitale collettivo», per quella ricchezza nazionale finanziaria che ognuno/a di noi consegna giornalmente allo Stato; e che dunque grandi aziende industriali - considerate fondamentali e strategiche per la vita di un popolo -, grandi banche, gruppi finanziari e assicurativi, debbano far parte di quei Beni comuni da sottrarre alla proprietà privata e su cui vadano fatti valere processi di decisionalità e di gestione pubblici e davvero socializzati, distinguendo anche chiaramente tra statalizzazione - con la consegna dei Beni comuni nelle mani dei funzionari e dei politicanti del capitalismo di Stato che ne continuerebbero a fare il pessimo uso fin qui realizzato - e loro effettiva socializzazione e democratizzazione gestionale.

«Definire la dimensione pubblica dei beni comuni può essere considerato necessario ma non ancora sufficiente. Perché se è vero che l'ideologia del pensiero unico del mercato ha potuto per almeno due decenni attecchire, ciò è stato possibile anche perché troppo spesso il "pubblico" è stato distante dalle esigenze dei cittadini tanto quanto il privato. Cosicché quando la vulgata liberista ha cominciato a tessere le lodi del mercato e a porre l'imperativo della privatizzazione, una fascia estremamente minoritaria della popolazione ha percepito l'intensità dell'espropriazione che si stava materializzando. Ecco perché, mentre occorre mettere in gioco tutte le proprie energie e le proprie intelligenze per combattere le privatizzazioni, occorre fin da subito cominciare a costruire un nuovo modello di pubblico, che deve fondarsi sulla partecipazione sociale. Sino a considerare i beni comuni anche giuridicamente qualcosa di "altro" dalla proprietà statale o privata: perché essi sono più compiutamente beni di proprietà sociale, la cui gestione deve essere non

30 Marco Bersani, *Acqua in movimento*, Alegre, Roma 2009, p. 114.

solo necessariamente pubblica, bensì comportare la partecipazione dei cittadini e dei lavoratori. Affinché la gestione sia affidata al "pubblico", ma la "proprietà" rimanga condivisa da tutti i cittadini di una data comunità, che pertanto saranno chiamati ad una gestione partecipativa degli stessi»[31].

E certamente di questo processo democratico dal basso, che non delega la gestione e le decisioni sui Beni comuni e sull'organizzazione della società ai professionisti della politica politicante e ai funzionari del capitale di Stato, il movimento in difesa dell'acqua pubblica è stato un esempio eclatante e vincente, con punti di forza e di novità ragguardevoli raggiunti dall'elemento catalizzatore di esso, il Forum italiano dei Movimenti per l'Acqua.

«Il Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua si basa da una parte sulla diffusione e sul radicamento dei Comitati territoriali, e dall'altra su un esteso tessuto di associazioni e organizzazioni sociali di carattere nazionale…Questo intreccio è il primo punto di novità e di forza della nostra esperienza, che ci ha consentito di mettere in campo forze ed energie nuove, soprattutto tra le giovani generazioni, e di poter contare sull'apporto di associazioni e organizzazioni con una loro struttura consolidata, ma disposte a farsi permeare dalla novità di quest'esperienza… Il secondo (punto di forza) sta nell'essere contemporaneamente movimento territoriale e movimento nazionale… protagonista di una vertenzialità diffusa e di un'iniziativa nazionale di mobilitazione per modificare il quadro legislativo in materia… cosa che ha giocato un ruolo molto importante nel delineare un modello poco gerarchizzato e orizzontale nei percorsi decisionali, costruito su un'idea di leadership diffusa e orientata alla costruzione e alla ricerca di forme di democrazia partecipativa… Terzo tratto distintivo è quello di aver sempre lavorato sul binomio "opposizione alle scelte di privatizzazione dell'acqua e del servizio idrico- costruzione di proposte alternative". Sin dal 2006-2007 abbiamo elaborato una compiuta proposta di legge di iniziativa popolare per la tutela, il governo e la gestione pubblica dell'acqua, così come, nel corso della campagna referendaria, non ci siamo limitati a chiedere un pronunciamento per abrogare il profitto garantito dei soggetti gestori, ma l'abbiamo accompagnato con una proposta precisa di finanziamento alternativo del servizio idrico, coerente con una logica di gestione pubblica dello stesso… Infine, il quarto caposaldo è l'affermazione di una reale autonomia politica rispetto agli schieramenti e alle forze politiche, basato proprio sull' esercizio di una specifica capacità progettuale»[32].

E l'effetto generale sulla società italiana di questo movimento - finora il più rilevante e visibile di tutti quelli in difesa dei Beni comuni - e della vittoria referendaria così lo sintetizza Bersani.

«La vittoria referendaria sull'acqua è il più importante risultato ottenuto in questa direzione [della dimensione pubblica dei Beni comuni]. Per come è nata dentro il lavoro carsico nei territori e nel tempo, per come si è estesa intrecciando un bisogno di protagonismo sociale e di partecipazione dal basso, per come è divenuta maggioranza culturale e politica nel voto del popolo italiano, essa rappresenta uno spartiacque che segnala l'inizio del declino di un ciclo. Tra la riappropriazione sociale di un bene essenziale alla vita e la sua definitiva consegna ai capitali finanziari, il 12 e 13 giugno il popolo italiano ha votato contro il pensiero unico del mercato e per la ripubblicizzazione dell'acqua. Determinando, dopo decenni, la prima inequivocabile sconfitta dell'ideologia del "priva-

31 *Ibidem*, p. 116.

32 Corrado Oddi, «Acqua bene comune», in *Alternative per il socialismo,* n. 21, maggio-giugno 2012.

to è bello" ed evocando un nuovo ruolo del "pubblico", fondato sulla partecipazione sociale. Sconfitta ancora più intensa perché mette a nudo il simulacro della democrazia cui sono ridotte le istituzioni della rappresentanza, con intere fasce di popolazione che si auto organizzano nella società, ricostruendo lo spazio pubblico della socialità e del conflitto fuori da ogni spazio di intermediazione partitica e reclamando democrazia diretta e partecipazione collettiva. Naturalmente, la battaglia dell'acqua non è stata l'unica ad impattare direttamente contro le politiche liberiste, e il suo successo raccoglie il portato sociale di molte altre lotte e conflittualità aperte nel paese. Ma il valore aggiunto dell'esperienza dei movimenti per l'acqua è quella di essere riuscita negli anni a parlare all'intera società, facendo diventare di massa la discussione intorno al tema "beni comuni versus mercato" e modificando in profondità la cultura del paese»[33].

Cosicché, anche alla luce di queste considerazioni, è opportuno che io ora sintetizzi per sommi capi, in una specie di decalogo essenziale, cosa complessivamente intendo per *benicomunismo,* e perché abbia ritenuto necessario aggiungere un «ismo» per definire un possibile modello di società che fuoriesca dalla padella scottante del capitalismo senza cadere nella brace infuocata del «socialismo realizzato» del Novecento.

1) Il termine *benicomunismo* è un sostantivo collettivizzante che, come sarà già chiaro, faccio derivare da *Beni comuni* al plurale, cioè da realtà sociali e naturali, concrete e definibili: e non da un ipotetico e astratto Bene Comune Universale, al singolare. Comunque si vogliano definire i Beni comuni, essi fanno parte a mio parere di una realtà plurale, variegata e mutevole e non possono forzosamente essere ridotti all'unicità o alla fusione obbligata in un unico ente universale.

2) In Italia, in epoca recente il termine Bene comune è stato usato dai Cobas nei primi anni di questo secolo per indicare come la scuola pubblica e l'istruzione fossero un bene generale e collettivo, la cui difesa e miglioramento non potevano né dovevano essere compito esclusivo dei lavoratori/trici del settore (docenti e Ata) ma impegno e interesse globale di studenti, genitori e cittadini ostili ai processi incombenti di privatizzazione, aziendalizzazione e mercificazione della scuola, dell'Università e dell'educazione pubblica. Ma il termine, applicato in particolare dai movimenti in difesa dell'acqua pubblica, è arrivato ai più ampi settori della popolazione soprattutto negli ultimi anni, attraverso la fase preparatoria e ancor più mediante la vittoria nei referendum sulla ripubblicizzazione dell'acqua e dei servizi locali e contro l'uso del nucleare del giugno 2011. Attualmente il termine sta diffondendosi più o meno in tutti i settori pubblici e beni collettivi; e anche la politica istituzionale se ne sta appropriando, ritenendolo una specie di formula magica dietro cui ci si può mascherare fingendo una disponibilità verso gli interessi comuni: e conseguentemente ponendo un po' a tutti/e i sinceri difensori di essi il compito di definire più esattamente cosa si possa intendere esattamente per Beni comuni.

3) Direi in termini generali che *i Beni comuni sono tutto ciò che la larga maggioranza della popolazione di un paese considera una ricchezza collettiva che esiga un controllo e una gestione pubblica e socializzata, in forme democratiche da stabilire ma di certo sottratta dalle mani del capitale privato o di Stato e delle classi, ceti e caste dominanti*. Il che, a mio avviso, potrebbe e dovrebbe valere attual-

33 M. Bersani, *Come abbiamo vinto il referendum*, Alegre, Roma 2011, p. 90.

mente almeno per la scuola e l'istruzione, la sanità e la salute, l'acqua e l'ambiente, la terra e i suoi principali prodotti (e le regole del suo uso pubblico), i trasporti e l'energia, l'informazione e la comunicazione; ma anche, e mi pare cruciale, per le principali produzioni industriali strategiche e il capitale «pubblico» e collettivo - quello che oggi si accumula nelle mani dello Stato grazie alla tassazione dei cittadini e tramite le rendite e i profitti derivati dalla produzione statale e dal patrimonio mobiliare e immobiliare «pubblico» - e dunque anche per le principali strutture bancarie e finanziarie, assicurative e commerciali.

4) Se interpretiamo in questo modo la categoria dei Beni comuni, essa diviene ben più vasta che nella pubblicistica corrente; ma nel contempo ne dobbiamo sottolineare i caratteri ineliminabili di categoria *mobile e mutevole*, storicamente e geograficamente. In altri termini, ciò che ieri poteva essere considerato uno dei Beni comuni essenziali, oggi potrebbe non essere più valutato come degno di un'attenzione e di una gestione collettiva, e viceversa. Negli anni '60 e '70 in Occidente il problema di evitare la mercificazione della istruzione e della sanità, dell'acqua o dello smaltimento dei rifiuti poteva sembrare questione oziosa o pura esercitazione teorica: oggi è oggetto di una battaglia campale tra i Signori del profitto e i difensori degli interessi collettivi. In questi anni il controllo dell'energia è stata cruciale questione pubblica, comune e collettiva: ma se ieri il petrolio era il fulcro intorno a cui ruotava ogni questione energetica, oggi le forme alternative, non inquinanti e rinnovabili sono considerate i veri Beni comuni, con l'augurio che a breve il petrolio rientri tra le materie naturali di scarso o nullo interesse pubblico. Cinquanta anni fa, forse il passaggio di un Treno ad Alta velocità in una valle incontaminata come quella di Susa (o il ponte di Messina) sarebbe stato interpretato come fattore di progresso e interesse collettivo (dunque elencato tra i possibili Beni comuni); oggi appare giustamente una iattura e il bene comune è la conservazione dell'habitat naturale e non il nuovo treno o il faraonico e rischiosissimo Ponte, ieri magari letti come portatori di vantaggi materiali per le popolazioni toccate. E mezzo secolo fa nessuno (o quasi) avrebbe considerato il cambio climatico e la necessità di arrestarlo come una cruciale questione collettiva e la stabilità del clima un bene comune da salvaguardare come primario: oggi persino la grande industria si prepara con la cosiddetta *green economy* a cercare di trarne profitto. Si potrebbe continuare: ma questi esempi dovrebbero essere sufficienti per chiarire come il concetto di Beni comuni, la loro mutevolezza ed evoluzione storica, ne escludano la trasformazione in una specie di grande moloch totalizzante, che venga presentato come il Bene Comune Universale.

5) Oltre ad essere cangianti nel tempo e nello spazio i Beni comuni non sono affatto realtà aconflittuali e la loro differente valutazione a livello di massa può essere al contrario oggetto di aspri conflitti e divergenze, anche prescindendo da qualsiasi intervento invasivo del profitto individuale o di Stato, sia in una società capitalistica sia in una che non abbia più come criterio-guida di funzionamento il dominio del profitto e della merce. Chi ha seguito con una qualche attenzione le problematiche sociali di alcuni paesi latinoamericani - guidati in questo decennio da governi progressisti e, almeno sulla carta, paladini della democrazia sociale e dell'estensione della capacità decisionale di vasti settori di diseredati - avrà potuto osservare una vasta gamma di conflitti tra settori popolari (in seno al popolo, appunto) proprio in merito a quali dovessero essere considerati Beni comuni, e dunque salvaguardati e incentivati dal potere statale centrale, e quali no. Ad esem-

pio, gli strenui difensori dei diritti inalienabili della Pacha Mama (la Madre Terra di varie popolazioni indigene) hanno ripetutamente considerato un oltraggio a quello che per loro è il principale dei beni comuni (Madre Natura, cioè ogni porzione del territorio e dell'ambiente naturale così come si presenta storicamente) la deforestazione di intere aree o la deviazione del corso di fiumi per la costruzione di dighe e centrali idroelettriche. Di converso, però, altre popolazioni (o parti di esse) hanno a volte espresso un parere di segno opposto, valutando come Bene comune l'usufrutto agricolo di zone disboscate, ove produrre colture agricole e forme di allevamento; oppure, considerato bene altrettanto primario e collettivo l'uso di energia elettrica in aree altrimenti prive o comunque carenti in materia[34]. Conseguentemente, la definizione di cosa vada considerato Bene comune - e dunque difeso, salvaguardato o esteso per tutti/e - deve essere un processo di ampia partecipazione democratica, che non esclude affatto, anzi prevede, la possibilità di contrasti e conflitti anche aspri e la necessità di mediazioni dialettiche ed efficaci che raccolgano il massimo del consenso generalizzato.

6) Quindi, all'interno della definizione dei Beni comuni, è negativa ogni riproposizione di miti ideologici come il Proletariato Unico e di ogni sorta di astratti Enti omogenei, senza conflitti all'interno e per giunta in grado di rappresentare gli interessi generali. Questi ultimi - ora ma ancor più in una società postcapitalistica - non sono e non saranno altro che la mediazione e la sintesi al più alto livello democratico possibile degli interessi particolari dei vari strati sociali, anche dopo aver eliminato la centralità e il dominio del profitto e della mercificazione globale. Per questo trovo preoccupante, e da non incoraggiare, ogni tesi mirante a sciogliere forzatamente gli interessi specifici - e quindi anche i concreti Beni comuni - in un Interesse Generale, deciso da qualche neoscienziato del socialismo del XXI secolo (o del Benecomunismo Universale) e definito una volta per tutte, e sovrastante gli obiettivi settoriali costretti brutalmente all'eutanasia non in nome di trattative democratiche, mediazioni e sintesi accettate perché utili a tutti/e, ma in base, come già per il «socialismo realizzato», ad un Progetto che si pretenda di salvifica palingenesi in grado di mutare menti e corpi dell'umanità.

7) Pur tuttavia, il suffisso «ismo» attribuito al termine che uso per indicare una società fondata sull'estensione, qualificazione e gestione sociale dei Beni comuni - giudicati collettivamente tali attraverso nuove istituzioni di democrazia realmente partecipata - credo abbia un suo senso profondo e non totalizzante. Usando il termine *benicomunismo*, intendo anche dire che tale società è incompatibile, esattamente come da più di 160 anni è stato teorizzato per il comunismo «scientifico», con il capitalismo e non può essere realizzata tramite una mediazione con esso. Togliere infatti dalla ricchezza comune espropriata e saccheggiata dal profitto e dalla mercificazione non solo i nuovi desiderati business capitalistici del XXI secolo - istruzione e salute, acqua e pensioni, ambiente e cultura - ma anche i principali beni industriali e finanziari di un paese, non può avvenire con alcuna mediazione (tipo *green*

34 In vari casi del genere, gli interessi prioritari erano quelli di grandi multinazionali agricole che volevano utilizzare il territorio per produzioni intensive di colture finalizzate allo sfruttamento energetico e non alimentare; oppure interessate a nuove dighe e a forniture elettriche massicce per la produzione industriale in larga scala. Pur tuttavia, valutazioni analoghe hanno riguardato anche settori popolari non legati alla ricerca del profitto o alla produzione inquinante ed estensiva.

economy) con i Signori del Profitto e della Merce. L'affermazione di un sistema così alternativo all'esistente - che lo si chiami *benicomunismo* o socialismo del XXI secolo - non può avvenire per via lineare o per naturale evoluzione della società attuale o per estenuazione del sistema dominante. Tale cambiamento profondo non può non mettere in conto un lacerante e drammatico conflitto, le cui caratteristiche sono al momento imprevedibili ma dovranno scontare la possibilità (e su questo tornerò nell'ultimo capitolo) di passaggi sull'orlo della barbarie e attraverso le vie strette e rischiose dell'uso della forza.

8) Le modalità di sottrazione al profitto e al potere delle classi dominanti, la socializzazione e la democratizzazione di quelli che verranno giudicati collettivamente (a seconda dei periodi e dei luoghi) Beni comuni - una sorta di grande e innovativo *Welfare universale*, associato a *nuovi diritti sociali globali* e ad un *«capitale»collettivo universale* - non possono realizzarsi sic et simpliciter attraverso la totale statalizzazione di essi. L'ampia e variegata esperienza del «socialismo di Stato» novecentesco ha dimostrato come tra proprietà statale e piena socializzazione e democratizzazione radicale di Beni comuni non ci sia affatto coincidenza. La struttura statuale può essere dominata da una neoclasse, o casta, in grado di espropriare i Beni comuni in forma non troppo dissimile da ciò che ha fatto il capitalismo privato. La neoclasse trae il proprio potere, una volta tolti di mano i Beni alla proprietà privata, dalla politica separata e autoreferenziale, dalla politica di mestiere, dal politicantismo istituzionale che, grazie alla possibilità di poter decidere in piena autonomia le sorti e gli usi dei mezzi di produzione, distribuzione e commercializzazione statalizzati, finisce per possederli di fatto, se non nominalmente: e dunque può stornarne la gestione e l'usufrutto a proprio vantaggio, alienandoli alla volontà popolare.

9) Comunque si realizzi l'esproprio dei Beni comuni dalle mani del capitale privato, non è affatto necessario, o è addirittura dannoso, che questa espropriazione si estenda a qualunque forma di proprietà produttiva, distributiva o commerciale. Una volta che tutti i principali e significativi Beni comuni, quelli che incidono sulla vita effettiva di tutti/e, siano a disposizione di scelte collettive fatte per il benessere generale, non può costituire un vero ostacolo o intralcio a tale sviluppo solidale e cooperativo il fatto che piccole proprietà agricole o industriali, di beni non determinanti e decisivi nello sviluppo sociale, attività di piccolo commercio e distribuzione, artistiche e culturali, sportive e ricreative, turistiche e ludiche, artigianato manuale e intellettuale, siano gestite da singoli cittadini/e o da gruppi associati, naturalmente rispettando i criteri ambientali, sociali, di igiene pubblica e rispetto collettivo che le strutture democratiche decideranno in merito.

10) Il punto più delicato, la vera incognita di questa possibile evoluzione sociale, riguarda a mio avviso *la forma di democrazia integrale, radicale e partecipata* in grado di garantire effettivamente la socializzazione dei Beni comuni e la creazione di un Welfare universale, evitando una *statalizzazione proprietaria* e una nuova sottrazione dei Beni da parte di un potere statale autonomizzato e di nuove caste di inamovibili professionisti politici. Tema cruciale ma assai complesso, perché riguarda l'estensione del concetto e delle pratiche di democrazia *da solo diritto a dovere collettivo*, spettante ad ogni cittadino/a, per escludere, o limitare al massimo, l'esercizio di essa da parte di ceti o caste di professionisti della delega. E proprio la complessità e la centralità del tema mi impone di dedicarci il prossimo capitolo.

6. LA DEMOCRAZIA INTEGRALE E LA «NATURA UMANA»

I comunisti e la democrazia

Durante l'intero Novecento, e segnatamente a partire dalla vittoria della Rivoluzione russa, l'atteggiamento della grande maggioranza del movimento marxista e comunista nei confronti della democrazia, del ruolo dei partiti e della natura sociale delle forze politiche, è stato caratterizzato da tre eclatanti contraddizioni, che appaiono sconcertanti se non se ne individua la fonte sottaciuta. La prima - forse la più clamorosa - riguarda il vistoso contrasto tra la critica puntuale alla democrazia politica e sociale davvero esistente nelle società capitalistiche e l'assoluta acriticità nei confronti dello stato della democrazia nei paesi del «socialismo realizzato». La messa a nudo dei caratteri soprattutto virtuali della cosiddetta *democrazia borghese* o *liberale* si è avvalsa - pressoché in ogni luogo ed in ogni periodo di azione del comunismo novecentesco - di solidi ed inoppugnabili argomenti, che hanno circolato non solo tra le avanguardie politicizzate ma che hanno improntato la coscienza e le lotte di vaste masse popolari e salariate.

I limiti insuperabili di una democrazia formale, parlamentare e istituzionale, installata su sistemi sociali ingiusti e sperequati che non consentono alle classi e ai ceti subordinati di «gareggiare» alla pari sul terreno politico, sono stati squadernati con dovizia di argomentazioni efficaci e incontrovertibili. La fallacia di una democrazia di *professionisti della politica*, che consente il voto una tantum come delega a questo o quel gruppo di essi ma impedisce poi il controllo dell'esecuzione delle volontà popolari, è stata argomento costante di vera e propria *didattica sociale* diffusa e condivisa: il ché risulta tanto più utile oggi, quando la distanza tra tale democrazia virtuale - e la sordità del potere - e le espressioni democratiche dei bisogni e delle richieste di ceti e classi subordinati appare clamorosa e conferma l'impostazione che il marxismo e il comunismo novecentesco hanno fatto divenire da molti decenni acquisizione di massa.

L'omogenizzazione dell'intero quadro politico istituzionale - che, sul modello statunitense, ha reso pressoché universale il meccanismo di fittizia competizione tra partiti che differiscono solo nello stile o in aspetti secondari dei programmi ma condividono la stessa lettura economica della società e delle politiche da applicare - ha accentuato ancor più questi caratteri, ad esempio in Europa rispetto ai primi decenni del dopoguerra. I meccanismi politici maggioritari, che obbligano qualsiasi forza che voglia inserirsi nel gioco istituzionale a subordinarsi a cartelli elettorali totalmente interpreti del sistema dominante, e l'uso dei finanziamenti pubblici (con annessi quelli illegali, grazie al dilagare della corruzione sistemica) e dei mass-media imperanti, hanno reso evidente l'impossibilità di esercitare una vera democrazia all'interno delle istituzioni esistenti. Dunque, è lecito dire che la critica marxiana e le successive interpretazioni comuniste (o la gran parte di esse) sui

limiti intrinseci della democrazia nel capitalismo sono risultate sacrosante, confermate ad abundantiam dagli avvenimenti del secolo scorso e a maggior ragione dalle ulteriori involuzioni, soprattutto in Europa, in questi anni di esplosione della crisi economica e sociale.

Il contrasto, però, tra tale puntualità e precisione di analisi e la diffusa sordità/cecità di fronte a vulnus alla democrazia reale e integrale altrettanto pesanti, se non addirittura più brutali, quando si è trattato di fare i conti con i sistemi autoritari e oligarchici dominanti nel «socialismo di Stato», appare clamoroso. Nei capitoli precedenti ho cercato di sottolineare quanta responsabilità storica di questa indifferenza verso la democrazia reale nei processi di transizione postcapitalistica sia da attribuire ai padri fondatori del pensiero comunista. L'idealismo marxiano nei riguardi del ruolo salvifico del potere «proletario» e la conseguente convinzione di un progressivo estinguersi dei conflitti - interpretati solo come espressione della resistenza delle classi espropriate - hanno avuto certamente una influenza ideologica rilevante sull'atteggiamento delle avanguardie comuniste in Urss e nei paesi dell'Est (o extraeuropei) a «socialismo reale». Pur tuttavia occorre una spiegazione più materialista di questa lampante contraddizione: e sono le due successive che ci possono aiutare ad avvicinarci ad una soluzione interpretativa più profonda. Anche qui, però, dobbiamo partire da un dato ideologico e soggettivo: e cioè dal mito del Partito dei Custodi (o dei Guardiani, dei Filosofi e degli Scienziati) - quello che permea la visione della coscienza rivoluzionaria che giunge dall'esterno alla classe operaia, come Spirito infuso in materia bruta - che ha caratterizzato sia le avanguardie marxiste della Seconda Internazionale, sia Lenin e il bolscevismo, sia tutto il marxismo-leninismo successivo.

In uno dei grandi dialoghi della maturità - *Fedro* - Platone presentò in maniera compiuta la sua visione della psicologia umana. L'anima, intesa come essenza dell'uomo, è secondo Platone come un carro trainato da due cavalli e guidato da un auriga. Quest'ultimo è la parte razionale, quella che saprebbe discernere il bene dal male, il vero dal falso; mentre i due cavalli rappresentano la parte «coraggiosa» che produrrebbe gli istinti nobili e la parte «desiderante» che sarebbe la sede degli impulsi legati alla materialità corporea. Da questa distinzione psicologica, Platone fece discendere - presentandola nell'altro importante dialogo della sua maturità elaborativa, la *Repubblica* - una teoria dello Stato Perfetto, diviso e organizzato in tre classi: a) quella dei Filosofi che soli, conservando il ricordo della permanenza nell'Iperuranio[1] ove avevano potuto contemplare le idee universali ed eterne,

1 Secondo la *dottrina delle idee* di Platone, la realtà avrebbe un'essenza immutabile ed eterna fondata sulle *Idee*, concetti universali ed enti reali che costituirebbero la ragione di tutte le cose esistenti. Ma Platone ebbe difficoltà a spiegare come fosse possibile che gli umani potessero percepire le Idee, visto che esse non erano conoscibili né attraverso i sensi né attraverso le loro mutevoli materializzazioni negli oggetti sensibili. Così, attraverso un meccanismo simile al teatrale *deux ex machina* - quando i drammaturghi greci non sapevano come far terminare una loro opera, calavano in scena con un'imbragatura meccanica una «macchina» con sopra qualche dio che completava il finale - Platone inventò l'*Iperuranio*, un mondo immortale ove le anime soggiornerebbero nel periodo precedente alla loro incarnazione terrena, potendo contemplare le Idee nella loro intima essenza. Il grado di dimenticanza o di ricordo di questa esperienza ultraterrena sarebbe, secondo Platone, ciò che contraddistingue nel mondo terreno la capacità dei Filosofi, rispetto alla restante umanità, di discernere il vero dal falso, il giusto dall'errato e di conseguenza assegnerebbe loro il diritto e il dovere di dirigere gli altri umani non così sapientemente dotati.

sarebbero in grado di dirigerlo razionalmente senza farsi distogliere dagli istinti della mutevole materialità; b) la classe dei Guardiani (o Custodi o Soldati) che difendono lo Stato secondo il mandato e le linee indicate dai Filosofi; c) quella dei Produttori (il Proletariato marxiano) che ne permettono l'esistenza materiale, sottomessi però alle due classi precedenti.

Quando Bakunin sfotteva brillantemente la pretesa degli «scienziati» marxisti, esponenti del «comunismo scientifico», di dirigere i proletari in carne ed ossa costruendo l'archetipo del Proletariato Unico e della dittatura del proletariato, non pose mente (non conosco abbastanza la sua opera per sapere se avesse analizzato gli scritti di Platone citati) a questa sorprendente analogia con la teoria dello Stato e della politica in uno dei pensatori che, insieme soprattutto ad Aristotele, è generalmente considerato capostipite del cosiddetto *pensiero occidentale*. Addirittura la versione kautskiana e leniniana del Partito Proletario assomma le caratteristiche delle due classi dominanti lo Stato nella visione platoniana: esso dovrebbe essere orientato e diretto da chi, quasi per dono divino, unisce in sé le doti dello Scienziato-Filosofo e del Custode-Guardiano.

Gli intellettuali borghesi - depositari, nelle teorie di Kautsky e Lenin che ho qui riportato dal *Che fare?*, della coscienza anticapitalistica - risulterebbero infatti al contempo: *a)* Scienziati, in quanto unici conoscitori della Scienza Rivoluzionaria a cui i proletari reali non potrebbero mai accedere a causa della loro «naturale» tendenza a limitarsi alla lotta sindacale o a semplici miglioramenti dell'esistente; così come per Platone la classe dei Produttori, non avendo ricordo delle Idee dell'Iperuranio e potendone seguire solo le ombre e le apparenze, era destinata a rimanere schiava della materialità immanente; *b)* Filosofi, perché in nome della conoscenza sarebbero anche i soli a poter discernere il bene dal male, il giusto dall'ingiusto, il vero dal falso e la democrazia dalla dittatura, comunque esercitate: e dunque a dover indurre, con le buone o le cattive, il Proletariato Produttore a fare ciò che gli Scienziati Filosofi considerino meglio per tutti/e, smentendo brutalmente il postulato[2] secondo il quale ogni individuo sano di mente dovrebbe essere ritenuto il miglior giudice di ciò che è bene o male per sé e per la propria vita nella società; *c)* Custodi (o Guardiani), in quanto destinati a vigilare sulla corretta applicazione della scienza e della filosofia rivoluzionaria, prima attraverso lo strumento del Partito (bolscevico, comunista o proletario) durante la fase di lotta per conquistare il potere, e poi tramite lo Stato e la Dittatura Proletaria durante il periodo di transizione verso il socialismo e il comunismo.

Ma, al di là dell'analogia con il pensiero platoniano o della puntuale critica di Bakunin alla contraddizione tra il Partito degli Scienziati e il proletariato concreto, resta da spiegare un tale paradosso del pensiero marx-leninista e comunista (mi riferisco sempre alla grande maggioranza delle correnti che nell'ultimo secolo così si sono definite e considerate) nel Novecento, intorno ai punti fermi del leninismo «kautskiano» e anche in polemica con le correnti movimentiste delle nuove lotte di massa.

> «I fautori del Partito-Custode (il modello leniniano) hanno sempre segnalato come al centro dei discorsi "movimentisti" ci fosse un concetto astratto di Uomo (o di Proletario),

2 Robert Dahl, uno dei maggiori studiosi della democrazia, ha definito questo postulato «presunzione di autonomia personale» e lo ha messo alla base di alcuni criteri interpretativi del tasso di democraticità sociale.

assunto positivamente e acriticamente come il naturale fondamento di ogni analisi e strategia, come il soggetto più "concreto": ma esso, in quanto appunto ente astratto, occulta la sua vera natura, la sua concretezza, frutto dell'atomismo sociale, della frammentazione dell'Essere prodotta dal capitalismo, della sua reificazione in oggetto produttivo o consumatore impotente. Così facendo, i 'movimentisti' assumerebbero come positivo o addirittura rivoluzionario tutto ciò su cui la borghesia costruisce il meccanismo del dominio sull'uomo concreto e mercificato. Quindi, dicono i "partitisti", l'autorganizzazione delle masse, in quanto insieme di individui atomizzati e reificati, non produce di per sé alcuna "illuminazione", nessuna messa con i piedi per terra del mondo "rovesciato" capitalistico, ma semplicemente l'accumulo spontaneo di ideologismi, false coscienze, tensioni centrifughe, incapacità di esprimersi come volontà antagonista unica e generale. Dunque il protagonismo dei movimenti di massa, per quanto li si voglia definire nuovi o politici, non può andare al di là della rivolta, non può organizzarsi in un progetto politico rivoluzionario»[3].

Se tali osservazioni «partitiste» sulla fragilità delle interpretazioni spontaneiste a proposito dei nuovi movimenti di massa non sono peregrine, resta però ineludibile la domanda: come si può pensare che gli intellettuali (borghesi o della middle class) possano essere gli unici depositari della teoria/prassi anticapitalistica e di una capacità di gestione statuale, e che nel contempo mettano a disposizione in modo totalmente disinteressato gli strumenti teorici e politici per costruire la nuova società, lasciando poi, una volta raggiuntala, libero il campo del concreto potere statuale ai proletari in carne ed ossa?

In verità, alla radice del paradosso che impedisce ai teorici del Partito-Guida di rispondere efficacemente alla domanda, ce ne è uno persino maggiore. Dalla Prima Internazionale fino a quasi tutte le correnti del comunismo novecentesco, i presunti depositari della scienza rivoluzionaria sono sempre stati ferratissimi nell'analizzare l'ideologia[4] di tutte le classi, ceti, forze economiche e politiche: ma invariabilmente *saltando se stessi*, cioè non analizzando proprio coloro che rivendicavano per sé il diritto di mettere a nudo i veri caratteri e la falsa coscienza di tutte le altre componenti sociali, economiche e politiche in campo.

«Si concede all'avanguardia consapevole e al Partito-Custode, e solo ad essi, il lusso di essere esenti da indagine, da analisi materialista. Si attribuisce loro una "ragion pura" assolutamente disinteressata dal punto di vista sensibile, in definitiva estranea alla lotta di classe e dunque, in una lettura marxiana, alla storia del mondo. Tale avanguardia avrebbe l'esclusiva del vero sapere, sarebbe non solo né atomizzata né reificata ma addirittura angelicata, priva di interessi e di motivazioni personali (che non siano quelli del Proletariato metafisico) e capace per investitura divina di indirizzarsi a colpo sicuro verso il bene collettivo»[5].

Insomma, l'avanguardia comunista ha cercato sempre di presentarsi come priva in sé di una *determinazione di classe*, cioè come disincarnata e scevra da interessi materiali e sociali che non fossero quelli astratti della classe operaia o proletaria che ambiva a rappresentare. E questo fenomeno in Italia non ha risparmiato nean-

3 P. Bernocchi, *Per una critica del '68*, cit., p. 22.

4 Uso il termine nel significato datogli da Marx ed Engels: una concezione teorica, filosofica, politica o religiosa che, traendo origine da determinati interessi di classe o di ceto, non sia cosciente di (o non voglia ammettere) questa sua natura parziale e ne pretenda perciò la validità universale. L'ideologia, cioè, è in realtà una teoria non-consapevole e si può anche definire *falsa coscienza*.

5 P. Bernocchi, *Per una critica del '68*, cit., p. 23.

che il movimento più esplosivo e radicale nella contestazione della politica politicante e della falsa democrazia borghese, il movimento del '68, malgrado esso avesse indubbie caratteristiche

> di «moderna e laica eresia di svelamento dell'altra faccia della politica: autodeterminazione, partecipazione attiva, politicizzazione sociale, negazione dello sradicamento della politica dalla quotidianità e dal vissuto per concentrarla, separata e specializzata, nella competenza del professionista che vive di politica... (e questo) in un Paese la cui storia, dalla Controriforma all'unificazione nazional-borghese per conquista regia, dal trasformismo parlamentare al totalitarismo fascista, è stata sempre imposta da élites agenti sopra masse passive e deboli, con un ceto politico machiavellico che ha sempre considerato se stesso il fondamento costitutivo della società civile, il cemento coagulante che colonizza politicamente la società (Pino Ferraris)».

Le stesse avanguardie studentesche, che avevano dato vita all'eresia contro la falsa democrazia e la politica elitaria, abbandonarono nel giro di poco tempo sia la propria determinazione sociale sia il rifiuto della pratica del politico di professione (o della sua variante epica, il *rivoluzionario di professione*) non presentandosi più come lavoratori intellettuali in formazione o apprendisti del lavoro mentale in lotta contro l'istruzione classista e la società borghese che la imponeva, ma trasformandosi in modo camaleontico in *mille piccoli Lenin*, in gara per mettersi alla testa di una classe operaia che ritenevano destinata ad un grande futuro di potere sociale.

> «Il meccanismo che aveva permesso a settori intellettuali e piccolo-borghesi, o in qualche caso ad ex operai assai riluttanti a tornare in fabbrica, di controllare/possedere l'apparato politico e produttivo dei paesi dell'Est e del Terzo Mondo ove i capitalisti privati erano stati espropriati; o di dirigere, con il potere e i privilegi che ne conseguivano , i partiti comunisti e socialisti e i sindacati di classe in tutto l'Occidente capitalistico, non poteva non esercitare un fascino discreto anche su parecchi militanti del '68 che si sentivano vocati per un'attività così degna quale l'organizzazione della rivolta permanente e della rivoluzione contro la società esistente. Nei mille piccoli Lenin che decisero di divenire gestori "professionisti" di lotte e ribellioni, c'era una spinta genuina alla trasformazione delle cose. Ma essa entrava in contrasto con il desiderio di rappresentare politicamente altre classi sociali, delle quali pure si chiedeva a gran voce la responsabilizzazione diretta nella società: rappresentazione che poteva offrire vantaggi immediati o prevedibili per il futuro in termini di collocazione economica, potere, successo, ruoli di rilievo nella società»[6].

Insomma, anche il movimento del '68, che pure aveva analizzato la base strutturale dei meccanismi istituzionali e delle organizzazioni politiche, non fu capace a (o non volle) esaminare se stesso.

> «Quell'analisi spietata e creativa, che ricollocava anche i fenomeni culturali dentro la lotta tra le classi aveva tralasciato di analizzare i soggetti dell'analisi: per i restauratori di Marx, Copernico ed Einstein erano vissuti invano. D'altronde, riconosciamolo, era una bella pretesa che i quadri stessi smascherassero il segreto che fondava il loro potere e il loro mestiere: confessassero cioè di essere essi stessi dentro la lotta di classe, oggetto e non solo soggetto della rivoluzione da compiere. La restaurazione della politica fu un'esigenza sociale, connessa al ruolo e al mestiere di uno strato sociale di intellettuali "sradicati" e avvenne paradossalmente proprio ad opera di chi aveva compreso ed affermato a parole il carattere sociale della politica…Se avessimo tenuto presente questo dato

6 *Ibidem*, pp. 59-60.

sociale, si sarebbe discusso meno del "rapporto tra avanguardie e masse" e un po' più su "cosa vuoi fare da grande?"»[7].

In questo meccanismo generalizzato di occultamento della propria determinazione di classe o di ceto - massimamente ideologico, nel senso prima richiamato di falsa coscienza sul proprio ruolo e sulle spinte materiali del proprio agire - è ulteriormente clamoroso il terzo paradosso prodotto dalla grande maggioranza delle avanguardie comuniste: il fatto, cioè, che la disincarnazione dal proprio status sociale si è quasi sempre accompagnata ad un disprezzo feroce nei confronti proprio dei ceti sociali da cui la gran parte delle dirigenze dei Partiti-Stato ad Est, e di quelli di sinistra via via inseritisi nel potere ad Ovest, provenivano. Da Marx ed Engels al gruppo dirigente bolscevico, dai comunisti terzinternazionalisti ai leader del '68, il dileggio e l'avversione verso la cosiddetta *piccola borghesia* sono stati una costante pressoché universale, peraltro accompagnatasi, almeno nei fondatori del comunismo «scientifico», ad una certa qual malcelata ammirazione del grande nemico, la borghesia capitalistica, e della sua funzione *rivoluzionaria* (in primis Marx, anche in scritti a larghissima divulgazione come il Manifesto) e trasformatrice della società esistente.

Se vogliamo, il disprezzo verso questi settori sociali era già insito nella stessa definizione, imprecisa e vaga, operante più per negazione e mancanza che per affermazione e presenza. Se infatti definiamo Borghesia capitalistica la classe che possiede i mezzi di produzione e il capitale, e Proletariato la classe che per vivere deve vendere la propria forza-lavoro in cambio di un salario, l'operazione ideologica di ammassare quasi tutta la restante parte della società - peraltro di gran lunga maggioritaria - in un unico mega-contenitore sociale definito *piccola borghesia* (con l'espressione *piccolo-borghese* come massimamente spregiativa), sembra celare sia il desiderio che questa mega-classe sia forzata a sciogliersi in uno dei due, veri e «rivoluzionari» ognuno a modo proprio, schieramenti di classe, sia l'intento di negare ogni propria appartenenza a questa deprecabile, seppur enorme, entità. Mi verrebbe da dire che l'operazione assomiglia molto a quelle messe in campo nei secoli dai cattolici spretati e dagli ebrei antisemiti. Essi, nel momento in cui ripudiavano le proprie fedi precedenti, dovevano dimostrarne il completo distacco e rinnegamento mediante un sistematico e virulento attacco alle proprie precedenti convinzioni. Solo così, divenendo alfieri dell'estremismo anticattolico o antiebraico, potevano rassicurare i nuovi padroni ideologici o il Potere che aveva loro imposto il ripudio.

Qualcosa del genere mi pare si sia ripetuto per gran parte delle avanguardie politiche marxiste e comuniste, dai fondatori teorici fino a noi sessantottini ed oltre: una negazione pervicace della provenienza di classe, di ceto o di settore sociale, e una trasmigrazione del tutto teorica e ideologica nella rappresentanza di altri ceti o classi (in primis quella operaia) ritenuti più forti e potenti almeno in nuce, soprattutto sulla scorta dei presunti poteri proletari operanti nel «socialismo reale», il cui riflesso poteva essere il progressivo inserimento ad Ovest delle forze di estrazione operaia, socialista o comunista, nella gestione istituzionale del capitale di Stato e delle sue strutture politiche, sociali e sindacali. Cosa poi realmente accaduta in Italia, a partire dall'annullamento degli effetti del «decennio rosso», con la massi-

7 Raul Mordenti, *Frammenti di un discorso politico,* Essedue edizioni, Verona, 1989, pp. 50-1.

ma estensione della presenza della politica istituzionale in tutti i pori della società e con la cooptazione in essa di tanto materiale umano proveniente dalle esperienze politiche di movimento e di opposizione sociale del periodo '68-'77.

La stessa definizione di *piccola borghesia* per indicare tutti i vasti e differenziati ceti e strati sociali intermedi (ciò che larga parte della sociologia contemporanea ha definito *middle class*) tra classe operaia e capitalista, è operazione ideologica e astratta, analoga a quella compiuta sui salariati intruppati tutti in un globale Proletariato indifferenziato. A rigore, se chiamiamo «borghesia» la classe dei grandi e medi proprietari di mezzi di produzione e di capitale, dovremmo definire «piccola borghesia» solo l'insieme dei ceti sociali che hanno la possibilità di lavorare avendo a disposizione *piccoli* mezzi di produzione e *piccoli* capitali: e dunque, restando all'oggi, ad esempio un contadino con un proprio terreno di sufficienti dimensioni, un negoziante con un esercizio di un qualche rilievo, un autotrasportatore con due o tre camion di proprietà, una cooperativa di tassisti con un certo numero di automezzi propri e così via. Andrebbe comunque esclusa dalla definizione tutta quella vasta schiera di lavoratori/trici *senza potere e senza proprietà*, né di mezzi di produzione o altro, i quali - nel lavoro impiegatizio, in quello intellettuale dipendente ed anche in una larga serie di professioni autonome - non si approprino né del lavoro altrui, né di plusvalore, né accumulino, valorizzandolo, un proprio capitale grazie al lavoro salariato di una massa di dipendenti: il ché vale per la verità pure per molti contadini o commercianti/negozianti o esercizi pubblici a conduzione famigliare.

Non si capisce inoltre, né ieri né oggi, l'elevato tasso di acrimonia nei confronti di questa amplissima e assai differenziata «piccola borghesia», se non, appunto, in nome di quei meccanismi di dis-identificazione e di trasmigrazione nel ruolo di avanguardia operaia o proletaria segnalati precedentemente: e tradottisi, nelle concrete esperienze storiche più rilevanti dell'Est e dell'Ovest, nell'assunzione di un ruolo - questo sì ben identificato e incarnato - di borghesia di Stato che ha gestito interi apparati e capitali statali nel «socialismo reale» o assunto ruoli importanti nella gestione pubblica e istituzionale, dei paesi dell'Ovest capitalistico. Ingigantendo in entrambi i casi il ruolo della *politique politicienne* nel possesso degli apparati pubblici, e sbeffeggiando in particolare quella ipotetica dissoluzione della politica in pura amministrazione dello spazio pubblico profetizzata da Marx per le società postcapitalistiche, che tanto ci ha appassionato nel movimento del '68 e in quelli che da allora hanno propugnato la democrazia diretta e integrale, sottratta al monopolio di professionisti e di oligarchi.

La politica come professione o la democrazia come diritto-dovere

Ho cercato nelle pagine fin qui scritte di dimostrare l'erroneità di alcuni postulati del marxismo e del leninismo che hanno improntato l'azione di gran parte del movimento comunista del Novecento. Se queste argomentazioni apparissero convincenti, andrebbero anche rivisti i corrispondenti schemi di analisi che riguardano la politica, i partiti, il rapporto tra politica, economia e società e, infine e soprattutto, le possibili vie da percorrere per l'affermazione di una reale democrazia integrale in società che vadano affrancandosi dalla centralità del profitto, della mercificazione e dello sfruttamento del lavoro, della natura e dei Beni comuni.

Riesaminando tali schemi, però, sorgono domande cruciali alle quali un nuovo pensiero di trasformazione - che si ponga l'obiettivo di una società *benicomunista,* o di un nuovo socialismo del XXI secolo se si preferisce questa espressione - dovrebbe iniziare a rispondere in tempi ragionevoli.

1) La prima tesi, che ho reiteratamente presentato finora, deriva dal constatare - sulla base di alcune decine di esperienze di «socialismo realizzato» - che il passaggio della proprietà dei mezzi di produzione dalle mani dei capitalisti privati a quelle di uno Stato onnipresente non avvicina di un passo la realizzazione di una effettiva giustizia sociale, economica e ambientale, se lo Stato è di fatto requisito e gestito in maniera monopolistica da un Partito Unico che ne diviene il proprietario concreto, avendo il potere assoluto nel decidere cosa produrre, come e per quali scopi, e nel distribuire a piacimento i frutti della produzione. Ma questa confutazione delle presunte potenzialità salvifiche della «dittatura del proletariato» e della statalizzazione integrale dell'economia e del lavoro, una volta accettata, impone una serie di domande impegnative.

E innanzitutto: il fallimento del «socialismo di Stato» è dipeso solo o soprattutto dal monopartitismo al potere e dal mancato pluralismo politico e sindacale? Una esperienza analoga di statalizzazione completa, accompagnata però da una piena libertà di organizzazione sul piano sociale, politico e sindacale per tutti i settori della popolazione, avrebbe possibilità di successo e dovrebbe essere dunque annoverata tra le possibili prospettive *benicomuniste* o di un *nuovo socialismo*? Oppure, non è che a corrodere le possibilità di instaurare una nuova società - più giusta, egualitaria, solidale, non distruttiva della natura e delle condizioni di vita del pianeta - non siano state solo le forme del potere ma anche la trasformazione dell'intera economia in un gigantesco *trust* onnicomprensivo, che ha invaso e rinsecchito ogni angolo dei paesi coinvolti, imponendo di massificare e uniformare tutti gli strati sociali ad un proletariato di fabbrica per giunta senza reale libertà d'azione? E che il negare una democrazia plurale e articolata ne sia stata in qualche modo la logica conseguenza, non potendosi dare un monopolio economico - nella forma del citato e colossale trust industriale, agricolo e commerciale - senza un conseguente monopolio politico?

2) La seconda tesi, che ho cercato fin qui di dimostrare, riguarda ciò che a me pare il vero senso della politica nel capitalismo sviluppato e del Potere nelle forme istituzionali che ha assunto ad Occidente, e in primis in Europa. Ho sottolineato quanto ritenga errata e fuorviante la tesi classica del marxismo e ancor più del leninismo e del comunismo novecentesco maggioritario (che peraltro, rispetto a Marx, ha avuto il vantaggio di poter analizzare le evoluzioni dei ruoli della politica e dello Stato nel capitalismo dell'ultimo secolo) che ha sempre descritto il potere politico e i partiti dominanti come semplici *Comitati di affari* del capitalismo privato, come, cioè, un'accozzaglia di servi prezzolati e di per sé impotenti, se non come esecutori dei voleri della borghesia privata. Questa tesi ha avuto un forte revival a partire dall'esplosione della crisi economica nel 2008, da molti addebitata ai soli potentati finanziari globali, che avrebbero tolto poteri e margini di azione agli Stati capitalistici, anche ai più potenti, e di conseguenza ai loro Parlamenti, istituzioni politiche e partiti. Tale errore di estrema sottovalutazione del ruolo della politica istituzionale, dei partiti e dei loro esponenti ne ha però alla radice un altro ancora maggiore, come ho segnalato in precedenza: l'incomprensione del ruolo cruciale, nel mantenimento e nello sviluppo del capitalismo moderno, dello Stato

come gestore del capitale «pubblico» nazionale, e la minimizzazione del potere che tale capitale - incomparabilmente più grande e permanente, almeno nei paesi più ricchi e potenti, di quelli individuali o famigliari - conferisce a chi lo gestisce, e cioè a quella *borghesia di Stato* organizzata tramite le strutture istituzionali, amministrative, parlamentari (del Legislativo e dell'Esecutivo), partitiche e sindacali dello Stato nazionale.

Anche questa seconda tesi però, se accettata, genera domande di notevole rilievo per chi desidera (e lotta per) una profonda trasformazione dell'esistente e il superamento del capitalismo. Analoghe strutture istituzionali potrebbero, nel corso di un forte processo di rivoluzionamento della società, essere utilizzate, seppur modificate nel profondo, per gestire socialmente i Beni comuni principali in un determinato paese? Organi istituzionali parlamentari, plurali e gestiti da un arco di partiti rappresentanti le forze sociali intenzionate ad abolire la proprietà privata e la gestione privatistica statale dei Beni comuni (ivi compresi i principali mezzi di produzione e finanziari), potrebbero essere il modello di potere democratico accettabile su cui orientarsi? La gestione partitica contiene oppure no, di per sé, un «cancro» antidemocratico ed elitario e finisce o no per riprodurre classi o caste dominanti, emarginando una vera democrazia sociale diffusa? Oppure, il fatto che ad Est e ad Ovest i partiti siano divenuti onnipresenti organi di potere - in esclusiva (ad Est) o in coabitazione tra loro (ad Ovest), ma comunque distaccati dalla volontà popolare e ostili ad una reale gestione sociale dei Beni comuni e dei mezzi di produzione essenziali - è dipeso dalla natura di *quei* partiti e non dalla particolare forma politica in sé?

3) In contrapposizione alla politica politicante dell'Est e dell'Ovest ho fin qui citato esperienze di democrazia diffusa ed autorganizzata al di fuori degli schemi partitici e parlamentari, da quelle del «decennio rosso» italiano alla vasta gamma di espressioni altermondialiste di questo secolo. Se poi risalissimo più indietro fino alle manifestazioni più famose di tentata democrazia diretta senza delega a professionisti della politica - dalla Comune di Parigi ai Soviet russi - sembrerebbe a prima vista che la distruzione di tali esperienze vada addebitata esclusivamente alla «cattiveria» del Potere. Conseguentemente, si potrebbe concludere che basterebbe eliminare le strutture statuali dirigiste ed elitarie e le loro propaggini partitiche - in una rivisitazione dell'anarchismo classico - per veder affermarsi la «naturale» tendenza dei salariati, dei settori senza proprietà e senza potere, delle masse popolari, di autogestirsi liberamente ed efficacemente in una democrazia integrale e compiuta. Verrebbe anche da dire che quest'ultima lettura - di masse sociali indirizzate pressoché naturalmente verso il bene collettivo, la giustizia e l'eguaglianza - ha fatto di solito pendant nel pensiero comunista e socialista ad una interpretazione della natura umana (o più precisamente: della psicologia di massa dominante) come quasi geneticamente indirizzata verso il bene, l'altruismo e la solidarietà collettiva: tendenza che verrebbe stroncata, però, dalle varie forme di potere che operano nella società, da quelle economiche a quelle politiche, dalle religiose alle famgiliari.

Tornerò nel prossimo paragrafo su questo ponderoso argomento. Ma gli altri aspetti citati di questa mia terza tesi - che contrappone la democrazia integrale dei movimenti e delle strutture autorganizzate alla fallace democrazia rappresentativa della politica politicante e istituzionale - pongono a mio avviso domande anche più insidiose e complesse di quelle precedenti. Come mai la democrazia diretta, autorganizzata e autogestita dura solitamente così poco e va disgregandosi in tempi

brevi anche quando non deve affrontare una repressione particolarmente significativa? E perché essa appare inefficace quando si tratta di gestire situazioni sociali ampie e diffuse o forme economiche che richiedano vasto coinvolgimento di settori popolari lavorativi e non aree esclusivamente giovanili, studentesche o comunque al di fuori di realtà produttive di rilievo? Da cosa dipende la trasmutazione, in genere anche veloce, delle avanguardie o dei settori dirigenti dei movimenti sociali e delle esperienze di democrazia autogestita in nuove caste politicanti, aduse a sfruttare quanto imparato nella gestione dei movimenti sociali per inserirsi nei meccanismi istituzionali della politica tradizionale? O magari, riandando alla esperienza storica di trasformazione sociale più rilevante degli ultimi due secoli, come mai tutta la democrazia dei Soviet fu spazzata via, insieme alle numerose e significative organizzazioni politiche, sindacali e sociali che predicavano la democrazia soviettista, così rapidamente nella Russia che diveniva Unione Sovietica (cioè Unione di Soviet, dunque Unione in una presunta struttura statuale consiliare) solo a parole e sulla carta? E non, come successe nei confronti della Comune di Parigi, dalla preponderanza militare delle potenze capitalistiche ma da un potere bolscevico tutto sommato fragile e non particolarmente diffuso nella società e nel paese, né militarmente potente?

Per iniziare almeno ad abbozzare prime risposte a questa valanga di domande, partirei dal senso stesso che il capitalismo moderno, almeno nelle società occidentali, ha dato alla politica come strumento ineliminabile di gestione dello Stato. Quest'ultimo, come ho cercato di dimostrare nei capitoli precedenti, è organo fondamentale di conduzione del capitalismo, almeno in tutti i paesi più potenti ed influenti. Esso, come già detto, ha l'incarico non solo di gestire i capitali nazionali collettivi e «pubblici» raccolti dalla fiscalità generale e dalla amministrazione della ricchezza e dei Beni comuni del proprio Paese, ma ha anche il compito di ovviare alla spontanea caoticità del capitale privato, il quale, impossibilitato ad occuparsi di strategie di lungo periodo e dedito solo all'immediato accaparramento di profitto in lotta feroce con i capitali concorrenti, provoca crisi, stagnazioni, recessioni e sovrapproduzione, che solo gli interventi statuali con le masse ingenti di ricchezza e di strumenti economici a loro disposizione sono in grado di tamponare. Per avere un ordine di grandezza della potenza economica dei principali capitali di Stato del globo basterebbe ricordare che durante l'esplosione nel 2008 della attuale crisi economica e finanziaria globale, i 30 paesi dell'Ocse hanno mobilitato circa 12.000 miliardi di dollari per salvare il sistema, con il più grande intervento coordinato dell'intera storia del capitalismo: cosa che neanche le principali cento multinazionali del pianeta, messe assieme, avrebbero potuto azzardare.

La capacità del capitalismo statale di far da collante, da ancora di salvezza, stimolatore e protettore dell'intero sistema del profitto e della mercificazione privati non si esaurisce affatto, però, nel massiccio intervento finanziario durante le crisi. Il capitale di Stato resta costantemente alle spalle delle singole multinazionali che, pur avendo le membra sparse nel mondo, conservano, come già detto, cuore e cervello nei principali Stati, ove ricevono continuamente sovvenzioni, agevolazioni, supporti economici, culturali, tecnici, e all'occorrenza anche militari e polizieschi se si tratta di difenderne l'agire internazionale e il saccheggio dei paesi più deboli. Ma lo Stato, come *capitalista collettivo nazionale*, si occupa anche della integrazione, come produttori e consumatori, delle fasce della popolazione che devono

lavorare per la gloria dei capitali nazionali; e si incarica del controllo e della cooptazione (o repressione) di tutte quelle spinte e richieste sociali e politiche contrastanti la logica del profitto e della mercificazione. A coordinare e interconnettere tutte queste attività fondamentali, senza le quali le ripetute crisi capitalistiche dell'ultimo secolo avrebbero fatto precipitare irreversibilmente il sistema, c'è appunto la politica. Essa è il mastice che si introduce nelle fratture, lacerazioni, sconnessioni del Sistema ed opera a tutto campo, gestendo sia la parte direttamente economica (capitalismo di Stato vero e proprio) sia la parte amministrativa e decisionale su tutti i piani istituzionali, nazionali e locali, parlamentari o dei vari organi disseminati sul territorio. Le caste (o classi) politiche, almeno nei paesi capitalisticamente forti, sono di gran lunga più potenti, diffuse, articolate, presenti sul territorio e onnicomprensive di qualsiasi management di qualsivoglia multinazionale o gruppo finanziario e mobilitano in ogni paese, tra quelli dominanti, milioni di persone e non solo la ristretta oligarchia parlamentare: per l'Italia si parla di cifre oscillanti tra due milioni e mezzo e tre milioni di persone che vivono di politica, ampiamente intesa come l'attività di gestione globale dell'economia «pubblica» e dell'amministrazione dell'intero Paese.

Ritenere che una struttura così onnipresente (dalle Circoscrizioni alle Province, dalle Regioni al livello nazionale parlamentare e governativo, dalle banche alle finanziarie, dalle industrie di Stato o Parastato alla infinità di società con partecipazione statale o capitale «pubblico») sia solo una burocrazia precaria e intercambiabile di servi del capitale privato significa non avere minimamente il senso delle proporzioni e dei poteri reciproci. E di conseguenza non rendersi davvero conto di quale sia il potere dei partiti e degli organi di interconnessione politica di questa vastissima borghesia di Stato che gestisce nominalmente, ma agisce come se possedesse di fatto, la ricchezza e l'immenso capitale nazionale «pubblico», e che, grazie a ciò, è profondamente intelaiata con le aziende e imprese e banche private, condizionandole assai più (almeno in Italia e Europa) di quanto avvenga il contrario. Una volta che, invece, si afferrano le reali dimensioni quantitative e qualitative del fenomeno politica (e partiti) nel capitalismo sviluppato, divengono assai più chiare le possibili risposte ad una larga parte delle domande precedenti.

1) Si comprende ad esempio la ormai generalizzata omologazione dei partiti e dei campi parlamentari e istituzionali in tutto l'Occidente, sul modello statunitense. La gestione del capitale di Stato, la stretta connessione con quelli privati nazionali, tra imprese e banche di Stato e aziende e gruppi finanziari privati, caratterizza la rappresentanza politica come la principale interprete degli interessi globali, immediati e di prospettiva, del Capitale nazionale. Le uniche divisioni in campo politico che il Sistema mette in scena riguardano dettagli gestionali, divergenze su questa o quella strategia per lo sviluppo del Capitale di quel paese e per il suo successo nella concorrenza inter-capitalistica mondiale. Opzioni significativamente ostili a tali interessi non sono né previste né concesse. La selezione avviene dunque a monte e le forze che non si integrano con «l'interesse nazionale» vengono espulse o progressivamente emarginate o miniaturizzate con variegati ma efficaci strumenti. Il caso statunitense è certo il più eclatante: non si può divenire né Presidente, né Governatore, né parlamentare se non con il sostegno di enormi masse di denaro: la presunta volontà popolare può scegliere solo tra Coca Cola e Pepsi Cola. Che poi tra Repubblicani e Democratici ci sia una concorrenza aggressiva non toglie nulla

alla loro fedeltà ai valori di fondo: gareggiano tra loro come squadre di calcio o, per restare agli Usa, di baseball o basket, ma rispettando le stesse regole del gioco. Tale omologazione è giunta in Europa negli ultimi decenni ed ha proceduto con metodi più sofisticati: ma il bipolarismo imposto alla fin fine non è meno esclusivo e respingente, per chi non accetta i valori di fondo, di quello statunitense.

La drastica riduzione del «gioco» parlamentare e della possibilità di introdursi nel Palazzo per le forze non allineate non è cosa degli ultimi tempi e non dipende - come alcune forze sostengono in Italia - da un esautoramento della politica da parte dei grandi poteri finanziari internazionali dopo l'esplodere della crisi. Il sistema elettorale maggioritario lo abbiamo da venti anni ed ha già esso ridotto all'osso la rappresentanza sociale. Ma tale processo è tutto interno al ceto politico che ha necessità di gestire in maniera aziendale, senza interferenze e intralci, la ricchezza «pubblica» nazionale nella competizione intercapitalistica sempre più feroce e incalzante a livello mondiale.

2) L'enorme potere e quantità di denaro a disposizione del sistema politico di gestione della ricchezza collettiva, combinato con regole che impongono la piena fedeltà alla difesa e allo sviluppo del Capitale nazionale, ci spiegano la profonda trasformazione dei partiti dell'Occidente ed europei in particolare e l'apparentemente sconcertante trasmigrazione dei partiti e sindacati operai e popolari, socialisti e comunisti in primis (salvo rare eccezioni), nel campo dei gestori del capitalismo «pubblico» e privato. Tale fuga di massa nel territorio avversario è divenuta clamorosa dopo il crollo dell'Unione Sovietica e del suo sistema di dominio, ma per la verità essa era iniziata sotto forma di cooptazione strisciante fin dal dopoguerra. Per restare all'Italia, è facile constatare come i partiti della sinistra abbiano gestito fin dagli anni'50 le regioni capitalisticamente meglio integrate, e cioè con la migliore e più moderna connessione tra capitale «pubblico» e privato e con il Welfare meglio funzionante e includente: Emilia-Romagna, Toscana e Umbria, nonché vaste zone provinciali e comunali in altre regioni. E nel contempo, seppure in una democrazia parlamentare bloccata dai veti internazionali e dagli accordi di Yalta, sono state sempre operanti la collusione e la complicità di fondo, anche se tra baruffe e polemiche di superficie, sui temi e passaggi cruciali della società italiana postbellica - ricostruzione dell'economia e del territorio devastati dalla guerra, modernizzazione industriale ed economica, rapporti con la Chiesa, gestione escludente delle spinte dei movimenti sociali degli anni Sessanta e Settanta, compromesso storico e solidarietà nazionale contro il terrorismo, per approdare infine alle alternanze governative degli ultimi venti anni - tra la Democrazia cristiana e il Partito comunista (con i socialisti a far da ruota di scorta) prima, e tra centrodestra e centrosinistra poi.

3) Gli organi strutturali di interconnessione della politica nella gestione dei paesi capitalistici occidentali sono i partiti nella loro forma moderna. Chi parla di crisi irreversibile di essi, di svuotamento della loro funzione reale e del tradimento dei loro scopi originari (peraltro sento questa solfa dal '68, con i partiti dichiarati ad ogni lustro spacciati, morti e sepolti, poi «risorti» come apparenti zombie, con il solo cambio del nome e della ragione sociale, ma con un personale restato più o meno lo stesso) sembra non aver ancora capito quale sia la loro reale, e attualissima, funzione. Una trasmutazione della forma-partito in realtà è avvenuta nell'ultimo secolo ma è stata progressiva. Essa è contenuta nel passaggio anche nominale

tra l'originario partito, inteso come *parte* di un tutto sociale, e il cosiddetto partito «pigliatutto». L'etimologia corrispondeva in effetti alla primordiale funzione del partito: rappresentare politicamente gli interessi e gli obiettivi di una parte della società, settori borghesi o proletari, classe operaia o ceti impiegatizi, di piccolo lavoro autonomo e di middle class. Ma, esattamente come nel «socialismo realizzato» il partito «proletario» si affrancò dalla sua presunta fonte di legittimazione sociale fondendosi con l'apparato statale e divenendo il gestore dell'intero paese, in Occidente i partiti, con un'accelerazione vistosa dopo la caduta del Muro di Berlino, hanno assunto caratteristiche gestionali analoghe e complessive, svincolandosi dalla difesa specifica di questo o quel settore sociale per competere tra di loro nella rappresentanza globale dell'interesse capitalistico nazionale.

Alla luce di questi tre blocchi di considerazioni, darei una prima serie di risposte alle domande precedenti, convergenti nel ritenere inutilizzabili le forme politiche e partitiche attualmente esistenti se si vogliono avviare e provocare profonde e rivoluzionarie trasformazioni nella gestione economica e sociale verso il superamento del capitalismo e un nuovo - e radicalmente diverso da quello novecentesco - socialismo o benicomunismo, abolendo la mercificazione e la proprietà privata dei Beni comuni e dei mezzi produttivi e finanziari fondamentali. Infatti la professionalizzazione della politica e le caratteristiche castali dei partiti provocano la degenerazione irresistibile dei bisogni primari che motivavano i programmi di essi. Una volta che le fortune economiche e sociali dei ceti politici di mestiere dipendono dal successo o meno del partito di appartenenza nel gioco parlamentare e istituzionale, le piattaforme, gli ideali e la rappresentazione teorica che caratterizzerebbero in teoria la formazione di appartenenza svaniscono progressivamente e il partito viene vissuto come un'azienda il cui successo sul mercato politico può determinare un salto di qualità nella collocazione sociale e di potere dei suoi ceti dirigenti.

Se dunque, materialisticamente e marxianamente, non ci limitiamo a fotografare i partiti (discorso analogo si può fare per i sindacati di Stato, istituzionalizzati e inseriti anch'essi nel meccanismo di gestione statuale) sulla base di ciò che dicono di se stessi, ma in base *agli interessi concreti* dei loro professionisti, capiamo come sia impossibile che essi rinuncino spontaneamente alla propria gestione del potere e consentano, tramite una specie di loro eutanasia, il pieno ed effettivo sviluppo di una democrazia integrale ed egualitaria, che elimini la gestione privatistica di mezzi di produzione e Beni comuni ma anche ogni forma di privilegio derivante dalla politica professionistica. Dunque, se ne potrebbe concludere che, come la statalizzazione integrale dei mezzi di produzione non coincide affatto con la loro socializzazione e democratizzazione nell'interesse della gran parte della popolazione, così la democrazia parlamentare e partitica, basata sul professionismo politico, non può partorire da sé la partecipazione democratica di massa e la garanzia di una vera giustizia economica, sociale e ambientale.

Resta però aperto un altro interrogativo cruciale: è possibile una gestione della politica e della società non affidata a professionisti - che finiscano per curare solo, o soprattutto, i propri interessi di ceto separato - ma diffusa e in un certo senso «spalmata» su gran parte della società, con una reale socializzazione del potere? Per un tentativo di risposta a quella che forse è la domanda più importante in una prospettiva benicomunista di superamento del capitalismo, è opportuno riandare alle esperienze di democrazia diretta e partecipata vissute finora nell'Italia del

dopoguerra e nei suoi movimenti sociali. Se guardiamo allo sviluppo di tale partecipazione politica di massa - soprattutto a partire dal '68 ma senza trascurare i movimenti contadini, operai e popolari degli anni '50 e della prima parte dei '60 - non c'è dubbio che il principale ostacolo alla diffusione della democrazia partecipativa e al netto ridimensionamento della politica come professione separata sia venuto dal Sistema, dall'insieme del potere economico e finanziario del capitalismo privato e di quello di Stato. Ma la «sinistra» parlamentare e sindacale, a partire dal Pci e dalla Cgil, ha messo in campo barriere altrettanto forti di quelle della destra politica per impedire il libero sviluppo di forme di democrazia diretta, di non-delega e politica-volontariato da parte di settori sociali, sindacali e politici, vissuti come concorrenti, neonati ma insidiosi, da eliminare nella culla. E mi pare indubbio che, al contrario, per consentire una partecipazione diffusa alla gestione delle cose sociali, non delegata a mestieranti interessati alla carriera da borghesia di Stato, sarebbe cruciale stabilire regole del gioco che favoriscano tale partecipazione e inibiscano il più possibile la trasformazione della politica e della decisionalità sociale in professioni ben remunerate ed oligarchiche.

C'è però anche dell'altro, qualcosa di profondo e di ambiguo, che attiene ai comportamenti di massa di fronte alla responsabilizzazione permanente nelle cose sociali, così come si sono manifestati anche nei decenni di maggiore mobilitazione di vasti strati della società, nel mondo occidentale e in Italia. Esiste una plurisecolare contesa culturale e ideologica sul tema della cosiddetta *natura umana* o *psicologia di massa*: per essere più precisi, su quale sia il reale grado di libero arbitrio di ogni essere umano di fronte alla vita collettiva associata, e su quanto la mente e il senso del Sé e di ogni specifica individualità siano prodotti in prevalenza dal processo di acculturazione sociale - e conseguentemente, modificabili mutando le caratteristiche della società - o si rivelino invece elementi biologici con radici ataviche di ben difficile trasformazione o addirittura inestirpabili. Tornerò su questo complesso e scivoloso tema nel prossimo paragrafo: ma intanto, qualsiasi cosa si pensi sul tema generale della «natura umana», si può convenire sul fatto che esiste comunque un significativo tasso di responsabilità individuale nella scelta di quanto impegnare le proprie energie e il proprio tempo privato, oltre che per i propri interessi singoli, anche per «imprese» politico-sociali a carattere collettivo.

La mia generazione politica in particolare, quella dei cosiddetti «sessantottini», per lo più ha iniziato ad agire nella convinzione che ogni essere umano desidererebbe essere protagonista della propria sorte e collocazione nella società, se non ne fosse scoraggiato da forti pressioni del Sistema. Che cioè, se tale tendenza *naturale* non fosse pesantemente ostacolata e combattuta dai poteri dominanti, ogni individuo vorrebbe poter intervenire e decidere davvero nella determinazione delle caratteristiche della vita associata, nelle modalità lavorative e distributive, nell'uso dei mezzi di produzione, nell'organizzazione e gestione dei Beni comuni e dell'ambiente, nelle forme di decisionalità democratica a livello locale, nazionale e globale: e che solo la manipolazione, l'etero-direzione culturale, la disinformazione, l'ostilità e la repressione, da parte dei poteri costituiti, verso la più ampia partecipazione democratica degli individui, finisce per ricacciarli nella passività, nell'egoismo sociale, nell'individualismo più gretto e impotente.

Credo di poter dire - di sicuro per la mia esperienza ma ritengo che valga per un'ampia fascia di militanti politici e sindacali degli ultimi decenni nel nostro

Paese - che abbiamo a lungo assegnato all'impegno politico e alle trasformazioni sociali poteri quasi taumaturgici nell'influenzare la mente, il senso del Sé e della propria individualità in rapporto con gli altri/e, e nel favorire la solidarietà, la cooperazione diffusa e il prevalere della convinzione che *noi è meglio di io*. Soprattutto nelle fasi più intense di azione da parte dei movimenti sociali e politici, abbiamo di sicuro minimizzato il fatto che l'egoismo antisociale (o asociale), il sentimento di separatezza e di distanza tra la difesa del proprio Io e quella collettiva, coesistono da sempre con i valori della solidarietà e della cooperazione, almeno fin da quando c'è traccia scritta del pensiero e dell'azione umana. Ed in particolare per ciò che riguarda l'impegno sociale e politico costante, non finalizzato solo alla difesa del proprio «particolare», abbiamo per lungo tempo sottovalutato quanto in realtà l'esercizio permanente della democrazia diretta, il rifiuto della delega ai professionisti della politica e ai leader che decidono - ma anche che si caricano l'onere e l'onta degli errori - per tutti/e e l'assunzione in prima persona di responsabilità e colpe, siano modalità di vita non solo appassionanti e gratificanti ma anche, sovente, onerose e logoranti.

> «I cosiddetti "culi di piombo" - quei militanti magari senza particolari capacità teoriche o culturali che di regola hanno diretto e dirigono nei fatti, e al di là dei nomi di facciata, vari partiti e organizzazioni - sono anche coloro che si sobbarcano l'onere della minuziosa e indispensabile attività quotidiana, quella che non va sotto le luci dei riflettori, ma senza la quale il caos organizzativo sarebbe la norma e l'inefficienza supererebbe il sopportabile. Sono coloro che si accollano il peso di tirare le fila e di fare tutta l'attività noiosa e sgradevole quando gli altri, fatti i loro bravi discorsi politici, pensano bene di andarsene a casa a gestire i fatti propri. C'è da meravigliarsi poi se il "culo di piombo" vuole contare più degli altri nell'organizzazione, avere più gratificazioni, più potere decisionale e anche più denaro? E se da questa diseguaglianza di doveri si origini una ben differenziata scala di diritti, una separazione sempre più spinta tra dirigenti e basi e delle vere e proprie caste di professionisti? Non si può dunque tuonare contro le partitocrazie e i sindacalismi di Stato se non svolgendo appieno il proprio ruolo partecipativo in questa o quella struttura autorganizzata»[8].

Più o meno queste considerazioni hanno mosso i Cobas, quando hanno deciso di trasformare in organizzazione stabile tali principi, imbarcandosi da 25 anni a questa parte in una impresa considerata a livello internazionale al di là dei limiti del possibile: e cioè costruire e far vivere quotidianamente una struttura sindacale nazionale, operante più o meno in tutti i settori del lavoro dipendente, senza professionisti della contrattazione, senza mestieranti pagati per svolgere l'attività di sindacalisti, sulla base della sola partecipazione volontaria e gratuita dei lavoratori/trici stessi. Per la verità nei nostri Statuti e nelle nostre intenzioni, i Cobas sono qualcosa di più di una organizzazione solamente sindacale, perché vi si affianca una significativa attività politica (senza però proiezioni istituzionali e parlamentari), una sociale a vasto raggio e una culturale, soprattutto nella scuola. La parte maggioritaria della nostra attività riguarda la difesa delle condizioni di lavoro e di vita dei salariati del lavoro privato e del pubblico impiego ma anche delle strutture sociali e dei Beni comuni (scuola, sanità, ambiente, energia, trasporti, poste e telecomunicazioni ecc..) ove operano tali lavoratori/trici. E al di fuori dell'Italia, non esistono espe-

8 P. Bernocchi, *Dal sindacato ai Cobas*, cit. p. 155.

rienze analoghe di sindacati di dimensione nazionale significativa che agiscano solo su base volontaria, senza distaccati dal lavoro, professionisti della contrattazione, sindacalisti stipendiati. Dunque, abbiamo fatto una scommessa che ancora oggi sembra ai confini della realtà. L'attività sindacale è massimamente impegnativa e incessante, ci si deve occupare anche dei conflitti o delle esigenze più minute sul posto di lavoro e a volte persino di contrasti e divisioni tra lavoratori/trici che mettono in campo il peggio dell'egoismo e individualismo e bisogna farlo senza soluzione di continuità e con la massima responsabilizzazione (un errore può costare il lavoro a varie persone): il che, almeno in teoria, dovrebbe valere anche per molti protagonisti della politica e del sindacalismo di professione, i quali però, proprio usando queste considerazioni, si accaparrano poteri, gratificazioni e prebende adeguate, dopo aver ben sviluppato il massimo cinismo possibile.

E a che punto siamo ora, mi si chiederà, con la scommessa? Beh, innanzitutto il Potere, nelle sue varie articolazioni padronali e politiche, di «destra» o di «sinistra», dall'alto o dal basso, ha fatto tutto quanto occorreva per renderla sommamente improba. Ho già descritto le trasformazioni inaudite della democrazia sindacale operate soprattutto dai sindacati oligarchici e dalla politica istituzionale «di sinistra» (oltre che ovviamente dal padronato e dalla destra, il ché però era più nell'ordine delle cose) dal momento della nascita dei Cobas nel 1987, e di strutture simil-Cobas negli anni successivi. Ma si può dire che qualsiasi articolazione del Potere (nel senso che Foucault dava al termine, come entità diffusa in tutte le istituzioni sociali) abbia in questi anni lavorato alacremente per dimostrare l'impossibilità di svolgere attività sindacale e politica autorganizzata e volontaria, non retribuita e non delegata, da parte di migliaia di militanti impegnati quotidianamente. E nello specifico, ci sono stati tolti non solo tutti i diritti di contrattazione ma anche quelli di partecipazione: permessi sindacali, distacchi pur parziali dal lavoro, diritti di assemblea e propaganda nelle fabbriche, nelle scuole, negli uffici.

Però, seppure questi ostacoli apparentemente insormontabili - e che hanno inviato ai lavoratori/trici un messaggio chiaro affinché si tenessero lontani da tali esperienze e si affidassero ai sindacati e ai partiti di professionisti retribuiti - hanno costituito gran parte delle nostre difficoltà, è emerso anche un impedimento autogeno, che ha caricato attualmente il maggiore fardello organizzativo dei Cobas su un numero limitato di iper-militanti, provenienti in buona parte dalle esperienze di movimento degli anni Sessanta e Settanta, che svolgono orari e impegni da professionisti ma senza alcuna retribuzione, né vantaggio materiale in termini di potere o privilegi sociali. Abbiamo verificato, almeno nelle condizioni sociali attuali, che: *a*) il numero di persone davvero intenzionate, compatibilmente con il proprio orario lavorativo, a mettersi a disposizione di un'attività pubblica disinteressata, non retribuita e continuativa, è decisamente limitato; *b*) assumersi impegnative responsabilità individuali e collettive sul piano sociale senza contropartite economiche e vantaggi personali, appare ai più per nulla appetibile; *c)* la passione per *le cose sociali e gli affari del mondo*, che ha animato un decennio di movimenti in Italia, non è affatto una costante dei comportamenti umani; e che invece sembrerebbe esserlo piuttosto il suo contraltare, e cioè la paura del conflitto, delle responsabilità e delle conseguenze di essi sul proprio status individuale, o *la paura in generale*, come potentissima molla che influenza l'agire (o meglio: il non-agire), provocando inazione, passività e subordinazione.

Si può certamente sostenere che queste seconde considerazioni non sono altro che le conseguenze delle prime: e cioè che è la struttura e il funzionamento quotidiano del Sistema a provocare la fragilità delle forme di autorganizzazione e di democrazia diretta, che invece sarebbero ciò che la grande maggioranza degli individui sceglierebbe, se potesse farlo liberamente e senza conseguenze negative. Su questo assunto ottimista del pensiero della sinistra novecentesca - erede su tale piano dell'Illuminismo e del razionalismo positivista - a proposito della «natura umana», tenterò nel prossimo paragrafo un approfondimento sperabilmente adeguato. Resta però il fatto che, se la trasformazione e il successo di una vera giustizia sociale ed economica dipendono non dai sistemi di professionismo politico e dalla statalizzazione della produzione e della società, ma da una vera socializzazione dei processi decisionali benicomunisti - cioè in merito alla gestione dei principali mezzi di produzione e Beni comuni - quest'ultima richiede l'assunzione in prima persona, da parte della maggioranza dei cittadini/e, di forme di democrazia diretta, partecipata ed egualitaria. Conseguentemente, dovremo capire come si fa in modo che tali forme diventino praticate non da ristrette avanguardie - destinate a logorarsi via via o a venire ghettizzate o a formare nuove caste politiche autoreferenziali - ma da un numero sempre più consistente di individui: tenendo conto che la democrazia diretta e la partecipazione non possono essere le avventure di un mese o di un anno «storico» o esperienze da consumare solo quando si accendono i riflettori delle grandi occasioni e il mondo ci osserva e ci applaude - magari consegnando i protagonisti alla notorietà e al successo, o aprendo loro le porte della «grande» politica - scansandole poi quando tornano a far parte della routine e della quotidianità, nella penombra e senza applausi.

In tal senso credo che la via di uscita da queste contraddizioni dovrebbe e potrebbe essere l'arricchimento della democrazia da diritto inalienabile a dovere sociale primario per ognuno/a. Ovviamente la *democrazia come dovere* non può divenire obbligo giuridico o punitiva costrizione. Ma vanno create le condizioni, anche all'interno di questa società, affinché l'esercizio della democrazia possa rientrare nell'attività lavorativa di ognuno/a, non richiedendo dunque il sacrificio assoluto del proprio tempo individuale extralavorativo. Provo a rendere concreta ed attuale tale idea con un esempio che riguarda la scuola italiana, ed in particolare i suoi docenti, ma che sarebbe estendibile, in un processo di trasformazione sociale e di democratizzazione avanzata, a tutte le strutture pubbliche, Beni comuni, luoghi lavorativi la cui attività abbia ricadute significative sulla società. Il Collegio dei docenti e il Consiglio di Istituto sono attualmente le strutture trainanti dei cosiddetti Organi Collegiali della scuola, i quali consentirebbero, con un uso adeguato e libero da imposizioni dirigenziali, la piena gestione e amministrazione di tutte le scuole da parte dei soggetti protagonisti dell'istruzione. Nel Collegio docenti - che ha, purtroppo, la grave lacuna di non dare voce agli Ata (ausiliari, tecnici ed amministrativi) - l'insieme degli insegnanti della scuola e il preside hanno il potere di determinare l'andamento didattico, culturale e formativo della scuola. Il Consiglio di Istituto include oltre ai docenti e al preside anche gli Ata e i delegati degli studenti (solo nelle scuole superiori) e dei genitori: dunque, una parte di cittadinanza può influire sull'attività della scuola, affinché non sia autoreferenziale e consenta l'espressione democratica degli interessi degli altri soggetti dell'istruzione, gli studenti e le loro famiglie.

Non è difficile, almeno sulla carta, immaginare analoghe strutture di democrazia diretta negli ospedali, nei trasporti, nella gestione dei Beni comuni, acqua, energia, smaltimento rifiuti, telecomunicazioni, poste e in tutti i luoghi pubblici di un certo rilievo: ed anche, nel quadro di una socializzazione dei principali mezzi di produzione, nei luoghi industriali, commerciali, distributivi di una qualche dimensione rilevante. Da una parte i lavoratori/trici direttamente operanti nel luogo in questione; dall'altra, ma con una forma di integrazione analoga al Consiglio di Istituto delle scuole e non in contrapposizione, i rappresentanti delle parti sociali più coinvolte, dei malati, degli utenti dei trasporti, o dell'acqua, dell'energia e così via. Naturalmente questa democrazia diretta non potrebbe escludere adeguate forme di delega: ad esempio nel momento in cui si debbano coordinare a livello provinciale o nazionale gli orientamenti di conduzione scolastica o ospedaliera, dell'energia o della mobilità, dell'acqua o delle comunicazioni, diverrebbe inevitabile stabilire delegati/e che si confrontino e operino congiuntamente, anche con una certa continuità. Poiché, però, in questi passaggi si annide rebbero le possibilità di ricreare professionisti inamovibili, che, esautorando gli altri livelli decisionali, avocherebbero a sé poteri esclusivi e vantaggi e prebende conseguenti, ricreando il meccanismo delle caste politiche e amministrative da borghesia di Stato, le forme e i vincoli per evitare questa separazione dovrebbero essere al centro della massima attenzione da parte di tutta la società coinvolta.

A mio avviso, dunque, la democrazia come dovere ed esercizio continuativo richiede che essa diventi per tutti/e (come possibilità, non come costrizione), una parte della propria attività lavorativa, dello stesso valore e dello stesso peso di quella direttamente produttiva in termini di beni o servizi. L'enorme sviluppo tecnico e scientifico degli ultimi decenni - che Keynes aveva previsto[9] quando nel 1930 disegnò un futuro in cui l'*homo economicus* non sarebbe più stato al centro del mondo e in cui a fini produttivi avrebbero potuto bastare non più di tre ore al gior-

9 « Il problema economico non è il problema permanente della razza umana. Gli indefessi creatori di ricchezza potranno portarci tutti, al loro seguito, in seno all'abbondanza economica. Ma saranno coloro che sanno tenere in vita e portare a perfezione l'arte stessa della vita, e che non si vendono in cambio dei mezzi di vita, a poter godere dell'abbondanza quando verrà… Per ancora molte generazioni l'istinto del vecchio Adamo rimarrà così forte in noi che avremo bisogno di un qualche lavoro per essere soddisfatti. Turni di tre ore al giorno e settimana lavorativa di quindici ore possono tenere a bada il problema per un buon periodo di tempo… Quando l'accumulazione di ricchezza non rivestirà più un significato sociale importante, interverranno profondi mutamenti nel codice morale. L'amore per il denaro come possesso, e non come mezzo per godere i piaceri della vita, sarà considerato una passione morbosa, un po' ripugnante, una di quelle propensioni a metà criminali e a metà patologiche che si consegnano con un brivido allo specialista di malattie mentali… Rivaluteremo i fini sui mezzi e preferiremo il bene all'utile. Renderemo onore a chi saprà insegnarci a cogliere l'ora e il giorno con virtù, alla genete meravigliosa capace di trare un piacere diretto dalle cose. Ma attenzione! Il momento non è ancora giunto. Per almeno altri cento anni dovremo fingere che il giusto è sbagliato e che lo sbagliato è giusto, perché quel che è sbagliato è utile, e quel che giusto no»: John Maynard Keynes, *Prospettive economiche per i nostri nipoti*, 1930.

Parole assolutamente condivisibili, a maggior ragione ora che ci avviciniamo alla scadenza del vaticinio dei cento anni. Ma una parte del tempo liberato (le 20 o 25 ore medie a disposizione) andrebbe dedicato alla gestione politica e amministrativa dell'ipotetica nuova società benicomunista, se si vorrà evitare di ritrovarci con ingiustizie sociali, economiche e ambientali non molto dissimili dalle attuali. E andrebbe fatto ogni tentativo affinché il processo parta già ora, dall'interno della società esistente, attraverso un duro scontro con i Poteri.

no per ciascuno/a - renderebbe possibile già ora, in una dinamica internazionale, un impegno nella produzione di beni e servizi per ogni individuo intorno alle 20 ore, e altre 20 (con un totale che riproduca più o meno le attuali 40 ore settimanali medie lavorative) dedicate alla gestione democratica dei Beni comuni, delle strutture sociali e delle produzioni più rilevanti per la società.

Ad ostacolare o impedire questo enorme progresso sociale sarebbe (sarà) solo il Sistema, il potere capitalistico privato e di Stato? O un impegno del genere cozzerebbe comunque con la cosiddetta «natura umana» tal quale essa si presenta oggi globalmente? Che magari tenterebbe di usare in maniera individualistica le 20 ore da dedicare alla gestione democratica, o rifuggendone o impiegandole per propri interessi privati e vantaggi immediati? Se dovessimo tornare all'esempio di partenza, diremmo che le due opzioni sono altrettanto probabili. Molti docenti, infatti, in questi anni non hanno utilizzato le grandi potenzialità gestionali degli Organi collegiali - che peraltro negli anni '70 anche noi dei movimenti antagonisicti e anticapitalistici deprezzammo assai, vedendoci forme di svilimento della democrazia assembleare - preoccupandosi soprattutto di liberarsene al più presto, per utilizzare il tempo libero a fini individuali. È pur vero che spesso il potere deliberante di tali organi è stato ridotto dall'autoritarismo dei presidi: ma in generale l'impressione è che, laddove non intervenga anche un significativo interesse privato nella gestione collettiva di una struttura o istituzione, si tenda comunque a dedicare ad essa un impegno assai ridotto.

A tal proposito, oltre a riflettere su alcuni meccanismi che sembrerebbero invariabili nella coscienza collettiva e nel funzionamento psichico umano, analizzerò tra poco quella modalità dell'esistenza umana e naturale che definisco di *altruismo egoistico* (o *egoismo altruistico*, l'ossimoro funziona, mi pare, in modo bidirezionale). Ne dò qui un breve assaggio, segnalando come le catene di supermercati o gli aeroporti (o strutture equivalenti da tale punto di vista) hanno risolto un problema pratico, fino ad allora apparentemente insolubile: la ricollocazione dei carrelli da parte della clientela. Il grado di fatica e di sacrificio richiesto a ogni cliente o viaggiatore per riportare nel punto di raccolta il carrello della spesa o del trasporto, usato fino ad un momento prima, non è certamente elevato: si tratta in genere di fare qualche decina di metri di strada in più, una volta depositate le merci o il bagaglio nella propria automobile. Inoltre, conviene a tutti/e poter ritrovare il carrello, la volta successiva, al solito posto. Ma la considerazione che, fino alla scoperta del rimedio decisivo, tanti clienti o viaggiatori facevano era più o meno la seguente: i lavoratori del supermercato o dell'aeroporto dovranno comunque riportare a posto i carrelli; e visto che sono stipendiati, ci pensino loro ed io mi risparmio il sia pur piccolo incomodo.

L'ideazione di carrelli che funzionano solo inserendovi una moneta (di solito da un euro, al momento, in Italia) introduce appunto lo stimolo per l'*altruismo egoistico*: sono cioè spinto a riportare il carrello a posto non solo - e magari neanche soprattutto - per un motivo etico e sociale (le cose funzionano collettivamente meglio se i carrelli non sono sparpagliati per tutta l'area commerciale come il piccolo egoismo diffuso provocherebbe) ma perché in questo modo recupero anche l'euro, mio interesse privato. Ecco, dunque, che l'azione altruistica avviene perché è stato discretamente stimolato l'egoismo individuale. Si tratta di vedere come il principio potrebbe divenire funzionante ad ampio livello nella gestione sociale.

Restiamo umani?

Non ho conosciuto personalmente il tanto giustamente compianto, ed eroico, Vittorio Arrigoni. Come tutti/e, al tempo della sua brutale uccisione[10] sono rimasto fortemente turbato: cosicché, quando ho appreso quanto usasse l'espressione «*restiamo umani*» - al punto da renderla una sorta di legge di vita - , data l'ammirazione per la persona e il rimpianto per la sua scomparsa mi è sembrato fuori luogo far notare come non potessi proprio condividerla. Con il passar del tempo, però, la questione - o meglio: la visione dell'umanità che quell'espressione rivela - mi è parsa cruciale, al punto da farmi decidere di trattarla in questo libro, convinto ormai che una visione critica verso di essa non dovrebbe risultare in alcun modo offensiva verso la memoria di Arrigoni. A togliermi le ultime reticenze ha contribuito la recente lettura di un libro di rilievo che ha come tema-base l'atteggiamento verso l'antropologia o, genericamente, la *natura umana,* da parte di chi si riconosce nella Sinistra ottocentesca e novecentesca, comunque intesa, in opposizione alla lettura in materia di tutte le Destre conservatrici, liberali o reazionarie, degli ultimi secoli. Il libro è *L'umiltà del male* di Franco Cassano[11] ed il tema centrale è esposto fin dalla quarta di copertina:

> «Nella partita contro il bene, il male parte sempre in vantaggio grazie all'antica confidenza con la fragilità dell'uomo. Chi vuole annullare quel vantaggio, deve riconoscersi in quella debolezza, invece di presidiare cattedre morali sempre più inascoltate».

Cassano ritiene che le Sinistre storiche in genere non abbiano saputo e non sappiano riconoscersi davvero nelle debolezze umane e tendano a cercare di modificare drasticamente la natura umana per quel che di comune ha mostrato nei secoli; e che invece le Destre abbiano avuto sempre l'abilità di riconoscere e sfruttare le principali caratteristiche «deboli» degli umani. A parte l'uso che Cassano fa delle categorie Bene-Male, lontane dal mio modo di vedere, tale approccio mi pare comunque utile per sondare, entro certi limiti, la relazione tra la politica e la cosiddetta Natura umana.

Di sicuro l'estrema fiducia che almeno a parole le varie Sinistre - dal socialismo utopistico ad oggi - hanno sempre riposto nella potenziale «bontà» della mente umana, quando non violentata da imposizioni sociali deformanti, è fotografata al

10 Nato a Besana nel 1975, Vittorio Arrigoni è stato assassinato per motivi non ancora davvero chiariti a Gaza il 15 aprile 2011. Era reporter, scrittore ma soprattutto militante totalmente impegnato nella cooperazione pacifista e umanitaria dalla parte dei più deboli, oppressi e sfruttati, ovunque nel mondo ci fossero ingiustizie, violenze e soprusi. Con particolare passione, Arrigoni era a fianco della lotta dei Palestinesi, subendo per questo non solo la repressione dei militari israeliani ma anche l'avversione da parte di un integralismo islamico che non ha mai sopportato la presenza dei cooperatori e pacifisti occidentali. Rapito da un gruppo salafita che avrebbe richiesto in cambio della sua liberazione la scarcerazione di un loro leader, è stato ucciso a così breve distanza dal rapimento da far dubitare dell'obiettivo dichiarato. Delle reali intenzioni del gruppo dei rapitori, a parole sconfessato anche dalla dirigenza salafita (che lo definì «cellula impazzita»), neanche il susseguente processo ai possibili autori dell'assassinio è riuscito a fare piena luce.

11 Franco Cassano, *L'umiltà del male*, Laterza, Bar, 2011. Cassano insegna Sociologia dei processi culturali all'Università di Bari ed è autore di una dozzina di libri che sono analisi sociologica ma anche culturale e politica del nostro Paese e dei nostri tempi.

meglio da quel *restiamo umani* che presuppone una positività intrinseca dell'umanità. In verità tale presunzione *specista*[12] la possiamo riscontrare nel linguaggio universale che quasi tutti noi usiamo, magari senza porvi attenzione particolare. «È bestiale», diciamo di comportamenti particolarmente crudeli, ripugnanti o riprovevoli; o con «è un animale», condanniamo persone macchiatesi di azioni spietate, cattive o antisociali; «ha dato prova di grande umanità», è il commento che accompagna atti particolarmente meritevoli, generosi e altruisti; e appunto «restiamo umani», è un invito solenne a tirare fuori un presunto lungo elenco di positività, bontà e pacificità, ritenute da molti/e caratteristiche profonde del genere umano.

> «All'interno del Lager c'erano sentinelle ogni quindici metri, l'area era coperta da una fitta massa umana, in un fetore disgustoso, sembrava un misto di cadaveri in decomposizione e sterco equino. Le guardie si facevano largo tra i prigionieri colpendoli con i calci di fucile, con l'aria dei pastori che conducono un gregge al mercato. Alla mia sinistra notai il binario che correva lungo il Lager e sui binari era fermo un vecchio treno merci. Le baracche avevano spazio per non più di due-tre mila persone e ogni 'consegna' di prigionieri era composta di oltre cinquemila persone. Ciò significava che ogni volta almeno duemila persone si dividevano il poco spazio all'aperto, indifesi sotto il maltempo. Caos, fame, l'orrore era indescrivibile, dominava tutto un fetore bestiale. Dovemmo aprirci un varco attraverso quella massa umana, era una tortura, camminavamo su corpi umani. Due poliziotti arrivarono al cancello con un ufficiale delle Ss che urlò un ordine: "Silenzio, adesso tutti gli ebrei saliranno su questo treno e verranno portati in un luogo dove il lavoro li aspetta, conservate la calma e non spingete. Chi cercherà di opporsi o causerà panico verrà ucciso sul posto". All'improvviso e ridendo di cuore, estrasse la pistola dalla fondina e sparò tre volte tra la folla. La sola risposta fu un unico lamento di gente ferita. Lui ghignò, ripose la fondina e riprese a urlare: *Alle Juden, raus, raus*. La folla si accalcava, spinta verso il treno da altri spari, che venivano senza sosta dalle loro spalle. Su ogni vagone del treno c'era posto per una quarantina di persone, ma i tedeschi ne ammassarono centoventi-centotrenta per ogni vagone, spingendo e sparando con i fucili. Il pavimento dei vagoni era cosparso di polvere bianca: i nazisti innaffiarono d'acqua i vagoni già pieni. Capii di improvviso che era calce viva e che c'era un atroce calcolo: la carne umana bagnata a contatto con la calce viva brucia e molti dei poveretti nei vagoni finivano letteralmente bruciati. La calce gli divorava la carne fino alle ossa e così gli ebrei morivano "tra sofferenze atroci, secondo la volontà del Führer - come Himmler aveva promesso nel 1942 a Varsavia".
>
> Durò tre ore, finché il treno non fu pieno e partì. Nel Lager rimasero poche dozzine di cadaveri o di moribondi feriti a terra, i poliziotti sparavano qua e là colpi di grazia. Il treno si allontanava tra le grida dei prigionieri che provenivano dai vagoni, quarantasei, li contai tutti; avrebbe viaggiato per circa 130 chilometri, si sarebbe poi fermato in un posto abbandonato in aperta campagna, finché la morte non si fosse diffusa in ogni angolo del suo interno. Durava da tre a quattro giorni. Quando poi calce, soffocamento e ferite avrebbero avuto la meglio sulle ultime urla di dolore, sarebbe venuto un gruppo di giovani ebrei deportati, ancora in forze. A loro toccava eseguire l'ordine di pulire il treno da cima a fondo, svuotarlo dei cadaveri, bruciare le montagne di cadaveri e gettarne i poveri resti in fosse comuni. Durava da uno a due giorni. Intanto arrivavano nel Lager le prossime vittime e tutta la procedura ricominciava»[13].

12 Per «specismo» s'intende una quasi inavvertita forma di razzismo sviluppato dalla maggioranza degli umani nei confronti delle altre specie viventi, viste non solo come inferiori, ma sovente anche come dedite alla crudeltà, alla ferocia e alla spietatezza e quasi incapaci di quella positività di comportamento che invece viene attribuita d'ufficio alla gran parte del genere umano.

13 Jan Karski, «Così ho scoperto l'Olocausto», *La Repubblica*, 10 luglio 2011, pp. 28-9.

Questo orripilante brano è stato scritto da Jan Karski, partigiano polacco e agente segreto del governo in esilio per il quale operò in Polonia per organizzare lo Stato clandestino. Con il nome di tenente Witold agì prima nel Ghetto di Varsavia e poi riuscì ad infiltrarsi nel 1942, corrompendo una guardia delle forze ucraine collaborazioniste, nel campo di sterminio di Belzec, il primo Lager, con Treblinka e Sobibor, costruito dai nazisti in Polonia prima che entrasse in funzione quello di Auschwitz. Sembra che sia stato il primo a fornire agli Alleati le prove dell'Olocausto nel *Rapporto* da cui il brano è tratto, che però venne secretato fino al 1944, quando fu pubblicato a New York. Le forze occidentali non fecero nulla, né diffusero al mondo la notizia dello sterminio in atto. La testimonianza di Karski è stata pubblicata per la prima volta in Germania (e in Europa) l'anno scorso[14] e non esiste in edizione italiana. Quando nell'ottobre del 1981 Elie Wiesel lo fece conoscere all'Europa invitandolo ad una conferenza sulla liberazione di Auschwitz, Karski denunciò apertamente la criminale ipocrisia dei governi occidentali che nascosero a lungo l'atrocità di ciò che stava accadendo, pur essendone al corrente. Disse tra l'altro:

> «Alla fine della guerra mi dissero che né i governi né i politici di alto rango, né gli scienziati né gli scrittori avevano saputo del destino degli ebrei. In realtà lo sterminio di sei milioni di innocenti era rimasto volutamente un orribile segreto. Allora mi sentii ebreo, come i parenti di mia moglie. Ma sono un cattolico praticante. Non sono un eretico però credo profondamente che l'umanità abbia commesso un secondo peccato "originale" e capitale. Obbedendo ad ordini o per assenza di sentimenti, per egoismo o ipocrisia o persino per freddo calcolo, questo peccato perseguiterà l'umanità fino alla fine del mondo»[14].

Si può discutere sulle dimensioni degli innumerevoli altri orrori di cui significative parti dell'umanità si sono macchiati nei secoli e di cui ci restano segni indelebili, senza contare tutti quelli di cui le tracce saranno sparite magari per sempre; e su eventuali e atroci scale di criminalità tra di essi. Di certo, però, la particolare orripilanza dell'Olocausto colpisce non solo per la vicinanza temporale e geografica a noi occidentali del Novecento, o per la quantità delle vittime, ma forse ancor più per le modalità dello sterminio. La descrizione di Karski testimonia non solo di una crudeltà, di un sadismo e di una ferocia che basterebbero da soli a chiudere ogni discorso *specista* sull'umanità, come superiore e distante dalla «bestialità» degli altri esseri viventi. Ma l'intera vicenda dell'Olocausto agghiaccia e dovrebbe togliere ogni illusione *buonista* sugli umani anche per l'enorme e incredibile macchina burocratica che gestì gli stermini; per l'estrema facilità con la quale centinaia di migliaia di nazisti, di collaborazionisti e cittadini qualsiasi parteciparono in prima persona (e spesso con un certo piacere, come traspare dal racconto di Karski e da un'infinità di testimoni dell'epoca) allo sterminio o ne furono complici senza scrupoli; per l'orrendo impegno con cui buona parte di loro contribuì a rendere quanto più alta possibile la sofferenza di milioni di ebrei, omosessuali, nomadi e «diversi» che non avevano partecipato alla guerra come nemici del nazismo. Sull'Olocausto non è possibile mobilitare le solite categorie politiche e psicologi-

14 J. Karski, *Mein Bericht an die Welt. Geschichte eines Staates im Untergrund* (Il mio rapporto al mondo. Storia di uno Stato nella clandestinità), Verlag Antje Kunstmann, München 2011.

che di tanti altri più ridotti massacri. Non entra in gioco la semplice ferocia della guerra e dei suoi professionisti: sei un nemico, ti devo eliminare con tutti i mezzi. Né la psicopatologia più sadica e disturbata: godo della sofferenza altrui perché in passato (nell'infanzia) mi è stata riservata. Né l'intervento di manipoli di criminali incalliti: la gran parte degli esecutori, nazi e non, era composta da gente «normale», del tutto integrata fino a prima della guerra nelle rispettive società, probabilmente stimata come mite, gentile e inoffensiva da parenti e conoscenti; e improvvisamente mutatasi in spietati torturatori e burocratici esecutori della cancellazione quotidiana di migliaia di esseri umani che non avevano mai incontrato prima, e che non avevano recato loro alcun danno o offesa.

Si possono riscontrare però alcune delle caratteristiche della carneficina degli ebrei (seppure non tutte insieme né con tali dimensioni quantitative, né con analoghi caratteri di *sterminio burocratico*) in altri orrori recenti della storia umana. Nel milione di massacrati in Ruanda, nella guerra tribale tra Hutu e Tutsi, c'era un analogo desiderio di genocidio: la tribù a me ostile deve sparire totalmente dalla faccia della Terra e non faccio differenza tra adulti e bambini, vecchi e giovani, donne e uomini. Gente che fino a poco prima aveva convissuto con intrecci amicali o comunque si era tollerata reciprocamente, di botto prese a farsi a pezzi, anche se magari, a differenza di quanto accadeva nei Lager, senza tener conto del numero di scarpe o di denti d'oro recuperati dai cadaveri. Pure qui la quantità di persone coinvolte in stragi, torture e stupri fu talmente elevata che pensare a soli psicopatici o ad assassini professionali sarebbe escamotage puerile. Immediatamente a ruota nella ripugnante classifica dei crimini collettivi degli ultimi decenni, potremmo collocare le stragi di centinaia di migliaia di cittadini della Cambogia di Pol Pot per volere di un gruppo dirigente che, educato in buona parte in rinomate Università europee, riuscì a creare nel giro di pochissimi anni - e in un paese di formazione spirituale buddista e non-violenta - un vortice di terrificante odio sociale, spingendo anche decine di migliaia di giovanissimi ad essere protagonisti di massacri efferati di una marea di cittadini colpevoli per lo più di avere un qualche decente livello culturale o di possedere piccole proprietà agricole e cittadine o di non essere totalmente succubi di un manicomiale modello sociale che ha gettato sulla parola «comunismo» almeno tanto discredito quanto l'Inquisizione ne ha provocato al cattolicesimo. Ma al di là del ruolo nefasto di tale gerarchia «comunista», anche la Cambogia conferma la possibilità di far emergere a livello di massa pulsioni crudeli e sadiche oltre ogni limite e ondate di odio parossistico in popolazioni fino al giorno prima apparentemente pacifiche fino alla innocuità più manifesta.

Nella disgregazione dello Stato jugoslavo le dimensioni dell'orrore sono state quantitativamente più limitate: ma pure qui l'estrema ostilità tra le etnie e le differenti popolazioni fu alimentato e si ingigantì in tempi rapidissimi, agendo su milioni di individui che avevano vissuto in buona coabitazione dalla fine della Seconda guerra mondiale, senza particolari prevaricazioni o violenze da parte di serbi su croati, o sloveni su bosniaci o macedoni. La capacità di crearsi in poco tempo un nemico così ripugnante da meritare ogni sadismo e ogni sofferenza dovrebbe lasciare quantomeno interdetti coloro che ritengono che «restando umani» faremmo un grande affare. Potremmo gettare infine uno sguardo alla Argentina dei generali golpisti: paese «di italiani che si credono inglesi e parlano spagnolo», come ironicamente gli argentini sono stati spesso definiti. Una popolazione per lo più bene-

stante fino agli anni Sessanta e per decenni vissuta mediamente in un discreto agio - almeno in un raffronto con la restante America latina - attraversata dalla dolce malinconia dei musicisti e ballerini di tango, dalle melodie tristi e sensuali, e fino ad allora mai coinvolta in stermini di massa o equivalenti orrori sociali, scoprì da un giorno all'altro la passione diffusa verso la tortura più efferata non di cittadini considerati «altri» - per colore della pelle, etnia, religione, tradizione storica - ma dei propri figli (o padri, o fratelli e sorelle), che si divertì persino a gettare vivi dentro l'Oceano da aerei in volo. E anche qui la netta maggioranza dei torturatori o assassini a freddo non aveva in precedenza un curriculum vitae che potesse far presagire una tale trasformazione, né le «offese» sociali ricevute o la modesta attività guerrigliera erano state tali da lasciar supporre una simile ferocia di massa. Si potrebbe continuare a lungo, ma gli eventi citati dovrebbero bastare per una prima conclusione generale.

Attribuire tale consapevole crudeltà di massa e tale sorta di piacere diffuso nel procurare morte, torture e sofferenze atroci ai propri simili solo al capitalismo, alle società classiste, ad una educazione repressiva, ad una religione più integralista delle altre, a disfunzioni nella formazione individuale o a degenerazioni psichiche non meglio definite, mi sembra una generosa ma inconsistente autoillusione *buonista* sull'umanità: il comprensibile tentativo di erigere una barriera razionale di fronte a questi orrori partorisce l'autoconvinzione illuminista che mutando l'organizzazione sociale tutto ciò sparirebbe e la bontà umana prevarrebbe sulla passione per la morte e la sofferenza altrui. È altamente probabile - almeno: molte cose lo fanno pensare, ed è sacrosanto e doveroso lavorare per questo, come molti/e di noi cercano di fare - che società egualitarie e davvero democratiche, ove la giustizia sociale ed economica mettesse tutti/e in condizioni di effettiva parità di convivenza, ed educazioni rispettosi della crescita individuale nella maggior libertà di scelta possibile, condite di sana affettività e cura del singolo e del collettivo, potrebbero ridurre di molto tra gli umani la crudeltà, la voglia di morte, il sadismo e la cattiveria verso gli altri/e. Ma guai a illudersi sulla esclusiva *storicità* di questi comportamenti e sul loro derivare solo da una distorta e malsana socialità, dovuta a classismo, diseguaglianze e repressione. Non si può negare che, ripetutamente nel corso della Storia fino ai nostri giorni, un numero assai elevato di uomini ha esercitato una violenza inaudita su altri uomini, provocando loro sofferenze indicibili, non perché costretti, o per ignoranza, o per vendetta: ma per il puro piacere di sottomettere fino all'impossibile i loro simili, distruggendoli fisicamente e mentalmente e godendo di questa distruzione.

In natura praticamente non esistono casi (o sono molto rari e comunque ben difficilmente possono essere catalogati con tale chiave di lettura) di animali che torturino altri esemplari della propria specie e che, per di più, sembrino trarre piacere da tale pratica. Non c'è alcun sadismo nella azione del leone che cattura e sbrana la gazzella: equivale al nostro agire, peraltro neanche indispensabile essendo noi onnivori, quando ci nutriamo di carne e pesce senza per questo provare ostilità verso l'animale che mangiamo, né piacere nell'infliggergli sofferenza. Ma il leone non fa cose del genere ai propri simili. Per esso e per tantissimi altri animali, anche lo scontro per il potere e per il predominio territoriale è per lo più ritualizzato e nella grande maggioranza dei casi non prevede l'uccisione dell'avversario e mai la tortura e la sofferenza gratuita di esso. Si potrebbe sindacare che i gatti a volte sem-

brano trarre un qualche godimento quando giocano con i ratti come, appunto, «gatto con il topo». Ma nessuno ha mai assistito a qualcosa di analogo tra gatto e gatto. Dunque, tutto fin qui testimonia come il cervello umano, capace di costruire cattedrali e astronavi interplanetarie, di ideare i computer e le arti più affascinanti ed emozionanti, abbia comunque anche l'orrenda abilità di inventare, procurandosene anche piacere, le modalità più varie, sofisticate e crudeli - dal palo che lentamente attraversa il corpo del torturato dall'ano fino alla gola, alla Vergine di Norimberga le cui punte acuminate penetrano lentamente nel corpo provocando un'agonia terrificante; dai cavalli lanciati in direzione opposta che squartano la povera vittima all'interramento con il viso coperto di melassa e divorato dalle termiti; e alle altre migliaia di diavolerie similari nei secoli di storia umana per infliggere morte e massima sofferenza ai propri simili: cose estranee a qualsiasi altra specie vivente sulla Terra. Quindi, direi che lo specismo del «restiamo umani» - come se i connotati principali dell'umanità risultassero la bontà e il rispetto verso i propri simili, mentre la crudeltà e l'efferatezza fossero invece caratteristiche animali - non sembra avere alcun fondamento, con tutto il rispetto per le ottime intenzioni di chi attribuisce, almeno potenzialmente, la propria spiritualità e visione dell'umanità a tutti i propri simili.

Basandomi sulla suddetta lettura della «natura umana», mi addentrerò ora nell'analisi del conflitto simbolico tra Bene e Male (ma, nel mio intento, sarà soprattutto un esame della diffusa sottomissione di massa al Potere e delle ragioni principali di essa) e delle sue implicazioni politiche, così come descritte nel libro di Cassano, che a sua volta fa riferimento ad alcuni celebri testi sul comportamento della grande maggioranza degli umani di fronte al Potere. Il leit-motiv del libro è, come recita appunto il titolo, *l'umiltà del Male* e dei «cattivi», contrapposta alla *presunzione del Bene* e dei «buoni»: ma con una proiezione politico-sociale che lo rende interessante per la nostra analisi, visto che Cassano attribuisce alla Destra politica degli ultimi secoli la capacità di rappresentare con «modestia» le parti riprovevoli e cattive degli umani, senza allontanarsene con sdegno, anzi quasi giustificandole e sublimandole nell'azione politica; e di contro, legge nella Sinistra in toto una sorta di aristocratico distacco e spocchiosa presa di distanza dalle parti oscure e talvolta ripugnanti del comportamento umano. Dal ché ne conseguirebbe una maggiore capacità e empatia della Destra nel rappresentare politicamente i più vasti settori della popolazione minuta, meno colta e meno sofisticata nelle sue autorappresentazioni sociali e culturali.

La trattazione di questa cruciale materia viene svolta dall'autore in una sorta di dialogo a distanza con due opere letterarie memorabili e con un celebre dibattito filosofico-politico: *a*) il capitolo dei *Fratelli Karamazov* che Dostoevskij dedicò alla figura del Grande Inquisitore; *b)* la parte de *I sommersi e i salvati* in cui Primo Levi trattò lo sconvolgente tema della cosiddetta *zona grigia* nei comportamenti dei deportati nei Lager nazisti; *c*) la polemica pubblica, radiofonica, tra Theodor Adorno e Arnold Gehlen sull'agire umano e la sua fonte primaria (natura o cultura? genetica o formazione intellettuale?). I due parametri di riferimento per questa disamina, nella prima parte del libro, sono per l'appunto il Bene e il Male: entità a mio avviso inappropriate, o almeno imprecise nella trattazione antropologica, ma che per ora non contesterò, poiché le argomentazioni di Cassano hanno un valore che ci può consentire comunque una buona analisi del tema malgrado le categorie simboliche usate.

«L'ipotesi iniziale del libro è che oggi il male, nella sua lunga sfida contro il bene, parte con un margine di vantaggio difficile da annullare… che dipende in primo luogo dalla sua "umiltà", da un'antica confidenza con la fragilità dell'uomo, che gli permette di usarla per i propri fini. Del resto chi lavora sulle tentazioni non può non conoscere le nostre debolezze. Il bene, invece, è così preso dall'ansia di raggiungere le sue vette che spesso finisce per voltare le spalle all'imperfezione dell'uomo. Chi ha gli occhi fissi solo sul bene, spesso ha deciso di guardare altrove: l'urgenza di giudicare, di misurare l'essere sul metro del dover essere, lo porta a guardare con impazienza chi rimane indietro e tale mancanza di curiosità lo porta alla sconfitta. Il male approfitta della distrazione e della boria del bene per mettere le tende e costruire alleanze»[15].

Cassano inizia a supportare questa tesi con il primo dei riferimenti letterari del libro, la figura dostoevskiana del Grande Inquisitore - come narrata da Ivan al fratello Alioscia - che ingaggia un confronto-scontro con il Cristo, risceso in Terra per aiutare l'umanità[16]. Il racconto parte da una piazza della Siviglia del XVI secolo dove erano stati bruciati dall'Inquisizione più di cento eretici e dove la folla pregava affinché a salvare l'umanità tornasse il Cristo: il quale, mosso a compassione, si ripresenta nella piazza con lo stesso corpo raffigurato nell'iconografia, attirando così la folla che chiede miracoli che egli concede. La scena viene osservata dal Grande Inquisitore, un vecchio novantenne ancora forte nel fisico che, riconosciuto il Cristo, lo fa arrestare senza che la folla succube faccia la minima resistenza. E poi, nella notte, si reca a far visita al prigioniero e, dopo avergli annunciato che lo manderà al rogo la mattina seguente, avvia nei suoi confronti un monologo (il Cristo non risponde mai) di forte e circostanziata accusa.

«In uno straordinario e sorprendente rovesciamento dei ruoli, Cristo non è prigioniero di un potere avverso o estraneo alla religione cristiana, ma di un prelato che deriva la propria autorità dalla sua predicazione e dalla fedeltà ad essa. Questo rovesciamento è il cuore della Leggenda e il Grande Inquisitore darà una lucida e risentita spiegazione delle sue buone ragioni… È soprattutto sulla concezione della fede proposta da Cristo che l'Inquisitore ha un rimprovero durissimo da muovere: consegnando la fede ad un atto di libertà, egli ha proposto agli uomini un compito del tutto superiore alle loro forze. Gli uomini, dice il vecchio prelato, non sono fatti per la libertà perché non ne sono all'altezza… È una concezione aristocratica che può essere fatta propria solo da una ridotta schiera di eletti, "dodicimila per ciascuna generazione, capaci di sopportare decine di anni di nudo deserto nutrendosi di locuste e radici" [17], mentre gli uomini sono nella loro grande maggioranza molto inferiori alle pretese del Cristo. Noi, afferma l'Inquisitore riferendosi alla Chiesa cattolica, ci siamo preoccupati non degli eletti dalle doti spirituali superiori, ma della stragrande maggioranza degli uomini che non sono dotati delle loro capacità»[18].

Questo il cuore della critica dell'alto prelato al Cristo e, nel contempo, la rivendicazione del comportamento della Chiesa cattolica che, proprio perché terrebbe

15 Franco Cassano, *op.cit.*, VIII.

16 F. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, Einaudi, Torino1981, I, 5, pp. 332-3.

17 *Ibidem*, p. 342. Qui il Grande Inquisitore si riferisce al racconto evangelico delle tre tentazioni che Satana avrebbe rivolto al Cristo ritiratosi in meditazione nel deserto, offrendogli tra l'altro il potere di trasformare le pietre in cibo e l'intervento degli angeli per convincere gli umani, nonché il dominio assoluto del mondo. Il rifiuto del Cristo rivelava, secondo l'Inquisitore, una presunzione aristocratica perché egli non voleva usare il potere, ma rivolgersi alla coscienza umana affinché scegliesse liberamente, di fatto indicando agli umani una via troppo esigente, basata su una fortissima spinta mentale e spirituale, alla portata di pochissimi.

18 F. Cassano, *op.cit.*, pp. 9-10.

conto della debolezza della grande maggioranza degli umani, saprebbe amarli molto più realisticamente.

> «Che colpa hanno tutti gli altri, i deboli, se non sono stati capaci di sopportare quello che hanno sopportato i forti? Che colpa ha un'anima debole se non è in grado di accogliere in sé doni tanto tremendi?... Tu sei orgoglioso dei tuoi eletti, ma con te ci sono solo gli eletti, mentre noi diamo la pace a tutti»[19].

Un uomo normale - getta in faccia l'Inquisitore al Cristo - si sarebbe immediatamente accordato con Satana, accettando di buon grado il potere sul mondo e la capacità di trasformare la materia inerte in cibo e beni consumabili, nonché il supporto permanente degli angeli in suo soccorso nelle necessità.

> «Libertà e pane terreno a sufficienza per ciascuno non sono concepibili insieme, perché giammai sapranno farsi le giuste parti tra loro… e gli uomini non potranno mai essere liberi perché sono deboli, pieni di vizi, inconsistenti e sediziosi»[20].

Da tale scontro dialettico tra visioni opposte della natura umana, Cassano trae questa conclusione:

> «Il ruolo della Chiesa nasce da una visione dura e spietata dell'uomo, da una ricognizione delle sue debolezze, dalla convinzione che egli sia incapace di vivere con la libertà, da cui, sostiene l'Inquisitore, l'uomo ricava solo incertezza, angoscia e smarrimento. Egli non ha la tempra per affrontarla, cerca beni diversi, vuole sicurezza, certezze a cui appoggiarsi, vuole "il miracolo, il mistero e l'autorità"[21], esattamente quei beni che Cristo ha rifiutato nel deserto, vuole il pane terreno e non quello celeste… In altre parole, il magistero della Chiesa è il corrispettivo della insuperabile fanciullezza degli uomini, della loro impossibilità di diventare liberi e autonomi, rispondendo alla loro richiesta di assumere su se stessa l'insopportabile onere della decisione… Alla base c'è una concezione spietata e pessimistica della natura degli uomini: essi vogliono essere liberati dalla loro libertà»[22].

Effettivamente Dostoevskij descrive con la figura del Grande Inquisitore un tratto cruciale della ideologia delle gerarchie cattoliche: e Cassano sembra farsi portavoce del grande scrittore russo. Da questa duplice lettura emergerebbe una religione sì pessimistica e cinica, ma in qualche modo costretta per necessità, per limitare i danni all'umanità, a mentire sistematicamente e a privare gli umani della libertà per il loro stesso bene. In realtà, se ho ben inteso, Cassano parrebbe trascurare in questo caso il ruolo dell'ideologia come falsa coscienza: e cioè il fatto che la Chiesa cattolica, gigantesco apparato di potere terreno, fornisca, sia nella formulazione dell'Inquisitore sia nelle varie teorie elaborate dal Papato nei secoli, semplicemente una falsa e autoassolvente lettura del reale che ne giustifichi l'assunzione del massimo - in quanto a continuità e invadenza universale - potere temporale ad Occidente degli ultimi quindici secoli. Insomma, a parer mio non abbiamo a che fare con spietatezza e cinismo «a fin di bene», e men che meno con compassione e intenti umanitari, bensì con una plurisecolare *ideologia del Potere*. Una religione

19 F. Dostoevskij, *op.cit*., pp. 342-4.
20 *Ibidem*, p. 338.
21 *Ibid*., p. 340.
22 F. Cassano, op. cit. p. 11-14.

che fondasse davvero la propria azione su un tale giudizio drastico degli umani, cioè di quello che viene spacciato come il principale *prodotto* divino, non potrebbe evitarsi, se in buona fede, una opinione altrettanto miseranda del Dio creatore che avrebbe messo al centro dell'universo un'opera così deficitaria: si tratterebbe, quantomeno, di un Dio sadico, che gode di una creatura debole, sottomessa, incapace di autonomia e libertà, sofferente e sbandata. Saremmo di fronte a un orrendo papocchio morale, filosofico e intellettuale. In questo capitolo, tuttavia, non mi interessa la disamina del ruolo della Chiesa: e alla fin fine neanche troppo a Cassano, mi pare, che vi fa riferimento per un discorso più ampio.

> «C'è qualcosa di vero in questa descrizione? Essa è solo una miscela di aspirazione al potere, di disprezzo e strumentalizzazione della debolezza degli uomini o lascia intravedere un problema che va al di là della semplice polemica di Dostoevskij contro la Chiesa cattolica? Rappresenta solo una forma di potere o è qualcosa di più, è la radice che alimenta ogni potere?» [23].

Per Cassano la risposta è palesemente la seconda, ed egli parla a suocera perché nuora intenda: è il Potere terreno, in genere, il vero destinatario del messaggio. In effetti tutte le Destre politiche ed economiche - intese come le forze che nei secoli hanno gestito società classiste basate sulla diseguaglianza sociale e dei poteri, sull'assenza di una democrazia tra eguali - religiose o atee, ad Oriente come ad Occidente, nel capitalismo o nelle fasi precedenti dello sviluppo umano, hanno più o meno tutte fornito una lettura del mondo e degli umani assai simile a quella che l'Inquisitore sbatte in faccia al Cristo muto di Dostoevskij. E, suggerisce tra le righe Cassano, proprio (o soprattutto) per questo hanno finito per vincere nella grande maggioranza dei casi. Perché dall'altra parte della barricata, ci continuano ad essere i corrispettivi politici del Cristo narrato da Ivan: quelle variegate Sinistre che invece, almeno a parole, vorrebbero cambiare il mondo e le teste, ma guidate dallo stesso *aristocraticismo etico* del Cristo di Dostoevskij, metafora di un diffuso atteggiamento degli «spiriti più elevati» (o che si presumono tali).

> «L'errore che il Grande Inquisitore rimprovera a Cristo è un errore comune a tutti coloro che, mossi da una forte spinta ideale, si gettano impetuosamente in avanti, scoprendo poi dolorosamente non solo di non avere più amici alle spalle, ma di essere circondati dall'indifferenza se non addirittura dall'ostilità. Il vantaggio dell'Inquisitore, che gli ha permesso nel corso di quindici secoli di occupare ed usurpare lo spazio della predicazione evangelica sostituendo ad essa una macchina di potere, sta tutto nella sua visione più realistica dell'uomo, nella scelta di attenderlo non alle grandi imprese edificanti, ma nel momento della debolezza e del bisogno, perché crede che la verità dell'uomo risieda soprattutto nella sua perenne e insanabile immaturità… La "Leggenda" illumina come pochi altri testi il rischio, che costantemente circonda gli spiriti più elevati, di essere così davanti e più in alto rispetto ai propri simili da rimanere soli, poche decine di migliaia contro innumerevoli decine di milioni... lasciando un enorme spazio ad un potere lucido e disincantato, interessato ad esaltare e assecondare la debolezza degli uomini per farne l'alimento della propria esistenza e stabilità»[24].

L'Inquisitore non appare solo uomo di potere interessato alla sua pura conservazione. Egli mette in estrema difficoltà il Cristo - e con esso coloro di cui egli rap-

23 *Ibidem*, p. 15.
24 *Ibid*., pp. 15-16.

presenta una metafora, gli spiriti «eletti» e le autonominatesi avanguardie intellettuali, morali e politiche dell'umanità - facendogli seccamente notare come la sua «predicazione rivolta proprio agli ultimi e agli umili, lungi dal dedicarsi ai più deboli ha di fatto proposto una gerarchia al cui vertice sono gli eletti, i più puri e i più forti»[25]. Non sembra anche una fotografia del percorso di tante avanguardie comuniste del Novecento e in particolare dei nuovi poteri dei «socialismi realizzati»? E non è anche una efficace descrizione di come il Potere, temporale o spirituale, riesca ad isolare le leadership dalle masse agognate, che esse vorrebbero difendere illuminandole con il proprio pensiero (da Platone a Lenin, dal Partito dei Custodi agli innumerevoli Partiti simil-bolscevichi) ma da cui si ritraggono e si separano quando non corrispondono al modello ideale prodotto dalle menti degli «scienziati» sociali e politici e dal loro inconsapevole aristocraticismo?

> «La "Leggenda" ci consegna un quadro preciso del modo in cui il potere lavora alle spalle degli uomini più integri, mirando ad interrompere le comunicazioni tra essi e quelli meno forti, più esposti all'insidia dei bisogni terreni, tra i migliori e tutti gli altri, riuscendo ad avvelenare i pozzi, lasciando gli eletti senza eserciti e arruolando la grande maggioranza degli uomini alle proprie dipendenze... Il segreto del Grande Inquisitore è tutto qui, è il segreto di una passione per il potere che non è fine a se stessa, ma nasce da una infinita e realistica sfiducia negli uomini e da un fastidio per l'arroganza degli eletti»[26].

L'Inquisitore, però, come tutti i poteri terreni che si comportano come lui, modifica e violenta la realtà umana e sociale. Se tra il desiderio di autonomia e libertà e quello di sottomissione e dipendenza c'è una intera gamma di variabili, è indubbio che il Potere che gioca sulle debolezze umane opera brutalmente e assiduamente per ingigantirle e renderle immodificabili.

> «Il Grande Inquisitore lavora a dividere gli uomini migliori dagli altri, a presentarli come un'aristocrazia boriosa e innamorata della propria perfezione. Lo scarto su cui lavora è reale, ma egli lo esaspera, lo accentua, lo porta ben oltre il punto in cui lo aveva trovato, coltiva e alimenta la debolezza dell'uomo, perché è il fondamento della sua forza. Egli si è alleato con la debolezza degli uomini, la moltiplica e la usa come uno scudo contro i migliori tra essi. Il suo pessimismo è in realtà una guerra antropologica preventiva ed efficacissima contro la speranza»[27].

Dunque, uscendo dalla dicotomia Bene-Male, Migliori-Peggiori, possiamo arrivare ad una prima conclusione per quel che riguarda il conflitto tra chi vuole migliorare la società - rendendo vincenti la solidarietà, l'eguaglianza e la giustizia sociale tra gli umani e dunque modificando profondamente i poteri esistenti basati su gerarchie, diseguaglianze, ingiustizie e sul dominio del profitto e della mercificazione a scapito delle più vere esigenze umane - e chi la vuole conservare così come è, e a tal fine utilizza e accentua le divisioni, le debolezze, le paure degli individui. Se ribellarsi è giusto, la cosa più difficile è come comportarsi con chi - quasi sempre un'ampia maggioranza - quotidianamente non si ribella e subisce: e di certo, l'errore più clamoroso è quello di esaltare la propria diversità e coerenza, disprezzando i comportamenti di massa ma finendo per *compiacersi della propria idealità* e rischiando così l'impotenza, l'isolamento e l'emarginazione.

25 *Ibid*., p. 18.
26 *Ibid*., pp. 20-1.
27 *Ibid*., pp. 23-4.

Ognuno Caino di suo fratello?

Per cercare di guarire (di guarirci) da questa presunzione e dall'aristocraticismo etico è altrettanto utile della parabola dostoevskijana l'ammirabile rigore con cui Primo Levi - il secondo riferimento di Cassano - contrasta in *I sommersi e i salvati*[28] qualsiasi forma di «pigra presunzione del bene», scarnificando spietatamente le impressionanti contraddizioni del comportamento umano emerse nell'esperienza estrema dei Lager nazisti.

> «Il cuore del libro non mira a relegare l'Olocausto in un'assoluta incomparabilità con altri crimini di genocidio, quasi a segnare una sorta di elezione al rovescio del popolo ebraico. Al contrario Levi vede nell'esperienza del Lager una sorta di paradigma esemplare... che sta nel fatto che al suo interno non era possibile alcuna forma di resistenza, che qualsiasi ostacolo all'esercizio totale del potere era liquidato preventivamente... Quel sistema costituisce la versione più pura e perfetta del potere, quella che è riuscita ad eliminare ogni attrito e a ridurre la resistenza al suo grado zero. Qui il potere può tutto..E quel che è avvenuto nei Lager, ammonisce Levi, può accadere di nuovo dappertutto» [29].

Nel suo libro Levi descrive con precisione chirurgica i meccanismi con i quali nei Lager veniva distrutta la dignità e il rispetto dell'essere umano, fondamentali ostacoli agli abusi del Potere e molle essenziali di ogni forma di resistenza e ribellione. Quelli che Levi chiama *i rituali di ingresso* (vedi l'atroce testimonianza iniziale di Karski) nel Lager furono decisivi per estirpare ogni senso della propria dignità finanche dalla memoria dei deportati, ma anche per eliminare subito *i migliori*, o più precisamente coloro che più di altri/e reagivano ai soprusi e alle violenze. Ribellarsi nei Lager, ci ricorda Levi, significava

> «suicidarsi, morire di una morte solitaria e atroce, davanti agli occhi di tutti e contemplando l'assoluta inutilità di un gesto coraggioso, che non solo non indebolisce il sistema, ma lo perfeziona perché conficca ancora più in profondità nelle coscienze un sentimento di assoluta impotenza»[30].

Ne conseguirebbe un insegnamento amaro da non dimenticare - sembra dirci Levi - neanche in circostanze meno tragiche, a proposito della ribellione e della rivolta, dei suoi effetti nelle varie situazioni sociali e soprattutto in quelle ove il Potere si esercita in forme spietate. In tali contesti, non è per nulla scontato che l'atto ribelle e rivoltoso produca effetti positivi o imitativi. Se esso infatti ottiene come reazione «una punizione esemplare e umiliante, perfeziona il sistema»[31]. Levi non invita alla rassegnazione e alla passività, ma nell'analizzare i comportamenti del Potere e delle vittime in un caso estremo, è soprattutto preoccupato di mandare all'umanità un monito cruciale: e cioè che nei Lager, e in genere nei casi di massima libertà di azione del Potere, sono proprio i più coraggiosi e i più combattivi ad essere eliminati per primi, mentre chi si salva è colpito, se conserva una qualche sensibilità e coscienza di sé, dalla profonda vergogna di essere sopravvissuto al posto di

28 Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986.
29 F. Cassano, *L'umiltà del male*, cit., pp.. 28-9.
30 *Ibidem*, p. 31.
31 *Ibid*.

«un uomo più generoso, più sensibile, più savio, più utile, più degno di vivere… I "salvati" del Lager non erano i migliori. Sopravvivevano di preferenza i peggiori, gli egoisti, i violenti, gli insensibili, i collaboratori della "zona grigia", le spie»[32].

O più semplicemente chi, capendone le conseguenze mortali, non se l'era sentita di ribellarsi e magari aveva collaborato in qualche forma con i nazisti, aprendo un micidiale processo in cui l'autodifesa elementare e «biologica» del proprio Sé finiva per distruggere ogni solidarietà tra gli oppressi e per consegnare qualcun altro nelle mani degli oppressori e dei torturatori.

«Ci si accorgeva subito che il nemico era intorno ma anche dentro, il 'noi' perdeva i suoi confini, i contendenti non erano due, non si distingueva una frontiera ma molte e confuse... e nel Lager ognuno diveniva il Caino di suo fratello… mille monadi sigillate, impegnate tra loro in una lotta disperata, nascosta e continua»[33].

Levi scava lucidamente in animi umani messi nella più estrema delle condizioni ma segnala anche una modalità, quella per cui *ognuno diventa il Caino di suo fratello* che, seppure in situazioni meno tragiche, nella storia dei conflitti sociali si è ripetuta innumerevoli volte e che nella terminologia comunista abbiamo denominato eufemisticamente *contraddizioni in seno al popolo*. Nel Lager l'unica forma di alleanza non era quella tra detenuti in contrapposizione agli aguzzini nazisti, ma la coalizione degli «anziani» contro le «matricole», gli ultimi arrivati su cui veniva rovesciata una parte della violenza già subita dai nazisti.

«La folla disprezzata degli anziani tendeva a ravvisare nel nuovo arrivato un bersaglio su cui sfogare la sua umiliazione, a costruirsi a sue spese un individuo di rango più basso su cui riversare il peso delle offese ricevute dall'alto»[34].

Questa dinamica micidiale, che pure in contesti non così tremendi i comunisti del Novecento hanno sempre catalogato eufemisticamente tra le «contraddizioni in seno al popolo», è ad esempio dello

stesso tenore di quella *lotta tra ultimi e penultimi*, tra salariati stanziali e migranti a cui assistiamo in Europa (e non solo) ormai da decenni e di cui ho parlato nei capitoli precedenti: ma più in generale rivolgere i soprusi, le umiliazioni e le aggressioni non verso il Potere che te li infligge ma verso chi sta ancora peggio di te, pare che sia una dinamica umana ultrasecolare che travalica sistemi sociali, forme di potere, latitudini ed epoche storiche. Ed il Potere, da sempre profondo conoscitore delle debolezze umane che sfrutta appunto per edificarsi e conservarsi, usa da almeno una trentina di secoli questa dinamica per consociare alle proprie malefatte il maggior numero di ex vittime.

«Il potere non sta fermo, ma contagia e corrompe, mira a coinvolgere nelle proprie trame anche chi in un primo tempo è estraneo ad esse: reclutando collaboratori tra le vittime, esso ne ferisce a morte le anime… La cancellazione degli esempi nobili è da sempre uno degli atti di insediamento di un potere maligno. Laddove il potere fosse più blando, intervengono altre strategie, quelle della denigrazione e dell'isolamento che mirano a screditare i migliori, a infettare il loro esempio per tenerli lontani da tutti coloro che potrebbero imitarli. Nel Lager invece la pena è massima e il suo effetto è quello di rendere tutti i

32 P. Levi, *op. cit.*, p. 62-3.
33 *Ibidem*, p. 25.
34 *Ibid.*, p. 27.

superstiti più nudi e deboli di prima, più pronti a piegarsi e a collaborare. Sta forse qui il punto di contatto tra la nozione leviana di "zona grigia" e quella di "banalità del male" di Hannah Arendt[35]»[36].

Questa considerazione finale di Franco Cassano è stata avanzata in primis dallo stesso Primo Levi:

«La tesi della "banalità del male" assomiglia a quello che sto dicendo. Cioè, non si parla di mostri. Io di mostri non ne ho visto neanche uno»[37].

Ma Levi opera anche una netta e severa distinzione tra vittime e carnefici, polemizzando aspramente con Liliana Cavani regista, tra gli altri, di *Il portiere di notte* che, a proposito di Bene e Male, se n'era uscita con questa affermazione: «Siamo tutti vittime e assassini e accettiamo questo ruolo volontariamente. Solo Sade e Dostoevskij l'hanno compreso bene».

«In essa c'è una malattia morale o un vezzo estetistico o un sinistro segnale di complicità; è soprattutto un prezioso servigio reso ai negatori della verità... So che vittima incolpevole sono stato ed assassino no»[38].

Levi non assolve ma neanche condanna i deportati, triturati nella macchina infernale dei Lager, umanità «media» che non poteva comportarsi come «*i santi e i filosofi stoici*»: egli li considera non passibili di giudizio, in quanto immessi in una situazione estrema. Ma da tale stato intollerabile Levi trae una conclusione più generale, che dovrebbe essere sempre tenuta presente nell'azione di chi vuole cambiare la struttura della società, battendosi contro i poteri che impongono l'ingiustizia sociale ed economica.

«Sull'uomo Levi ricorda il giudizio di Thomas Mann: è "una creatura confusa", nella quale la confusione cresce in proporzione alle tensioni che su di essa si esercitano. Bisogna sottrarsi al lato più perverso del disegno nazista: aver coinvolto nel suo disegno una parte delle sue vittime, spostando su di esse la propria colpa. A questo gioco non si può stare, e parlare dell'esistenza di una zona grigia non significa confondere vittime e carnefici, ma mostrare invece la debolezza degli uomini, la loro indecifrabilità quando si trovano di fronte a situazioni estreme, in una situazione di totale subordinazione all'arbitrio altrui… Ogni essere umano è indecifrabile anche a se stesso, non sa quale sia la sua riserva di forza»[39].

Considerazioni condivisibili queste di Cassano, che interpreta bene il pensiero di Levi. A cui aggiungerei, però, che tale debolezza non scatta solo in situazioni estreme o di totale subordinazione, ma spesso pure nei conflitti «normali» con il Potere e con il dominio altrui: cioè in quegli scontri tra potenti e subordinati, che riguardano tutta l'attività sociale, sindacale e politica di chi vuole affermare i diritti degli sfruttati, dei deboli ed indifesi. E poiché i temi della paura, della debolezza, delle ambiguità umane e della sottomissione, non entrano in ballo solo in situazioni simil-Lager ma sono moneta corrente nei conflitti, è bene che coloro che si battono

35 Hannah Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2001.
36 F. Cassano, *op. cit.*, p. 37-8.
37 P. Levi, *Conversazioni e interviste*, a cura di M. Belpoliti, Einaudi, Torino 1997, p. 279.
38 *Ibidem*, pp. 34-5.
39 F. Cassano, *op. cit.*, pp. 40-1.

per cambiamenti egualitari nella struttura sociale non li dimentichino mai, e non pensino che sia sufficiente un corretto approccio politico, obiettivi condivisi e una riconosciuta leadership nelle lotte dei movimenti, dei salariati e delle classi popolari perché il conflitto vada a buon fine e le insicurezze e paure dei singoli nei confronti del Potere spariscano di botto.

E tra le debolezze e le ambiguità della mente e dei comportamenti umani non va mai dimenticata quella che è forse la tentazione più forte che può corrompere ogni animo e che motiva ad esempio tanti ribaltamenti di pensiero e di comportamento da parte di organizzazioni e singoli impegnati nei progetti di trasformazione sociale: l'esercizio del Potere. Scrive Levi a tal proposito:

> «Il potere esiste in tutte le varietà dell'organizzazione sociale umana, più o meno controllato, usurpato, investito dall'alto o riconosciuto dal basso, assegnato per merito o per solidarietà corporativa o per sangue o per censo: è verosimile che una certa misura di dominio dell'uomo sull'uomo sia inscritta nel nostro patrimonio genetico di animali gregari»[40].

E, aggiunge Levi, non è detto che il Potere sia intrinsecamente nocivo alla collettività e forse, in una certa misura, è pure inevitabile nell'organizzazione della vita sociale. Solo che esso rappresenta nello stesso tempo un fortissimo pericolo per il mutamento dello status mentale del singolo e del gruppo (politico o sociale che sia) se non viene controllato e ostacolato grazie ad una opera soggettiva e collettiva di coscienza e contrasto.

> «Il potere è come la droga: il bisogno dell'uno e dell'altra è ignoto a chi non li ha provati, ma dopo l'iniziazione, che può essere fortuita, nasce la dipendenza e la necessità di dosi sempre più alte, il rifiuto della realtà e il ritorno ai sogni infantili di onnipotenza»[41].

Facile dire che l'esperienza del «socialismo realizzato» e di buona parte del comunismo novecentesco - partita da progetti epocali di emancipazione, eguaglianza sociale e democrazia reale e poi tradottasi o, ad Est, nell'imposizione di società antidemocratiche e oppressive o, ad Ovest, in clamorosi passaggi di partiti e sindacati di estrazione marxista e comunista nel campo capitalistico - costituisce l'ennesima conferma del severo richiamo di Levi ai punti deboli del comportamento umano, così come ci è stato finora consegnato, mediamente, dalla storia di almeno trenta secoli di organizzazione sociale collettiva.

L'altruismo egoistico

Quanto fin qui detto sull'*umiltà* del Male, l'*aristocraticismo* del Bene e sulla maggior aderenza del primo a ciò che ho definito, semplificando per comodità linguistica, *natura umana*, va approfondito per ragionare non già sulla dicotomia Bene-Male ma sul conflitto con il Potere e sulla democrazia auspicabile e possibile in una società benicomunista, o comunque positivamente trasformata. Mi sembra che il modo più utile per farlo sia in primo luogo quello di uscire dalle polarità Bene-Male e Cattivi umili-Buoni aristocratici, per provare invece a sviscerare la

40 P. Levi, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 32.
41 *Ibidem*, p. 51.

contraddizione che a me pare essere alla base di queste categorie morali e che è insita in ognuno degli individui del pianeta, indipendentemente dalla collocazione sociale o dagli orientamenti politici, ideologici, culturali, morali e religiosi di essi: quella tra *egoismo* e *altruismo,* o più precisamente *tra difesa del Sé* e *difesa della collettività;* o infine, come segnala Eugenio Scalfari in un'acuta recensione del libro di Cassano, tra *amore di sé e amore degli altri*[42].

> «Su cosa reggono i concetti di Bene, di Male, di peccato? Una risposta interamente laica potrebbe riferire quei concetti alla società: è Bene ciò che aiuta la società a crescere e a durare ed è Male ciò che minaccia di distruggerla. Salvezza e redenzione scompaiono da questa polarità puramente terrena. Al posto della salvezza si installa il concetto di felicità. È un bene perseguire una felicità puramente individuale e immediata, mirante alla soddisfazione degli istinti, oppure una felicità di lunga durata, valida per i propri figli e nipoti e connessa alla solidità delle istituzioni? Si pone a questo punto la domanda di quali siano le istituzioni più idonee a costruire e guidare una società giusta e partecipata. Entra in scena il concetto di democrazia»[43].

Una volta trasferito su questo piano il conflitto tra Bene e Male, distinguere ciò che «aiuta la società» (l'azione *buona*, dunque il Bene) da ciò che «minaccia di distruggerla» (l'azione *cattiva*, quindi il Male), comporta l'inevitabile traslazione sul piano dell'agire politico e sociale e dei processi di decisionalità democratica, unici elementi per far giudicare le popolazioni su ciò che migliora le proprie società organizzate e su ciò che le danneggia, e dunque sulla distinzione non più tra gli astratti Bene-Male di Dostoevskji ma tra concrete *azioni utili o dannose*. Però la democrazia, per quanto noi la si voglia prefigurare ampia, giusta ed egualitaria, deve pur sempre fare i conti - una volta accantonata, come suggerisce laicamente Scalfari, l'idea di *salvezza divina* e di un fine ultimo extraterreno della vita - con la fondamentale contraddizione interna alla mente umana e alla condizione del singolo, se si accetta l'idea che non esista di per sé un *senso metafisico o meta-storico* sotteso alla vita degli individui e delle società.

> «Il Bene e il Male sono concetti elaborati dalla nostra mente per dare un fondamento etico ai nostri comportamenti e un senso alla nostra vita. Gli altri esseri viventi ignorano che cosa sia l'etica, non possiedono un'identità consapevole, non hanno capacità di pensare se stessi e il mondo. Noi l'abbiamo quella capacità e proprio per questo siamo una specie drammaticamente infelice… (Ma) il senso c'è se il nostro pensiero si rassicura sull'esistenza di un destino e la religione - scrisse Pavese - consiste nel credere che tutto quello che ci accade è straordinariamente importante: il che però è un semplice esorcismo creato da noi stessi per combattere l'idea della morte. La realtà è che non esiste alcun senso ultimo della vita: siamo noi che ce lo inventiamo per rassicurarci… Non esistono i "dodicimila santi" che incarnano il Bene e il Male come divina e diabolica controfigura del Bene. Esistono invece l'amore verso se stessi e l'amore verso gli altri. Due istinti che convivono dialetticamente, e la cui agitata e straordinariamente fertile convivenza tesse il racconto della vita individuale e la storia delle società… Ciò che ci accade dipende in gran parte dalla modulazione di quei due amori, e per il resto dal caso... L'amore per gli altri e l'amore per se stessi ("il dover essere" e "l'essere", secondo Cassano, che li considera "regni eterogenei") convivono e non sono eterogenei, perché sgorgano dal comune istinto di sopravvivenza. Sono entrambi necessari. Il primo mira

42 Eugenio Scalfari, «L'invenzione del Bene e del Male», *La Repubblica*, 23 giugno 2011, p. 43.
43 *Ibidem*.

alla sopravvivenza della specie, il secondo a quella dell'individuo. Questa è la condizione umana che coincide con la vita»[44].

Seppure con il ricorso discutibile alle categorie «dell'amore per sé e per gli altri», ci avviciniamo al cuore del problema che riguarda la possibilità di realizzare una vera democrazia in una società egualitaria, solidale e basata sulla giustizia sociale ed economica, affrontando di petto, in particolare, quella contraddizione-base, che sembrerebbe insita naturalmente nel comportamento umano in ogni tempo e latitudine, tra spinte ed istinti - per Scalfari non eterogenei ma, direi, neanche omogenei o facilmente conciliabili - verso *la difesa del Sé* o verso *la protezione del collettivo*, che sia esso gruppo famigliare, di affinità di classe/ceto o politica, ideologica, culturale o che riguardi addirittura l'intera umanità.

Ho usato fin qui la dizione generica «natura umana»: ma credo che nulla di certo si possa dire su quanto dei comportamenti e delle modalità di pensiero più diffusi tra gli esseri umani di ogni epoca e collocazione geografica dipenda dall'ambiente, dalla organizzazione sociale e politica, dalle culture dominanti e quanto invece abbia base biologica irredimibile. In linea di massima, però, si può supporre con ragionevole certezza che se idee e comportamenti umani sono il frutto delle dinamiche sociali, delle forme educative collettive, dei rapporti di classe e di ceto e dell'influenza dei poteri costituiti, pur tuttavia resti un quid che non è spiegabile solo con questi elementi collettivi ma che attiene alla singolarità biologica di ognuno/a: insomma «le idee non passeggiano nel cielo»[45] ma neanche sono il prodotto meccanico delle sole condizioni sociali. Il che rende plausibile l'ipotesi che la malleabilità e duttilità (e dunque, *trasformabilità*) degli umani, delle loro menti, idee e soprattutto comportamenti abbia dei limiti, e quindi che donne e uomini non siano riplasmabili ad libitum - tramite un cambiamento radicale e positivo delle regole del gioco sociale e politico - per riorientarli culturalmente e moralmente verso la solidarietà, la giustizia sociale, l'eguaglianza, l'amore per gli altri e per il loro benessere.

L'analisi dello sviluppo umano, svolta dalle più diverse correnti filosofiche, spirituali, artistiche e religiose nel corso dei secoli, sembra rimandare sempre a quella contraddizione che Dostoevskij e molti altri/e attribuiscono alla dicotomia Bene-Male, e per tanti invece riguarda il conflitto tra «dover essere» e «essere» o nello Scalfari qui citato (anch'esso in larga compagnia) il rapporto non eterogeneo tra l'amore per sé e quello per gli altri. A mio modesto avviso, però, tutte queste terminologie abbelliscono un contrasto che sembra avere in realtà una fonte biologica e naturale inevitabile e non circoscrivibile con strumenti ideologici, filosofici o morali. Gli umani, come tutti gli altri esseri senzienti, hanno necessariamente inscritto in sé un *codice di autotutela*, di protezione e difesa da qualsiasi cosa che presumano, a torto o a ragione, dannosa, che si tratti di individui della stessa specie o di altre specie, oggetti inanimati o situazioni a rischio. Fin dai primi contatti con il mondo esterno (ma molte correnti di pensiero sostengono che, almeno per l'uomo, si inizi già nella fase prenatale) gli esseri viventi cominciano a percepire una differenza tra i *propri* (o presunti tali) simili, con i quali sentono geneticamente o sviluppano con

44 *Ibid*.

45 È un'espressione di Pierre Bourdieu, che si rifà al già citato Iperuranio di Platone, fantasioso «mondo delle idee» ove gli umani vivrebbero prima dell'incarnazione terrena.

le prime esperienze una particolare affinità, e gli *altri*, siano di specie diverse o individui della stessa, ma percepiti come non affini o non-parentali: da qui, presumibilmente, un allentarsi delle difese naturali e istintive nei confronti dei primi e un accentuarsi delle stesse verso i secondi.

La condizione umana però è del tutto specifica: perché il nostro meccanismo cerebrale ed emozionale assai sofisticato, ma anche delicatissimo, dà immediatamente al neonato/a - forse per garantirne la massima protezione - il senso dell'instabilità, della fragilità, dell'insicurezza dell'essere. E questo, almeno all'inizio, parrebbe aver ben poco a che fare con la struttura sociale o con la divisione in classi, con lo sfruttamento economico o il potere ineguale: la quasi totalità dei nascituri parte con una esperienza traumatica nella fuoriuscita dall'utero. Che si nasca in un ospedale o più tranquillamente in una casa privata, è considerato talmente ovvio che si venga, come si dice, «alla luce» piangendo e gridando che, quando non succede, gli astanti sono più preoccupati che compiaciuti. E cioè: la luce improvvisa, i rumori, i getti massicci di bruciante ossigeno nei polmoni sono un insieme di sensazioni sgradevoli per gli umani alla nascita, che presumibilmente trasmettono subito la sensazione dei pericoli insiti nel mondo esterno.

Successivamente, e in misura ben più accentuata che negli altri esseri, i primi passi degli umani sono condizionati da una ricerca della sicurezza che si concentra spasmodicamente sugli individui più prossimi, a partire dalla madre, con cui si cerca egoticamente un rapporto esclusivo, solo lentamente trasferibile, e comunque parzialmente, su altri esseri percepiti come «propri» e affini. Ma l'esclusività del rapporto con la madre o con l'adulto più prossimo e amoroso, se in prima battuta appare rassicurante e scaccia momentaneamente la paura della sofferenza già provata entrando in un mondo ignoto e incomprensibile, in un secondo momento rafforza la presa di coscienza dell'instabilità e insicurezza dell'esistenza, che probabilmente fin dai primi giorni si installa nella mente, la quale in tale consapevolezza parrebbe assai più sensibile e delicata di quella «media» animale, almeno sulla base delle conoscenze attuali.

Il bambino/a, alla ricerca di rassicurazioni continue, via via finisce per notare che il *soggetto rassicurante* (soprattutto la madre, ma anche le altre figure parentali) è a sua volta relativamente instabile nella auspicata fissità e garanzia assoluta del rapporto. In altri termini, dopo un po' - seppur recalcitrando, piangendo o urlando per richiamare l'esclusività - l'umano/a alle prime esperienze deve prendere atto dolorosamente che il mondo non ruota intorno a sé e che gli Altri non esistono solo per servirlo e rassicurarlo, ma anche per deluderlo, lasciarlo solo, non comprenderlo o non assisterlo come se fosse l'unico essere vivente al mondo. Questa forma di *megalomania biologica* presumibilmente dipende assai poco dal contesto sociale e culturale: perché sembra che si sia ripetuta con poche varianti più o meno ovunque, apparendo perciò una sorta di inevitabile esigenza costituente dell'individuo e del suo Ego in formazione. Mentre per la gran parte delle altre specie, il distacco da tale *megalomania* - dalla pretesa cioè che la madre, il padre e la cerchia parentale siano tutti dedicati all'infante, e che esso sia il centro dell'universo esterno - pare rapido e comunque di breve durata (un gattino o un cucciolo di cane tolti dalla madre dopo un paio di mesi e accuditi adeguatamente da esseri umani non sembrano risentire del distacco né manifestare traumi particolari), per gli uomini e le donne questo conflitto tra la cura del Sé e gli interventi perturbanti degli Altri, che

sembrano togliere assistenza e sicurezza garantita al proprio Ego crescente, dura invece a lungo, forse per tutta la vita.

Se ne potrebbe concludere perciò che la differenza - e dunque la radice del conflitto tra l'Ego e gli Altri - sia da addebitare a tutte le forme di educazione del neonato usate dalle civiltà più sviluppate degli ultimi trenta secoli? O non piuttosto, che le particolari caratteristiche del cervello umano accentuino di molto la crescita del senso del Sé e tendano dunque a mettere *naturalmente* in potenziale conflitto, e da subito, l'Ego con gli altri Ego? Non credo ci siano risposte univoche. Ma una cosa mi sembra plausibile: e cioè che il rapporto tra «l'amore per sé» e «l'amore per gli altri» abbia una componente *eterogenea e conflittuale* almeno in partenza: e che questa sia smussabile solo con un forte intervento collettivo, sociale e culturale, che crei le migliori condizioni per attenuare un contrasto che, almeno all'origine, parrebbe avere una significativa base biologica. In altri termini, l'essere umano ai suoi primi passi probabilmente subisce una scissione interiore forte tra il tentativo di difendere solo (o soprattutto) se stesso, come gli comandano gli istinti genetici, e la constatazione che egli, per sopravvivere e poi per vivere decentemente (e dunque essere anche difeso), ha bisogno degli Altri, dalla madre in giù, pur se essi/e non lo collocano, come pure vorrebbe, al centro del mondo. Se così è, tale *bambino interiore* è destinato - e anche questa dovrebbe essere una caratteristica pressoché esclusiva degli umani rispetto alle altre specie - a rimanere per tutta la vita all'interno di ognuno/a di noi, influenzando in maniera significativa i comportamenti, i pensieri, le azioni. Per alcuni ricercatori spirituali o studiosi della mente umana[46], il *bambino interiore in panico* sarebbe addirittura per tutta la vita fonte della maggioranza delle nostre risposte verso quegli stimoli esterni che consideriamo potenzialmente negativi o pericolosi. E cioè, il ricordo ben radicato nell'inconscio di tutte le paure, vergogne, umiliazioni, abbandoni, subiti nella realtà oggettiva o nella percezione durante i primi rapporti con gli altri individui che ritenevamo fossero i nostri protettori e difensori, finisce per essere riesumato, e vissuto con la stessa intensità, ogni volta che da adulti si ricreano condizioni che sembrano attaccare o ferire l'Io che è maturato nel frattempo ma che resta sensibile al riaprirsi di vecchie ferite.

Conseguentemente parrebbe molto improbabile ipotizzare una forma educativa e di sviluppo umano che possa davvero evitare del tutto i conflitti tra gli Ego cresciuti, indipendentemente dalla collocazione di classe o di ceto, o dalle forme di organizzazione sociale. Il senso del Sé e il desiderio di espanderlo non può che essere limitato, in qualsiasi società, dalla doverosa constatazione che non siamo noi il centro del mondo. Dopodiché, però, la collocazione di ognuno/a nella società sollecita comunque l'aspirazione ad ottenere le attenzioni, la stima, l'amore e le considerazioni del mondo esterno in una «gara» difficilmente evitabile con gli analoghi desideri degli altri/e: e questo, credo, anche laddove non esista proprietà privata dei mezzi di produzione o sfruttamento economico o soprusi eclatanti dei potenti verso i deboli. Non c'è bisogno di scomodare Foucault o Bourdieu[47] per sottolineare come le forme di potere si installino in ogni ambiente e comunità umana e come dominio e sottomissione facciano parte comunque del gioco umano anche oltre le dicotomie di classe e di ceto.

46 Su questo tema ampi riferimenti si possono trovare ad esempio in *A tu per tu con la paura,* di Krishnananda (Thomas Trobe) e Amana (Gitte Demant Trobe), Feltrinelli, Milano 2010.

Qualcosa del genere si può dire per sentimenti considerati negativi e dannosi come la paura o la vergogna o l'umiliazione: queste pur sgradevoli sensazioni sembrano non solo inevitabili ma necessarie nello sviluppo umano. Ritengo che la Paura in tutte le sue accezioni sia addirittura il sentimento umano più forte e di certo quello su cui da sempre si fondano tutti i poteri di alcuni umani su altri. Però, la Paura è una sensazione così decisiva nella conservazione dei viventi che, se per incanto ne fossimo privati, la nostra vita durerebbe pochissimo, perché compiremmo atti così inconsapevolmente rischiosi da venir spazzati via in poco tempo. Anche vergogna, umiliazione e senso di colpa, pur essendo sensazioni abrasive e che ognuno/a vorrebbe evitare, segnano percorsi di vera e propria iniziazione nei rapporti dell'Ego con gli altri umani, indispensabili per porre limiti alla potenziale *megalomania biologica* dell'individuo. Per certi versi equivalgono alle forme, a volte cruente, che tante specie animali usano per stabilire i rapporti nel gruppo, per testare le varie chances nella vita associata, per limitare l'invadenza del singolo, per dare un monito ad ognuno su ciò che è in grado di fare o meno. Che questo meccanismo di limitazione reciproca sia fondamentale, lo si può vedere per uomini e donne quando una improvvisa espansione del proprio potere personale, economico, politico o sociale, rimetta l'individuo, improvvisamente elevato ad un alto grado di potenza, nella condizione infantile del neonato «megalomane» che vorrebbe essere al centro del mondo. La Storia, e anche la politichetta nostrana di questi anni, è stracolma di testimonianze sul vero e proprio obnubilamento che il Potere determina in tanti individui che fino ad un momento prima sembravano equilibrati e consapevoli del giusto rapporto tra l'espansione del proprio Ego e gli spazi necessari per la collettività.

E in merito alle possibili forme di una vera democrazia, ciò mi porta alle seguenti considerazioni.

47 Pierre Bourdieu (1930-2002), sociologo e filosofo francese di formazione teorica marxista e strutturalista, si è occupato in particolare di sociologia dei processi culturali e della «violenza simbolica» dei processi educativi e di quelli scolastici in particolare. Tale violenza dei simboli per Bourdieu agisce in permanenza in tutti i processi culturali ed educativi di massa ed ha la funzione di conservare e riprodurre il sistema di potere e l'ideologia imperanti, costringendo anche i dominati a confermare, avallare e legittimare gli schemi del dominio.

Michel Foucault (1926-1984), sociologo, psicologo, filosofo e storico francese, uno dei più grandi e originali intellettuali del Novecento, ha studiato in particolare l'esercizio e lo sviluppo del Potere non solo nei tradizionali àmbiti economici, politici e istituzionali, ma in tutti i settori della società, anche nei più trascurati dal pensiero storico classico, nelle scuole, nelle prigioni, negli ospedali e nell'uso della sessualità. Si può dire che abbia realizzato il desiderio di Nietzsche, che si lamentò dell'assenza di una storia della follia, del sesso e del crimine. Ha sviluppato la teoria da lui definita *microfisica del potere*, osservando e analizzando con precisione quasi chirurgica il funzionamento del *biopotere* diffuso, visto non come statico o esclusiva proprietà di questa o quella classe o ceto, ma come un elemento mobile, fluido, che circola costantemente e si rinnova, coinvolgendo in qualche modo tutte le parti in causa, funzionando in modo reticolare, a catena. Tale biopotere, mezzo per controllare e sorvegliare l'umanità, è pervasivo e riproduttivo, e con continuità plasma i corpi, i desideri, i modi di vita. Pur essendo stato certamente influenzato dal marxismo, intellettualmente e anche nella sua costante attività politica - iniziata prima ancora del movimento del'68 cui partecipò e che sostenne - in ambiti vicini alla sinistra radicale e antagonistica, non riconosceva il connotato palingenetico del marxismo e del comunismo, e in particolare l'idea-base del potere liberatorio per l'umanità presuntamente posseduto dal proletariato e delle classi sfruttate o potenzialmente rivoluzionarie, e tanto meno da una loro ipotetica dittatura o presa del potere.

1) Il termine *egoismo* non può di per sé avere un'accezione negativa: è piuttosto il suo eccesso o la mancanza di equilibrio tra la cura del Sé e l'attenzione verso il necessario mondo circostante ad essere dannoso. Donne ed uomini devono necessariamente formare e curare il proprio Ego, tutelare la propria integrità fisica e mentale, vivendo non solo la parte solidale con l'Altro prossimo a sé ma anche quella conflittuale: si tratta di facce coesistenti della stessa realtà, complessa ma non aggirabile. Un Ego che viva di solo conflitto sarebbe altrettanto squilibrato e destinato alla sofferenza e all'autolesionismo di uno assolutamente impreparato ai conflitti e capace di vivere solo in un'atmosfera di totale protezione, tutela e solidarietà benevola. Il vero obiettivo, dunque, non è l'eliminazione di uno dei due poli della contraddizione, ma la ricerca di una sintesi superiore che tenga in buon equilibrio l'individuo tra i due stati dell'essere e del rapporto sociale.

2) Una parte significativa dei comportamenti considerati asociali e acollettivi - nel solco dell' «ognuno è Caino a suo fratello» - è comprensibile riferendoci alle forme di *egoismo*, intese come espressioni di inevitabile autodifesa. La lettura è lampante per quel che riguarda il contesto dei Lager o in generale dei luoghi e situazioni caratterizzati da forme di potere tirannico, laddove l'Ego non vede per sé possibilità di salvezza se non piegandosi totalmente al Potere. Per certi versi, in tale contesto la difesa dell'Ego vale paradossalmente anche per coloro che sfidano il Potere e ne vengono eliminati o travolti. Per essi il senso della dignità personale e della giustizia e il rifiuto dei soprusi e della sottomissione sono talmente radicati nell'Ego che il loro rinnegamento sarebbe un tale colpo mortale alla mente da far preferire il proprio annullamento fisico sotto i colpi della repressione più brutale: e in tale spirito si può leggere anche la tragica esperienza dello stesso Levi, ferito a morte nell'animo non solo dall'avere assistito a tanta crudeltà e abiezione umana ma anche all'esserne quasi «colpevolmente» scampato; nonché la dolorosa trafila di coloro che nelle varie Resistenze armate ai Poteri hanno ceduto per debolezza fisica agli aguzzini, trascinando nella repressione compagni ed amici.

3) Anche il sottrarsi al conflitto *ordinario* - non quello cruento e tragico degli esempi precedenti ma relativo allo scontro politico, sociale e sindacale tra interessi contrastanti - ha pressoché sempre una motivazione autoprotettiva: non confliggo con un Potere perché penso che me ne vengano più danni che benefici, perché ritengo che la mia parte non sia abbastanza forte per vincere, perché non mi fido del collettivo che sfida il Potere, perché non credo che affermare un Ideale mettendo a rischio alcune posizioni materiali che bene o male mi sono conquistato sia un buon affare ecc.

4) Gran parte di questi comportamenti non sono perciò tanto etichettabili, a mio parere, in base a connotati psichici come la ricercata sudditanza, il bisogno di essere guidati, il «gusto» della subordinazione che sarebbero dominanti nell'animo umano «medio». Direi più semplicemente che si tratta di tattiche sviluppate per meglio difendere la propria incolumità, vera o presunta: prova ne sia che tutti i grandi Poteri, quelli che sembravano godere della massima sintonia con le popolazioni subordinate, del loro cosciente gregarismo, affetto, ammirazione o benevolenza, sono stati rapidamente abbandonati e ripudiati dalle masse stesse con grande noncuranza (solo per il Novecento, basti la parabola del fascismo mussoliniano, del franchismo spagnolo, del nazismo, dello stalinismo e del «socialismo» sovietico).

5) Pure gran parte della violenza e dell'odio razziale, politico o etnico potrebbe ancora essere inclusa in una degenerata visione della difesa del Sé: di fronte qual-

cosa che viene vissuto come una possibile minaccia ai caratteri fondanti, culturali, morali o materiali, del mio Ego e di quello di coloro che assimilo a me, reagisco anche con la violenza razzista per eliminare a tutti i costi il potenziale pericolo. Questa malformazione dell'Ego non arriva però a spiegare la vera e propria passione, manifestatasi innumerevoli volte nella Storia umana e ripetutamente anche nel secolo scorso, per la sofferenza altrui, anche quando l'oggetto delle torture e delle violenze più sadiche non aveva in alcun modo minacciato l'individuo torturatore e massacratore: il ché sembrerebbe convalidare l'ipotesi di un fondo oscuro di pulsione di morte e sopraffazione che, lungi dal costituire una forma estrema di difesa del Sé, soddisferebbe un pauroso bisogno autogeno di infliggere danno e dolore a un proprio simile. Ma ritengo che questo aspetto, comunque non maggioritario nei comportamenti storici umani, vada al di là della mia capacità d'interpretazione: e quindi non m'inoltro ulteriormente nel tema.

6) Tornando invece all'auspicato e necessario equilibrio tra difesa/cura del Sé e del collettivo, tra conflitto e risoluzione dello stesso, ritengo che la formula da adottare dovrebbe essere quella di una permanente sollecitazione di quello che chiamo *egoismo altruistico* (ma l'ossimoro può essere esposto anche al contrario: *altruismo egoistico*) e che qualcuno, più o meno con lo stesso intento, chiama *egoismo lungimirante*. Esso non è un prodotto naturale, spontaneo o automatico dell'Ego né può essere indotto facilmente dall'esterno. Si tratta a mio avviso di creare le condizioni migliori affinché i singoli individui possano verificare che ciò che soddisfa e tutela la propria incolumità, autodifesa e autorealizzazione (*egoismo*) coincide con ciò che avvantaggia (*altruismo*) la collettività di individui organizzati che ne include ognuno/a: e viceversa.

Tali condizioni, tuttavia, *a)* non possono essere solo dichiarate ideologicamente o politicamente, ma devono essere liberamente verificate e scelte da ognuno/a senza imposizioni; *b)* non sono comunque mai date una volta per tutte; *i conflitti sociali e tra individui non spariranno mai*, ci saranno sempre contraddizioni in una collettività; vaticinare una presunta Età dell'Oro in cui esisterà una totale Armonia Sociale, può solo provocare la negazione delle contraddizioni, il loro occultamento e, alla fine, la repressione di esse e dei suoi protagonisti più deboli; l'obiettivo è la risoluzione il più possibile democratica - e dunque con la piena partecipazione dei diretti interessati - dei conflitti stessi, non il loro mascheramento; *c*) non vanno elargite da Potenti a Sudditi, ma devono poter essere controllate e gestite direttamente anche dall'individuo interessato: dal ché il valore supremo della *democrazia integrale* che consenta di partecipare e influire su questo delicato equilibrio di *egoismo altruistico in azione* socialmente; e la non-realizzabilità di esso in un contesto in cui la democrazia è appaltata a Professionisti del Potere che hanno loro interessi propri e distinti da quelli della collettività e della cura benicomunista del patrimonio collettivo.

È evidente ad esempio che nessuna possibilità di equilibrio esisteva nei Lager come in tutti i casi di esercizio del Potere Assoluto. Ma del tutto squilibrate, guardando alla storia del conflitto tra capitalismo e anticapitalismo, risultano anche le storie sociali del neoliberismo predatorio degli ultimi decenni europei e occidentali, così come quelle del «socialismo reale»: nel primo caso l'incentivazione continua e assillante al cosiddetto *homo homini lupus,* (peraltro offensivo nei confronti del lupo, animale non meno sociale dell'uomo e di certo meno brutale con i propri simili), alla lotta e alla concorrenza spietata di tutti/e contro tutti/e, non poteva e non può

di certo consentire la conciliazione e l'equilibrio tra i due poli della contraddizione umana; ma anche nel secondo caso, il tentativo di provocare forzosamente l'annullamento dell'interesse individuale in un presunto interesse collettivo sociale - determinato unilateralmente e senza possibilità di contestazione dal Partito Unico e dalla borghesia di Stato «socialista» - non poteva che provocare un equivalente squilibrio manifestatosi clamorosamente appena il potere delle gerarchie «socialiste» è venuto meno per più generali motivazioni economiche e politiche. Di fronte all'impotenza causata dal monopolio del potere, la grande maggioranza degli individui ha via via reagito con la non-collaborazione economica, il disinteresse verso il proprio lavoro e la partecipazione al presunto «sforzo comune», il boicottaggio vero e proprio, la coltivazione dei propri piccoli spazi di autonomia personale e lavorativa, provando a salvaguardare gli «orticelli» personali e non preoccupandosi affatto dell'andata in malora del sistema generale. Dal ché, ad esempio, la totale assenza di solidarietà ricevuta dal Sistema in tutto l'Est europeo dopo il crollo del Muro di Berlino e dell'intera e colossale avventura sociale collettiva intrapresa dal 1917.

D'altra parte la feroce competizione capitalistica, anche quando comporta per sé vantaggi materiali significativi, logora assai non solo i più deboli e indifesi: ne è la riprova l'elevata insoddisfazione sociale che si manifesta pure nelle nazioni che, saccheggiando anche le ricchezze altrui, hanno potuto godere finora del maggior grado di benessere economico diffuso. Istintivamente, anche dove il dominio dell'ideologia del Capitale è onnipresente, milioni di individui percepiscono che *Noi è meglio che Io*: e cioè che la continua lotta per emergere e sopraffare l'altro non solo è estenuante ma alla fine non dà alcuna garanzia di duratura autotutela. Però, bisogna vedere che cosa viene presentato come *Noi*: e cioè, se il modello di collettività che viene proposto può salvaguardare davvero il singolo e la comunità o se è un espediente ideologico per subordinare tutti al potere di chi sostiene di lavorare per il bene comune, mentre sta costruendo le proprie fortune personali.

Democrazia integrale: fardello o emancipazione?

Se riteniamo che il prendere in mano le proprie sorti da parte di ognuno/a, esigendo ed offrendo la partecipazione ai processi decisionali democratici, sia la via maestra per garantire che il cambiamento vada nella direzione della maggiore giustizia sociale ed economica possibile e che consenta il massimo equilibrio realizzabile tra l'Io e il Noi, dobbiamo - alla luce dei dilemmi esposti mediante la parabola del Grande Inquisitore e lo studio dell'esercizio del potere nei Lager - provare a rispondere ad una serie di spinose questioni riguardanti la gestione della democrazia. Del tipo: quanto è intrinseco alla antropologia l'atteggiamento verso il Potere e verso l'esercizio democratico, inteso come diretta assunzione di responsabilità, impegni stabili, doveri ed eventuali colpe? Cambiando le condizioni sociali, tale attitudine può mutare con grande flessibilità o ci sono delle rigidità antropologiche di base, attinenti al rapporto tra difesa dell'Io e disponibilità verso l'Altro e non facilmente superabili? E la partecipazione ad una vera democrazia - che attribuisca ad ognuno/a gli onori ma anche gli oneri dei processi decisionali - è davvero un'esigenza sentita e desiderata diffusamente, oppure è per lo più considerata un peso da far portare ad altri e da scansare il più possibile? Insomma: la democrazia inte-

grale e partecipata è in genere considerata *un fardello da evitare o l'emancipazione da ricercare* con forza e convinzione?

Per provare a rispondere a tali ponderosi quesiti, mi avvarrò ancora del lavoro di Cassano e in particolare della terza parte del suo libro che riguarda l'attualizzazione storica dell'apologo del Grande Inquisitore e il trasferimento delle grandi domande sul Bene e il Male nell'ambito dell'esercizio democratico, della partecipazione collettiva a tale diritto/dovere e del ruolo che in questa dinamica giocano il potere economico e politico e la forza delle istituzioni costituite. Cassano riprende un celebre dibattito radiofonico tra Theodor Adorno, massimo esponente della Scuola di Francoforte[48], e Arnold Gehlen[49], concernente il rapporto tra sociologia e antropologia o, più precisamente, tra Potere e Natura umana. L'operazione di accostamento tra la Leggenda del Grande Inquisitore e il dibattito tra Adorno e Gehlen era stata compiuta da Rolf Wiggershaus in uno studio sulla Scuola di Francoforte[50], ove la traslazione era stata effettuata assegnando ad Adorno più o meno il ruolo che nella Leggenda Dostoevskji attribuiva al Cristo e a Gehlen quello del critico - non più invasato portavoce della potenza terrena della Chiesa Vaticana ma razionalista antropologo e filosofo della natura umana - dell'aristocratica superbia e del velleitarismo del Cristo.

> «Secondo Gehlen l'uomo è sprovvisto, a differenza degli animali, di quegli schemi preordinati di comportamento che sono forniti dagli istinti e quindi è "un essere organicamente manchevole". Egli ha infatti un costante bisogno di istituzioni, che gli consentano di rendere stabile la sua condotta, sottraendolo all'imprevedibilità che nasce da quella profusione di stimoli che lo rende differente e più esposto rispetto agli animali… (Così) le istituzioni, pur nascendo dalla azione umana, divengono una sorta di "seconda natura" che agevola la vita dell'uomo immettendola nei binari della routine e dei ruoli e consentendogli di agire senza ogni volta dover tornare a scegliere e pensare… Mentre Adorno vede in questa esteriorizzazione e oggettivazione delle istituzioni un'alienazione, una patologia storico-sociale che l'uomo deve combattere per conquistare la propria libertà, per Gehlen la funzione vitale delle istituzioni sta proprio nella loro capacità di liberare le spalle degli uomini dal fardello di dover prendere decisioni su tutte le questioni della loro vita. Esse aiutano gli uomini in quanto producono un esonero dai rischi che nascerebbero se si affidassero alla loro autonomia»[51].

Seppure l'ostilità di Adorno contro l'alienazione che le istituzioni tendono a produrre in coloro che sono sottoposti al loro potere abbia validissime ragioni, resta

48 La cosiddetta Scuola di Francoforte (il termine non veniva usato dai suoi appartenenti) è una scuola di pensiero filosofico e sociologico che si può definire neomarxista, le cui origini risalgono all'Istituto per la ricerca sociale, operante in Germania dal 1923 nell'Università di Francoforte. Il gruppo originario (Adorno, Horkheimer, Habermas e altri) lasciò la Germania all'avvento del nazismo e vi ritornò dopo la guerra per fondare un nuovo Istituto che ha avuto nei decenni postbellici una grande influenza sul pensiero di trasformazione sociale, marxista e non, in Europa e nel mondo, anche spesso in polemica o contrasto con le correnti comuniste legate all'Urss. Tra gli altri suoi esponenti più celebri ricordiamo Marcuse, il più letto e seguìto all'interno dei nuovi movimenti anticapitalistici degli anni '60, Sohn-Rethel, Negt, Wittfogel, Benjamin.

49 Per saperne di più sull'antropologia del filosofo tedesco Arnold Gehlen si può leggere il suo libro più noto e cioè *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, Feltrinelli, Milano 1983.

50 Lo studio è stato pubblicato in italiano nel 1992 da Bollati Boringhieri con il titolo *La Scuola di Francoforte. Storia. Sviluppo teorico. Significato politico.*

51 F. Cassano, *op. cit.*, pp. 52-4.

da domandarsi quanto nell'instaurarsi del Potere dipenda anche da una sorta di complicità di massa, che lo rende interprete di pulsioni ampiamente diffuse nella società. Limitandoci ad esempio a dare uno sguardo nel nostro cortile di casa dell'ultimo ventennio, potremmo riscontrare nella sbalorditiva ascesa al potere di partiti come Forza Italia e la Lega, e di inverosimili personaggi come Silvio Berlusconi e Umberto Bossi, spinte e sostegni popolari che sembrerebbe dar ragione a Gehlen quando sostiene che la funzione del Potere e delle istituzioni è sovente quella di «liberare le spalle degli uomini dal fardello di dover prendere decisioni e assumersi rischi». Né Berlusconi né, men che meno, Bossi avevano dalla loro, al momento dell'avvento, un così grande potere economico e politico da consentirgli di sottomettere agevolmente le masse «alienate» di cui parla Adorno. Le tesi, i programmi, i riferimenti culturali e le loro azioni in realtà interpretavano pulsioni, desideri ed esigenze, spesso inconfessabili, di milioni di persone che, più che essere soggiogate dai loro poteri (del tutto inesistenti, ai primordi, per quel che riguarda la Lega e Bossi), sono sembrate voler far uso dei due partiti e dei loro leader per affermare contenuti programmatici e forme politiche fino ad allora inaccettabili nella società italiana. Ad esempio il razzismo nel Norditalia era abbondantemente presente anche negli anni '50 tra i salariati e i settori popolari settentrionali al momento dell'afflusso in massa di lavoratori dal Suditalia (che all'epoca veniva definita Bassa Italia), quei «terroni» nei cui confronti gli accenti privati del popolo del Nord non erano meno aggressivi di quanto in questi anni la Lega e il suo popolo lo siano stati verso i migranti extracomunitari. Solo che allora questi temi - così come quello ricorrente del Sud che viveva alle spalle del Nord - potevano essere trattati al bar o nei conciliaboli e nei mugugni privati ma venivano puntualmente stroncati dai principali partiti e sindacati dell'epoca, dalla Dc al Pci, dalla Cgil alla Cisl, se espressi pubblicamente.

Lo sdoganamento da parte della Lega delle peggiori pulsioni razziste, xenofobe e antisolidali di vasti strati sociali del Nord, settori popolari in prima fila, convinti di poter ottenere vantaggi significativi da un separatismo che mantenesse a Nord i soldi «settentrionali» o da forme di discriminazioni etniche che costringessero i migranti alla più infima delle subordinazioni - nel quadro di quella che ho chiamato in precedenza la *lotta dei penultimi contro gli ultimi* - non è stata opera solo di un potere arrogante e discriminatorio che avrebbe sottomesso gli individui alienandoli e obnubilandoli. Direi piuttosto che la leadership di quel partito ha utilizzato e incanalato forti e diffuse pulsioni di massa che non sono venute meno neanche quando il presunto carisma di Bossi è stato minato alla radice dai mali fisici che lo rendevano palesemente lontano mille miglia dalla figura del dittatore minaccioso che coarta i propri seguaci. E qualcosa di simile si può dire anche di un Berlusconi, certamente circondato da un potere ben più vasto e pre-esistente rispetto a Bossi, ma pur tuttavia anch'esso interprete di una vasta e spesso popolana Italia, impastata di corruzione, clientelismo, familismo amorale, mafiosità organizzata o spontanea, egoismo proprietario, rozzezza culturale e sociale, maschilismo e patriarcato.

In tutti questi casi, comunque, sembrerebbe che lo strapotere si sia consolidato non sulla sopraffazione e sull'alienazione dei «sudditi», ma su forme di loro delega consensuale e scarico di responsabilità per l'esecuzione di malefatte sociali e politiche tali da far preferire che altri addetti ai lavori se ne occupassero in vece loro, svolgendo, per così dire , il lavoro sporco.

«Per Gehlen ogni appello ad una libertà che critica e trascende le istituzioni è inutile e dannoso, perché riconsegnerebbe l'uomo all'indeterminazione, a quella profusione di stimoli che erode il legame sociale… È l'esteriorità delle istituzioni che, dando vita ad un mondo comune oggettivo, rende stabile quell'ordine sociale di cui ogni aggregato umano ha bisogno… È un bene che una parte rilevante della vita sociale sia sottratta al dubbio, alla revoca, alla contestazione, perché il poter contare su alcune certezze di fondo rende la vita più agevole... Gehlen, proprio come il Grande Inquisitore, pensa che gli uomini siano deboli e limitati e quindi che l'esercizio dell'autonomia non sia da loro praticabile. Con un riflesso tipico del pensiero conservatore, Gehlen tratteggia scenari catastrofici per ogni prospettiva di ampliamento della sfera di autonomia degli uomini. Si tratta di una vera e propria avversione per l'aspirazione dell'Illuminismo a rendere maggiorenne l'uomo, affrancandolo progressivamente da tutte le tutele. Ma questa diffidenza, sottolinea Gehlen, non nasce da un pregiudizio bensì dall'osservazione scientifica: la natura dell'uomo mostra che esso non solo non è oppresso dai legami ma che al contrario viene liberato dalla loro esistenza, che egli è bisognoso di tutela e non impaziente di liberarsene»[52].

Effettivamente c'è una forte analogia tra questo pensiero pesantemente critico e sfiduciato verso la natura umana - disegnata come imbelle se fuori dall'alveo delle istituzioni - e quello dell'Inquisitore. Ed è anche assai simile il ricorso alla categoria della *debolezza* umana, la cui origine però non viene indagata ma respinta di fatto nel classico dualismo Coraggio-Viltà. All'interno di questi parametri sembra muoversi anche Cassano, quando, pur prendendo le distanze da Gehlen, mette doverosamente in luce le contraddizioni e una certa fragilità dell'illuminismo neomarxista di Adorno, Horkheimer e della Scuola di Francoforte.

«Il programma dell'emancipazione radicale di tutti gli uomini è un programma esigente che lo stesso Adorno sa essere molto lontano dall'umanità concreta che, dal canto suo, sembra beatamente irretita dalle mille seduzioni della cultura e della produzione di massa, gli odierni equivalenti del "mistero, miracolo ed autorità" della Leggenda. Tra gli uomini e l'emancipazione c'è, ora come allora, un ostacolo pesantissimo, la loro debolezza, che li spinge a scegliere una vita meno alta e consapevole… All'uomo autonomo, capace di autogoverno e protagonista della sfera pubblica, si contrappone il circuito più semplice e lineare del consumatore che ha come unico programma quello dell'accrescimento del proprio benessere privato. È una dinamica di cui già Toqueville, con profetica sagacia e chiarezza, aveva sottolineato i pericoli: "Se cerco di immaginarmi il nuovo aspetto che il dispotismo potrà avere nel mondo, vedo una folla innumerevole di uomini uguali, intenti solo a procurarsi piaceri piccoli e volgari con i quali soddisfare i loro desideri"[53]»[54].

Qui Cassano riprende l'assai prolifico filone, avviato dalla Scuola di Francoforte - ed in primis da Adorno e Horkheimer a partire dal loro testo più famoso e rilevante sull'argomento, la *Dialettica dell'Illuminismo* - della critica alla cultura di massa postbellica e più precisamente all'*industria culturale*[55] che la Scuola, e soprattutto il testo citato, indicò come nuova e potentissima arma capitalistica per indurre consumo e passivizzazione di massa.

52 *Ibidem*, pp. 56-9.
53 A. de Toqueville, *La democrazia in America*, Rizzoli, Milano 1992, pp. 732-3.
54 F. Cassano, *op. cit.*, p. 60.
55 Una trattazione organica del concetto di «industria culturale» è sviluppata da Adorno in particolare in uno scritto, così titolato, del 1963, che è stato pubblicato in italiano in una raccolta curata da E. Donaggio, *La Scuola di Francoforte. La storia e i testi*, Einaudi, Torino 2005, pp. 224-33. Per il resto si può fare riferimento a *Dialettica dell'Illuminismo*, Einaudi, Torino 1997.

«La Dialettica dell'Illuminismo, proponendo l'adozione dell'espressione "industria culturale" al posto di "cultura di massa", ha profondamente segnato gli studi sulla comunicazione nella società contemporanea, incrinando in modo irrimediabile l'ingenua convinzione che il carattere di massa attribuito a quella cultura potesse essere riferito ad un ruolo attivo dei consumatori nella sua creazione. Attraverso il riferimento al sistema dell'industria culturale, Adorno e Horkheimer non fanno che sottolineare l'enorme sproporzione di potere esistente tra il singolo consumatore ed un apparato esteso e sofisticato, costantemente impegnato a governare i gusti, un "gigantesco meccanismo economico che tiene tutti sotto pressione fin dall'inizio, nel lavoro e nel riposo che gli assomiglia"[56]»[57].

Pur segnalando la grande importanza teorica e politica dell'analisi adorniana sul ruolo che l'industria culturale ha assunto, Cassano non può evitare la sottolineatura della contraddizione in cui ricade tale analisi a proposito della emancipazione sociale dei «consumatori».

«Questa celebre analisi è affetta da un grave contrappasso perché, proprio nel momento in cui mette a nudo la grande potenza manipolatrice dell'industria culturale, finisce per mostrare in controluce la straordinaria debolezza della prospettiva dell'emancipazione, la sua costante difficoltà, di fronte alla capacità del capitalismo dei consumi di conquistare, tranne che in brevissimi periodi, la grande maggioranza delle coscienze. Se nell'esperienza europea la sconfitta di quella prospettiva poteva essere imputata alla dinamica apertamente repressiva del totalitarismo, nel caso dell'esperienza americana il capitalismo dei consumi e dell'industria culturale non ha bisogno di travolgere le istituzioni liberali. Due sconfitte, in contesti così diversi, rivelano l'esistenza di un problema. Se poi ad esse si aggiunge il clamoroso insuccesso del socialismo realizzato, diventa legittimo chiedersi se la prospettiva dell'emancipazione non sia condannata a rimanere confinata per sempre all'interno di un piccolo cerchio minoritario»[58].

Tale contraddizione è evidente e fa bene Cassano a metterla in evidenza. Come già per la disamina del conflitto dostoevskiano Bene-Male, o quello trattato da Levi tra Potere e individui, credo sia buona cosa smarcarsi da alcuni parametri usati, sia quello della *debolezza* umana, sia quello dei *piaceri piccoli e volgari,* stigmatizzati da Toqueville, a cui si abbandonerebbe la maggioranza dell'umanità nella «società dei consumi», sia infine la presupposta rinuncia all'emancipazione personale e all'autogoverno della propria esistenza di fronte a quella che Cassano chiama «grande potenza manipolatrice dell'industria culturale» e del capitalismo tout court.

Appartengo ad una generazione (quella, definita *sessantottina*, permanentemente impegnata nel conflitto politico e sociale italiano e internazionale durante gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso) e ad una organizzazione come i Cobas che hanno fatto, come raramente in precedenza in Italia, della *passione per gli oggetti sociali, per le cose del mondo, per l'andamento quotidiano delle collettività organizzate*, intorno a noi ma anche nell'intero pianeta, il loro Alfa e Omega, la bussola della propria vita sociale e privata, l'asse della propria esistenza. Pur tuttavia, a distanza di più di 45 anni da quando feci questa scelta onnivora e per certi versi totalizzante, devo riconoscere che la pretesa - forse aristocratica o avanguardista e magari analoga all'errore cruciale attribuito da Dostoevskji al suo ipotetico

56 T.W. Adorno-M. Horkheimer, *Dialettica dell'Illuminismo*, cit. p. 134.
57 F. Cassano, *op. cit.*, p. 61.
58 *Ibidem*, pp. 61-2.

Cristo - che tale *passione* fosse (e sia) universalmente condivisa e che l'emancipazione e l'autogoverno politico possano o debbano stare al primo posto nei pensieri e negli atti umani, purché se ne creino le condizioni, risulta per ora più un desiderio o una speranza che una realtà suffragata in questi decenni da prove significative.

Oggi direi che probabilmente c'è una forte manchevolezza in questa pretesa, e che la non-realizzazione di essa non va attribuita né a una genetica *debolezza* né ad una *volgarità* della grande maggioranza dell'umanità, sempre che, in materia di interessi, si accetti che ognuno/a sia il miglior giudice della validità dei propri. Oggi, la chiave di volta di tanti comportamenti umani mi pare quella che ho già sottolineato: *la contraddizione tra le strategie di difesa del proprio Sé e il rapporto con la collettività Altra da Sè*. Dal che la necessità di stimolare non tanto interessi «alti e nobili», o presunti tali, attraverso una ideologizzazione collettivista contrapposta all'individualismo consumista «volgare»: ma di creare il più possibile situazioni sociali e politiche che sollecitino e favoriscano quello che ho chiamato *egoismo altruistico*.

> «La società dei consumi, come il Grande Inquisitore, è indulgente nei riguardi delle debolezze dell'uomo… Vive bene nella sua mediocrità e guarda con scetticismo se non con timore tutti quelli che vorrebbero metterla a dieta seguendo le tabelle della perfezione spirituale... Ride alle spalle delle nobili figure e vuota le piazze che un tempo erano affollate per ascoltarle, riempiendo i centri commerciali dove l'unica etica da rispettare in modo ferreo è quella di pagare il biglietto»[59].

Esattamente come per il Potere in generale, anche per il dominio che l'industria culturale e il culto dei consumi eserciterebbero sulla grande maggioranza degli individui, si dovrebbe correggere interpretazioni unilaterali, a mio parere, finiscono per deresponsabilizzare le masse «alienate». Se ad esempio ritorniamo per un momento alle già citate miserie politiche nazionali degli ultimi anni, direi che nella presupposta sudditanza di decine di milioni di persone al potere esercitato da due satrapi rozzi e volgari come Berlusconi e Bossi c'è stato qualcosa di più ambiguo di una passività di massa, provocata da debolezza, ignoranza o fideismo. L'egoismo proprietario alla Berlusconi, che prometteva impunità non solo a sé ma anche a tutti quelli che non rispettano le leggi, non pagano le tasse e vivono di abusi e soprusi, non ha affascinato solo i grandi capitalisti, i redditieri e le professioni più lucrose, ma tutti coloro (davvero molti in Italia) che nel ribellismo individualista verso le regole e la collettività hanno ritrovato l'affermazione di umori e interessi che in precedenza non avevano mai potuto esprimere liberamente per timore di penalizzazioni sociali. E nel razzismo e nella xenofobia della Lega bossiana, milioni di persone hanno visto sdoganata la volontà, prima indicibile, di combattere da penultimi gli ultimi arrivati, quei migranti percepiti come minaccia di retrocessione economica e politica da vasti settori salariati e popolari autoctoni; nonché teorizzata la speranza di tenere per i «nordisti» la totalità di quella ricchezza che, secondo la propaganda leghista, verrebbe «prodotta a Nord e dilapidata a Sud».

Nel momento in cui Berlusconi e Bossi hanno liberato ed esaltato l'egoismo sociale e l'individualismo da battaglia, hanno ricevuto ampia delega da chi magari da tempo desiderava vedere in opera programmi così sfrontati ma non osava agire in proprio per timore delle conseguenze di teorie e impostazioni pratiche fino ad

59 *Ibid*., p. 63.

allora valutate con riprovazione culturale e sociale. Perché la delega totale e la deresponsabilizzazione personale (*la fuga dall'emancipazione*, insomma) hanno questi due vantaggi per l'Ego: ti possono far godere di una parte dei successi ottenuti, finché le cose vanno bene, da coloro - partiti, sindacati, forze economiche e sociali - che hai delegato; e ti esimono da impegni diretti e da penalità e punizioni quando invece essi incorrono in pesanti sconfitte e retrocessioni clamorose nei Parlamenti, nelle istituzioni e nella società. Insomma, puoi godere dei benefit dell'essere berlusconiano o bossiano finché il vento è a favore, ma scaricare il Cavaliere o il Senatur e il figliol Trota una volta caduti in disgrazia, garantendoti anche il lusso di esprimere delusione e riprovazione per le clamorose magagne dei tuoi ex leader, fingendo addirittura di non averne avuto alcun sentore.

Qualcosa di questa complicità partecipata e opportunista del singolo individuo - apparentemente debole e sottomesso, ma in realtà bene attento a cercare di ottenere il meglio per il Sé - ritengo si possa ritrovare anche a proposito della presunta sottomissione succube alla macchina ammaliatrice dell'industria culturale e dei consumi di massa. Anche qui l'Ego mi pare alla ricerca di vantaggi per sé e non sembra così indifeso, incosciente e plagiato come nelle descrizioni adorniane. E, seppure in un quadro di pensiero apertamente conservatore, Gehlen, replicando ad Adorno, fa notare lo scarto dei comportamenti di massa reali rispetto alle analisi dei teorici dell'«industria culturale»:

> «Lo slogan della personalità minacciata dalla cultura di massa è esatto solo per metà... Non si è mai avuta al mondo tanta soggettività finemente differenziata e ricca di espressione come oggi»[60].
>
> «Il secolo del livellamento di massa si manifesta come quello in cui le apparizioni casuali più stravaganti della soggettività pretendono riconoscimento e considerazione da parte del pubblico, e con successo»[61].
>
> Con il risultato, secondo Gehlen, di ritrovarci tutti/e in «un mondo esterno trasformato dall'industria, tecnicizzato in tutte le sue fibre, in cui si muovono milioni di uomini egocentrici, consapevoli di sé e preoccupati di arricchire la propria esperienza psichica: e per i quali l'emozione momentanea, non impegnativa, provocata da stimoli ed impressioni di qualsiasi genere non presenta problemi, non ha nulla di precario, è modus dell'evidenza»[62].

Insomma, Gehlen va in direzione opposta alle ipotesi dei francofortesi che vedono aggirarsi nelle società moderne moltitudini di individui sottomessi inconsapevolmente alla dittatura delle merci e al potere affabulatorio dell'industria culturale:

> «Per Gehlen il tratto fondamentale della società contemporanea non è la manipolazione della soggettività ad opera dell'apparato culturale del capitalismo, ma al contrario l'affermarsi del "bisogno di far valere la propria personalità", che è diventato "onnipresente con una intensità e in pari tempo con un senso di insicurezza che non hanno precedenti nella storia'. Più che la scomparsa di un soggetto autonomo ad opera di un potente apparato culturale, Gehlen vede nella nostra società l'affermarsi di un nuovo soggettivismo, il generalizzarsi dell''ambizione di essere qualcuno". Quella soggettività che Adorno giudi-

60 Arnold Gehlen, *L'uomo nell'era della tecnica. Problemi socio-psicologici della civiltà industriale*, Sugar, Milano 1967, p. 197.
61 *Ibidem*, p. 103.
62 *Ibid*., p. 106.

ca falsa ed ammaestrata per Gehlen è invece un potenziale motore di crisi, l'affermarsi di una dinamica che rende sempre più difficile la coesione sociale. Su questo punto, pur nella sua ambiguità, l'analisi di Gehlen sembra avere una freccia in più al suo arco, perché riconosce uno spazio reale e non simulato di esistenza alla soggettività e non fa di essa un semplice burattino nelle mani dell'industria culturale. Al contrario la cultura di massa è attraversata in profondità da una forte aspirazione al protagonismo e all'espressione di sé e da un'erosione della legittimità di tutte le istituzioni. L'impressione generale è che Adorno, anche perché legato ad una determinata fase storica del capitalismo, sopravaluti invece la capacità di governo e di amministrazione dall'alto dell'industria culturale»[63].

E Gehlen esprimeva queste considerazioni ben prima dell'esplosione del web, dei social network e della spasmodica ricerca di massa di protagonismo avviata con i vari Facebook, Twitter, You Tube e blog più disparati, ove milioni di individui si fanno *partito* e presentano una loro visione del mondo, dell'agone politico e dei conflitti sociali, degli orientamenti culturali e morali, a tutto campo, mettendo in primo piano proprio un forte soggettivismo, facilitato dall'agone virtuale che la telematica offre e che non esige un altrettanto intenso impegno sul campo della reale conflittualità sociale, economica e politica. Ed è fuor di dubbio che, come vaticinato da Gehlen e non previsto invece da Adorno e dalla Scuola di Francoforte, tale volontà dilagante di *essere qualcuno* - giocata tutta sul piano individuale, seppure agevolata dai meccanismi della società dei consumi, dello spettacolo e dell'industria culturale - non può che erodere la legittimità delle istituzioni dominanti, oltre che indebolire ulteriormente la coesione sociale, tanto più in una fase in cui tale legittimità e tale coesione hanno perso ogni aura sacrale e un diffuso riconoscimento e rispetto sociale.

«Le istituzioni della società moderna si sono ridotte al funzionale..perdendo il loro carattere significativo e simbolico... e aprendo la strada ad uno smodato estendersi dell'arbitrio»[64].

Se milioni di persone dedicano tante energie ad esibire il proprio Ego politico, sociale e culturale sui social network e sui blog individuali piuttosto che impegnarsi in imprese collettive come negli anni '60 e '70 in Italia e in Europa, la causa principale è assai probabilmente l'insufficienza della proposta del *Noi* rispetto a quella dell'*Io*. Un fenomeno del genere non si riscontra ad esempio in quei paesi dell'America latina ove nell'ultimo decennio si è assistito ad una esplosione dei movimenti sociali e ad un loro forte impatto sulle istituzioni politiche, che ne sono uscite trasformate e in alcuni casi rigenerate o rifondate.

«L'esaltazione della soggettività, del "bisogno di far valere la propria personalità" e dell'"ambizione di essere qualcuno", messa a fuoco da Gehlen, è oggi il cuore del processo di spettacolarizzazione del sé, di quel processo di vetrinizzazione sociale[65] che sembra contrassegnare il passaggio alla ipermodernità e che segna la deformazione caricaturale e mercificata di quella democratizzazione che pretende di essere»[66].

63 F. Cassano, *op. cit.*, pp. 66-7.
64 A.Gehlen, *op.cit.*, pp. 200-1.
65 Un'ampia trattazione dell'argomento si può trovare nel libro di Vanni Codeluppi, *La vetrinizzazione sociale. Il processo di spettacolarizzazione degli individui e della società*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.
66 F. Cassano, *op. cit.*, p. 69.

Deformazione caricaturale e mercificata della democratizzazione? Forse si può bollare così il dilagante diffondersi della *vetrinizzazione* e *spettacolarizzazione del Sé*. Però non trascurando il fatto che, a differenza dei luoghi del mondo ove i nuovi movimenti sociali vanno estendendo la loro capacità di influenza sulle istituzioni politiche e governative, laddove invece, come nella estenuata e declinante Europa, la politica istituzionale non ha mutato nulla delle proprie caratteristiche castali, gattopardesche e corrotte - e neanche le varie opposizioni, comprese quelle anticapitalistiche, hanno dimostrato vera consistenza, capacità di progettualità alternativa e abilità nel sollecitare gli *egoismi altruisti*, garantendo l'affermazione del protagonismo individuale all'interno di un programma di trasformazione collettiva e generale, come avvenne in Italia negli anni '60 e '70 -, la scelta individuale finisce, né inconsapevolmente né solo perché succube della macchina dei consumi e dell'industria culturale, per prevalere.

Oltretutto, il comportamento dell'*aristocraticismo/narcisismo etico* - che sia quello attribuito al Cristo dostoevskjiano o di Adorno e dei francofortesi o, per quel che più ci interessa, degli «scienziati» marxisti, del comunismo leniniano e di tutti i teorizzatori della coscienza che viene insufflata dall'esterno nel *corpore vili* proletario e popolare - nei confronti del desiderio di protagonismo individuale, del voler essere *qualcuno/a* e di raggiungere un'autoaffermazione mettendo in evidenza il proprio Sé nelle modalità ritenute più opportune soggettivamente, è stato e continua ad essere sovente schizofrenico. Ad Adorno lo fece notare ad esempio proprio Rolf Wiggershaus, al momento di dare una valutazione sul dibattito radiofonico tra lui e Gehlen e sulle rispettive posizioni. Dopo aver segnalato l'ostinata e conservatrice indisponibilità di Gehlen a prendere almeno in considerazione la possibilità che l'emancipazione democratica di massa si possa realizzare anche fuori (o contro) le istituzioni esistenti («Proprio lui, il filosofo empirico, non è disposto ad azzardare un esperimento»), Wiggershaus così bollava efficacemente la contraddizione di Adorno e di una intera scuola di pensiero:

> «Proprio lui che credeva nella capacità degli uomini di autodeterminarsi, non credeva che essi si prendessero semplicemente la libertà di farlo, ma pensava piuttosto che tale libertà occorresse darla loro»[67].

In altri termini, Adorno, pur essendo come gran parte della Scuola di Francoforte assai critico verso tutti gli aspetti degenerativi della democrazia sovietica e del «socialismo reale», non è riuscito a evitare di ricadere nel *peccato originario* marxista e poi leninista (ma più in generale di quasi tutta la Seconda e Terza Internazionale) dell'intellettualità (borghese) che ha la presunzione di portare alla classe operaia, al proletariato o più estesamente alle masse popolari la *coscienza dall'esterno*.

Naturalmente la Scuola di Francoforte, e Adorno in primis, è stato ben lontano da appoggiare la *didattica monocratica* del Partito-Stato che pretende di decidere per le masse popolari quali debbano essere i loro interessi, i loro desideri e le loro volontà, esautorandoli da ogni potere decisionale «per meglio difenderli e proteggerli».

> «Adorno aveva ben presente i rischi connessi a questa strada… Le vittorie della rivoluzione ottenute con protesi ortopediche incaricate di correggere la renitenza della storia si sono dimostrate tutte restie a disfarsi di quegli strumenti correttivi. Anzi... esse hanno

67 R.Wiggershaus, *La Scuola di Francoforte*, cit. p. 604.

enfatizzato il ruolo e le dimensioni degli apparati repressivi fino al punto di non poter essere distinguibili dalla loro logica autoritaria... Se chi si batte per l'emancipazione costituisce una minoranza si troverà sempre costretto ad oscillare tra la melanconia dell'impotenza e la disinvolta requisizione della libertà altrui»[68].

Però, pur lontano dalla tremenda *pedagogia dittatoriale* di stampo staliniano, anche la più brillante intellettualità neomarxista postbellica europea per lo più non è mai riuscita ad accettare che la rinuncia da parte di milioni di persone a battere la strada impervia della emancipazione democratica collettiva - sostituita magari con l'esaltazione di un soggettivismo e di un'autoaffermazione che certo non modifica la realtà generale, ma a volte migliora la propria - faccia pur parte di una scelta, discutibile ma non incomprensibile, non necessariamente coatta e etero-indotta. Per parte mia, propongo alcune prime sommarie conclusioni sulle possibilità che una democrazia integrale, partecipativa e reale, possa essere un fattore emancipativo collettivo di cruciale importanza per ogni radicale mutamento sociale, e non un fardello o un compito troppo oneroso da scansare con cura: e lo faccio evitando il ricorso alle dicotomie (o contraddizioni dialettiche) Bene-Male, Amore per Sé-Amore per gli Altri, Potenza dei pochi-Debolezza dei tanti.

1) La lotta per l'affermazione di un giustizia sociale ed economica per tutti/e - che necessariamente passa per l'opposizione ad un sistema dominato da classi e ceti che gestiscono la produzione di profitto e di merci subordinando ad essa masse enormi di salariati ma anche la Natura intera e le sorti del pianeta - necessita del massimo sviluppo del conflitto con i poteri esistenti ma anche, a pari grado, dell'estensione della reale democrazia, cioè di quel processo emancipatorio che spinge la grande maggioranza dei ceti e delle classi subordinate, deboli e indifesi a reclamare il diritto di decidere sulle proprie sorti e su quelle dell'intera società, piuttosto che delegarlo a *professionisti della democrazia*, che da destra o da sinistra ne fanno uso indiscriminato per difendere interessi, benefici e profitti privati.

2) Tale passaggio cruciale deve però fare i conti non solo con i rapporti di forza tra classi e ceti, e con la *paura motivata* (non, dunque, generica debolezza o ambiguità o incostanza della natura umana, ma comprensibile istinto biologico di difesa del Sé) di un conflitto che avvenga quasi sempre in condizioni di forte disparità di strumenti di difesa e di offesa. Ma anche con la contraddizione interiore che ognuno/a - che appartenga o meno ai settori popolari più danneggiati dal dominio del capitalismo in ogni luogo del vivente - deve affrontare tra la difesa del Sé e quella dell'Altro e della collettività. Come sottolinea Pascal,

«Ognuno è a se stesso un tutto, perché lui morto, tutto è morto per lui. Per questo ognuno crede di essere tutto a tutti»[69].

Tra questa sensazione di totalità del Sé e la constatazione della necessità dell'Altro anche per la difesa della propria individualità, permane una costante e ineliminabile dialettica che può evolvere positivamente o meno a seconda delle condizioni esterne in cui si inserisce.

3) Non ci si può illudere che tale contraddizione interiore svanisca per il solo motivo della somiglianza delle condizioni di vita e di sfruttamento che gli apparte-

68 F. Cassano, *op. cit.*, pp. 72-3.
69 B.Pascal, *Pensieri*, a cura di Paolo Serini, Einaudi, Torino 1962, p. 121.

nenti a ceti e classi subordinate si vedono imporre da quelle dominanti. Nel corso di questo scritto, ho fatto riferimento più di una volta alle cosiddette *contraddizioni in seno al popolo*: ma ancor più ho cercato di dimostrare - fin dalla contestazione verso Marx e il marxismo a proposito della spiritualizzazione e assolutizzazione del Proletariato Unico - quanto possa essere idealistico ed astratto considerare classi salariate e ceti popolari come un unico blocco cementato dal conflitto contro le classi e ceti dominanti. Senza arrivare agli estremi dello sbranamento reciproco tra i deportati nei Lager, descritte così crudamente da Primo Levi, quella che ho definito *lotta tra penultimi e ultimi* - e cioè tra proletari migranti da una parte e lavoratori e settori popolari stanziali dall'altra - nell'Italia e nell'Europa degli ultimi anni, dimostra a sufficienza che non basta affatto avere una teoria lineare sul conflitto tra Capitale e Lavoro, o tra sfruttatori e sfruttati, per convincere tutti i *senza proprietà e senza potere* a collocarsi da una stessa parte nello scontro sociale con i detentori di Potere e di Capitale.

Come già ricordato in precedenza, lo stesso Marx, nei suoi ultimi anni di vita e di produzione teorica, arrivò addirittura alla conclusione che la classe operaia inglese, quella che aveva presa per decenni a riferimento del suo modello di lotta di classe, fosse ormai integrata nel sistema capitalistico al punto da spingerlo a riporre le speranze rivoluzionarie e anticapitalistiche piuttosto in quella irlandese, che subiva il doppio sfruttamento di un lavoro salariato a condizioni infime e dell'oppressione colonialista dell'imperialismo britannico. E oggi direi che non è necessario mobilitare il concetto di integrazione nel sistema di settori di *aristocrazia operaia* (peraltro ormai pressoché introvabile, almeno in Italia) per giustificare i conflitti in seno al popolo. La verità è che il *popolo unito* è un concetto astratto laddove le condizioni di vita e di lavoro, ma anche i punti di partenza di esse, non sono affatto omogenee.

Non è incomprensibile, ad esempio, che i salariati del Norditalia che lavorano in piccole imprese industriali - ove la lotta di classe con i padroncini può significare semplicemente il crollo di aziende legate spesso a lavoro nero, evasione fiscale e cattivi rapporti con le casse politiche del capitalismo di Stato e con le banche - piuttosto che scontrarsi con quello che considerano il loro «datore di lavoro», si preoccupino di più di difendere le loro posizioni di *penultimi* dall'ascesa sociale degli *ultimi*, quei migranti che, partendo da condizioni infime di reddito, sono disponibili ad accettare forme di lavoro e retribuzioni che di fatto indeboliscono la forza contrattuale degli stanziali: operazione capitalistica peraltro identica a quella delle delocalizzazioni, ove la concorrenza scatta tra lavoratori del Primo e del Terzo Mondo, con la conseguente ascesa dei secondi e calo dei primi. Non c'è da meravigliarsi troppo, dunque, se in queste o analoghe condizioni scatti in tanti lavoratori una malintesa difesa del Sé e della propria identità e che, piuttosto che imbarcarsi in un'impresa che appare ai più, almeno nella contingenza attuale, assai improba - cioè costringere il Capitale e i Poteri mondiali non ad abbassare le condizioni dei penultimi del pianeta al livello degli ultimi, ma a innalzare questi verso quelli -, si cerchi di impedire ciò che viene percepito come declassamento.

4) Quindi, oltre ai conflitti di classe e ceto bisogna tenere sempre al centro dei ragionamenti e dell'agire la contraddizione tra l'interesse individuale alla prioritaria difesa del Sé e la necessità di ricorrere anche agli Altri per garantirsi questa difesa. Affinché i due poli della dialettica singola e collettiva siano il più possibile

armonizzati, ogni intervento politico e sociale dovrebbe cercare di creare le condizioni per l'affermarsi dell'*egoismo altruistico*: e cioè assicurarsi al meglio che gli obiettivi e le modalità del conflitto convincano il singolo lavoratore/trice - o individuo che si batta per la giustizia sociale, economica e politica - che la collettività organizzata gli garantisce lo scenario più favorevole per il successo delle proprie rivendicazioni, diritti, esigenze. E nel contempo bisogna riuscire a mettere in campo forme e strutture di contropotere che, evitando di fare appelli «superomisti» al Coraggio da contrapporre alla Paura dei danni per il Sé, diano una ragionevole certezza di rapporti di forza adeguati all'entità del conflitto. Non dunque manipoli di coraggiosi avanguardisti votati al sacrificio (anche se un'adeguata presenza di queste caratteristiche siano utili nel bagaglio di pensieri e sensazioni di chi intende sfidare un intero sistema economico e di potere) con elitaria visione dello scontro politico e sociale, ma la creazione di ambiti conflittuali che sappiano gestire e contenere il probabile emergere del freno della Paura rispetto alle minacce al Sé che ogni forma di conflitto può effettivamente determinare.

5) Da questi punti di vista le modalità di organizzazione della *democrazia in itinere* e della partecipazione ai processi decisionali - non solo per la fase postcapitalistica ma ancor più, qui ed ora, nei processi di trasformazione e transizione per il superamento della società fondata sul profitto e mercificazione globale - sono assolutamente decisive. Non si può neanche sperare di sanare, o gestire al meglio, la contraddizione tra la difesa del Sé e quella degli interessi collettivi se non consentendo costantemente ad ognuno/a di potersi sentire ed essere realmente parte attiva, considerata e ascoltata, dei processi decisionali quotidiani. È l'esperienza-chiave, direi, che come Cobas abbiamo vissuto intensamente nei 25 anni di nostra esistenza. Al punto da venire addirittura insultati pesantemente da alcuni settari vetero-leninisti che ci accusarono di essere intrisi di *cretinismo democraticistco*, perché a loro avviso eravamo «ossessionati dalla costante e maniacale preoccupazione» di garantire i processi democratici all'interno dell'organizzazione, al punto da «preferire una cattiva decisione presa all'unanimità dopo certosino ed estenuante dibattito piuttosto che una buona decisione presa però non rispettando tutti i formali passaggi democraticistici».

Seppure intrise di strumentale astio, queste brutali critiche però segnalavano involontariamente un fatto per me cruciale: e cioè la convinzione, dominante nei Cobas, che *cattivi mezzi producano cattivi fini, e viceversa*. Non si può seriamente pensare che si possa far strame dei processi democratici nella fase di trasformazione e di transizione, e poi partorire miracolosamente una società postcapitalistica in cui la democrazia integrale si materializzi d'incanto. E per di più la mia e nostra esperienza e verifica quotidiana ci conferma che la massima partecipazione volontaria alla trasformazione dell'esistente non può avvenire senza la valorizzazione del ruolo attivo e cosciente di ognuno/a nell'agire collettivo e senza la conseguente armonizzazione tra la difesa individuale del Sé e quella degli Altri. Anche per questo abbiamo partecipato con il massimo impegno e responsabilità al maggior numero possibile di esperienze dei nuovi movimenti italiani, europei e internazionali, con particolare riguardo ai movimenti no-global, altermondialisti e dei Forum avviati da Porto Alegre 2001 in poi (con notevole successo soprattutto in America latina), che analizzerò nel prossimo capitolo per segnalarne le importanti novità sia sul piano delle tematiche e dei programmi sia su quello delle proposte e delle pratiche di una nuova e integrale democrazia sociale.

7. I MOVIMENTI E L'ALTERMONDIALISMO

La forma-Movimento

Non è facile dare una definizione sintetica e onnicomprensiva della *forma-Movimento*, anche perché essa si è andata evolvendo e trasformando in maniera rilevante, pur solo facendo riferimento alle esperienze italiane degli ultimi cinquanta anni. Prima del '68, il termine veniva raramente usato e comunque era più o meno inquadrabile nella cornice delle tradizioni comunista, leninista e terzinternazionalista. Per esse, la distinzione tra lotta politica ed economica era netta e il *movimento* di per sé non era preso in considerazione come forma permanente di espressione politica e sociale, quanto piuttosto identificava episodici e momentanei moti di massa e di piazza. Relativi equivalenti di linguaggio e di pratica, negli ultimi decenni dell'Ottocento e nella prima metà del Novecento, potevano essere considerati la lotta sindacale, lo sciopero generale, l'azione popolare di masse in movimento. Ma in questi aspetti del conflitto, la distinzione e la delimitazione dei confini erano sempre precise: l'idea che un movimento di massa potesse avere un diretto connotato politico e sopratutto vivere con una certa continuità, al di là dell'esplosione improvvisa e di breve durata, elevando in progressione il proprio tasso di politicità e di visione generale del conflitto, non veniva presa in considerazione. A dire il vero, il termine non venne usato significativamente neanche negli scritti di Rosa Luxembourg che una certa agiografia ha descritto come una specie di *proto-movimentista*, né si può ritrovare in essa una qualche elaborazione organica o analisi di possibili forme-movimento: quando la grande rivoluzionaria tedesca si sbilanciava in un certo ridimensionamento del ruolo taumaturgico del Partito, si riferiva più che altro alla possibilità che un movimento sindacale (il riferimento più prossimo a ciò che oggi chiamiamo movimento) potesse superare le barriere dell'economicismo e porre generali problemi politici. A volte questa possibilità era attribuita dalla Luxembourg al *mito dello sciopero generale* che, all'epoca, assumeva spesso tra le fila marxiste e anarchiche caratteri epici, da preinsurrezione possibile.

Nemmeno nel sindacalismo rivoluzionario di matrice anarchica o consiliarista si trova davvero qualche valido antenato di ciò che oggi viene polemicamente chiamato *movimentismo*. In contrasto con i sostenitori della massima centralità del Partito nei processi di trasformazione sociale, il sindacalismo libertario riteneva che una generale politicizzazione di massa si potesse realizzare attraverso un'attività sindacale radicalmente antisistema: e cioè che il conflitto nei posti di lavoro e a partire dagli obiettivi economici, se condotto in maniera intransigente, fosse centrale e che andasse rifiutata la separazione tra un livello economico - facilmente riassorbibile dal sistema e affidato a modalità di contrattazione che oggi definiremmo concertative - ed un livello politico da riservare ai partiti del proletariato, destinati a divenire sicure prede dei meccanismi parlamentari. Purtuttavia, sebbene in nuce tale impostazione contenesse ben altra apertura del leninismo ad ipotesi movimen-

tiste, neanche in questa storica e rilevante impostazione conflittuale di pensiero e azione politica si può ritrovare una vera teorizzazione della forma-Movimento.

Dunque, mi pare lecito dire che l'organizzazione e la teorizzazione in senso ampio ed organico del *movimento politico di massa nasce nel/con il '68*. È soprattutto l'aggettivo che va preso in considerazione perché è ciò che, per la maggioranza delle correnti teoriche del Sessantotto, fa la differenza tra i movimenti di massa dell'Ottocento e della prima parte del Novecento, limitati nella loro portata oltre l'esplosione improvvisa, e la grande novità sessantottesca. Definire e far sviluppare il '68 come *movimento politico* significò farlo uscire dalla *infanzia* dei movimenti di trasformazione, considerarlo *adulto e in grado di camminare da solo*, senza l'onnipotente guida del Partito, nocchiero di masse considerate incapaci di riconoscere il meglio per sé e per il mondo.

La forma-Movimento del Sessantotto fu qualcosa che sussumeva in sé le funzioni di coscienza e di autoconsapevolezza, senza delegarle più all'esterno. Persino i sostenitori del ruolo ineliminabile e cruciale del Partito-coscienza dovettero ammettere (o comunque, bon gré mal gré, accettare) che il Movimento potesse compiere un cammino completo di autoemancipazione, giungendo progressivamente ad avere una strategia per la trasformazione dell'esistente, trovando cammin facendo alleanze, obiettivi organici e generali, programmi antisistema. Anche le impostazioni teoriche più tradizionalmente leniniste, trotskiste, maoiste, terzinternazionaliste accettarono, almeno in una prima fase, di piegarsi al ridimensionamento del ruolo del partito/gruppo politico al più come possibile *avanguardia interna* dei movimenti, cioè come limitata parte di essi, costretta a riconoscerne la sovranità e traente da essi la legittimazione. Alla forma partitica il movimento concedeva al più - ma con l'avvertenza che si trattava di una partita tutta da giocare per chi aveva la presunzione di poter svolgere tale ruolo - la possibilità di avere una funzione maieutica, di fare da levatrice di idee, strategie e forme di lotta, di cui però unico giudice inappellabile restava il Movimento, le sue strutture, le sue assemblee non aggirabili. E questo riconoscimento collettivo alla nuova forma-Movimento derivò dall'universale constatazione della peculiarità di esso rispetto alle dominanti forme politiche esterne, e cioè della sua originale capacità di *fondere l'agire politico dei partecipanti con la loro natura sociale,* fornendo ad essi una coscienza e una potenza comune, e mettendo in crisi ed attaccando una politica istituzionale fondata invece sulla scissione tra l'essere sociale, con i suoi concreti bisogni, e la sua astratta rappresentazione politico-parlamentare.

Osservando il Sessantotto con lo sguardo dei movimenti odierni, è essenziale sottolineare come la forza che si era coagulata in quella forma derivava dal vero e proprio ciclone provocato da esso non solo in tutta la società ma in particolare nelle strutture organizzative politiche, sociali e sindacali della scuola, dell'università e del lavoro. Se ad esempio facciamo un paragone con il processo di formazione, a partire da Seattle, del Movimento dei Forum mondiali, e in particolare di quello italiano nato durante la primavera del 2001 nella preparazione dell'antiG8 di Genova con la costituzione del Gsf (*Genoa social forum*), è facile notare come si tratti di una forma-Movimento con caratteristiche ben diverse da quelle del '68. Il movimento *no-global* o *altermondialista* si è costituito assomigliando, più che a un movimento unico, compatto e dotato di strutture proprie e autosufficienti, a un'*alleanza antiliberista* che ha coinvolto una miriade di associazioni, sindacati, reti, partiti e gruppi politici, che ne hanno garantito a livello mondiale, dal 2000 ad

oggi, l'intelaiatura-base. Una parte significativa di queste aree, reti e strutture sono state addirittura rigenerate dall'esperienza del movimento altermondialista, ne hanno tratto nuova linfa e rinnovati argomenti, oltre che una maggiore disponibilità al dialogo e alla «contaminazione».

C'è dunque una differenza significativa rispetto alla travolgente spontaneità di costituzione dei grandi agglomerati sociali del '68, a livello nazionale e internazionale, e, per la sola Italia, anche del movimento del '77, ove, al contrario di quello che abbiamo visto nell'ultimo decennio, le pre-esistenti organizzazioni vennero disgregate e fagocitate, o quanto meno messe in seria crisi. Il Sessantotto in particolare smantellò totalmente le vecchie e coriacee strutture studentesche e universitarie, mise in salutare crisi tutta la sinistra radicale dell'epoca ma interrogò pesantemente anche le forme classiche del movimento operaio, partiti comunisti e socialisti compresi, oltre che l'intero sindacato confederale, e la Cgil in particolare. E lo scossone non risparmiò nessuna delle strutture della democrazia parlamentare e partitica, con il loro «inciucio» permanente, certo meno palese di oggi, ma comunque già operante tramite la tacita divisione del lavoro tra due partiti, la Dc e il Pci, che per evidenti ragioni internazionali non potevano cooperare al governo nazionale, ma di fatto si erano divisi equamente i settori di controllo, esercitando piena e spartitoria egemonia sulle classi padronali e su quelle popolari.

La ragione fondamentale della radicale ostilità al '68 - che prima spinse il Sistema a rifiutare l'ipotesi di assorbire il movimento e i suoi contenuti al fine di provocare una rigenerazione delle istituzioni, e successivamente a cercare in maniera ossessiva di cancellarne ogni traccia e ogni lascito - non è da ricercare solo nell'anticapitalismo presente in molti degli obiettivi del Sessantotto, ostili al dominio del profitto, della merce e del mercato; ma anche nella potente carica antigerarchica e antioligarchica della forma-Movimento, che provò a delegittimare ogni modalità della politica separata di Palazzo: quella *politique politicienne* che annullava gattopardescamente ogni possibilità di democrazia partecipativa, consentendo al «popolo bue» di votare una tantum ma richiudendosi il giorno dopo il voto negli empirei parlamentari per decidere, separatamente e consociativamente tra le varie forze partitiche, come metabolizzare l'espressione effimera della volontà popolare espressasi nel voto.

Coloro che sostengono la tesi di una netta scissione tra una fase di vero movimento (concentrato nella prima parte del '68 o al più nel solo *anno mirabilis)* ed un seguito di degenerazione gruppettara, affermano pure, in genere, che tale funzione eversiva nei confronti della democrazia delegata e della politica partitica durò troppo poco per avere effetti davvero dirompenti. E certamente c'è del vero, notando quanto la successiva frammentazione in gruppi e gruppetti politici abbia attenuato l'impatto della forma-Movimento e della sua potente contestazione alle ipocrisie e ai mascheramenti della democrazia parlamentare. Non bisogna però dimenticare che comunque, anche negli anni tra il '69 e il '77, la forma-Movimento conservò, seppur ridimensionata, la sua forza effettiva e simbolica, riaccendendosi sovente sotto la spinta di una diffusa politicizzazione di massa e rimanendo comunque punto di riferimento obbligato anche per le strutture che avevano scelto la forma-Partito come tentativo di supplenza alle difficoltà dei movimenti, in una fase assai più cruda e pericolosa per i settori popolari rispetto al *magic moment* del '68.

E la sottesa contestazione alla democrazia parlamentare e ai suoi imbrogli restò una minaccia permanente per un sistema ingessato e corrotto, conservando una

forte, seppur a volte carsica, carica eversiva: al punto che la tomba dei gruppi della sinistra extraparlamentare finì per essere proprio il cedimento su questo terreno, quando nel 1976 Lotta Continua, Avanguardia Operaia e il Pdup-Manifesto cercarono di mettere in liquidazione un decennio di lotte antiistituzionali, presentandosi alle elezioni politiche con la lista di Democrazia Proletaria, che si poneva il velleitario obiettivo di essere la componente più radicale di un ipotetico «governo delle sinistre», insieme agli avversari storici del Pci e del Psi. E non a caso, proprio da quel disastro elettorale prese l'avvio il tentativo di rifondare nello *scandaloso'77* un vero movimento che recuperasse, radicalizzandone i contenuti, la carica di democrazia diretta e di autorganizzazione del '68.

D'altra parte è un errore prospettico vedere nell'inizio del '68 un movimento completamente *in fusione,* usando la terminologia di Jean-Paul Sartre, puro, privo di divisioni correntizie e dotato di trasparenti strutture decisionali di vera democrazia diretta. È fuor di dubbio che l'*Assemblea generale decisionale* e le Commissioni di lavoro sui vari temi, i Comitati di facoltà e di scuola, i Coordinamenti universitari, costituirono nell'insieme un potente e assolutamente innovativo progetto di *democrazia diretta e universale*, in cui ogni singolo militante del movimento, almeno in teoria, poteva incidere, decidere, controllare le decisioni e le applicazioni. Chiunque abbia una pur minima esperienza di movimenti in essere, sa che è dalla qualità delle loro assemblee, dei loro momenti di decisionalità collettiva che si può valutarne lo spessore: e l'elemento cruciale riguarda in genere la consapevolezza che ogni partecipante a questi passaggi democratici avverte in merito alla sua capacità/possibilità di influire davvero sulle scelte collettive. Non mi riferisco solo al diritto di parola che l'assemblea offre ad ognuno/a, per fare le proposte e mettere in votazione qualcosa di rilevante: ma più in generale alla sensazione diffusa che nulla di quanto si è deciso o si deciderà prescinde dalla volontà collettiva ed è precostituito, come invece accade nella democrazia parlamentare e partitica.

È pur vero, però, che questo funzionamento ideale operò nel '68 per un tempo relativamente breve. Di fronte alle prime difficoltà e alla totale sordità e ostilità delle controparti, la costituzione, prima in correnti ideologiche e politiche e poi in gruppi partitici stabili, di settori consistenti di movimento introdusse nei suoi delicatissimi meccanismi decisionali delle deformazioni di notevole intensità. Certo, anche all'inizio le dinamiche assembleari non furono esenti da storture: il leader più abile a parlare, quello con maggior esperienza politica precedente, il più autorevole (e magari autoritario: non fu un caso se il numero di donne nella leadership dei movimenti sessantotteschi fu bassissimo) o più carismatico finiva per avere spesso la meglio e per influenzare in maniera rilevante i processi decisionali. Ma, alla fin fine, anche il leader più abile doveva comunque sottoporsi ripetutamente (e senza paracadute) al vaglio di assemblee attente e per niente disposte a fare sconti a coloro che non sapevano interpretare la volontà generale del movimento. Molte volte l'impressione che io ebbi, esponendomi personalmente e ripetutamente al giudizio assembleare, fu che i leader, veri o aspiranti tali, finissero per essere al servizio della volontà generale e che dovessero piegarsi ad essa, cercando di interpretarla al meglio: fossero insomma, in fin dei conti, dei *leader-strumento* nelle mani della massa dei militanti del movimento.

Però, questa prima fase nascente - quando il movimento era un crogiuolo di esperienze, provenienze, radici sociali e culture differenziate - espresse regole e

modalità effettivamente diverse da quel che accadde in un secondo tempo, quando non si trattò più di confrontare liberamente tesi e proposte di fronte ad un corpo militante sufficientemente coeso e solidale, ma si cominciò a sentire la presenza di correnti politiche precostituite, non più disposte a mettersi in gioco per misurare la forza di questa o quella tesi o proposta, ma entrate in gara, con le rispettive «truppe», per far prevalere artatamente la propria forza organizzata. Lì si vide che in effetti la democrazia assembleare e diretta, la *democrazia di movimento,* è davvero molto delicata e fragile, non manipolabile come quella parlamentare ma neanche immune da vizi e storture.

A quel tempo si riuscì a difendere solo in parte i meccanismi democratici del movimento; però, come ebbe a scrivere Raul Mordenti, anche se allora noi non riuscimmo a scoprire «come difendere la democrazia di cristallo del movimento, tuttavia è già qualcosa sapere che quella democrazia è fatta di cristallo e non di merda; ed il fatto che la merda sia più difficile a frantumarsi, più elastica, più duratura, non ce la deve rendere preferibile al cristallo»[1]. Resta il dubbio che forse ci si fermò troppo a rimirare il cristallo, invece che studiare i meccanismi per renderlo un po' più resistente. C'è da domandarsi come si spieghi, ad esempio, che nel '68 non si fecero seri tentativi di darsi una struttura assembleare in grado di prendere decisioni a livello nazionale, valide per tutto il movimento in lotta, almeno nelle Università, attraverso ad esempio l'elezione di delegati/e di facoltà e di ateneo, con mandato vincolante e a rotazione, in grado di ritrovarsi periodicamente per coordinare un programma di obiettivi e iniziative comuni.

Una risposta possibile ci rimanda a quella che fu ed è una forte critica al Sessantotto come movimento *non interessato alle conquiste parziali*, alle vertenze settoriali, ma intenzionato a provocare grandi cambiamenti nella società, nei diritti e nelle istituzioni con la pura forza della propria pressione ideologica, culturale e simbolica: e dunque non disposto ad entrare nello specifico, anche per paura di dividersi e di spezzettare la grande forza del movimento in fusione. È una ipotesi convincente: in effetti la imprescindibile necessità di trovare meccanismi decisionali trasparenti, efficaci, rapidi e non facilmente manipolabili deriva in genere soprattutto dal bisogno di trattare con una controparte - se si è all'opposizione rispetto a qualsivoglia struttura gestionale - o di prendere decisioni operative se si ha invece in mano la direzione di qualcosa di rilevante.

Infatti, andando avanti di un ventennio, i primi due movimenti di massa a forte connotazione politica che - «passata a nuttata» dell'impari, e annichilente per i movimenti, scontro tra la struttura militare statuale e il «partito armato» - si riaffacciarono sulla scena con obiettivi decisamente più a portata di mano e *attagliati sull'hic et nunc* rispetto a quelli sessantotteschi, articolarono la democrazia «di cristallo» assembleare con meccanismi più efficaci in quanto a operatività e trasparenza del processo decisionale. Il primo fu il *movimento dei lavoratori/trici della scuola* che segnò nel 1987 la nascita dei Cobas, su cui torno per segnalare il forte carattere innovativo, almeno per l'Italia, della strutturazione dei suoi processi decisionali, culminanti nell'Assemblea Nazionale con pieni poteri costituenti ed esecutivi. Essa veniva formata attraverso una catena di elezioni dirette di delegati/e con mandato vincolante (revocabili e in genere a rotazione), che partiva dalla singola scuola e

1 Raul Mordenti, *Frammenti di un discorso politico*, cit., p. 27.

arrivava, attraverso Assemblee provinciali di delegati/e delle singole scuole, appunto all'Assemblea nazionale. Il meccanismo era controllabile, cristallino e fedelmente riproduttivo della realtà sociale da cui veniva innescato e traeva legittimazione. Il singolo *Comitato di Base della Scuola* (*Cobas* ne è l'acronimo) era aperto a tutti/e quelli che condividevano la lotta per la difesa e il miglioramento della scuola pubblica e delle condizioni dei lavoratori e che partecipavano in particolare allo scontro contrattuale in atto e alle varie forme di sciopero. Il numero degli iscritti/e al Comitato era rilevabile e controllabile da chiunque: e sulla base di tale numero, con un meccanismo proporzionale puro, si assegnavano i delegati/e per l'Assemblea provinciale. Questa, a sua volta nominava, in base ai partecipanti, i delegati all'Assemblea nazionale, ove ci si esprimeva votando sulle varie proposte.

Ciò che muoveva una macchina così complessa - che fu realmente operativa a pieno regime per almeno un paio di anni, dall'inizio dell'87 alla fine dell'88 - era la necessità impellente di prendere

decisioni sulla vertenza esplosiva in corso, alla quale partecipavano direttamente con un appoggio militante parecchie decine di migliaia di persone. Qualcosa del genere tentarono nel 1990, *gli studenti della Pantera*, cioè del movimento universitario risorto all'improvviso dopo un silenzio di circa tredici anni, che improntarono due Assemblee nazionali su questo schema (delegati dalle singole facoltà cittadine all'Assemblea nazionale), anch'essi alle prese con un obiettivo di portata strategica - fermare la riforma Ruberti che avviava l'aziendalizzazione dell'Università e la sua frantumazione come struttura nazionale unificata - ma certo assai più circoscritto di quelli sessantotteschi: con risultati però decisamente più modesti sul piano dell'operatività decisionale rispetto ai Cobas, dovuti forse al lungo periodo di stagnazione studentesca e sociale che aveva abbassato considerevolmente le abilità politiche diffuse, ma anche alle difficoltà di avere riscontri numerici precisi per i delegati/e ma infine, credo, anche alla minore sensibilità della più ampia massa studentesca universitaria nei riguardi dell'obiettivo da raggiungere rispetto all'esperienza dei lavoratori della scuola del biennio precedente.

A onor del vero, però, va pure ricordato che il meccanismo democratico del biennio Cobas durò, fedelmente al modello originario, fin quando si ebbe a che fare con un travolgente movimento di massa che non aveva ancora manifestato palesemente le divisioni ideologiche, culturali e politico-sindacali (che pure esistevano fin dall'inizio) delle sue componenti principali. Al momento delle prime serie difficoltà, di fronte alla necessità di scegliere una strategia verso la controparte e di portare a casa qualcosa sugli obiettivi, la divisione in correnti si cristallizzò come nel '68, ridimensionando la portata del nuovo meccanismo decisionale e riportando l'assemblea a modalità simili a quelle sessantottesche, fino ad arrivare alla scissione e alla costituzione della Gilda come vero e proprio sindacato separato da ciò che restava di movimento: anche se è rimarchevole il fatto che i Cobas, pur divenuti con l'esaurirsi del movimento un'organizzazione a tutti gli effetti, a carattere sindacale, politico e sociale, abbiano mantenuto all'interno della propria struttura - caso più unico che raro - gran parte dello stesso meccanismo decisionale originario, che era apparso a tutti/e un apprezzabile modello di democrazia integrale, soprattutto nei passaggi dai livelli locali a quello nazionale.

Le nuove forme dei movimenti altermondialisti

Venendo all'oggi e all'osservazione delle forme dei movimenti antiliberisti e anticapitalisti del XXI secolo, va innanzitutto messa in luce una innovazione metodologica che costituisce a mio avviso, più che una semplice evoluzione, un vero e proprio *cambio di paradigma*. Infatti, nel *movimento no-global/altermondialista* e nei meccanismi dei Forum Sociali internazionali si sta sperimentando fin dall'inizio del nuovo secolo (protesta contro il Wto a Seattle, dicembre 1999) con apprezzabili risultati il passaggio dalla democrazia per *maggioranze* alla democrazia *per larghissimo consenso*: in altri termini, si sta cercando di procedere non per opzioni che dividano e poi costringano a stabilire regole precise per contarsi e poter valutare chi è maggioranza e chi minoranza, ma per soluzioni ai problemi che ottengano il consenso a tal punto da non richiedere votazioni.

La democrazia per consenso può sembrare velleitaria/utopica o addirittura una mascheratura per sottrarre ai luoghi decisionali ogni operatività pratica: il buon senso, infatti, sembra dire che di fronte a decisioni davvero importanti non è pensabile che si possa trovare sempre l'accordo o che si possa attendere all'infinito finché non emerga una soluzione che vada bene a tutti/e. Ma alcune precisazioni, che sono anche spiegazioni sul metodo in sé, dovrebbero far capire che siamo di fronte ad una proposta di procedura democratica più sofisticata di quanto possa apparire a prima vista, e con effetti forse molto rilevanti sull'intera visione dei conflitti e dei processi di trasformazione verso quello che in America latina viene chiamato da alcuni anni il *socialismo del XXI secolo* e che io ho fin qui definito *benicomunismo*. In primo luogo, usare *the consensus way* non significa aspettarsi o pretendere che proprio tutti siano d'accordo: la procedura prevede che si vada avanti nella discussione e nel confronto fino a quando non compare una soluzione che soddisfa la netta maggioranza e che non ha l'opposizione drastica di chi non è d'accordo; in modo tale, cioè, che la minoranza in disaccordo, preso atto dell'orientamento di gran parte degli altri protagonisti della discussione e non ritenendo la decisione gravemente offensiva dei propri orientamenti, dopo aver segnalato il proprio perdurante dissenso, offre però alla maggioranza una specie di liberatoria, che consenta all'insieme del movimento di non restare paralizzato.

Si potrà dire che, anche mettendo le cose in tal modo, si possono certo sciogliere alcuni nodi, ma che per altri, quelli di fronte a cui la divergenza è davvero radicale, il metodo del consenso non offre soluzioni e prospetta solo una impotenza decisionale: e poiché stiamo parlando addirittura di un movimento mondiale, di una vasta *Alleanza antiliberista e anticapitalistica* che coinvolge milioni di persone e migliaia di organizzazioni, che rappresentano strati sociali e orientamenti politici assai variegati, tale impotenza rischia di riprodursi in continuazione. In realtà nell'ultimo decennio le cose non sono andate così: in tale arco di tempo, sufficientemente significativo, i momenti di effettiva *impasse* nel movimento altermondialista e nei Forum mondiali e continentali sono stati davvero rari, almeno se ci riferiamo alle questioni più rilevanti su scala globale.

Per spiegare l'arcano, è bene innanzitutto segnalare quale è forse la molla più efficace che spinge la stragrande maggioranza delle forze altermondialiste ad essere disposte favorevolmente verso il metodo del consenso. A mio parere, si tratta della

possibilità, offerta anche a strutture di limitate dimensioni, di pesare davvero nel processo decisionale, se portatrici di idee e proposte utili ed interessanti. Prendiamo ad esempio la situazione di una organizzazione come quella a cui appartengo, i Cobas, forza che fin dal primo momento e a tutti i livelli (nazionale, europeo e mondiale) ha partecipato al processo di costruzione dell'Alleanza che chiamiamo no-global o altermondialista e a tutti i principali appuntamenti dei Forum mondiali e continentali. Se ci paragoniamo a quel vero e proprio gigante che è *Via Campesina*, l'organizzazione sindacale, sociale e politica che tiene insieme nel mondo decine di (forse addirittura ottanta) milioni di contadini, risultiamo dei lillipuziani di fronte ad un Gulliver di proporzioni senza precedenti nella storia dei movimenti e del conflitto sociale. Ma ciò che può consentire a me, a nome dei Cobas, e ai più autorevoli responsabili di Via Campesina (o dei Sem Terra brasiliani) di sedere agli stessi tavoli - sia quello del Consiglio Internazionale del Forum Sociale Mondiale (Fsm) sia quelli dei singoli Forum mondiali - con gli stessi diritti decisionali e di parola è la comune accettazione dei metodi per risolvere pacificamente e consensualmente eventuali divergenze che con le metodologie tradizionali i numeri avrebbero deciso senza ombra di dubbio sempre e comunque a nostro sfavore.

Gioca innanzitutto la consapevolezza che, una volta rinunciato a decidere a colpi di maggioranza e dunque potendo evitare di mostrare i muscoli e le rispettive «truppe», si può avere la possibilità di contare anche con numeri bassi - evitando spaccature e frazionamenti a catena - se ci si dispone ad accettare orientamenti diversi dai propri quando si verifica che sono di gran lunga i più condivisi e quando sono sostenuti da forze sociali di notevole consistenza, alle quali si riconosce un positivo orientamento conflittuale. È evidente che se mi trovo come Cobas, o più in generale come esponente delle aree più radicali e anticapitalistiche del movimento internazionale, di fronte a proposte emerse da un convergere comune di forze come, ad esempio, la stessa Via Campesina, i Sem Terra, le reti del Fronte sociale boliviano che hanno portato al governo Morales, le organizzazioni indigene dell'Ecuador e magari pure la Marcia mondiale delle donne (la rete globale femminista più rilevante del movimento no-global) o il Focus on the Global South di Walden Bello (struttura con poche «truppe» sul piano numerico ma di grande autorevolezza teorica e intellettuale), il mio atteggiamento dovrà essere improntato a particolare disponibilità all'ascolto e accettazione.

O più precisamente: un conto è puntare i piedi, anche di fronte ad un eventuale schieramento maggioritario autorevole e di grande forza numerica, quando le divergenze siano davvero gravi, un conto è far i Bastian contrari ad ogni divaricazione o proposta altrui non proprio collimante con le proprie volontà, tanto per acquisire - come si fa tradizionalmente nella politica politicante ma come si è fatto anche tante volte nel '68 e negli anni successivi di movimento - un ruolo stabile e un diritto di veto da usare di continuo, in una specie di contrattazione/braccio di ferro permanente per misurare i rispettivi poteri tra le forze dell'Alleanza. Nel contempo, anche per le forze altermondialiste più consistenti la decisione consensuale vera - cioè non imposta con la forza dei numeri - è risultata sulla base dell'esperienza l'unica strada per raggiungere il successo delle iniziative auspicate. Quando i Gulliver no-global hanno provato ad imporre alcune decisioni (ad esempio per un paio di controvertici mondiali a cui non poteva essere garantita una partecipazione notevole da parte di varie strutture), forzando le scelte e mettendo un po' con le spalle al muro gli altri, i

risultati sono poi stati pessimi sul piano delle presenze: e questo è servito anche a loro di insegnamento per correggere decisamente il tiro in seguito.

Pur tuttavia, a volte le divergenze sono state davvero rilevanti. È accaduto ad esempio al momento di decidere il trasferimento del Forum Mondiale fuori dal Brasile: decisione che è stata rimandata per due anni consecutivi a causa dell'opposizione di una parte consistente dei brasiliani ma anche di altri importanti movimenti latinoamericani, fino a quando è maturata davanti a tutti la fortissima candidatura dell'India; o anche sulla questione dell'equilibrio tra Forum come luogo aperto di discussione e Forum come luogo di sintesi e di formazione di iniziative, linee e programmi omogenei tra organizzazioni e reti affini: tema sul quale si sono trovati via via accomodamenti in itinere; oppure, ancora, in merito alle divaricazioni emerse dopo gli attentati delle Twin Towers nel la condanna verso «*il terrorismo di Stato e quello di organizzazioni*» non meglio specificate.

È molto interessante vedere come ci si è comportati anche in tali casi di impasse decisionale nel raggiungimento di un vero consenso tra la totalità dei protagonisti. Intanto, in nessuno di tali casi ci siamo trovati di fronte a pure tattiche dilatorie, a tentativi, cioè, di rimandare a tempi indefiniti il problema per non affrontarlo seriamente. In tutti i casi il prendere tempo aveva una sua finalità motivata e consistente, che possiamo riassumere nella formula: *la frutta è ancora acerba, lasciamola maturare.* Dietro a questo atteggiamento, apparentemente più filosofico che politico, c'era e c'è la convinzione diffusa che alla fine il «frutto» si raccoglierà: e cioè che, in una *logica da Alleanza mondiale e non da Internazionale comunista a guida unica*, il tempo e un'ulteriore riflessione fanno maturare davvero la soluzione, per avvicinamenti progressivi; e comunque tale metodologia ha evitato in questi anni qualsiasi spaccatura o lacerazione irreparabile.

Si è capito - o meglio, si è constatato - che se in teoria sembrerebbe che le *slow decisions* facciano perdere più tempo rispetto alle *fast decisions,* se queste ultime sono traumatiche per minoranze significative, se non sono sufficientemente mature e non davvero condivise tra i principali promotori, non solo la rapidità e la inevitabile prova di forza tra maggioranze e minoranze logorano o distruggono rapporti e alleanze, ma alla fin fine esse vengono vanificate con il metodo della *sottrazione* (e cioè: mi hai imposto una decisione o una iniziativa non condivise, io non sono riuscito a fermarti, ma siccome non mi hai convinto, lavorerò poco o nulla per essa e tu sbatterai il muso sull'insuccesso) e quindi richiedono assai più tempo per arrivare ad una nuova decisione davvero condivisa e operativa. Queste considerazioni hanno portato alcune volte i protagonisti dei processi altermondialisti ad accettare per un po' di tempo delle non-decisioni, o delle prese d'atto che su alcuni argomenti cruciali non c'era al momento possibilità di mettersi d'accordo: e che dunque non era il caso né di fare estenuanti bracci di ferro né di insistere ripetutamente, sperando in un cedimento per stanchezza dell'interlocutore-contendente sul tema. Un caso per tutti, quello del contrasto tra i sostenitori del movimento come Alleanza ampia, aperta e plurale e i fautori di un soggetto no-global omogeneo, pienamente convergente, compatto ed operativo: divaricazione che poi si è tradotta in una specie di pendolo politico tra Forum aperti e non decisionali e Forum come luoghi organizzativi e direzionali di un'alleanza come *unicum programmatico*. A tutt'oggi nessuna delle due opzioni è stata tagliata via con l'accetta: perdura l'equilibrio tra chi vorrebbe che si andasse verso un soggetto altermondialista più simile alle vec-

chie Internazionali, con un programma e una linea politica stringenti e vincolanti per tutti; e chi ritiene questa strada rischiosa e impraticabile, foriera di scissioni a catena di fronte ad ogni significativa divergenza; oppure semplicemente inoperante in quanto ridurre il numero di *colori* nella vasta gamma dell'*arcobaleno no-global*, oltre che dannoso, risulterebbe inapplicabile, non essendo nessuno in grado di proporre un'accettabile e reale gerarchia fissa di interessi e obiettivi valida per tutti/e.

Via via, però, questo equilibrio ha finito per sintetizzarsi in forme organizzative e in scelte che hanno la loro brava operatività. Per esempio, il Forum mondiale di Nairobi (2007) ha segnato un passo in avanti su tali temi, perché, su proposta della delegazione italiana nel Consiglio Internazionale, è stata introdotta nel corso del Forum la cosiddetta *quarta giornata,* dedicata al lavoro delle reti tematiche (guerra, ambiente, lavoro, servizi pubblici, donne, debito, istruzione, sanità ecc..), usata per la loro organizzazione e per definire obiettivi e scadenze tematiche mondiali per l'anno successivo. In questo modo, si è avanzati nell'integrazione tra Forum Mondiale come luogo di discussione aperta e di confronto e Forum come momento di organizzazione, di promozione di iniziative e di estensione della portata e della diffusione delle Reti antiliberiste: e il tutto evitando polemiche o divisioni.

Un altro passo in avanti in tale intreccio lo si è fatto il 26 gennaio del 2008, quando, di nuovo su proposta degli esponenti italiani che lavorano nel Consiglio Internazionale, si è svolto il primo *Global Day of Action*, una giornata mondiale di azioni su tutti i temi di lotta *contro il liberismo, la guerra, il razzismo e il patriarcato* (come recita il testo dell'Appello mondiale che l'ha convocata), in sostituzione del tradizionale Forum mondiale che dal 2007 ha assunto cadenza biennale. E uno ancora maggiore lo si è fatto nel Wsf di Belem (Amazzonia brasiliana) nel gennaio del 2009, quando, grazie all'enorme impulso dato al Forum dai movimenti indigeni di tutta l'area latinoamericana, si è sperimentata per la prima volta - di nuovo su proposta degli italiani/e - quella che abbiamo definito l'*Assemblea delle Assemblee*: e cioè una sessione di parecchie ore in cui le proposte emerse dalle Assemblee tematiche sono state messe a confronto, esposte alla conoscenza di tutti i partecipanti al Forum e infine sintetizzate in un documento finale che proponeva le impostazioni emerse sui singoli temi ma anche una serie di iniziative mondiali evidenziate a seconda del grado di consenso ricevuto. In altri termini, ed è stata una novità metodologica di non poco conto, si usciva dal Forum con alcune mobilitazioni mondiali che tutte le aree tematiche e le strutture presenti condividevano e che erano impegni collettivi per tutti/e; ed altre iniziative monotematiche che risultavano in carico alle reti e alle convergenze settoriali interessate ma che in un certo senso l'intero Forum sponsorizzava ed avallava.

Tale nuova applicazione della decisionalità per consenso - che può permettere, una volta diffusane adeguatamente lo spirito e la metodologia, sia la convergenza di iniziativa e di strategie tra chi ha affinità e interessi omogenei sia la più ampia condivisione su alcuni temi e azioni davvero comuni che esprimano la forza e l'influenza dell'intero arcobaleno di movimenti, reti ed organizzazioni - si è ripetuta e consolidata nell'ultimo Fsm svoltosi a Dakar (Senegal) nel gennaio del 2011. Malgrado varie disfunzioni organizzative, sia le Assemblee tematiche sia quelle «orientate all'azione» (e cioè organizzate da reti e movimenti su iniziative mondiali precise) hanno svolto un proficuo lavoro che poi si è riversato nell'Assemblea finale ove si sono concordati sia un ristretto gruppo di iniziative (cinque) fatte proprie

da tutti i presenti, sia altre specifiche promosse e sostenute solo da raggruppamenti tematici o di rete.

In ultimo, sul piano della metodologia organizzativa e decisionale, è interessante valutare come si sta evolvendo una non piccola complessità dell'intero processo altermondialista relativa ai suoi *centri di orientamento*, oggetto di copiosa e differenziata letteratura e pressoché permanente discussione fin dalla prima straordinaria esperienza del Forum a Porto Alegre nel 2001. Il Wsf (*World social forum*) partì sull'onda di un accordo tra le principali organizzazioni antiliberiste brasiliane ed il gruppo francese di Attac e della rivista *Le Monde Diplomatique*: ed ebbe un successo così travolgente e inaspettato (basti dire che, ancora tre mesi prima dell'evento, i numeri a cui si pensava erano nell'ordine delle migliaia, mentre si arrivò infine ad avere quasi centomila persone in cinque giorni di iniziative) da mettere immediatamente in crisi le strutture decisionali promotrici, il *Consiglio Internazionale* (IC, *International Council*) - formato da rappresentanti delle reti, strutture e movimenti che avevano promosso il Forum e allargatosi poi con un meccanismo di cooptazioni successive di nuove candidature volontarie - e la *Segreteria organizzativa*, entrambi aventi sede fissa a Porto Alegre.

Già l'anno successivo la proposta delle principali delegazioni europee di dar vita, nel corso dello stesso anno, al primo Forum continentale (a Firenze) aprì una vivacissima discussione sui poteri di tale Forum e sul suo riconoscimento da parte dell'IC e dei promotori del Fsm. Ci si confrontò su un dualismo teorico e organizzativo, tra i sostenitori di una visione centralista (e in qualche modo ancora ricalcata sui modelli delle vecchie Internazionali novecentesche) del processo, concretizzata nella volontà di subordinare le strutture e le modalità di organizzazione del Forum europeo, di quelli continentali e locali ai placet e ai controlli dell'IC e della Segreteria (all'epoca egemonizzati dall'asse franco-brasiliano); e la netta maggioranza degli europei, sostenuti anche da altre delegazioni internazionali, che prospettavano un processo dal basso, con il Forum mondiale visto come sintesi dei Forum continentali e locali, liberi di agire in piena autonomia con i modelli organizzativi e decisionali più adeguati ai rispettivi contesti.

La divergenza per la verità non si risolse del tutto allora, e solo in questi ultimi due anni si è arrivati ad una effettiva integrazione tra i due modelli e punti di vista, che comunque lascia molto spazio a sperimentazioni con grande autonomia locale, con controlli da parte dell'IC limitati alla richiesta del rispetto di alcune regole minime di funzionamento democratico e dei principi della fondativa Carta di Porto Alegre. E il ruolo di punta in questo processo, che metteva in discussione l'esistenza di una casa-madre e tanto più di una sorta di Stati-guida o di governi di riferimento (fosse il Brasile di Lula o successivamente il Venezuela di Chávez o più recentemente la Bolivia di Morales: pur se unanime è sempre stato il riconoscimento del ruolo cruciale avuto dalle organizzazioni e reti brasiliane e latinoamericane nell'avvio e nella guida iniziale dell'intero processo), è spettato all'Europa che scelse infine per il proprio Forum continentale - bloccato dopo l'ultima e negativa edizione di Istanbul e attualmente in via di vera e propria ricostruzione verso nuovi modelli ancora non ben definiti - una struttura decisionale di carattere assembleare (la cosiddetta Epa, *Assemblea preparatoria europea*, che per circa otto anni si è riunita in media ogni quattro mesi, in modo aperto e senza vincoli, nelle diverse città europee) che all'inizio appariva a molti critici dell'IC l'anticamera del caos: mentre poi la sua

prima esperienza, e cioè il Forum europeo di Firenze nel novembre 2002, registrò, come è noto, uno straordinario gradimento da parte di tutte le componenti no-global ed un enorme partecipazione, nonostante fosse stato preparato in soli otto mesi.

Ma se le nuove forme introdotte dai movimenti antiliberisti e dal processo mondiale dei Forum Sociali sono già di grande rilievo di per sé, almeno altrettanto rilevanti sono le modifiche introdotte sul piano tematico e programmatico dal movimento no-global e dall'Alleanza altermondialista rispetto a tutta la storia e alla prassi del «socialismo reale» ma anche, più in generale, del movimento comunista e socialista ottocentesco e novecentesco. Sono dovuti trascorrere più di trenta anni dal '68 prima che sulla scena mondiale ricomparisse un grande movimento dotato di una forte visione generale, di una radicale contestazione dell'esistente e prefigurante una possibile alternativa di sistema, trovando il suo cemento unitario nella lotta *contro la globalizzazione liberista*, ma con forti connotati anticapitalisti tout court. Già l'esordio pubblico di tale movimento - con la spettacolare e multicolore contestazione del vertice Wto (*World trade organization*, l'Organizzazione mondiale del commercio) a Seattle, a ridosso del passaggio di millennio (ultimi giorni del 1999) - rappresentava un'assoluta novità come fronte sociale in formazione, con la presenza di decine di migliaia di antiliberisti, salariati, operai, giovani, donne, appartenenti nel contempo a sindacati, strutture politiche e sociali, contadine, studentesche, ambientaliste, pacifiste, femministe e culturali. Un mondo alternativo in formazione, costituito in realtà da tanti mondi che intendevano esprimere, insieme e senza gerarchie né di temi né di strutture organizzate, l'opposizione ai principi liberisti e capitalisti dominanti, lanciando - grazie all'effetto moltiplicatore dell'evento garantito dai principali e più potenti mass-media del mondo - una sorprendente e inattesa *buona novella di inizio anno, secolo e millennio* per coloro che da anni o decenni stavano lottando contro un'organizzazione economica, sociale e politica del mondo e un pensiero unico dominati dalla centralità del profitto, dello sfruttamento, della guerra e della mercificazione totale dell'esistente.

Per la verità, a partire dal crollo del «socialismo» ad Est, lungo tutti gli anni '90 si era addensata una pluralità di soggetti, luoghi, tematiche e collegamenti, potenzialmente omogeneizzati dalla ostilità al liberismo dilagante. Questa pluralità andava articolando da anni una convinzione sempre più forte e convergente sulle sofferenze del mondo che alla fine è apparsa un aggiornamento della vecchia invocazione/proposta «socialismo o barbarie». E cioè: *il capitalismo non è in grado di produrre una prospettiva non-barbarica e tale barbarie sta occupando tutti i territori della vita quotidiana. Dunque, tutte le forme della quotidianità imbarbarita devono ribellarsi, convergendo in un grande movimento mondiale di protesta che sconfigga o almeno faccia arretrare la barbarie*. Un discorso così impegnativo, che implicava un intervento a tutto campo sulla realtà complessiva del capitalismo è apparso fin da Seattle più popolare di quanto fosse nel '68: perché nel frattempo era stato il Capitale stesso che, invadendo tutti i luoghi della quotidianità, ivi compresi quelli che trenta anni prima aveva considerato marginali o non profittevoli, spiattellava sotto gli occhi della parte più consapevole dell'umanità la brutale evidenza. Mi pare possibile raggruppare le facce più rilevanti di tale opposizione, quelle che hanno maggiormente contribuito alla condensazione altermondialista e alla sua configurazione come *movimento mondiale contro il liberismo, la guerra, il razzismo, il patriarcato* in almeno cinque filoni, che poi derivano dalle caratteristiche-

chiave di questa particolare fase del dominio capitalistico, dal ruolo degli Stati principali, delle grandi multinazionali e degli organismi politici transnazionali.

1) Innanzitutto un impulso potente e generalizzato è venuto dal salto di quantità e qualità nel processo di *mercificazione globale* indotto da un Capitale che, nello sforzo planetario di pensare/creare/mettere in campo nuove merci - di fronte ad un mercato mondiale che continua a tagliar fuori buona parte dell'umanità ed è saturo in Occidente - , di cercare nuove fonti energetiche o di sfruttare all'osso quelle già esistenti, sta trascinando nel processo del *mondo-merce* i servizi pubblici, dalla scuola, alla sanità, ai trasporti, alle pensioni e nel contempo tutta la natura, il cibo, l'acqua, la vegetazione, le energie, le sementi, sconvolgendo l'intero eco-sistema e il clima planetario. Come già ho sottolineato nel capitolo sul conflitto tra Capitale e Ambiente, è un uragano epocale sta trascinando nel processo di opposizione al liberismo anche ceti, strutture sociali e individui che, pur non essendo riconducibili alle classiche figure marxiane degli *sfruttati* e della *forza-lavoro salariata*, di punto in bianco si stanno trovando nel vortice della mercificazione o del suo brutale accentuarsi: contadini spossessati persino delle sementi di secolari piante locali o con i campi avvelenati dagli Ogm; popolazioni derubate dell'acqua, divenuta fonte di profitto per ingorde multinazionali; pescatori depredati dalle flotte della grande industria ittica che invadono i mari fino a due passi dalle coste; dipendenti e utenti dei servizi pubblici - scuola, sanità, trasporti - a cui si impongono scuole/ospedali-aziende o il pagamento di istruzione e salute come merci primarie; lavoratori/trici dell'intellettualità di massa derubati del sapere e della autonomia creativa dalla catene informatica; donne che subiscono un duplice sfruttamento, di segno anche patriarcale, sul lavoro e in famiglia a causa della privatizzazione dei Beni comuni e dei servizi pubblici.

Tale crescente fronte antimerce avvicina luoghi e settori ove la mercificazione è relativamente recente e altri ove essa, pur non iniziata oggi, ha fatto salti di qualità in pochi anni. Si sta delineando un asse tra chi intende difendere i beni pubblici attaccati dalla privatizzazione in paesi un tempo dotati di un forte sistema di servizi collettivi, e le forze sociali di quei paesi che un vero e proprio welfare non l'hanno mai avuto, intorno ad una nuova ed eversiva idea di *welfare universale*, come diritto al cibo, all'acqua, al reddito, alla salute, all'istruzione, alla casa, ad un ambiente pulito e salubre, per ogni cittadino/a del mondo. In questo primo grande blocco di conflitti sta con gran rilievo la *questione ambientale* in tutte le sue varianti, dalla lotta per bloccare i catastrofici cambi climatici a quella contro le devastazioni dei territori per l'appropriazione delle materie prime, dallo scontro su Beni comuni primari come l'acqua e le sementi al blocco delle «grandi opere» incuranti dei danni naturali e alle popolazioni locali, dalle deviazioni ciclopiche dei fiumi finanche nel Brasile di Lula ai no-Tav della Val di Susa, a cui si prospetta una folle devastazione solo per far arrivare un treno ad Alta Velocità qualche minuto prima a destinazione.

2) Una seconda grande spinta verso l'alleanza antiliberista mondiale è scaturita dal vertiginoso e rapido processo di *precarizzazione del lavoro salariato*, non solo di fabbrica e non solo privato, anche in quei paesi del Primo mondo ove un compromesso politico e sociale - dovuto soprattutto alla forza dei salariati organizzati - aveva a lungo conservato alcune garanzie di stabilità del lavoro dipendente e del reddito sociale, attraverso i contratti collettivi, le pensioni, la scuola e sanità gratuita, i sussidi di disoccupazione, la cassa-integrazione. In un mercato volubile e intasato, ove si sono affacciate numerose emergenti potenze economiche di grandi e

medie dimensioni ed anche piccole ma agguerrite realtà nazionali; in presenza dello straordinario salto di qualità tecnico della rivoluzione informatica che ha ingigantito la produttività del lavoro rendendone necessario una quantità sempre minore a parità di prodotto, cancellando migliaia di lavori e centinaia di milioni di occupati/e in tutto il mondo e mettendo a disposizione del Capitale eserciti di manodopera di riserva (oltretutto potendo utilizzare a prezzi stracciati la manodopera migrante o quella dei paesi più poveri grazie alle delocalizzazioni), gli operai e i salariati del mondo capitalistico sviluppato si sono trovati in una posizione di sempre maggiore debolezza oggettiva e con una perdita rilevante di potere di contrattazione, aggravate dal passaggio della grande maggioranza dei partiti e sindacati comunisti e socialisti nel campo capitalistico. Cosicché, i mutati rapporti di forza tra Capitale e Lavoro, la concorrenza internazionale e la sudditanza della stragrande maggioranza delle strutture politico-sindacali rappresentativi del movimento operaio novecentesco, hanno fornito alla borghesia privata e di Stato dei paesi più sviluppati la possibilità di porre termine al *compromesso storico* delineato con il trentennale welfare postbellico, facendo scegliere al Capitale la via brutale e nonconcertativa della massima mobilità nella dislocazione di luoghi, modalità, forme e tempi di produzione, di fronte alle cui esigenze imperative ogni barriera e *rigidità* sono state progressivamente abbattute: e sopra ogni altra la «rigidità» del lavoro umano, che è stato reso, nella attuale logica padronale e di sistema, supremamente flessibile, disponibile senza riserve e limiti e dunque *globalmente precario*, tornando anche a forme di *prefordismo* e diffondendo dappertutto il cottimismo, il caporalato e persino il paraschiavismo, forme di lavoro già maggioritarie nelle modalità produttive del Terzo mondo.

Dentro questo immane tritacarne, i lavoratori/trici del Primo mondo, fino a ieri in gran parte relativamente stabili, stanno subendo il dissolversi rapido delle conquiste pluridecennali e vengono sempre più circondati da un mare crescente di lavoro precario, il quale dal canto suo, impotente a difendersi sul mobile e incerto posto di lavoro, ha cercato in questo decennio anche nel movimento altermondialista una qualche difesa e risposta generale all'aggressività della globalizzazione. Questo spiega non solo il ruolo rilevante e inatteso giocato addirittura dai sindacati statunitensi legati all'Afl-Cio (l'insieme di sindacati di categoria e mestiere, che per decenni ha dominato il panorama sindacale Usa in forme filopadronali e filogovernative, nonché sovente paramafiose) nella fortissima contestazione al Wto a Seattle; ma anche la successiva presenza - accanto al sindacalismo antagonista, alternativo e di base, a partire dai Cobas e forze internazionali simili - di numerose strutture sindacali moderate nei Forum mondiali e continentali e in varie fasi della mobilitazione internazionale no-global.

3) Il salto di qualità nell'uso degli strumenti bellici, l'affermarsi brutale - a partire dalla Guerra del Golfo, passando per quella alla Jugoslavia fino all'invasione di Afghanistan e Iraq - della *guerra permanente e globale*, condotta dall'imperialismo dominante Usa e dai suoi alleati/sudditi come programma di fase dello Stato e del capitalismo più forte, ha provocato a livello internazionale un analogo salto qualitativo anche nell'opposizione alla guerra e ai suoi strumenti. Mentre gli Stati Uniti, vedendo vacillare la propria egemonia economica e il controllo strategico su gran parte del pianeta, hanno cercato di usare lo schiacciante predominio militare per battere sul tempo i concorrenti e le neonate neopotenze, assicurandosi il predomi-

nio delle ricchezze e delle zone strategiche del mondo per i decenni a venire, si è sviluppata un po' ovunque una forma di *resistenza permanente* che ha trovato fin dall'inizio nel movimento altermondialista e nei Forum mondiali e regionali degli strumenti fondamentali di raccordo e iniziativa globale, con la memorabile punta massima nella Giornata mondiale di protesta del 15 febbraio 2003 quando decine di milioni di persone in circa 130 paesi del globo hanno cercato, pur senza riuscirci, di impedire l'invasione Usa dell'Iraq, mettendo in campo comunque la più grande mobilitazione universale della storia dell'umanità. La guerra globale ha investito in primo luogo le popolazioni dei paesi direttamente aggrediti, dall'Iraq all'Afghanistan, dalla Palestina al Libano, ove si sono sviluppate varie forme di resistenza armata e pacifica, che per lo più non erano direttamente correlate al movimento no-global ma che pur tuttavia hanno fornito a quest'ultimo il materiale di riferimento per poter diffondere quella componente specifica della lotta al capitalismo che è stato ed è - nonostante il suo anche comprensibile indebolimento in Europa e nei paesi più sviluppati dopo l'esplodere della crisi economica e finanziaria che ha colpito soprattutto questi ultimi - il movimento no-war.

La mobilitazione contro la guerra ha investito, a partire dal 2001 (né la prima Guerra del Golfo, né quella alla Jugoslavia, seppur non meno atroci delle successive, avevano provocato una risposta così ampia e diffusa), vaste aree politiche, sociali, culturali, religiose che si sono ribellate con buona continuità alla *precarizzazione della vita* - massacri e distruzioni diretti nei paesi occupati, annichilimento dell'economia di molti paesi, gravi forme di inquinamento diffuse, rischi concreti di attentati micidiali nei paesi dell'Occidente, grande estensione di basi militari con proliferazione di scorie atomiche o altamente nocive alla salute, interi territori sequestrati dagli eserciti, spesa militare vertiginosamente crescente a danno delle spese sociali, derive securitarie nelle città e restrizione delle libertà democratiche fino alla legittimazione dei rapimenti e delle torture, razzismo e xenofobie dilaganti - indotta anche in Occidente dalle nuove modalità della guerra, non più episodica e circoscritta, ma permanente, globale, senza retrovie sicure, e divenuta forma stabile dell'agire politico.

4) La vistosa regressione sociale, economica e di qualità della vita per vasti strati sociali, anche di middle class, in Europa, Stati Uniti e in genere nei paesi a capitalismo sviluppato, si è andata scaricando soprattutto sulle donne, in termini di salario, livelli e garanzie di occupazione (le donne continuano ad essere le prime a venir licenziate e quelle che occupano i più bassi livelli di retribuzione), nonché di ulteriori carichi di lavoro famigliari a causa della riduzione dei servizi sociali a disposizione dei settori popolari e anche di larga parte delle classi medie. Inoltre, in molti paesi poveri l'accentuarsi del colonialismo, dell'espropriazione di ricchezze e beni comuni, l'ulteriore dilagare della mercificazione, dell'inquinamento e del cambio climatico, il distacco dalla terra, la deprivazione di acqua, cibo e sementi, l'emigrazione forzosa verso le metropoli, il lavoro migrante in condizioni spesso paraschiavistiche hanno ulteriormente peggiorata la già misera condizione di centinaia di milioni di donne. In molti paesi, dunque, sono confluiti nei movimenti no-global, in forme nuove e con molte rivendicazioni sociali supplementari rispetto agli anni '70, significativi movimenti di donne, che hanno avuto ruoli importanti in tutti i Forum mondiali, nelle lotte e nelle mobilitazioni di piazza. Pur avendo forti radicamenti sociali e pur non essendo separatisti, tali movimenti hanno marcato, anche più degli omologhi negli anni '60 e '70, una forte ostilità alle forme vecchie e nuove di *patriarcato*, non

accettando di rivolgere le proprie lotte solo contro il capitalismo tout court ma ricercando anche la specificità del conflitto di genere e della contraddizione uomo-donna, così come permane anche in processi di trasformazione sociale che ambiscono al superamento della centralità del profitto e della merce; e imponendo anche nelle forme organizzate di movimento una parità di spazi e ruoli tra uomini e donne, con dimensioni e modalità più nette ed energiche che in passato.

5) Infine, possiamo identificare un quinto settore fondante del movimento altermondialista nel vastissimo e variegato fronte dell'*emarginazione* sociale, etnica, «razziale», economica, con la discesa in campo di strati della popolazione che non avevano mai avuto voce nei precedenti casi di movimenti internazionali, dalle varie *etnie indigene* dell'America latina - attuale supporto basilare di governi come quello venezuelano, boliviano ed ecuadoregno -, il cui ruolo è stato fondamentale soprattutto nel Wsf di Belem (2009), a quel *fronte dei paria e dei «sans»*, manifestatosi inaspettatamente nel quarto Forum mondiale di Mumbay (2004) con l'inedita alleanza tra *dahlit senza-casta* indiani e *sans-papier, senza-casa, senza-lavoro* francesi, europei ed argentini; per finire con i *migranti,* soprattutto in Europa e negli Usa, che, con una lenta ma progressiva presa di autonomia e di iniziativa, stanno gettando le basi per un blocco convergente tra i senza proprietà, senza potere e senza diritti del mondo, ormai consapevoli della loro forza numerica anche nei paesi «ricchi» e del loro ruolo nei movimenti altermondialisti e anticapitalisti.

Questi diversi filoni di antagonismo nei confronti della società dominante, convergendo in iniziative mondiali e movimenti, stanno cambiando radicalmente l'impostazione teorica e strategica di chi cerca di dirigersi verso un altro mondo possibile: essa appare del tutto distante e divergente da quella che ha dominato nel movimento operaio e in quello comunista e socialista del Novecento. Appare oggi impensabile costruire un vasto *fronte anticapitalistico*, in marcia verso un nuovo assetto sociale ed economico mondiale, intorno ad un'unica classe o addirittura ad una porzione del mondo salariato, siano gli operai di ieri o il solo lavoro dipendente di oggi. Il capitalismo vive di sfruttamento del lavoro e di mercificazione, di patriarcato e distruzione ambientale - si afferma in gran parte di questi movimenti - ma tali processi investono ormai la netta maggioranza delle popolazioni del globo e colpiscono non solo la classe operaia e il lavoro subordinato ma masse crescenti e differenziate. Piuttosto dunque che cercare un'unica leva per sollevare il mondo (e cioè uno strato sociale trainante tutti gli altri) o un conflitto decisivo che inglobi tutti gli altri, è cruciale intrecciare tutti gli aspetti della contraddizione tra il capitalismo e la maggioranza dei settori sociali subordinati e costruire un *arcobaleno sociale e politico* (e non il *monocolore* ottocentesco o novecentesco) in scontro con l'esistente, in cui ogni componente di rilievo faccia confluire i conflitti che più vive sulla propria pelle, senza edificare gerarchie, reductio ad unum, o graduatorie di contraddizioni, e men che meno cessioni del diritto a difendere in primo luogo le proprie condizioni di vita e di lavoro, seppur cercando l'armonizzazione con i diritti degli altri soggetti dell'erigendo fronte sociale conflittuale e anticapitalistico.

Da questi punti di vista, i movimenti altermondialisti si sono distinti per la capacità di integrare i vari obiettivi e temi di conflitto, respingendo i peraltro pochi tentativi egemonici di questo o quel tema, questa o quella organizzazione o Rete o schieramento politico e sociale, ed evitando in particolare ogni subordinazione dei movimenti ad istituzioni e governi, per quanto progressisti - che dal Venezuela al

Brasile, dalla Bolivia, all'Ecuador, hanno dovuto fare i conti con la grande combattività ma anche con il desiderio di massima autonomia operativa e decisionale dei movimenti sociali, che pure tanto hanno contribuito a farli giungere al potere - o di impelagarli nelle competizioni gruppettare tanto tipiche dei nostri (Italia e Europa) anni '60 e '70.

Anche la formula decisionale del larghissimo consenso risponde a queste esigenze, al rifiuto di egemonie organizzative e di reductio ad unum della rappresentanza politica, sindacale e sociale. Dietro al tutto, c'è la profonda convinzione che l'*arcobaleno anticapitalistico* resterebbe tale - cioè plurale e differenziato come sono e presumibilmente saranno sempre gli interessi sociali - anche in una società benicomunista o del nuovo socialismo auspicabile, e che gli esercizi di democrazia integrale vanno effettuati oggi anche per attrezzarsi a nuove forme di gestione della società profondamente distanti e alternative ai modelli del «socialismo realizzato».

Movimenti di scopo. Indignati e Occupy. Cobas

A mio giudizio, del grande fiume del movimento altermondialista fanno parte in Italia e in altri paesi a capitalismo avanzato anche vari affluenti sviluppatisi nell'ultimo decennio e che, pur avendo dimensioni prevalentemente locali o essendo diffusi su tutto il territorio ma pressoché monotematici, hanno assunto una veste globale ed un impatto nazionale e internazionale, come paradigmatici di un più vasto e generale conflitto con il dominio del profitto e della mercificazione. Li definisco *movimenti di scopo,* perché si sono costituiti intorno ad un particolare obiettivo, uno specifico scopo, il raggiungimento del quale era ed è considerato cruciale non per questa o quella componente sociale o partitica o sindacale ma per intere popolazioni, prescindendo dagli orientamenti individuali ideologici e culturali. A differenza dei movimenti *nimby* [2] - acronimo usato negli Usa per indicare movimenti impegnati ad evitare carichi collettivi sgradevoli in un particolare territorio, nel «cortile di casa», formati da cittadini/e che sarebbero rimasti indifferenti se la discarica, l'inceneritore o la fabbrica inquinante fossero stati edificati un centinaio di chilometri più lontano - i nuovi movimenti di scopo non si sono limitati a battagliare contro una scelta delle istituzioni politiche perché li penalizzava localmente, ma in tempi piuttosto brevi hanno generalizzato il tema di conflitto, appoggiando lotte simili e collegandosi a comitati o strutture analoghe su scala nazionale. Negli ultimi anni gli esempi italiani più eclatanti di *movimenti di scopo*, in sintonia con il più vasto movimento antiliberista, sono stati indubbiamente quello in difesa dell'Acqua pubblica e il movimento No-Tav della Val di Susa piemontese contro il Treno ad Alta velocità il cui passaggio nella Valle, e i lavori per consentirlo, provocherebbero una enorme devastazione ambientale. Il Forum dei Movimenti per l'Acqua pubblica costituisce un modello di movimento di scopo del tutto originale e decisamente contrapposto alla prospettiva *nimby*. Esso si è costituito in difesa dell'uso pubblico dell'acqua, in modo conflittuale non solo verso la privatizzazione diretta dell'acqua ma anche verso quella mascherata da proprietà pubblica (comunale o regionale) e a gestione privata: ed è riuscito non solo ad inserirsi nella dina-

2 L'acronimo sintetizza la frase *Not in my back-yard* (non nel mio cortile).

mica mondiale di difesa di questo bene comune cruciale - a partire dai movimenti dell'America latina, di quelli contadini come Via Campesina e delle comunità indigene e agricole dei tre quarti del mondo - partecipando agli appuntamenti internazionali di rilievo, ma ha saputo anche integrare la difesa dell'acqua con quella degli altri Beni comuni. Questa impostazione nuova ha consentito, come ho segnalato nel capitolo sul benicomunismo, la massima trasversalità e il carattere radicalmente popolare dei Comitati locali del Forum, la loro diffusione capillare su tutto il territorio e infine la raccolta referendaria di un numero di firme senza precedenti - quasi un milione e mezzo - in difesa non solo dell'acqua pubblica ma anche degli altri servizi pubblici locali (trasporti, raccolta e smaltimento rifiuti ecc..) minacciati dalla privatizzazione. La straordinaria vittoria nei referendum del giugno 2011, con una maggioranza schiacciante superiore al 90%, è stato il coronamento di un percorso esemplare, che andrebbe riprodotto nella maggioranza dei temi sociali di conflitto con la mercificazione capitalistica di Beni comuni, servizi sociali e strutture pubbliche.

Seppur con dimensioni non così ampie né diffusione nazionale analoga - impossibili per la diversità dell'impatto sull'intero Paese dei due temi di conflitto - anche l'opposizione, finora ad ora efficace e vittoriosa, del popolo della Val di Susa alla costruzione della linea di treni ad Alta velocità sul percorso Torino-Lione, ha avuto le stesse caratteristiche, che potremmo definire *Anti-Nimby*, della lotta per l'acqua. Anche qui grande trasversalità e capacità di unificare la popolazione su un tema comune, senza pregiudiziali ideologiche o schieramenti politici precostituiti; anche qui integrazione della propria lotta nella battaglia più generale in difesa dell'ambiente e del territorio su scala nazionale e internazionale; anche qui sostegno e partecipazione politica e sociale ad altri conflitti simili e ad altri movimenti antiliberisti e in difesa dei Beni comuni: insomma, l'opposto sia dell'isolamento nimby e della chiusura settoriale e corporativa, sia dell'uso partitico e istituzionale di conflitti sociali di massa.

E, accanto a questi due casi che hanno raggiunto la maggiore esposizione mediatica e il più ampio sostegno degli antiliberisti, nell'ultimo decennio - sull'onda della più complessiva contestazione altermondialista agli effetti distruttivi del liberismo industriale e finanziario, della mercificazione generalizzata, della guerra e del saccheggio ambientale - c'è stata una incoraggiante proliferazione di Comitati e strutture territoriali contro la privatizzazione dell'energia, lo smaltimento inquinante dei rifiuti urbani e industriali (esploso all'attenzione nazionale con il «caso» napoletano e campano, punta di un iceberg avvelenante, grazie anche alle ecomafie, di dimensioni ciclopiche), il paventato ritorno del nucleare ma anche contro le centrali a carbone o a bio-masse o altre forme altamente dannose per l'ambiente e le popolazioni di produzione energetica, contro altre «Grandi opere» , la costruzione del ponte di Messina o il Mose a Venezia, distruttivo sistema di dighe-paratie che pretenderebbe di risolvere il problema dell'acqua alta: senza dimenticare il conflitto contro le basi militari Nato, ad un tempo rivolto a bloccare la partecipazione alle guerre e il proliferare della spesa militare ma anche momento di difesa ambientale, della salute e del territorio, con in primo piano per alcuni anni i No-Dal Molin vicentini, protagonisti di una lotta eclatante, seppur alla fine sconfitta, contro la costruzione della nuova base militare Usa-Nato a Vicenza (che ne aveva già una nella zona), in un territorio sensibile e assai delicato dal punto di vista ambientale.

Seppure gran parte di queste reti, comitati e coordinamenti non abbiano partecipato con continuità ai grandi eventi del movimento internazionale no-global (a parte il movimento dell'acqua che invece ne è stato componente attiva, anche perché le organizzazioni nazionali più impegnate in esso - da Attac ai Cobas, dalla FpCgil all'Arci, dalla Fiom alla Legambiente - hanno operato stabilmente nel movimento altermondialista) né si siano nella loro generalità collegati con le sue strutture più consolidate, essi vanno considerati a mio avviso protagonisti e parti integranti dei nuovi movimenti altermondialisti. Sono sufficienti alcuni elementi di fondo per convincersene, a partire dai nomi, dalle metodologie e delle forme organizzative usate localmente e nazionalmente.

Tutti questi movimenti di scopo, per cominciare, dicono un NO deciso a qualcosa vissuto come dirompente (e dalla terminologia no-global scaturiscono i no-Tav e i no-Dal Molin, i no-Mose e no-Coke, i no-Muos o i Rifiuti Zero ecc..) nei confronti degli equilibri ecologici e della vivibilità del territorio. Ma, nel contempo, avanzano proposte serie e organiche per risolvere, senza danni per le popolazioni e per l'ambiente, il problema specifico che le autorità politico-istituzionali non sanno affrontare se non in maniera dannosa per la comunità e su scala nazionale: i rifiuti tossici o radioattivi avvelenano non solo la terra circostante ma i cibi che vi vengono coltivati, che poi girano per l'Italia o addirittura per il mondo; la base militare, magari con armamento nucleare o ad altissimo rischio, mette a repentaglio la sicurezza non solo dei paesi circostanti ma anche di intere regioni o di tutta la nazione, se fa da «portaerei terrestre», come ad esempio a Vicenza, per le missioni belliche Usa; l'acqua privatizzata non è solo più costosa ma verrebbe usata contro gli interessi comuni e senza l'adeguato rispetto della salute pubblica; e così via. Le soluzioni proposte dai Comitati e dai movimenti di scopo sono scientificamente fondate, a prova di contestazioni e di verifiche e vengono offerte gratuitamente alle autorità nazionali e locali che, per motivi di clientela, di ignoranza, di corruzione e di arroganza da casta politica incapace e boriosa, o addirittura come prova di forza - perché il Palazzo vuole segnare la sua distanza siderale dalle organizzazioni sociali di base e dimostrarne l'irrilevanza - in genere le rifiutano. Esattamente come per il più ampio movimento altermondialista, l'opposizione alle scelte economiche e produttive del Sistema avviene sulla base di precise, delineate e funzionanti possibili alternative: si dimostra, seppure su scala limitata, che *l'altro mondo indispensabile è soprattutto possibile*, non è utopia o fanfaluca intellettualistica; si cerca di far vedere che le cose potrebbero davvero funzionare in un altro modo, si tratti di energia o di ponti, di treni o di smaltimento dell'immondizia, di coltivazioni o di uso dell'acqua. Ed è questo che colloca tali movimenti, a mio parere, ad un livello decisamente più alto rispetto a quelli degli anni '60 e '70, nella forma più aggressivi nei confronti del sistema dominante ma con ben minore capacità di delineare alternative.

Anche i modelli organizzativi dei movimenti di scopo sono conformi alla più generale metodologia altermondialista: e prima di tutto per quel che riguarda la composizione sociale e politica dei Comitati. In essi convivono efficacemente differenti settori e ceti della società che magari su altri argomenti si troverebbero distanti ma che contro gli strumenti di guerra o una «grande» opera distruttiva raggiungono una unità di intenti e di coscienza collettiva, simile a quella *illuminazione* sessantottesca che portò centinaia di migliaia di persone a ricollocarsi nella società con modalità radicalmente diverse da quelle che li avevano visti soggetti passivi fino a

poco prima. Lo stesso vale per le origini politiche differenziate di molti dei protagonisti dei Comitati: nel movimento per l'Acqua pubblica come in Val di Susa hanno contribuito positivamente all'espansione e all'organizzazione della protesta sindaci del centrodestra come del centrosinistra, rompendo quasi sempre con le loro casemadri; e a Vicenza o nei Comitati contro gli inceneritori o i rigassificatori votanti o simpatizzanti delle forze di governo o di opposizione si sono trovati fianco a fianco.

Dunque, un'unità che si realizza nella concreta opposizione ad un tassello territoriale del terribile mosaico liberista e bellicista dei padroni del mondo: ma un'unità che non si limita - in stile nimby - a scansare la calamità dal proprio orticello. Stavolta - anche differentemente da quanto accadde nelle prime esperienze degli anni '80 e '90 dei movimenti di scopo e pure aiutati in questo dalla grande diffusione delle tematiche antiguerra, antiliberiste e ambientaliste dei movimenti no-global - i Comitati stanno sperimentando una forma di alleanza sociale e politica che traduce nella pratica territoriale il modello *multicolore* del movimento antiliberista mondiale, realizzando a partire dal livello locale, e non disdegnando l'espansione internazionale, una variegata *alleanza antiliberista* tra chi, pur diverso per orientamenti ideologici e culturali, riconosce una comune identità tra lotte distanti geograficamente, in un afflato unitario contro la mercificazione, lo sfruttamento intensivo a fini di profitto e il bellicismo che costituiscono le fonti primarie dei mali scaricati addosso alle popolazioni con la forza della coercizione o con gli strumenti della politica politicante. In genere in questi anni i promotori di tali alleanze si sono impegnati anche a prestarsi *mutuo soccorso* nei passaggi delicati delle singole lotte, accorrendo sul territorio altrui nei momenti di maggior scontro o fornendosi solidarietà reciproca con iniziative nella propria zona in coincidenza con scadenze importanti altrui. Questo mutuo soccorso è ciò che ha pure favorito la incredibile dimensione della raccolta di firme per i referendum in difesa del carattere pubblico dell'acqua e degli altri servizi pubblici sul territorio, nonché del voto plebiscitario a favore degli stessi; ma ad esempio ha anche portato ripetutamente decine di migliaia di militanti in Val di Susa nei momenti più delicati della battaglia No-Tav; nonché in un passato meno recente nelle manifestazioni-clou (17 febbraio e 15 dicembre 2007) a Vicenza contro la erigenda base al Dal Molin.

È interessante notare come, tra gli elementi di contatto tra queste esperienze e il movimento altermondialista, ci siano proprio i Cobas, non solo protagonisti significativi di tutto il percorso no-global italiano ma anche dei Forum europei e mondiali, fin dalle loro prime edizioni. Credo che questo ruolo abbia molto a che fare con le due caratteristiche, già spiegate in precedenza, del modello organizzativo, ideologico e culturale Cobas, unica struttura italiana ed europea di una discreta consistenza che fin dalla nascita nel 1987 abbia proposto e praticato la radicale innovazione che contempla *l'intreccio dell'azione sindacale, politica, sociale e culturale,* in un tentativo di superamento della scissione novecentesca tra lotta economica e politica, e dell'altrettanto dannosa frattura tra il livello istituzionale delegato ad una politica politicante autoreferenziale e ostile alla democrazia diretta e partecipata, e quello sociale visto come puro movimento di pressione sulle istituzioni. Tale modello ricompositivo ha trovato riscontri negli ultimi anni proprio nel movimento altermondialista in esperienze di primordine, da quella di Via Campesina ai Sem Terra brasiliani, da numerosi movimenti indigeni a varie altre strutture soprattutto latinoamericane.

Ma la seconda innovazione introdotta dai Cobas (e che fa di essi, a mio parere, il caso italiano ed europeo più interessante di sindacato fonte di ricomposizione sociale e politica) è l'aver predicato, praticato e dimostrato possibile la fine del *sindacalismo di professione* e la non-indispensabilità del sindacalista di mestiere che in cambio di una retribuzione contratta le condizioni di lavoro altrui. Nonostante le enormi difficoltà frapposte loro dalle caste sindacali e politiche che vedevano messe in discussione le loro sinecure professionali, i Cobas hanno dimostrato come ci si possa organizzare senza dover ricorrere ai mestieranti della contrattazione ma ricorrendo all'attività volontaria e alla militanza senza fini di lucro. In tal modo essi hanno sfatato il mito della inevitabile scissione tra movimenti sociali autorganizzati, che possono limitarsi solo a fare pressione generica sulle istituzioni, e professionisti sindacali e politici che si occupano delle decisioni vere. E questo ha consentito loro di essere in sintonia sia con un movimento altermondialista che sta cercando le vie di una vera democrazia integrale e di un'azione politica che non ripercorra la scia dei pesanti errori novecenteschi; sia con la gran parte delle iniziative territoriali e dei movimenti di scopo che sono impegnati in un'analoga ricerca sul piano dell'autorganizzazione e della democrazia diretta.

E mi pare che i Cobas siano in rapporto empatico anche con due caratteristiche dominanti sia nei movimenti no-global sia in quelli di scopo: *a)* il rifiuto di stabilire gerarchie tra le più rilevanti tematiche conflittuali con il dominio capitalistico e l'estraneità rispetto alla politica di quei Partiti-Sintesi che pretenderebbero di unificare in sé e rappresentare nelle istituzioni i vari conflitti, pur non agendone nessuno in prima persona; *b)* le modalità di decisione, sulla base del larghissimo consenso all'interno del movimento. Entrambe queste note distintive prevedono la massima libertà di organizzazione dei vari interessi sociali e materiali che si scontrano con l'egemonia del profitto e della mercificazione, e la consapevolezza dell'inutilità o dannosità dei tentativi egemonici e forzosamente unificanti del partititismo, soprattutto quando la finzione ideologica della reductio ad unum di intere classi e ceti sociali è solo il pretesto per avocarne la rappresentanza politica nelle istituzioni e nell'esercizio del Potere.

A metà strada tra il movimento altermondialista e i movimenti di scopo, troviamo infine quell'insieme di movimenti che nell'ultimo biennio sono stati definiti *indignati*, da quelli del Maghreb agli spagnoli di Puerta del Sol fino all'ondata delle occupazioni di piazza nordamericane e internazionali rilanciate da *Occupy Wall Street*. Pur tra le ovvie differenze tra questo movimenti, a causa di contesti decisamente diversi, i *movimenti dell'indignazione*[3] hanno avuto tra loro forti punti di contatto e sintonia che hanno esaltano la politicizzazione di movimenti nati tutti da

3 Per la verità, negli ultimi anni i primi ad usare il sostantivo *indignazione* e l'aggettivo *indignato/a* come elementi distintivi della propria ribellione sono stati i movimenti di protesta in Honduras contro il colpo di Stato che portò alla destituzione del presidente Manuel Zelaya il 28 giugno 2009. Lo slogan-base fu *Non mi rassegno e mi indigno*: di lì l'origine dell'espressione «indignati» per definire coloro che protestavano.

Successivamente il termine è stato ripreso in Tunisia e nel Maghreb durante le rivolte del 2011 quando vennero lanciate le *giornate dell'indignazione*. Infine, il termine è passato nelle mani dei movimenti spagnoli, partiti dalla lunga occupazione della Puerta del Sol e di lì, grazie al tam tam di tutti i principali mass-media, è dilagato nel resto del mondo, con una particolare amplificazione dopo che a New York è esploso il movimento Occupy Wall Street.

una forte spontaneità ma che pur tuttavia non si sono limitati a confliggere solo su un tema specifico o su un singolo obiettivo di scopo. Riassumerei i più rilevanti elementi di omogeneità in cinque punti.

1) Sia nei due principali movimenti maghrebini - tunisino ed egiziano - sia in quello spagnolo e nello statunitense di Occupy Wall Street, la rivolta e la protesta non hanno avuto, almeno all'inizio, un impulso e un sostegno significativi tra le più rilevanti strutture sindacali e politiche organizzate dei rispettivi paesi. Gli elementi spontanei e totalmente autorganizzati vi sono stati dominanti: e in questo la differenza con i movimenti altermondialisti (da Porto Alegre a Genova fino a tutti i Forum mondiali), ma anche con una parte rilevante dei movimenti di scopo, è stata evidente.

2) Nonostante ciò, da Tunisi a Madrid la politicizzazione è stata rapidissima, con ritmi e dinamiche ancor più veloci di quelli sessantottini, ed anche a tutto campo poiché le tematiche conflittuali hanno coinvolto il vasto arco delle politiche economiche e sociali dei rispettivi paesi. Tale rapidità di evoluzione verso una contestazione generale di sistema è stata piuttosto simile a quella altermondialista e così pure la velocità di crescita del conflitto con i poteri e le politiche prevalenti.

3) Anche sui temi programmatici che più hanno contribuito alla politicizzazione vi sono convergenze significative tra le varie esperienze dei movimenti *indignati* e *occupanti:* essi hanno messo in primo piano giustizia sociale, democrazia diretta ed autorganizzata, libertà politiche e sindacali, lotta alla corruzione. Tali contenuti sono stati coniugati ovviamente in maniera aderente alle diverse realtà ma, appunto, con accenti simili. La richiesta di giustizia sociale - e dunque lavoro e reddito per tutti, difesa e miglioramento dei servizi pubblici e sociali, reale gestione pubblica dei Beni comuni - è andata di pari passo con la denunzia dei misfatti su tali piani del liberismo e del capitalismo più aggressivo, dei potentati economici e finanziari, contrapposti all'intero popolo subordinato, fino all'estremizzazione sloganistica del *siamo il 99%* (Occupy Wall Street) contro l'1% di padroni del mondo, visto idealisticamente come un isolato corpo estraneo alla società del 99%.

4) La richiesta di *democrazia integrale e diretta* è però, forse, il carattere più originale di questi nuovi movimenti perché è radicalmente contrapposta alla tradizionale domanda di ammissione ai giochi della politica istituzionale, e di inserimento seppur critico nei poteri di Palazzo. Tra i movimenti indignati di tutte le latitudini è esplosa una forte contestazione dell'intera politica politicante professionale, di cui si intravede finalmente il carattere universale e unificato di casta/classe, al di là del balletto strumentale di destra vs sinistra, democratici vs repubblicani, conservatori vs progressisti ecc..Non a caso il tema più ricorrente dal Maghreb agli Usa è stato quello della corruzione sistemica della politica istituzionale che viene giustamente vista non più come una patologia deviante, episodica o momentanea della gestione del Potere ma come il meccanismo-base su cui si fondano le fortune, i privilegi e i fasti economici di quella che io chiamo borghesia di Stato, che gestisce il capitale nazionale collettivo e ne storna una parte consistente, stabilmente, a proprio profitto.

Si può dire, a mio parere, che come avviene l'appropriazione di plusvalore da parte del capitalista privato che lo sottrae al lavoro, così chi gestisce il capitale pubblico usa la corruzione *per tagliar via una plusvalenza per sé e il proprio ceto/clas-*

se; e lo può fare perché ha il controllo e di fatto il possesso (seppur non sanzionato da leggi di proprietà individuale) dei meccanismi produttivi, finanziari e legislativi.

5) Se il tema della *libertà* politica e sindacale nei confronti di regimi totalitari e repressivi è stato caratteristico quasi esclusivamente dei movimenti del Nordafrica (in primis Tunisia ed Egitto) e del Medio Oriente (Siria, Bahrein, Yemen, Emirati ecc..), in una forma diversa anche quelli europei e statunitensi hanno rivendicato una forma meno eclatante ma non meno significativa di libertà reale, richiedendo forme di gestione della società sottratte a quelle finzioni istituzionali che, attraverso i meccanismi elettorali, sembrano concedere nell'Occidente una libertà nelle scelte sociali e individuali che poi è vanificata puntualmente dalle caste e ceti politici di Stato. E su questa strada le *sperimentazioni indignate* dell'esercizio quotidiano di democrazia diretta e di massa, avviate durante le occupazioni di piazze e luoghi pubblici - con programmi elaborati in maniera assembleare e paritetica, senza egemonie o conflitti gruppettari per la prevalenza nel movimento e con una drastica riduzione degli individualismi e della visibilità di «piccoli Lenin» destinati poi, come in tanti movimenti del passato, a scalate politiciste nelle istituzioni - sono stati progressi davvero rimarcabili e novità positive anche rispetto ai movimenti degli anni'60 e '70.

Certo, resta il muro, apparentemente invalicabile per ora, della sordità e ostilità delle istituzioni della politica politicante. Ma d'altra parte l'esercizio di una democrazia integrale quotidiana nella gestione della società è, come detto in precedenza, *il problema dei problemi*, il vero e grande quesito che attende risposte adeguate da chi si incammina verso la prospettiva di una società benicomunista. Fermo restando che ogni esercitazione in questo senso dovrebbe consentire progressivi passi in avanti, la fase di transizione oltre le società del profitto, della mercificazione globale e della guerra - apertasi nella pratica e nella consapevolezza di centinaia di milioni di persone soprattutto nell'ultimo quinquennio, con l'esplodere della crisi economica, ambientale e sociale del sistema capitalistico - fornirà ripetute occasioni, credo, di verifiche ad un livello più alto di *democrazia integrale* di quanto oggi si possa prevedere sulla base di queste prime e pur rilevanti esperienze sul campo. È il caso di far notare, infine, che seppure le dinamiche dei movimenti «indignati» siano state diverse da quelle iniziali del movimento altermondialista, pur tuttavia quest'ultimo ha influenzato non poco gran parte di essi. Le rivoluzioni e le rivolte del Nordafrica erano state precedute negli ultimi anni da una vera e propria esplosione in tutto il Maghreb di Forum sociali, fortemente legati al Fsm, che avevano sfidato i regimi dell'area malgrado la forte repressione, mostrando una nuova dinamica di organizzazioni sociali antagoniste, in qualche modo anche «riciclando» il vecchio personale politico e sindacale di estrazione marxista: e le nuove leve del movimento altermondialista nel Maghreb e nel Medio Oriente hanno dato un contributo rilevante al sostegno dei rivoltosi e in certa misura alla loro accelerata educazione politica.

> «Ho avuto la fortuna di partecipare al primo Forum Sociale degli Stati Uniti. Era l'estate del 2007. Di Obama ancora non si parlava. Fu una specie di rito collettivo di pacificazione ad alta e emozionante tensione. Il sindacato chiedeva scusa ai precari, per averli abbandonati pensando di salvare i lavoratori regolari. Le comunità nere chiedevano scusa ai latini, per averli ignorati credendo di difendere la propria fetta di torta. Tutti

chiedevano scusa ai nativi, per non averli mai neppure pensati. Si svolse ad Atlanta, nel Sud, a un passo dalla tomba di Martin Luther King, un Forum dove a parlare non erano i difensori dei senzatetto ma gli *homeless*, non le associazioni per i diritti ma gli immigrati senza documenti, pieno di gente povera che raccontava di sé. Per noi, che degli States avevamo incontrato fino ad allora soprattutto il movimento antiguerra, quei giorni sono stati una rivelazione»[4].

E come ricorda qui Raffaella Bolini - una delle esponenti del Consiglio Internazionale del Fsm che più si è impegnata per contribuire all'estensione del movimento altermondialista negli Stati Uniti - qualcosa del genere è avvenuto anche negli Usa, ove i primi due Forum nazionali (il primo quello citato di Atlanta, il secondo svolto a Chicago con un'ampia partecipazione operaia e sindacale) intensamente voluti e sponsorizzati dalla leadership del Fsm, sono stati eventi assai rilevanti che hanno messo in collegamento forze sindacali, movimenti settoriali, conflitti e dinamiche sociali fino ad allora dispersi e non-comunicanti (lavoratori precari e immigrati, senza casa, neri e latini, cittadini in difesa dei Beni comuni e dei servizi pubblici, ambientalisti, studenti, movimenti femministi, gay ecc..): e l'intera esperienza si è poi riversata con profitto e vantaggi generali nel movimento anticrisi e nella lotta di Occupy Wall Street.

4 Raffaella Bolini, *La democrazia nuova*, Alternative, 2009.

8. CRISI E TRANSIZIONE

Ragioni e fonti della crisi

Se dovessimo prendere alla lettera le interpretazioni della crisi economica e finanziaria - esplosa negli Stati Uniti, in Europa e nel capitalismo occidentale sviluppato a partire dal 2008 - che vanno per la maggiore in certa sinistra antagonista italiana, si resterebbe sorpresi per la distanza dalla realtà di esse: al punto che mi viene da dire che non si possa neanche parlare di vere analisi, quanto di un insieme di slogan politici, usati perché probabilmente ritenuti i più facili e accattivanti per incontrare un certo favore popolare, storicamente allertato contro le *plutocrazie* e il dominio del denaro e della grande finanza. Comunque sia, in gran parte dei giudizi sulla crisi che sono circolati negli ultimi tempi nei suddetti ambienti, salta immediatamente agli occhi un clamoroso scambio tra cause ed effetti: ad esempio l'espansione enorme del ricorso agli strumenti finanziari, nelle loro forme più velenose, e alla massima esposizione monetaria da parte degli Stati, invece di venir valutata per quel che è, cioè il tentativo estremo e avventuroso di sfuggire alla incombente crisi strutturale del capitalismo occidentale, viene considerata la fonte primaria della crisi stessa.

In genere, tale diffusa *vulgata* si fonda sui seguenti punti: a) il capitale finanziario, *improduttivo* e *parassitario,* ha sostituito come principale fonte di profitto e di interesse per i capitalisti privati il capitale produttivo, industriale, agricolo e commerciale; b) *la finanza dominante* non ha più connotati nazionali, ma è ormai una gigantesca piovra che, coordinata a livello globale con strumenti extraistituzionali, soffoca inesorabilmente la parte «sana» dell'economia dei paesi più forti, nonché di quelli subordinati, e detta legge agli Stati come alle popolazioni; c) gli Stati, anche quelli più forti e potenti, non sono in grado di contrastare il dominio del capitale finanziario transnazionale e dunque non hanno più un vero ruolo dirigente, non riescono più ad amministrare neanche il capitale «pubblico» nazionale e devono rincorrere *i diktat dei mercati* e piegarsi ad essi; d) conseguentemente, il potere della politica è ridotto ai minimi termini anche negli Stati più rilevanti, *la democrazia istituzionale è di fatto annullata* e i partiti e i Parlamenti sono al puro servizio dei grandi gruppi finanziari multinazionali, delle banche e dei mercati; e) in particolare in Europa a dirigere le danze sono la Bce (la Banca centrale europea, diretta da Draghi), il Fmi (Fondo Monetario Internazionale) e la Commissione Europea mentre i governanti, in particolare Monti per l'Italia, non costituirebbero altro che gli agenti del *governo unico delle banche*.

> «Nell'Unione europea la costruzione miope e autoritaria dell'euro e i patti di stabilità ad esso collegati, hanno prodotto una dittatura di banche e finanza che sta distruggendo ogni diritto sociale e civile. La democrazia viene cancellata da questa dittatura, perché tutti i governi, quale che sia la loro collocazione politica, devono obbedire ai suoi dettati…I politici, quelli italiani in particolare, privi di vero potere e coperti di piccoli e grandi pri-

vilegi di casta, pensano di proteggere se stessi, facendosi tutelare dalla dittatura bancaria…Il governo unico delle banche e della finanza che impone le sue misure a tutto il potere politico europeo non ha paura di noi…occorre fare uno sforzo per mettere insieme le nostre forze e per costruire un fronte comune, sociale e politico, che sia alternativo al governo unico delle banche».

Piuttosto illuminante al proposito mi pare questo brano, tratto da un appello[1] circolato nell'estate 2011, «*Per un fronte comune contro il governo unico delle banche*», sulla cui base si è fondato un coordinamento politico-sindacale denominato *No-Debito*. Pur lasciando da parte quel sorprendente lamento sulla democrazia «*cancellata da questa dittatura*» - da cui deriverebbe, se preso alla lettera, che gli autori del testo ritengono che i precedenti governi di Berlusconi o di Prodi abbiano garantito nell'ultimo ventennio la democrazia istituzionale in Italia - sul piano puramente analitico l'idea di un *governo unico delle banche* richiama precedenti improvvisazioni sul tema del *superimperialismo*, cioè di un'ipotetica unificazione mondiale del capitalismo (qui nella veste finanziaria dominante) con conseguente comando unico sui governi statali, formali e fittizi del pianeta: tesi non dissimili da quella, in precedenza già citata e criticata, di Negri sul presunto Impero unificato a guida Usa che avrebbe posto fine ai conflitti intercapitalistici, nonché da altre largamente diffuse nella prima fase del movimento italiano no-global, quando si sosteneva che la politica mondiale era diretta da organi transnazionali come il Fmi, la Banca Mondiale, il Wto ecc. e il potere statuale era in via di estinzione.

Qui però l'ipotesi di un sistema bancario e finanziario unificato, avanzata proprio mentre esplodeva un aspro conflitto tra i capitalismi forti e deboli europei, e ogni banca o sistema finanziario con cuore e cervello nazionali (anche se con membra disseminate nel mondo) lottava strenuamente con i concorrenti delle altre nazioni, è davvero insostenibile: così come la presunta sparizione dei poteri statuali e governativi politici, quando poi è, con tutta evidenza quotidiana, lo Stato tedesco e il suo governo a bloccare qualsiasi tentativo di fermare il tracollo dell'euro e del sistema monetario europeo facendone pagare i costi anche alla Germania e ai Paesi che ad essa fanno riferimento, con la Bundesbank, la Banca centrale tedesca, che tiene sotto tutela quella che secondo alcuni sarebbe la mitica fonte del moderno potere europeo, cioè la Bce.

Per non parlare dell'altra tesi dei teorizzatori del «governo unico» e cioè la convinzione che, essendo quello di Monti (a differenza di Berlusconi) il governo dei mercati, della Bce, delle banche e dei finanzieri mondiali, la sua politica «lacrime e sangue» avrebbe ricevuto il plauso di questi soggetti con la conseguenza di un vistoso premio all'Italia sui mercati finanziari: tesi clamorosamente smentita proprio dai suddetti mercati (o più precisamente dagli investitori e speculatori finanziari) che, incuranti dei suoi orientamenti spietatamente liberisti, stanno trattando Monti esattamente come Berlusconi; cosicché il debito pubblico è persino aumentato in rapporto al Pil mentre lo *spread*[2] tra Italia e Germania si è assestato sugli

1 L'Appello è stato redatto con la convergenza di alcune strutture sindacali come la Rete 28 Aprile, corrente di minoranza della Cgil, e l'Unione Sindacale di Base, nonché di piccoli gruppi politici come la Rete dei Comunisti e Sinistra Critica.

2 Lo *spread* è lo scarto tra gli interessi che vengono attribuiti a titoli di Stato di diversi paesi, e attualmente per l'Italia vengono misurati sulla base dei rendimenti dei Btp (Buoni poliennali del Tesoro) a 10 anni, confrontati con quelli, attualmente vicini allo zero, degli analoghi *bund* decennali tedeschi.

stessi alti livelli raggiunti durante l'ultima fase del governo Berlusconi, malgrado i pesantissimi tagli governativi ai salari, alle pensioni e ai servizi sociali.

In realtà la fonte della crisi - che dal 2008 sta impoverendo i salariati, i settori popolari e vasti strati di ceti medi in Italia, Europa, Stati Uniti e paesi sviluppati - non è il dilagare del capitale finanziario (e intendo il termine in senso classico, non nella versione leniniana che nella trattazione dell'imperialismo usò il termine anche come derivante dalla fusione di capitale industriale e bancario) che avrebbe messo all'angolo il capitale «produttivo» privato e gli Stati malgrado l'enorme capitale nazionale a disposizione di questi ultimi (di quelli più potenti, ovviamente): e non è crisi in primis finanziaria quanto *strutturale dell'accumulazione capitalistica*, della produzione e della distribuzione. Si tratta di un profondo sconvolgimento originatosi all'interno del capitalismo occidentale, che nell'ultimo decennio è andato perdendo la sua egemonia universale e la possibilità indisturbata di saccheggiare le ricchezze del restante mondo senza ostacoli. Le ragioni sono molteplici ma proverò ad elencare quelle che a mio giudizio sono le fondamentali.

1) Quella che molti chiamano la *rivoluzione informatica*, e altri la *terza rivoluzione industriale*, ha provocato la più sconvolgente trasformazione produttiva della storia, elevando indicibilmente, grazie a un'infinita gamma di macchine telematiche impensabili fino alla metà del secolo scorso, la produttività tecnologica a ritmi che continuano a crescere a velocità supersonica. A parità di tempi di lavoro e di personale impiegato, la produzione è andata decuplicando la sua resa, cancellando nel contempo migliaia di lavori ed espellendo decine di milioni di persone in tutto il mondo. Ma a differenza delle precedenti due rivoluzioni industriali non solo quest'ultima non ha offerto ai disoccupati/e la possibilità di trovare lavoro altrove - e di conseguenza all'aumento incessante della produttività non fa seguito un aumento del consumo, anzi si assiste a una diminuzione media di esso nell'Occidente capitalistico sviluppato - ma continuano l'accelerazione tecnologica e la sostituzione dei lavoratori/trici con le macchine: al punto che due autorevoli ricercatori del Mit di Boston, Eric Brynjolfsson e Andrew McAfee, dopo aver ricordato che l'economia Usa nei primi dieci anni di questo secolo non ha aggiunto neanche un posto di lavoro in più al numero totale già esistente (e dunque perdendone assai in percentuale), calcolano che almeno 50 milioni di posti di lavoro statunitensi (il 40% del totale degli attuali occupati negli Usa) potranno essere sostituiti dall'informatica nei prossimi dieci anni.

2) Durante tutto il dopoguerra, fino alla caduta del Muro di Berlino e al conseguente crollo del «socialismo realizzato» in Europa, la propaganda ideologica capitalistica aveva sempre sostenuto che il vero ostacolo all'estensione del benessere prodotto dal Mercato e dalla Concorrenza erano i paesi del blocco sovietico con le loro propaggini nei vari continenti extraeuropei. Ma la sparizione dei regimi «comunisti» non ha prodotto affatto l'ingresso nel mercato mondiale della maggioranza degli abitanti del globo: anzi, almeno i due terzi degli uomini e delle donne nel mondo restano fuori da ogni possibilità di ricevere una significativa quota della ricchezza planetaria. Per giunta, anche i mercati ricchi del Primo mondo sono andati intasandosi di merci e i compratori riducendosi anche nelle zone più benestanti, con un impoverimento generalizzato anche delle classi medie. Cosicché, unendosi agli effetti dell'enorme incremento di produttività grazie alle nuove tecnologie, il sistema capitalistico occidentale ha dovuto fronteggiare una significativa *crisi da sovrapproduzione* (o *sottoconsumo*). Poiché si produce molto di più in meno tempo e con meno forza-lavoro, il conseguente indebolimento del potere contrattuale dei lavora-

tori, l'aumento della disoccupazione tecnologica e della precarizzazione del lavoro, l'aggressività del capitalismo privato occidentale alla ricerca spasmodica di tassi adeguati di profitto, hanno fatto sì che la produttività del lavoro sia cresciuta molto più dei salari, che anzi si sono ridotti provocando un aggravamento della crisi da sovrapproduzione per *carenza di domanda*. Il calo, o il mancato aumento, dei consumi delle merci esistenti ha spinto il capitale a cercare *nuovi settori da mercificare* nei servizi pubblici e nei Beni comuni, a partire da istruzione, sanità, previdenza, acqua, trasporti, energia, cercando di smantellarne il carattere pubblico e qualificato per gettarli sul mercato: ma tale mercificazione, provocando un *taglio di salario sociale,* ha inasprito la crisi, riducendo ulteriormente la richiesta di merci non-primarie.

3) Ad aggravare ulteriormente gli effetti dei due processi fin qui esposti, l'ultimo decennio ha registrato l'incedere di un vistoso processo di autonomizzazione e di recupero delle proprie ricchezze e della gestione del capitale «pubblico» nazionale da parte di un numero rilevante di paesi - dalla Cina all'India, dal Brasile al Sud Africa, da numerosi paesi a governo progressista dell'America latina ad altri dell'Estremo Oriente e in qualche caso pure dell'Africa - e la crescita poderosa di nuove economie che, oltre a produrre a buon mercato, hanno sfondato anche il muro della qualità nelle produzioni più innovative. Il tentativo Usa di fermare questo processo con la guerra è fallito: oggi gli Usa non controllano realmente né l'Iraq né l'Afghanistan, né hanno potuto fermare con la forza l'autonomizzazione di gran parte dell'America latina.

Questi tre fattori congiunti hanno spinto i singoli capitalismi di Stato e privati dell'Occidente[3] a tagliare pesantemente, pur di mantenere un livello di profitti adeguato e reggere la concorrenza con le nuove potenze rampanti, quella parte di ricchezza che nei momenti migliori del welfare era stata assegnata ai salariati/e per mantenerne il controllo e limitarne la conflittualità. Ma tale riduzione avrebbe accelerato ulteriormente la sovrapproduzione e il sottoconsumo facendo entrare in una spirale senza uscita il Sistema: cosicché, al fine di cercare di evitare una ulteriore riduzione dei consumi con effetti ancor più depressivi sulle produzioni, nonché la possibile ripartenza di cicli di lotta sociale intensa, il capitalismo occidentale ha giocato una carta estrema e rischiosa, affidandosi ad una spregiudicata e avventurosa *espansione del debito* - soprattutto privato negli Usa, soprattutto pubblico in Europa - estendendo a dismisura il ruolo del capitale finanziario con la creazione di una gigantesca bolla cartacea, che come effetto collaterale ha potenziato le lobbies della finanza e modificato gli obiettivi delle grandi imprese, che al tradizionale profitto industriale hanno affiancato la massimizzazione del valore di mercato dei titoli, subordinando sovente la logica produttiva a quella della speculazione finanziaria. Però l'operazione poteva funzionare solo se, anche grazie al ricorso massiccio alla guerra, l'economia occidentale fosse ripartita con forza e avesse ripreso l'egemonia mondiale nonché il pieno controllo delle risorse energetiche e delle ricchezze naturali come accaduto nel secolo scorso. Non essendo accaduta nessuna delle

3 Non va dimenticato che mentre le condizioni di vita e di lavoro dei salariati, dei settori popolari e di buona parte del piccolo lavoro autonomo e della middle class peggioravano nei paesi del capitalismo storico, esse andavano via via migliorando nei paesi strutturalmente emergenti e in particolare in quelli che stanno incrementando vistosamente le funzioni economiche e sociali dello Stato come gestore del capitale nazionale.

due cose, il rigonfiamento parossistico della bolla finanziaria non poteva durare oltre: e poiché alla ricchezza virtuale non ha corrisposto un aumento di quella reale, e dato che alla fin fine il capitalismo deve pur sempre affidarsi a *beni reali, prodotti e consumati da persone del mondo reale*, l'impalcatura di immondizia finanziaria è crollata, dando l'avvio alla fase acuta della crisi.

La crisi in Europa e lo scontro fra Stati

Una volta ridimensionata la tesi della finanza come motore della crisi, e accantonato ogni ricorso alla vetusta contrapposizione tra capitale industriale produttivo e capitale finanziario parassitario, descrivere l'esatto posizionamento del ruolo degli Stati - e del conflitto interstatale e intercapitalistico, soprattutto in Europa - è fondamentale per comprendere i passaggi successivi della crisi e in particolare le sue caratteristiche europee e italiane.

> Non è vero che i poteri d'intervento economico degli Stati dei paesi a capitalismo avanzato siano in via d'obsolescenza o di drastico ridimensionamento. Gli Stati capitalistici hanno effettivamente dei limiti d'azione: ma non è vero che siano impotenti di fronte alla cosiddetta globalizzazione dei mercati finanziari e delle merci, o che ne siano vittime. Questa non è altro che l'idea liberale secondo la quale a più mercato corrisponde meno Stato. Al contrario, nonostante la marcata instabilità finanziaria, l'epoca cosiddetta neoliberista ha ormai una durata maggiore dell'"età d'oro" interventistica e keynesiana. Se le banche centrali e i governi dei paesi a capitalismo avanzato fossero stati impotenti a fronte dei "mercati globali", allora la Grande Recessione, o una depressione, sarebbe iniziata nel 1982 o nel 1987, nel 1992, nel 1997 o nel 2001. Il fatto è che i rapporti strutturali tra la sfera economica e quella statale non sono più gli stessi dei primi anni Trenta del secolo scorso. È per questo che nel 2008 le economie dei maggiori paesi a capitalismo avanzato non sono entrate in una spirale recessiva simile a quella degli anni 1929-1933. I poteri d'intervento economico e sociale degli Stati capitalistici non sono affatto ridotti ma, nel corso degli ultimi trenta anni, sono stati ridefiniti i termini e le priorità della politica economica e monetaria.
>
> Le regole sono state ridefinite in modo da permettere il flusso finanziario del resto del mondo in direzione degli Stati Uniti, indispensabile per mantenere l'attuale configurazione dell'economia mondiale. I sistemi pensionistici nazionali sono stati riformulati in modo da massimizzare il drenaggio del risparmio dei lavoratori verso il mercato dei capitali. In Europa le politiche di bilancio e la politica monetaria sono state sottoposte a nuove regole al fine di promuovere l'euro come moneta di riserva internazionale, a fianco ma ancora in posizione subordinata al dollaro. Tutto questo sarebbe inconcepibile in assenza di un forte intervento degli Stati dominanti. Le istituzioni finanziarie private e l'innovazione endogena ai mercati finanziari certamente svolgono un grande ruolo. Ma sono le decisioni delle più importanti Banche centrali e gli accordi tra gli Stati dominanti che hanno scandito le grandi linee dell'internazionalizzazione del capitale monetario. L'unificazione monetaria di gran parte dei Paesi europei ne è la dimostrazione macroscopica»[4].

Se guardiamo la crisi con questi occhiali, le cose diventano assai più chiare, soprattutto per ciò che riguarda la situazione in Europa. Si capisce ad esempio

4 Michele Nobile, «Le lezioni della crisi», relazione al Convegno *Dentro la crisi del capitale*», Firenze, 15 dicembre 2011 (ora in M. Nobile, *Capitalismo e postdemocrazia. Economia e politica nella crisi sistemica*, Massari ed., Bolsena 2012, pp. 203-17).

come mai le convergenze tra i capitali di Stato e privati delle principali nazioni europee, che avevano fatto credere che dalla Unione monetaria si sarebbe arrivati in tempi ragionevoli ad una Europa unificata sul piano politico e economico, non si siano realizzate. Una volta che - a causa della sovrapproduzione e del sottoconsumo nel mondo occidentale, della riappropriazione delle ricchezze nazionali e della conquista di nuovi mercati da parte dei Paesi dell'ex Terzo Mondo emergenti, della ridotta possibilità di saccheggiare gran parte del pianeta da parte delle tradizionali potenze imperialistiche - la *torta* a disposizione dell'Occidente e dell'Europa ricca si è ridotta drasticamente, si è aperto un brutale conflitto tra i paesi dell'Unione europea, ognuno dei quali si è impegnato a difendere gli interessi dei capitali nazionali nel suddetto quadro di riduzione generale del bottino comune.

Tutto ciò in un periodo - che include anche gli ultimi cinque anni di crisi nei paesi del blocco capitalistico dominante - in cui un numero sostanzioso di nazioni emergenti ha migliorato le proprie condizioni, mantenendo la crescita economica e la diffusione di un certo benessere tra le classi medio-basse. E a proposito di tali paesi, la maggioranza degli esperti economici ormai convengono sul fatto che la quasi totalità di essi è cresciuta grazie al ruolo centrale del capitale statale, con un neokeynesismo di tipo nuovo che, garantendo adeguati tassi di profitto ai capitali privati, ha anche distribuito reddito e servizi sociali a settori di popolazione significativi, allargando il mercato interno e limitando così la propria dipendenza economica dalle esportazioni e proteggendosi dagli effetti negativi della crisi occidentale[5].

Il risultato finale di questo processo è sotto i nostri occhi: la riduzione del *bottino occidentale* complessivo, non compensata più dal megabluff finanziario, ha fatto esplodere il conflitto su chi debba pagare tale riduzione. In prima battuta gli Stati europei e gli Usa hanno deciso che fossero i settori popolari a pagare e che banche, gruppi finanziari, grandi industrie e borghesie di Stato e private dovessero essere sal-

5 Per non far ricorso agli ormai immancabili esempi della *Cindia*, il binomio Cina e India dagli sviluppi record del decennio, basterebbe dare un'occhiata al considerevole progresso del Brasile nel nuovo secolo, e addirittura proprio nell'ultimo quinquennio. Oltre a una crescita imponente del Pil, giunta nel 2010 al 7,5% annuo - anche se poi «ridotta» nel 2011 al 2,7% a causa degli effetti collaterali del boom economico e del sovrapprezzamento del *real* (la moneta brasiliana) penalizzante per le esportazioni - che l'ha fatta divenire la sesta potenza economica mondiale, il Brasile ha ridotto vistosamente la percentuale di cittadini/e che vivono sotto la soglia della povertà. Questa è discesa in sei anni di governo Lula dal 36% del 2004 all'8% del 2010, portando la disoccupazione al 4,7% (meno della metà dell'attuale tasso medio europeo e italiano) e presentandosi oggi, rispetto alla recessione europea, come un'area comunque in espansione. Ciò al punto da aver provocato una sorprendente e senza precedenti ondata d'immigrazione di lavoro qualificato dal Portogallo e dalla Spagna, flagellati dalla crisi. Dalla ex casa madre portoghese sono partiti verso il Brasile in centomila in due anni e circa 65 mila dalla Spagna nel solo 2011, con una crescita costante di emigrazione del 45% l'anno; mentre dei tre milioni di brasiliani/e che risultavano emigrati ne sono rientrati la metà nell'ultimo biennio. Si tratta per lo più di laureati e professionisti qualificati, attirati dal fatto che, ad esempio, tra rilevanti scoperte di giacimenti petroliferi con conseguenti trivellazioni e vastissime opere infrastrutturali (autostrade, ferrovie, centrali elettriche ecc..), il Brasile investirà 500 miliardi di dollari solo nel prossimo biennio: il doppio dell'intero Pil del Portogallo. E inoltre, nelle previsioni del governo, avrà bisogno nei prossimi otto anni di almeno un milione e centomila ingegneri, più del doppio di quanto le università brasiliane riusciranno a formare. Il tutto con un debito pubblico irrisorio rispetto alle medie europee, al punto che i *bond* del Brasile sono più sicuri (il costo dei *credit default swaps*, i titoli derivati che garantiscono il rimborso in caso di bancarotta, è più basso) di quelli emessi dagli Stati Uniti, mentre le principali banche brasiliane d'investimento superano ormai in Borsa le capitalizzazioni di potenti imperi finanziari Usa come Goldman Sachs e Morgan Stanley.

vati. Ma tale scelta generalizzata non ha smorzato il conflitto intercapitalistico tra Stati che è divenuto più profondo, smentendo, speriamo definitivamente, l'assurda vulgata dell'ultimo decennio sugli Stati, inclusi i più potenti, ridotti a cani morti, senza potere, in piena balia dei mercati o degli organi transnazionali come il Wto, il Fmi, la Banca Mondiale, istituzioni peraltro composte da funzionari delle nazioni più forti, lì collocati dai rispettivi governi per attaccare l'asino dove vogliono gli Stati committenti. La stessa Bce - che alcuni considerano un moloch indipendente dai principali Stati europei, mentre in tutta evidenza il suo personale vi è stato collocato rispettando una rigida alchimia (un manuale Cencelli internazionale) di rapporti di forza tra nazioni - non può fare alcuna mossa che non sia approvata dai più potenti Paesi europei e dalla Germania in primo luogo, a partire da quel fondo *salva-Stati* che resta risicato perché il governo tedesco non è disposto a tirare fuori di più, e dai tanto chiacchierati *eurobond*, che mai decollano a causa dell'analogo veto germanico.

E altrettanto inconsistente si è rivelata, come già spiegato, la teoria del *governo unico delle banche*, che richiama alla mente quell'altrettanto irreale *governo unico delle multinazionali* che per tanti amici e amiche no-global, prima della guerra Usa all'Afghanistan e all'Iraq, sarebbe andato cancellando i poteri degli Stati e dei governi. La competizione/scontro tra le imprese bancarie e finanziarie private degli Stati capitalistici è altrettanto aspra di quella tra le industre e l'idea di una concertazione mondiale tra di esse, che esautorerebbe gli Stati, non ha fondamento: ogni nazione vuole salvare innanzitutto le proprie banche, gruppi finanziari e industrie, a dispetto delle interconnessioni che pure esistono a livello internazionale. In quanto a rapporti di forza tra banche centrali statali e private, basta comparare i reciproci capitali per rilevare lo stesso rapporto sproporzionato, a favore delle prime, che esiste tra i capitali di Stato e quelli delle industrie private nelle singole nazioni europee, industrie che per giunta molto spesso dipendono dai finanziamenti statali: e ricordare le gigantesche cifre messe in campo dallo Stato Usa e in vari paesi europei per salvare banche, gruppi finanziari, assicurativi e grandi aziende dal 2008 ad oggi, incomparabilmente superiori ai capitali di tutte le strutture salvate; quali banche private avrebbero potuto sborsare somme del genere?

La verità è che lo scontro politico-economico e inter-statale in Europa è violento e vi si affrontano fondamentalmente due opzioni: a) una è quella di cui si fanno paladini il presunto neosalvatore della patria italica Mario Monti e il neopresidente francese Hollande, in base alla quale la crisi va pagata da tutti i settori popolari europei, ivi compresi quelli dei paesi «virtuosi», perché il prezzo dei default Piigs[6], il crollo dell'euro e il ritorno alle monete nazionali metterebbero in estrema difficoltà anche i capitali e i profitti dei tedeschi, che avrebbero dunque tutto l'interesse al mantenimento dell'euro; b) l'altra, dominante soprattutto in Germania - che si è arricchita ulteriormente in questi anni grazie all'euro e ad un mercato europeo[7] verso cui va più dell'80% delle esportazioni tedesche - secondo cui la crisi va scaricata tutta sui popoli dei Piigs preservando i paesi «virtuosi» e la Germania in primo

6 Con questo acronimo fortemente spregiativo (in assonanza con la parola inglese *pigs* che definisce i «porci») s'intendono i cinque paesi più a rischio in Europa nell'ultimo triennio, e cioè il Portogallo, l'Irlanda, l'Italia, la Grecia e la Spagna.

7 La moneta unica, impedendo agli Stati economicamente più deboli di svalutare la propria divisa nazionale e dunque di riequilibrare così i rapporti commerciali ed economici con i paesi più forti, ha favorito clamorosamente l'economia tedesca e quella dei suoi satelliti.

luogo, ove restano alti, almeno rispetto ai paesi Piigs, garanzie sociali, salari, pensioni e servizi pubblici.

Un discreto numero di economisti e commentatori politici sostiene la stupidità dei tedeschi che taglierebbero il ramo su cui sono seduti (il mercato europeo costruito sulla moneta unica) o comunque sottolinea l'anacronismo patologico della loro ossessione storica di fronte ai rischi di inflazione[8]. Certamente la politica del governo tedesco di Angela Merkel - che però non viene davvero contrastata dall'opposizione socialdemocratica sui punti cruciali del salvataggio delle economie più deboli nell'area dell'euro e della trasformazione della Bce in qualcosa di simile alla Federal Reserve statunitense, in grado di stampare moneta a volontà e titoli europei per sostenere i paesi in difficoltà e spegnere la speculazione[9] - appare miope e fortemente avventuristica non solo per l'Europa ma per gli stessi tedeschi. Non va però sottovalutato il fatto che le forze economiche e politiche dominanti in Germania sanno bene che solo una reale e avanzata unificazione economica, fiscale e, inevitabilmente, politica dell'Europa, con abbondante cessione di sovranità da parte degli Stati membri, può davvero salvare l'euro; e che né la Germania né altri Stati forti intendono rinunciare davvero alla propria sovranità e ai capitali accumulati grazie all'euro, mettendoli a disposizione di tutta l'Europa: e questo anche perché i poteri economici e politici di questi paesi, nella loro maggioranza, valutano probabilmente che, nella guerresca competizione apertasi con le nuove potenze mondiali emergenti, quello che considerano il *fardello* dei paesi a rischio della zona-euro sia troppo oneroso e destini un'Europa così «appesantita» alla sconfitta.

Dunque, è possibile che la parte maggioritaria della borghesia di Stato e privata tedesca e dei paesi satelliti ritenga spacciato l'euro e pensi che, dopo una fase di turbolenze e di riduzione dei profitti anche a proprio danno, poi potrà ripartire nella

8 Il tracollo economico della Germania dopo la sconfitta nella Prima guerra mondiale, la catastrofe della Repubblica di Weimar e l'avvento del nazismo sono quasi sempre stati imputati nella pubblicistica tedesca all'inflazione terrificante che divorò l'esperimento di liberaldemocrazia postbellica. Ma in realtà, come segnalò tempestivamente Keynes nel già citato *Le conseguenze economiche della pace,* a provocare la disastrosa crisi degli anni '20 in Germania furono soprattutto le condizioni strangolanti imposte dalle potenze vincitrici al paese sconfitto, tramite le cosiddette «riparazioni di guerra» che esso non era in grado di pagare. Mettendo all'angolo in maniera umiliante un intero popolo, le nazioni vittoriose favorirono e in un certo senso si allevarono in seno il nazismo. Può apparire paradossale che in qualche modo ora la Germania ripeta all'inverso il meccanismo, cercando di mettere con le spalle al muro gran parte dei popoli mediterranei e creando così tutte le condizioni per una crisi catastrofica, sugli esiti politici della quale, per l'Europa e per l'intero sistema capitalistico, nessuno può fare previsioni fondate.

9 Se la Bce divenisse simile a una Banca centrale nazionale, potrebbe ripetere l'operazione fatta negli Usa al momento dell'imminente tracollo del sistema bancario e finanziario statunitense, quando appunto la Fed di Greenspan mise a disposizione enormi quantità di dollari per sostenere banche e assicurazioni. Nel caso europeo, sia attraverso titoli di Stato unificati a livello continentale (i cosiddetti *eurobond*) sia mediante la creazione di grande liquidità monetaria, la Bce imporrebbe un tasso unificato d'interesse - realisticamente una via di mezzo tra quelli tedeschi e quelli dell'area mediterranea a rischio, e dunque, ragionando nell'immediato e sui titoli a dieci anni, con tassi intorno al 2.5% o 3% - che spegnerebbe la speculazione sui debiti pubblici. Ciò comporterebbe, però, per i paesi forti e per la Germania in primis, un aumento significativo dei costi dei titoli nazionali, attualmente del tutto azzerati (i *bund* tedeschi vengono acquistati come bene-rifugio malgrado non diano quasi alcun interesse reale), nonché il costo della conseguente svalutazione dell'euro nei confronti del dollaro e delle altre monete internazionali, che però sarebbe compensato dalla aumentata competitività dei prodotti europei conteggiati sull'euro.

competizione intercapitalistica senza la «zavorra» dei Piigs, confidando molto nella forza dei propri apparati produttivi e tecnologici e della propria organizzazione sociale, che dovrebbe consentire su altri mercati extraeuropei il recupero delle quote di profitto probabilmente perse nella parte europea travolta dalla crisi.

Quanto di altamente avventuristico ci sia in una tale strategia - che non mette a sufficienza in conto i pericoli, anche per i capitalismi nazionali più forti, del precipitare di una crisi che potrebbe travolgere l'intero sistema occidentale, rafforzando le potenze emergenti che stanno costruendosi gli strumenti per ovviare ad un possibile vistoso calo delle loro esportazioni verso l'Occidente - dovrebbe essere chiaro: pur tuttavia, al momento essa pare che continui ad essere prevalente nella «area forte» europea. In ogni caso l'intero corso della crisi ha messo a nudo l'estrema fragilità e l'improvvisazione avventata e persino cialtrona dell'intera costruzione dell'Unione europea, basata esclusivamente su un'unificazione monetaria cui non è seguita alcuna vera integrazione economica, finanziaria, fiscale, politica, legislativa e sociale.

> «L'euro è nato con un vizio di origine. In un'area strutturalmente disomogenea come quella europea, con radicali disparità nella forza produttiva del lavoro e nelle infrastrutture materiali e immateriali, un progetto di convergenza nominale produce un approfondimento della divergenza reale. Quest'ultima può essere attutita solo con una politica fiscale comune. L'asse della dinamica a più velocità del continente europeo è la crescita dell'area "forte" attorno alla Germania. A tirare sono le esportazioni nette e i profitti vengono reinvestiti all'estero. Con l'affermarsi del "nuovo capitalismo" quegli investimenti sono andati però rivolgendosi sempre più alla finanza "tossica", anche a quella interna all'Europa dove i titoli di Stato della "periferia" hanno svolto un ruolo analogo ai subprime negli Stati Uniti. La Germania come i suoi satelliti e il resto del Nordeuropa hanno storicamente bisogno di esportare nel resto d'Europa. I disavanzi commerciali del Sud Europa la aiutano anche perché rendono il cambio nominale dell'euro meno elevato di quanto sarebbe con il marco, o un euro ristretto ai "satelliti". La moneta unica dà inoltre luogo a una svalutazione reale di cui gode l'area forte»[10].

Non va dimenticato però che tale clamorosa e quasi assurda contraddizione non è dipesa solo dalla volontà tedesca di recuperare dall'intera Europa i costi della riunificazione della Germania, approfittando della moneta unica: ma anche, e direi soprattutto, dalla presenza nel nostro continente di capitalismi nazionali profondamente abbarbicati, malgrado le loro ramificazioni globali, nel paese d'origine, quasi sempre divergenti tra loro nelle intenzioni, nei progetti e negli strumenti; che non hanno mai dismesso la forte concorrenza reciproca e mai ragionato non dico su un progetto di una collettività europea davvero integrata, ma neanche in termini di *capitalismo europeo* convergente, per poter meglio competere - sulla base di un gigantesco mercato interno di circa 400 milioni di individui - con le nuove potenze economiche, le cui dimensioni geopolitiche sono ben altrimenti ponderose di quelle dei singoli paesi europei.

> «Inutile prendersela con i "mercati" o con le agenzie di rating. Registrano alla perfezione l'assenza di una qualsiasi regia politica che, sola, potrebbe garantire una via d'uscita. È l'impotenza politica che alza progressivamente i tassi di interesse e che rende a rischio di insolvenza un paese dopo l'altro. Le politiche economiche deflattive in tutta Europa aggravano le cose perché abbattono i tassi di crescita. Non ci si può stupire che la sostenibilità del debito pubblico, invece di migliorare, peggiori: se tutti vogliono aumentare la

10 Riccardo Bellofiore, «Un New Deal di classe», *Il Manifesto*, 16 settembre 2011.

percentuale risparmiata, nessuno ci riuscirà, perché l'agire collettivo abbatte il reddito… La crisi in Europa non è scoppiata per colpa della Grecia. Il colpevole non è stato neanche l'indebitamento pubblico di un particolare paese, nel suo ammontare assoluto o in proporzione al Pil. Quello che conta è la volontà o meno della Banca Centrale rilevante, qui quella europea, di rifinanziare i disavanzi dello Stato»[11].

E dunque, poiché dentro la Bce non ci sono altro che i poteri politici e il personale burocratico dei paesi più forti in Europa e in prima istanza quelli del governo tedesco e della Bundesbank, proprio questi ultimi sono in prima battuta i responsabili del blocco di ogni tentativo di limitare i danni della crisi restando all'interno del sistema dominante: piuttosto che gli indeterminati «mercati» ove ogni operatore cerca come sempre, capitalisticamente parlando, di portare a casa il massimo profitto per i propri investimenti finanziari. Così come sorprende che ci si scandalizzi per la perdita della *sovranità nazionale* e della *democrazia istituzionale* che sarebbero annullate dal super-potere dell'Unione europea, sorvolando sul ruolo delle borghesie di Stato nazionali e delle caste dei partiti politici che di fatto posseggono, integrandosi con i centri del capitalismo privato del proprio Paese, la gestione del capitale «pubblico» di ogni nazione e che per primi, ad esempio in Italia negli ultimi due decenni, hanno progressivamente strangolato i pochi margini di democrazia politica esistenti.

«Bisogna guardarsi dal considerare i rapporti tra l'Unione europea e i singoli Stati in termini di mera sottrazione di sovranità ai secondi, non solo perché l'Ue è un costrutto degli Stati e non essa stessa uno Stato. Si può vedere nelle politiche della Ue e nell'istituzione della Bce non la causa della sottrazione della sovranità ai popoli (e ai governi nazionali) ma, viceversa, l'espressione di un processo politico già affermato al livello dei singoli paesi che viene sviluppato e consolidato su scala internazionale. Così come le differenze tra i diversi capitalismi non sono assorbite nell'unico calderone della presunta globalizzazione economica, allo stesso modo l'Ue e la moneta unica non dissolvono le differenze politiche e istituzionali tra i diversi Stati europei. Semmai, creando i meccanismi interstatali che presiedono alla sua diffusione e al suo approfondimento, Ue ed eurozona (aree che non coincidono) danno nuovo impulso al processo di chiusura dei sistemi di partito rispetto agli interessi della cittadinanza e di svuotamento delle istituzioni elettive a favore della burocrazia statale, dei vertici della casta politica e di procedure e sedi di mediazione non elettive, che nella dimensione europea sono ancora più opache e distanti da possibili influenze dei movimenti sociali. Le grida indignate per la violazione della sovranità nazionale e la rivendicazione dell'uscita dalla Ue e dall'eurosistema mancano il bersaglio confondendo l'effetto con la causa. Non sono l'Ue, la troika Ue-Bce-Fmi, le banche a sottrarre sovranità al popolo: il fenomeno è intrinseco allo Stato capitalistico e in regime liberaldemocratico trova i suoi agenti nel sistema dei partiti nazionali, i sovrani reali, che tanto più sono autoreferenziali quanto più procede l'integrazione nello Stato e l'adattamento alle compatibilità capitalistiche. Quanto alla libertà d'azione dei governi europei, se è vero che è limitata dalla rinuncia ad una moneta nazionale, è anche vero che in definitiva essa dipende dalla posizione dei diversi capitalismi nelle gerarchie della divisione internazionale del lavoro e della potenza statale: con e senza euro, il capitalismo tedesco non è quello greco»[12].

È esattamente così. Se per l'Italia dovessimo indicare il momento della svolta verso la vanificazione di una qualsivoglia democrazia istituzionale che lasciasse

11 R.Bellofiore, *La crisi globale, l'Europa, l'euro, la Sinistra*, Asterios Ed., Trieste 2012, pp. 44-5.
12 Michele Nobile, «La gestione politica postdemocratica della crisi economica», in *www.utopia-rossa.blogspot.com* (ora in M. Nobile, *Capitalismo e postdemocrazia*, cit., pp. 276-88).

qualche spazio anche agli antagonisti al Sistema, dovremmo tornare indietro di almeno venti anni e puntare il dito accusatore su quel sistema maggioritario per gli organi elettivi che ha lasciato agli oppositori solo la scelta tra l'appoggio - direbbero negli Stati Uniti - al governo della Coca Cola o a quello della Pepsi: e poi far notare come la chiusura degli spazi democratico-istituzionali sia stata decisa e poi difesa strenuamente da destra, «sinistra» e centro indistintamente. Perché la casta/classe politica che gestisce il capitale di Stato esattamente questo voleva: essere liberata da ogni pressione e condizionamento popolare, poter decidere in totale autonomia politicista, così venti anni fa e tanto più oggi nel momento di massima sua impopolarità. E persino il passaggio senza colpo ferire nei Parlamenti continentali del *fiscal compact,* degli obbligatori vincoli-capestro inseriti in Costituzione per assicurare la parità di bilancio statale, non è un diktat di fantomatici poteri europei extraistituzionali, ma l'arma auspicata e condivisa che verrà usata dai governi e dai partiti liberisti dell'Unione europea per imporre ulteriori drastici tagli alle spese sociali con la stringente motivazione dell'obbligo costituzionale «che l'Europa ci impone».

Le manovre del governo Monti

Purtroppo lo scontro fra Stati e fra cordate capitalistiche nazionali dell'industria e della finanza europea avviene - con l'eccezione di Spagna e Grecia - in assenza di un significativo conflitto sociale che costringa le classi proprietarie, «pubbliche» e private, a pagare loro stavolta, restituendo almeno una fetta del maltolto, stante che nell'ultimo ventennio, nel Sudeuropa e soprattutto in Italia, è stata ridotta vistosamente la quota di ricchezza nazionale destinata al salario diretto, indiretto (sociale) e differito (pensioni) mentre aumentavano con assoluta continuità profitti e rendite finanziarie delle classi e ceti forti. Finora la risposta del lavoro dipendente, dei pensionati, dei giovani e dei settori popolari non è stata adeguata - o all'altezza di quella spagnola e greca - al tremendo prezzo della crisi che ancora una volta sono essi a pagare.

I fattori di questa debolezza, almeno per quel che riguarda il nostro paese (ma alcuni punti riguardano la maggioranza dell'Europa), sono molteplici. Volendomi limitare ai principali, direi: a) *il controllo delle caste o borghesie di Stato* e delle loro strutture di assorbimento della conflittualità, con l'intero sistema politico-istituzionale e degli oligopoli sindacali che, al di là delle scaramucce di facciata e malgrado il sempre più alto tasso di discredito popolare, è apparso anche nel vivo della crisi schierato in modo convergente sulle cose che davvero contano, e in particolare su chi ne dovesse pagare i costi, togliendo così ogni reale speranza di alternative politiche vere; b) *la gestione monopolista dell'informazione*, che, malgrado lo scontro sulla figura di Berlusconi, in questi anni di crisi ha finito per diffondere un monocorde pensiero unico che ha occultato cause e conseguenze del fallimento del liberismo, oltre ad ignorare, minimizzare o denigrare qualsiasi lotta o schieramento sociali che fossero estranei o ostili ai blocchi politici maggioritari; c) *la diffusione clientelare di ammortizzatori sociali*, individuali, di gruppo o di clan e la forte, e senza paragoni negli altri paesi occidentali significativi, capacità di *compensazione familiare*; d) *l'economia criminale*, più che mai in salute, che, allargandosi ancor più nella crisi, ha assorbito contraddizioni e fatto circolare

un'ingente quantità di denaro tra settori sociali apparentemente esclusi dalla distribuzione della ricchezza nazionale; e) una convinzione diffusa, grazie anche al quotidiano lavoro del sistema mediatico, tra i settori sociali tartassati, che *siamo tutti sulla stessa barca* e che nel conflitto tra Stati ci si deve appoggiare (e subordinarsi) ai «propri» capitalisti per non far affondare la «barca» comune; f) quella che ho chiamato *sindrome da Impero romano in decadenza* di fronte alla de-localizzazione produttiva e alle grandi migrazioni, cioè la convinzione che ci sia una comunanza di interessi tra *patrizi e plebei* contro chi spinge alle porte dell'Europa per partecipare al suo relativo benessere, con il conseguente dilagare di partiti nazifascisti, razzisti, xenofobi, e con tanti salariati e settori popolari coinvolti in una terrificante *lotta tra penultimi e ultimi*, nel timore di essere scavalcati dai migranti nella scala sociale.

Il terremoto produttivo degli anni Ottanta e Novanta, l'incessante sostituzione del lavoro manuale e intellettuale con una pletora di macchine informatizzate, le delocalizzazioni verso paesi a infimi salari e ridottissime garanzie per il lavoro, lo sgretolarsi delle roccaforti industriali operaie, la trasmigrazione di campo delle forze politiche e sindacali che avevano organizzato i salariati per decenni, il conseguente venir meno della solidarietà di classe e di ceto, assieme all'incessante lavorio ideologico dei mass media, hanno fortemente indebolito nel lavoro dipendente la coscienza di sé e della propria forza, facendo avanzare l'idea della *comunità nazionale* come unità con i rispettivi capitalismi nazionali per uscire dalla crisi a spese dei concorrenti degli altri paesi. E in primis in Italia, negli ultimi anni il leitmotiv unanime di Confindustria, governo Berlusconi, centrosinistra e sindacati confederali è stato quello della difesa del *sistema-Italia*, del coinvolgimento collettivo - escludente la conflittualità - nella salvaguardia del capitalismo nazionale. Però, l'acutizzarsi della crisi e il passaggio delle leve di governo nelle mani del governo Monti e dei suoi massacranti provvedimenti sociali ed economici, assommandosi a quelli precedenti berlusconiani, avrebbero potuto (e ancora potrebbero) modificare questo panorama e permettere la costruzione di una inedita alleanza tra salariati, settori popolari, piccolo lavoro autonomo, giovani precari o senza lavoro, ceti medi impoveriti e senza più solide protezioni.

La manovra economica del dicembre 2011 di un governo più politico che mai - guai a dimenticare che, al di là della demagogia mediatica, Monti conta sull'appoggio dei tre partiti maggiori per i quali in definitiva fa il lavoro sporco e impopolare ad essi sgradito - è stata una pesantissima «patrimoniale» alla rovescia che, invece di essere applicata a chi ha provocato la crisi e ci si è arricchito (quel 10% che possiede più del 50% della ricchezza nazionale), ha colpito duramente quel po' di redditi e diritti restati a milioni di salariati e di ceti medi impoveriti: massacrate le pensioni, bloccati per anni i salari, aumentata selvaggiamente la tassazione dei beni primari, con un furto globale di decine di migliaia di euro a testa, a danno di chi già da anni stava pagando la crisi. E la successiva *riforma del lavoro*, che avrebbe dovuto aumentare le garanzie a favore del lavoro precario e migliorare i già scadenti - almeno rispetto alla gran parte dei paesi europei - ammortizzatori sociali, ha realizzato l'obiettivo di smantellare di fatto i residui diritti e protezioni (a partire dalla sostanziale vanificazione dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori) sia per gli «stabili» sia per il sempre più vasto universo precario, e per giunta diminuendo ulteriormente gli ammortizzatori nel caso di licenziamenti o disoccupazione croni-

ca. Ma le risposte sociali, le proteste e le lotte generali sono state finora ridotte e - in attesa speranzosa che il clima del conflitto cambi significativamente - comunque inadeguate rispetto alla portata dei sacrifici imposti unilateralmente ai settori più deboli ed indifesi e a quelli tradizionalmente tartassati.

Per giunta - contrariamente alle previsioni dei corifei del liberismo montiano - nessuno di questi spietati e unilaterali provvedimenti ha davvero invertito il cammino della speculazione, degli spread, della disoccupazione, della chiusura di aziende, dell'andamento di Borsa e degli esiziali tassi di interessi sul debito pubblico italiano: e neanche la creazione del cosiddetto «fondo salva-Stati», destinato a massicci acquisti di titoli statali dei paesi più colpiti dalla speculazione finanziaria, può annullare la convinzione diffusa tra gli investitori che i capitalismi forti dell'Europa non abbiano alcuna intenzione di sostenere davvero quelli deboli, visti più come un peso che un'opportunità. Anche perché la strada scelta dell'*austerità* sta accentuando vistosamente in questi ultimi - come era ampiamente prevedibile - la recessione, a causa della riduzione della spesa pubblica, degli aumenti della pressione fiscale a livelli da record mondiale e dei tagli vistosi ai redditi medio-bassi. Per cui, non solo non vi è stata in questa politica economica alcuna *equità* ma essa non stimola neanche un minimo di *crescita*, perché inibisce i consumi e la gran parte delle attività produttive e commerciali, diminuendo conseguentemente gli introiti fiscali e il Pil e quindi mantenendo elevatissimo, per diminuzione del denominatore, il rapporto tra debito pubblico e lo stesso Pil.

Né la distruzione dell'art. 18 e l'ulteriore riduzione dei diritti del lavoro stanno comportando, né comporteranno, alcun significativo afflusso di capitali in Italia o aumento dell'occupazione, come Monti e soprattutto la ministra del Lavoro Fornero hanno cercato insistentemente di far credere. Infatti, i ridotti investimenti esteri non dipendono per nulla dal costo del lavoro italiano, che è ben al di sotto della media dei paesi più benestanti d'Europa (oggi un operaio metalmeccanico o un docente di scuola media, per fare due esempi, guadagnano la metà dei loro omologhi tedeschi o del Nord Europa). Le ragioni sono di tutt'altro segno: *1)* è assai più sensato investire in paesi ove l'economia continua a tirare e dove si annunciano incrementi di consumo rilevanti grazie alla possibilità di acquistare in maniera significativa raggiunta da milioni di nuovi cittadini, come sta accadendo nelle economie emergenti precedentemente citate; *2)* spostare le proprie produzioni in un paese in recessione e in pesante crisi come l'Italia è scommessa ad alto rischio e comunque di scarsissima resa a breve; *3)* intere zone del nostro Paese sono in mano alla criminalità organizzata che ne influenza l'economia e i commerci anche laddove non appare dominante alla luce del sole; e mettere in conto, oltre ad una delocalizzazione già complicata per le ragioni fin qui elencate, anche le tangenti alle varie mafie non è certamente cosa allettante; *4)* degli italici apparati terrorizza infine non solo la opprimente burocrazia e l'incertezza/aleatorietà delle regole e delle leggi ma ancor più la dilagante corruzione che parte dalla testa delle istituzioni politiche e amministrative nazionali ma che pervade un po' tutto il territorio, come i recenti ed osceni scandali esplosi nella gestione di regioni e amministrazioni locali - cioè laddove si danno e si tolgono permessi, concessioni, vincoli e costrizioni - hanno sciorinato sotto gli occhi di tutti/e.

Dunque, non dipende dal destino cinico e baro se, a smentita delle capacità salvifiche del governo Monti e malgrado tutti i pesantissimi provvedimenti presi fosse-

ro in perfetta linea con le tradizionali indicazioni liberiste dell'ultimo decennio, nessuno sconto e nessuna concessione sono stati fatti dai «mercati» a quello che viene considerato *l'uomo delle banche, dei mercati, della Bce, del Fmi e del Governo tedesco*. Quest'ultimo, in particolare, non ha davvero favorito Monti e, malgrado un certo gioco delle parti tra intransigenti e ragionevoli, non ha accettato il cuore delle sue proposte in materia di carichi collettivi europei dei debiti sovrani, e men che meno un reale spostamento di sovranità politica dal livello nazionale a quello continentale. Le stesse apparenti concessioni della Banca Centrale tedesca alla possibilità che la Bce finanzi significativamente con il fondo salva-Stati i paesi in difficoltà (a partire da Spagna, Grecia e Italia) acquistandone i titoli sovrani, sono così condizionate da nuovi diktat economici e da sanguinose imposizioni di ulteriori ed ormai palesemente insostenibili sacrifici da rendere palese che l'integrazione economica e politica dell'Europa, che comporti ad esempio una Bce in grado di muoversi come la Federal reserve statunitense - e dunque in grado di stampare euro a volontà e coprire i debiti di qualsiasi nazione dell'Unione - verrà impedita comunque dalla Germania e dagli Stati al momento economicamente più forti.

Smentendo brutalmente chi favoleggiava di «governo unico delle banche», la politica del governo tedesco ha continuato spietatamente a far ingrassare solo quelle tedesche (o delle aree connesse), mettendo in conto il massacro delle economie e delle società dell'area mediterranea, abbassando fino ad azzerarlo il tasso di interesse interno, attirando in Germania una valanga di capitali - che, malgrado la quasi inesistenza di interessi attivi, solo nelle casse tedesche si sentono garantiti per quel che riguarda l'Europa - e mantenendo il divario con quelli dell'area mediterranea alle cifre distruttive dell'ultimo periodo di gestione berlusconiana in Italia. E i mercati, che avrebbero dovuto in certe *vulgate* favorire e sostenere le scelte di Monti, si stanno riconfermando per quel che sono: non già una sorta di *Spectre* politica che programma centralisticamente e unitariamente l'attacco a questo o quello Stato o economia ma una massa multiforme e differenziata di investitori e speculatori, grandi e piccoli (con in mezzo anche i soldi di centinaia di milioni di salariati, pensionati e ceti medi di tutto il globo, in cerca di qualche profitto o difesa dei propri gruzzoli), a caccia spasmodica della quotidiana scommessa giusta e del guadagno facile e immediato.

In realtà ci sarebbero altri modi per almeno tamponare la crisi, se tra gli Stati europei ci fosse un qualche convergente interesse a salvare la barca. Ma le vie - anche quelle tutte interne al meccanismo capitalistico - per bloccare la speculazione e raddrizzare la pericolante navicella dell'Unione europea e dell'euro richiederebbero un'unità di intenti che non si intravede proprio. Per quel che riguarda nello specifico il panorama italico, ci vorrebbe una serie di manovre *virtuose*, che pur non costituendo una fuoriuscita dal sistema, esigerebbero comunque una forte spuntatura - una sorta di *neokeynesismo del XXI secolo* - dei profitti, dei poteri e delle prerogative del capitalismo privato nostrano e delle fasce ricche della popolazione (quel 10% di italiani/e che detiene più del 50% della ricchezza nazionale), che a sua volta imporrebbe ben altro governo e soprattutto ben altro blocco sociale e mobilitazione popolare per essere sostenuta e imposta.

Tali vie potrebbero passare per: *1)* una vera patrimoniale che, tenendo conto di almeno 5000 miliardi di patrimonio in mano ai più ricchi, anche con una tassa minima dell'1%, fornirebbe circa 50 miliardi annui; *2)* il ripristino di una tassazione progressiva sui redditi che incida almeno al 50% sui più alti, con l'inserimento

nella base imponibile Irpef di tutti i redditi da capitale e da rendita finanziaria, tassati alle stesse aliquote, sgravando significativamente i redditi più bassi e consentendo così ai salariati, ai pensionati, al piccolo lavoro autonomo e ai ceti medi impoveriti di riequilibrare l'accesso ai beni e ai consumi principali; *3)* il recupero di una parte considerevole della gigantesca evasione fiscale, attestata tra i 300 e i 400 miliardi: stanarne anche solo il 20% garantirebbe un «bottino» pari alle ultime Finanziarie; *4)* la drastica riduzione delle spese della politica istituzionale e della corruzione pubblica (strutture amministrative inutili, stipendi della casta da tagliare, benefit e pensioni «d'oro» da eliminare, consulenze principesche e appalti politici «tangentati» da cancellare, corruzione da portare a livelli minimi) che derubano le casse statali per almeno 200 miliardi l'anno; *5)* l'abbattimento delle spese militari, dell'acquisto di armamenti e l'eliminazione delle missioni di guerra e delle conseguenti faraoniche spese; *6)* il riassorbimento dei capitali dei Fondi pensione nel sistema previdenziale pubblico, per restituire pensioni dignitose a tutti/e. Questi interventi basterebbero già da soli per recuperare cifre enormi, intorno ai 400 miliardi annui, con i quali reinvestire in servizi sociali, Beni comuni, tutela dell'ambiente e salari, introducendo forme di reddito minimo garantito per tutti/e ed elevando così il livello di vita di decine di milioni di persone e la situazione economica generale, facendo pagare finalmente la crisi alle classi, ai ceti e alle caste che l'hanno provocata e che continuano ad usarla per arricchirsi ulteriormente.

Ma ovviamente non è certo un governo del capitalismo privato e di Stato come quello Monti che poteva prendere in considerazione un tale programma, tanto meno in assenza di una rivolta dei tartassati: e anzi, forte della debolezza delle risposte, ha rincarato la dose con le sedicenti «liberalizzazioni», «leggi di stabilità» e *spending review* varie. Sbandierando la minaccia del definitivo crollo economico, Monti ha prima sostenuto che con qualche farmacia, notaio e taxi in più il Pil italiano avrebbe potuto crescere rapidamente del 10% e i salari del 12%: poi con il suo decreto «liberalizzante» - soprattutto negli articoli 1 e 25 - ha rivelato che nei fatti non di notai, farmacie e taxi si stava parlando, ma della privatizzazione e della mercificazione di tutti i servizi pubblici e sociali locali e dei Beni comuni nazionali, cioè dell'agognato grande business del XXI secolo per il capitalismo: mettere a profitto la scuola e l'Università, l'acqua e i trasporti, la sanità e la raccolta/smaltimento rifiuti, l'energia, il suolo demaniale e i beni ambientali.

E in contemporanea a questa selvaggia mercificazione, il governo ha tentato di dare in pasto al grande capitale anche il territorio occupato sempre più a fatica dal piccolo lavoro autonomo, dai contadini e dai pescatori, dai tassisti e dall'autotrasporto,: e da tale punto di vista la risposta che ha ricevuto, al di là di interventi corporativi e clientelari o paramafiosi in alcune circostanze, nei giorni di presentazione del decreto sulle «liberalizzazioni», ha avuto un effetto positivo perché ha rivelato una forte e decisa resistenza alla penetrazione del grande capitale in luoghi ancora occupati da lavoratori apparentemente autonomi ma di fatto stretti tra mille costrizioni e con redditi medi da settori popolari.

Oltretutto, si è trattato anche di un non trascurabile segnale a quel lavoro dipendente che invece non ha ancora trovato le vie per una efficace ribellione e che dovrebbe sviluppare anche una seria riflessione sugli effetti della conflittualità - ingigantita ad arte non solo dal padronato «pubblico» e privato ma anche, assai spesso, dal sindacalismo oligarchico e concertativo - tra i salariati ed il piccolo

lavoro nominalmente autonomo. Il terreno più adeguato di una originale alleanza da intentare tra questi settori dovrebbe però essere davvero innovativo e prevedere la pratica di un'ampia, radicale e non episodica *ribellione/rivolta popolare*, in grado di usare tutte le armi di lotta con continuità e intelligenza, sostenuta da un vasto *fronte* sociale, politico e sindacale, che modifichi radicalmente i rapporti di forza e renda realistica le uniche parole d'ordine che finora sono risultate unitarie, a livello nazionale ed europeo: «*noi la crisi non la paghiamo*» e, conseguentemente, «*la crisi va pagata da chi l'ha provocata*».

Proprio all'interno di una rivolta permanente, sia i moti insurrezionali/rivoluzionari del Nordafrica sia, seppure non pagando prezzi altrettanto tragici, i movimenti «indignati» occidentali hanno posto all'ordine del giorno il tema della *democrazia integrale e reale* e dell'inutilità di aspettarsela da una politica istituzionale ove tra «destra» e «sinistra» opera una sostanziale sintonia nei programmi e un monopolio di casta che nulla concede alle espressioni democratiche sociali. Smettere di affidare ad improbabili opposizioni della sinistra di Sistema la soluzione dei problemi della crisi è ormai un invito che viene da tutte le piazze indignate e rivoltose del mondo. Le forme di una democrazia partecipata e diretta, che si contrapponga ai potentati che gestiscono nei luoghi politicamente decisionali i balletti tra destre e sinistre, sono da inventare e sperimentare. È decisivo però che si instauri *una vera autonomia politica rispetto alle caste dominanti* nelle istituzioni europee, da parte dei movimenti di opposizione sociale e antisistema: e che questi ultimi imparino a lavorare insieme a livello nazionale e internazionale mettendo in campo analisi, iniziative, confronti e alleanze con il vasto arco di realtà antiliberiste e anticapitalistiche attualmente in azione, per ricercare ed applicare modelli di democrazia reale, integrale, diretta ed autogestita, inclusiva e non egemonica, plurale e non monocratica.

Di certo tale autonomia e tali alleanze sono fondamentali per qualsiasi tentativo reale di far uscire l'Italia dalla crisi. Perché, come era facilmente prevedibile, le politiche del governo Monti hanno ormai innescato quella che definirei la *spirale greca*: la riduzione drastica dei salari, delle pensioni e della spesa per i servizi sociali e i Beni comuni ha provocato il crollo delle possibilità di consumo da parte non solo dei settori popolari ma di vaste fasce di ceti medi, gettando il paese in una recessione economica che ha significativamente ridotto anche il prelievo fiscale complessivo da parte delle casse statali, oltre a diminuire quel famigerato Pil su cui vengono parametrati successi e fallimenti delle politiche economiche nazionali. Tutto ciò, abbinato ai perduranti tassi elevati dei titoli di Stato, ha impedito qualsiasi discesa del debito pubblico che, anzi, continua ad aumentare: e la risposta del governo Monti non è quella di invertire il processo ma anzi di accelerarlo con nuove manovre (l'ultima di ottobre, la cosiddetta «legge di stabilità», è di fatto l'ennesima Finanziaria che colpisce nella stessa direzione) che a loro volta deprimeranno ancor più l'economia generale accelerando la velocità di percorrenza della spirale recessiva e triturando ulteriormente le condizioni di vita e di lavoro della maggioranza degli italiani/e, senza che questa catena sacrificale metta affatto in garanzia l'euro, evitandone l'esplosione a livello continentale.

Profondità della crisi e transizione

Al di là delle varie letture della fase attuale della crisi economica e sociale, l'interrogativo più profondo e complesso riguarda però la *portata epocale* di essa e la sua inter-connessione con altre crisi, non meno rilevanti, dell'intero assetto strutturale e sociale capitalistico. Che dal punto di vista prettamente economico si trattasse del più profondo sconvolgimento del sistema capitalistico dopo la Grande Depressione del periodo 1929-1933 è apparso evidente fin dal biennio 2008-2009: ma il fatto che, a differenza di quella del secolo scorso, attualmente all'uragano economico-finanziario si accompagni un impressionante movimento tellurico che sconvolge l'ambiente, il clima, la disponibilità di risorse naturali fondamentali, i beni primari per la vita, e che, nel contempo, si registri una forte caduta di credibilità, consenso e dominio ideologico da parte dei dogmi del profitto e della mercificazione globale, fa pensare a molti/e che questa sia la più profonda crisi strutturale che il capitalismo abbia mai affrontato nella sua storia e dalla quale è possibile non riesca ad uscire se non con sconvolgimenti catastrofici - bellici, e di dimensioni inusitate - dell'esistente.

Ora è pur vero che l'intera storia del marxismo, del comunismo e, più in generale, dei movimenti e delle forze che negli ultimi due secoli si sono battuti contro il capitalismo e per la giustizia sociale ed economica è costellata di valutazioni *catastrofistiche* (che cioè vedevano imminente il tracollo dell'intero sistema) a proposito delle innumerevoli crisi dell'economia capitalistica che si sono succedute in tale lungo periodo.

> «La borghesia è incapace di rimanere ancora più a lungo la classe dominante della società e di imporre alla società, come legge regolatrice, le condizioni di esistenza della sua classe. Essa è incapace di dominare perché è incapace di assicurare al suo schiavo l'esistenza persino nei limiti della sua schiavitù… La società non può più vivere sotto il suo dominio, cioè l'esistenza della borghesia non è più compatibile con la società… Il progresso dell'industria sostituisce all'isolamento degli operai, risultante dalla concorrenza, la loro unione rivoluzionaria mediante l'associazione. Lo sviluppo della grande industria toglie dunque di sotto ai piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti. Essa produce innanzitutto i suoi propri seppellitori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono ugualmente inevitabili»[13].

Già 164 anni fa, ad esempio, in quel *Manifesto del Partito comunista* che ho ripetutamente citato, Marx ed Engels dichiaravano incombente il crollo del capitalismo: mentre nella realtà successiva di più di un secolo e mezzo tutti i tentativi di seppellirlo sono falliti e anzi esso si è esteso nel mondo. Pur tuttavia, in questo lungo arco di tempo varie volte le sue crisi cicliche sono state interpretate sulla base di diverse *teorie del crollo* che annunciandone l'insostenibilità su basi per lo più morali o politiche - e soprattutto in base ad un *wishful thinking*, un pensiero desiderante destinato a frustrazione ripetuta - ne traevano affrettate conclusioni sulla sua imminente e inevitabile caduta. E peraltro, ad eccezione degli sconvolgimenti seguiti alla Prima guerra mondiale, tali teorie facevano quasi sempre riferimento alle caratteristiche che più si sono manifestate negli ultimi due secoli, e cioè alle *crisi da sovrapproduzione* analoghe nella dinamica generale a quella

13 K. Marx-F. Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, cit., p. 75.

ripresentatasi in questo primo decennio di XXI secolo. Già nel *Manifesto* del 1848 così Marx ed Engels ne parlavano:

> «La moderna società borghese rassomiglia allo stregone che non può più dominare le potenze sotterranee da lui evocate… Basti ricordare le crisi commerciali che, nei loro ritorni periodici, sempre più minacciosamente mettono in forse l'esistenza di tutta la società borghese. Nelle crisi scoppia una epidemia sociale che in ogni altra epoca sarebbe apparsa un controsenso: l'epidemia della sovrapproduzione. La società si trova improvvisamente ricacciata in uno stato di momentanea barbarie, l'industria e il commercio sembrano annientati, e perché? Perché la società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio» (*ibid*., pp. 64-5).

A tal proposito, una delle tesi più diffuse nella sinistra marxista del Novecento è stata quella che prevedeva una sempre più ravvicinata, intensa e profonda sequenza dei cicli di crisi da sovrapproduzione, che, presentandosi sempre più spesso e in forma sempre più logorante ed estesa a livello mondiale, avrebbero dovuto prima o poi sfiancare il dominio del Capitale e far tracollare il sistema. Solo che, nel frattempo, *gli Stati come capitalisti collettivi programmatori* rispondevano all'approfondirsi e ripetersi delle crisi ideando sempre più sofisticati mezzi per assorbirle: l'ultimo e più spettacolare intervento - che ha stracciato ogni precedente con il più massiccio esborso/trasferimento di denaro «pubblico» di tutti i tempi - lo abbiamo potuto vedere proprio ai nostri giorni, nel 2008, quando nel giro di pochissime ore e con un vero e proprio *blitzkrieg*, inimmaginabile nel pensiero unico liberista dominante dell'ultimo trentennio, la *Federal Reserv*e di Greenspan evitava il tracollo dell'intero sistema bancario, finanziario e assicurativo statunitense. E dunque è un dato di fatto che finora, attraversandole come una salamandra nel fuoco, il capitalismo abbia superato una crisi dopo l'altra, di solito seppellendo lui i suoi presunti becchini.

Se ne potrebbe dunque concludere che anche stavolta quella che appare indubbiamente una crisi davvero cruciale e decisiva potrebbe essere l'ennesima occasione per il Sistema di cambiare pelle e sopravvivere a sé stesso. Senonché, nel caso della ormai quinquennale in corso, non siamo di fronte, come nella citazione di Marx, ad una crisi puramente commerciale ed economica o, tantomeno, finanziaria. Ad esempio, il disastro ambientale verso cui il pianeta è destinato a precipitare se lo sfruttamento capitalistico, tramite mercificazione totale, della Natura non verrà bloccato e invertito, non ha precedenti nella storia dell'umanità: ed il catastrofico *cambio climatico*, che ne sta conseguendo, non è una fissazione di addetti ai lavori, ma prospettiva del tutto realistica squadernata di fronte all'attenzione quotidiana di miliardi di persone. Così come drammatica appare la incombente *crisi energetica*, il sempre più accelerato esaurimento ma anche il crescente e tremendo - basti pensare all'impatto che ha avuto sulla gente dell'intero pianeta il cataclisma di Fukushima - peso inquinante e distruttivo delle forme di energia fin qui usate, senza che si stia provvedendo ad una reale e planetaria riconversione verso forme non velenose per la gente e per la Natura e nel contempo rinnovabili e inesauribili: ed anche questi sono argomenti ormai alla portata di chiunque abbia accesso a fonti di informazione cartacea, televisiva o telematica, con i conseguenti carichi di timore e ansietà per le sorti proprie e delle rispettive linee familiari. Ansia e angoscia che non possono che ingigantirsi quando si legge o si sente dire da varie fonti autorevoli, quasi ogni giorno, che l'acqua è destinata a divenire *l'oro azzurro* o il petro-

lio del XXI secolo, cioè un bene di cui si annuncia la scarsità e l'accaparramento malgrado se ne sappia l'assoluta insostituibilità. Ci si potrebbero aggiungere le varie crisi belliche che, pur apparendo circoscritte nello spazio, minacciano ogni giorno di esondare e di rendere maledettamente concreto l'incubo nucleare, a partire dalle ripetute minacce in materia che partono tradizionalmente da Israele, ma che possono rimbalzare dall'Iran all'Afghanistan, dal Pakistan all'India o altrove.

Il quadro generale, dunque, va oltre una classica e ciclica crisi economica, destinata a fare il suo corso tradizionale e a far rientrare nell'alveo della «normalità» l'agire del Capitale, dopo un periodo di turbolenze e massiccia distruzione di ricchezze, lavoro e Beni comuni. È molto probabilmente questa, davvero, una inedita - e foriera delle più imprevedibili conseguenze - *crisi globale dell'intero sistema capitalistico di gestione del mondo*. Anche perché, a questo intreccio già micidiale di minacce planetarie che può soffocare il pianeta, i suoi abitanti e la sua natura, si accompagna un elemento che anch'esso mi sembra senza precedenti: e cioè la diffusa coscienza, non tra ristrette avanguardie o elités intellettuali ma tra molte centinaia di milioni di persone, della gravità della/e crisi e della contemporanea incapacità del Sistema di autoemendarsi e farne uscire positivamente l'intera umanità.

La coscienza generalizzata della profondità della crisi di Sistema - al contrario delle forme di consapevolezza diffuse tra i settori popolari dalle organizzazioni politiche e sindacali anticapitalistiche e conflittuali dei due secoli precedenti - non ha, in generale, come epicentro la questione operaia o del lavoro salariato o, più precisamente, il conflitto Capitale-Lavoro. Mi pare che sia piuttosto l'insieme di devastazioni economiche, sociali e ambientali provocati dal dominio della mercificazione globale ad essere al centro delle preoccupazioni e delle opposizioni mondiali. Se nei due secoli precedenti l'aspetto dominante, in negativo, dello sviluppo capitalistico appariva lo sfruttamento e l'immiserimento degli operai e dei salariati che edificavano materialmente tale sviluppo, in questo primo decennio di nuovo secolo ciò che sembra davvero terrificare e indignare è piuttosto la concreta possibilità che il capitalismo metta a rischio complessivamente *la vita del pianeta*, mutando irreversibilmente il clima, distruggendo migliaia di specie animali e vegetali, desertificando intere regioni, scatenando veleni nucleari e chimici senza controllo, epidemie pericolosissime e incontrollate: il tutto mentre mercifica l'insieme dei Beni comuni, ambientali e sociali, sottraendoli alla vita associata, rendendo l'acqua e l'istruzione, la salute e la cultura, l'energia e i trasporti merci costose e indisponibili a sempre più ampie fasce di popolazione.

Questo non significa però che nella realtà quotidiana di gran parte del mondo i conflitti del lavoro siano passati, in secondo piano, anzi! Come già detto, la spietata concorrenza tra salariati - provocata dall'effetto combinato degli enormi progressi tecnologici, delle grandi migrazioni (con il conseguente ed inevitabile dumping sui prezzi del lavoro stanziale) e delle delocalizzazioni produttive verso Est e a Sud - ha deteriorato e precarizzato così tanto i diritti e le condizioni degli operai e del lavoro dipendente nei paesi a capitalismo sviluppato che, almeno ad Ovest e a Nord, il conflitto Capitale-Lavoro dovrebbe essere ancora più acuto che nel secolo scorso. Ma, per le ragioni elencate nei precedenti capitoli, esso ha perso d'intensità e influenza, pur restando comunque un conflitto cruciale in un arcobaleno di opposizioni al dominio del profitto e della merce ed in una multipolarità di antagonismo all'esistente che sono la novità positiva di questo primo scorcio del XXI secolo, e

che hanno posto fine, almeno sul piano ideologico e culturale, all'asfissiante dominio del pensiero unico liberista nell'ultimo ventennio del secolo scorso.

Da questo punto di vista, a mio giudizio il movimento altermondialista nato tra Seattle e Porto Alegre con il suo *Un altro mondo è possibile*, ha prima messo in crisi l'egemonia del pensiero liberista e della mercificazione globale, raccogliendo la miriade di esperienze mondiali di nuova economia e nuove organizzazioni sociali; poi ha iniziato a dimostrare nei più svariati campi la possibilità di una strutturazione degli apparati produttivi e delle modalità di consumo alternativi all'esistente, insistendo sull'urgenza della trasformazione e dunque della *transizione* oltre il capitalismo, verso una società basata sulla giustizia economica, sociale, ambientale, energetica - quell'entità che io fin qui ho chiamato *benicomunismo*. In tal senso credo di poter dire che con il nuovo secolo è divenuta concreta nella sensibilità e consapevolezza di centinaia di milioni di persone l'attualità e la possibilità del superamento di un sistema che non appare più in grado di padroneggiare la gestione globale dell'esistente, e che anzi si rivela ogni giorno di più privo di una qualsiasi strategia per farlo. Ma, essendo irrisolta da parte dei fautori dell'«altro mondo possibile e indispensabile» *la questione dell'esercizio del potere e di come possa esercitarsi concretamente la socializzazione e la democratizzazione integrale* dell'economia, della finanza, degli apparati produttivi strategici e dei Beni comuni, in modo da non ripetere il totalitarismo politico e la completa statalizzazione economica che hanno portare al disastroso fallimento del «socialismo realizzato», le forme della transizione sono per ora piuttosto molecolari e differenziate.

A dire il vero, fino a prima della nascita del movimento altermondialista e delle esperienze che a livello mondiale vi ho potuto fare insieme alla mia organizzazione, avevo un'idea della transizione un po' diversa da quella verso cui mi sto, seppure con una certa cautela, dirigendo. Scrivevo ad esempio nel 1998:

> «Nei precedenti passaggi epocali da una forma di proprietà all'altra, il nuovo sistema produttivo poteva tranquillamente svilupparsi nel vecchio, soppiantandolo a poco a poco, pezzo a pezzo: così è avvenuto, ad esempio, per i rapporti di produzione capitalistici che si sono installati e poi sono cresciuti, fino a diventare dominanti, all'interno della società feudale. Il capitalista nascente non ebbe la necessità di oscillare tra la sua realtà fattuale di produttore di merci e percettore di profitto all'interno di una società dove erano ancora dominanti rapporti non capitalistici, e la realtà futura da lui auspicata - quella di un mondo, cioè, globalmente regolato dalle leggi del mercato e del profitto. Intendiamoci: non che i secoli di passaggio tra i due sistemi non siano stati caratterizzati da scontri anche violenti intorno alla permanenza o alla eliminazione dei vecchi rapporti feudali; solo che questo scontro avveniva mentre il singolo capitalista poteva operare come tale in tranquillità, produrre merci, venderle, trafficare, intascare profitto. Il passaggio di cui invece ci occupiamo ora - il cambio di testimone, per così dire, tra capitalismo e comunismo - non può che essere di tutt'altra natura. Forse nessuna frase di Marx è stata più equivocata - in quanto realmente equivoca o almeno fuorviante - come quella che definisce comunismo "il movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti". La frase, infatti, o è una tautologia - e cioè è comunismo ciò che elimina il capitalismo - o lascia credere (e questa è la lettura in certo modo più giustificabile) che il comunismo si possa sviluppare già all'interno della società borghese con modalità sostanzialmente simili al passaggio tra feudalesimo e capitalismo. Cosa che invece non è: i rapporti di produzione "comunisti" non prevedono la sostituzione di un sistema di sfruttamento con un altro, dunque non possono instaurarsi neanche embrionalmente all'interno di questi rapporti. Dove tutto è merce e tutto è mercato, anche ciò che inizialmente non vorrebbe rientrarvi,

vi viene passo passo ricondotto. E laddove si è tentato nella forma del capitalismo di Stato di costruire una zona franca dal mercato mondiale (i paesi a "socialismo reale"), si è finito per far valere le sue stesse regole, salvo che il profitto era incamerato dallo Stato come "capitalista collettivo"; per concludere poi nell'89, ripristinando in modo politicamente indolore la forma classica dominante di produzione»[14].

Oggi non sono più certo della netta differenza, delineata nel brano, tra le dinamiche della transizione di allora - quella dal feudalesimo al capitalismo - e quella possibile dal capitalismo a ciò che chiamo *Benicomunismo* o comunque ad una società non fondata sulla proprietà privata, sul profitto e sulla mercificazione globale; e neanche sull'analisi, che consideravo calzante all'epoca, di elementi importanti del lungo trapasso dalla società feudale a quella borghese e capitalistica. A ben guardare, non è sempre stato vero durante quest'ultima che «il singolo capitalista poteva operare come tale in tranquillità». Anzi, i poteri feudali e statali intervenivano spesso modificando le regole del gioco, introducendo protezionismi, balzelli, tasse improvvise, requisizioni, limitazioni alla libertà di impresa e alla proprietà privata, ridimensionando ricchezze, linee ereditarie e ruoli nella società. Lo scontro tra la società declinante e quella sorgente ha avuto caratteristiche discordanti e cangianti: in alcuni momenti è stato violento e senza mediazioni, in altri i due mondi cercavano e trovavano una convivenza. D'altra parte, se l'evoluzione economica verso la vittoria del Capitale fosse stata davvero «naturale», e non in forte contrasto con la mancata evoluzione politica in tal senso, non si capirebbero le tante rivoluzioni violente che la nascente borghesia mise in campo per almeno due secoli, con quella francese su tutte. Resta vero però che, insieme ai momenti di scontro, lo sviluppo molecolare della nuova società all'interno della vecchia fu incessante e progressivamente soffocò il respiro dei sorpassati metodi di produzione e di riproduzione economica e sociale.

È possibile che il meccanismo si stia ripetendo anche per la nuova transizione? E cioè che, al di là degli alti e bassi del conflitto con il capitalismo, delle trasformazioni significative in senso alternativo nel corpo delle società siano in atto e stiano accelerando nell'ultimo decennio, e ancor più dopo l'esplodere della più potente crisi di sistema degli ultimi 80 anni (o di sempre, suggeriscono molti)? A ben guardare, alcuni elementi lascerebbero pensare che la *transizione* sia in effetti in cammino, e che ora se ne possa registrare un'accelerazione in una miriade di esperienze che si stanno diffondendo anche in quel livello economico e strutturale che nel brano prima citato ritenevo impermeabile a mutazioni che non fossero episodiche e riassorbili all'interno della logica dominante del profitto e della merce: ed esse parrebbero avere altro spessore quantitativo e qualitativo dei generosi tentativi comunitari del socialismo utopico ottocentesco. Le esperienze più avanzate in tal senso nell'ultimo decennio sono indubbiamente quelle che si sono sviluppate in America latina sotto la spinta di poderosi movimenti di massa soprattutto contadini e indigeni - a cui ho già accennato soprattutto nel paragrafo sul conflitto Capitale/Natura - che hanno costituito la base della vittoria di governi di democrazia popolare, i quali a loro volta hanno permesso ai movimenti di proseguire nelle loro sperimentazioni di forme di transizione oltre il dominio del capitale e della merce, anche entrando in conflitto con i governi stessi o con le loro componenti più moderate o le loro decisioni più contraddittorie rispetto a molte premesse programmatiche anticapitalistiche.

14 P. Bernocchi, *Per una critica del '68*, cit., pp.161-2.

Se guardiamo l'intero panorama dei governi «progressisti» - dalla Bolivia all'Ecuador, dal Venezuela all'Argentina, dal Nicaragua fino magari ad includere anche il Brasile - possiamo dire che, seppure con molte contraddizioni, nell'insieme essi hanno permesso che si accelerassero le forme di contestazione dal basso della gestione economica, produttiva e sociale capitalistica su vari piani. L'asse tra contadini e popoli indigeni sta mettendo in discussione tutta l'impostazione dell'agro-business, dalle coltivazioni transgeniche alla privatizzazione dell'acqua, dalle monocolture alle mega-dighe che distruggono il territorio, dalle deforestazioni alla privatizzazione dei semi e delle colture. A volte tale contestazione colpisce direttamente anche l'operato dei governi: il caso brasiliano è il più eclatante, con i conflitti vivacissimi da parte dei movimenti contadini e indigeni contro gli agrocarburanti che sottraggono vasti territori alla piccola coltivazione alimentare, o i fiumi deviati per fornire, tramite dighe, energia a buon mercato alle strutture industriali. Ma in ogni caso, con la difesa della Madre Terra e l'autosufficienza alimentare, con le sperimentazioni sull'energia pulita e sull'agricoltura biologica - e la costituzione di corrispondenti strutture democratiche decisionali di villaggio o di territorio - parti sempre più consistenti di popolazioni cercano di sottrarsi, lì ed ora, al dominio del Capitale. Sperimentazioni analoghe, pur se con forza minore, si stano diffondendo in varie zone dell'Asia e in parte anche dell'Africa, avendo sempre come forze trainanti i contadini, le popolazioni indigene, i movimenti di donne, ma anche lavoratori e intellettuali delle metropoli, movimenti per il diritto all'abitare e migranti discriminati.

> «L'America latina può essere identificata come lo spazio ed il momento originario di formazione del capitalismo moderno, a partire dall'epoca della conquista spagnola. Oggi quello stesso spazio rappresenta uno dei centri maggiori della resistenza planetaria contro i processi di sfruttamento e di distruzione ambientale e il luogo più fertile della produzione di alternative e di pratiche innovative per superare le crisi e definire un nuovo paradigma di civiltà. La forza dei movimenti sociali e delle società in movimento latinoamericane sta in questi due elementi: la resistenza e la modalità affermativa ed universale della proposta… La consapevolezza di relazioni di forza sfavorevoli nel quadro internazionale porta i movimenti a scegliere tra le loro rivendicazioni un elemento che ne contraddistingue e guida l'azione politica: la necessità di trasformare le proprie società partendo dalla riscrittura del contratto sociale, declinato su un nuovo paradigma di civiltà espressione dei bisogni reali e del nuovo contesto planetario. In ogni paese dell'America latina questa azione caratterizzante viene costruita a partire da una relazione nuova con l'intera società. Le Assemblee Costituenti di Ecuador e Bolivia ne sono due esempi concreti. Ai movimenti latinoamericani, in particolar modo quelli indigeni e contadini, non è bastato vincere contro delle multinazionali… così come non è bastato cacciare dalla seconda metà degli anni '90 ben otto Presidenti della Repubblica attraverso gigantesche mobilitazioni e forme di protesta capaci di paralizzare interi paesi. Quello che più di ogni altra cosa chiedevano e chiedono le nuove soggettività non è sostituire un "rappresentante" con un altro, ma promuovere un percorso di riscrittura della Carta Costituzionale, dando vita ad Assemblee costituenti che definiscano un nuovo Patto sociale tra tutti e tutte, e tra noi e la natura, che legittimi sul piano giuridico nel rango più alto, quello costituzionale, il nuovo impianto di valori e di garanzie, diritti e doveri necessari»[15].

E appunto, al centro di tutte queste sperimentazioni e tentativi quotidiani e molecolari di transizione oltre il capitalismo citati da De Marzo soprattutto con

15 Giuseppe De Marzo, *Buen vivir*, cit., pp.111-12.

riferimento all'America latina, c'è sempre una problematica che ritengo cruciale, assolutamente decisiva per l'orizzonte di quella società postcapitalistica che ho definito *benicomunismo*: la stretta connessione tra democrazia politica ed economica. È l'esercizio della democrazia diretta da parte della collettività organizzata l'elemento imprescindibile perché si arrivi davvero alla socializzazione dei Beni comuni, della ricchezza collettiva, del capitale «pubblico», affinché siano veramente a disposizione di tutti/e. La partita decisiva si gioca dunque, come ho già sottolineato in precedenza, sulla capacità di trovare quelle nuove forme di democrazia diretta che tolgano dalle mani non solo dei privati ma anche dei funzionari del capitale di Stato il possesso sui principali mezzi di produzione e finanziari e su tutto l'arco dei Beni comuni da socializzare.

> «Le comunità indigene del sudest del Messico, così come altre comunità del resto dell'America latina, dell'India e del continente africano stanno sperimentando l'esercizio dell'autogoverno e sollevando un elemento sostanziale che lega il governo alla democrazia economica. Il primo dovrebbe assicurarla, poiché una democrazia svuotata di quella economica non si traduce altro che in un feticcio. L'accesso alla terra, all'acqua, alla legna, alla biodiversità, alla foresta, per queste comunità e questi popoli che rappresentano più della metà della popolazione mondiale, si traducono nella possibilità di continuare a vivere. Privarli di questo significa svuotare la democrazia di una componente determinante per la tenuta del contratto sociale: la democrazia economica appunto. Senza questa, le uniche strade che rimangono sono la resa, con la conseguente distruzione della propria cultura e dell'ambiente, o la resistenza. I movimenti giungono quindi all'autogoverno come risposta allo svuotamento della democrazia di uno degli elementi più rilevanti, senza il quale sono i più deboli ed i più svantaggiati a pagare il conto. Forme di autogoverno per dare più democrazia e non lasciare nessuno indietro. Risposte che allo stesso tempo contribuiscono a costruire alternative alla crisi della rappresentanza che investe le forme classiche della politica. In molti luoghi dell'America latina è stata questa la strada scelta nelle ultime due decadi ed i risultati sono davvero significativi, al punto da aver trasformato il continente in un laboratorio in cui si sperimentano modalità diverse che convergono tutte verso una transizione dal capitalismo a qualcosa di altro. "Altro" che sta per qualsiasi cosa capace di restituire senso compiuto alla parola democrazia, dando integralmente forza a tutti i suoi elementi. "Altro" che per le nuove soggettività risiede nella possibilità di costruire un modello di società e di economia che assicuri un *buen vivir*, una vita felice»[16].

Ma nell'ultimo decennio segnali significativi di *movimenti per la transizione* si sono registrati anche nei paesi più sviluppati di lingua inglese, dagli Stati Uniti al Canada, dall'Australia alla Nuova Zelanda; ed anche in Europa, seppure con non grande clamore a causa della tradizionale maggior visibilità della conflittualità urbana, una vasta gamma di tentativi di azione alternativa - sul piano produttivo e dell'organizzazione dei Beni comuni e della vita associata sui territori - all'interno del Sistema si stanno diffondendo con sempre maggiore incidenza.

> «All'individualismo contrappongono le comunità aperte, alla competizione la logica cooperativa, alla velocità la lentezza, allo sviluppo economico il benessere diffuso. Sono i territori in transizione, dalle piccole realtà a quartieri delle metropoli mondiali, passando per le campagne del terzo millennio e le aziende che decidono di cambiare rotta. Una risposta reticolare, orizzontale alla crisi strutturale del sistema neoliberista che in pochi anni è riu-

16 *Ibidem*, pp. 91-2.

scito a far esplodere la peggiore crisi che la storia ricordi, fatta della sommatoria di crisi economica, sociale e ambientale… Una crisi globale che vede però nascere semi di resistenza dai territori che insidia, resistenza che sta oggi prendendo forme nuove, fatte di un recupero dei valori che il sistema neoliberista ha spazzato via nel corso di pochi decenni: relazioni umane, economia solidale, ritorno alla ruralità e approccio olistico, capace di leggere e di rispondere alla complessità con soluzioni complesse. È un approccio che nasce dall'osservazione dei cicli naturali ad esempio secondo la visione e l' impostazione olistiche di Bill Mollison, scienziato e naturalista, e di David Holmgren, ecologo, entrambi australiani. Nasce cioè dalla permacultura[17], un nuovo modello non solo di agricoltura, ma di relazioni tra uomo e ambiente e tra ambiente rurale e ambiente antropizzato. È da quella intuizione che prendono corpo i vari modi di intendere oggi la transizione e che sta alimentando la consapevolezza che è possibile non solo opporsi e resistere ma anche costruire al di fuori del Sistema. La prima sperimentazione vede la luce in Inghilterra, a Totnes, città natale dell'ecologista Rob Hopkins[18]che dai padri della permacultura ha preso il testimone. L'obiettivo è quello di progettare soluzioni concrete alla necessità di una società priva di petrolio e ad un clima in mutamento. Tra i concetti di base c'è quello di resilienza, che incarna in sé l'idea di resistenza e di flessibilità. La transizione inizia dal basso e si diffonde come un contagio positivo, senza omettere nessuna forma organizzata della convivenza civile, dalle comunità agricole alle piccole aziende, dagli stili di vita individuali arrivando persino alle politiche di gestione di interi centri urbani»[19].

Totnes, all'avanguardia tra le nuove comunità *in transizione,* è un centro di ottomila abitanti nel Sud-Ovest dell'Inghilterra dove viene sperimentato un sistema di vita che, a parere generale, è estraneo ai modelli capitalistici, sulla base di una proposta radicalmente diversa di vita sociale, produttiva ed ecologica, nonché di gestione democratica che sembrerebbe effettiva e ampiamente partecipata: con le istituzioni politiche e amministrative che faciliterebbero e incoraggerebbero la presenza popolare nelle decisioni, cercando di diffondere il principio, di cui ho parlato in precedenza, della democrazia reale non solo come diritto ma ancor più come dovere per tutti/e, come modalità per evitare che il potere decisionale si limiti a passare dai capitalisti privati ai professionisti della politica e della burocrazia che gestiscono il capitale «pubblico» collettivo.

«La democrazia partecipata di Totnes permette a tutti di essere protagonisti in gruppi di lavoro che trattano i più svariati ambiti della politica urbana , dall'economia locale all'agricoltura ecologica, dalla gestione della vita sociale alla produzione energetica. Non si costruiscono quindi solo progetti sostenibili ma si alimenta un nuovo immaginario che parla di corresponsabilità di tutti i membri di una comunità aperta e di democrazia diretta che supera e integra la rappresentanza tradizionale, dando gambe a progetti tra loro collegati per ottimizzare le risposte alla crisi: dai pannelli solari che producono un terzo dell'elettricità della cittadina agli orti urbani che permettono di condividere il lavoro della terra e la produzione di beni primari in forma compartecipata e diffusa, utilizzando pratiche biologiche. Sono nati diversi studi di professionisti ed imprese di costruzioni che utilizzano bioedilizia e bioarchitettura, unendo la diminuzione dei consumi con l'aumento

17 La *permacultura* è la progettazione e la gestione, ecosostenibile e integrata, degli insediamenti umani e produttivi nel territorio agroambientale. La si può definire una sintesi di ecologia, antropologia, sociologia, geografia e progettazione.

18 Rob Hopkins *Manuale pratico della transizione. Dalla dipendenza dal petrolio alla forza delle comunità locali*, Macro Edizioni, Cesena 2009.

19 Alberto Zoratti-Monica Di Sisto, *Rievoluzione. Dal fallimento fossile alla giustizia climatica e sociale*, Altreconomia Edizioni, 2010 (*www.altreconomia.it*).

del benessere degli abitanti, grazie ad un sistema che guarda all'economia locale e alla produzione di servizi a basso costo. Totnes è diventata anche meta di un turismo responsabile attento all'ambiente e ai diritti delle comunità ospitanti, attratto da un centro ove economia locale e produzione agricola sostenibile stanno diventando realizzazione concreta di un nuovo modo di immaginare il mondo»[20].

Iniziative analoghe stanno sviluppandosi in molti paesi d'Europa, a volte addirittura con la creazione di una moneta locale con il puro scopo di sostenere l'economia del territorio contro il predominio del mercato esterno o per consentire progetti di mobilità alternativa, di energia pulita, di agricoltura e consumo a km zero, di orti urbani condivisi o di supporto alla piccola imprenditoria locale ecologica e biologica. Peraltro, in questo percorso le amministrazioni locali, che appoggiano i tentativi di embrionale transizione economica e sociale, non sono l'aspetto più significativo.

«In questi anni le comunità locali ed i movimenti sociali hanno scelto di radicarsi e di concretizzare il diverso mondo possibile, collegando i territori con network internazionali capaci di applicare la teoria alla realtà quotidiana. Ad esempio questo è il senso della rete globale degli ecovillaggi Gen[21] che sono veri e propri laboratori di sperimentazione economica e sociale. Sono spesso antichi borghi o zone rurali recuperati da gruppi di cittadini dal degrado e tutelati dalla speculazione, che decidono di mettersi insieme per applicare nuovi modelli di socialità basati sul mutuo supporto, la solidarietà, la creazione e la diffusione di economia locale, di agricoltura biologica. L'attenzione all'utopia concreta si accompagna a corsi e a momenti di sensibilizzazione, alla permacoltura come all'economia solidale, con lo scopo di diventare spazi di controcultura rispetto al modello dominante. Anche nelle modalità partecipative e di decisione, che prevedono il metodo del consenso e l'apertura di spazi di democrazia diretta. Gli esempi sono molti e vanno da Torri Superiore, in provincia di Imperia, a Dissekylde, in Danimarca, uno dei primi eco villaggi sorti in Nord Europa. Sono esperienze che parlano di come lo stile di vita e le convinzioni individuali, se messe in rete, possono creare un modello virtuoso che è più della sommatoria delle singole componenti. E dall'etica si passa alla politica»[22].

Esistono in Europa e in Italia decine di migliaia di tentativi analoghi in tutti i campi ove, insieme ad un modo alternativo di produrre e consumare, si sperimentano anche forme di solidarietà attiva e di democrazia reale, con metodi decisionali molto simili a quel «largo consenso» propagandato dai movimenti no-global. Tra i tanti esperimenti in tal duplice senso (*nuova economia* e *nuova democrazia*), la rete italiana di Altra Economia - tra quelle che più censisce e dà loro voce nazionale e coordinata - ricorda ad esempio il migliaio di Gruppi di Acquisto Solidale[23] disseminati nelle varie regioni italiane e diffusissimi in gran parte d'Europa, dalla

20 *Ibidem*.
21 *Global Ecovillage Network*.
22 A. Zoratti-M. Di Sisto, *op. cit*.
23 I Gas sono censiti (anche se ne esistono altri non pubblicizzati, che forse portano il numero totale vicino al doppio) dal sito *Retegas.org*, il network che connette queste esperienze riguardanti centinaia di migliaia di persone in tutta Italia, che cercano di superare il distacco (o il conflitto) tra chi produce e chi acquista (per consumare direttamente), tentando di dare una corretta dimensione allo scambio, con priorità alla relazione umana, alla conoscenza e all'assunzione di responsabilità nei confronti dell'altro. «La conseguenza - dicono - è la crescita di esperienze di "ciclo corto", dove tra produzione e consumo si accorciano le distanze, ma anche un nuovo protagonismo dei cittadini che riescono a condizionare l'offerta di merci a standard ambientali e sociali sempre più esigenti e ad una trasparenza di filiera che nel commercio convenzionale sarebbe vera e propria utopia».

Francia dove spicca la ricca esperienza di *Urgenci*[24], al Giappone con il suo sistema *Teikei*[25], fino all'anglosassone *Communities Supported Agricolture*, comunità al cui interno spesso le figure del produttore e del consumatore si intersecano nelle stesse persone che operano per un'agricoltura radicalmente diversa da quella dominata dal grande capitale[26]. La Rete francese di *Urgenci*, ad esempio, lavora per realizzare un contatto stretto tra piccoli agricoltori e cittadini e per far sì che questi ultimi si impegnino per tutelare un'agricoltura non inquinante, salubre, sostenibile e a buon mercato, garantendo però un adeguato sostentamento delle attività agricole non sottoposte ai diktat delle multinazionali o della grande distribuzione, appoggiando le piccole economie locali e i consumi a *Km Zero*.

Le numerose esperienze giapponesi di *Teikei* (partenariato) si basano su principi analoghi nel rapporto tra piccola agricoltura/allevamento locale e cittadinanza «consumatrice»; e fondamentalmente sulle seguenti quattro regole-base: a) accettazione, tramite meccanismi democratici di decisione comune, dei prodotti proposti dai piccoli agricoltori secondo una serie di criteri stabiliti collegialmente; b) condivisione - anche qui previa decisione comune - di un prezzo che compensi in modo equo il lavoro agricolo; c) comunicazione esauriente e trasparente tra le parti, affinché si conosca l'intero iter dei prodotti; d) compartecipazione non solo dello scambio tra prodotti e denaro in modo ritenuto equo congiuntamente, ma anche di strutture democratiche che permettano a tutte le componenti di essere protagonisti delle decisioni.

A questa impostazione generale mi pare che possa far da elemento importante di integrazione quanto sottolineava qualche tempo fa Carlo Petrini, inventore di *Slow Food* e di varie altre iniziative eco e agrosostenibili.

> «Cosa fa un agricoltore? Produce patate, frutta, carne o latte. Cosa fa un agricoltore che produce in modo sostenibile? Produce patate, frutta, carne o latte ed intanto si prende cura del paesaggio, della salubrità delle acque su cui impatta, della fertilità del suolo che utilizza, della salute della sua comunità, del patrimonio di cultura e saperi che quella comunità nel tempo ha accumulato…Non ci interessa più solo capire quanto costa produrre patate, frutta, carne o latte, ma vogliamo sapere anche quanto rende e chi ne beneficia e, dunque, come "ringraziar" in termini di remunerazione quell'agricoltore. L'agricoltore beneficia della vendita del prodotto ma tutti quanti beneficiamo degli effetti positivi che il suo modo sostenibile di lavorare produce»[27].

24 L'acronimo sta per *Réseau urbain-rural: générer des échanges nouveaux entre citoyens*.

25 A seguito di un libro di grande impatto, *Fukugouosen* (che significa Inquinamento complesso) e che raccontava la distruttività dei pesticidi e degli antibiotici usati in agricoltura e allevamento, in Giappone si sono sviluppate numerose esperienze di *Teikei* (partenariato).

26 «Anche in Italia ci sono sperimentazioni simili, una delle quali è nata e cresciuta nel Distretto di Economia solidale di Pisa, dove oltre 130 famiglie si sono associate in una Comunità Agricola di produzione versando mensilmente una quota minima e supportando il lavoro di due agricoltori e l'affitto di diversi ettari di terreno. I soldi raccolti sono necessari per riconoscere ai contadini il lavoro svolto ma anche per coprire tutte le spese legate alla produzione. Ma la condivisione non si ferma allo scambio denaro-merce: le famiglie si sono organizzate in gruppi di lavoro (turni, organizzazione, comunicazione) e tutte insieme condividono con i contadini le strategie, le semine, i turni di consegna. Un passo in più è dato dalla condivisione anche del lavoro sul campo, cancellando così la differenza tra cittadino che produce e cittadino che consuma e trasformando in esperienza personale e collettiva le teorie che stanno dietro all'agricoltura sostenibile, solidale e di permacoltura». A. Zoratti-M. Di Sisto, *op.cit*.

27 Carlo Petrini, «Le vere sfide dell'agricoltura», *La Repubblica,* 31 maggio 2011, p. 37.

E naturalmente Petrini, sottolineando questo aspetto cruciale del lavoro eco e agrosostenibile, non voleva certo imporre la remunerazione per il lavoro aggiuntivo, ambientale e culturale, al consumatore ma intendeva rivolgersi alle strutture pubbliche - e dunque, qui ed ora, ai Ministeri delle Politiche Agricole e del Turismo, della Cultura e della Salute - perché si facessero carico di questo rilevante risvolto di un lavoro agricolo orientato davvero al bene comune.

Tornando all'analisi delle esperienze fin qui citate, in Italia molte di esse si sono sviluppate nei Distretti di Economia Solidale[28] o nelle Reti dell'Economia Solidale, presenti in quasi tutte le regioni e caratterizzati dalla fusione dei ruoli di produttori e consumatori in esperimenti concreti di transizione, intesa come tentativo di instaurare nuovi rapporti di produzione, distribuzione e appropriazione dei prodotti fin dall'interno del sistema capitalistico. E a fianco o intrecciandosi a queste esperienze, un numero crescente di amministrazioni locali sta sperimentando forme di economia che cercano di svincolarsi (non sempre riuscendoci) dal dominio del profitto e della mercificazione, proponendo anche modalità decisionali e di controllo da parte della popolazione che superino la separazione tra professionisti della politica e cittadini «comuni», seppure alla fin fine tale frattura sovente non scompaia[29]. Naturalmente a questi tentativi di economia e democrazia di transizione si possono fare una lunga serie di critiche e obiezioni per ridimensionarne, con motivazioni non peregrine, la portata e il significato: ed è bene analizzarne almeno le principali.

Per quel che riguarda le esperienze molecolari di economia alternativa e di uso non capitalistico dei Beni comuni in atto in varie parti del mondo, la principale obiezione è che esse non mettono in discussione di per sé l'intero sistema di sfruttamento e mercificazione imperante; e che, in maniera analoga alle prime esperienze economiche alternative del cosiddetto *socialismo utopista* ottocentesco, possono essere sopportate dal Sistema il quale, in un certo arco di tempo, le reinserirà a poco a poco nei meccanismi del profitto e della merce o le distruggerà. È ovviamente un'obiezione non campata in aria, ma essa è davvero pertinente solo laddove i promotori di tali esperienze di transizione pensassero che si passerà dal capitalismo ad un sistema postcapitalistico - fondato sulla gestione sociale dei Beni comuni come li ho definiti fin qui, grazie alla massima partecipazione popolare e ad una

28 Per saperne di più, è utile il lavoro di Aa. Vv., *Il capitale delle relazioni*, Altreconomia edizioni, Milano 2010.

29 L'area dell'Economia Solidale cita spesso, come esempi di *città/paesi in transizione*, quelle organizzate nell'Associazione dei Comuni Virtuosi, di cui fanno parte numerose amministrazioni comunali che intendono promuovere tentativi di fuoriuscita dai meccanismi di gestione capitalistica dei Beni comuni. In particolare vengono segnalati i casi di Capannori e di Cassinetta di Lugagnano. Il primo, comune di 40 mila abitanti della provincia di Lucca, risulta impegnato, con un'ampia partecipazione dei cittadini, nella produzione di energia pulita; nella valorizzazione della «filiera corta» («F-Corta» contrapposta alla «S-Lunga» della grande distribuzione), cioè del rapporto diretto tra produttori locali e consumatori; nel «percorso dell'acqua» (esempio di acqua Bene comune: i cittadini possono rifornirsi gratuitamente d'acqua di fonti sorgive in terreni acquistati dall'Amministrazione); nella gestione dei rifiuti porta a porta (con raccolta differenziata all'85% e una significativa riduzione della loro quantità complessiva). Nel secondo, comune di 2000 abitanti in provincia di Milano, è stato bloccato il consumo di territorio per nuove abitazioni e l'attività edilizia è stata spostata nel restauro e riconversione ecologica delle abitazioni esistenti: e sulla base di questa esperienza si è lanciata la campagna nazionale «Stop al consumo di territorio», perché, come affermano i promotori, anche la *terra è un Bene comune*.

democrazia integrale non delegata ai professionisti istituzionali - attraverso la semplice sommatoria di una quantità enorme di esperienze mondiali analoghe, e senza che questo eventuale sviluppo travolgente sia ostacolato dai poteri dominanti. L'obiezione decade, però, se queste esperienze sono valutate per quello che effettivamente possono dare. E cioè: a) un diffuso cambio di paradigma sociale, mostrando l'attualità e la concretezza di forme alternative di gestione economica e di partecipazione democratica; b) una dimostrazione sul campo delle effettive potenzialità di tali forme e soprattutto di quanto sia possibile ricavare da una democrazia diretta che possa essere, nel contempo, efficace, concreta e continuativa e non si basi solo su grandi affermazioni di principio vanificate da incompetenza pratica o discontinuità di impegno e partecipazione.

D'altra parte, se guardiamo indietro alla lunga fase di fuoriuscita dal feudalesimo, per moltissimi anni le *molecole del capitalismo nascente* operarono proprio in tal senso, malgrado tale attività non modificasse significativamente la struttura statuale e i poteri feudali, con i quali i nascenti potentati borghesi coesistevano, subendo nel loro agire dei continui *stop-and-go* a seconda degli equilibri politici generali. In quanto poi al parallelo con le esperienze economiche e comunitarie del «socialismo utopista», le due fasi non sono per nulla paragonabili, né da un punto di vista quantitativo (oggi vi sono centinaia di migliaia di esperimenti di economia alternativa nel mondo, contro le poche decine dell'Ottocento) né qualitativo, essendo oggi la coscienza della dannosità dei meccanismi capitalistici ben altrimenti avanzata tra centinaia di milioni di persone del pianeta: e conseguentemente ben altra attenzione e impegno circondano i nuovi tentativi di economia solidale e pulita e di gestione democratica davvero partecipata e integrale.

Obiezioni molto forti vengono poi rivolte alle esperienze di transizione condotte da Stati, o più precisamente da governi, che in America latina affermano esplicitamente di volersi dirigere verso il *socialismo del XXI secolo* - visto come completamente diverso da quello novecentesco - o comunque verso una società ove il capitalismo sia messo sotto controllo e ridimensionato nei suoi poteri economici, politici e sociali. Anche qui le critiche non sono certo senza fondamento. E che riguardino il Brasile o il Venezuela, l'Argentina o la Bolivia o l'Ecuador, si concentrano per lo più nel dimostrare che in nessuna di queste nazioni il capitalismo è davvero in sofferenza; e che sarebbe corretto casomai parlare di una rilevante estensione del ruolo in tali paesi del capitalismo di Stato, il quale però non avrebbe cambiato significativamente neanche gli assi dei consumi e della gestione ambientale, visto che alcuni di loro vivono di petrolio e di energie inquinanti (Venezuela e Brasile soprattutto) o che non disdegnano affatto gli interventi devastanti in agricoltura, con le grandi dighe e le deforestazioni nei territori indigeni (ancora Brasile in primo piano, ma polemiche del genere non sono mancate in Argentina - Patagonia e popolazioni Mapuche - o in Ecuador).

Anche qui, tuttavia, bisogna intendersi su quale sia realmente l'oggetto della polemica. Certo, se si prendono sul serio alcune roboanti dichiarazioni delle leadership dei governi «progressisti» (uso questo termine, pur cosciente della sua genericità, ma è molto difficile trovarne uno calzante che unifichi questa gamma differenziata di esperienze) in merito a un socialismo a portata di mano o alla messa all'angolo dei poteri capitalistici, le suddette critiche sono indiscutibili. Diversa è invece la lettura se si leggono attentamente le incentivazioni alle dinamiche di transizione

che, al di là delle contraddizioni dei gruppi dirigenti, tali esperienze hanno comunque attivato. È certamente vero che da un punto di vista strutturale per i paesi citati il termine «socialismo» è fuori luogo, trattandosi di sistemi che stanno dilatando il ruolo dello Stato - o, più precisamente, della gestione statale del capitale «collettivo» nazionale e degli altri Beni comuni -, il quale procede affiancato ai capitali privati nazionali e internazionali che operano in quei paesi, contrattando i rapporti con essi: ma non si può ignorare che lo faccia da posizioni di relativa forza e soprattutto sviluppando nel contempo un *nuovo welfare* che sta elevando il benessere e i livelli di consumo delle classi e ceti disagiati, seppure nel contempo favorisca anche i profitti di una parte del capitale privato, quello che non opera in settori ove la struttura statale cerca di estendere il proprio ruolo.

Per di più, non si può sottovalutare la profonda differenza rispetto alle esperienze di «socialismo realizzato» passate o ancora in itinere. I governi che in America latina stanno estendendo l'intervento dello Stato nell'economia, espandendo il welfare ed elevando le condizioni di vita di settori ampi di popolazione diseredata - e in vari casi restituendo anche cittadinanza effettiva alle etnie indigene fino ad ora emarginate, oppresse quando non addirittura cancellate dalla vita civile dei rispettivi paesi -, sono andati al potere sull'onda di poderosi movimenti di massa che continuano ad agire perché non si fermino i processi di trasformazione e di transizione. Per quanto molti di questi governi (vale soprattutto per il Brasile post-Lula di Rousseff ma anche per l'Argentina della Kirchner, e neanche Chávez, Morales e Correa sono esenti da contestazioni in Venezuela, Bolivia ed Ecuador) vengano criticati da sinistra, e non avventatamente, per non aver realizzato davvero le loro promesse o per essere troppo concilianti con i poteri del capitalismo privato, pur tuttavia il grosso dei movimenti continua, pur tra forti polemiche, ad appoggiarli e a incalzarli, avendo soprattutto da fronteggiare una rabbiosa reazione dei vecchi potentati, mai scalzati del tutto, i quali, a differenza di quanto si dica tra le sinistre più radicali di questi paesi, temono comunque e combattono le attuali politiche governative perché ne vedono bene, almeno *in nuce*, quanto possano lasciare spazio a possibili sviluppi anticapitalistici. E questi processi contraddittori, ma che pur fanno parte di una possibile transizione positiva oltre il liberismo stra-dominante nel Continente sudamericano fino a pochissimi anni fa, avvengono - in termini del tutto opposti ai «socialismi realizzati» di ieri e di oggi - con la piena libertà di organizzazione politica e sindacale dei settori popolari, dei contadini, dei salariati, delle popolazioni indigene, che quindi possono giocare le proprie carte per incentivare e accelerare la transizione, senza subire l'imposizione di un Partito Unico e di un Partito-Stato che monopolizzi i diritti e le libertà politiche e civili e reprima brutalmente, in stile sovietico, ogni dissenso.

Chi contrappone il «vero» superamento del capitalismo - quello dei «socialismi» novecenteschi - ai tentativi di trasformazione e di transizione in atto in America latina compie un'operazione arbitraria e inutile, perché cancella non solo il fallimento dei primi ma ancor più l'effetto disastroso che i tentativi di instaurare in maniera totalitaria il socialismo di Stato hanno avuto sulle prospettive di cambiamento per la restante umanità. La transizione praticata con le sedicenti «dittature del proletariato» procedeva sì con un ritmo apparentemente veloce e drastico, ma purtroppo nella direzione opposta al necessario e all'auspicato da chi voleva più giustizia ed eguaglianza, più diritti, libertà e reddito per i settori sociali salariati e

popolari. Dopo averne visti i reali risultati, la gran parte delle classi e ceti diseredati del mondo, che avrebbero dovuto esserne beneficiari se esse si fossero estese, se ne sono decisamente ritratti. Non potevano essere quelle le società *del Sol dell'Avvenire* da estendere a livello planetario: esattamente come la borghesia a suo tempo non avrebbe mai potuto riproporre come modello di gestione sociale e politica quello giacobino alla Robespierre, Marat e Danton.

E di quanto consenso i «socialismi di Stato» godessero poi all'interno dei paesi che tali regimi avevano duramente sperimentato, lo si è visto in maniera lampante al momento del crollo del Muro di Berlino, dell'Urss e degli apparati sedicenti «proletari» nell'Est europeo: quando all'improvviso i sistemi che sembravano ferrei, si sciolsero come neve al sole tra la soddisfazione o l'indifferenza della grande maggioranza delle popolazioni.

Dunque, i tentativi statuali di transizione in corso vanno analizzati e giudicati per quel che sono, ibridi di capitalismo di Stato «progressista» e neokeynesismo, con la possibilità dei ceti e delle classi più disagiate e dei settori sociali popolari di intervenire con la libera organizzazione dei propri interessi nel *conflitto bifronte* (che, credo, caratterizzerà ovunque i tentativi di transizione) con le forze capitalistiche che vogliono bloccare e ricacciare indietro tali tentativi, da una parte, e con i settori politici e istituzionali «progressisti» laddove essi agiscano in maniera moderata, rallentando la marcia della trasformazione e cercando compromessi con i vecchi poteri, dall'altra. Pur tuttavia, nella contrapposizione tra gli esperimenti attuali di transizione e gli sconvolgenti processi di trasformazione del «socialismo reale», un quesito che i critici delle transizioni «morbide» pongono, è certamente fondato: come ci si pone di fronte al possibile blocco violento di esse, qualsivoglia siano le loro velocità di mutamento reale, quando gli attuali poteri capitalistici mondiali ne dovessero valutare comunque la pericolosità, rifiutando conseguentemente la competizione pacifica tra il vecchio sistema e *l'altro mondo possibile in marcia*?

Perché, dicono con valide ragioni i critici del superamento pacifico del capitalismo, alla fin fine nella storia nessun sistema economico, sociale e politico dominante ha mai ceduto il potere senza combattere e senza cercare di reprimere il *nuovo che avanza*: e tanto per restare all'ultima transizione di società in ordine di tempo, quella dal sistema feudale al sistema capitalistico conclamato e trionfante, se è vero che si è sviluppato un lungo percorso molecolare di trasformazione progressiva durato secoli, ci sono poi stati anche gli impatti traumatici e violenti della Rivoluzione Francese alla fine del Settecento, e delle altre rivoluzioni in Europa e Nordamerica nell'Ottocento, solo per citare le più rilevanti. Insomma, resta in piedi il problema del Potere nel suo complesso e non solo nelle sue parzialità diffuse e aggredibili molecolarmente, e del progetto complessivo di sostituzione del vecchio con il nuovo. E a questo complesso tema ho dedicato il prossimo capitolo.

9. LOTTA PACIFICA E USO DELLA FORZA NELLA TRANSIZIONE

Forme della transizione

Qualsiasi punto di vista si abbia sulla transizione da un sistema economico-sociale ad un altro radicalmente diverso, si dovrà comunque convenire che tali processi, ovunque avvengano, sono e saranno inevitabilmente pieni di contraddizioni e di variegati mix di vecchio e nuovo. D'altra parte, a meno di replicare progetti putschisti di insurrezioni improvvise che di punto in bianco e grazie alla presa del potere politico centrale trasformano miracolosamente e irreversibilmente l'intera società e, a partire da una nazione, si estendono d'incanto all'intero globo, dovrebbe essere evidente che tutte le trasformazioni auspicate non possono che passare attraverso una lunga gestazione e sperimentazione. Se ad esempio torniamo ad osservare quello che resta a tutt'oggi il più vasto e sconvolgente tentativo di transizione al postcapitalismo - e cioè il «socialismo di Stato» in una ventina di paesi d'Europa e del mondo - malgrado io ne abbia detto tutto il male che occorreva, pur tuttavia va riconosciuto che almeno sulla carta il passaggio dalla proprietà privata dei capitali e dei mezzi di produzione ad una proprietà formalmente «collettiva» e statale poteva sembrare - ed apparve a molti/e per tanto tempo - il passo giusto per la transizione verso il trionfo dell'egualitarismo e della giustizia sociale ed economica. Non era stato previsto, però, che la presunta proprietà collettiva si rivelasse un inganno mortale e che di fatto il capitale «pubblico» di Stato e i mezzi di produzione e di distribuzione venissero requisiti da una casta/classe organizzata in Partito che si arrogava il diritto di negare ogni libertà politica e sindacale a chiunque non fosse perfettamente in linea con le volontà del Partito-Stato, reprimendo spietatamente con modalità sanguinarie ogni opposizione anche di coloro che per il socialismo si erano battuti in prima fila.

Se guardiamo ora da questo punto di vista, possiamo dire che tale transizione, seppure operata con ben altri mezzi e radicalità formale rispetto alle attuali esperienze - ad esempio a quelle statuali e dei movimenti dell'America latina - in realtà ha fatto avvicinare l'umanità alla auspicata società postcapitalistica decisamente meno di quanto lo possano fare i tentativi citati di questi anni. Anzi: praticando il disprezzo e la cancellazione della democrazia diretta; frustrando e reprimendo ogni tentativo da parte di movimenti o organizzazioni o settori sociali di autoemanciparsi, organizzarsi e rappresentarsi politicamente e sindacalmente; e per di più eliminando fisicamente un numero sterminato di oppositori politici ma anche di semplici cittadini che non sembravano collaborare con il «socialismo» trionfante, ha finito non solo per riaccreditare la vecchia società - quantomeno più abile in genere a garantire alcune libertà formali e una democrazia di facciata - ma anche per screditare di fronte a tanta parte dell'umanità le idee stesse di socialismo e comunismo o comunque di superamento del sistema capitalistico di produzione.

Ciò non toglie però che in una prospettiva benicomunista - cioè verso una società che garantisca la socializzazione e la democrazia partecipata nel decidere l'uso di ciò che la collettività organizzata consideri in una data fase Beni comuni - l'eliminazione del possesso giuridico individuale di tali Beni comuni, trasformati in

merce, sia obiettivo perseguibile su cui operare fin dai primi passi della transizione: e, come già detto, non mi riferisco solo alla scuola e alla sanità, ai trasporti e all'acqua, all'energia e all'ambiente e le risorse naturali, ma anche alle strutture industriali strategiche e fondamentali, nonché al capitale «pubblico» oggi in mano teoricamente allo Stato, ma in concreto gestito per i propri interessi dalle caste politiche e burocratiche, fino alle principali banche e imprese finanziarie. Ed è per questo che un criterio-chiave per stabilire - sia nelle esperienze governative e sociali latinoamericane sia nei movimenti europei, occidentali o degli altri continenti - la qualità dei processi di transizione e il valore delle lotte è se tali percorsi sono ricercati, sostenuti e applicati il più possibile pure all'interno del quadro internazionale capitalistico, in conflitto con esso che costantemente cerca e cercherà di annullare o invertire il segno di tali esperienze. E, proprio per quanto detto finora sulla differenza tra statalizzazione e socializzazione dei Beni comuni, il faro che dovrebbe guidare i processi di trasformazione/transizione verso il superamento del capitalismo non può che essere la reale partecipazione democratica alla messa in comune dei Beni e alla loro gestione effettiva. Togliere ad esempio l'acqua dalle mani dei privati e lasciarla poi in quelle di strutture statali, nazionali o locali, teoricamente «pubbliche» ma di fatto gestite dalla casta politica e burocratica a proprio uso e consumo e con criteri analogamente privatistici, non è un significativo passo in avanti, come i movimenti italiani che hanno vinto i referendum del giugno 2011 hanno dovuto verificare a proprie spese, dovendo proseguire - come se il risultato referendario fosse stato rimosso d'imperio dalla politica politicante dei funzionari del capitale di Stato - la lotta per evitare l'annullamento del corale pronunciamento nazionale a favore dell'acqua Bene pubblico e comune. Oltretutto, una impostazione che dia centralità nella gestione economica e sociale alla massima espressione democratica delle richieste e delle necessità dei vari strati popolari e lavorativi non è solo quella politicamente e moralmente più giusta, ma è anche l'unica che può risultare efficace per il funzionamento di società complesse postcapitalistiche che non abbiano più come stella polare il profitto e il mercato-giungla.

> «Mentre il capitalismo ha a disposizione il mercato come luogo di misurazione dell'efficacia di questa o quella scelta produttiva, una società postcapitalistica che togliesse al mercato il ruolo di arbitro supremo delle linee economiche ha l'esigenza di sostituirlo con qualcosa che non sia lo strapotere di un Partito-Stato il quale, nelle esperienze del "socialismo reale", non ha fatto altro che decidere sulla base degli interessi sociali rappresentati nel Partito stesso. È solo con la più trasparente e piena rappresentanza dei bisogni e delle esigenze dei vari strati sociali - messe a confronto e anche in conflitto in maniera democratica in luoghi universali di gestione - che si può creare una base oggettiva per decidere cosa, come, dove e per chi la società deve produrre e distribuire i prodotti ai vari strati e ceti sociali»[1].

E, oltre alle grandi esperienze sociali in corso in America latina, anche dai tentativi di transizione «molecolare» dell'economia solidale e dell'agricoltura alternativa vengono, come già detto, interessanti segnali di sperimentazione che non vanno sottovalutati. Ho scritto in precedenza che tra gli errori mortali dell'esperienza sovietica ci fu, oltre ovviamente alla cancellazione dei diritti democratici e alla sanguinosa repressione di ogni forma di opposizione e di struttura organizzata esterna ed estranea al Partito-Stato, la scelta della *statalizzazione integrale*, per nulla attenuata dai brevi ed incerti tentativi di concedere qua e là piccole autonomie produttive. L'idea

1 P. Bernocchi, *Vogliamo un altro mondo*, cit., pp.143-4.

totalitaria e soffocante di un controllo statuale onnipresente, dalla grande alla minuscola produzione, va a mio parere tolta di mezzo . lo ripeto - dal novero delle possibilità di funzionamento positivo di una nuova società: è un modello già dimostratosi abbondantemente dannoso, inefficiente, oppressivo e alla fin fine impraticabile. Ma se va lasciata libertà al piccolo commercio e alla produzione agricola indipendente, all'artigianato, alla ristorazione, alle arti e a vari mestieri e professioni - prevedendone ovviamente un'adeguata tassazione - è pur vero che tra grande produzione e distribuzione socializzate e piccola economia autonoma diverrà fondamentale trovare mediazioni e raccordi che evitino un conflitto permanente.

Per questo trovo interessanti e degni di attenzione tutti i tentativi di *nuova economia* che, seppur su piccola scala, non si limitano a mantenere e difendere per ognuno/a un ruolo sociale separato e distinto, cercando solo la non-belligeranza (io piccolo produttore ti vendo al «giusto» prezzo il prodotto, tu cliente ti assicuri del valore dello stesso ma non metti bocca sul resto), ma cercano di costituire delle comunità, pur con numeri ridotti, ove tutti gli aspetti del ciclo economico, di produzione e consumo vengono analizzati, valutati e, nel limite del possibile, gestiti insieme. Sono esperimenti che potranno essere molto utili domani anche su scala più ampia, quando la società organizzata li favorirà e non li ostacolerà o attaccherà. Qualcosa del genere dovrebbe valere anche per l'intera gamma dei Beni comuni: e analoghe sperimentazioni andrebbero avviate pure negli altri settori. Per es. non vedrei bene affatto, in una prospettiva benicomunista, una scuola gestita solo dai lavoratori/trici di quella scuola, un ospedale in mano ai soli medici e infermieri o le ferrovie ai ferrovieri e l'acqua agli addetti ai lavori: una struttura così corporativizzata introdurrebbe magagne e forme corruttive assai probabilmente simili a quelle introdotte dalle borghesie di Stato e dalle caste politicanti attualmente. Ben diverso sarebbe avviare fin d'ora tentativi di gestione comune, seppur parziale, ad esempio di scuole e ospedali con i lavoratori/trici delle rispettive strutture, affiancati però dai cittadini che di scuola e ospedale fanno uso in quel territorio, e rappresentanti dei comitati sociali che operano nel comprensorio di quelle scuole e di quegli ospedali; lo stesso dovrebbe valere per la gestione dell'acqua e dell'energia, lo smaltimento dei rifiuti, l'edilizia urbana e così via. E mi pare che in questi anni varie esperienze territoriali specifiche, che si sono battute contro dannose Grandi Opere e per la difesa dell'ambiente e di Beni comuni locali, hanno dimostrato che una gestione popolare democratica non è affatto caotica e dispersiva, e che è in grado di raggiungere (vedi Val di Susa o Movimenti per l'Acqua pubblica, contro le discariche e gli inceneritori o per l'energia pulita) una puntuale competenza specifica, in grado di ovviare ai danni degli «scienziati» comprati dalla logica del profitto e della mercificazione.

> «La partita (della transizione) si gioca sul terreno della creazione di una forma qualitativamente nuova di Stato sociale, un Servizio pubblico globale e universale che garantisca per tutti i cittadini/e del mondo servizi pubblici adeguati e gratuiti, un pacchetto di Beni pubblici collettivi indispensabili, la restituzione di quote rilevanti di ricchezza comune a tutti i settori più deboli (reddito sociale minimo per vivere, scuola, sanità e servizi essenziali gratuiti, cibo, acqua, casa garantiti a tutti/e)… Ma porsi l'obiettivo della globalizzazione dei diritti sociali basilari, significa l'opposto che difendere le strutture pubbliche di Stato così come esse sono oggi. Si tratta di trovare le vie per estendere e socializzare pienamente questi servizi e queste strutture, con la consapevolezza che il vero antidoto al "pubblico scialacquatore" non è il privato, ma la massima democratizzazione di tutte le strutture che devono offrire servizi sociali e denaro collettivo. La vera socializzazione oggi pare questa: democrazia integrale nel "pubblico", aumento vistoso degli investimenti in esso, elevata

trasparenza e controllo organizzato da parte dei lavoratori coinvolti ma con la compartecipazione delle strutture dei cittadini "utenti" (termine da usare con le molle): insomma, reali decisioni collettive in tutto lo spazio pubblico, con i vari soggetti, rappresentanti dei differenti strati sociali subordinati, capaci di organizzarsi autonomamente e di concorrere con pari dignità (altro che Partiti e Sindacati Unici che interpretino per volere divino i bisogni di tutti i senza proprietà e senza potere!) all'espressione delle volontà e delle decisioni collettive, non separando il livello politico da quello sindacale e sociale»[2].

A questo che scrivevo una decina di anni fa, aggiungo che nella auspicata *globalizzazione dei diritti sociali e dello spazio pubblico* bisogna inserire ogni processo decisionale e di controllo per quel che riguarda l'uso del capitale pubblico e collettivo statale, sia nella versione finanziaria che industriale, nonché degli apparati produttivi strategici e del territorio, inteso come ambiente da salvaguardare e terra come Bene Comune da proteggere. E infine, ma non meno importante, prevedere la iduzione drastica dell'orario del lavoro, da riconvertire comunque in lavoro ritenuto socialmente utile, e la sua redistribuzione generalizzata come processo necessario all'interno della transizione e non solo a conclusione di essa: non prevedeva forse Keynes - con gran lungimiranza e come ho ricordato - che entro un secolo (siamo, quindi, vicini allo scadere della «profezia») sarebbero bastate tre ore al giorno per ognuno/a al fine di garantire il buon funzionamento della «macchina» produttiva?

Il conflitto con il Potere e l'uso della forza

E dunque, se di tutto questo si tratta, si ingigantisce la domanda con cui ho chiuso il precedente capitolo, così rimodulata e resa plurima: è pensabile che questo complesso e sconvolgente (per il Capitale, per il profitto individuale e per la mercificazione globale) processo di transizione/trasformazione possa evitare lo scontro frontale con i poteri esistenti? E se tale scontro è ritenuto inevitabile, come ci si deve preparare ad affrontarlo? Con modalità comunque pacifiche o mettendo in conto anche l'uso programmato e organizzato della forza? In linea di massima alcune risposte potrebbero apparire scontate. Nessuna classe dominante e nessun Potere forte hanno mai accettato di perdere il loro ruolo e i loro beni senza battersi con i mezzi che avevano a disposizione, non escludendo alcuna forma di violenza, repressione o sopraffazione: e dunque, conseguentemente, chiunque (organizzazione, movimento, settore sociale) voglia portare la transizione alle sue logiche conseguenze - rivoluzionando l'esistente e realizzando una società egualitaria e basata sulla gestione socializzata dei Beni, dei capitali e delle ricchezze comuni - non può non mettere in conto la necessità di utilizzare anche la forza, non fosse che come forma di autodifesa, nel corso di tale processo. Ciò premesso, bisogna però trarre sia dalle esperienze rivoluzionarie del Novecento - a partire da quella sovietica che ha fatto uso di una violenza spietata, prolungata, sanguinaria e finanche terroristica - sia dai risultati finali del «socialismo realizzato», sia dai processi di tentata transizione nei fin qui abbondantemente citati paesi dell'America latina di quest'ultimo decennio, alcune considerazioni più complesse e articolate.

Innanzitutto, quanto detto nei capitoli precedenti dovrebbe portare alla convinzione che oggi sia insensato e deleterio progettare profonde e rivoluzionarie trasformazioni socioeconomiche che si basino su azioni insurrezionali/putschiste di avan-

2 P. Bernocchi, in *Un altro mondo in costruzione*, cit., pp. 61-5.

guardie circoscritte, per quanto abilmente organizzate. Se si punta a creare un nuovo sistema di vita - *l'altro mondo possibile* invocato ripetutamente nell'ultimo decennio dai movimenti no-global - basato sulla giustizia sociale, economica e ambientale e su una democrazia massimamente partecipata e diffusa, il suo raggiungimento può avere successo solo se fondato sul più largo e convinto consenso sociale di larghe maggioranze della popolazione. Dunque, il modello della *rivoluzione dall'alto*, imposto da avanguardie compatte e motivate che piegano poi la grande maggioranza delle popolazioni ai loro voleri e ai loro schemi di funzionamento sociale eliminando il dissenso con la repressione, dovrebbe essere bandito dai nostri orizzonti.

Pur tuttavia, neanche un processo rivoluzionario basato sul più largo consenso popolare di per sé può escludere di trovarsi di fronte una reazione violenta da parte dei poteri messi in discussione. Anzi: se guardiamo alla storia dei grandi movimenti di massa del secolo scorso in Occidente abbiamo abbondanti verifiche del fatto che, mentre questi ultimi, almeno fintanto che si esprimevano nella forma di *Stato nascente*, non erano violenti e quasi mai esordivano facendo uso della forza se non in forme tutto sommato blande e comprensibili, è stato sempre il Potere a reagire violentemente nei loro confronti. Osservando i conflitti tra il Sistema e i movimenti sociali di massa - in particolare quelli di tipo nuovo apparsi dal '68 in poi - balzano agli occhi alcune invarianti: mentre il Potere ha difficoltà a mascherare la sua natura aggressiva e finisce per metterla in evidenza appena la ribellione sociale non appare domabile con i mass media e le blandizie, i movimenti nascenti in genere non esibiscono la forza o la violenza come tratti distintivi. E non tanto per pacifismo o illusioni sulla natura dei poteri dominanti, ma perché sono solitamente concentrati sulla propria *autorealizzazione*, sulla *esibizione di sé* in senso politico, e cioè sulla messa in mostra e sulla scoperta delle proprie potenzialità e capacità di intervento sulla realtà, nonché sulla espansione della propria sfera di azione. Anche per questo i movimenti sono esattamente l'opposto delle forme di *brigatismo* armato, del *violentismo* come programma minoritario, politicista e avanguardista, che come principale manifestazione di sé prevede l'aggressione del nemico e l'esibizione della propria presunta forza militare, e che inevitabilmente ottiene i risultati di rafforzare l'avversario e di disgregare e intimidire i movimenti di massa.

Le numerose esperienze del passato - anche del più recente, si pensi a Genova 2001 - dimostrano che ogni qualvolta significativi movimenti sociali e lotte popolari di massa mettono in discussione o in crisi i poteri esistenti, questi cercano di cancellarne e farne tacere l'autonomia e la contestazione del quadro dominante, usando anche mezzi violenti pur di riportare alla frammentazione e all'insignificanza la rivolta sociale. Di solito, a fronte a queste modalità di annientamento, i movimenti e i soggetti rivoltosi hanno avuto tre alternative: a) sottomettersi alla potenza dell'Autorità e ritirarsi dal conflitto, in particolare quando il tasso di violenza esposto risultava superiore a quanto le forze nascenti erano in grado di sopportare; b) rifluire come movimenti di massa, ma sostenere in qualche modo iniziative di rivalsa violenta e armata affidate a minoranze più o meno clandestine che comunque, come nella prima ipotesi, hanno finito sempre per tacitare e annullare la rivolta come evento massificato; c) rispondere alla violenza di Sistema garantendo comunque un proprio spazio di massa, con strumenti pacifici ma anche con l'uso intelligente e originale di una forza condivisa, facendo divenire *nuova legalità costituente* ciò che il Sistema vorrebbe considerare e sanzionare come illegalità e crimine.

In genere il Potere (o i Poteri) auspica la prima alternativa, sopporta agevolmente la seconda e anzi la usa per rafforzarsi e per sconsigliare qualsiasi forma di ribellione di massa (»*Si comincia con la contestazione studentesca nelle Università del '68 e inevitabilmente si finisce con il terrorismo delle Brigate Rosse*»: questo è il mantra del Potere italiano da una trentina di anni), mentre si trova in difficoltà davanti alla terza opzione, quando cioè i movimenti e le forme di ribellione vengono percepite come un *anti-Stato nascente* ma - per il consenso maggioritario che hanno e per l'abilità nel mixare strumenti pacifici di allargamento progressivo del movimento con contenute e ben guidate dimostrazioni di una forza comprensibile e giustificabile a livello popolare - il Sistema, pur voglioso di eliminare tale forma embrionale di *dualismo di poteri*, trova grandi difficoltà ad incrudire le forme repressive per disperdere i movimenti, le ribellioni organizzate e i suoi protagonisti. Bisogna riconoscere però che, almeno in Europa, la terza opzione raramente è stata messa in atto dai movimenti, che ben poche volte sono giunti a tale maturità complessiva, a differenza di quanto invece è ripetutamente accaduto per tanti movimenti latinoamericani nell'ultimo decennio, forse anche perché dolorosamente ammaestrati dalle catastrofiche sconfitte dei gruppi guerriglieri e insurrezionalisti del secolo scorso.

Durante l'ultimo decennio, nei confronti dei possenti movimenti popolari che in America latina hanno portato alla guida degli Stati forze progressiste - dal Venezuela alla Bolivia, dall'Ecuador allo stesso Brasile e all'Argentina, per quanto possano essere criticabili i governi di Lula-Roussef e dei coniugi Kirchner - i poteri pre-esistenti locali e quello statunitense non sono riusciti ad usare la violenza per fermare le trasformazioni in atto. Laddove lo hanno tentato - golpe in Venezuela, minigolpe in Ecuador, rivolte secessioniste in Bolivia - il naufragio golpista è stato lampante, a causa della discesa in campo di milioni di persone a fianco dei governi legittimi. I quali, peraltro, superando in positivo tutte le motivazioni (il blocco economico, i ripetuti tentativi golpisti statunitensi, l'opposizione finanziata dall'imperialismo Usa ecc..) che ad esempio a Cuba ancora vengono usate per giustificare il monopolio del potere da parte del castrismo, hanno confermato ripetutamente la propria egemonia politica, consentendo e vincendo regolarmente libere elezioni (fino a quattro consecutive per Chávez presidente, l'ultima a ottobre 2012) e offrendo la massima libertà - malgrado sia stata usata ripetutamente per infangare in ogni modo i governi progressisti e le forze sociali della trasformazione - ai mezzi di disinformazione televisivi, radiofonici e della carta stampata in mano all'80% a forze padronali e antipopolari.

Dunque, almeno fino ad ora, in varie circostanze e situazioni nazionali non è stato necessario far uso della forza per difendere i risultati di trasformazioni e transizioni avviate in direzione non-capitalistica. Ma se, di conseguenza, non va stabilita una dipendenza stretta e obbligata tra l'inevitabilità dell'uso della forza per difendere le trasformazioni e la profondità dei mutamenti che puntano all'uscita dal dominio del Capitale e della merce, è altrettanto da evitare l'argomentazione opposta, assai diffusa in Europa e in Italia negli ultimi anni intorno ai movimenti e ai conflitti sociali, che ha riproposto in salsa *neogandhiana* (forzando anche il pensiero di Gandhi che in realtà non escludeva l'uso della forza in condizioni estreme) una integrale non-violenza con accenti quasi pavloviani[3]. Argomentazione in base alla quale

3 Nel senso - riprendendo gli esperimenti di Pavlov e le sue conclusioni teoriche - di reazione automatica a stimoli indotti più volte nella stessa forma, con una coazione a ripetere di pensieri e azioni che escluda, o renda assai difficile, modalità di libera e diversa scelta razionale. Ivan Petrovič Pavlov

l'uso della forza - chiamata sempre «violenza» nella terminologia unilaterale del pacifismo integralista - in qualsiasi circostanza e fase storica, e fosse anche a carattere episodico, squalificherebbe di per sé e condannerebbe alla sconfitta ogni processo di trasformazione e transizione verso una società migliore. Secondo tale lettura *pavloviana* dell'uso della forza/violenza, una volta che la si esercita nel conflitto sociale poi, come il famoso cane dell'esperimento di Pavlov, ci si abitua e la si continua ad esercitare automaticamente sulla base di stimoli ripetitivi e si finisce per degenerare personalmente e collettivamente. Cosicché, se tale uso venisse compiuto come metodo di lotta in un processo rivoluzionario o comunque di trasformazione sociale profonda che desse alfine accesso al potere, questo verrebbe esercitato dai nuovi governanti, per coazione a ripetere, in maniera violenta e repressiva.

Tesi del genere equivalgono a dire che chi ruba o uccide una volta, indipendentemente dalle cause magari estreme che ve lo hanno condotto, sia destinato a rubare e ad uccidere programmaticamente nel suo futuro, introducendo persino una inquietante traccia lombrosiana[4] di una sorta di predisposizione genetica e caratteriale alla violenza e alla sopraffazione. L'esperienza storica nega ogni automatismo del genere. Senza andare troppo lontano, basterebbe ricordare la Resistenza italiana che fece abbondantemente uso della forza militare senza che poi - una volta terminata la guerra, sconfitto il fascismo e instaurata la Repubblica - gli ex partigiani dessero l'assalto al Parlamento, modello Rivoluzione bolscevica, o cercassero di imporre il dominio «rosso» con la forza: e questo malgrado buona parte degli ideali e dei programmi della Resistenza venissero ignorati e vilipesi nel dopoguerra e gli stessi fascisti se la cavassero di lusso grazie alla tradizionale mimesi gattopardesca italica. Per certi versi le tesi sulla non-violenza integrale e assolutizzata - quelle cioè che escludono in ogni circostanza la possibilità di fare ricorso alla forza da parte dei movimenti, delle rivolte e delle rivoluzioni, anche solo come strumento di autodifesa - mi sembrano speculari a ciò che in scritti precedenti ho chiamato il *cretinismo forzuto* che negli anni '60 e '70 ebbe larga diffusione nei nuovi movimenti e che coinvolse un po' tutti noi protagonisti di tali processi rivoltosi. Allora, soprattutto di fronte all'impasse nell'ottenere risultati e allargare il consenso, si diffuse un senso comune in base al quale una lotta o una rivolta popolare erano tanto più significative e radicali quanto più facevano uso della forza.

Tale convinzione negli ultimi decenni si è indebolita assai ma in qualche modo è stata sostituita da una forma di dogmatismo e irrazionalità *ultra-pacifista* in base ai quali, ovunque e comunque, anche nelle circostanze più brutalmente oppressive e dittatoriali o nelle invasioni militari di paesi sovrani o nei casi di feroce aggressione di piazza ai movimenti di rivolta, la resistenza e la protesta dovrebbero assumere sempre modalità pacifiche (lo si è sostenuto seriamente sia nel caso dell'inva-

(1849-1936), fisiologo e medico russo, deve la sua fama soprattutto alla scoperta del *riflesso condizionato*, e cioè del nesso che s'instaura quando uno stimolo neutro diventa un segnale per un altro evento che ancora si deve verificare, creando un'associazione automatica tra i due. L'esperimento più noto fu quello del «cane di Pavlov», consistente nel far anticipare il suono di un campanello alla somministrazione di cibo ad un cane. Dopo una serie di tali condizionamenti, il cane iniziava la secrezione salivare al solo sentire il suono del campanello.

4 Cesare Lombroso (1835-1909) è considerato un pioniere degli studi sull'antropologia criminale, malgrado le sue teorie oggi siano totalmente screditate. A suo avviso i criminali avrebbero caratteristiche fisiche diverse dall'uomo «normale», con anomalie e atavismi corporali che ne spiegherebbero i comportamenti.

sione dell'Afghanistan e dell'Iraq sia nei confronti delle manifestazioni del luglio 2001 a Genova, malgrado l'aggressione inusitata degli apparati polizieschi). Tali posizioni sono peraltro lontane anni-luce dalla esperienza quotidiana di ognuno/a di noi, indipendentemente dai ruoli e dalle posizioni politiche: chi mai, aggredito inopinatamente per strada da uno sconosciuto fuori di sé e non disposto a ragionare in alcun modo, rinuncerebbe a difendersi se fosse fisicamente in grado di farlo e si lascerebbe pestare serenamente pur di non violare il principio della non-violenza?

Oltretutto, un certo estremismo pacifista si è presentato, ad esempio nei confronti del movimento no-global italiano, con forme di integralismo così inusitate e assai poco «pacifiche» da riuscire a mettere a disagio e in difficoltà persino esponenti di tale movimento che sul tema delle modalità di lotta pensavano di non dover ricevere lezioni da nessuno, essendosi esposti/e (per portare soccorsi, viveri e medicine) in forme del tutto disarmate persino in pericolosi teatri di guerra come quelli della Jugoslavia lacerata dalle guerre etniche, dell'Iraq occupato o della Palestina colpita dagli israeliani. Per tutti/e valga la risposta che Raffaella Bolini, spazientita per l'ossessivo tambureggiare sul tema non-violenza di quegli anni, dette ad Alex Zanotelli che, seppure in buona fede, continuava a battere su tale tasto come discrimine decisivo per i movimenti, e in particolare per quello no-global malgrado quest'ultimo avesse dato ampia prova di enorme moderazione e autocontrollo nel non replicare alla violenza poliziesca e statuale.

> «Perché Zanotelli insiste con questa storia che il movimento deve fare i conti con la violenza? Il 21 luglio del 2001 si è avuta una delle più alte prove di resistenza democratica mai viste in questo paese. E se la democrazia è un bene supremo, Genova 2001 va messa a merito di questo movimento, sul piatto buono della bilancia... Trovatelo un movimento così composito e così pieno di radicalità, così giovane e pieno di giovani che reagisce con così tanta civiltà a una violenza così tremenda e inaspettata. Che non tira una pietra sola nelle centinaia di manifestazioni nei drammatici giorni successivi. E poi per un anno intero di manifestazioni enormi. Un movimento che nel primo anniversario dell'uccisione di Carlo Giuliani applaude per dieci minuti di fila, la testa in aria a guardare palloncini che volano in cielo. Tutte le aree del movimento hanno scelto di non reagire con la violenza alla violenza, di con cadere nella trappola. È una scelta che per ora tiene. È il necessario collante che ci permette di andare avanti insieme. E ognuno è responsabile di sé. Sulle strade che camminiamo insieme si arriva da storie tanto diverse. Zanotelli chiede di giurare sulla nonviolenza gandhiana. Io non giuro sulle Bibbie degli altri, e tendenzialmente non chiedo a nessuno di giurare sulla mia. Mi pare poco nonviolento. A me piace Capitini, quando diceva che il nonviolento cerca la verità nel più lontano da sé»[5].

Ma se si doveva credere alla buona fede di Zanotelli, non altrettanto valse qualche tempo dopo quando, come ho già fatto notare in precedenza, il segretario del Prc Bertinotti usò un analogo integralismo pacifista per aprire, a partire dall'estate 2004, uno scontro all'interno del movimento italiano e preparare il terreno per il rientro del suo partito nell'alveo del centrosinistra istituzionale, offrendo come pegno della riconversione le «teste» delle componenti più radicali no-global e dei movimenti di lotta dell'epoca. All'integralismo non-violento si aggiunse la funesta tesi della cosiddetta *spirale guerra-terrorismo* che schiacciava sul secondo termine più o meno tutte le resistenze armate in corso nei paesi occupati dall'imperialismo statunitense e dai suoi alleati (Italia in primis), mescolando in un unico calderone Al Qaeda

5 Raffaella Bolini, «Violenza e non-violenza», *Micromega* n.1/2003.

e la resistenza palestinese, talebani e combattenti iracheni. E soprattutto cancellando l'indubitabile realtà di due invasioni di paesi sovrani - Afghanistan e Iraq - che nessuno era riuscito ad ostacolare o contestare in loco per via pacifica e che solo la risposta armata aveva davvero messo alla frusta, ponendo tutto il mondo di fronte alla realtà di una doppia, intollerabile e sanguinosa occupazione militare, finalizzata al controllo delle risorse energetiche basilari dell'area e che nulla aveva a che fare con missioni «umanitarie» o con il ripristino, per esportazione, della democrazia.

Pur tuttavia, fermo restando che nei casi citati - come in passato per la Resistenza antinazista, per quella algerina, vietnamita e varie altre - non esistevano spazi reali per fermare o sconfiggere gli aggressori per via pacifica, mi sembra fuori di dubbio che in generale la lotta pacifica, quando è possibile svilupparla, è certamente la modalità che più consente di avere a favore dei processi di trasformazione il più ampio fronte di alleanze: e che l'uso della forza e della violenza, sia di piazza sia a carattere esplicitamente militare, riduce di solito la partecipazione, rende più complicato tenere assieme un vasto blocco sociale unitario e si scontra con la riluttanza diffusa a livello di massa - salvo in circostanze estreme e particolari - a mettere in conto anche il sacrificio della propria incolumità, o addirittura della vita stessa, per raggiungere l'obiettivo rivoluzionario o trasformativo auspicato. Quindi, in linea di massima direi che la scelta di strumenti pacifici, fin tanto che esista lo spazio per il loro uso, è quella che più favorisce i movimenti rivoltosi e rivoluzionari, la loro estensione, il consenso diffuso, la più larga unità sociale in essi: ma, in particolari circostanze, un'autodifesa dei propri diritti e dei processi di trasformazione che faccia anche uso della forza in risposta ad un'aggressione armata non può essere scartata. Credo non ci siano dubbi sul fatto che se, nei confronti dei governi progressisti dell'America latina, si dovessero sviluppare attacchi armati, esogeni o formalmente endogeni, l'uso della forza come strumento difensivo da parte di quei governi e dei movimenti che li appoggiano molto probabilmente non dividerebbe un fronte popolare nazionale e internazionale in loro sostegno, ma anzi troverebbe presumibilmente un ampio consenso globale da parte delle forze della trasformazione.

È pur vero però che le risposte finora date alle aggressioni già avvenute e ai tentativi golpisti o secessionisti, anche armati, in Venezuela, Ecuador e Bolivia (e persino in Honduras ove però il golpismo ha avuto finora successo con la destituzione del legittimo presidente Zelaya) sono state sostanzialmente pacifiche e si sono avvalse del deterrente formidabile di mobilitazioni popolari considerevoli, accompagnate da un generale mutamento di clima, antiliberista, antimperialista e antigolpista, della maggioranza degli Stati e dei governi latinoamericani. E c'è un fattore supplementare che deve indurre ad una ulteriore riflessione sul tema degli strumenti da usare in un processo di transizione. In questi anni i governi dei paesi citati hanno messo in gioco i successi ottenuti e le trasformazioni effettuate, o consentite e agevolate, in regolari e libere elezioni universali: essi cioè hanno messo in conto anche la possibilità di un'interruzione momentanea, o almeno di un rallentamento, del cammino della transizione nel caso di vittoria elettorale dei suoi avversari. Hanno cioè espresso una grande fiducia nei movimenti e nella capacità dei settori popolari di difendere le conquiste ottenute e di continuare ad avanzare sul percorso del cambiamento, affidando ad essi e non tanto alla forza armata la custodia e le scelte sul processo avviato, anche in caso di momentanee sconfitte elettorali e cambi di governo.

Mi pare che dietro questo condivisibile atteggiamento generale ci sia certamente la convinzione che il superamento del capitalismo non possa essere messo in atto

solo da minoranze o avanguardie agguerrite ma che, proprio perché richiede mutamenti enormi dell'intero sistema di vita e anche contraddizioni vivaci pure all'interno dell'alleanza sociale che li desidera, esiga in ogni passaggio il massimo consenso e partecipazione popolare. E c'è anche, forse, una visione giustamente articolata della complessità del processo di transizione mondiale oltre il capitalismo, verso il «socialismo del XXI secolo» o il benicomunismo, che dir si vogliano. Pure nel precedente processo di transizione dalla società feudale a quella borghese, l'altalena di successi e sconfitte, avanzamenti e arretramenti della nuova classe emergente e della sua forma produttiva, è durata secoli, passando da momenti di apparente definitivo trionfo - come ad esempio la Rivoluzione francese o analoghe di minore portata universale ma pur tuttavia incisive nei singoli paesi - a vere e proprie ritirate strategiche durate decenni. Immagino che anche per l'attuale cammino di transizione e di radicale mutamento dell'esistente dovremo passare per un'analoga alternanza di passi avanti e indietro, successi e sconfitte: durante i quali, però, la bussola dovrebbe essere sempre quella dell'allargamento delle alleanze anticapitalistiche, del fronte più unitario e ampio possibile e soprattutto della ricerca del più ampio consenso – seppur attraverso contraddizioni, contrasti e anche conflitti «in seno al popolo»- verso la trasformazione: consenso da raggiungere e mantenere non con la forza e la coercizione o la sottrazione estesa di diritti e libertà, ma nella più ampia e partecipata democrazia e con strumenti di comprensione e di mediazione sociale.

Praticare ciò che unisce

> «Credo che il giorno più bello della mia vita politica sia stato il 1° marzo 1968. Quella mattina a Roma, davanti alla facoltà di Architettura di Valle Giulia, vedemmo per la prima volta la schiena dei poliziotti, i quali, dopo averci caricato a freddo, scappavano e risalivano affannosamente la collinetta e le scalinate della facoltà. Non eravamo più noi a dover fuggire inseguiti dalla violenza della polizia o dei carabinieri: finalmente, dopo anni di soprusi, le arroganze del Potere, seppur per un istante, venivano piegate dalle ragioni di un movimento libertario. Sono ancora più certo di quale sia stato, invece, il giorno più brutto: il 9 maggio 1978, data dell'uccisione di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse. Quel giorno, tutti coloro che in Italia, da sinistra, si erano battuti per anni contro il potere economico e politico, dovettero prendere atto con dolore immenso che il "decennio rosso" veniva tragicamente sconfitto e che si aprivano anni davvero bui, amari e pesanti per l'anticapitalismo italiano» (*Per una critica del '68*, cit., p.128).

A distanza di circa quindici anni da quando scrissi queste parole, oggi non direi più che il giorno della «battaglia» di Valle Giulia sia stato il «più bello della mia vita politica», perché da allora, per fortuna, ne sono arrivati altri di giorni e di episodi politicamente entusiasmanti, soprattutto in giro per il mondo con i movimenti no-global e altermondialisti: mentre sul giorno più brutto non ho cambiato idea. Riporto però qui tale mia personale confidenza di anni fa perché penso che possa essere utile per integrare quanto scritto fino ad ora e arrivare ad una generale conclusione, quanto più possibile dialettica, duttile ed aperta sul tema del conflitto con il Potere (o i Poteri) e sull'uso eventuale della forza. Credo, infatti, che la mia riflessione «sentimentale» su due momenti rilevanti della mia (e altrui) vita politica in Italia racconti, e contribuisca a sottolineare, come episodi di uso della forza da parte di un movimento di massa o di brutale violenza politica da parte di un gruppo avanguardista abbiano potuto provocare effetti opposti in me - ma presumo anche in moltissimi/e

altri - non tanto per il diverso grado di esercizio della «potenza» fisica, ma per le modalità radicalmente divergenti con le quali le due azioni vennero percepite dai movimenti rivoltosi e rivoluzionari dell'epoca. Mentre la «battaglia di valle Giulia» unì ulteriormente il movimento studentesco del '68 e lo convinse della propria forza e delle proprie ragioni, in quanto decisa reazione di massa ad una stolta aggressione di un potere ottuso che del movimento non aveva ancora capito niente, l'omicidio brigatista, che pure uccideva insieme agli uomini della scorta uno dei massimi esponenti dell'odiato potere istituzionale dell'epoca, non solo divise irrimediabilmente le aree rivoltose e conflittuali in campo, ma ne convinse la stragrande maggioranza dell'impossibilità di sostenere quel livello di scontro, portando alla resa e allo sfaldamento del lascito di un intero decennio di ribellioni e opposizioni.

Di confronti del genere se ne potrebbero fare un'infinità. Ma tutti, bene o male, ci avvicinerebbero a questa possibile conclusione, seppure dialettica ed aperta a successive e più illuminanti esperienze. La violenza e l'uso della forza non possono essere lo strumento quotidiano e permanente di un movimento di lotta, né di una rivolta o di una insurrezione né tantomeno, a più largo raggio, di un processo di transizione e di trasformazione rivoluzionaria, se di tali mutamenti abbiamo una visione corretta nel senso della loro complessità, durata, estensione e anche contraddittorietà persino all'interno del fronte o dell'Alleanza che li provoca e li difende. L'intero processo di transizione deve avere come obiettivo la sostituzione di un ordine ingiusto e insopportabile con l'*altro mondo indispensabile* basato - che lo si chiami socialismo di questo secolo o benicomunismo o in qualsiasi altro modo compatibile - sull'eguaglianza dei diritti e dei doveri, sulla reale democrazia partecipata e diffusa e non consegnata nelle mani dei politicanti di professione, sulla fine dello sfruttamento e della mercificazione di persone, cose e Natura ma anche sulla cancellazione, per quanto possibile, della violenza in tutte le sue forme, dalla repressione politica e sociale alla guerra. Dunque, un movimento di trasformazione non può caratterizzarsi per la sua violenza. Però l'uso della forza - da usare comunque sempre consapevoli dei suoi risvolti negativi e della profonda dannosità di ogni suo abuso - può essere una inevitabile necessità laddove il Sistema voglia impedire, con l'aggressione al processo rivoluzionario di trasformazione, di realizzare ciò che la vasta maggioranza della popolazione intende perseguire pacificamente. Tale prassi, però, deve apparire, in primo luogo agli occhi dei protagonisti del cambiamento, *una forma ineludibile di autodifesa*, deve essere prevalentemente difensiva, evitare ogni eccesso e ogni forma di estetica forzuta o di compiacimento dannunziano per la violenza: e tale scelta, comunque delicata, deve passare al vaglio del controllo e del consenso di massa e degli organismi democratici operanti, ai quali spetta valutare se e quanto ogni atto di forza allarghi o restringa le potenzialità del processo di cambiamento, rifiutando comunque l'*uso della violenza e della repressione come programma,* cosa avvenuta tragicamente ad esempio nei decenni di affermazione del potere staliniano e del Partito-Stato «comunista» in Unione Sovietica.

Quanto tutto ciò sia essenziale per il buon fine dei progetti di trasformazione sociale me lo hanno confermato molti decenni di partecipazione a innumerevoli movimenti antagonisti o anticapitalisti. Laddove, fin dal '68 ho imparato che i lavoratori/trici e i settori popolari più ampi, mentre sono disposti a ribellarsi anche con l'uso della forza per difendere diritti acquisiti o per estenderli, attraverso forme di autodifesa e anche di offesa di massa (scioperi illegali, picchetti duri, forte contrasto con crumiri, occupazioni di case e di fabbriche, blocco delle merci, manifestazioni

decise ed autotutelate, scontri con la polizia ecc..), non hanno mai dimostrato, almeno nella mia non breve e non circoscritta esperienza, una particolare simpatia per il gesto estetico, esemplare, per la *violenza come espressione teatrale* per dimostrare la propria alterità. Quella «teatralità» che, nelle fasi di decadenza dei movimenti del «decennio rosso» portarono ad esempio ad una truce sloganistica [6] nelle manifestazioni di piazza e ad un autocompiacimento verbale, quasi maniacale, di quanto si fosse duri (e di conseguenza massimamente di sinistra) nei confronti dei fascisti, di polizia e carabinieri. Il modo di vedere l'uso della forza da parte dei settori popolari, insomma, era ed è, mi pare, ad ogni latitudine quello di chi lo ritiene in certe fasi di conflitto aspro e radicale un concreto strumento per raggiungere o difendere altrettanto concreti obiettivi, realizzati i quali il gesto violento o forzuto non può e non deve essere insensatamente reiterato. Ed è anche per ricordare questa che a me pare una profonda verità che ho qui riportato anche i miei sentimenti all'indomani dell'uccisione di Aldo Moro e degli uomini della sua scorta che indubitabilmente segnava la fine dei movimenti di massa come li avevamo visti e vissuti nel decennio precedente, aprendo un oscuro tunnel da cui saremmo usciti solo dopo un altro decennio, dopo che gli apparati repressivi di Stato ebbero eliminato brutalmente quel brigatismo distruttivo, scervellato e megalomane al tempo stesso, che aveva fattto tanto comodo per rivitalizzare i vecchi poteri screditati e messi alla berlina a partire dal '68.

> «Quando la tragicità della situazione (dopo l'uccisione di Moro) tolse a tutti la voglia di giocare con gli slogan trucidi, con le dita che mimavano le pistole, con gli esibizionismi verbali - pur sempre altra cosa dalla realtà, il buon vecchio "tra il dire e il fare" - ; quando il fumo ideologico si diradò e tutti furono in grado di guardare lucidamente lo scontro assolutamente impari che si apriva tra gli "opposti terrorismi" dello Stato e delle Brigate Rosse, allora la matrice sana del '68, dei movimenti, della linea di massa, prevalse alla grande. E delle centinaia di migliaia di militanti coinvolti seriamente nei movimenti e nei gruppi della Nuova Sinistra in quegli anni, sì e no l'1% decise di suicidarsi politicamente e, purtroppo per alcuni, anche fisicamente. Gli altri, il 99%, cercarono di individuare percorsi per fare *passà 'a nuttata*: oppure, in buon ordine, si ritirarono nella penombra»[7].

Quindi, volendo cercare una sintesi o un duttile criterio-guida, potrei dire che vale per l'uso della forza e per le forme di conflitto con il Potere o con i Poteri quanto vale in generale nei processi di trasformazione: *praticare ciò che unisce, escludere ciò che divide*; usare ciò che potenzia le forze del cambiamento, la loro alleanza, la loro originale democrazia e ciò che al contempo introduce divisione o sbandamento tra le fila degli avversari; evitare accuratamente ciò che provoca l'effetto contrario, non dimenticando mai la sproporzione di forza militare e materiale a disposizione di tutti i poteri costituiti che hanno dalla loro secoli di esperienza e di pratica nell'uso della forza e della violenza. Che poi gli insegnamenti del passato di rado vengano buoni davvero per il presente e per il futuro, mi è chiaro. Ma d'altra parte questo è ciò che spetta alla analisi politica se si vuole cambiare la società con l'ambizione (o la presunzione?) che questa sia anche scelta di vita: delineare, descrivere e diffondere il più possibile quanto si ritiene che servirebbe nel percorso verso l'altro mondo indispensabile. Poi tra il dire e il fare…

6 Nel mio *Dal '77 in poi* (Massari editore, 1997), ho fatto un elenco dei più paranoici e truculenti tra quegli slogan che, per carità di patria, non starò qui a ripetere.

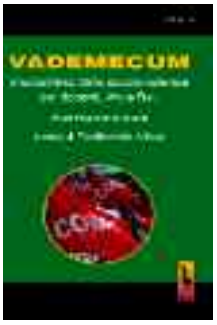
7 P. Bernocchi, *Per una critica del '68*, cit., pp. 140-1.



Cesp-Cobas
SCUOLA-AZIENDA
E ISTRUZIONE-MERCE
pp. 144 (formato 17 x 24) - € 10,33

Cesp-Cobas
VECCHI E NUOVI SAPERI
pp. 96 (formato 17 x 24) - € 6,20





Ferdinando Alliata
VADEMECUM
d'autodifesa dalla
scuola-azienda
terza edizione
pp. 448 - € 12



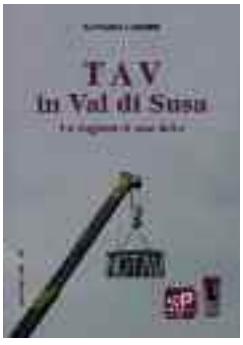
Cesp-Cobas
MEMORIE DI «CLASSE»
Lavorare a scuola con le fonti orali
introd. di *C. Bermani e A. Portelli*
a cura di M. Capecchi e R. Marcone
pp. 400 (formato 17 x 24) € 16



QUADERNI DEL CESP
a cura del *CESP-Cobas*
n. 1 (2003) - € 5
n. 2 (2004)
«Non abbiamo
tempo pieno da perdere»
pp. 96 (formato 17 x 24) - € 5



Comitato di Quartiere Alberone
QUELLI DELL'ALBERONE
con un saggio di Paolo Grassi
pp. 192 (formato 17 x 24) - € 12,39



Cesp-Cobas/Comitato Alberone
«QUESTA CITTÀ RIBELLE»
L'altra Resistenza
dagli anni '20 alla Liberazione
a cura di
M. D'Ubaldo e R. Marcone
pp. 112 (formato 17 x 24) € 8



Giovanni Guastini
TAV IN VAL DI SUSA
pp. 144 - € 8

Dello stesso Autore in queste edizioni



OLTRE IL MURO DI BERLINO
pp. 175 - € 6,20

DAL ‘77 IN POI
pp. 288 - € 12,39





DAL SINDACATO AI COBAS
pp. 160 - € 7,75

PER UNA CRITICA DEL ‘68
pp. 200 - € 10,33





IN MOVIMENTO
pp. 384 - € 15

Michele Nobile
MERCE-NATURA ED ECOSOCIALISMO
Per la critica del «capitalismo reale»
pp. 480 - € 12,91



Roberto Massari
Il ‘77 E DINTORNI (1975-78)
introd. di Piero Bernocchi
pp. 528 - € 16





Michele Nobile
CAPITALISMO E POST-DEMOCRAZIA
pp. 416 - € 172

Roberto Massari
(a cura di)
I FORCHETTONI ROSSI
La sottocasta della «sinistra radicale»
con testi di Bontempelli, Nobile, Badiale, Marazzi, Furlan
pp. 320 - € 13



Puoi chiederli in libreria o per posta. Per l’acquisto diretto puoi scrivere a
erre.emme@enjoy.it (www.enjoy.it/erre-emme)
Massari editore, C.P.89 - 01023 Bolsena (VT)